ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL'UMBRIA

QUINTA SERIE.

Tomo VII. — Anno 1891

252916
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1891

DG
401
A7
ser. 5
t. 7

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1889-1890)

Adunanze. — La R. Deputazione si raccolse in adunanza generale il 16 settembre 1889; e il Consiglio direttivo tenne speciali adunanze nei giorni 21 febbraio, 25 aprile, 12 agosto, 3 settembre, 30 dicembre 1889; 17 marzo e 18 settembre 1890. Diamo conto partitamente degli affari trattati in queste adunanze.

Personale. — Per la deplorata morte del comm. Cesare Guasti, socio ordinario e vice-presidente, avvenuta il 12 febbraio 1889, la Deputazione, nell'adunanza del 16 settembre 1889, nominò a socio ordinario in sua vece il socio corrispondente prof. Alessandro D'Ancona di Pisa, ed elesse a succedergli nell'ufficio di Vicepresidente il prof. senatore Pasquale Villari di Firenze; le cui nomine furono confermate con rr. decreti del 4 ottobre.

Nella stessa adunanza confermò in ufficio, per un altro quinquennio (dal 15 marzo 1888), l'economo prof. Isidoro Del Lungo, la cui conferma fu approvata con decreto reale del 17 novembre.

Nell'adunanza del 21 febbraio 1889 il Consiglio direttivo diede facoltà al socio Paoli, Segretario della R. Deputazione e Direttore dell'*Archivio storico italiano,* di assumersi per aiuto il sig. Eugenio Casanova.

Congresso storico. — Varie adunanze del 1889 furono destinate alla preparazione del *Quarto Congresso storico italiano*, che si tenne in Firenze nei giorni 19-28 settembre del detto anno, e i cui Atti si leggono nell'*Arch. stor. ital.*, 1890, to. VI, pp. 1-204.

Separazione della Sezione delle Marche. — Con decreto reale del 30 marzo 1890 fu instituita una R. Deputazione per le Marche con sede in Ancona, separando dalla nostra Deputazione la Sezione Marchigiana, che v'era stata aggregata con r. decreto del 19 luglio 1863.

Il Consiglio direttivo, essendo stato richiesto dal Ministero, con lettera del 15 febbraio 1890, di dare il suo parere sul proposto provvedimento, nell'adunanza del 17 marzo, vi diede la propria adesione; ma in pari tempo credette opportuno, in tesi generale, di esprimere il voto, che la creazione di nuove Deputazioni Reali, e lo smembramento e il riordinamento di quelle già esistenti, si facciano con criterî bene e ragionevolmente stabiliti, non per solo compiacimento ad interessi locali; contemperando, cioè, le ragioni storiche regionali col fine nazionale degli studî; e curando, che, mentre si moltiplicano gli enti (e conseguentemente le spese sul Bilancio dello Stato), non s'incorra il pericolo di diminuire e disordinare il lavoro. Di ciò fu data comunicazione al Ministero con lettera della Presidenza del dì 19 marzo.

Riferiamo qui il testo del decreto d'istituzione della Deputazione Marchigiana, che ha il num. 6786 (Serie 3.ª) nella Raccolta ufficiale delle Leggi e Decreti del Regno:

Umberto I ec. Veduto il r. decreto 27 novembre 1862, n. 1003, che istituisce una Deputazione sopra gli studii di storia patria per le provincie toscane e per l'Umbria;

Veduto il r. decreto 19 luglio 1863, n. 1375, che alla detta Deputazione aggiunge le provincie delle Marche;

Veduto il regolamento della R Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È istituita per le provincie delle Marche una speciale Deputazione col titolo di Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria per le provincie delle Marche, e con sede in Ancona.

Art. 2. Essa avrà per iscopo di raccogliere, scegliere e pubblicare per mezzo della stampa, storie, cronache, statuti, documenti diplomatici ed altre carte, che siano di capitale importanza all'illustrazione della storia civile, militare, giuridica ed economica di quelle provincie e della loro storia artistica.

Art. 3. La R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche dipenderà immediatamente dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Art. 4. La Deputazione predetta avrà un presidente, un vicepresidente ed un segretario-economo, che saranno per la prima volta nominati da Noi. In seguito saranno eletti dalla Deputazione, e la loro elezione sarà approvata con decreto reale.

Le stesse norme saranno seguíte per le nomine dei soci.

Art. 5. È abrogato il regio decreto 19 luglio 1863, n. 1375, e qualsiasi disposizione contraria al presente decreto.

Ordiniamo ec.

Dato a Roma, addì 30 marzo 1890.

UMBERTO.

V.° Il guardasigilli: Zanardelli. P. Boselli.

Dono di un codice di Statuti alla R. Deputazione. — Il rev. don Giovanni Mini di Castrocaro offerse in dono alla R. Deputazione un codice degli Statuti di Terra del Sole e di Castrocaro, che il Consiglio direttivo accettò nell'adunanza del 7 marzo 1890, ringraziando l'egregio donatore. Essendosi rivolta la R. Deputazione al socio comm. GAETANO MILANESI, Soprintendente degli Archivi Toscani, perchè facesse una breve relazione sul codice stesso, ne ha cortesemente ricevute le seguenti comunicazioni:

Il codice è cartaceo in 4.°, di carte 105, non comprese le 4 in principio, che contengono l'indice delle rubriche dei tre libri in cui si divide il detto Statuto, compilato nell'anno 1513. Però è imperfetto perchè dal confronto fattone con un altro esemplare della medesima compilazione, che si trova nel nostro Archivio di Stato, ricavasi essere il codice Mini mancante:

1.° della intestazione: « *Ad honorem, laudem et reverentiam omnipotentis Dei*, ec. *Haec sunt Statuta et ordinamenta Comunis et hominum terre Castri Cari* » ec.

2.° dalla fine della rubrica IV al principio della VII del libro I; la qual lacuna si vede riempita con due fogli aggiunti scritti modernamente.

Nelle riforme, che seguono alla compilazione del 1513, per il riscontro fattone coll'altro esemplare suddetto, risultano mancare in questo alcune riforme dal 1547 al 1549, e tutte le successive a quella del 29 luglio 1567, con cui termina il codice, mentre nell'esemplare dell'Archivio predetto arrivano all'anno 1731. Ne ha tuttavia di più una del 2 ottobre 1539, a c. 97; un'altra del 5 aprile 1565, a c. 101′; e finalmente quella del 23 agosto 1542, contenuta nell'ultime tre carte.

Notiamo altresì che la intitolazione preposta al codice porterebbe che questo fosse stato scritto nel 1642; ma tale intitolazione, scritta in una carta evidentemente aggiunta dopo, si riferisce a una raccolta maggiore di Statuti, Bandi, Provvisioni ec. continuata anche nel sec. XVII, di cui questa copia di Statuto sembra che facesse parte. Del resto la scrittura di tutto il codice prova senza dubbio che esso appartiene alla fine del secolo XVI.

Pubblicazioni. — Nel settembre del 1889 fu presentato al Congresso storico e nel febbraio 1890 pubblicato il volume IX dei *Documenti di storia italiana*, contenente *Il Libro di Montaperti* (MCCLX), a cura di CESARE PAOLI.

Del volume X, contenente i *Documenti dell'antica costituzione fiorentina*, a cura del prof. PIETRO SANTINI, è già stampato tutto il testo, e parte della Prefazione e degli Indici. È sperabile che il volume si pubblichi nel 1891.

Nell'adunanza generale del 18 settembre 1890 fu proposta la pubblicazione di una Raccolta di *Documenti per servire alla storia d'Arezzo nel medio evo*, a cura del sig. UBALDO PASQUI. La proposta, sostenuta dai soci Paoli e Gamurrini, fu accettata in massima; e il lavoro del sig. Pasqui, già pronto per la stampa, esaminato poi da una speciale Commissione, composta dei soci Del Lungo, Gamurrini, Gherardi, Paoli, fu approvato con voto unanime.

Studî preparatorî per l'edizione critica della Cronaca di Giovanni Villani. — Avendo la R. Deputazione accettato dall' Istituto storico italiano l'incarico di fare l'edizione critica dei tre Villani per la Collezione dell' Istituto medesimo, il Consiglio direttivo nell'adunanza del 21 febbraio 1889, a proposta dei soci Villari e Paoli, diede la commissione di fare gli studî preparatorî per l' edizione del primo e maggiore dei tre Cronisti al prof. Vittorio Lami, e stabilì le norme di questi studî preparatorî, che debbono consistere nella collazione di un libro della Cronaca di Giovanni Villani su tutti i codici che se ne conservano; in una relazione critica sul valore e sui rapporti dei diversi codici; e nella presentazione d'un disegno della nuova edizione. Di che la Presidenza diede comunicazione all'Istituto con lettera del 23 marzo; e, ottenuta la piena adesione dell' Istituto medesimo, gli studî furono subito alacremente avviati. Fu scritto a Biblioteche italiane e straniere, per aver notizie dei codici Villaniani che vi si conservano; e, avute le risposte, il sig. Lami cominciò la collazione dei codici fiorentini, e altri ne esaminò in altre biblioteche italiane. Di questo suo lavoro di saggio il prof. Lami presentò una prima relazione scritta alla Presidenza della R. Deputazione il 15 settembre 1889; altra all'Istituto storico alla fine del detto anno; e una relazione orale al nostro Consiglio direttivo nell'adunanza del 18 settembre 1890; riportandone piena approvazione. Nell'anno 1891 è fermamente sperabile che gli studî preparatorî saranno compiuti e presentato il disegno dell' edizione.

È doveroso aggiungere che nel 1889-90 l'Istituto storico ha dato per questi studî un sussidio di lire mille; e, a richiesta della nostra Presidenza, dopo l' adunanza del 18 settembre 1890, ha assegnato un nuovo largo sussidio per il compimento degli studî nel 1891.

Archivio storico italiano. — Il Consiglio direttivo, nell'adunanza del 18 settembre 1890, deliberò:

1. Che dal 1.° gennaio 1891 l'*Archivio* si pubblichi in quattro fascicoli trimestrali, conservando lo stesso numero di fogli e le stesse condizioni d' abbonamento. In questo modo potranno pubblicarsi nell'*Archivio* testi e lavori storici di maggiore estensione.

2. Che si dia mano alla stampa dell' *Indice della Quarta Serie*, già compilato, per incarico del Direttore, dal sig. Eugenio Casanova. L'Indice sarà tripartito, come quelli delle precedenti

serie: cioè cronologico, geografico, e onomastico; e si pubblicherà dentro il 1891.

3. Che nel 1892, compiendosi cinquanta anni dalla fondazione dell'*Archivio storico italiano* di Giovampietro Vieusseux, se ne celebri il giubbileo in modo degno. E su ciò fu stabilito in massima che sia pregato il Presidente della R. Deputazione di tenere in quell'occasione una conferenza che riassuma la storia dell'*Archivio*; che questa conferenza sia poi stampata in un libretto, dove siano pure raccolte notizie sintetiche sulle materie contenute nell'*Archivio*; e che infine questo libretto venga offerto in omaggio al Quinto Congresso storico italiano, che si terrà in quell'anno in Genova.

Relazione del Segretario. — Fu presentata al Consiglio direttivo dal segretario prof. Cesare Paoli nell'adunanza del 16 gennaio 1891: ma, riferendosi essa a cose operate nel triennio 1888, '89, '90, crediamo opportuno darne qui un sunto, in specie per quanto risguarda l'Archivio e la Biblioteca della R. Deputazione.

I. *Archivio*. — Si è ordinato il *Carteggio* e i documenti ad esso allegati, per anni e per affari dal 1862 al 1880; per gli anni 1881-87 l'ordinamento è già bene avviato, e sarà compiuto nell'anno corrente. Il carteggio dell'ultimo triennio è tenuto in pieno ordine, e contiene 36 inserti d'affari pel 1888; 34 per l'89; 26 pel '90; oltre due buste che contengono, diligentemente ordinati per materie e provveduti d'indici, gli *Atti del Quarto Congresso storico italiano*. — Si è costituito un *Registro degli Ufficiali della R. Deputazione*, cronologico e onomastico; e un *Registro dei Soci*, per anzianità di nomina, che è compiuto riguardo agli ordinarî, e rimane ancora da essere meglio appurato riguardo ai corrispondenti. — Il libro dei *Processi verbali*, incominciato fino dall'istituzione della R. Deputazione, si è continuato regolarmente. — Si è avviata una migliore sistemazione delle carte spettanti all'*Archivio storico italiano*, le quali si distinguono in due epoche: quella in cui l'*Archivio storico* era di proprietà di G. P. Vieusseux; e l'altra dacchè (1865) l'*Archivio* stesso passò in proprietà della R. Deputazione.

II. *Biblioteca*. — La Biblioteca della R. Deputazione si compone: di periodici ricevuti in cambio dell'*Archivio storico italiano*; delle pubblicazioni delle altre Deputazioni e Società storiche italiane, non che di alcune Accademie italiane e straniere; di libri pervenuti in dono o, in minima parte, comprati; e di qualche manoscritto. Si è cominciato il catalogo della Biblioteca (che mancava), e si sono catalogate finora 495 opere e 771 opuscoli di miscellanea. Inoltre, per maggior garanzia della restituzione dei libri dati a lettura fuori della Biblioteca, si è impiantato un *Libro dei* *prestiti*, e presi altri provvedimenti opportuni. — Nel triennio sono state date in lettura 191 opere, e al 31 dicembre 1890 ne rimanevano ancora fuori della Biblioteca 82.

TAVOLE NECROLOGICHE

(1889-90)

Amari Michele, socio corrispondente dal 1870. Morto il 15 luglio 1889.

Cinci Annibale, socio corrispondente dal 1883. Morto il 16 aprile 1889.

Curi Vincenzio, socio corrispondente dal 1863. Morto nel febbraio 1889.

Guasti Cesare, socio ordinario dal 1863, vicepresidente dal 1875. Morto il 12 febbraio 1889.

Monzani Cirillo, socio corrispondente dal 1863. Morto il 2 aprile 1889.

Poggi Enrico, socio corrispondente dal 1863. Morto il 14 febbraio 1890.

Ronchini Amadio, socio corrispondente dal 1878. Morto il 3 febbraio 1890.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.° gennaio 1891.)

SOCI ORDINARI.

1. Berti cav. Pietro, Primo Archivista di Stato (1878). — *Firenze.*
2. Bongi comm. Salvadore, Direttore del R. Archivio di Stato in Lucca (Nominato dalla R. Accademia Lucchese, 1863). — *Lucca.*
3. D'Ancona comm. Alessandro, Professore di lettere italiane nella R. Università di Pisa (1889). — *Pisa.*
4. Del Lungo cav. uff. prof. Isidoro, Accademico residente della Crusca (1878). — *Firenze.*
5. Fabretti comm. Ariodante, Senatore del Regno, Professore di archeologia nella R. Università di Torino, Direttore del R. Museo d'Antichità (1863). — *Torino.*
6. Faloci-Pulignani sac. Michele (1885). — *Foligno.*
7. Fumi conte cav. Luigi, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto (1875). — *Orvieto.*
8. Gamurrini comm. Gio. Francesco, R. Commissario pei Musei e Scavi della Toscana e dell'Umbria (1888). — *Arezzo.*
9. Gherardi cav. Alessandro, Archivista di Stato (1884). — *Firenze.*
10. Giannini cav. prof. Crescentino (1864). — *Firenze.*
11. Malfatti comm. Bartolommeo, Professore di geografia nel R. Istituto di studi superiori (1888). — *Firenze.*
12. Milanesi comm. Gaetano, Soprintendente degli Archivi Toscani, Arciconsolo della R. Accademia della Crusca (1863). — *Firenze.*
13. Paoli cav. Cesare, Professore di paleografia e diplomàtica nel R. Istituto di studî superiori (1878). — *Firenze.*
14. Raffaelli march. cav Filippo, Bibliotecario della Comunale di Fermo (1875). — *Fermo.*

15. Ricci march. cav. Matteo, Senatore del Regno, Accademico residente della Crusca, Presidente del Circolo Filologico di Firenze (1884). — *Firenze.*
16. Ridolfi cav. prof. Enrico, Vicedirettore nelle RR. Gallerie e Musei (1878). — *Firenze.*
17. Rossi cav. prof. Adamo (1863). — *Perugia.*
18. Saltini cav. Guglielmo Enrico, Archivista di Stato, Conservatore della Società Colombaria (1888). — *Firenze.*
19. Sansi barone cav. Achille (1878). — *Spoleto.*
20. Sardi conte Cesare (Nominato dalla R. Accademia Lucchese, 1888). — *Lucca.*
21. Sforza cav. Giovanni, Direttore dell'Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa-Carrara.*
22. Tabarrini comm. Marco, Vicepresidente del Senato del Regno, Presidente di sezione del Consiglio di Stato, Accademico residente della Crusca, Presidente del Consiglio degli Archivî e dell'Istituto storico italiano (1863). — *Firenze.*
23. Trevisani march. comm. Cesare (1863). — *Fermo.*
24. Villari comm. prof. Pasquale, Senatore del Regno (1863). — *Firenze.*

* * *

SOCI CORRISPONDENTI.

1. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
2. Aquarone cav. prof. Bartolommeo (1863). — *Siena.*
3. Bartoli comm. prof. Adolfo (1863). — *Firenze.*
4. Bazzoni cav. Augusto (1870). — *Vienna.*
5. Belgrano comm. prof. Luigi Tommaso (1863). — *Genova.*
6. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
7. Biagi cav. dott. Guido (1888). — *Firenze.*
8. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863) — *Perugia.*
9. Bonghi comm. prof Ruggero, deputato al Parlamento (1885). — *Roma.*
10. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
11. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*

12. Cassarotti prof. Gaetano (1863). — *Città di Castello.*
13. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
14. Cecconi prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
15. Cherubini cav. Gabriele (1870). — *Atri.*
16. Chiappelli avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
17. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
18. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
19. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo (1888). — *Firenze.*
20. Corsini principe Tommaso, Sen. del Regno (1885). — *Firenze.*
21. Corvisieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
22. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
23. Crollalanza comm. Giovambattista (1863). — *Pisa.*
24. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
25. Del Badia cav. Iodoco (1885). — *Firenze.*
26. De Leva comm. prof. Giuseppe (1883). — *Padova.*
27. Del Vecchio prof. Alberto (1884). — *Firenze.*
28. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
29. De Rossi comm. Giovambatista (1883). — *Roma.*
30. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
31. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
32. Donati dott. Fortunato (1878). — *Siena.*
33. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
34. Falletti prof. Pio Carlo (1878). — *Palermo.*
35. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
36. Filangeri principe Gaetano (1885). — *Napoli.*
37. Franchetti comm. prof. avv. Augusto (1878). — *Firenze.*
38. Fricken (von) Alessio (1885). — *Firenze.*
39. Fulvi avv. Giulio (1875). — *Fermo.*
40. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*
41. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Jesi.*
42. Girotti Girolamo (1863). — *Amelia.*
43. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Firenze.*
44. Gravina padre prof. Luigi (1878). — *Palermo.*
45. Gregorovius Ferdinando (1883). — *Monaco di Baviera.*
46. Grigi prof. Francesco (1863). — *Rieti.*
47. Guglielmotti padre Alberto (1878). — *Roma.*
48. Levi dott. Guido (1888). — *Roma.*
49. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena*
50. Lupi prof. Clemente (1878). — *Pisa.*
51. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*

52. Manassei conte Paolano (1863). — *Terni.*
53. Mancini cav. Girolamo (1885). — *Cortona.*
54. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
55. Mariotti comm. Filippo, Dep. al Parlamento (1886). — *Roma.*
56. Mascaretti Giovan Bernardino (1863). — *Parma.*
57. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Gubbio.*
58. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Roma.*
59. Mestica prof. Giovanni, Dep. al Parlamento (1863) — *Roma.*
60. Minuti prof. Vincenzio (1870). — *Rieti.*
61. Morcaldi don Michele (1878). — *Cava dei Tirreni.*
62. Moroni dott. Giuseppe (1878). — *Fermo.*
63. Muoni cav. Damiano (1870). — *Milano.*
64. Narducci cav. Enrico (1870). — *Roma.*
65. Palmieri-Nuti cav. uff. Giuseppe (1888). — *Siena.*
66. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
67. Peruzzi comm. Ubaldino, Sen. del Regno (1883). — *Firenze.*
68. Piccolomini cav. prof. Enea (1888). — *Roma.*
69. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
70. Ranalli prof. cav. Ferdinando (1863) — *Firenze.*
71. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
72. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
73. Rossi-Scotti conte Giovambattista (1863). — *Perugia.*
74. Santoni can. cav. Milziade (1883). — *Camerino.*
75. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
76. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
77. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*
78. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
79. Tosti abate comm. Luigi (1878). — *Roma.*
80. Virgili avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
81. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Siena.*
82. Zonghi monsig. vescovo Aurelio (1888). — *Sanseverino (Marche).*

* * *

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE
(1891)

Presidente. — Marco Tabarrini.
Vicepresidente per Firenze. — Pasquale Villari.
» *per Lucca.* — Salvadore Bongi.
» *per l'Umbria.* — Luigi Fumi.
Economo. — Isidoro Del Lungo.
Segretario. — Cesare Paoli.

DIREZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO*

Direttore. — Cesare Paoli.
Consultori. — Gaetano Milanesi, Marco Tabarrini.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dalla R. Università di Upsala (Svezia):

Corpus Juris Sueo-Gotorum antiqui. 1827-1877. Volumi 13. In 4.°

Apparatus ad historiam sueo-gothicam, quo monumentorum et scriptorum praesertim antiquiorum hanc illustrantium cognitio datur. Sectio prima, Bullarii romano-sueo-gothici recensionem sistens; auctore Magno a Celse. Holmiae, Carlbohm, 1782. In 4.°, pp. 222.

Dissertazioni accademiche.

Ahlqvist A. G. Om aristokratiens förhållande till konungamakten under Johan den tredjes regering. I, II. Upsala, Edquist & Berglund, 1866. 2 fasc. In 16.°

Alin Oscar. Bidrag till Svenska Rådets historia under Medeltiden. Upsala, Edquist & Berglund, 1872. In 16.°, pp. 58.

Annerstedt Claes. Grundläggningen af Svenska väldet i Livland 1558-1563 samt deraf alstrade strider inom Vasahuset. Upsala, Edquist & Berglund, 1868. In 16.°, pp. 143.

Annerstedt Thure. Svenska väldet i Livland 1564-1570. Göteborg, 1877. In 16.°, pp. 84.

Carlson F. F. Om Sveriges inflytande på Konungavalet i Polen 1704. Upsala. In 16.°, pp. 37.

Engeström (v.) Adolf. Om Iudarne i Rom under äldre tider och deras katakomber. Upsala, Berling, 1876. In 16.°, pp. 42.

Fries Ellen. Bidrag till Kännedomen om Sveriges och Nederländernas diplomatiska förbindelser under Karl X Gustafs regering. Upsala, Almquist & Wiksell, 1883. In 16.°, pp. 104.

Gustafsson Clas Hjalmar. Bidrag till historien om Drottning Kristinas Afsägelse och Riksdagen 1654. Stockholm, Lund, 1887. In 16.°, pp. 97.

Hammarstrand S. F. Bidrag till den Atheniensiska statsförfattningens historia. Upsala. In 16.°, pp. 48.

Hjärne Harald. Om den fornsvenska nämnden. Upsala, Edquist & Berglund, 1872. In 16.°, pp. 61.

— Om förhållandet mellan Landslagens båda redaktioner. Upsala, Lundström, 1884. In 16.°, pp. 19.

Karlsson Karl Henrik. Den Svenske Konungens Domsrätt och formerna för dess utöfning under Medeltiden. I, 1470. Stockholm, Marcus, 1890. In 16.°, pp. 103.

Key-Åberg K. V. De diplomatiska förbindelserna mellan Sverige och Storbritannien under Gustaf IV Adolfs krig emot Napoléon intill konventionen i Stralsund den 7 sept. 1807. Upsala, Almquist & Wiksells, 1890. In 16.°, pp. 125.

Kjellén Rudolf. Studier rörande Ministeransvarigheten I och II. Upsala, Almquist & Wiksells, 1890. In 16.°, pp. 226.

Lagermark Johan August. Karl XII 's krig i Norge 1716. Upsala, Berling, 1883. In 16.°, pp. 96.

Nordwall John E. Svensk-Ryska underhandlingar före freden i Kardis (1658-61). Upsala, Almquist & Wiksells, 1890. In 16.°, pp. x-139.

Sondén Per. Nils Bielke och det Svenska kavalleriet. 1674-1679. Stockholm, Lund & Andersson, 1883. In 16.°, pp. 205.

Vessberg Gustav Vilhelm. Om svenska Riksdagen, dess sammansättning och Verksamhetsformer, 1772-1809. Stockholm, Hœggströms, 1889. In 16.°, pp. 143.

Westling Gustaf Oskar Fredrik. Hertig Karls Furstendöme under Åren 1568-1592. Sundwall, 1883. In 4.°, pp. 96.

Dal R. Istituto di Studi Superiori di Firenze:

Pubblicazioni della Sezione di filosofia e filologia.
(Firenze, Successori Le Monnier. In 4.°)

Volume I. (Miscellaneo.) 1875, pp. 254.

Chiappelli Alessandro. Della interpetrazione panteistica di Platone, 1881, pp. 284.

Comparetti D. Sull' epistola ovidiana di Saffo a Faone, 1876, pp. 53.

Del Vecchio Alberto. Le seconde nozze del coniuge superstite, 1885, pp. xxxix-308.

Donati Girolamo. Maestri e scolari nell' India Brahmanica, 1888, pp. 89.

Faggi Adolfo. La filosofia dell' inconsciente metafisica e morale; contributo alla storia del pessimismo, 1890, pp. 205.

Martinati Camillo. Notizie storico biografiche intorno al conte Baldassare Castiglione con documenti inediti, 1890, pp. 91.

Milani L. Adriano. Sei tavolette cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa in Firenze, 1877, pp. 18.

— Il Mito di Filottete nella letteratura classica e nell' arte figurata, 1879, pp. 110.

Morosi Giuseppe. L'invito di Eudossia a Genserico, 1882, pp. 95.

Paoli Cesare. Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura, 1878, pp. 84.

Puini C. Enciclopedia sinico-giapponese, 1877, pp. 84.

— Le origini della civiltà secondo la tradizione e la storia dell' Estremo Oriente. Contributo allo studio dei tempi primitivi del genere umano, 1891, pp. xvii-258.

Rondoni Giuseppe. I più antichi frammenti del Costituto fiorentino, 1882, pp. 90.

Scaduto Francesco. Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture fino alla morte di Ludovico il bavaro, 1882, pp. 148.

Tocco Felice. Le opere latine di Giordano Bruno esposte e confrontate con le italiane. 1889. pp. vi-420.

Vitelli Girolamo. In Hegesippi Oratione de Halonneso, 1876, pp. 12.

— Miscellanea, 1877, pp. 16.

— Intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide di Euripide, 1877, pp. 72.

Annuario del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze per gl'anni accademici 1876-77 a 1889-90. Firenze, Successori Le Monnier, Volumi 14 in 8.°

Battaglino I. M. et I. Calligaris. Indices chronologici ad Antiquit. Ital. M. AE. et ad opera minora Lud. Ant. Muratorii. Fasc. III. Augustae Taurinorum. Bocca. In f.°, pp. 121-180.

Beltrami Luca. Il Codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio in Milano trascritto ed annotato; riprodotto in 94 tavole eliografiche da Angelo Della Croce. Milano, Dumolard. In 4.°, pp. 310.

Cantù Cesare. Storia Universale. Disp. 178-180. Torino, Unione tip. edit. In 8.°

Castellani C. Intorno alle due edizioni venete 1471 e senz'anno delle Istituzioni oratorie di Quintiliano e all'edizione veneta 1482 delle Declamazioni già attribuite a Quintiliano. Venezia, Visentini. In 32.°, pp. 15.

Celani Enrico. La venuta di Borso d'Este in Roma l'anno 1471. Roma, Forzani. In 8.°, pp. 92.

Ceretti Felice. Il conte Federico I Pico. Memorie e documenti. Mirandola, Cagarelli, 1890. In 64.°, pp. 12.

— La Susanna naturale del conte Galeotto I Pico moglie a Roberto Boschetti. Notizie. Mirandola, Cagarelli, In 64.°, pp. 9.

Chesi Lini. De Tanneto et Brixello Romanorum aetate commentatio. Regii Lepidi, Calderini, 1890. In 8.°, pp. 31.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1890. Brescia, Apollonio. In 8.°

Cronache della città di Perugia, edite da Ariodante Fabretti. Vol. III (1503-1579). Torino, 1890. In 4.° picc., pp. xii-218.

Eckius Dedolatus, herausgegeben von Siegfried Szamatólski. Berlin, Speyer u. Peters. In 16.°, pp. xv-52.

Garofalo Francesco Paolo. Sui Novem Tribuni Combusti. (Studio di Storia Romana). Catania, Martinez. In 16.°, pp. 45.

Genzardi Bernardo. Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnuolo. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia. In 16.°, pp. 254.

Guardabassi Francesco. L'Umbria descritta ed illustrata, edita da Renzo Floriani. Disp. I. Perugia, Boncompagni, 1890. In 4.°

Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società storica lombarda. Vol. VI. Milano, Bortolotti. In 8.°, pp. 339.

Musoni Francesco. Sulle incursioni dei Turchi in Friuli. Udine, cromo-tipografia patronato. In 16.°, pp. 39.

Orsi Pietro. Come fu fatta l'Italia. Conferenze popolari sulla storia del nostro Risorgimento. Torino, Roux. In 16.°, pp. 204.

Papadopoli Nicolò. Enrico Dandolo e le sue monete. Milano, Cogliati, 1890. In 8.°, pp. 15.

LE PIÙ ANTICHE CARTE

DELLE PIEVI DI BONO E DI CONDINO NEL TRENTINO

(1000-1350)

Delle sette Pievi (1) che compongono le Giudicarie, (2) due sole, quella di Bono e quella di Condino, sono poste nel bacino del Chiese, e costituiscono ora il territorio di diciotto comuni, undici dei quali appartengono alla prima, (3) sette alla seconda (4).

La Pieve di Bono si estendeva, nei primi secoli del millennio, dal luogo ove ora sorge Pradibondo fino a mezzogiorno di Cologna; di lì cominciava la Pieve di Condino che occupava anche parte della odierna provincia di Brescia, comprendendo Bagolino e un piccolo tratto della Val Sabbia (5). La Pieve di Bono, che nei più antichi tempi doveva naturalmente costituire un sol corpo, si trova, all'epoca alla quale appartengono le nostre carte, già divisa in due gruppi di ville, separate dal Reveglér, affluente dell'Adanà, che sbocca alla sua volta nel Chiese; di cui il settentrionale, detto *Concilium a Reveglero superius,* o anche *Concilium de Torra* (*Tohera*, *Toira*), comprendeva le ville di Tagné, Roncone, Anglone, Ponte, Banalo, Valero, Fontanedo, Montè e Lardaro. Questa ultima fece poi comunità a parte, e Montè scomparve presto dalle carte, ed ora è distrutta (1).

---

(1) Bleggio, Banale, Lomaso, Tione, Rendena, Bono e Condino.

(2) È così chiamata la parte occidentale meridionale del Trentino.

(3) Roncone, Lardaro, Agrone, Strada, Creto, Cologna, Por, Praso, Daone, Bersone e Prezzo.

(4) Castello, Cimego, Condino, Brione, Storo, Darzo con Lodrone, e Bondone.

(5) A questa parte non abbiamo esteso le nostre ricerche.

Molto più numeroso era il gruppo meridionale, detto *Concilium a Reveglero inferius*, formato dalle comunità di Agrone con Frugone e forse anche con Polsè, di Strada, di Creto con Cusone, Levì, Bersone, Formino, Prezzo, Prasandone e Cologna, di Por con Saviè, di Praso con Sevror e Merlino e di Daone (2). Nella Pieve di Condino, almeno nella parte ora trentina, erano le comunità di Castello, di Cimego, di Condino, unione di varie ville, con Brione, di Storo, di Bondone e di Lodrone, cui appartenevano fors'anche Villo e altre terricciole del Pian di Oneda. Darzo probabilmente a quel tempo non esisteva (3).

---

(1) Montè sorgeva a settentrione di Lardaro, nel luogo che ne conserva ancora il nome.

(2) Polsè era situato presso Agrone, Prasandone presso Praso, Saviè tra Por e Castel Romano, Merlino tra Praso e Daone. Furono distrutte dalla peste; Merlino nel 1348 (Ved. PAPALEONI, *Merlino in Giudicarie;* Trento, 1888), forse nella stessa epoca Polsè e Prasandone, Saviè più tardi. FRANCESCO MICHELOTTI di Arco negli *Appunti per servire ad una storia del Trentino*, mss. nella Mazzettiana di Trento, e il P. CIPRIANO GRESOTTI nelle *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie* (Trento, 1786, p. 106, nota) ricordano una villa di Maso, che avrebbe dovuto essere posta tra Lardaro e Agrone; i nostri documenti non ne fanno alcun accenno.

(3) Le due prime carte della nostra raccolta ricordano varie ville della bassa Pieve di Condino. La prima nomina Storo, Darzo, Lodrone, Bovile e Villa di Ponte; la seconda Lodrone, Villo ed un'altra che, a seconda delle differenti lezioni del documento, varia tra Onesio, Brusio, Druso, Darvo e Darzo. Noteremo che il primo documento, che noi riportammo dall'Odorici, ha così poco carattere di autenticità che non certamente da questo potremmo ritenere provata l'esistenza di Darzo nei primi secoli del millennio nostro. Quanto al trovarlo ricordato anche nel documento del 1086, sul quale dovremo ancora tornare, abbiamo già veduto dopo quali trasformazioni si presenti quel nome; chi d'altra parte legge il documento capisce che a suo posto si aspetterebbe invece il primitivo nome di Onesio, villa che potè esistere a settentrione del Lago d'Idro e che prese, se piuttosto non diede, il nome al territorio circostante, detto Pian d'Oneda. Così Onesio, per inesperienza di copisti, avrebbe dato origine a Drusio, che per quanto sappiamo non è altrove citato (perchè non ci pare che si possa identificarla con la *contrata Druide de Casellis*, che lo SBARDOLINI nel suo lavoro su *Le escrescenze del lago d'Idro e gli straripamenti del fiume Caffaro sul Pian d'Oneda*, ricorda essere citata in documenti del 1358 e 1359) e poi a Darzo, sulla cui origine ci riserviamo di trattare in altro luogo. Nè certo garantisce l'esistenza di Bovile l'essere ricordato solo nella carta del 1000, per la ragione suesposta. Lo stesso si potrebbe dire della Villa del Ponte, se essa forse

I castelli di cui è provata allora l'esistenza sono: nella Pieve di Bono, Castel Romano (1) presso Por e Castel Merlino (2) ora, come l'omonima villa, distrutto; nella Pieve di Condino, il castello di Caramala (3), presso Condino, pure distrutto, e quello di Lodrone (4), ora detto volgarmente di S. Barbara. Il documento (II) del 1086 ricorda un *castrum de summo lacu*, che non possiamo precisare se fosse questo di Lodrone o quello detto di S. Giovanni ancora esistente sopra una rupe che guarda il lago, o qualche altro, ora scomparso.

Il numero degli abitanti delle due Pievi non apparisce dalle carte; certo era assai minore dell'odierno; ma si potrebbe approssimativamente calcolare dai fuochi d'estimo, (che, se non dopo, almeno in origine dovevano corrispondere alle famiglie), e dalle persone che prendevano parte alle *publicae viciniae*, dove rappresentavano almeno due terzi degli individui che avevano il diritto di intervenirvi. Noi ci accontentiamo di portare alcune cifre. Nel 1335, sotto il vescovo Enrico III, la Pieve di Bono faceva fuochi 250, quella di Condino 150 (5); da un registro, che probabilmente appartiene pure ai tempi di cui trattiamo, apparisce che i fuochi della Pieve di Bono erano solo 200, quelli di Condino 131 $^1/_3$ (6). Un

---

non si potesse identificare con Villo, ora anch' esso distrutto, ma che dovette essere situato tra Storo e Darzo, vicino al così detto Ponte di Storo. Ci conviene finalmente ricordare che per la malaria che infieriva presso il Lago d' Idro, per l'abbassamento del livello di questo, molti gruppi di case e molte ville, fra cui Onesio e forse, se esistettero, le altre sunnominate, dovettero essere abbandonate dagli abitanti.

(1) Castel Romano è nominato per la prima volta nel doc. (XVIII) del 19 dicembre 1278. (Ved. Papaleoni, *Castel Romano*, Trento, 1890).

(2) Il castello di Merlino è ricordato per l' ultima volta in un documento del 1454. Vedi la nota 2 della pag. antecedente.

(3) Il castello di Caramala fu abbattuto probabilmente nel 1439. (Ved. Papaleoni, *Il castello di Caramala*, Trento, 1887).

(4) Il castello di Lodrone è ricordato per la prima volta nei doc. (III e IV) del 1189.

(5) Delle altre Pievi quella di Tione aveva fuochi 350, quella di Rendena 500, quella del Bleggio 200, quella del Lomaso 300 e quella del Banale 200.

(6) Lo riporta il Tovazzi (*Archivio Lomasino*, ms. del 1797 nella Mazzettiana di Trento) sotto il titolo: *Exemplum extractum ab antiquissimo registro Castri Stenici de numero focorum estimi Iudicariarum etc.* La Pieve di Tione faceva allora fuochi 310, quella di Rendena 400, quella del Bleggio 179 $^2/_3$, quella del Lomaso 233 $^1/_3$ e quella del Banale 156.

altro documento registra per Condino fuochi 124 $^1/_4$. Ma queste differenze non indicano naturalmente il variare del numero degli abitanti, ma piuttosto il variare delle imposizioni, ragguagliate a un tanto per fuoco, mentre altre volte l' imposta fissa si scompartiva proporzionalmente a seconda del numero dei fuochi (1).

Ed ecco altri numeri relativi agli uomini delle vicinie. Alla pubblica adunanza del Concilio di Torra, senza Lardaro, erano presenti nel 1265 (doc. XIV) più di 100 persone, nel 1272 (doc. XVI) circa 80. Più di quaranta assistevano alle sessioni della comunità di Storo, più di 50 a Condino, circa 30 a Castello.

La raccolta di carte che pubblichiamo, non conta documenti di grandissima e generale importanza per la storia del Trentino, ma serve tuttavia nel suo complesso a trasportarci, per così dire, nella vita interna della Valle del Chiese in quel tempo, e ci presenta un quadro preciso e lumeggiato delle condizioni di quella società nei primordi del comune rurale; un quadro che, salvo varie differenze più formali che sostanziali, si assomiglia a quelli di tante altre regioni simili per conformazione di suolo e per costumi; così che, coordinando i varî sistemi di istituzioni fra di loro, e tenendo conto dei caratteri principali, si può giovare, oltre che alla storia propriamente detta, anche alla etnografia; giacchè quelle istituzioni, spogliate di quel poco che il tempo vi portò di nuovo, hanno tale un aspetto da ritenerle come una continuazione non interrotta dei primitivi costumi.

D'altra parte non occorre che si dica che anche per la storia del Trentino queste carte possono essere di aiuto, sia per fissare qualche fatto, a mala pena accennato dagli scrittori, sia per portare la luce su qualche punto rimasto oscuro, sia, in una parola, per tutti quegli aspetti che sempre si presentano in un complesso di documenti.

---

(1) Nel privilegio concesso nel 1451 dal vescovo Giorgio II alle Giudicarie ulteriori (Tione, Rendena, Bono e Condino) si ridusse il numero dei fuochi d' estimo da 1060 a 1000. (Ved. Papaleoni, *Gli Statuti delle Giudicarie*, Trento, 1889).

Con la scorta dei quali, noi cercheremo di ricostruire, non veramente la storia degli avvenimenti ai quali andarono soggette le due Pievi, ma piuttosto le loro condizioni, il loro stato sociale, quale ci traspare dalle carte, per alcuni punti pur troppo deficienti, che abbiamo raccolto.

Uno sguardo anche superficiale ai nostri documenti ci mostra che le relazioni tra le due Pievi e l'autorità sovrana, rappresentata dai Vescovi Principi di Trento, non erano troppo strette e continue. Nè può far meraviglia, chè il Principato ebbe in que'tempi vita agitatissima per le lotte tra i Vescovi, i Conti del Tirolo e, specialmente ne'primi anni, gli Imperatori, che già nominavano speciali vicarî pel Trentino e intervenivano troppo frequentemente nelle questioni tra i feudatarî e il popolo, a scapito grandissimo dell'autorità vescovile. I Vescovi, come i Conti del Tirolo, avevano per le Giudicarie dei capitani o vicarî, che risiedevano o a Trento, o a Stenico, e talvolta investivano della giurisdizione di quelle Valli i principali feudatarî, come i signori d'Arco. L'unico legame continuo che indicasse la diretta sudditanza, delle due Pievi specialmente, dal Vescovo erano le imposte, che avevano però uno spiccato carattere feudale, consistendo in gran parte in prestazioni in natura, o - venendo esatte in danaro - specialmente se si trattava di collette straordinarie, a un tanto per fuoco (1).

---

(1) Le due Pievi dovevano, sotto questo aspetto, essere unite con la Valle di Ledro e con Tignale, nella stessa Gastaldia. Ce ne sono prova alcuni documenti del *Codice Vanghiano,* in uno de' quali (284), dove è fissata la quantità di cera che i Gastaldioni dovevano dare per la festa della Purificazione, si stabilisce che quello di Bono, Ledro e Tignale ne dia quindici libbre. Più importante è un altro (285) dove sono stabilite le prestazioni di quelli di Bono, sotto la quale designazione si devono intendere compresi anche quelli della Pieve di Condino, se non forse anche quelli di altre Pievi Giudicariesi. Ecco quanto si riferisce a loro: *Apud Bonum illi de Bono* (devono dare): *XLV libras veronenses ad unum suprascriptorum mercatorum* (di S. Andrea e de' Sette Fratelli), *et XLV libras eiusdem monete ad aliud mercatum Ripe, scilicet ad mercatum Septem Fratrum unam vaccam et X multones, ad mercatum sancte Andree unam vaccam et unum porcum et XV multones, et in carnisprivium et in pascam XII agnellos et XII hedos.* E quando il Gastaldo *dat septimanam* al Vescovo deve avere da quelli di Bono *XX libras ver. et agnellos et hedos omnes, et decimam partem carnium, et hoc post datam decimam judici et vice-*

In generale si può ritenere che le Giudicarie, e più che il resto forse la Valle del Chiese, tenessero di fronte alla autorità sovrana una attitudine quasi sempre passiva, accettando con la stessa indifferenza gli ufficiali del Vescovo e quelli del Conte del Tirolo, o rivolgendosi ai vicarî imperiali quando questi tenevano il campo. Nè che altrimenti agissero si poteva aspettarsi da quei montanari, pei quali il vero interesse doveva consistere nella conservazione dei loro possessi e nella integrità dei loro diritti. Solo per questo dovevano essi muoversi a resistere al potere centrale, e fu questa molto probabilmente la ragione per la quale, unica volta forse in tutto il periodo di cui trattiamo (1), verso il 1334 si sollevarono contro il Vescovo, ruppero le vie e i ponti, assaltarono i castelli, negarono per un anno il pagamento delle imposte, finchè, sopraffatti, furono condannati dal vicario Morlino di Caldaro (2)

---

domino. Delle quali settimane in Ledro il Gastaldo doveva darne, come apparisce dalla *Scriptura de dandis septimanis* dello stesso Codice Vanghiano, una in quaresima, più il giorno di pasqua e le prestazioni pel giorno di S. Vigilio. Nel 1303 il vescovo Filippo impose una colletta straordinaria di quaranta soldi e mezzo per fuoco; l'ordinaria tassa che pagavano le Giudicarie a' tempi del vescovo Enrico III (1310-36) era di troni quattro per fuoco d'estimo. Ricordiamo in fine che nel 1224 raccoglitori delle collette vescovili per le Giudicarie erano Armano e Olderico di Campo (ALBERTI, *Miscellanea*, ms. T. VI, fol. 180 retro); che due anni dopo il vescovo Gerardo impegnò a Riprando di Nago gli affitti che si pagavano al Vescovo nelle Gastaldie di Rendena, Ledro e Bono fino alla somma di quattrocento libbre veronesi; e che nel 1278 il vescovo Enrico II ordinò che si riducessero in forma pubblica gli obblighi degli uomini di Bono verso la camera vescovile, registrati nel libro delle ragioni di S. Vigilio (ALBERTI, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540;* Trento, 1860, p. 176-7).

(1) Un'altra sollevazione ci ricordano gli storici, successa nel 1318, a capo della quale stavano Guglielmo, chierico della chiesa di Tione, Simoncino di Stenico e due suoi nipoti, Mainardo Spezzapietra, Alberto dei Gentili, Orfanino di Arco, Nicolò Sacchetti e altri, i quali occuparono a mano armata il castello di Stenico e fecero prigionieri il capitano e i suoi stipendiarî, ma furono dopo qualche mese costretti a ritirarsi. Non pare però che a questa ribellione prendessero parte direttamente le due Pievi (ALBERTI, *Annali*, p. 222).

(2) Ecco i nomi, parte noti, parte ignoti, dei vicarî e ufficiali delle Giudicarie, che compaiono nelle nostre carte: *Aldrigino di Cimego*, giudice della Pieve di Condino per Sodegerio di Tito; nel 1288, 1289 e 1290 *Odo-*

ad una multa di dodici mila lire veronesi, dalla quale, la Pieve di Bono, almeno fu assolta dal Vescovo Enrico III, il 26 aprile 1335 (doc. LXIV) (1).

D'altra parte più che timore dei governi, la cui lontananza, messa specialmente di fronte alla povertà propria, era quasi di per sè stessa una garanzia, conveniva alle Comunità delle due Pievi di tutelarsi contro la feudalità, allora appunto più prepotente per l'affievolimento della potestà sovrana. Pur tuttavia pare che la feudalità non mettesse troppo profonde radici nella Valle del Chiese, o che, per dir meglio, anche sussistendo, non colpisse l'indipendenza dei Comuni.

Le Case che avevano feudi nelle nostre Pievi erano quella di Storo e quella di Lodrone, che vi risiedevano, e poi quelle di Stenico, di Campo e di Arco, con gli affini di quest' ultimi, i Mettifoco, originarî di Breno in Val Camonica. Ricordiamo, quanto alle prime, un'investitura concessa nel 1202 dal Capitolo di Trento ad Alberto di Bozzone di Stenico, rinnovata poi nel 1214 a Pellegrino figlio di lui, di varî beni, fra i quali anche

---

rico di Corredo, capitano pel duca Mainardo e poi anche pel Capitolo di Trento (doc. XXII-XXIX e XXXIII); suoi delegati sono *Olurado di Preore,* giudice per le quattro Pievi interiori, e *Nascimbene di Castello* notaio; nel 1296 (doc. XXXVI) *Gualtiero di Taio,* notaro, giudice nelle Giudicarie per *Odorico Badeca* di Trento. capitano delle Giudicarie pel duca Ottone; nel 1301 (doc. XXXVII) *Nicolò di Spor,* vicario nelle Pievi di Bono e di Condino per lo stesso Odorico; nel 1310 (doc. XLII-XLV) *Tisone di Spor,* vicario e giudice per i capitani delle Giudicarie *Enrico magister curiae, Ulrico di Ragonia* e *Ulrico di Corredo:* nel 1315 (doc. LI) e 1322 (doc. LIV e LV) *Guallengo di Mantova,* piovano di Marniga, vicario del Vescovo Enrico III; nel 1323 (doc. LVI), 1324 (doc. LVII) e 1325 (doc. LVIII) *Geremia di Spor,* vicario dello stesso Vescovo; nel 1327 (doc. LX-LXII) *Matteo de' Gardelli* di Trento, che si trova di nuovo nel 1337 (doc. LXV e LXVI, e nel 1341 e 1342 (doc. LXX e LXXI); nel 1334 (doc. LXII) e nel 1336 (doc. XV) *Morla* o *Morlino di Caldaro,* e finalmente nel 1343 (doc. LXXII LXXII) il notaio *Nicolò del fu ser Ribaldo di Riva.*

(1) L'unico storico che ricordi questa sollevazione è, strano a dirsi, l'Anonimo Trentino, (*Storia* ms.) che scrive (libro III): « L'anno però 1335 « ovviò (il Vescovo) per quanto potè alli popoli delle Giudicarie, quali sotto « pretesto d'alcune difensioni, tentarono di sottrarsi dall'obbedienza, ma « tali moti seppe ben presto acquietarli con la sua prudenza, perchè in « breve svanirono questi suoi ribaldi pensieri ritornando al dovuto ossequio ».

di una decima nella Pieve di Condino, che doveva essere molto esigua se non se ne ricavavano che *sex staria castanearum* (1). E, forse appunto per questo, non si hanno altre notizie dei possessi dei Signori di Stenico nelle due Pievi.

Di assai maggiore importanza erano i possessi dei Signori di Campo, cui appartenevano il Castello di Merlino e molti altri beni e diritti nella Pieve di Bono. Altrove abbiamo più particolarmente trattato dei feudi dei Da Campo nella Valle del Chiese (2); qui ci accontenteremo di ricordare che nel 1272 (doc. XVI), volendo gli uomini di Roncone e di Lardaro interdire a quelli di Bondo e di Breguzzo di lavorare nel territorio di Pradibondo, interposero l' autorità del Vescovo e quella *suorum dominorum de Campo;* che nel 1322 (doc. LIV) nello stesso Concilio di Roncone si fece l'inventario di una lunga serie di terre che pagavano le decime ai Nobili di Campo, e che finalmente ci è rimasta memoria di un altro inventario generale, fatto nel 1336, di tutti i beni di Graziadeo di Campo nella Pieve di Bono (3). Gli atti poi del 1344 e 1350 (doc. LXXIV e LXXVIII) non sono che i primi di una raccolta di documenti, appartenenti all'Archivio comunale di Daone, che contengono le investiture concesse dai Da Campo a famiglie di Daone delle loro possessioni in Daone, Bersone e Formino (4).

Non parleremo dei possessi dei Signori d' Arco, di quelli di Storo, presto scomparsi, e di quelli di Lodrone, giacchè sarebbe rifare la storia degli avvenimenti successi nella Valle del Chiese in que' secoli; d' altra parte avremo occasione di trattarne fra breve, e per ora non ricordiamo che una carta del 1268 (doc. XV) per la quale il Comune di Lardaro riscatta da Enrico Soga d' Arco un affitto cui esso era tenuto pel possesso d'una montagna.

E, giacchè siamo a trattare dei feudatarî delle due Pievi, conviene che si faccia parola anche d'un illustre Convento (5), quello di S. Giulia in Brescia, il quale aveva certamente dei diritti nella Pieve di Condino. Si cita una investitura di Desiderio, l'ultimo re longobardo, della quale ora non ci resta che la memoria; ma le nostre carte ci presentano una investitura fatta nel 1197 (doc. V) dalla abbadessa di quel Monastero al Comune di Condino del monte Sirol; e carte di epoca assai posteriore ci accertano delle proprietà che teneva il convento nella Valle Lorina, su quel di Storo (1).

---

(1) ALBERTI, *Miscellanea,* T. V, fol. 132.

(2) *Merlino nelle Giudicarie* e *Varietà Giudicariesi II.*

(3) Atto fatto a Creto il 12 dicembre. *Repertorio ms. dell'Archivio Vescovile di Trento,* 68, 133.

(4) Ved. sopra la nota 2.

(5) In questo tempo aveva pure molti beni nelle due Pievi il Convento di Campiglio, ma erano doni o legati dei fedeli, non concessioni feudali. Si

Quanto alla condizione delle persone, pare che, oltre ai Nobili che abbiamo citati di sopra, esistessero nelle Pievi anche delle famiglie, che benchè non potessero competere con quelli, avevano tuttavia possessi feudali. Il 21 giugno 1259 Ulrico di Beltramo di Cimego e suo figlio Martino cedettero per undici lire a Benvenuto, notaio di Condino, *decimam de Condino et vassaliticum quod habuerant ab Episcopo Tridentino sive a domino Ololino de Tenno* (2); e pochi anni dopo, il 7 giugno 1262, lo stesso ser Benvenuto Calcagnino investì Giovanni di Oliviero

---

ricorda a questo riguardo una intimazione (14 maggio 1304) fatta da Ottonello, giudice pei Capitani dei Conti del Tirolo, a Nicclò di Daniele di Daone perchè adducesse le ragioni per cui tratteneva un affitto dovuto al Convento (Alberti, *Annali*, p. 211, e *Miscellanea*, T. VI, fol. 216). Ed altri beni aveva il Convento di S. Giacomo presso il Lago d'Idro, antico certamente, ma non forse quanto il doc. I, della cui autenticità v'è troppo luogo a dubitare, lascia credere.

(1) Il Ms. 1265 della Mazzettiana di Trento contiene un voluminoso processo dei primi anni del 1600, tra il Monastero di S. Giulia e la Comunità di Storo per il possesso di Val Lorina. Il Monastero si basava sulla investitura di Desiderio; il giureconsulto bolognese G. B. Cavazzi, patrocinatore di Storo, metteva in dubbio l'autorità di quell'atto, essendo stato quel re oppressore del Papa. Una donna di Storo, testimone, asserisce che il torrente Palvico esce dalla Valle a' danni della campagna di Storo come punizione divina pel peccato della occupazione indebita per parte della Comunità. La tensione fra le due parti era tale che gli Storesi tentarono di ammazzare le genti delle Monache. Si riferisce al Monastero di S. Giulia anche una tradizione condinese, ancora viva e riportata già dal Gnesotti (*Memorie* ecc. p. 250 e 251), secondo la quale le monache di un convento, che avrebbe dovuto sussistere presso Condino, spaventate da una alluvione del torrente Giulis, abbandonarono il luogo e si unirono alle loro compagne di S. Giulia a Brescia. E ci è rimasta anche notizia di una causa che il Comune di Condino dovette sostenere, nel 1525, collo stesso Monastero; non se ne conoscono però nè la ragione nè le conseguenze.

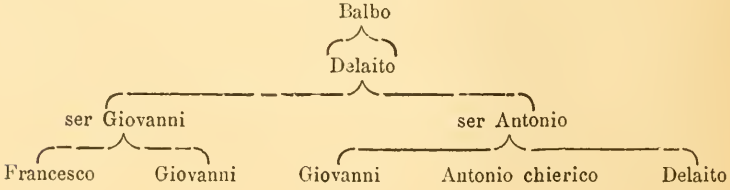
(2) *Rep. Arch. Vesc.* 62, 17.

e suo fratello Ribaldo di Condino di una decima che il fu Aldrico aveva venduto ad Oliviero e a' suoi eredi (1). Potenti uomini e di condizione superiore alla ordinaria dovettero essere Bartolomeo di Acerbo d'Anglone e Ugolino, chierico di Bono, che nel 1278 (doc. XVIII) presero diretta parte, intervenendo a nome de' loro fratelli ed amici, all'accordo fatto tra i signori di Arco, di Lodrone e di Campo e le Pievi di Bono e di Condino; Paolino figlio di Bartolomeo godeva di molte decime nel territorio di Roncone, come ne godevano, oltre ai Signori di Campo, di cui abbiamo già detto, Giovannino di Girardino d'Anglone e Giovannino e Bartolomeo di ser Paolo di Fontanedo (doc. LIV e LV). A Condino la famiglia Balbi tenne per vario tempo dal Vescovo di Trento certe decime di Bondone, che poi cedette nel 1312 (doc. XLVII-L) (2). A Daone, dove, per quanto si può giudicare dai nostri documenti, furono uomini ricchi ed autorevoli assai, dovettero pure godere d'un certo potere anche quelle famiglie che venivano investite dei loro feudi dai Signori di Campo senza interruzione, trasmettendosi di padre in figlio i possessi. Conviene però notare che questi individui non si possono tuttavia identificare con quella classe di nobili rurali, che più tardi ottennero dai vescovi o dagli altri principi dei privilegî, pei quali, essendo esentati dal pagare le imposte con le altre persone della Comunità, erano pure esclusi dal goderne i vantaggi, così che dovettero, spesso dopo molte liti, rinunciare ai loro diritti e rientrare nella legge comune; nelle due Pievi questo genere di nobiltà non comparve, o comparve in ogni caso assai tardi; e le famiglie di cui abbiamo ora parlato, presero anzi viva e continua parte agli affari comunali, nè godettero di fronte ai loro compaesani

---

(1) *Rep. Arch. Vesc.* 62, 20.

(2) Ecco una piccola tavola genealogica di questa famiglia, i cui membri furono sempre fra i primi del paese, ricavata dalle nostre carte:



di alcun vantaggio, se non forse quello che poteva venire loro dalla autorevolezza e dalla agiatezza.

Abbiamo detto che la feudalità non offese nelle nostre Valli l'indipendenza dei Comuni; tuttavia non si esclude con questo che nelle stesse Comunità, composte in grandissima maggioranza di uomini liberi, non vi fossero dei vassalli dei signori feudali. Il potere di questi però non dovette valere che sotto l'aspetto giuridico e politico, restando ai vassalli stessi piena libertà di esercitare i loro diritti cittadini nell'amministrazione interna delle cose del Comune. Così, quando nel 1273 gli uomini di Condino elessero a loro procuratore Odorico Pancera d'Arco per trattare di certe differenze col Comune di Brescia (doc. XVII), che aveva portato le armi contro la Pieve di Condino, la deliberazione fu presa a unanimità nel consiglio del Comune, ma vi si astennero espressamente i vassalli dei Signori di Lodrone, sia perchè Odorico in quel tempo non era forse in troppo accordo coi Lodroni, sia anche, e più, perchè per le vertenze politiche di quei vassalli dovevano provvedere i loro signori. E nel 1279 (doc. XIX) lo stesso Odorico, benchè avesse conchiuso la pace con le Pievi di Condino e di Bono e da ambe le parti vi fosse stata remis sione dei danni e delle offese, sentenziò e condannò varî uomini di Storo che avevano maltrattato alcuni suoi vassalli di Condino e di Castello, lasciando ragionevolmente credere che quegli Storesi fossero pure suoi vassalli e quindi esclusi dalla convenzione fatta. Una investitura feudale abbiamo poi nell'anno 1257 (doc. XII), nella quale Riprando d'Arco concesse dei vassalli di Storo a Silvestro di Lodrone.

Il vassallaggio però non dovette durare troppo a lungo nelle due Pievi, trasformandosi, specialmente nella Pieve di Bono e nella parte di quella di Condino che non fu poi soggetta alla Contea di Lodrone, in una specie di contratti d'affittanza, con qualche vestigio e qualche parvenza di vincolo feudale. Lo studio di questo ci condurrebbe fuori dei limiti che ci siamo prefissi, giacchè si dovrebbe trattare specialmente di epoche posteriori a quelle di cui ci occupiamo; diremo qui solo che delle liberazioni che certamente in quelle Valli, come altrove, avvennero in quel tempo, non ci rimase il ricordo che di una sola, del 28 febbraio 1334, con la quale Guglielmo di Castel

Campo emancipò, *secundum usum Civitatis Romane*, per venti lire di piccoli, Comenzabeno e i suoi figli di Formino (1).

Per la storia delle famiglie nobili che ebbero relazione con le due Pievi giovano alcune delle nostre carte, a cominciare dai due documenti del 1189 (III e IV), il primo de' quali inedito, edito e già noto il secondo, dove compaiono i Signori di Storo, nel momento forse della loro maggiore potenza, quando si accordano pel possesso dei beni del defunto Calapino di Lodrone e quando ne ottengono dal vescovo di Trento la solenne investitura. In quale condizione si trovasse allora la Casa di Lodrone, poco prima potente, la quale, come si dice espressamente nelle stesse carte, si era divisa con gli Storesi il castello e il feudo di Lodrone, e pochi anni dopo portò, nelle sue lotte coi Nobili d'Arco, le armi fino al lontano castello di Spine, non si può ricavare dei nostri documenti; così come rimane oscura la sorte toccata ai Nobili di Storo, d'un tratto privati d'ogni importanza e poi scomparsi dalla storia (2).

Per gli altri atti della nostra raccolta, ai quali prendono parte i feudatarî delle Giudicarie, si può subito fare una osservazione; sulle prime gli interessi dei Nobili stanno in diretta opposizione con quelli delle Comunità e in generale del popolo; poi a poco a poco questo partecipa alle lotte di quelli, non come soggetto nè come strumento nelle mani dei più potenti, ma da sè, con personalità propria, schierandosi con l'uno o con l'altro partito. La qual cosa, non occorre che si noti, prova il progressivo consolidarsi delle istituzioni comunali; sulle prime è la lotta per sottrarsi alle usurpazioni o anche solo alla autorità dei feudatarî, poi è la tutela dei diritti vecchi o nuovamente acquistati. Nei secoli posteriori le Comunità non intervengono più direttamente nelle questioni fra i Nobili; ne subiscono talvolta i danni, ma non hanno più a temere, come prima avveniva, per la loro esistenza; mentre, per fare riscontro a questo, altre si sottomettono ai feudatarî e si costituiscono così le Signorie. Nella Pieve di Condino avemmo a questo modo, in epoca però posteriore a quella di cui trattiamo, la Contea di Lodrone.

---

(1) *Rep. Arch. Vesc.* 68, 116.

(2) Ved. Papaleoni, *Per la genealogia degli antichi Signori di Storo e di Lodrone;* Trento, 1889.

Il momento più alto delle lotte tra i feudatari e il popolo delle Giudicarie ci è presentato dal documento del 1239 (X), allo studio del quale conviene premettere alcune notizie, conservateci dal Gnesotti (1), circa ai fatti che lo precedettero. Era naturale che per lo scadimento della autorità vescovile, i Nobili, irrequieti sempre e fra loro spesso in opposizione, aggravassero la mano sulle Comunità, non ancora sciolte interamente dai vincoli feudali, nè abbastanza forti per resistere alla pretese, spesso ingiuste, dei Signori. Le Giudicarie, così come le Valli di Non e di Sole, si sollevarono, finchè, essendo le due parti ricorse all'imperatore Federico II, che allora transitava per il Trentino, questi stabilì che terminassero le questioni (2), che i popolani restituissero ai Nobili i loro castelli, possessioni, affitti e rendite, e che questi alla lor volta non aggravassero o pignorassero i popolani. Le lotte però non dovettero ristare a lungo, e ce ne è prova la sentenza che noi pubblichiamo, fatta sui primi d'aprile del 1239, nella quale si parla espressamente della pace conchiusa dall' Imperatore e poi rotta dalle parti. Compaiono da un lato i rappresentanti dei Nobili delle Giudicarie, Alberto d' Arco, Cognovuto di Campo e Nicolò Mettifoco, dall' altro Giovanni Benni, sindaco della Pieve di Condino; e le decisioni dei giudici imperiali Pier della Vigna e Teobaldo Francena, vicario nella Marca e nel Vescovato di Trento, corrispondono presso a poco a quelle della prima sentenza; i popolani paghino tutti i fitti e le ragioni ai Militi e prestino loro i dovuti servigi; i Militi non imprigionino i loro vassalli e dieno mano forte al Podestà di Trento per l'imperatore; i castelli nuovamente edificati e occupati nelle Valli di Non e di Sole e nelle Giudicarie si consegnino allo stesso Podestà al quale incomba pure di provvedere all'esecuzione di questi ordini e al mantenimento della pace; pena ai contravventori, se militi, la perdita dei loro diritti sui popolani; se popolani, la soggezione come servi ai militi (1).

---

(1) Op. cit. pag. 101 e 102.

(2) Erano, dice il Gnesotti: *homatii, vasalitii, subiectionis, juris patronatus, reddituum factionis*. Rappresentanti dei Nobili Militi alla sentenza erano Federico e Riprando d'Arco, Alberto e Iacopo Mettifoco, Cognovuto e Armano di Campo.

Dopo queste non sono a nostra cognizione altre lotte tra i Nobili e il Popolo, ma tra quelli le liti non cessarono così tosto, specialmente per l'antica rivalità delle due case di Lodrone e di Arco, che si contendevano, sopra tutto nelle due Pievi, i possessi. Odorico Pancera d'Arco, una delle più caratteristiche figure del Medioevo trentino, ebbe una parte importante nelle vicende della Valle del Chiese. Compare in tre dei nostri documenti; nel 1273 (doc. XVII) come procuratore di Condino di fronte al Comune di Brescia, esempio di un libero atto di una Comunità rispetto ad un Nobile, il che prova quanto si fosse già lontani dalle quistioni del 1239; nel 1279 (doc. XIX) pure a Condino, a giudicare di certi suoi vassalli storesi; e nel 1278 (doc. XVIII) in un importante atto, col quale si stabilisce un accordo e una tregua tra lui, i signori di Campo e la Pieve di Bono da una parte e Niccolò di Lodrone co'suoi alleati dall'altra. Qui non è più parola di servizi e di diritti feudali, ma i Comuni e i popolani intervengono nell'atto a fianco dei feudatarî, coi quali, parte cogli uni, parte cogli altri, avevano combattuto. È bensì vero che i patti della tregua riflettono solo i Nobili, mentre agli altri non era concessa che la cessazione delle ostilità e la remissione vicendevole delle offese (2); ma quello che, senza essere scritto, traspariva da quell'atto e si avvalorava sempre più per una serie di circostanze, era la convalidazione e il riconoscimento della libertà dei Comuni, i quali intanto venivano svincolandosi dai legami di ogni genere che li tenevano stretti ai Nobili. Così il comune di Lardaro si riscatta nel 1268 (doc. XV) da un affitto che doveva pagare ai Signori d'Arco pel possesso d'un monte; così i Bondonesi (doc. XLVII-L) nel 1312 assumono le decime del loro paese che erano prima tenute dai Balbi di Condino (3). E non è privo d'una certa importanza sotto questo aspetto anche un documento del 1304 (doc. XXXVIII), che contiene una elezione di arbitri per decidere d' una lite di possessi tra il Comune di Storo da una parte e quello di Lodrone col Nobile Pietrozoto di Lodrone dall' altra, dove questi compare come comproprietario di quei beni comunali, senza però alcuna apparenza di superiorità.

---

(1) Ved. Papaleoni, *Il Castello di Caramala;* Trento, 1887.

(2) Ved. Papaleoni, *Contributi alla Storia delle Giudicarie nel secolo XIII,* I; Trento, 1887.

(3) Esce dai limiti di tempo che ci siamo prefissi, ma è importante per le relazioni tra i feudatarî e i Comuni, un documento dell'Archivio cura-

Ma più che alla storia delle famiglie nobili giudicariesi o allo studio delle condizioni personali nel Trentino, possono le nostre carte, per la natura loro, portare un importante contributo alla conoscenza delle istituzioni comunali. E appunto per ciò, se fin qui accennammo ai Comuni per le relazioni esterne che essi ebbero, dobbiamo ora entrare nella loro vita interna, ricercarne il formarsi e lo svilupparsi, considerare su quali fondamenti si basava la loro esistenza.

---

ziale di Por, del 1354, che contiene una convenzione tra i nobili Giovanni q. Gerardo e Nicolò q. Odorico d' Arco e i rappresentanti di Roncone, Por, Strada e Daone, relativa agli obblighi di queste Comunità verso la Casa d' Arco. Vi si dice che già nel 1344 le prestazioni annue dovute da quelle e consistenti in quindici montoni, cinque agnelli, un' orna di vino colato, tre galette di frumento, venti soldi, quattordici fittaroli di cacio, due galline, due *sollati* di ova, tre soldi di cacio e una quarta di nona, erano state ridotte ad un canone pure annuo di sedici lire e mezzo di piccoli, e che più tardi un altro fitto di due montoni, tre focaccie, tre spalle di carni, mezzo staio di vino e mezza galetta di nona, che Roncone doveva dare agli stessi Signori, era stato pure ridotto a un altro canone di quaranta soldi. Ora le dette Comunità si sciolsero anche dalla corresponsione di questi affitti col pagamento di dugento cinquanta ducati d' oro e per questo i Signori d' Arco le liberarono *ab omnibus et singulis quibuslibet servitutibus realibus et personalibus condicionibus focis mortuis fictis drictis et ab omnibus alliis factionibus et functionibus realibus et personalibus quocumque nomine censeantur*, così che quei vicini senza bisogno del loro consenso potessero *in comuni et divisim vendere alienare donare et pro anima judicare pro libito suo bona sua comunia et divisa sicuti et quemadmodum liberi homines et sui juris facere possent.* Restò tuttavia il diritto che Giovanni e Nicolò avevano *in quam pluribus hominibus et personis* dei detti luoghi *reddendi jus et rationem*, cioè la giurisdizione feudale, e restò pure l'altro diritto dei detti Signori che gli uomini di quelle Comunità dovessero un giorno ogni anno comparire avanti a loro *ad reddendum et audiendum jus super antiquis ipsorum rationibus viarum terminorum cesarum et aliarum rerum hiis similium secundum eorum antiquam consuetudinem.*

Bensì ci conviene tosto osservare che la maggior parte dei nostri documenti appartiene a un'epoca, nella quale la società comunale era già formata, per cui se ci è possibile di riscontrare ancora alcuna delle caratteristiche di quel movimento, non possiamo certamente sorprendere il passaggio dalle vecchie alle nuove istituzioni, sul quale non ci è concesso che di fare delle ipotesi, deducendole all'indole stessa delle condizioni storiche e topografiche di quelle popolazioni.

Non è certamente questo il luogo di esporre le molte e svariate teorie che furono emesse e, con maggiore o minore fortuna, sostenute sulla origine dei Comuni italiani; d'altra parte dobbiamo notare che con criterî assai differenti si deve studiare quel fatto nelle città, formate di tanti e così diversi elementi, e nelle campagne e specialmente nelle montagne, dove l'unica occupazione, come l'unico mezzo di sostentamento, era la pastorizia, accompagnata poi in assai minor grado dalla agricoltura. La popolazione delle montagne non si può radunare in un gran centro; conviene che si distribuisca su un territorio ampio, perchè l'uso dei pascoli si renda agevole e per fruire maggiormente dei pochi terreni coltivati. Si può ritenere quindi che anticamente anche nelle due Pievi la gente fosse sparpagliata nella Valle e formasse dei piccoli gruppi di casolari, abitati da una o più famiglie dello stesso ceppo. Ce ne sono prova le numerose ville di cui erano costituiti i Comuni, i nomi delle quali ora, specialmente in alcuni paesi, appena si ricordano. Ma la comunanza d'interessi e l'usufruire degli stessi territorî dovette produrre i primi germi di una associazione, alla quale riuscì certamente di fortissima spinta in seguito l'organizzazione religiosa. La Pieve, per la quale in dati giorni si raccoglievano presso la stessa chiesa le popolazioni delle ville circonvicine, è una delle prime forme di un aggregamento che fa sentire vicino il Comune; anzi si può dire senza tema di errare che la prima circoscrizione comunale nelle nostre montagne è rappresentata dalla Pieve.

Già nei cenni topografici che abbiamo premessi a questa introduzione, abbiamo rilevato come si distribuissero le Comunità; qui ricorderemo in generale che coll'aumentare degli abitanti, le Pievi si smembrarono; alcuni gruppi di ville fecero parte da sè, prendendo la denominazione di *concilium*, di *universitas*, di *comunitas* e dando a questa il nome della principale delle ville (es. Roncone) o un nome speciale (es. Torra); come più tardi, alcune ville si staccavano dalle altre e formavano un nuovo comune (Lardaro). La Pieve va così a perdere di importanza, sia dal lato religioso, per l'istituirsi di nuove chiese nei villaggi più lontani, sia dal lato politico e amministrativo. Sotto questo aspetto però, non tanto quanto si potrebbe credere: giacchè nei rapporti colla autorità sovrana assai raramente appaiono i Comuni; le imposte si fissavano per le Pievi, lasciando poi agli ufficiali di queste di farne la distribuzione per le ville, e negli Statuti Giudicariesi del 1290 (doc. XXXIII) in mezzo a una grande confusione nelle denominazioni topografiche, si capisce che le Comunità non erano quasi affatto considerate, che tra le Pieve e la Villa non era alcun istituto intermedio, e che infine tutte le attribuzioni del Comune si ascrivevano alla Pieve. Infatti vi si parla della *Comunitas Plebis,* designazione che si trova del resto altre volte, fra le quali noteremo quella che ci è data da una carta del 1221 (doc. VIII), dove è ricordato un Maiavacca di Daone, sindico *Comunis Boni a Riveglero in zusum;* l'altra del 1239 (doc. X) nella quale compare Giovanni Benni, procuratore *Comunitatis Plebis de Condino;* l'altra del 1278 (doc. XVIII) che accenna a Benvenuto Conte, di Daone, rappresentante *Comunitatis de Bono,* e finalmente il documento, già citato, del 1335 (LXIV) nel quale si parla di Albertino Setillo, che tratta presso il Vescovo a nome degli uomini *Comunitatis et Universitatis totius Plebatus Boni.* In generale nelle relazioni esterne la Pieve si sostituisce ai Comuni, anche in tempi assai più recenti di quelli di cui trattiamo, anche quando non sussistevano più le cause che potevano tenere unite le Comunità di una Pieve, cioè i possessi territoriali indivisi. Avremo occasione di occuparci di questi fra breve; ora osserveremo solo che per i varî interessi comuni a tutta la Pieve, continuavano ancora le assemblee generali delle Parrocchie, delle quali qualche esempio ci è rimasto anche nelle nostre carte; e continuava la carica del *sindaco generale della Pieve,* che aveva una autorità attribuitagli forse più dal potere sovrano che dal popolo. Egli era qualche cosa di intermedio tra il Vicario vescovile e il popolo, decideva di certe piccole questioni di possessi e di diritti fra i vicini, ratificava le convenzioni che intervenivano fra le Comunità, interponeva la sua autorità agli atti che interessavano tutta la Pieve e rappresentava infine questa nelle vertenze col Vescovo e con le altre Pievi. Un accordo fissato tra Agrone e Lardaro nel 1295 (doc. XXXV) fu confermato dal Sindaco generale della Pieve; e una determinazione dei terreni comuni, fatta nel 1305 (doc. XL) fu pure l'anno seguente ratificata dallo stesso e dai consoli della Pieve. Riguardo a questi poi è importante di notare, che essi erano nel medesimo tempo i consoli delle singole Comunità in cui la Pieve era divisa, così che si potrebbe agevolmente ritenere, sebbene questo esempio non sia suffragato da altri simili, che al Sindaco generale fosse unito un consiglio, composto dai consoli dei Comuni, al quale spettasse la trattazione di alcuni affari, restando però quelli di maggiore entità di competenza dell'assemblee di tutti i parrocchiani (1). E questo è tanto più ammissibile, in quanto che una simile organizzazione corrisponderebbe esattamente, come vedremo in seguito, a quella delle Comunità, dove l'amministrazione era divisa fra i consoli, i consiglieri e la vicinia. Aggiungeremo in fine che i già ricordati Statuti del 1290, pure lasciando ai Comuni libertà di azione, proibirono sia le adunanze delle singole Pievi, sia quelle di più Pievi insieme, senza la licenza del Vicario o del Capitano; la qual cosa ci prova di nuovo che le Pievi figuravano come circoscrizioni politiche, mentre le Comunità non avevano che un carattere economico.

E che infatti la costituzione dei Comuni di montagna non sia che la conseguenza delle condizioni economiche della regione, ci pare si renda evidente a chiunque. Tutti gli storici dei Comuni italiani, chi più chi meno, accennarono all'esistenza di certi territorî intorno alle città, goduti da tutti i cittadini insieme; taluno poi volle in questo fatto trovare la prima e più notevole causa delle associazioni di uomini, tanto da sostenere che la nuova istituzione prendesse appunto il nome da quelle terre, dette, per la indole loro, *comunia*. La quale opinione, se non è forse interamente accettabile per i Comuni cittadini, effetto del cozzo di elementi sociali svariatissimi, può ben valere per i Comuni di montagna, i quali, sorti per cagioni più semplici, accompagnarono, se forse piuttosto non precedettero assolutamente, lo sviluppo di quelli.

---

(1) Anche nel doc. VIII del 1221 il Sindaco della Pieve di Bono presenta come garanti della designazione di confini che si stava per fare di fronte alla Pieve di Condino tre consoli, uno di Strada, uno di Levi e uno di Praso, ma non è detto se essi fossero consoli della Pieve o dei rispettivi villaggi.

I boschi ed i pascoli erano già da antichissimi tempi comuni a tutti gli uomini di una regione; quella poca parte che faticosamente si era posta a coltivazione costituiva forse l'unico territorio diviso di proprietà privata, ma era di così piccola entità di fronte alla ricchezza delle selve e dei prati, che non era rappresentato forse se non dallo spazio che circondava le abitazioni. Più tardi naturalmente le terre coltivate aumentarono a scapito delle altre, ma noi vedremo che anche su parte di queste il Comune esercitava il suo dominio diretto. Questo fatto doveva di necessità condurre ad un ordinamento, ancora prima che si costituisse la Pieve, la quale del resto è la più antica forma di circoscrizione che ancora appaia dai nostri documenti. Dalla Pieve al Comune, lo abbiamo già veduto, il passaggio è semplicissimo e dipende più che altro da ragioni statistiche e topografiche (1). E se prima i terreni erano posseduti insieme dagli abitanti del plebato, convenne poi dividerli tra le nuove corporazioni sorte da quello, avendo riguardo, come è naturale a quel certo diritto di preferenza che sulle montagne limitrofe si erano, con l'uso, acquistate le ville. Però mentre la maggior parte dei beni passavano nel dominio delle Comunità, taluni, forse per la loro particolare posizione, continuavano a restare indivisi per tutti gli abitanti della Pieve. Chi consideri quanto fosse irregolare e mutabile la unione delle ville in quei primi tempi (e le carte nostre ce ne danno numerosi esempì) comprenderà subito che questo aggregarsi e disgregarsi continuo e l' impossibilità qualche volta di fare delle partizioni esatte conduceva alle più strane decisioni e a patti impossibili; si concedeva, per esempio, il diritto di usufruire degli stessi pascoli a due o più paesi insieme, o in certi mesi ad uno e in certi ad un altro, o, per non far torto ad alcuno, le terre passavano in dati periodi da uno ad un altro Comune. La confusione che ne seguiva era grande e maggiore ancora il pericolo di liti, che infatti succedevano frequentissime e talvolta portavano a deplorevoli animosità tra paese e paese. Così un documento (VI) dei primi anni del 1200, che pubblichiamo intero per l'originalità e l'antichità sua (1),

---

(1) Diciamo in generale *Comune*, ma dobbiamo osservare che, come già abbiamo notato di sopra, le denominazioni che appariscono nei documenti sono: *Comunitas*, *Universitas*, *Concilium*; riguardo alle quali si potrebbe notare che *Concilium* aveva, sulle prime, un senso forse più esteso, indicando l'unione di varie ville, *Universitas* piuttosto significava l'unione delle persone, *Comunitas*, che poi rimase, partecipava dell'uno e dell'altro. In seguito però non è difficile di trovare l'una forma usata per l'altra indifferentemente, o più insieme. Un'altra parola che in altre parti del Trentino fu assai divulgata, ma che nella Valle del Chiese ebbe poca diffusione, è *Regula*, che nelle nostre carte, nel senso di Comune, appare solo al doc. VII del 1221, sebbene anche qui si possa dubitare se invece non voglia significare i terreni comunali. Conviene che si noti anche che in generale mentre l'associazione dei cittadini si chiamava *Comunitas*, il territorio appartenente a quelli si diceva invece *Comune*, anche in senso assoluto e come sostantivo; ricordiamo il *Comune di Pradibondo*, che allora non era, come ora, una villa, ma una distesa di campagne coltivate; negli atti che si riferiscono appunto a Pradibondo troviamo anche che i consoli del Concilio di Torra si dicono *consules Comunis et Comunitatis de Concilio Tohere*. Questo potrebbe essere un argomento a favore di coloro che sostengono, come abbiamo già rilevato, il nome di *Comune* essere venuto dai possessi comuni. Aggiungeremo anche, a questo proposito, per comprovare lo stretto legame esistente tra le denominazioni dei beni comunali e quelle delle unioni dei cittadini,

---

che Concilio restò e rimane anche ora per indicare terreni posseduti da più Comuni insieme, e che Regola si usò per significare, oltre che Comunità, anche le adunanze di queste, le norme che si stabilivano per i territori comuni e i territori stessi, e che con questo ultimo significato si conserva ancora.

(1) Le deposizioni dei testimonì, che vi sono raccolte, sono state scritte, come per molte circostanze è manifesto, all'atto stesso dell'esame ed erano appunti del cancelliere che dovevano poi essere rimessi in forma grammaticale più corretta all'atto della autenticazione. Ma appunto per questo sono atti maggiormente a presentarci il giro della frase e l'espressione, prettamente italiana, quale usciva dalla bocca di quei montanari. Noteremo qui l'uso delle preposizioni *da* o *del* (*homo da Roncono, Delaidus dei Cofa*), le frasi *da sut de Riveglero, solert* per indicare *sull'Ert* (monte), *a forza, in bel concordio, sic* (affermazione). D'altra parte anche gli altri documenti tradiscono, sotto il latino assai trasparente dei notari, il volgare italiano. In una carta di Condino del 1296 si legge: *via que dicitur l'erta de le carre;* fra i nomi o sopranomi personali ne troviamo di quelli che sono perfettamente dialettali, come *Picaincosta, Sofiainfoco, Magnapan, Codebò, Cagarabia, Comenzabenus, Pelafili, Malixia, Rotesella, Inzignerius* ed altri. È inutile poi che si accenni al grande aiuto che la quantità di nomi locali, che le carte nostre presentano, può portare alla toponomastica.

accenna ad una dimostrazione armata tra alcune ville della Pieve di Bono per questioni di possessi. Di solito però, per evitare le soverchie spese, le cause si risolvevano per arbitrati; ma era altrettanto facile che poi le questioni risorgessero sotto altra forma. Tra le tante cause di simil genere è notevole una del 1289 tra Condino e Castello, nella quale compaiono più di centoventi testimonî delle due parti (doc. XXIII-XXIX). È degno pure di osservazione il fatto che già nel secolo decimoterzo i Comuni vendevano terre ad altri Comuni; ma questo doveva succedere assai di rado, e le nostre carte ce ne danno due soli esempi del 1258 (doc. XIII), e del 1321 (doc. LIII).

I territorî di un Concilio erano o *comunia* o *divisa;* e questa denominazione comprendeva non solo le proprietà private, ma anche, e così la parola si spiega meglio, quelle terre comunali che venivano spartite fra i vicini, giacchè, come le nostre carte ci provano, anche nella Valle del Chiese continuavano i sistemi germanici di divisione delle terre, ricordatici da Tacito (1), sebbene non più precisamente come allora e nella proporzione che là si usava. Non sappiamo con quali criterî si facessero le partizioni, e se qui, come altrove succedeva, si sorteggiassero le terre; notiamo tuttavia che, specie nel vecchio documento, già citato, dei primi del 1200, si trovano le espressioni *pars vel sors montis, partire et sortire montem,* le quali parrebbero accennare appunto a quell' uso; tuttavia il non averne altro accenno in tutte le altre carte ci fa piuttosto supporre che quel sistema, anticamente usato, sia stato abbandonato e non abbia lasciato che il nome alle divisioni dei terreni. Tuttavia, se non nelle piccole partizioni pei vicini, il sistema di sorteggiare le montagne e di scambiarsene le varie parti d' anno in anno fra diversi possessori, fu adoperato pei beni delle Pievi; e la sentenza di Matteo de' Gardelli, vicario vescovile, pronunciata in questo senso nel 1327 (doc. LXIII), potè essere sì un' accorta maniera di accordare fra di loro le Comunità della Pieve di Bono, ma risente troppo delle antiche consuetudini per non credere che esse pure abbiano esercitato una certa influenza nella mente del giudice. Un chiaro esempio di divisione di boschi e di pascoli presentano le nostre carte nel 1347 a Storo (doc. LXXVII); quando nell' assemblea generale dei vicini si eleggono otto uomini per dividere *inter homines et personas* della villa di Storo *communiter et pro rata* il Monte Alp e porre i termini fra le dette parti, con questo che, fatte le divisioni e assegnata ad ogni persona la sua porzione, essa possa tenerla per venticinque anni se si tratterà di terreno non boschivo e per quaranta se si tratterà di terreno boschivo, e debba poi di nuovo rilasciarla alla Comunità. Nello stesso tempo si proibisce di vendere la propria parte o il fieno che se ne ricavasse ai forestieri. Nei secondi Statuti di Condino (doc. LXXII) abbiamo varî accenni alla partizione dei territorî comunali. Vi si stabilisce che si divida *comune circa prata de montibus,* con la condizione che i pascoli sieno comuni per un dato periodo di ogni anno; che nessuno possa vendere de' suoi beni privati o di quelli che gli toccassero nella divisione de' beni comunali a chi non pagasse le collette vescovili; che l'acquisitore debba assumersi gli obblighi che gravassero sulla parte da lui nuovamente avuta, sotto pena al contravventore di una multa da pagarsi agli ufficiali del Vescovo e della perdita della terra a favore della Comunità. Questo principio di non lasciare approfittare dei vantaggi che il Comune offriva a chi non sottostasse agli obblighi e ai pesi relativi era tanto e così profondamente radicato in quelle istituzioni, che la Comunità era tenuta a comperare dai vicini le terre che questi volessero vendere e delle quali non trovassero il compratore; così come uno speciale articolo proibiva che fossero chiamati a godere delle divisioni dei beni comunali quelli che non avessero pagato i consueti salarî al vescovo e le dovute fazioni al Comune. Simili prescrizioni hanno gli Statuti di Daone del 1307 (doc. XLI), i quali ordinarono anzi che il Comune, qualora non volesse comperare i terreni che gli venissero offerti in vendita dai vicini, dovesse pagare a questi una somma corrispondente alla multa che essi avessero sborsato per aver contravvenuto alle leggi. Il Comune quindi si chiudeva agli estranei, giacchè l' aumentare dei cittadini riusciva a danno dei vecchi abitanti. Noi non abbiamo nelle nostre carte la prova che i forestieri che avessero voluto entrare a far parte dei Comuni, dovessero, come accadeva in altri luoghi, pagare una grave tassa come compenso al difetto di origine, ma tutte le disposizioni e le consuetudini delle Comunità sono redatte in questo senso, e gli Statuti dei secoli posteriori hanno tutti dei severi capitoli a questo riguardo; quanto ai terreni poi era tale il timore che gente di fuori potesse un po' alla volta occupare dei beni comunali, che talvolta i Comuni stessi si sobbarcavano a delle spese, pure di garantire l'integrità dei proprì diritti sulle campagne circostanti. Sono di un certo interesse, per convalidare quanto si è detto, alcune carte di Roncone relative a Pradibondo, dalle quali apparisce che il Comune non solo esercitava il suo dominio sui boschi e sui pascoli, ma, in circostanze determinate e con quelle differenze che la cosa esigeva, anche sui terreni coltivati. Nel 1221 (doc. VII) il Concilio di Roncone comperò da varì uomini i possessi che essi avevano a Pradibondo, e subito, raccoltasi l'assemblea generale, si stabilirono alcune norme, cioè che non vi dovesse più essere in quel luogo alcuna proprietà privata, nè quindi si potesse in alcun modo alienare e che ognuno stesse contento di quello che *ei in partem evenerit* e lo lavorasse, o, non volendolo, la sua porzione ricadesse al Comune. Nel 1265 poi (doc. XIV) si confermarono gli statuti suddetti, rinnovando la proibizione di cedere il proprio terreno anche solo per farlo da altri lavorare; ed aggiungendo questi nuovi capitoli, abbastanza caratteristici; che morendo uno dei possessori senza eredi maschi, la sua parte tornasse al Comune; e che se qualcheduno non avesse coltivata la sua terra per cinque anni, la perdesse e fosse lecito a chiunque di occuparla e di lavorarla. Ma queste convenzioni, sebbene solennemente giurate da tutti i vicini, e sebbene si fosse stabilito un sindaco per regolare e amministrare tutti gli affari di Pradibondo, pare che non si mantenessero troppo scrupolosamente. Ci resta infatti una carta del 1272 (doc. XVI), dalla quale si ricava che si elesse allora un procuratore per ricuperare le terre di Pradibondo che erano state, contro gli ordinamenti, alienate dai Ronconesi agli uomini di Bondo e di Breguzzo. Per questo il Sindaco e i Consoli del Concilio di Roncone, portatisi a Breguzzo, intimarono a quei vicini e quelli di Bondo di rilasciare quanto avevano acquistato; e dopo questo troviamo un atto, col quale Floreto di Bondo vende al sindaco suddetto un tratto del territorio di Pradibondo, che apparteneva prima, come è espressamente indicato, a uno di Roncone.

---

(1) *Germania,* 26: « Agri pro numero cultorum ab universis per vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia praestant; arva per annos mutant, et superest ager. »

Queste porzioni di terreno non dovevano però essere concesse gratuitamente alle famiglie della Comunità; nei documenti infatti si fa parola di alienazioni; e, d'altra parte, è giusto ammettere che i possessori dei terreni (pure restando sempre legati verso il Comune da quegli ordinamenti che avevano parvenza di vincoli feudali), ne pagassero una rendita o in denaro o in natura, o un premio fisso all'atto dell'acquisto, perchè coloro che non potessero ottenere di quelle terre, ne avessero almeno quel vantaggio che loro spettava come membri della *Universitas.* In appendice ai secondi Statuti di Condino troviamo un elenco di divisioni di una località comunale, concesse a varie persone del paese, alle quali segue un altro breve elenco di *desene facte in pratibus,* che non paiono altro che nuove divisioni. Che cosa significhino poi queste *desene* non apparisce troppo chiaramente dai nostri documenti; sappiamo tuttavia che nelle limitrofe valli del Bresciano le *decanie* erano vere partizioni territoriali, i cui abitanti erano tenuti a corrispondere al loro signore, il Vescovo di Brescia, delle prestazioni in generi o in denaro. Le nostre *desene* potevano ben essere delle terre concesse in feudo dalle Comunità ad una o più, forse a dieci, famiglie, con l'obbligo di compiere quei lavori che venivano stabiliti dall'assemblea generale e che consistevano specialmente nella costruzione e nella conservazione delle vie e degli argini comunali (1). Alla esecuzione di queste opere erano però chiamati tutti i vicini; ce ne sono prova i primi Statuti di Condino che condannano a una multa chiunque *non venisset ad laborerium comunis;* ma pare che i vicini fossero divisi in *decene,* alle quali spettasse sopra tutto il compimento delle imprese ordinate; infatti i secondi Statuti, dopo di avere stabilito che si facessero varie nuove vie, decretano una pena *pro quolibet qui non iret ad omnes vias infrascriptas et tunc reddat operam, et dicta pignora* (levati ai mancanti) *expendantur per gastaldiones dexene incontinenti cum sociis suis qui interessent.* Il gastaldione, che non corrisponde certo al suo omonimo longobardo o franco (sebbene la continuità di questo nome ci ricordi quelle istituzioni, che pure ebbero tanta influenza e lasciarono tanta parte di loro nelle costumanze dei nostri Comuni rurali) il gastaldione, dico, pare non sia altro che quello che si chiamò in altri luoghi *decano,* e che non era se non l'amministratore di un dato numero di fondi, un ufficiale dipendente dal gastaldo dell'antica *centena.* A questo modo ci pare facile di accordare fra di loro le *decene* dei prati con quelle dei lavori comunali, le decanie feudali con prestazioni reali al Vescovo di Brescia con le *decene* con prestazioni personali alla Comunità (1).

---

(1) Alcune delle *divisiones* e delle *desene* succitate sono dette *forensium,* il che pare strano, conoscendosi gli statuti che proibivano che gli estranei godessero dei beni comunali. Questo del resto si può spiegare coll'ammettere che il Comune affittasse parte de' suoi pascoli ai forestieri, come si riscontra essere successo infatti sempre nei secoli posteriori; d'altra parte questi non acquistavano alcun diritto sulla terra da loro interinalmente occupata, per usufruire della quale soddisfacevano agli obblighi di prestare la mano d'opera, effettivamente o con una somma corrispettiva, ai lavori comunali.

A garantire l'integrità dei possessi comunali di fronte all'aumentare dei divisi, servivano le *designationes bonorum,* fatte di solito dai più anziani delle Comunità, e ordinate talvolta dai vicarî vescovili, nelle quali si distinguevano le vie pubbliche dalle private, si ponevano dei confini dove era contestazione tra la vicinia e i singoli proprietarî, si determinavano precisamente i beni comunali, si regolavano le acque che scorrevano nel Comune e si stabilivano in fine le pene per coloro che avessero contravvenuto alle disposizioni prese e specialmente che avessero fatta, come dicono i documenti, *aliquam presam in comune* (2).

---

(1) Più tardi successe anche che i terreni comunali si dividessero fra i vicini in modo che la proprietà assoluta di essi passasse dal Comune ai privati. Citiamo, per esempio, una deliberazione della Comunità di Bondone, del 2 luglio 1456 (doc. ined. dell' Archivio com. di Bondone) per la quale si decise di *dividere infra ipsos* (gli uomini del Comune) *certa prata buschiva tam in monte quam in plano,* che quelle terre *sint liberae et franchae* e che i nuovi possessori debbano chiuderle.

(2) Fra i beni del Comune dobbiamo annoverare anche le chiese, delle quali, oltre alle due plebane di S. Giustina di Bono e di S. Maria di Condino, altre già esistevano nelle singole ville; ci ricordano le nostre carte quelle di S. Bartolomeo di Daone (1307), di S. Lorenzo di Condino (1296), di S. Giorgio di Castello (1315), di S. Floriano di Storo (1189), di S. Maria

vicini, oltre che godere, nella maniera che sopra si è detta, delle terre comunali, avevano pure diritto a tutti gli introiti che venivano alla Comunità, dall'affitto delle montagne e dei pascoli, dal taglio dei boschi, e, quando accadeva, dalla vendita dei terreni. *Omnes utilitates totius Comunis et Comunitatis Castelli dividantur sicut actenus sunt divise*, dice una sentenza del 1340 (doc. LXVII). Del resto il sistema di amministrazione finanziaria delle Comunità era molto semplice; non era solamente l'entrata che si spartiva fra le famiglie dei vicini, ma anche, per ragione di compensazione, l'uscita; nè a questa si suppliva con imposte stabili e fisse; le collette vescovili, come le fazioni comunali per le spese alle quali il Comune era soggetto, si suddividevano subito nei varî fuochi, e i consoli non avevano altro a fare che riscuotere le entrate e destinarne il provento al pagamento dei debiti. Queste consuetudini vigevano anche nelle Valli Bergamasche, le cui istituzioni hanno molti punti di contatto con quelle dei nostri Comuni, e ci vengono confermate poi dal succitato documento del 1340, che contiene un arbitrato su certe liti sorte a Castello per la esazione di una nuova imposta, nel quale ci si danno anche delle notizie sui criterî con cui si procedeva alla partizione degli oneri plebanarî e comunali; la *collecta sive condemnatio* recentemente fissata, decidono gli arbitri, si divida come era stata stabilita, cioè *medietas per extimum et alia medietas per focos*, (in questo caso non si tratta più evidentemente di fuochi d'estimo, termine, come abbiamo veduto, astratto e convenzionale, ma di fuochi effettivi, di famiglie); quanto alle altre condanne che venissero imposte, se fossero comuni a tutta la Pieve si dividano col sistema solito a tenersi in questa, se invece speciali di Castello si esigano solo a ragione dell'estimo e non dei fuochi (1).

---

di Bondone (1312) e finalmente una chiesa a Brione (1296). Esse erano però già allora costituite in enti morali ed avevano possessi e rendite proprie; ce ne è prova il documento LI, del 1315, dove si designano i numerosi possessi della chiesa di S. Giorgio.

(1) Riassumiamo qui, sebbene sia di epoca posteriore a quella di cui ci occupiamo, un documento bondonese del 18 aprile 1498 (Arch. com. di Bondone), il quale servirà a illustrare meglio questa specie di operazioni

Da tutto questo appare chiaramente che tra i vicini di una Comunità stavano tanti interessi e tanti legami da for-

---

finanziarie comunali. Dovendo i Bondonesi pagare di *dadera* ai Conti di Lodrone, loro signori, quaranta lire bresciane di planeti (la valuta bresciana già nel secolo XV prese nella Valle del Chiese il sopravvento sulle altre, anche sulla trentina), radunatisi a Lodrone, decidono di vendere delle terre comunali per investirne poi il ricavato in immobili, che al 5 % rendano la somma richiesta; i compratori devano pagare il prezzo fissato entro nove anni dal giorno della vendita, corrispondendo nel frattempo l'interesse del 5 %; trascorso questo termine le terre restino gravate di un livello perpetuo del 5 %. Inoltre, essendosi fino allora pagati i dazî secondo l'estimo ed essendosi invece distribuite le terre secondo i fuochi, si stabilisce che coloro che avessero un estimo superiore alle tre lire, debbano, entro undici anni, pagare una somma corrispondente a lire cinque e mezza per ogni lira d'estimo in più delle tre. Se poi il ricavato della vendita delle terre e della nuova tassa suddetta superasse le quaranta lire della *dadera*, il di più si divida per fuochi, come al solito. Si pongono poi all'asta le selve.

Ed è poi interessante per la conoscenza del modo con cui si scompartivano le imposte vescovili una carta del 1473 (Arch. com. di Condino), colla quale il notaio Giacomo Boldrini di Roncone e il Massaro vescovile delle Giudicarie, Nicolò di Bonadiman, decisero in certe liti vertenti fra i Comuni della Pieve di Condino. Eccone una parte: « Universis has litteras inspecturis « notum sit quod foci totius Plebatus Condini sunt et reperiuntur ab antiquo « centum viginti et unus quartus. Solvitur pro quoque focho grossi viginti « septem mon. trid. et denarii sex mon. salariorum de quibus sex denarii « ponuntur et vadunt viginti duo denarii ad grossum. Summa focorum pre- « dictorum totius Plebatus facit libras quadringentas viginti tres, solidos « decem, denarios decem mon. trid. Quae summa dividitur super summa « aestimorum totius dicti Plebatus Condini quae est librarum mille qua- « dringentarum viginti duarum bagat. De dicta summa focorum predictorum « tangit pro quoque libra aestimorum predictorum soldi quinque denarii un- « decim Condino. Summa Brioni sunt librae quinquaginta octo soldi quin- « que, ad rationem quinque pro libra aestimi soldorum et undecim dena- « riorum Condino facit libras decem septem et denarium unum dandos et « solvendos omni salario R.mo D. Episcopo seu Massario suo. Et Castelli « sunt librae centum quinquaginta una ad rationem suprascriptam quinque « soldorum et undecim denariorum Condino, facit libras quadraginta quat- « tuor soldos octo Condino dandas etc. Et Cimegi sunt librae ducentum « triginta novem, tangit ut supra pro quoque libra soldi quinque denarii « undecim Condino, facit libras septuaginta unam soldos quattuor solven- « dos etc. Foci Brioni sunt secundum summam terrae Brioni quinque et « nona pars alterius partis foci. Foci vero Castelli secundum summam dicte « terre Castelli sunt tresdecim et unus quartus. Foci Cimegi etiam secun- « dum aestimum dictae Villae reperiuntur et sunt viginti et quarti tres Con- « dino et tantum minus quantum res etc. Super tota summa fochorum dimarne qualche cosa più che una associazione puramente amministrativa, quale potrebbe riscontrarsi nei Comuni in epoche posteriori; il carattere dominante delle *Universitates* è quello di grandi famiglie, dove ognuno è responsabile per la sua parte delle azioni e dei demeriti dei singoli individui, criterio questo che ebbe una grandissima e varia esplicazione nel medioevo e che si sviluppò assai anche nelle nostre istituzioni comunali. Quindi anche nel governo della cosa pubblica non oligarchie nè poliarchie, ma uguali diritti e uguali doveri di tutti i cittadini. Gli affari di qualche importanza, quelli specialmente che si riferivano ai possessi comunali, erano trattati dall'assemblea generale alla quale intervenivano tutti gli uomini della Comunità atti al lavoro. Occorreva, per dar valore ad una decisione, la presenza di due terzi almeno degli aventi diritto al voto. Alla testa del potere esecutivo erano i consoli, (1) ai quali, perchè ne potessero richiedere il consenso e il parere per tutte quelle faccende che avessero un po' ecceduto le loro più ordinarie e semplici attribuzioni, era aggiunto il *consilium Comunis*, un corpo di otto o dieci o dodici o anche più consiglieri giurati, detti nelle nostre carte *consiliarii* o, più spesso, *boni homines*, *boni viri*, *antiani*, *antiquiores* o *jurati*.

È, come è noto, questa dei consoli e dei primordî della loro esistenza una delle più importanti e discusse questioni che si rannodino a quella dell'origine dei Comuni. E le nostre carte, se nel loro complesso appartengono a un' epoca nella quale i consoli erano già ovunque generalmente stabiliti e tenevano il

---

« videnda per focos amittuntur duo grossi per alios Plebatus, sed recupe-« rantur si dicta summa dividetur et divisa fuerit per summam aestimi etc. » Nel documento, di cui non abbiamo che una copia del 1611, tratta dall'originale che esisteva allora a Castello, è aggiunto poi: « Foci Setauri sunt « 45; foci Bondoni sunt 13 ».

(1) Era questo il nome dei capi dei villaggi nella Valle del Chiese, come in gran parte del Trentino. In alcune valli si usò tuttavia più spesso quello di sindaco o di regolano; pare anzi che in taluni luoghi queste due denominazioni si sostituissero alla più antica di console. È notevole che negli Statuti delle Giudicarie del 1290 (doc. XXXIII) si risenta l'influenza della patria del Vicario e compilatore che era Odorico di Corredo, anauniense, e quindi non si parli mai di consoli, ma di sindaci, distinguendo da questi i procuratori col nome di sindaci *ad causas* o *ad lites*.

loro ufficio, essendo per la maggior parte del secolo XIII e della prima metà del XIV, comprendono però un documento (II) del 1086, nel quale compaiono i consoli delle Comunità nel pieno esercizio delle loro funzioni, un documento, che, già pubblicato per due volte, lasciò dubitare della sua autenticità, più che per altro forse per essere di pochi anni anteriore al celebre documento di Biandrate, che era ritenuto come il più antico nel quale si facesse parola dei consoli comunali. Ma il nostro documento, oltre che non essere dopo tutto il più vecchio che ricordi i consoli (citiamo, per esempio, la carta di Asola del 1057, sulla quale è strano che non si fissasse, più che sulla nostra, l'attenzione di chi pure le pubblicò ambedue) non ha poi in se stesso quei caratteri di falsità che debbono farcelo assolutamente rigettare; e i consoli, se nel 1093 compaiono a Biandrate, non è punto inammissibile che esistessero sette anni prima a Lodrone e nelle ville circonvicine (1).

---

(1) La carta contiene un atto col quale i consoli di Lodrone, Onesio e Villo affittano a varî uomini di Anfo e ai loro *partionavoli* certi pascoli presso il lago d'Idro e il diritto di pesca nello stesso lago. Il documento non è originale, ma una copia autentica fatta per ordine del vescovo Federigo Vanga di Trento (1207-1218). Fu pubblicato dall'Odorici, e dall'Hormayr, il quale però non diede la parte relativa alla copia, ma la disse semplicemente *copia incertae fontis*. Una copia dell'atto, del seicento, si trova nell'Archivio di Stato di Brescia; l'Odorici la pubblica invece di su un'altra che dovrebbe esistere nell'Archivio comunale di quella città. È strana la varietà delle date che si attribuirono a quest'atto; l'Odorici, l'Hormayr e il codice dell'Archivio di Stato danno il 10 marzo 1086, ma l'indizione è pel primo la seconda, pel secondo l'undecima, pel terzo l'ottava; mentre in fatto poi al 1086 corrisponde l'indizione nona. E similmente della copia; l'Odorici la pone al maggio del 1203 indizione prima, senza accorgersi che in quell'anno Federigo Vanga non era ancora vescovo di Trento, e che l'indizione non corrispondeva, mentre invece corrisponde al 1213 (maggio 5) che ci è dato dal codice bresciano. Ma non basta. Il Festi, nella *Genealogia dei Lodroni*, senza però dire donde tragga la sua notizia, pone l'atto all'11 marzo 1186, sebbene avverta che la copia autentica, esistente nell'Archivio di Stato di Brescia, abbia la data 10 marzo 1086 e sia stata fatta il 15 maggio 1217, inesattezza evidente questa, perchè il codice bresciano porta invece la data 5 maggio 1213, come sopra si è detto. D'altra parte il Festi non riporta esattamente neppure il nome del Vescovo, così che potremmo subito scartare la data da lui attribuita al documento, che contraddice a quella che ci è offerta da tutte le altre copie; s'aggiunga che, a giudicarne dai pochi nomi che ebbe occasione di citare, egli non dovette avere alle mani una co-

E in quanto questa data può avere relazione con la origine dei Comuni nel Trentino, diremo che questa è forse assai più antica

---

pia troppo sicura dell'atto, come certamente poco esatta dovette essere anche quella dell'Odorici, se gli errori che si riscontrano nella sua non sono piuttosto l'effetto della sua incuria, già abbastanza conosciuta. Dal testo dell'atto, che noi diamo secondo il codice bresciano, notando però le varianti dell'Hormayr e dell'Odorici, ognuno può vedere quale incertezza vi sia stata e quante differenze appariscano specialmente nei nomi delle persone e dei luoghi, differenze che dovettero già in origine comparire nella prima copia del 1213, stesa da notarî che non avevano cognizione della topografia dei paesi ai quali l'atto si riferiva, e che si propagarono poi e crebbero nelle copie che da quella procedettero. Abbiamo già veduto che una cattiva lettura del documento fu cagione probabile che si credesse essere esistito un villaggio che forse non esistette mai, Drusio, che la copia dell'Odorici credette di correggere in Darvo, e quella dell'Hormayr corresse più francamente in Darzo, mentre con tutta probabilità si trattava dell'ora scomparsa villa di Onesio. Era naturale che con tutte queste incertezze il documento non fosse ritenuto con troppa sicurezza autentico. Ma chi la consideri per sè stesso non potrà a meno di non averlo per sincero; il fatto che ne è l'argomento non ha nessun carattere di falsità; le formule dell'atto corrispondono all'epoca in cui fu steso; notiamo anche che l'appellativo di *partionavoli* attribuito agli uomini di Anfo non si usava appunto, e ne abbiamo varî esempi, che nelle ville prossime al lago d'Idro (v. doc. XLVII). D'altra parte, per ammettere che il documento sia una falsificazione, converrebbe provare che esso abbia potuto giovare agli interessi di alcuno, e infatti il trovarlo, nel codice dell'Archivio di Brescia, unito a una serie di documenti allegati nelle questioni secolari tra i Conti di Lodrone e il Comune di Bagolino, potrebbe spingerci a ritenerlo una compilazione preparata a vantaggio di una delle parti. Ma perchè allora non inventare direttamente un originale, piuttosto che una copia posteriore al presente atto di cento e ventisette anni? Perchè allora, giacchè si trattava di sostenere i diritti di possesso dei Conti di Lodrone contro Bagolino, non inventare addirittura un documento al quale avessero partecipato Lodrone e Bagolino, piuttosto che Lodrone e Anfo non solo, ma anche Onesio e Villo, che erano già scomparsi? E giacchè si trattava di creare di pianta, perchè non dare addirittura dei nomi di luoghi, sicuri e non tali di cui la dubbiezza e l'incertezza doveva saltare agli occhi a quelli stessi che presentavano il documento? Per questo non ci pare di dover respingere questa carta, un testo esatto della quale non possiamo certamente dire di avere, giacchè fra le tre lezioni dell'Hormayr, dell'Odorici e del codice bresciano non ve n'è una che sia inappuntabile, ma che in complesso non è priva dei più essenziali caratteri di autenticità. — Avevamo già scritte queste parole, quando, per la cortesia del cav. Giovanni Livi, direttore del R. Archivio di Stato in Brescia, potemmo avere cognizione di una lettera, diretta dal Wüstenfeld all'Odorici (*Lettere inedite di T. W. a F. O.* tomo II, pag. 36), che si riferisce a questa carta. Scrive il W.: « Il documento trentino dei Consoli di Lodrone, ch'Ella ha inserito nel di quanto generalmente non si creda, sebbene in alcune valli la costituzione delle associazioni di liberi proprietarî abbia po-

---

« Cod. diplomatico è sbagliato nella data. È copia di copia fatta molto negligentemente. Già l'anno della copia è falso: deve essere MCCXIII ove era « l'indizione ed era vescovo quel Federico de Wangen, che non lo fu già « nel 1203. L'anno 1086 nell'originale era certamente scritto con numeri, « non era l'indizione (*sic*); è da mutarsi il MLXXXVI in MCCXXXIV (*sic*), « essendovi migliaia di tali esempi di trasandamenti di un L, X o C quando « vi è più d'una cifra. La storia non fa mai un salto mortale; nel 1086 il « Trentino (onde lo sviluppo *seguitava* giammai *antecedeva* quello dell'altra « Italia, a cagione delle molte influenze germaniche) non era già avanzato « talmente per avere dei Consoli. In Trento i più antichi documenti di Consoli sono del 1171, in Riva del 1193, mentre abbiamo un numero grande « di carte trentine ove vien deciso in affari degli uomini come università di « Riva, Arco, Nago etc., avanti questo tempo senza che vi fosse il minimo « segno di Consoli. - Quell'*Albertus Domini Enrigi Regio* (sic) *notarius* « lo fu di Enrico figlio di Barbarossa reggente col padre, al quale, come è « noto, fu rifiutata la coronazione come imperatore dai papi durante la vita « del padre a cagione del maritaggio con Costanza di Sicilia ». Consentiamo col W. quanto alla data della copia, tanto più che la sua rettifica ci è pure confermata dal codice bresciano; ma non ci paiono altrettanto giuste le osservazioni fatte riguardo alla data dell'atto. Come si sarebbe infatti potuto scrivere nel 1213 una copia di un atto steso nel 1234, e come questa si sarebbe potuta fare con l'autorità del vescovo Federigo Vanga, che morì nel 1218? E l'Alberto, notaio di Re Enrico, è molto più semplice ammettere che lo fosse di Enrico IV, fino al 1084 solo re di Germania, piuttosto che del figlio del Barbarossa, morto nel 1197, cioè trentasette anni prima che, secondo il W., si stendesse il documento di Lodrone, che aveva assunto la corona imperiale e quindi cessato di essere semplicemente re già nel 1191. Non sappiamo, d'altra parte, per quale ragione il W. abbia fissato precisamente il 1234, che, come abbiamo veduto, non può in alcun modo essere esatto. Ma, giacché egli vuole ritardare di tanto l'epoca del documento di Lodrone, deducendola dalla circostanza che la coltura generale del Trentino in quel tempo era esposta alle influenze germaniche, noteremo che se fuvvi luogo nel Trentino dove non si risentirono affatto quelle influenze, questo fu appunto, come è noto, la Valle del Chiese; i nostri documenti stessi ne fanno luminosa prova, come provano dall'altro lato la strettissima relazione di costumi che passava tra quella e i limitrofi paesi lombardi. Così, mentre a Trento i consoli non compaiono che nel 1171 e altrove più tardi, e in certe valli del Trentino, almeno con questo nome, non comparvero mai, nella Lombardia si ebbero i consoli assai prima, e, più presto forse che nelle città, nei villaggi; e Lodrone, situato a pochi passi dal confine bresciano, più vicino anzi a Brescia che a Trento, in una valle chiusa verso i paesi trentini e aperta verso i lombardi, potè bene avere i consoli prima di Trento, e averli, ripetiamo, nel 1086.

tuto essere ritardata dai vincoli feudali o dalla stretta dipendenza dall'autorità sovrana; e più antica ci apparirà certamente quando, guardando più alla sostanza che al nome, si voglia tenere il debito conto delle prime circoscrizioni con organizzazione comunale, rappresentate dalle Pievi (1). Ma non è questo il luogo dove opportunamente si possa trattare di tale argomento, e converrà invece che, attenendoci alle notizie che si ricavano dalle nostre carte, si espongano le attribuzioni e gli uffici dei consoli delle Comunità, quali ci appariscono essere stati nel dugento e nel trecento, cioè nel pieno consolidamento delle istituzioni comunali nelle valli Giudicariesi.

Ogni Comune aveva un dato numero di consoli, che sulle prime pare sia stato di uno per ogni villa che componeva il Concilio, e poi si fissasse in due o tre; così due ne troviamo a Daone, a Castello e a Storo, tre a Roncone, a Lardaro, a Praso, a Condino (due di Condino e uno di Brione). Ognuno che fosse appartenuto al Comune e che avesse con quello pagato le imposte, poteva essere eletto a quell'ufficio e vi restava per un anno, dopo il quale, secondo gli Statuti del 1290, non se ne poteva rinnovare, per un dato numero d'anni, l'elezione. Chi avesse rifiutato di accettare l'ufficio, doveva, secondo gli Statuti di Daone, pagare una grossa multa e tuttavia assumere la carica. In generale poteano i consoli fare tutto quello che loro fosse sembrato utile per l'amministrazione dei beni comunali, come si esprimono i primi Statuti di Condino; ma questa autorità era tutt'altro che illimitata, tanto che, per tutti gli affari che impegnavano il Comune con altri enti esterni, si eleggeva un procuratore o sindaco speciale, di fronte al quale i consoli non avevano altra attribuzione che quella di rappresentare gli altri vicini, di riceverne con questi e a loro nome il giuramento, di sindacarne l'operato, di assisterlo talvolta nelle sue operazioni, di approvare in fine le sentenze pronunciate dagli arbitri nelle questioni che insorgevano tra villaggio e villaggio. Maggiore e meglio definito era il loro potere nel governo interno della cosa pubblica. Spettava ai consoli di fare eseguire e rispettare le norme stabilite dall'assemblea comunale, di curare il mantenimento e la costruzione delle vie, dei ponti, degli argini, di tutti quei lavori insomma che venivano determinati dai vicini; dovevano provvedere alla igiene pubblica: e, quanto ai terreni, fissare ogni anno i *gazi* comunali, stimare con l'aiuto dei consiglieri le terre che venissero offerte in vendita alla Comunità, e, almeno a Daone, giudicare di tutte le liti che potessero sorgere per ragioni di possessi fondiarî. Avevano ai loro ordini i campari e i saltari, che custodivano le campagne e levavano i pegni ai trasgressori delle regole comunali; un notaio per tenere i registri della Comunità e il precone o nunzio. Altro importante ufficio dei consoli era quello dello scomparto e della riscossione delle collette, delle quali dovevano rendere conto otto giorni dopo l'esazione: e allo stesso modo pervenivano alle loro mani tutte le multe che fossero state imposte ai contravventori degli statuti, delle quali dovevano rendere ragione due volte l'anno, cioè a S. Giovanni e a Natale. A Daone poi i vicini, *cum nimis stent a foro longe,* concessero nel 1304 ai loro consoli l'autorità di giudicare di tutte le cause civili per un valore che non superasse i venti soldi veronesi. Perchè poi potessero esercitare il loro ufficio con maggiore dignità e indipendenza, già nei succitati Statuti del 1290 si stabilirono varie pene contro coloro che non avessero fatto ambasciate per loro ordine, che li avessero ingiuriati e che si fossero in fine opposti al pagamento delle imposte o delle multe. Gli Statuti di Daone ordinarono che quando qualche vicino non avesse voluto pagare il pegno e avesse obbligato i consoli ad andare a prenderselo personalmente, questo si raddoppiasse, mentre per l'opposizione al saltaro la multa non aumentava che d'un terzo. Erano pure puniti coloro che si fossero rifiutati di giurare i precetti dei consoli e di andare, per loro incarico, a fare qualche oppignoramento. Disposizioni simili si riscontrano nei vecchi Statuti di Condino, secondo i quali chi, dopo di avere negato il pegno ai guardiani e dopo che questo fosse stato raddoppiato, non avesse ancora soddisfatto al suo debito, poteva essere posto dai consoli al bando del Comune. L'ufficio consolare non era tuttavia gratuito; gli

---

(1) Per la storia della costituzione dei Comuni rurali nel Trentino. e specialmente nella Val di Non, è notevole l'opuscolo di Desiderio Reich, *Notizie storiche del Comune di Coredo* (Trento, Monauni, 1886), dove sono raccolte molte notizie sulle prime vicinie e sui primi accenni alle Comunità trentine. Qualche notizia si può ricavare anche dalla *Storia della Val di Sole* di T. Bottea (Trento, Monauni, 1883).

Statuti del 1290 dicono espressamente che il console abbia *illud salarium quod deputatum est ei et constitutum per Comunitates;* e noi possiamo ricavare dalle altre carte che a Storo ognuno era tenuto di dar loro un *planeto* per ogni lira d'estimo, e che a Condino ritenevano tutte le multe inferiori ad una data somma e percepivano inoltre un terzo delle multe dei forestieri, spettando gli altri due terzi al Comune e agli accusatori. Dovevano avere poi qualche altra entrata straordinaria, ed è, nella sua ingenua semplicità, interessante la deposizione di un testimonio condinese del 1289, il quale, dopo di avere detto che quelli di Castello si portavano a Condino per ottenere dai consoli licenza di usufruire di certe montagne, aggiunge: *remunerabant etiam me quod eram sindicus et allios ut daremus eis verbum pubblicandi in dictis montibus.*

La più alta espressione della vita comunale è rappresentata dagli Statuti. E' naturale che quelle associazioni di uomini seguissero nella amministrazione delle cose loro delle norme fisse; ma queste tuttavia rimasero per lungo tempo nella tradizione orale, passando di generazione in generazione, senza che un atto pubblico le ratificasse e le confermasse, senza in una parola che la consuetudine diventasse legge scritta. Questo fatto successe assai tardi, specialmente nelle Comunità rurali del Trentino; così che, mentre nel territorio di Bergamo si possono trovare già alla metà del secolo XIII degli Statuti notevoli per l'abbondanza dei capitoli e per la varietà delle cose cui si riferiscono, nel Trentino non abbiamo, per quanto ci è noto, degli Statuti rurali che sieno anteriori al secolo XIV. Anche nelle nostre carte non troviamo raccolte di ordinamenti comunali nel dugento; tuttavia meritano una speciale considerazione sotto questo aspetto gli atti, che abbiamo già ricordati, relativi a Pradibondo, quelli sopra tutto del 1265, nei quali ci appaiono i vicini congregati in generale adunanza che stabiliscono delle norme comuni per l'amministrazione e il possesso di quelle loro terre. Cosi risentono già dello statutario le designazioni dei beni comuni, alle quali si aggiunsero talvolta delle deliberazioni relative ai terreni; le convenzioni che intervenivano tra le Comunità per le vie e i pascoli da usarsi dai vicini di più ville, e infine le determinazioni dei confini e dei lavori da eseguirsi dagli uomini di vari Comuni, alcune delle quali contengono delle norme che hanno per il governo comunale grandissima importanza.

Ma per la prima metà del secolo XIV i nostri documenti ci presentano già tre corpi di Statuti comunali, che sono quindi fra i più antichi del Trentino; cioè quelli di Daone del 1307 (doc. XLI), i vecchi Statuti di Condino e di Brione del 1324 (doc. LVII) e quelli nuovi dello stesso paese, che furono compilati tra il 1340 e il 1343 (doc. LXXII). Sono questi gli unici che si sieno rinvenuti delle due Pievi in quell' epoca, ma crediamo che allora altre Comunità non ne abbiano avuti. E ci raffermano in questa opinione due fatti; il primo è quello di trovare nelle nostre carte stesse dei documenti che mostrano che non esisteva ancora per alcuni Comuni una legge scritta, come sono la sentenza arbitrale del 1340 per Castello (doc. LXVII), la carta di elezione dei consoli e di divisione del monte Alp del 1347 per Storo (doc. LXXVII), e sopratutto poi la Carta di Regola (1) di Roncone e Lardaro del 1345 (doc. LXXVI), nelle quali si decidono degli affari o si stabiliscono delle norme che avrebbero dovuto essere già contenute negli Statuti, se vi fossero stati, e delle quali specialmente l'ultima potrebbe dirsi un vero e proprio Statuto rurale, se non si restringesse, come era d' altra parte nella natura stessa dell' atto, alla determinazione degli ordinamenti che si riferivano alle terre. Il secondo fatto è quello che negli Statuti degli altri villaggi, posteriori al 1350, di cui taluno appartiene però ancora al secolo XIV, non si accenna a leggi scritte che li avessero preceduti.

Gli Statuti comunali erano una emanazione diretta o indiretta della intera vicinia; l'autorità sovrana non interveniva che per dare valore e approvazione ai capitoli nuovamente fissati. Così a Daone i dodici uomini che dovevano compilare gli Statuti furono eletti nella generale assemblea della Comunità, e tutto si ridusse a ricordare il nome del Vescovo ed alla dichiarazione che ogni cosa si faceva a onore di lui *et aliorum bonorum hominum Episcopatus Tridenti.* Invece la vicinia *laudavit, asseruit et affirmavit* gli Statuti *et sibi placere dixit.* Con effettivo intervento dell'autorità vescovile furono però redatti gli Statuti di Condino; nel 1324 gli otto anziani del paese stabilirono gli ordinamenti comunali per commissione del Vicario delle Giudicarie, Geremia di Sporo; e più solennemente ancora si compilarono i nuovi Statuti, dopo che gran parte dei vicini con giuramento ebbe promesso di attenersi a quanto avrebbero deciso gli eletti del Vicario, Matteo de' Gardelli. Questi interpose poi la sua autorità, fece pubblicare i capitoli fissati, ordinando che fossero rispettati e mantenuti, e diede dieci giorni di tempo, perchè coloro che avessero avuto da fare qualche opposizione, si presentassero a esporre le loro ragioni. Il che pare non succedesse, perchè in quei giorni appunto prestarono il giuramento quei vicini che non l'avevano ancora prestato.

---

(1) Nel Trentino, specialmente fuori delle Giudicarie ed anche in epoche molto posteriori a questa, si chiamarono *Carte di Regola* gli Statuti dei Comuni, giacchè per lo stretto vincolo che legava le associazioni di uomini con le terre, la maggior parte delle determinazioni contenute negli Statuti si riferiva alle proprietà del Comune. Questo fatto è evidente anche nei nostri Statuti, e se noi qui facemmo una distinzione tra questi e la Carta di Regola suddetta, è perchè in questa non si contengono che convenzioni relative alle terre, mentre quelli hanno campo più svariato e entrano anche nelle altre parti della amministrazione comunale.

Questo per la parte esterna degli Statuti; quanto alla parte interna diremo che sono una serie confusa di ordinamenti, alcuni dei quali, specialmente a Daone, di carattere del tutto provvisorio e precario, come sono quelli che determinano l'esecuzione di lavori comunali, o le vie da tenersi dalle mandre nel passaggio da una ad un'altra montagna o nello scendere al piano. In generale trattano della difesa della proprietà pubblica e privata, stabilendo le pene contro i danneggiatori dei colti, dei pascoli, o dei boschi, contro i ladri campestri e contro gli adulteratori della *pensa* e della *mensura* comunale; fissano l'epoca delle divisioni dei terreni e dello smonteggiare, riannodandosi così alle *carte di regola* propriamente dette; determinano le norme pel trasporto dei legnami e per la coltivazione delle terre. Abbiamo già parlato dei capitoli riferentisi alle prestazioni personali dei vicini, delle leggi contro l'alienazione delle terre ai forestieri, degli statuti relativi ai consoli. Fra le altre disposizioni noteremo quella che punisce il vicino che *ad sonum tabule* non si fosse presentato all'adunanza delle Comunità, o il consigliere che non avesse ubbidito alla chiamata dei consoli (la multa in questo caso si divideva tra i suoi compagni che fossero intervenuti): quella che vieta il lavoro nei giorni festivi; quella che ordina il pagamento dei legati entro un anno dalla morte del testatore, quelle infine, relative all'igiene pubblica, che proibiscono di fare immondizie nelle vie del Comune o di gettarvi *aliquod vituperium.*

È unito alle altre carte e serve per completare lo studio delle condizioni delle Giudicarie in quel tempo un documento del 1290 (XXXIII), (1) contenente gli Statuti compilati dal Vicario del Conte del Tirolo e dai Sindaci delle Valli, il più antico corpo di Statuti giudicariesi che si conosca, giacchè la serie regolare dei Privilegi vescovili non comincia che dal 1407. L'atto, per il tempo e per le circostanze in cui fu compito, ha un certo interesse anche per la storia generale del Principato. Nel 1290 era Vescovo di Trento Filippo de' Bonaccolsi di Mantova, il terribile Inquisitore, il quale, sebbene eletto ancora l'anno avanti, non era per anco riuscito ad occupare la sua nuova signoria, perchè Mainardo II, conte del Tirolo, con continue tergiversazioni, ora mostrandosi propenso alla restituzione, ora negandola assolutamente, non si risolveva mai a lasciare libero il Vescovato. I nostri Statuti sono una prova di più per mostrare che egli cercava intanto di stringere a sè le popolazioni rurali con la concessione di privilegi e col ridurre a legge molte delle antiche e già vigenti consuetudini. Così nei trentuno capitoli della nostra pergamena, disposti senza alcun ordine logico, si riscontra chiaramente l'influenza esercitata dalle due parti che concorsero a quella compilazione. Dal lato di Mainardo è evidente la preoccupazione sulla fedeltà dei Giudicariesi, e il timore che non si macchinasse qualche sommossa contro di lui in favore del Vescovo, allora specialmente più terribile in quanto che sul Conte pesava la minaccia della scomunica e poi la scomunica stessa, un fatto che doveva grandemente impressionare l'animo dei sudditi. Ogni congiura era quindi punita colla morte di chi la tramava non solo, ma anche di colui che, eccitato ad entrare in quella e pur non entratovi, non avesse fra quattro giorni palesato quelle trattative al Vicario, e perfino di quelli che, venuti indirettamente a cognizione di qualche cosa di questo genere, non l'avessero nello stesso periodo di tempo manifestata. Più particolareggiato è poi un altro ordinamento, che, comminando le stesse gravissime pene, vieta a tutti di ricevere lettere o ambasciate da Pinamonte Bonaccolsi di Mantova, padre del vescovo Filippo, e da'suoi figli e d'andare o mandare a Mantova. Per ovviare poi al pericolo che la gente non s'unisse con coloro che non avevano aderito al governo dal Conte, abbiamo negli Statuti delle severe disposizioni relative ai banditi. Le famiglie di questi dovevano essere espulse da tutta la giurisdizione di Mainardo; grosse multe erano minacciate a coloro che aiutassero un bandito o i suoi parenti, o avessero soltanto loro parlato, e uguali a quelli che, vedutili, non ne avvisassero i proprî compaesani, e non facessero il possibile per imprigionarli. Soltanto la pena era molto minore quando il bando fosse stato conseguenza di leggieri delitti. A questi ordinamenti si possono collegare quelli relativi al *porto d'armi.* Erano vietate le accette e le falci a coloro che non andavano in campagna; delle armi poi non erano permesse che la spada e il coltello, a meno che chi le portasse non uscisse dalla Pieve. Questo notevole statuto ci mostra quanto fosse diffuso l'uso delle armi in que' tempi, ed a questo proposito non sarà inopportuno ricordare che, secondo un posteriore Statuto di Bagolino, si condannavano tutti quelli che non avessero posseduto almeno un coltello, una lancia e uno scudo. Era poi vietato di seguire con le armi ognuno che non fosse stato il Vicario o il Capitano, meno che nel caso che si fosse trattato di assalire i banditi. Una disposizione poi che mostra in quale stato di timori e di agitazioni si vivesse, è quella che punisce chiunque avesse spaventato un altro col dirgli che era compromesso presso i Signori, e che questi lo volevano imprigionare.

---

(1) Ved. PAPALEONI, *Contributi alla Storia delle Giudicarie nel secolo XIII* (Trento, 1887).

Abbiamo già ai luoghi opportuni ricordato i capitoli relativi alle Pievi e agli ufficiali delle Comunità; aggiungeremo solo che quelle dovevano distruggere le case e i beni dei banditi; questi denunziare al Vicario gli incendiarî e i danneggiatori, sotto pena di risarcire i danni a chi li aveva avuti; le Ville infine dovevano arrestare i ladri e gli assassini e consegnarli all'autorità. Spettava inoltre agli ufficiali del Comune di denunziare al Vicario entro quattro giorni tutti i malefici rimasti impuniti; e lo stesso doveva fare chiunque fosse rimasto vittima di qualche violenza; nel medesimo termine erano tenuti i saltari di annunziare tutti quei danni che venivano fatti nel loro territorio, e finalmente un capitolo speciale condanna coloro che avessero lasciato pascolare i loro cavalli nei luoghi dove il pascolo era vietato; specie di compendio delle leggi comunali contro i danneggiatori dei terreni e gli ingiusti occupatori dei beni comuni.

Molte altre cose si potrebbero aggiungere sulle condizioni e l'organizzazione politica e amministrativa delle due Pievi, ma converrebbe uscire dai limiti di tempo che le nostre carte stesse prefiggono. Giovò a noi invece, sulla scorta di queste, di esporre le prime basi sulle quali più tardi si svolsero e si svilupparono quelle istituzioni comunali, che ebbero poi vigore fino ai primi anni del secolo nostro, e di cui le ultime vestigia appariscono ancora nelle consuetudini delle nostre popolazioni di montagna. Giacchè è naturale che dove la vita trascorre sempre fra gli stessi bisogni, che il clima e le condizioni topografiche ed economiche rendono fissi e immutabili, anche la civiltà e le vicende politiche e sociali a grande stento possano vincere la resistenza degli animi e delle cose, ed esercitare efficacemente l'influenza loro, talvolta a primo aspetto non benefica, sui costumi e sulle idee. Così la conoscenza degli antichi usi e delle antiche istituzioni non soltanto serve a spiegarci gran parte della storia delle Valli nostre nel medio evo e ne'tempi moderni, ma giova altresì a darci la ragione di tanti aspetti e di tante espressioni del carattere, degli intendimenti e delle azioni di quella gente, presso la quale tanta parte è rimasta della vita delle primitive società.

GIUSEPPE PAPALEONI.

DOCUMENTI

I. **1000 (?)**

Pubblicato dall' Odorici (*Storie Bresciane*, vol. V, cod. dipl., VIII) con queste parole: « Registro qui l'unico brano che ho potuto rinvenire d'un in« vito degli uomini di Storo, Darzo, Lodrone, Bovile e Villa di Ponte « fatto ai Padri Benedettini (forse quelli di S. Pietro in Monte presso « Brescia) perchè venissero a fondare un monastero sul Piano d'Oneda « presso il lago d'Idro ».

...... rogamus vos Domine Pater Abbas de Monte, ut veniatis in locus nostris de Casalis et ibi edificetis ecclesia et Monasterium in onore S. Iacopi Ap. maiori, et ibi permaneatis laborando in honore Dei et s. Iacopi orantes etiam pro animas nostri, damus et concedimus vos molendina nostra posita super nostra auctoritate......

« Tanto dall' Istoria ms. di Bagolino di Alberto Panelli (1801), il quale « asserisce di aver tolto quel brano da una lettera del Bonardelli scritta « nel 20 marzo 1597 al Parroco Manzoni ».

II. **1086 marzo 10.**

Lodrone. - *I vicini di Lodrone, Onesio (?) e Villo affittano a quelli di Anfo certi pascoli presso il Caffaro e il diritto di pesca nel lago d'Idro.* Si pubblica secondo una copia del secolo XVII del R. Archivio di Stato di Brescia, indicando con O le varianti dell' Odorici, *Storie Bresciane*, vol. V, doc. VII; e con H quelle dell'Hormayr, *Kritisch-diplomatische Beyträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter*, doc. XLIV.

« In nomine domini nostri Iesu Christi, Amen. Anno Domini « millesimo ducentesimo tertio decimo, die quinto intrante Madio

« indictione (1) in Episcopali Pallatio Tridenti. Presentibus Tre-
« mino Bolle (2)...... Domino Petro de Malosco (3) iudice, Domino
« Montenero de Succulo (4), Domino Guliernero (5) de Tridento et
« Domino Otto de Delpho (6) et aliis testibus rogatis. Ibi Dominus
« Federicus Episcopus Tridenti precepit et dedit mihi notario in-
« frascripto hanc locationem exemplare et in pubblicam formam
« redducere (7), cuius tenor talis est ».

In nomine Dei eterni; anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo octuogesimo sexto die decimo intrante martio, indictione octava (8), in Lodrono, ibi ubi dicitur consilio in via publica, in presentia illorum quorum nomina inferius continentur, Nos Albertus Trabuyo (9) et Ubaldus Rubeus consules de Lodrono, et Petrus Uberti et Iovannes q. Philippi et Iacobus et Albertus Petrus q. Ubaldi germani et Tebaldus et Andreas q. Babei (10) germani et Maria Vatha et Faustinellus et Obizzo (11) q. Gerardi germani et Philippinus q. Adami et Rubeus et Mapheus et Iacomettus (12) et Andriolus q. Thomasii et Ubertus (13) q. Iohannis germani et Gualandellus et Gerianimus (14) et Otonellus q. Ruffini germani et Ugo et Ubertinus (15) q. Andrioli et Bertoldinus et Biasaldus et Amigettus q. Rabaldi (16) germani et Ambrosius (17) q. Martini et Iovaninus q. Petri et Albertus Ubertini et Azzo et Faustinus et Bagatta q. Raimundi (18) germani et Oluradus et Obizzo q. Vanesi Teranni et Azzo et Zuchettus q. Pastorelli germani et Otobonus (19) et Petrus et Bonacoga, et Buyardus q. Tho mei (1) germani omnes de Lodrono, et Petrus consul de Brusio (2) et Jacobus q. Uberti (3) et Martinus q. Petri et Zanellus q. Zuchini (4) et Homodeus et Pasinus q. Gandalphini et Vidinus q. Mazonis et Methelenus et Himdonus q. Pagetti et Rinaldus q. Peterboni et Venturrinus (5) et Iaphettus q. Riboldi (6) germani et Gombertus q. Gemboni (7), et Iacobus q. Arnoldi omnes de Druso (8), et Iacobus q. Uberti consul de Villo (9) et Gaphorinus q. Zanetti et Graziolus et Otonsellus q. Ramperti germani (10) et Gualterius et Ubertinus q. Zuccardi et Ugozonus et Rivellus (11) q. Uberti germani omnes de Villo; omnes suprascripti pro nobis (12) et nostris Comunitatibus communiter et concorditer pro (13) pretio octo librarum monete denariorum mediolanensium (14) sicuti inter nos convenimus quos in parte sunt de isto retento annis transactis in nos (15) dicimus et sumus (16) contenti a nobis recepisse et bene numeratos facimus; inde datum et locationem confirmamus vobis (17) Petro de Fosina Iacobo de Paulo (18) et Lafranco de Cassa (19) de super et Alberto de Clusura de Terra de Anpho (20) et vestris partionavolis qui consueti (21) fuistis tenere pascavolum de Castero (1) a termino Clusarum de Rive peiono (2) sicut currit rivus a summitate montis ubi est rivus usque in lacum et a termino quod est in riva laci, ubi dicitur Vallis predosa, ubi sunt fratte sicut (3) vadit Vallis usque ad cacumen montis ubi est alius terminus sicut pendit mons versus lacum, ita quod deinceps illud pascavolum (4) debeatis uti ex nostra (5) plenissima largitate et absque nostra contradictione, salvo quod si volumus (6) per aliquod tempus facere talbuerium (7) ad bladum seminandum vel certam quantitatem gazare causa faciendi fenum, quod ibidem eam debeatis (8) custodire et non aliquod damnum facere nec dare (9), et hoc in nobis volumus retinere infrascriptis terminis (10) et confinibus in lacum; similiter concedimus et damus piscationem (11) a termino clusarum et a dosso Cornudoie (12) supra per lacum (13) usque ad terminum Vallis predose per totum, salvo quod non debeatis piscare in summitate lacus ubi intrant flumina, hoc est Clesum et Caffarum, in lacum absque nostra speciali licentia (14) et vos esinde sicuti sumus concordes de hinc in antea debeatis (15) nomine ficti (16) pro eodem pasculo et piscatione annuatim quattuor soldos argenteos denariorum monete suprascripte, dando (17) et consignando fictum eundem per vos vel per vestros nuntios consulibus (18) de Lodrono vel suis nuntiis in festo sancti Michaelis vel dum ad (19) octavam et insuper vos suprascripti de Anpho cum vestris pascionavolis (20) sicut nobiscum concordes estis promittetis non dare nec (1) facere aliquod damnum aliquo modo de aliqua re ad castrum de summo lacu nec ad clusaram (2) nec ad pactum (3) nec ad claselas (4) et si aliqua alia persona dare vel facere voluerit vos illis contrastabitis (5) ad vestrum posse; si vero resistere non possitis (6) per vos vel per vestrum nuntium citius cum poteritis suprascripta scire facietis. Item promittetis nobis et nos vobis invicem quod si aliqua persona de Idro vel de Anpho que non esset in ista locatione et pacto veniret pasculandum vel ad piscandum iufrascripto (7) pasculo vel piscatione, quod comuniter debeamus et teneamur illos pignorare et nostra damna reflicere quemcunque nostrum vel vestrum illos inveniret (8). Ad hoc verum tam suprascripti de Anpho quam de Lodrono steterunt taciti et contenti ad omnia suprascripta et promiserunt per stipulationem habere ratha et firma et posuerunt.... parti quam regerit et non observaverit centum soldos, iam dicta moneta soluta eaque in hoc breve continentur (9) in suo robore permaneant; feliciter (10)

---

(1) O. *Anno MCCIII intrante maggio indictione I.*

(2) O. *Henrico Bella.*

(3) O. *de Malotto.*

(4) O. *Montano Sacculo.*

(5) O. *Guilielmo.*

(6) O. *Cetto de Telpho.*

(7) O. *hoc exemplum ut in publicam formam reducerem.*

(8) O. *indictione II;* H. *indictione XI.*

(9) O. *Trabucco;* H. *Trabucus.*

(10) O. e H. *Rubei;* l'H. ha qui una lacuna.

(11) O. *Macosastra et Fratinellus et Obius.*

(12) O. *Iac....*

(13) O. *Ubertus Micarillus.*

(14) O. *Guatadellus et Girominus.*

(15) O. *Aligus et Albertinus.*

(16) O. *Bressaldus Aldrighettus q. Babaldi.*

(17) O. *Homobonus.*

(18) O. *Rainuardi.*

(19) O. *germani et Olcuardus et Obiro q. Uberti germani a Stio et Luttetus q. Parthinelli germani et Homobonus.*

---

(1) O. *Bonuceta et Begnudus q. Tome;* H. *Bonurneta et Begnudus q. Thomaei.*

(2) O. e H. *Onesio.*

(3) L'H. di qui salta ad *Iaphettus.*

(4) O. *Lichini.*

(5) O. *Homodeus Vespasianus q. Pandulphini et Federicus q. Maconis et Michelettus et Homodeus et Thibaldus q. Petri Boni, Venturinus*

(6) O. *Renaldi.*

(7) O. e H. ommesso *q. Gemboni.*

(8) O. *de Darco;* H. *de Darzo*

(9) In H. lacuna fino a *Omnes.*

(10) O. *Obectellus.*

(11) O. *Ubertinus et Garonus et Tricellus.*

(12) O. *not.*

(13) H. *Comunitatibus.... pro.*

(14) O. e H. *monetae mediolanensis.*

(15) O. *sunt de festo utendo annis.... in nos*; H. *sunt de festo retento annis Mensanis in nos.*

(16) O. e H. *sententiamus.*

(17) H. *nobis.*

(18) O. e H. *de Prato.*

(19) O. *de Cossa;* H. *de Casa.*

(20) O. *Alberto de Casera, et Arce de Ampho;* H. *Alberto de Clusera et Arce de Anpho.*

(21) O. *portionevolis velis quod consuetis;* H. *parcionevolis quod consueti.*

---

(1) O. *pasculum de Caffaro;* H. *pasculum de Rivo Caffaro.*

(2) O. e H. *Rivo Perono.*

(3) O. *et stagnedae sicut;* H. *et sicut frattae et stadegnedae sunt.*

(4) O. *pasculum.*

(5) O. e H. *mera.*

(6) O. e H. *vellemus.*

(7) O. e H. *laborerium.*

(8) O. e H. *ibidem debeatis.*

(9) O. e H. *destruere.*

(10) O. e H. *retinere in terminis.*

(11) H. *concedimus piscationem*

(12) O. *Corendoie.*

(13) O. *supra lacum.*

(14) O. e H. *nostra licentia.*

(15) O. *debebitis;* H. *exinde.... in antea debebitis.*

(16) O. e H. *affictus.*

(17) O. *monete ut supra dando.*

(18) H. *denariorum.... dando.... consulibus.*

(19) O. e H. *vel ad.*

(20) O. *vos de Anpho cum vestris portionevolis;* H. *vos de Anpho cum vestris Percitravolis.*

†††††††††† (11) Signa manuum suprascriptorum quod (12) in hoc datum et locationem facere.

Signa ††††††† (13) testium Petrus de Mizano, Albertus de Anzolo, Girardus de Sancto, Eustachius q. Iacobi, Ubertus Grassus Cevilus q. Iovannis q. Alberti et Iacobus de Castiate (?) (14) omnes de Condino, Iacobus Petri, Contus de Tirano, Perottus et Mapheus

---

(1) O. *non donec.*

(2) H. *clusaram.*

(3) O. e H. *portum.*

(4) O. e H. *Casellas.*

(5) O. e H. *obstabitis*

(6) O. e H. *poteritis.*

(7) O. e H. *in dicto.*

(8) O. *pignorare pro prefuctione domni cuiscunque nostum illos inveniat;* H. *pignorare pro reffectione damni, quicunque nostrum illos invenint.*

(9) O. *posuerunt poenam preceptam quod qui non observaverit solvat centum solidos iam dicte monete poena soluta etiam quod omnia continent.* H. *posuerunt poenam precepti* come O. fino *a continentur*

(10) H. qui finisce.

(11) O. †††

(12) O. *qui.*

(13) O. †††

(14) O. *Petrus de Merano, Albertus de Brosella, Ghirardus de Zanetto, Justacus q. Iacobi, Ubertus Grosso, Cerillus q. Ioannis Iacobus de castellis.*

q. Ruberti omnes de Setauro, Robertus Raffus et Guisardus de Laudro (1) qui omnes fuere testes rogati.

Ego Albertus domini Enrici Regis notarius interfui et rogatus duo brevia uno tenore composui et scripsi et me subscripsi.

« In Christi nomine. Ego Olderinus (2) sacri palatii notarius « hoc autentium huius exempli vidi et legi et sicut in illo conte- « nebatur ita in isto scripto repperi, nil additum vel diminutum « quod sensum mutet vel sententiam preter litteram vel sillabam « fortasse, meum signum apposui et me subscripsi » (3).

« In Christi nomine. Ego Carnelinus auctoritate imperiali « notarius etc. ».

« Ego Arnoldus S. Pallatii notarius hoc autenticum huius « exempli vidi et legi sicut in illo continebatur ita in isto ex visu « suprascripti domini Episcopi scripsi nil addens vel diminuens « preter litteram vel sillabam quod sensum mutet, meum signum « apposui et me quoque subscripsi ».

III. **1189 giugno 4.**

Storo. - *I rappresentanti di sette famiglie dei* viri illustres *di Storo conchiudono una convenzione relativa al castello di Lodrone e agli altri possessi di Calapino di Lodrone.*

Archivio dei Conti d'Arco, n. 157; da una copia nei *Mss. del notaio* Segala nella Biblioteca comunale di Trento. V. Gnesotti, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie* Trento, 1786, p. 91; e Papaleoni, *Per la Genealogia degli antichi Signori di Storo e di Lodrone,* Trento, 1889, pp. 5-7.

In Christi nomine; die martis quarto intrante mensis Iunii. Pactum societatis et comunionis contraerunt et fecerunt viri illustres de Setauro, et iuramento omnes corporaliter firmaverunt, silicet Adelardus Niger pro uno capite, Adelardus Albus pro secundo capite, Bonainsigna et Focolarius pro tertio, Ottobonus sine sacramento tamen, Gratiolus et Maifredus pro quarto, Montenarius et Eriprandus et Etuvardus pro quinto capite, Malastreva, Guielmus et Zeredus pro sexto, et Vitotinus pro septimo; quod tale fuit de omni lite que nunc apparet vel alio tempore appareret et controversia Castri Lodroni aliarumque possessionum vel quasi, mobilium, immobilium vel semoventium, actionum iuriumque quas vel que Calapinus habebat et possidebat vel quasi possidebat in tota plebe Condini et Vestini et in toto Episcopatu Tridentino tam in feudo quam in alodio vel alio quocumque modo; prefati viri ad invicem se debent defendere et adiuvare in aquirendo in feudum............ vel alio quocumque modo retinendo, possidendo, in expendendo, agendo, diffendendo, litigando, in verram faciendo et substinendo et in omnibus aliis modis sine fraude usque ad finem litium et.... .... et ad pacem rebus aquisitis comuniter dividere debent secundum capita vel caput et partes sibi competentes vel partem. Item si quis vel si qui predictorum virorum haberet vel haberent aliquam verram Lodrone vel in monte vel in plano extra Castrum quod nunquam Calapino dedissent vel......... permutassent, et potuerint probare rationabiliter ante pactum habebit, vel, si prefati viri voluerint concedere sine probatione, ceteras res que in carta fuerint date quondam ab aliquo vel ab aliquibus....... vel aliorum, et omnes alias quas ipse possidebat in Castello debent dividere ut supra dictum est. Item si alius suprascriptorum virorum fecerit cambium cum ea et lis vel controversia moveatur de eo quod accepit ea ipse per se debet respondere rationabiliter et suis sumptibus si victus fuerit vel perdiderit, et prefati viri habent...... possident...... de eo quod dedit ea debent sibi restituere secundum pactum dampni vel lucri, et si haberet vel obtineret illud quod dedit ea pro cambio quidquid ab eo accepit cum predictis secundum pactum dividere debet, si utrumque vel alterum tantum per vim velit sibi auferri............ fideliter debeat eum adiuvare usque ad finem negotii. Item si alicui vel aliquibus etc.

---

(1) O. *Iacobus Petri Conzii, de Tiarno, Pivotus et Mapheus q. Regoberti, omnes de Settauro, Rubertus Ruffas, et Ghirardus, Lendio.*

(2) O. *Oldericus.*

(3) O. invece delle firme degli altri due notari ha: *Concordat cum consimili, ita ex facta collatione attestor ego Laurentius Testi notarius publicus ex cancell. Iurisdictionem Lodronum Castellum a Castri Novi apposito in fidem.*

Actum hoc anno domini M.C. octuagesimo nono Ind. XII (1), in ecclesia Sancti Floriani.

Ego Vitalis sacri palatii notarius rogatus interfui et hoc breve recordationis scripsi.

---

(1) L'indizione di quest'anno è la VII; si tratta certo di uno dei molti ed evidenti errori della copia.

IV. **1189 agosto 24 e settembre 4.**

Riva e Trento. - *Il vescovo Corrado investe tredici uomini di Storo* (v. doc. antecedente) *del Castello e della Curia di Lodrone.*

Edito dal Kink, *Codex Wanghianus;* e in parte dal Bonelli, Gnesotti ecc. Nell' Archivio comunale di Storo se ne conserva una copia autentica del sec. XIII, scritta dal notaio Delaido di Bono e vidimata pure dai notari Giovannino di Bono e Bonefacino de' Guisselberti di Zipata.

(S. N.) In nomine domini; die iovis qui fuit VIIII kall. septembres, ind. VII; in presentia domini Pellegrini de Beseno et Ribaldi de Setauro. Ibique in eorum presentia dominus Corradus Dei gratia Tridentinus ellectus Episcopus investivit ad rectum feudum Adelardum domini Attonis de Setauro, et Adelardum Maynenti, et Montenarium, et Mayfredum, et Graciolum, et Otonembonum, et Bonainsegnam, et Foglarem, et Ceredum, et Malastrevam, et Wielmum, et Widotum, et Riprandum, omnes de Setauro, nominative de Castro de Lodrone, et de Curia de Lodrone cum omni et toto antiquo feudo, quod illi de domo de Lodrone cum illis de Setauro olim insimul acquisierunt et inter se diviserunt quicquid sit et ubicunque sit in integrum, silicet de hominibus, decimationibus, vasalliciis et de omnibus pertinentiis pertinentibus eidem Castro et Curie de Lodrone, cum omni iure et honore sicut antiquo feudo pertinet in integrum, ut ipsi qui super prenominati sunt omnes de Setauro cum suis heredibus suprascriptum Castrum et Curiam de Lodrone cum toto antiquo feudo sicut superius legitur in integrum a modo in antea habere et detinere debeant in perpetuum, et facere exinde iure feudi sine contraditione quicquid voluerint, sine alienatione aliqua in aliquem Brixiensem sive in aliam aliquam extraneam personam, nisi tantum inter se, si necessitas incubuerit alienandi, dare debeant. Si vero aliquis eorum sine heredibus decesserit, proximiores sui in consanguinitate in suprascriptum Castrum et Curiam de Lodrone et antiquum feudum succedere debeant. Debet autem idem Castrum de Lodrone semper et omni tempore tam in pace quam in guera prememorato domino Episcopo et suis successoribus in Episcopatu et Casadei Sancti Vigilii esse apertum contra omnes homines et omnem hominem viventem, exceptis se ipsis. Et si Episcopus Tridentinus ad illas partes veniret et turris et superior dolon illius Castri ipsi Episcopo si ascendere voluerit apertum esse debet, et cum omni dominio quamdiu ibi steterit in suam potestatem habere debet; eo vero de Castro descendente ipsi qui supra de Setauro turim et dolon et Castrum totum cum omni dominio in suam potestatem habeant, sicut et prius habuerant. Debent etiam suprascripti omnes de Lodrone prememoratum dominum Episcopum et suos successores in Episcopatu de omnibus eorum guerris contra omnes adiuvare exceptis se ipsis; debent autem suprascripti omnes de Setauro suprascriptum Castrum et Curiam de Lodrone tantum cum suis heredibus habere et tenere, sive sit antiquo feudo, sive novo.

Ibique predicti omnes de Setauro per beretam unam quam in suis manibus tenebant, obligaverunt in manu dicti domini Episcopi nomine et vice Casadei sancti Vigilii quicquid feudi ab Episcopo et a Casadei sancti Vigilii detinebant et omne eorum alodium et masnatam quod habebant in integrum, si suprascripti omnia sicut superius legitur integrum non attenderent rataque semper et incorrupta non conservarent in perpetuum, et hoc nomine pene refutando obligaverunt. Ex adverso autem prememoratus dominus Episcopus eliectus similliter nomine pene per se et suos successores obligavit suprascriptis de Setauro argenti ducentas marchas, si, sicut superius legitur, in integrum versus ipsos non attenderet, vel si eis exinde vim aliquam faceret. Quod si dominus Episcopus vel illi de Setauro in penam inciderent, penam persolvant, pena autem soluta pacto ut superius legitur in integrum permanente rato subnixa stipulatione. Preterea si predictus dominus Ellectus suprascriptum Castrum Lodroni sine expendio illorum de Setauro recuperaverit centum libr. imp. illi de Setauro domino Episcopo dare debent; et si illi de Setauro idem Castrum sine wera recuperaverint quinquaginta libr. imp. domino Episcopo dare debeant; sin autem illi de Setauro per gueram illud idem Castrum acquirerent et quinquaginta libr. imp. aut valens eorum expenderent nichil Episcopo dare debeant. Insuper predicti omnes de Setauro suprascripta omnia eorum sacramento corporali attendere iuraverunt inviolabilliterque firma conservare in perpetuum.

Actum Ripe sacro pallatio episcopali.

Die autem lune qui fuit IIII^{to} intrante eodem mense septembris, in presentia domini Gerardi iudicis, et Gisloldi canonici, et Odorici eius fratris, et Odorici Ottonis Richi, et Pesati, et Adelperonis de Castronovo, et Federici, et Guielmini de Civezano, sepedictus dominus Conradus Tridentine Sedis Ellectus eandem suprascriptam investituram Castri et Curie de Lodrone et totius antiqui feudi, sicut superius legitur, in integrum nomine recti feudi fecit in eosdem suprascriptos Adelardum Maynenti, Adelardum Attonis et Graciolum, Montenarium, Ceredum, Guidotum et Boninsignam de Setoro, sumentes per se et per alios qui non aderant suprascriptos et cum eorum heredibus ex inde in antea ad rectum feudum in suprascriptum modum perpetualiter habere debeant, et eandem suprascriptam refutationem et obligationem per se et per suprascriptos qui non aderant in suprascriptum tenorem fuerunt, et dedit Odoricum de Cavedeno qui mittat eos in tenutam.

Actum Tridenti supra domum canonicam.

Anno domini millesimo C.LXXXVIIII.

(S. N.) Ego Iohanes Pencius notarius domini F. imperatoris interfui et unius tenoris IIII^{or} brevia rogatus scripsi.

V. **1197 agosto.**

Brescia. - *Elena Brusati, abbadessa del Monastero di S. Giulia, investe il prete Pizolo di S. Andrea e Proteuto di Condino, rappresentanti del Comune di Condino, del monte* Sirol.

Riportato in sunto dal Gnesotti (p. 93), che disse d'averlo veduto nell'Archivio comunale di Brione. Ora non vi si trova più; si pubblica secondo una copia fatta nel secolo scorso dal notaio Angelo Giuseppe Butterini e da lui erroneamente datata 1597, che si conserva nell'Archivio comunale di Condino.

In Christi nomine, amen. Die sabbathi intrante mense augusti, in civitate Brixie, in claustro Monasterii Sancte Iulie, per lignum quod in sua tenebat manu domina Helena Brusiada, Dei gratia predicti Monasterii Abbatissa, presentibus et consentientibus sororibus suis, videlicet domina Benintena, domina Helena domini Recharani, et domina Cecilia de Ello, et domina Brixiana de Pontecarali, et domina Richelda de Bassano et domina Cara de Ello, investivit presbiterum Pizolum Sancti Andree et Protheutum de Condino nomine Comunis de Condino, ad recipiendam istam cartam, nominative de quodam monte, qui dicitur mons Serolus, qui iacet in territorio Condini, cui coheret a mane Rive, meridie Sechable, sero Rumantera et a septentrione Palestratiche. Eo vero modo et ordine fecit hanc investituram ut Comune Condini seu homines illius terre qui nunc sunt et pro tempore fuerint et eorum heredes seu successores vel cui dederint seu habere statuerint perpetuo illum montem habeant et teneant vendendo, donando, pro ipsa anima iudicando et quicquid voluerint faciendo, qui mons est iuris Monasterii, reddendo annuatim in festo sancte Marie de augusto vel ad octavam fictum unam libram cere; dato et consignato predicto ficto iam dicto Monasterio, alia super imposita fieri non debet. Convenerunt inter se si Comune Condini seu homines illius terre vel eorum heredes seu successores predictum montem vel ius quod in eo habent vendere voluerint, tunc primo debent appellare ipsam Abbatissam vel eius succeditricem, et ei pro quinque solidis imperialibus minus dare quam alii si emere voluerit, alioquin vendant cui voluerint, salvo ficto, excepto servo vel ecclesie, seu potenti homini, ita tamen quod domina Abbatissa habeat inde quinque solidos imperiales pro investitura pro quibus debet investire emptorem predicto tenore; penam vero inter se posuerunt, ut si quis eorum seu suorum heredum vel succeditricium omnia ut supra leguntur minus non attenderint, vel non observaverint, tunc componat pars parti fidem servanti fictum in duplum nomine pene et, pena prebita, breve firmum permaneat. Et insuper prefata Abbatissa extipulatu promisit per se et suas succeditrices prefato presbitero Pizolo et Protheuto nomine Comunis de Condino deffendere rationabiliter predictum montem sub pena dupli dampni quod Comune Condini pateretur. Denuo predicta Abbatissa confessa et manifesta fuit se accepisse pro iam dicta investitura prefati montis Seroli triginta et novem libras imperiales.

Actum est hoc anno domini millesimo C. XC. VII indictione decima quinta; interfuere dominus Obizo de Calcaria et Obizo de Adro et Berettus secholar et Ambrosius de Alfiano testes rogati.

(S. N.) Ego Albertus Sancti Andree imperatoris Fr. notarius interfui et rogatus duo brevia uno tenore scripsi.

VI. **1200 (?).**

Esame di testimonî in una causa tra il Comune di Por e le ville del Concilio di Torra per pascoli.

Archivio comunale di Roncone. Il documento non ha data; il Rabensteiner, nel suo *Urbario* ms. delle carte di Roncone, lo ritiene anteriore al 1200; per varie ragioni lo crediamo piuttosto dei primi anni del secolo XIII. Chiudiamo tra () quelle parole, che, lette a' suoi tempi dal R., ora sono scomparse dalla pergamena. Omettiamo, perchè senza importanza, le deposizioni di Remenzo, Giovanni *cavaler*, Giovanni di Otto, Bellotto di Banalo, Milo dal Ponte, Enchezo, Delaito del Cofa e Siverna.

(Testes Lanfranchi sindici).

(Martinus Zava, iuratus) testis, dicit sub domino Benvenutto de Daono et sub aliis par(tibus quod vidit homines) de Roncono alpegantes per Lafrancum sindicum et per suam partem, et ideo .... (cazabamus) Ziesam et per se non alpegavere quia nullam partem credimus eos habere in iis. (Interrogatus) si ipsemet fecit placitum de suprascriptis montibus vel pater suus (respondit non nec sit si pater) suus fecisset; item si sit quod pater suus vel pater aliorum testium......... eos in montibus sicuti continetur in una carta facta ab Alberto notario in concordio, [respondit] nesit; item si vidit nos alpegantes et si interdixit, respondit quia per nostras alpes negabatur ut supra dixit.

Miletus dal Ponte, iuratus testis, dicit quod homo de Roncono [habet] alpegatum supra montes silicet in Avalena, et in Bovignocolo, et in Fraino, et in Rula [per] Lafrancum syndicum et per suam partem, et ideo quia cazabamus montem de Zuza, et per se non alpegabant quia nullam partem credimus eos habere in suprascriptis montibus; interrogatus respondit idem quod [suprascriptus Martinus].

Niger de Tangne, iuratus testis, dicit idem quod suprascriptus Miletus. Interrogatus si sit quod suprascriptus Martinus pater suus fecisset hunc placitum de montibus cum homine de Purro homo de Roncono, respondit nesit; [interrogatus] si vidit alpegantes homines de Roncono in bel concordio, sicuti continetur in una carta facta ab Albertono notario; respondit: non, nisi per Lanfrancum syndicum et per suam partem.

Ribaldinus de Tangne [iuratus testis] dicit quod homines de Roncono dicent quod habent partem de suprascriptis montibus; respondit; nesit. Interrogatus si sit quod homo de Roncono habeat alpegatum in bel concordio cum homine da Tangne et da [Pon]te et da Bregno, respondit, nesit; interrogatus si sit vel audivit dici quod avus suus fecisset [concor]dium de montibus cum illis de Roncono, respondit quod audivit dici quod homines de Roncono dicunt.

Albertus de Tarello, iuratus testis, dicit idem quod suprascriptus Miletus. Interrogatus suprascriptus Albertus si homines de Roncono habent alpegatum ad Avalena in concordio cum homine da Tangne et da Ponte et da [Bre]gno, respondit: sic per Lafrancum syndicum et per se non. Interrogatus, sit cum Lafrancus da Strata tunc vadat et albeget cum illis de sut da Riveglero, quia ante cambium solitus erat stare cum Concilio de Torra superius.

Martinus de Romagna, iuratus testis, dicit idem quod suprascriptus Martinus. Interrogatus de domo de Lanfranco de Strata, si cum illis de sut da Rive[glero] alpeget, respondit: sic quia nullo tempore a sua recordantia, quod est xx annorum, non vidi eum alpegantem superius.

Starolus, iuratus testis, dicit idem quod suprascriptus Miletus. Interrogatus si per cambium factum de' montibus cum illis da sut da Riveglero si habet visum homo de Roncono secum................ alpegantes supra montes; respondit: sic et non per se set per Lafrancum sindicum et per suam partem. Interrogatus de domo da Lafranco da Strata, dicit per auditum quod ante cambium alalpegabat superius [et post] cambium remansit de sut per nos et non per illos de Roncono.

Arlemboldus da Ponte, iuratus testis, dicit idem quod suprascriptus Miletus. Interrogatus si sit, quod homines de Roncono habeant sortitum et partitum suprascriptos montes cum homine de Concilio post cambium, respondit: non per suam partem set per nos. Item interrogatus si homines de Roncono fuit ad arma in nostro servitio, respondit: sic. Interrogatus si domus de Lafranco da Strata alpegat de sut da Riveglero que erat solita alpegare superius ante cambium, respondit: sic.

Lambardus da Strata, iuratus testis, dicit quod audivit Lafrancum de Banallo quod homo de Runcono ante cambium nullam partem habebat in suprascriptis montibus, set post cambium habet visum homo de Roncono alpegantes supra montes nobiscum per Lafrancum syndicum et per suam partem et non per se. Interrogatus de domo de Lafranco de Strata, [si ante cambium alpegabat de supra da Riveglero et si post cambium remansit inferius, respondit: sic.

Martinus da la Funtana, iuratus testis, dicit quod homo de Roncono habet alpegatum supra montes, solert (*cioè:* sull'Ert), in Avalena et in Bovignocolo et in Fraino et in Rula per Lafrancum syndicum et per suam partem, et ideo quia cazabamus unum nostrum montem qui vocatur Zuza; interrogatus, respondit idem quod suprascriptus Martinus Zava, preter quod dicit quod vidit homo de Roncono ad arma cum sua parte, respondit: sic, sed credo quod erat in nostro servitio sicuti nos in...... item interrogatus si credit quod homo de Roncono fuisset ad cambium cum sua parte, respondit: una carta est de ipso cambio; interrogatus si ipse testis est de parte, respondit: sic.

Lafrancus da Banallo, iuratus testis, dicit quod nullo tempore vidit...... homo da Monteo et da Bregno et da Tangne et dal Ponte parzantem montes cum illis de Roncono. Interrogatus si vidit homines de Roncono alpegantes in concordio cum suprascriptis hominibus a cambio facto huc, respondit quia nichil sit de ipso cambio...... de suo de alpegare; item interrogatus si est de parte, respondit: non.

Iohanes de Banallo non negat quod vidisset homines de Roncono alpegantes in Avalena nobiscum, set nescio quomodo, set credit quia per vicinos alpegabant; interrogatus si vidit homo de Roncono ad arma cum vicinis causa recuperandi montes, respondit: sic; item si homo de Roncono fuit ad cambium et fecit et iuravit, respondit quod audiebat dici quod Ottus et Pregnus da Roncono faciebant cambium de suprascriptis montibus; item si est de parte; respondit: sic.

Donus Iohanes da Purro, iuratus testis, dicit quod homines da sut da Riveglero faciebant placitum, et ad arma fuimus a Pulse cum Concilio de Torra et iste Zanellus Cofa erat multum fortis, et Amenzus da Purro et Stera dicebat: miramur quare iste Zanellus est tam fortis quia nichil nobiscum habet; interea fecerunt concordium inter se et carta est inter nos de ipso concordio. Item si credit quod suprascriptus Cofa fuisset ad ipsum cambium, respondit: sic, et ceteri homines fuisse de Roncono audivit set nesit per partem an non.

Omnebonus dal Ponto, iuratus testis dicit idem per omnia quod suprascriptus Martinus de la Fontana. Interrogatus si credit quod sit melioramentum de duplo de montibus, respondit nesit; item si credit quod sit melioramentum de aliquo de montibus, respondit: sic, et dicit quia nesit quod pater suus sit ad arma pro facto suprascriptorum montium.

Stephanus da Purro, iuratus testis, dicit quod vidit ante concordium factum de montibus inter Concilium de Torra et illud de Purro, quod homo de Roncono vetuebat ad nos inferius et accipiebant sortes in concordio de montibus nobiscum; item postea venit homo de Torra et alpegabant a Pura a forza, unde fuimus ad arma nostrum Concilium de Purro cum illo de Torra, et pre timore illorum venimus ad concordium, sicut dixit una carta facta ab Albertono notario et sententia fuit comissa ut Cofa a Roncono et Hanricus da Savige scribere facerent, unde dico quod ipsi de Torra sunt meliorati in duplum de cambio de montibus facto.

Albertus dal Ponto, iuratus testis, dicit idem quod suprascriptus Martinus da la Fontana; interrogatus si sit quod homines de Concilio de Torra de cambio facto de montibus cum Concilio de Purro, si habeant de melioramento homines de Torra, respondit: sic, set nesit quantum.

Bunlcus da Strata, iuratus testis, dicit quod ante quod fuisset factum cambium, quod non vidit ullo tempore quod homo de Roncono petentem partem neque ullam sortem de montibus cum Concilio de Purro et cum Lafranco syndico; a concordio facto huc nihil dicit se scire.

Albertonus Peza da Puro, iuratus testis, dicit idem quod suprascriptus Buulcus; interrogatus quomodo sit hoc esse verum; respondit per patrem suum Ladulfum, qui dicebat et quod homo de Roncono ullam partem habebat in montibus da sut da Riveglero ante cambium; interrogatus si vidit homo de Roncono ad arma cum Concilio de Purro, respondit: sic, et ipsemet testis fuit cum fratribus suis cum suo Concilio et sic fecimus concordium; interrogatus si illi de Torra habuere melioramentum de cambio de montibus, respondit: sic satis, set nesit quantitatem.

Interrogatus Martinus da Valero si homo da Roncono habebat partem de montibus solert (*sull'Ert*), de Avalena et de Bovignocolo et quartam partem de Rula et...... cum Concilio da Purro et cum homine da Tangne et dal Ponto et da Bregno ante cambium; respondit: nesit nisi quod audiebat dici quod homo de Roncono faciebat guerram cum Concilio de Purro et petebat quartam partem de montibus donec faceret concordium sicuti continetur in una carta facta inter nos; item interrogatus quanto anni sint alpegati supra suprascriptam montes, respondit: sic, quando habebamus nostros annos a carta facta usque huc quia decem anni habemus nos, et illi de Merlino et de Creto alios X.

Interrogatus Ottus da Pisono si homo da Roncono ante cambium habebat partem cum montibus vel ullam sortem cum suo Concilio et de Purro, respondit: non; item si sit quod aliquis syndicus fecisset aliquod datum homini de Roncono de suprascriptis montibus vel per ullam partem aliquam sententiam datam, respondit: non; item si sit quanto anni homo de Roncono habeat alpegatum supra suprascriptis montes, respondit: non.

Interrogatus Pizolus si sit quod homo de Roncono ante cambium habebat partem in suprascriptis montibus suam sortem aliquam cum Concilio de Purro et cum homine da Tangne, et da Bregno, respondit: non; et ideo quia petebamus quartam partem de montibus fecimus guerram, donec fecimus concordium sicuti continetur in una carta facta inter nos insimul; item si sit quod aliquis syndicus fecisset aliquod datum homini de Roncono vel ullam sententiam ei datam per aliquam partem, respondit: non; item interrogatus quanto sint alpegati in suprascriptis montibus, respondit: XXII anni et plus in bel concordio sine aliqua molestatione.

Interrogatus Ubertus syndicus a Lafranco syndico si sit quod ipse habebat in omnibus montibus de sut da Riveglero preter in montibus Abbatis et taliter quod homines de Roncono non habebant partem ante cambium factum inter nos et illos de Purro, respondit quod vidit...... partem a Purro et partem habebam et petebam et ipsi de Purro mihi vetabant partem in suprascriptis montibus; item interrogatus si alpegavit Avalenam et Bovignocolum per concilium de Torra respondit...... plazade et per partem meam quam credo habere in suprascriptis montibus; item interrogatus si vidit homo de Roncono facientem placitum de suprascriptis montibus vel petentem quartam partem de montibus, respondit quia parvus erat et non recordabatur, set bene audiebat dici quod placitum fuit factum de suprascriptis montibus; item interrogatus si vidit homo de Roncono facientem placitum et vicisse, vel si haberet aliquam partem de suprascriptis montibus, respondit: nesit.

VII. **1221 aprile 25.**

Pradibondo. - *La Comunità di Roncone compra da varî individui dei terreni in Pradibondo. - Primi ordinamenti di Pradibondo.*

Archivio Comunale di Roncone.

(S. N.) In Christi nomine, die sexto exeuntis aprilis, in Pradebondo, in presentia Zanelli Goffe, Peregrini eius filii, et Mili de

Ponte, et Arlemboldi et Albriei de Valero et aliorum quam plurium. Ibique in puplica vicinitate Roba de Runcono confessus fuit se pretio finito accepisse a [Martino] de Fonte et ab Omnebono de Ponte et a Grasso de Roncono, consulibus Regule de Roncono sexdecim libr. denar. ver., unde nomine venditionis ad praetium investivit eos consules nomine et vice Comunitatis que ad hoc pertinet videlicet de Runcono nominatim de toto illo quod habebat et tenebat et erat visum habere in Pra de Bondo, videlicet terra arativa et prativa et racione et busco et averto quod in ea pertinentia habebat, et dedit Ser Otolinum de Runcono qui mittat eos in tenutam; taliter fecit dictam medietatem quod ipsa Comunitas de Runcono in perpetuum quicquid voluerit faciat et sui heredes sine omni contradictione suprascripti venditoris neque suorum heredum, quas dixit dictus venditor nulli alii esse impeditas nisi suprascripte Comunitati; et si plus valerent nomine donationis investivit eos consules nomine Comunitatis; insuper promisit dictus venditor per se et suos heredes ac successores semper et in omni tempore defendere et expedire ab omni persona cum ratione sub pena dupli suprascripte Comunitati et suis successoribus, sicuti pro tempore fuerint meliorate aut valuerint sub extimatione bonorum hominum in consimilibus locis stipulatione subnixa, et si non potuerint investivit eos consules nomine Comunitatis de cerrenata illa quam habet in Lothino taliter quod ipsa Comunitas debeat habere eam cum toto illo quod pertinet ei cerrenate, et si plus valuerit...... nomine donationis investivit eos consules nomine Comunitatis et iuravit sicut suprascriptum est atendere per omnia. Anno a nativitate domini millesimo ducentesimo XXI, indictione nona.

Ego Lafrancus notarius sacri pallatii interfui rogatus et scripsi.

Lo stesso giorno, Giovanni di Bregno investe della metà de' suoi possessi in Pradibondo Zavarisio di Bregno, console di detta villa, e dell' altra metà Zanello Goffa, Giovanni d' Anglone e consorti, e ne riceve lire 22; essendo presenti Corrado e Bellato di Roncone, Giovanni detto Fuserio di Banalo e Recaldo di Tagnè.

Lo stesso giorno, Zanello Goffa investe de illo diviso, *che aveva in Pradibondo, i tre consoli sunnominati del Concilio di Roncone, e ne riceve lire 25; essendo presenti i fratelli Levrero e Giovanni di Bondo e Picegalo e Ottobono di Belenda di Lardaro.*

(S. N.) In Christi nomine, amen; die sexto exeuntis aprilis, in Pradebondo; in presentia Levreri et Iohannis eius fratris de Bondo, et Otoboni de Belenda et Picegali de Lardero et aliorum quam plurium. Ibique in puplica vicinitate ad sommum campane coadunati Roba et Badilus et Arlemboldus et Rethaldus et Iohanes de Bregno et Iohanes de Valero, et Rospinellus et Albertonus de Monte, et

Iohanes filius Albertini de Ponte, et Milus et Belotus et Graciolus et Narinus de Priora, et Benvenutus de Salvagno et Bontempus de Lardero, et Martinus de Otone, et Iohanes de Lambario et Delaitus et Lafrancus et Martinus de Romagna, et Bonaverus et Delaitus de Groto, et Grotus de Lardero et Ubertus de Valero et Tethaldinus de Ato et Cavalerus et Aserbinus et Albertinus condam Iohanis et Martinus de Labardo et Milettus et Iohanes de Ladenano, et Belotus et Conradus de Runcono et Martinus de Valero et Tethaltinus et Zavarisius et Iohanes condam Pizoli et Ribaldinus condam Nigri et Martinus de Capdagneli et Omnebonus faber et Pizolus et Tosus et filius condam Pegignoli, Atolinus de Lambardo et Capa et Warinus et Pa...... de Runcono et Menabo et Walfredinus de Vita et Tetholtinus de Anglono et Goto et Iohanes Fuserus et St[eca] de Runcono et Albrigus de Valero et Bonascus condam Bussa et Martinus de Mainardello et Literius de Tagne et Ubertus de Bo...... et Otolinus nepos Ubertini et Omobonus de Remenzo et Atolinus de Navilia et Ribaldus et Bovalchinus de Fontanedo et Iohanes Mazola et Iohanes Bavota et Benvenutus condam Atolini de Anglono et Grassus...... de la Fontana et Iohanes de Griciolo et Delaitus et Peregrinus de Goffa et Engezus et Zava de Banalo et Pasius et Benetus de Massara, omnes isti fecerunt firmam finem in manu Omneboni de Ponte consulis Concilii Runconi recipientis pro tota Comunitate Runconi, et ipse Omnebonus pro se in manu suprascripti Grassi recipientis pro tota Comunitate nominata, de toto illo quod ipsi habent in Pradebondo et quod ipsis pertinet taliter quod nullus illorum nec suorum heredum habeant aliquam vim in dicto loco de Pradebondo in vendere neque in donare nec per animam iudicare nec aliquo modo impedire, preter quod omnes debent laborare illam que eis in partem evenerit si voluerint, sin autem pro comuni debent eam partem dimittere, et si voluerit aliquis illorum pro gere alio nullam vim debeat habere in ea parte donec revertetur et quod nullum divisum debeat habere in eo loco de Pradebondo; quam finem et quam institutionem et quod concordium omnes suprascripti promiserunt et ad sancta Dei ewangelia iuraverunt per se et per suos heredes in perpetuum firmam habere et tenere et non contravenire aliquo modo; si vendere seu impedire voluerit aliquis illorum statim in comuni sit reversum, et sint tenuti per sacramentum quod debent facere et finem facere illis qui ibi non aderant de illa Comunitate. Anno a nativitate domini millesimo ducentesimo XXI, indictione nona.

Lo stesso giorno Grasso di Roncone investe di quanto possiede in Pradibondo gli altri due sunnominati consoli di Roncone e ne riceve lire 18; essendo presenti Zanello Goffa, Arlemboldo di Ponte, Giovanni Fuserio e Corrado di Roncone.

VIII. 1221 settembre 5 e 14.

Creto e monte Clef. - *Il sindaco di Condino, Brione e Cimego elegge dodici uomini per determinare certi confini sul monte Clef tra i possessi di Condino e quelli della Pieve di Bono inferiore. - Designazione dei detti confini.*

Archivio comunale di Condino.

Nello stesso Archivio si trova pure una copia di quest'atto fatta il 15 giugno 1386 dal notaio Bartolomeo q. ser Paolo notaio di Bono, a Stenico, ad istanza del Sindaco di Condino e col consenso di Enrico di Lichtenstein, vicario vescovile, e autenticata anche dai notaî Antonio di Gaudento e Giovanni q. ser Crescenzo di Vezzano.

In Christi nomine; die V intrantis septembris; in portigalia Plebis Boni, in presentia domini Albertoni subdiaconi, domini Yygelmi et domini Walterii clericorum dicte Plebis, et Fabiani de Daono et Bonaenti de Merlino et Delaiti filii Alberti de Savallo et Petri calderarii et aliorum quam plurium testium rogatorum. Ibique Orlandus cui Badillus dicitur, sindicus hominum de Condino et de Briono et de Cimago, quoad litem montis Clevi de loco Campi Griareci pertinet secundum quod in quadam breviatura de carta a Vitali notario confecta continebatur, dedit defensionem duodecim hominibus de Plebatico Boni ad defendendum quantum eorum de Bono erat de Campo Griarezo, quos idem Badilus sindicus cernuit et per cuncta designavit eos XII homines, nomina quorum hec sunt: dominus Benvenutus et dominus Bonacursus de Daono et Pasius de Merlino, et Bonaldus et Yyzardus de Praso et Niger de Levite et Alturius de Cusono et Magnus de Strata et Bonzuannus de Purro et Altemannus et Albertus quondam Codebo de Savige et Zigalus conversus; et per stipulationem promisit ipse sindicus suprascriptus Maiavacce de Daono, sindico Comunis Boni a Riveglero in zusum, secundum quod contenebatur in quadam breviatura a me notario scripta et confecta, et sub pena centum librarum imper., et ipse Maiavacca sindicus per stipulationem promisit ei Badilo sub eadem pena, nomine et vice Comunium de quibus erant sindici, quod talia confinia et tales postas et tales terminos qualia et quales illi qui sunt cernuti et quibus date sunt defensiones per sacramenta quam talia tenebunt et facient tenere suis Comunibus et eorum heredibus et successoribus illorum Comunium suprascriptorum, et quod non contravenient per se nec per suos heredes neque successores sub eadem pena centum librarum imper., et si contravenerit aliqua pars illorum vel unus seu plures, quod debet emendare pars parti cartam servanti dictam penam suprascriptam nomine pene; pena soluta carta firma permanere debet, et dare fideiusores pro unaquaque parte sub eadem pena, et ita, ut [dictum] est, per omnia attendere iuraverunt.

Hoc facto, die XIIII intrantis septembris; in monte Clevi, in Campo Griarezo, prope antiquam crucem, in presentia domini Bonacursi et Benni et Vitalis et Martini Paparelli de Condino, et Iohanis filii quondam Mazu[che]lli de Creto, et Boninsegne filii quondam domini Coradi, et Federici filii domini Literii de Daono et Omneboni de Sivroro et aliorum quam plurium testium. Ibidem suprascriptus Maiavacca dedit fidem pro Comuni suprascripto Badilo sindico Otonellum de Strata et Nigrum de Levite et Yyzardum de Praso consules pro dicto Comuni de Bono, et Badillus dedit fidem Maiavacce dominum Bonacursum de Condino et Tomasum et Vertranum de Briono pro dicto Comuni de Condino quoad dictam litem pertinet.

Hoc facto, suprascripti XII homines de Bono qui sunt designati ad decernendum litem, videlicet dominus Benvenutus et dominus Bonacursus de Daono et Pasius et Bonaldus et Yyzardus et Niger et Alturius et Magnus et Zigalus et Boniohanes et Altemannus et Albertus, omnes isti iuraverunt ad sancta Dei evangelia quod sicut colmus Rimani et canaium quod descendit per eum usque ad antiquam crucem que est in lapide, et ipsa crux et una alia novella que est in colmesella de Campo Griarezo, et alia tertia crux que est in alia lapide prope forcellam que est a meridie, et sicut senterus qui descendit per la vallesella usque ad terminum et ascendit postea sicut illa confinia trahunt et ille cruces versus Bonum tantummodo est de Plebatico Boni, quod nullo modo pertinet illis de Condino nec de Cimago nec de Briono, et quod ille bestie de Plebatico Condino non debent pasculare neque alpegare nec in aliquo modo stare infra dicta confinia, et si hoc fecerint quod homines de Bono debent eos bestias pignorare, nisi tantum steterint pro hominibus de Bono de sub Riveglero vel pro concordio illorum.

Et hoc fuit in comuni parlamento de dictis Plebaticis coadunatis ad dictam litem concordandam. Anno a nativitate domini millesimo ducentesimo XXI, indictione nona.

Ego Lafrancus notarius sacri palatii interfui rogatus et scripsi.

IX. **1232 luglio 22.**

Roncone (Bregno). - *Il sindaco del Concilio di Torra concede alla villa di Fontanedo il diritto di usufruire del monte* Zuza.

Archivio comunale di Roncone.

(S. N.) In Christi nomine, amen; anno domini millesimo CC.XXXV. indictione octava, die decimo exeuntis julii, in villa Bregni apud domum Cavarsii de Bregno, in presentia Lafranchi qui dicitur Soplainfoci de Lardero, Otolini de Cazabo, Zaneti condam...... de Lardero testium rogatorum. Ibique Jacobinus filius condam Arlemboudi de villa Pontis, sindicus Universitatis Concilii Toire excepta villa Larderi, consensu et voluntate predicte Universitatis ibi presentis, dedit concessitque Arlemboudo filio condam Ribaldi de Fontaneto recipienti nomine et vice totius Universitatis ville Fontaneti et per eum Universitati de Fontaneto dicte perpetuum jus alpegandi atque segandi per se ac suos heredes in monte...... illum montem a Zoze comuniter in alpegando et segando cum dicta Universitate Concilii Toire habere ac tenere quibus de Fontaneto, et eo uti tanquam aliquis de Universitate dicti Concilii, habere comuniter in gazando et de gazando, segando, alpegando, pignorando, in omnibus et per omnia faciendo pro comuni in ipso monte a Zoze, tamquam aliquis de Universitate dicti Concilii Toire per se facere posset; promisit vero dictus sindicus per se et nomine ac vice Universitatis, cuius sindicus est, ipsi Arlemboudo nomine Universitatis de Fontaneto et per eum dicte Universitati, nunquam contra omnia que dicta sunt superius venire, nec dictam Universitatem de Fontaneto de dicto monte a Zoze, secundum quod dictum est in aliquo capitullo seu articullo impedire, molestare nec condepnare, veruntamen omnia predicta habere, tenere et non contravenire sub pena dupli totius dampni et omnium expensarum in quo...... venerit dicta Universitas de Fontaneto predicta omnia sibi corupta pena vero...... nichil minus predicta observentur inviolata; confessus fuit vero idem Jacobinus sindicus pro dicta cuius est sindicus Universitate predicta omnia facere ad...... firma et rata habere...... eximiam pro melioramento et statu dicte Comunitatis ut melius unanimi et concordes in perpetuum deberent esse.

« Ego Redolfus notarius sacri pallatii suprascriptam cartam « breviatam per Widonem condam notarium autenticavi auctho- « ritate domini Sodegerii de Tito, potestatis Tridenti per dominum « Dei gratia Fridericum Romanorum Imperatorem, et in publicam « formam reduxi et me subscripsi ».

X. **1239 aprile 8 e 9.**

Padova. *Pier della Vigna e Tebaldo Franciena, giudici imperiali, sentenziano in una causa tra i nobili e il Popolo delle Giudicarie. - L'Imperatore Federico II ratifica la detta sentenza.*

Archivio comunale di Condino. Edita in Papaleoni, *Il Castello di Caramala*, (Trento, 1887; p. 62 e segg.)

Anno domini millesimo ducentesimo XXXVIIII, indictione XII, die veneris, octavo intrantis aprilis, in civitate Padue, in ecclesia sancti Daniellis, in presentia domini Henrici prepositi Aquensis, domini Jacobi de Moro potestatis Tervisii, domini Rofredi iudicis imperialis curie, domini Sodegerii potestatis Tridenti, domini Ugonis de Tuvers (*Taufers*), domini Henrici de Piano, domini Henrici de.... ch..., Mercadenti de Tridento pluriorumque aliorum testium. Cum questiones quam plures diu coram domino Federico, Dei gratia Romanorum imperatore semper augusto, Ierusalem rege et Sicilie, et eius nunciis essent ventilate et agitate super factis, colectis et impositionibus, conditionibus ac rebus et aliis rationibus, et nominatim super questione pacis fracte per dominum Imperatorem facte inter milites Albertum de Arco et Cognovutum de Campo pro se et omnibus aliis militibus de Iudicaria, quorum procuratores sunt, et Nicolaum, filium Alberti Mitifoci de Arco, ex una parte, et Iohannem Benni, sindicum et procuratorem hominum et Comunitatis Plebis de Condino, pro se et procuratorio nomine hominum et Comunitatis dicte Plebis, ex altera; dominus Petrus de Vinea, iudex imperialis curie, et dominus Tibaldus Franciena, vicarius et legatus in tota Marchia et in Tridento et Episcopatu, ambo concorditer, de mandato et auctoritate domini Imperatoris, presentibus omnibus procuratoribus, per sententiam preceperunt dictis militibus pro se et illis, quorum sunt procuratores, et ipsis per ipsos suos procuratores, et dictis hominibus et Comunitati absentibus per eum suum sindicum et procuratorem, quod pacem factam inter ipsos per dictum dominum Imperatorem firmam in perpetuam habeant et teneant nec in aliquo contravenire presomant: et si milites in aliquo contravenirent omne jus et omnem rationem, quod vel quam in ipsum vel in ipsos contra quem vel quos fecerint haberent seu habere viderentur, penitus amittant et ipso jure sit amissum sine aliqua contraditione, et perpetuo sint liberi cum omnibus suis heredibus et bonis quocunque modo eidem militi subiaceant et cuiuscunque conditionis sint; et si predicti homines de populo seu Comunitas de predicto loco contra dictam pacem in aliquo venirent, quod ille vel illi qui contravenirent omne jus et omnem rationem, quod et quam haberent qui contravenirent amittant et servi efficiantur illorum militum quibus contrafacerent et eisdem perpetuo sicut servi subiacere debeant cum omnibus suis bonis et heredibus; salva etiam omni alia pena pecuniaria quam dominus Imperator utrique parti imponere et tollere vellet ad suum arbitrium et suam voluntatem. Item preceperunt per sententiam dicto sindico et procuratori presenti per ipsos, quod debeant solvere et prestare integre militibus et dominis suis omnia ficta et redditus et rationes suas, que vel quos eis debent, et lecita servitia eis prestare et facere, retinendo in se dominus Imperator omnes questiones colte, iniuriarum et dampnorum datorum inter ipsos; et quod homines non capiantur neque capi debeant per suos dominos; et retinendo in se omnem offensionem pacis predicte fracte, de qua fecit fieri inquisitio, quam proposuit determinare per se vel suum nuncium suo loco et tempore et quando Sue Maietati videbitur expedire. Item preceperunt per sententiam dictis militibus in pena omnium suorum bonorum, tam feudorum quam alodiorum, quod debeant prestare et dare pro suis viribus opem et auxilium et iuvamen potestati et rectori Tridenti et Episcopatus, qui ibidem fuerit pro domino Imperatore, ad mantenendum honorem et exaltationem Imperii et ad destruendum illam partem, que veniret contra dictam pacem, in omnibus et per omnia ad voluntatem et mandatum rectoris illius Civitatis et Episcopatus Tridenti in dicta pena; et ita per omnia iuraverunt dicti milites et sindici iam dicti pro se et omnibus illis quorum sunt procuratores et sindici dictam pacem firmam habere et tenere, et omnia suprascripta attendere et observare et contra in aliquo non venire, et omnia alia precepta, que idem dominus Imperator per se et suum nuncium adhuc eis facere voluerit; et comes Egano et comes Odoricus de Ultimis iuraverunt dare auxilium et conscilium potestati Tridenti ad destruendum partem illam que contrafaceret.

Item ibidem preceperunt per sententiam tam illis de Iudicaria, quam illis de Anania, quod omnia castra de novo edificata et occupata in valle Ananie, Solis et Iudicarie restituantur et represententur et consignentur potestati et rectori Tridenti per dominum Imperatorem. Item preceperunt quod omnes baniti, qui sunt in partibus illis, capiantur et potestati et rectori consignentur et presententur in dicta pena personarum et bonorum; precipientes et comittentes dicto domino Sodegerio potestati Tridenti ex parte domini Imperatoris, quod ipse ab utraque parte, cum eisdem videbitur expedire, ydoneam recipiat securitatem de obsidibus tollendis et aliis securitatibus vel fidejussis, quod predicta omnia et totum illud integre facient quod dominus Imperator vel eius nuntius adhuc utrique parti precipere voluerit per se vel suum nuncium; item precipientes utrique parti quod de his suprascriptis que in se retinuit neutra pars contravenire presumat, et illa pars, que contravenerit contra illum contra quem venerit...... sit liber cum omnibus suis heredibus et bonis perpetuo cuiuscunque conditionis sit, et ipso jure sit amissum eius jus qui contrafecerit, et e converso popularis qui contrafecerit subiaceat tamquam servus cum suis liberis militi contra quem fecerit. Item comiserunt et iniunxerunt dicto domino Sodegerio, quod faciat iurare alios milites et populares dictam pacem ita firmam tenere, ut dictum est, de observandis preceptis dicti domini Imperatoris factis et faciendis, secundum quod alii superius iuraverunt vel per eius nuncium seu nuncios.

Postera die sabati, VIIII intrantis aprilis, in camera domini Imperatoris de sancta Iustina; in presentia domini Tibaldi Franciene, domini Sodegerii potestatis Tridenti, domini Ayguandi potestatis Brixine, domini Arponis de Cleso, domini Federici de Cast[rob]archo, Mercadenti de Tridento et aliorum, dominus excellentissimus Imperator Fridericus dicta omnia integre confirmavit, dicendo quod de eius voluntate et mandato licentia et auctoritate predicti iudices predicta omnia pronuntiaverant et preceperant atque dixerant, et quod hoc totum et omnia ea que super predictis dixerant et statuerant bene placebant sue Maiestati.

« (S. N.) Ego Martinus domini Chonradi Regis notarius hoc « suprascriptum instrumentum ex inbreviaturis quondam domini « Uberti notarii, de mandato et auctoritate domini Maximiani iu- « dicis et vicarii domini Henrici Dei gratia Episcopi Tridentini (1), « fideliter traxi et scripsi prout in eis inveni, signum meum appo- « sui et me subscripsi ».

XI. **1248 settembre 4.**

Deposizioni di quattro testimoni di Lardaro in una causa per diritti di via tra Lardaro e Strada.

Archivio comunale di Lardaro.

XII. **1257 aprile 21.**

Riva. - *Riprando di Arco investe Silvestro q. Parisio di Lodrone del feudo di alcuni vassalli di Storo*

Archivio dei Conti di Arco, n. 151. Da una copia nei *Mss. del notaio* Segala nella Biblioteca comunale di Trento. V. Papaleoni, *Per la Genealogia* ecc. p. 11.

Anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo, indictione quintadecima, die decimo exeuntis Aprilis in Ripa, in pallacio Episcopatus, in presentia domini...... Mittifoci, domini. .... filii domini Alberti de Stenico et Bevolchini de Vestino et aliorum. Ibique dominus Riprandus de Arco per se et suos heredes atque successores nomine recti et honorabilis feudi investivit dominum

---

(1) Massimiano fu vicario del vescovo Enrico II, che tenne la sede di Trento dal 1274-89; la copia è quindi di questo tempo.

Silvestrum de Lodrono recipientem pro se et suis heredibus nominative de suo certo feudo nominatim de feudo quod dominus Parisius pater dicti domini Salvestri habebat et tenebat in feudum a dicto domino Riprando...... quod feudum est vasalitium et jus vasalitii Lambardorum de Setauro scilicet de heredibus Bonefacini de Zirigallo et de heredibus Segaromi et de Raimondo et Ivetibono (?) de Setauro; qui dictus dominus Silvester iuravit fidelitatem dicto domino Riprando ut vassalus suo domino facere debet et facere.... illud quod in libello fidelitatis veluti continetur

Ego Bertoldus notarius sacri palatii interfui rogatus et scripsi.

XIII. **1258 ottobre 29.**

Creto. - *Il notaio Guarino, figlio di Guglielmo medico, sindaco della Comunità di Creto, compera dalla Comunità di Por e Saviedo, rappresentata dal sindaco Baita di Saviedo, la quarta parte del monte* Arle *per venti lire di denari piccoli ver., e dalla Comunità di Strada, rappresentata dal sindaco Albertino q. Giovanni Tasca, la dodicesima parte dello stesso monte per dieci lire della stessa moneta.*

Archivio comunale di Prezzo.

XIV. **1265 giugno 3.**

Roncone (Ponte). - *Ordinamenti per Pradibondo. - Obblighi del sindaco di Torra per Pradibondo. - Nota dei fuochi del Concilio di Torra che posseggono divisi in Pradibondo.*

Archivio comunale di Roncone.

(S. N.) Anno Domini millesimo CCLXV, indictione octava, die Mercurii tertio intrantis iunii, in loco Bevorchi de villa Pontis, penes domum Iacobini condam Arlemboldi, in presentia Pauli notarii de Levitibus de Bono, Omneboni condam Boninsigne de Lardero atque Abriani qui Sina dicitur de Blezo habitatoris Bregni testium et aliorum rogatorum. Ibique in dicto loco de villa Pontis de Concilio Tohere et in publica vicinia de dicto Concilio Tohere preter de Lardero more solito congregata (*seguono i nomi di centosei uomini del Concilio*). Omnes homines suprascripti de Concilio Tohere preter Lardero in predicto loco et in completa vicinia nulloque predictorum omnium contradicente sive contrariante, insimul coadunati super facta et negotia et melioramenta atque ordinamenta et statuta comunis de Pradebondo peragenda et confirmanda, tractanda et ordinanda prout olim a dicta Comunitate da Concilio Tohere fuerunt facta et ordinata et tractata et confirmata, et ibidem in dicta vicinia aperta et dicta et memorata et a dictis omnibus vicinis unanimiter ad unam vocem sine ullo contrariante confirmata et laudata atque per sacramentum attendere promissa.

In primis quod nemo de dicto Concilio Tohere et de dicta Comunitate suprascripta habens partem seu divisionem sive aliquam peciam terre in comune et teretorio et loro Pradebondi non debeat nec valleat ipsam aliquo modo vendere, donare et per animam iudicare sive aliquo modo in aliquam personam aut eclesiam vel in aliquo Comune aut in aliquam Comunitatem Bondi et Breguccii nec de toto Plebatu Tioni nec alicui persone de toto mondo nec etiam in pignore alicui persone neque ad laborandum dare nisi hominibus et vicinis de Concilio et Comunitate Tohere; et si aliquis de dicta Comunitate contrafecerit taliter quod manifestum sit inter vicinos suprascriptos quod sua pars et divisio et sua pecia terre que contra predicta aliquo modo alienaretur, in continenti sine aliqua defensione et ratione in eius adiutorio adiuvante cadere debeat in comune et pro comuni laborari debeat atque frugi et uti. Item si quis homo de dicto Concilio et de dicta Comunitate Tohere habens partem et divissum sive aliquam petiam terre in loco suprascripto et in comuni et teratorio Pradebondi sine filio et herede masculo moriretur, quod sua pars et suum divisum et sua ratio in Pradebondo reverti debeat in comune et ad utilitatem et proficuum et melioramentum dicte Comunitatis et dictorum vicinorum possideri debeat atque uti donec venditionem et allienationem per sindicum de ipsa fieret alicui persone de dicta Comunitate secundum ordinamenta et statuta et secundum postas dicti loci et dicti comunis de Pradebondo prout poterit cum ratione sindicus dicte Comunitatis suprascripte venditionem de ipsa confirmare; et iterum quod ordinaverunt predicti vicini et laudaverunt atque confirmaverunt quod si quis de dicta Comunitate dimisserit suam partem et suum divissum de comune Pradebondi quinque annos laborandi, silicet ipsam seminare vel...... bene segare, quod quilibet homo de dicta Comunitate Tohere volens ipsam laborare et seminare, quod quinque annos possit et valeat ipsam laborare segare atque uti sine contradictione alicuius persone totius Comunitatis, et ipsam quoque cum semine laborando intelligatur.

Et insuper predicti omnes homines suprascripti et unusquisque pro se et suis heredibus per stipulationem promiserunt et ad sancta Dei ewangelia iuraverunt in manibus Iacobi qui Todosius dicitur de villa Angloni tanquam procuratoris et generalis sindici dictorum omnium suprascriptorum et dicte Comunitatis recipientis pro se et nomine et vice totius Comunitatis predicte de Concilio Tohere predicto preter de Lardero predicta ordinamenta, statuta et predictas postas Pradebondi per dictos omnes homines suprascriptos et pro dicta Comunitate facta et ordinata semper firma habere et tenere et nunquam contravenire. Et iterum omnes homines suprascripti se ad invicem unus alteri promiserunt et corporaliter ad sancta Dei ewangelia iuraverunt se adiuvare et sustinere et manutenere cum homine et cum personis specialiter de illa lite et contradversia et occasione que vertitur inter Comune Bondi et Bregucii et inter predictam Comunitatem de Concilio Tohere, specialiter in monte de Gaiola et loco Beci et in quocunque alio loco ubicunque inter dictas Comunitates lis sive eror apareret vel nasceretur pro Comuni ullo tempore, et hec omnia suprascripta in omnibus et per omnia ut superius continetur attendere et observare promisserunt, sub obbligatione omnium suorum bonorum et supeletilium dictorum omnium suprascriptorum, et unus pro altero et pro dicto sindico se posidere manifestaverunt, et penam decem librarum den. parv. inter se ad invicem posuerunt quod si quis ipsorum predicta omnia capitula et ordinamenta non attenderit dictam penam eidem Comunitati vel sindico aut consulibus pro Comuni debeat emendare et pena soluta postea atendere sub eadem obligatione pene et quod dicta semel et pluries possit comitti et cotiens comissa fuerit totiens peti et exigi possit et quotiens contrafactum fuerit pro quolibet capitulo non attendito et observato.

Ego Parisius sacri palatii notarius interfui rogatus et scripsi.

(S. N.) Anno Domini millesimo CC.LXV. indictione octava, die tertio intrantis iunii, in loco Pontis, penes domum Iacobini condam Arlemboldi, in presentia Paoli notarii de Levitibus Plebis Boni et Omneboni condam Boninsigne de Lardero atque Abriani qui Sina dicitur de Blezo habitatoris Bregni testium et alliorum rogatorum. Ibique Iacobus qui Todosius dicitur de villa Angloni tamquam sindicus et procurator totius Comunis et Comunitatis de Concilio Tohere specialiter super factis et negociis et ordinamentis et causis de Comune Pradebondi ac etiam super litibus et controversiis que aliquo modo aparerent sive aparuerint inter Comune predictum de Concilio Tohere et inter Comune [Bondi] et Bragucii ad melioramenta bona fide peragenda, fecit dictus Iacobus promissionem et per stipulationem convenit in manibus consulum Comunis et Comunitatis de dicto Concilio Tohere recipientium pro se et nomine et vice omnium vicinorum et dicte Comunitatis de Concilio Tohere quod bona fide sine aliqua mala fraude faciet et ducet et tractabit et aministrabit et salvabit omnes denarios et omnes fruges et omnes reditus que ad eius manus aliquo modo pervenerint, et omnia facta et negocia et ordinamenta et postas dicti loci et dicti comunis de Pradebundo et ad dictam sindicariam pertinentia bona

fide exercebit, et quod in omnibus placitis et questionibus, litibus sive causis et etiam in pactis et concordiis de omnibus illis negotiis ad eius sindicariam pertinentibus bona fide operatus erit cum conscilio suprascriptorum consciliatorum qui ei a dicta Comunitate fuerint dati, et quod denarios et fruges et reditus de de dicto comuni Pradebundi dicto Comuni vel consulibus aut sindico alio predicti comunis ad eorum voluntatem dabit et disignabit, et hec omnia suprascripta attendere et observare promissit et ad sancta Dei ewangelia iuravit sub obbligatione omnium suorum bonorum et supeletilium dicti Iacobi sindici et per eos consules et pro dictis omnibus vicinis et pro dicta Comunitate se posidere manifestavit. Et insuper dictus Iacobus sindicus dedit verbum et licentiam dictis consulibus recipientibus pro dicta Comunitate et pro omnibus vicinis de dicta Comunitate specialiter laborandi et utendi et frugendi et defungendi totas suas petias terre et sua divisa atque suas partes que et quas habent in loco et teratorio et in comune Pradebondi hinc ad tempus sue sindicarie, non autem in aliquo preiudicando ad postas et ad ordinamenta et ad statuta per dictam Comunitatem confirmata de loco et teratorio et de comune Pradebondi nec ad suam sindicariam aliquid perficiendo sive nocendo.
Ego Parisius etc.

Isti sunt focus (*sic*) de Concilio Tohere inventi et scripti et nominati in Comunitate de dicto Concilio de quibus sue partes et sua divisa de comune et teratorio Pradebondi pertinent et cadunt atque procedunt dicte Comunitati et vicinis de dicto Concilio.

Seguono i nomi dei capi di settanta fuochi.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LA LOGGIA DI OR' SAN MICHELE

I cronisti e tutti gli altri scrittori, che ci ragguagliano dei tempi antichi e delle condizioni dell'antica Firenze, ci dicono che laddove oggi vediamo l'edifizio d'Or' San Michele, esisteva da molti secoli una chiesa dedicata a San Michele che era patronato dei monaci della Badia di Nonantola. Il Richa (1), nelle sue *Notizie Istoriche* cita un testamento dell'Archivio di Badia, secondo il quale la detta chiesa era già nel 1100 parrocchiale. Questo testamento, che forse al tempo del padre Richa si trovava in quell'Archivio, oggi non si trova nell'Archivio di Stato di Firenze fra le carte pervenute da quel monastero. Comunque sia, quella chiesa veramente esisteva, perchè in una Bolla di Papa Onorio III del 1224 (2) viene annoverata fra quelle dipendenti dal detto monastero, e ciò per la prima volta con la indiscutibile qualificazione di *Sancti Michaelis in Orto.* Questa chiesa fu demolita probabilmente per cagione del suo gran deperimento, quantunque non se ne abbiano che indirette testimonianze. Ma che questo avvenisse, lo sappiamo dagli atti preliminari di un processo, che nel 1300 i monaci di Nonantola movevano contro il Comune di Firenze. In una lettera che il cardinale Matteo Orsini, vescovo di Porto e di Santa Ruffina scrisse in quell'anno al Vicario del vescovo di Firenze, si legge: « .... *Quod cum Monasterium Nonantule haberet Florentie Ecclesiam S. Michaelis positam juxta palatium Communis Civitatis ejusdem, Commune ipsum eandem Ecclesiam funditus destruxit, reducens solum ipsius Ecclesie ac domos circa ipsam positas, in plateam* » (1). Dunque ne fecero una piazza. Ma come? la chiesa era stata posta in un orto, secondo che chiaramente lo dice il suo nome, così il terreno non mancava; riesce perciò un po' difficile prestar fede assoluta al seguente rapporto del padre Richa: « Avendo la Sig.^{ria} bisogno di una piazza per la « vendita del grano e di stanzoni per conservarlo, e considerato questo luogo molto opportuno, ne fece spianare la « chiesa, ordinando di darsi principio ad una loggia ec....... « Ma perchè non si perdesse la memoria di chiesa così antica, « debbo qui notare, come nello stesso tempo volle la Repubblica che Arnolfo ne fabbricasse un'altra rimpetto alla nuova « loggia...... che è in oggi S. Carlo » (2). Il buon padre Richa però sbaglia, riferendo che la Repubblica ne fece rifare un' altra nello stesso tempo, perchè si sa, che soltanto verso la metà del secolo XIV il Comune pensò di edificarla. Ma se fu spianata per bisogno di una piazza di mercato e se proprio sul medesimo posto si fece il mercato e vi si fabbricò la loggia, sembrerebbe più naturale che l'attuale chiesetta di S. Carlo occupasse l'area dell' antica e la loggia si fabbricasse semplicemente nell' orto attenente. Queste sono quistioni, che si possono fare, ma è difficile di risolverle, mancando i documenti. Fatto sta, che nel 1284 era già costruita la prima loggia; raccontando Simone della Tosa, che « In quel tempo la loggia d'Orto San Michele, ove si « vende il grano, mattonossi e lastricossi e fu tenuto nobile « lavoro a quel tempo » (3). Ma niente di più. – Dove attinse Giorgio Vasari la curiosa notizia, che leggiamo nel primo volume delle sue *Vite?* dicendo « Perciocchè Arnolfo « era tenuto il miglior architetto di Toscana, e fecero secondo il « disegno di lui, di mattoni e con un semplice tetto di sopra, « la loggia ed i pilastri d'Or San Michele » (1). Ci voleva dunque proprio il miglior architetto della Toscana per fare una semplice loggia murata di mattoni e coperta di una tettoja di legno! Giacchè nessuno dei cronisti più vicino ai tempi di Arnolfo, di quel che non fosse il Vasari, ce lo conferma, noi ne dubitiamo seriamente, credendo, che ad Arnolfo toccasse, come ad altri valenti artisti di quei tempi, la sorte degli eroi preistorici, il cui capo è cinto di allori propri e d'altrui.

---

(1) *Notizie Istoriche delle Chiese fiorentine* di Gius. Richa. Firenze, 1704, pag. 29.

(2) Girolamo Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola.* Modena, 1784, pag. 368.

---

(1) Archivio della Badia, Lettera del 13 Nov. 1300.

(2) Gius. Richa. Op. cit., tom. I, parte I, pag. 30.

(3) *Annali* di Simone della Tosa *(Cronichette antiche)*. Firenze, 1733.

Quantunque io non abbia potuto trovare una descrizione precisa di questa loggia, non si può sbagliare supponendola formata da pilastri, che reggevano degli archi su cui poggiava un tetto sporgente di legno, la cosiddetta tettoja, sostenuta al di fuori da mensoloni più o meno artisticamente scolpiti. Guardando il tetto della loggia del Bigallo, possiamo farcene un' idea. Uno dei pilastri mostrava l' immagine della Vergine, messa quivi come emblema della fede cattolica, ma senza dubbio anche come remora contro le male arti, le frodi, le bestemmie del popolo mercante. Ma il fatto, come ce lo dice il Biadajuolo (manoscritto di un valore unico, nella Laurenziana, riccamente ornato di miniature), che ivi una bella volta nacque un tumulto popolare, il quale non potè essere sedato se non per i Berrovieri del Podestà e perfino pel carnefice del Comune; ci dimostra ad evidenza, che il popolo non sentiva sempre la benevola influenza della santa immagine. Immagine dico; ma potrei anche dir figura, perchè proprio così dicono e il cronista Giov. Villani ed i Capitoli della Compagnia d'Or San Michele, di cui tratteremo più innanzi. Qui conviene notare fra parentesi, che è sempre viva la discussione, se quell'immagine fosse o no dipinta sulla tavola o sul muro, e, dato che fosse in tavola, se essa si debba riconoscere nel quadro del Tabernacolo marmoreo dell'Orcagna dentro l'attuale Oratorio d'Or' San Michele, che sei secoli fa, fu creduto miracoloso. Il Villani ci dice: « Nel 1292 a dì 3 del mese di « Luglio si cominciarono a mostrare grandi e aperti miracoli « nella città di Firenze per una figura dipinta di Santa Maria « in un pilastro della loggia » (1) ecc., ed i Capitoli della Compagnia stabilirono una chiara differenza fra « la tavola di messer sancto Michele » e « la figura o anche il pilastro « della nostra Donna » (2). Una miniatura nel sopradetto codice del Biadajolo convalida la nostra opinione, che l'immagine della Madonna era difatti un affresco dipinto sul muro e non una tavola semplicemente appesa a uno dei pilastri. Questa miniatura ci dimostra la Madonna seduta, che tiene nella destra un fiore e colla sinistra regge Gesù Bambino sedutole sopra il ginocchio sinistro, mentre nella tavola, che oggi adorna la chiesa d' Or' San Michele, la Madonna tiene ritto il bambino con tutte e due le mani. Inoltre nella Miniatura vediamo la Madonna dipinta nel fondo di una nicchia con soprastante arco a sesto acuto a cui sono appese tre lampade. E così ci pare abbastanza chiaro, che si tratti proprio di un affresco e che non sia nemmeno da pensare alla possibilità che la chiesa di Or' San Michele possegga ancora quell' immagine miracolosa. Vedremo in seguito che, se anche invece di un affresco fosse stata una tavola, nemmeno allora si potrebbe parlare dell' antica pittura.

---

(1) G. Vasari. *Le Vite ecc.* con comento di G. Milanesi, 1877, pag. 284 s. v. Arnolfo di Lapo (cioè di Cambio).

« Per devozione alla figura, ci riferisce il Villani, ogni « sera pei laici si cantavano laude davanti a questa Madon-

---

(1) Giov. Villani, *Cronica*, t. II, p. 362.

(2) *Capitoli della Compagnia della Madonna d' Orsammichele*, ed. Leone Del Prete. Lucca, 1859. - Capitoli del 1297, cap. IX: « Ordiniamo che i capitani.... debbiano far fare solenni vigilie di canto di laude dinanzi a la *figura* de la Vergine; cap. XIII... di fare stare coperta la *tavola* di messer santo Michele ».

« na »; e di questi laudesi si formò, come veniamo informati dai Capitoli di essa, « la Compagnia de la decta Donna « nostra di San Michele in Orto ne li anni del nostro Sin« gnore Gesù Cristo 1291 del mese d'Agosto, il dì del beato « messer sancto Lorenzo martire » (1). Fondata la Compagnia nel 1291, subito l'anno dopo la Madonna cominciò a far miracoli e ad attirar gente; « crebbe tanto la fama di detti « miracoli e meriti di nostra Donna, che di tutta Toscana vi « venìa la gente in peregrinaggio per le feste di sancta Maria ». E con la fama crescevano le entrate della Compagnia, inmodochè già nel 1294, tre anni dopo la fondazione, i suoi mezzi permettevano di impiegare « 6 capitani, 3 camar« linghi, 1 notaio, 12 consiglieri, 4 ammonitori, 4 insegnatori « di laude, 3 sagrestani, e due che steano a ricevere l'offerta « de l'Oratorio de la decta Nostra Donna » – cioè tutt' insieme: 35 persone (2). Questo, senza dubbio, non fu il più piccolo dei miracoli, che l'immagine seppe operare!

È ben naturale che, essendo la loggia, come dev' essere per un mercato, da tutte le parti aperta, si prendessero tutte le precauzioni possibili per assicurare il prezioso palladio, e forse interesserà di sentire alcune delle molte prescrizioni compilate nei Capitoli della Compagnia nel 1294 e 1297, i quali nel loro testo sono presso a poco conformi. Ivi leggiamo: « La immagine della Donna si debba tener « coperta con velo o vero con veli sottili e gentili di seta; « e fatta la predica sotto la loggia, si debbia scoprire e mo« strare le domeniche e le feste, le quali piacerà a' rectori « e capitani, con due torchi accesi. E quando venissono fore« stieri che la volessono vedere, debbasi scoprire e spazare « di licentia del proposto o d'alcuno de'capitani, e poco tener « scoperta per volta, e poi ricoprire » (3).

L' espressione « spazare » si deve riferire alla pittura stessa e non può dir altro che spolverare, perchè la polvere del mercato entrava anche ad onta dei veli; non può essere inteso per il terreno immediatamente davanti al pilastro, perchè aderente a questo, proprio sotto l'immagine. La suddetta miniatura ci dimostra un banco, dove si vede una cassetta per le limosine e due candelieri per ricevere le candele offerte. Del resto si teneva coperta anche la tavola di « messer Sancto Michele » la quale, come risulta dai Capitoli, pure adornava la loggia « salvo ch' el sabato « dipo' nona, disfatto il mercato, la debiano far discoprire per « tutto il die de la domenica. E così si faccia per le feste « solenne che mercato non si faccia » (1). Questo accozzamento di due cose tanto diverse fra di loro, quanto sono un mercato di grano e un oratorio, dove si dicono delle messe e si fanno delle prediche ogni domenica e si cantano « le « laude dinanzi a la ymagine de la nostra Donna al pilastro » fa a noi moderni non poca meraviglia; ma i nostri maggiori erano di gran lunga più semplici ed ingenui di noi, e non si scandalizzavano tanto facilmente.

---

(1) G. Villani. Op. cit., t. II, p. 362.

(2) Capitoli ecc. del 1294.

(3) Capitoli ecc. del 1333, cap. XXX.

Rispetto all' anno 1292, G. Villani ci fa sapere che « la « gente vi venìa di tutta Toscana in peregrinaggio, recando « diverse immagini di cera per miracoli fatti, onde grande « parte della loggia dinanzi e intorno alla detta figura s'empiè » (2): e Dino Compagni avvalora questa notizia, dicendo, che nell' Oratorio di nostra Donna sotto la gran loggia vi erano nel 1304 « dimolte immagine di cera » (3). Queste immagini erano figure grandi al vero, colle teste e mani di cera colorita, con capigliature, vesti, fogge ed ogni altro ornamento all' usanza di quei tempi. Figuriamoci ora, che al pilastro della Madonna, e, mancando quivi man mano il posto, anche agli altri pilastri, si vedevano appese un' infinità di figure d'uomo e di donna, e sotto i campagnuoli mercanteggiavano, chiacchieravano, facendo la cronaca scandalosa della città, magari bestemmiavano, nella ricca scala, delle saporite bestemmie fiorentine, e che tutto ciò non pregiudicava alla santità del luogo. Il Passerini fa cominciare quest' uso dei voti di cera soltanto nel 1321 e crede che messer Lapo di messer Coppo Mannelli abbia aperto la via a tale costumanza, disponendo nel suo testamento, veduto dal Passerini nella Biblioteca Riccardiana, (ma da noi invano cercatovi) « che si facesse una immagine onorevole in costume « femminile, la quale raffigurasse Letta, già sua moglie, e si « appendesse in Or' San Michele » (1).

---

(1) Capitoli ec. del 1297, cap. XIII.

(2) G. Villani. Op. cit., t. II, p. 362.

(3) *Cronaca di* Dino Compagni, lib. III, cap. VIII.

Furono queste imagini di cera sotto la loggia le prime a prendere fuoco nel famoso incendio del 1304, che appiccato dal famigerato Neri Abati, arse, come si disse, più di 1900 magioni, in cui nessun rimedio vi si potette fare (2). Cascando dentro la loggia dalla tettoja di legno le travi infuocate, ardendo i numerosi voti intorno al pilastro della Madonna, prendendo fuoco anche i veli, che coprivano la pittura, essa non potè che restarne sensibilmente danneggiata, annerita dal fumo e forse in parte distrutta. Ma si sa, più le sacre immagini prendono l' aspetto di antichità e meno si distingue in esse ciò che vuol essere rappresentato, e più cresce la devozione e la fede nel loro magico potere. E così accadde colla Madonna della Loggia, la quale racconciata alla meglio, e rifatta la tettoja in diversi tempi (3), servì ai suoi varj usi ancora per molti anni.

« E tanto crebbe la fama della Madonna, e lo stato « della Compagnia, ov' erano buona parte della migliore gente « di Firenze, che molti beneficii e limosine, per offerere, e lasci « fatti, ne seguirono a' poveri l'anno più di sei mila libbre; « e seguesi a' dì nostri, sanza acquistare nulla possessione, con « troppa maggior entrata, distribuendosi tutto a'poveri ». Così il Villani (1). Si spiega perciò in qualche modo quel che del livore dei Francescani, oltre il Villani, ci attesta Guido Cavalcanti in una sua graziosa poesia, fatta prima del 1300, che dice:

---

(1) Passerini. *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza di Firenze.* Le Monnier, 1853.

(2) Dino Compagni, Giovanni Cambi, ec.

(3) Secondo il rapporto del prof. Castellazzi: *Palazzo di Or San Michele,* 1883, Fratelli Bencini.

« Una figura della Donna mia
S'adora, Guido, a San Michele in Orto,
Che di bella sembianza onesta e pia,
De' peccatori è refugio e conforto;
E quale a lei divoto s'umilìa
Chi più languisce, più n'ha di conforto;
Gli infermi sana, i Demon caccia via,
E gli occhi orbati fa vedere scorto:
Sana in pubblico loco gran languori:
Con reverenza la gente l'inchina:
Due luminara l'adornan di fuori;
La voce va per lontane cammina:
Ma dicon che' è idolatra i Fra' Minori,
Per invidia, che non è lor vicina » (2).

Anche nel 1333 quest'immagine, di cui fu detto essere autore Ugolino da Siena, ma non si può provare, fu tenuta in grandissimo pregio, dal popolo e dai signori della compagnia. « A piè del pilastro della Donna nostra..... (ordinano « i Capitoli del suddetto anno), steano sempre due casse, ser- « rate con due serrami.... a ricevere l'offerta » (cap. XX); « e quando (alcuno di coloro che stanno dentro all' oratorio « a ricevere l'offerta) vi entra o escie, debbia serrare l'uscio « colla chiave, sì che continuamente stea serrato » (cap. X) e sono ordinate delle « guardie de la nocte... per guardare « sotto la loggia la bottega e le cose de la Compagnia » (cap. XII).

Nel 1333 dunque tutto sembra procedere in bonissimo ordine: l'immagine della Madonna è venerata più che mai: quando ad un tratto, appena tre anni dopo, cioè nel 1336, la Repubblica fiorentina manda fuori un decreto, in cui si discute l'urgente necessità di edificare una nuova loggia « perchè l'attuale è più un vituperio che un onore per la città, « e perchè per difetto del luogo dove il grano si ripone, « spesso sono provenuti gravi danni al Comune; e affinchè « l'adorazione della gloriosa Vergine si possa più convenientemente celebrare e il grano e le biade meglio conservare, si « fabbrichi un palazzo, che valga per abbellimento ed ornamento della città » (1). Nel medesimo decreto si dà ordine, che il provento delle gabelle delle bigonce prestate, e della farina pesata e della spazzatura che si raccoglie sotto la loggia e in piazza, e del grano e delle biade avanzati nel mercato, sia a profitto dell' edifizio nuovo. – E che cosa sarà dell' oratorio, cioè del pilastro della Madonna, della miracolosa immagine? O, non temono i padri del Comune il giudizio di Dio e lo spirito di vendetta della plebe, offesa nel suo più intimo e sacro sentimento? Avrebbero forse il coraggio di far buttar giù e annichilire addirittura ciò che il popolo fiorentino fino allora aveva considerato come il suo più grande tesoro? Tra gli spogli del Del Migliore, tratti dal Diario di Ser Recco di Domenico Spinelli, si trova la notizia: « 1337 « si cominciò a fondare i pilastri della loggia (cioè della « nuova loggia) di Or' San Michele, tutti di pietre concie, et ordinarono, che di sopra fosse un magnifico « Palazzo per tener il grano e biade del Comune » (2). Ora, si sa, che Recco Spinelli nacque nel 1396, e quindi non era contemporaneo al fatto riportato. È vero, che il Vasari, nelle sue *Vite,* ci notifica che la nuova loggia fu fatta senza alterar il disegno della prima (3). Egli era anche più lontano dal 1300 che lo Spinelli, ed è altrettanto vero, che connesse con questa novità ce ne spaccia due altre, provate non vere, di cui tratteremo dopo – ma la relazione del disegno non alterato torna acconcia al nostro buon senso, che l' avrebbe supposto così, se anche il Vasari non l' avesse affermato.

---

(1) G. Villani. Op. cit., t. II, p. 362.
(2) Guido Cavalcanti. *Rime.* Firenze, 1813, p. 40, Sonetto III.

---

(1) Gaye. *Carteggio d'Artisti,* Vol. I, p. 48. Firenze, Molini, 1839.

(2) Bib. Naz. Cod. Magliabechiano, Classe XXV, cod. 422.

(3) G. Vasari. Op. cit., pag. 284, s. v. Taddeo Gaddi.

Prendere il buon senso come guida nei sentieri intralciati del labirinto delle ricerche storiche, specialmente se queste si occupano di tempi molto remoti, offre una qualche garanzia di sbagliare meno. Ora mi domando: la questione economica, che il governo dei nostri giorni esamina in ogni occasione di spese pubbliche con così mirabile scrupolosità, non avrebbe avuta abbastanza peso nel 1300, da indurre la Signoria di Firenze a risparmiare e tempo e quattrini, valendosi dei fondamenti già esistenti, dei pilastri già eretti? Tecnicamente sarebbe stato possibilissimo, come mi assicura uno dei più noti architetti di questa città, che i fondamenti, insieme coi primi pilastri, fossero lasciati intatti, ampliando i fondamenti quanto si richiedeva pel voluto spessore dei nuovi pilastri. E sarebbe bella, se potendo levare le pietre concie, di cui vediamo oggi composti i pilastri d' Or San Michele, ci ritrovassimo i primitivi pilastri, che ne formarono il fondamento. Si sono fatte nell' andar dei tempi parecchie scoperte, credute al principio meno possibili di questa da me accennata. Certissima però è per me l' altra opinione, che il Pilastro della Madonna, il cosiddetto Oratorio, sia stato al tempo della ricostruzione della loggia rispettato, e che soltanto, dopo che nella virtù miracolosa dell' immagine non si credette più, e la sacra pittura, per così dire, era caduta in oblìo, anche questo pilastro venisse rivestito di nuove pietre.

La sorveglianza del nuovo palazzo fu dai Priori commessa ai Consoli dell'arte di Por' Santa Maria, ovvero dell' Arte della seta, e in una petizione fatta da loro ai suddetti Priori ed al Gonfaloniere, essi espongono chiaramente il progetto dell' edifizio; parlano dei dieci pilastri esterni, che in parte in quell' anno erano finiti, della scaletta, che tolse secondo loro al relativo pilastro angolare la seconda faccia (che però in seguito si fece e perfino con una nicchia, quantunque poco profonda, in cui sino dalle feste del 1887 fu rimessa la statua di San Giorgio del Donatello, perchè appunto per questa nicchia fu ideata); parlano dei 13 tabernacoli, sottintese le rispettive nicchie da farsi dalle 12 arti maggiori, come pure della figura di bronzo o di marmo o di pittura del loro Patrono e a loro spese: dicono, che ognuna si scelga quella faccia che più le piacesse: ordinano che ogni anno al giorno del rispettivo Santo i consoli dell' arte cogli artefici facciano offerta e che quella sia della Compagnia per essere distribuita ai poveri di Dio (1). Ma strano! non si sente dir nulla dell' architetto o di chi fece il disegno della nuova costruzione. Ecco il Vasari, che ci viene in ajuto: « Taddeo Gaddi seguitò per lo Comune « l'Opera d'Orsanmichele » (2); ed il Del Migliore afferma dall' altro canto nella sua Firenze Illustrata, che « ne fu « architetto Andrea Orgagna » (3). Quant' a quest' ultimo, è certo che si intendeva di architettura, come tutti gli artefici del 1300: Lorenzo Ghiberti nei suoi Commentari lo chiama dottissimo architetto, ma con tutto ciò non annovera nemmeno una sola opera di architettura dell' Orgagna compiuta, e non si sarebbe lasciato sfuggire un' occasione tanto propizia per confortare la sua asserzione, come sarebbe stata l' invenzione del disegno per la loggia di Or San Michele. Rispetto poi a Taddeo Gaddi, Gaetano Milanesi, ultimo editore delle Vite del Vasari, nel Commentario alla Vita del detto artista, ha con maestria e convincente chiarezza provato, che Taddeo in nessun modo poteva essere l'architetto della seconda loggia, anzi tutto per la semplice ragione, che nessun documento e nessuna memoria contemporanea lo comprova nemmeno architetto; e perchè non si trova matricolato all' arte dei Maestri, dei quali il Comune soleva servirsi per i suoi lavori. Capomaestro del Duomo fu in quei tempi Francesco Talenti: e forse un giorno riuscirà di trovar delle prove per la plausibile supposizione che a lui si deve la pianta di questo giojello della città.

---

(1) Petizione dai Consoli dell' arte della seta ecc... ai Priori ed al Gonfaloniore di Firenze dal 12 Aprile 1339, riportata nel GAYE op. cit. t. I, p. 46.

(2) G. VASARI. Op. cit. p. 576, s. v. Taddeo Gaddi.

(3) DEL MIGLIORE. *Firenze illustrata;* 1684, p. 530.

Della Madonna e dei suoi miracoli non ho più trovato ulteriori notizie particolareggiate, ma avrà seguitato, almeno per un certo numero d' anni, a godere la medesima fama fra i divoti, al pari della Compagnia d'Or San Michele, la quale era sempre tenuta in grandissima riputazione, aumentando di continuo e meravigliosamente le sue ricchezze. Il suo stato primitivo però di disinteressata amministrazione dei beni ad essa assegnati, che è compreso nelle parole del Villani: « sanza acquistare nulla possessione, distribuendosi « tutto a'poveri » (1), non fu di lunga durata. Digià nel 1305, come ci informa il prof. Del Lungo nel suo pregevole lavoro *Dino Compagni e la sua Cronica*, i Capitani di quella Confraternità chiedevano ed ottenevano dal Comune facoltà di restaurare e fabbricare a loro uso casa e bottega dei casolari de'Galigai presso la piazza d'Or' San Michele, disfatti per sentenza di legge (2). Nel 1307 poi i loro acquisti sembrano già considerevolmente cresciuti, perchè posseggono case perfino nel popolo di Santa Maria Novella. In un libro d'Entrata e Uscita d'Orto San Michele si trova: « A monna Lapa, « vocola (cioè cieca) oste (cioè pigionale) di Giotto dipintore, « in sulle fossi dalla Porta dell'Alloro » (3). Giotto dunque, stando a Firenze, possedeva una casa appartenente alla Compagnia. Negli anni 1329 e 1339 due provvisioni della Repubblica ci dimostrano, a quale importanza la Compagnia era giunta e quanto fu aiutata dal Comune: nella prima veniamo a sapere che in caso di omicidio un terzo dei beni dell'ucciso si assegnava ai Capitani d' Or San Michele per essere distribuito ai poveri; nella seconda provvisione si rende quasi impossibile intentar lite colla Compagnia, tante erano in favore di essa le disposizioni della legge (1). Finalmente nel 1347 ottennero di poter far decidere le loro cause da un arbitro, e con ciò erano giunti al culmine del loro prospero stato e potere.

---

(1) G. Villani. *Cronica*, t. 2, p. 362.

(2) Arch. Stat. Fior. Provv. II, c. 65; Consulte, VI, c. 69, 70, riportato in Del Lungo: *Dino Compagni e la sua Cronica*. Firenze, Le Monnier, 1879 t. s. p. I, e p. 131.

(3) D. in Manni: *Istoria del Decamerone di Giov. Boccaccio*. Firenze, 1742, p. 415 (Giornata VI, Nov. 5).

Siamo nel 1348, in cui la peste, un' altro flagello di Dio, come anche vien chiamata dai cronisti, « ebbe infetta tutta « Italia, salvo che la città di Milano e alcuni altri tratti di « paese in quei dintorni e tra gli uomini d'ogni condizione, « di catuna età e sesso, (riferisce Matteo Villani) e morivano « chi di subito, chi in due o in tre dì e alquanti sostenevano « più al morire. E morì a Firenze de' cinque i tre e più. « E avenne mirabile cosa: che venendo a morte gli uomini, « per la fede che i cittadini di Firenze avevano all' ordine « e all' esperienza che veduta era dalla chiara e buona e or- « dinata limosina, che s'era fatta lungo tempo e facea per li « capitani de la compagnia di Madonna santa Maria d' Orto « san Michele, senza alcuno umano procaccio; si trovò per « testamenti fatti, che i cittadini di Firenze lasciarono a stri- « buire a' poveri per li capitani più di trecento cinquanta « migliaia di fiorini d'oro. Per questa cagione, restata la mor- « talità a Firenze, si trovò improvviso quella compagnia in « sì grande tesoro. E i mendichi erano quasi tutti morti, e « ogni femminella era piena e abbondevole delle cose, sicchè « non cercavano limosina. E non essendo poveri bisognosi, « facevano le limosine grandi, ciascuno capitano ove più gli « piaceva, poco a grado a Dio e alla sua Madre. E per le « dette cagioni la fede di quella compagnia tra' cittadini e « contadini cominciò molto a mancare » (2).

Questa semplice relazione, che porta così manifestamente l'impronta della veracità, di un autore contemporaneo, ci pare che contenga quella gran lezione, che Goethe maestrevolmente espresse colle parole: Sehe Jeder wie er 's treibe, und wer steht, dass er nicht falle » (badi ognuno come opera, e chi sta in piedi, di non cadere!). Riapriamo per un momento il libro dei Capitoli della Compagnia del 1294 e leggiamo che cosa quivi si dice e si richiede dai Capitani: « Ordiniamo che la decta Compagnia abbia sempre 6 capitani « buoni e honesti e di buona conversatione (cioè vita) electi « e chiamati con puritade di conscientia, che siano tenuti e « debbiano eleggere li altri Officiali de la decta Compagnia, « e l' officio de' capitani sia et essere debbia di mantenere et « d'accrescere l'onore et la reverenza de la Vergine Maria « nel detto luogho et Oratorio ..... d'accendere la devozione « de le genti a laude et reverenzia de la nostra Donna, et « all' utilitade de' poveri » (1). – Questi uomini, « buoni e honesti » erano divenuti ricchi signori che menavano bella vita. Avendo diritto e dovere di eleggere dopo la durata di quattro mesi del loro ufficio, i rispettivi successori, invece di far la scelta fra i concittadini « con puritade di conscientia », praticavano una specie di simonia, un traffico dei loro uffici. E allora fede e riputazione cominciò a scemare. Da quell' anno in poi si ha da fare la storia della progressiva decadenza morale di quella una volta tanto esimia congregazione. Due volte, nel 1415 e nel 1591, si tentarono delle riforme della Società (2); le leggi dell'ultima furono in vigore fino alla soppressione della Compagnia, cioè fino al 1752.

---

(1) Riportata da Passerini. Op. cit. p. 412 (vedi annot. N. 16).

(2) *Cronica di* Matteo Villani; libr. I, cap. 2 ec.

E la Madonna? Il Comm. Milanesi, sfogliando un giorno nell'Archivio di Stato le carte di un certo libro proveniente dalla Compagnia d'Or' San Michele, si imbattè in un passo del tutto nuovo, che dice, sotto il dì di primo Maggio 1346: « A Bernardo Daddi, dipintore, che dipinge la tavola di « nostra donna, in prestanza per la detta pittura: fiorini 4 « d'oro ». E poi in un altro libro della medesima provenienza: « A Bernardo di Daddo, dipintore, per parte di pagamento

---

(1) Capitoli ecc. del 1294.

(2) Arch. di Stato. Registro 106 delle Provvisioni, Classe II, Dist. II, N. 107, cart. 309, tergo.

« de la dipintura della tavola nuova di nostra Donna, fiorini « 4 d'oro (1) ». La connessione è assai chiara: L'antica, e senza dubbio molto guasta immagine, era caduta in oblio. La compagnia era ricchissima, perchè la sola somma di 350mila fiorini d' oro, che riporta il Villani come entrata nell'anno della pestilenza, può dirsi equivalente ad almeno un milione di lire, relativamente al moderno valore del denaro. Per quanto facessero abuso delle loro dovizie, pure debbono aver sentito una specie d' obbligo d' impiegarle anche in qualche modo a decoro del luogo, affidato alle loro cure: e finito il nuovo quadro della Madonna, si pensò di costruire un tabernacolo, degno di racchiudere e incorniciare quel giojello di pittura. Valga questo breve cenno intorno alle bellezze di quell'insigne opera, come invito per coloro, che non l' hanno ancora osservata. Fu dato alle indefesse indagini dell' erudito Milanesi di salvar nome e fama a Bernardo Daddi, autore di questa pittura, il quale fino a quel giorno fu quasi del tutto ignoto; ma una volta dissepolto, sarà degnamente innalzato al posto che per sempre gli spetterà nella storia dell'Arte. Sarebbe difficile rendere giustizia con semplici parole alla delicata e leggiadra bellezza espressa nel capo leggermente inchinato e in tutto l' atteggiamento della cara figura della Madonna, che con tanta naturalezza sostiene il suo pargolo. Non vi è nemmeno una traccia del rigido bizantinismo. Tal lavoro non si poteva esporre ai pericoli di un mercato senza bene assicurarlo: risolvettero perciò, così narra il Vasari di fargli intorno « una cappella « ovvero tabernacolo, non solo di marmi in tutti i modi in« tagliati e d'altre pietre di pregio ornatissimo e ricco, ma « di musaico ancora e d'ornamento di bronzo quanto più de« siderare si potesse (2) ». E l'Orgagna, incaricato di così onorevole commissione, creò l' incomparabile tabernacolo, o almeno i tanti bassorilievi, che ne formano la parte principale, compiuti nel 1359.

---

(1) G. Vasari Op. cit., p. 463 (Commentario alla vita di Stefano Fiorentino e d'Ugolino Sanese).

(2) G. Vasari. Op. cit., p. 605 s. v. Andrea Orcagna.

Ma se i Capitani della Compagnia sentivano a ragione la necessità di provvedere alla conservazione del quadro, non vi era minor ragione di provvedere alla conservazione del tabernacolo, che lo racchiudeva. Si può quindi credere che quando i Capitani ordinarono la nuova pittura della Madonna, già fosse nato in loro il pensiero di por fine alla calca e al tumulto del mercato, riducendo la loggia a unico uso di chiesa. Questo pensiero ebbe effetto però nel 1349, nel quale anno fecero fare l'altare di Sant' Anna (1), monumento ad un tempo religioso e di significato patriottico, perchè nel giorno di questa Santa, il 26 Luglio del 1343 avvenne la cacciata dell'odiato duca d'Atene.

Oltre le due cappelle si vedevano tutt'ora, anzi si continuavano ad appendere i famosi voti di cera, dei quali poi, nel XV, quando Sant' Antonino scrisse la sua Storia, il luogo era ripieno in modo, che in quei tempi si soleva domandare, per indicare una moltitudine di cose: « Sarebbero elleno mai tante, quanti i Boti di San Michele? (2) » E per di più, sulle faccie dei pilastri interni si erano dipinte delle immagini di Santi. Intorno a queste esiste una poesia sommamente originale di Franco Sacchetti, che egli fece per la cosiddetta compagnia dei Bianchi verso la fine del secolo XIV e che ci serba una descrizione minuta degli argomenti di quelle pitture. Non posso a meno di darne un saggio. Il Sacchetti dunque comincia questo Capitolo sopra il Tabernacolo di San Michele così:

> « Come pensoso in su un prato standomi
> E nelle bianche procession specchiandomi
> Compuosi e scrissi in grosso stil poetico:
> Fu picciol' ora questo mio dir metrico.

---

(1) Decreto della Signoria del 13 Luglio 1349 riportato dal Passerini: *Curiosità storico-artistiche fiorentine*, p. 116.

(2) *Storia di* S. Antonino, Parte III: « in processu temporis est repletus locus imaginibus cereis ».

Poi segue una invocazione alla Madonna:

Ajutami ancora per quello ostacolo
C'ò fatto tredici anni al Tabernacolo,
Che passa di bellezza, s'io ben recolo,
Tutti gli altri che son dentro al secolo.
Con grandissima fede ogni tua storia
S'è fatta là per dimostrar la gloria,
Li miracoli tuoi disporre e pingere
D'intorno a Te: chi vuol ne puote attingere:
. . . .
Dietro a Santa Anna fu pinto il misterio
Della Passion, come a tutti è plenerio.
. . . .
Molti ad orare in quel loco concorrono,
E là con divozion la mente pognono.
De' santi ancora i più notabili
Vi son d'intorno, degni e venerabili;
E nella volta di sopra stellifera,
Atorniata con stormenti e citera,
Son pinti li tuo' Angeli che suonano;
E ne' pilastri ancora che t'adorano,
Li due Giovanni e Giovacchin riseggono
Nella volta con Dio, come si veggono.
Intorno a l' altra è l'angelico numero
De' nove cori, come spesso anumero.
Dipinta se' là su, Virgo Santissima,
Con la tua madre Anna sì dignissima,
E Magdalena del tuo figlio appostola,
Con Caterina sposa vi s' acostoia.
E tutto è fatto per la salutevole
Legge di grazia tanto a noi valevole.
Nella prima di quelle che secondano,
Martiri e sacerdoti intorno abondano;
Ne l'arco da traverso son Pontefici,
Piero ed altri, e son sei men che sedici.
Moyses è nel cielo con le tavole,
E 'l Re David, che non compuose favole;
E Iosue e Maccabeo, che furono
Si valorosi, con lor si quadrorono
In questa legge, scritta su 'l suo titolo.
Cosi nell' altra volta ragomitolo,
D' atorno Confessor, Dottori e Vergini,
L'ordine seguitando nelle margini,

Maria di Moisè tiene il salterio
Su nella volta, e non sanza misterio;
Iudith, Hester e Ruth l'accompagnano:
Per gran virtù quel loco si guadagnano.
Le terze volte e prime su lo introito
Di legge di natura fia raccolito.
Là fia Adamo in una volta pristino,
Et Habraamo et altri, s'io ben distino:
Eva e Sara et altre due isplendide
In quella sesta volta fian ostendide:
Negli archi atorno l'ordine mostrandolo
Degli altri Santi fia seguitandolo;
Ne' due archi maggior, s'io ben concipio,
Serà d'Adam e d'Eva il lor principio.
. . . .
. . . .

E finisce il suo dir metrico con queste parole:

E questo tutto ò così disposito
Perchè ciascun ne sia sappia il composito (1).

Ma anche il padre Richa (2) desidera che si sappia il *composito* e nomina dei Santi, molto diversi però da quelli nominati dal Sacchetti: e nemmeno gli annoverati dal Vasari (3) corrispondono con quelli celebrati nei versi del Sacchetti. Il barbaro pennello dell' architetto del Rosso li nascose tutti sotto un intonaco, inmodochè noi non siamo in grado di pronunziare un giudizio fra questi dotti antagonisti, perchè il pittore Gaetano Bianchi, che incominciò il meritorio lavoro di disseppellire queste pitture, non potè, per ragioni facili a indovinarsi, proseguirlo.

I versi del Sacchetti fanno menzione di molti Santi, ma non fanno nemmeno parola della miracolosa immagine – quindi alla fine del secolo XIV non esisteva più. – Ma già alla metà del secolo, nel 1354, come sappiamo da Matteo Villani, in una lunga siccità, il popolo fiorentino ebbe ricorso a un' altra Madonna, a quella dell' Impruneta, o in Pineta, come allora si diceva (1). *Tempora mutantur et nos mutamur in illis!* In una lettera di Franco Sacchetti a Jacopo di Conte, aggiunta alle sue Novelle, si trova il seguente passo: « Quanti mutamenti sono stati nella mia città pure « nella figura di Nostra Donna? E' fu un tempo, che a Santa « Maria da Cigoli, ciascuno correa; poi s'andava a Santa Maria « della Selva; poi ampliò la fama di Santa Maria di Pruneta; « poi a Fiesole a Santa Maria di Primerana e poi a Nostra « Donna d' Orto san Michele. Poi s' abbandonarono tutte » (2). – Quantunque egli inverta l'ordine, facendoci credere, che la Madonna d'Or' San Michele fosse stata l' ultima venuta in onore, ci dà però una gran notizia: « s' abbandonarono tutte ». – Si era anche abbadonata la nostra miracolosa imagine. Per quali ragioni? non possiamo dire – ci basti il fatto.

---

(1) *Memorie originali italiane.* Bologna; R. Biblioteca Laurenziana; Mss. Asburnham., N.° 574. Rime di Franco Sacchetti.

(2) G. Richa. Op. cit., p. 26.

(3) G. Vasari. Op. cit. t. I, pag. 536 e p. 670.

Nel tempo già detto il gran maestro Orcagna ideava ed eseguiva i bassorilievi del tabernacolo per quella Loggia, dove i contadini continuavano sempre ad esporre in vendita il loro grano. Ma di quel palagio, a due volte, che di sopra si doveva inalzare (3), per ora non si vede nulla. E ne sappiamo certe ragioni: « Era cominciato innanzi alla morta- « lità il nobile edifizio del palagio sopra 12 pilastri nella piazza « d' Or san Michele, per farvi granai per lo Comune, accioc- « chè si stesse in continua provvisione di grano e di biada, « per sovvenire il popolo al tempo della carestia. Ma avve- « dendosi il Comune, che il minuto popolo era ingrassato e « impoltronito dopo la mortalità e non volea servire agli usati « mestieri, e voleano per loro vita le più care e le più delicate « cose che gli altri antichi cittadini ecc. ecc... perochè l'ab-

---

(1) M. Villani, *Cronica*, libr. IV, cap. 7.

(2) Franco Sacchetti, *Lettera a Iacopo di Conte aggiunta alle novelle*, t. III, p. 470.

(3) G. Villani, *Cronica*, libr. XI.

« bondanza del guadagno corrompeva il comune corso del ben « vivere; pensarono che più utile era, raffrenare lo ingrato e « sconoscente popolo la carestia, che la dovizia. *E allora si « rimase coperto d'un basso tetto l'edificio del palagio d'Or « san Michele,* e cioè nel 1350 » (1). E possiamo affermare due cose; che non prima del 1360 si cominciò a costruire i piani superiori e – che non abbiamo potuto trovare nessuna memoria, nessun documento comprovante l' ipotesi generalmente creduta, che le vaste e belle sale del secondo e terzo piano fossero mai state usate come magazzino delle provvisioni del grano. Ci vuol coraggio a pronunziare tale parola, ma è il coraggio della verità, che non ci verrà mai meno.

Nel 1360 però, notisi bene, non si fece più il mercato sotto la loggia; perchè già nel 1357 il Comune di Firenze ebbe « *in Christi nomine* » ordinato, che, essendo quasi compiuto il bellissimo oratorio dell'Orcagna sotto la loggia, alla cui bellezza disconverrebbe il carattere di mercato pubblico, questo fosse traslocato in altro luogo (2).

Quando finalmente si continuò l' inalzamento dell' edifizio, fu murata pure la piccola scala, collo staio scolpito sopra l' ingresso, la quale, scavata nel famoso pilastro angolare, forma l'unico accesso ai piani superiori, appartenente propriamente alla fabbrica. Questa scaletta, adesso non praticabile perchè murata, non eccede in nesssun punto la larghezza di 76 centimetri, e facendo molteplici giri, sarebbe stata un'assoluta impossibilità di passare per essa con un sacco pieno in ispalla; non avrebbe potuto servire che per gli uomini, i quali saliti, avessero tirato su i sacchi di grano per mezzo di un argano, collocato fuori delle finestre. Ma per quanto attentamente abbiamo esaminato le pietre sopra e sotto e accanto alle finestre, non se ne vede nessuna sporgente, o danneggiata o messa posteriormente, in modochè nemmeno l' edifizio stesso ci pone sulla via di una scoperta. Sarei veramente grata, se qualcheduno mi potesse dire a che cosa servivano quelle magnifiche sale dall' epoca del loro compimento fino al 1548, nel qual anno Cosimo I, *Magnus Dux Hetruriae,* ordinò che si stabilisse l' Archivio pubblico in quelle sale. L' ordine fu eseguito nel 1569, secondo l'iscrizione posta sopra la prima porta dell'ingresso: dell'ingresso dalla via Calimara, ben inteso. Da questa parte una scala un po' incomoda, perchè piuttosto ripida, ma assai larga e ben illuminata ci porta per mezzo del tanto discusso e brutto arco saliente, appunto nei piani superiori, che servivano d'Archivio. Per aumentare i comodi e l'utilità del medesimo, vennero fatti i cambiamenti architettonici (il palco inserto, la parete che divide la sala superiore, creata per quel palco, in due parti ecc.) negli anni 1777 e 1787; i quali cambiamenti sotto altro punto di vista si sono provati tanto funesti. All'enorme peso de' Protocolli notarili e dell'infelice muricciolo, oggi soprastante ai pilastri, le pareti, cominciarono a screpolare e non vi fu altro che traslocare l'Archivio notarile, il quale fino dal 1886 si trova nella via dell' Oriuolo.

---

(1) M. Villani, *Cronica*, libr. I, cap. 57.

(2) Provvisioni del Comune di Firenze. s. v. Registro 45 - data del 27 Aprile 1357.

E dal 1886 quelle sale sono di bel nuovo vuote e fuori d'uso. Quand'io, per esaminarle, vi entrai, mi sentì assalita da una vera melanconia! eppoi mi venne l'idea: oh perchè non si adoperano, per esempio, per uso di Galleria? Sono lieta di poter dire che l' architetto del Duomo, il comm. Del Moro, ebbe la medesima idea e molto prima e molto più precisa di me. Già più di un anno fa, egli propose al Ministero, di esporre in queste vaste e ben illuminate sale i tanti e bellissimi arazzi, che negli armadi delle Gallerie fiorentine sono sottratti all'ammirazione degli intelligenti dell'arte. Non praticando nessuno quelle sale, ne risentono maggior danno che vantaggio, come ogni architetto confermerebbe.

Se si dovesse contentare il desiderio di molti amici dell'arte, cioè che il magnifico tabernacolo, il quale per la poca luce dell'interno rimane davvero sacrificato, si collocasse in altra chiesa ed i valichi degli archi si riaprissero, riducendo la chiesa in loggia, allora ci sarebbero due possibilità per creare un accesso ai piani superiori, demolito e tolto il poco decoroso arco saliente: e ciò si otterrebbe, o rendendo alla sua prima destinazione la piccola scala, per fine di avere una sufficiente larghezza, o, con un disegno più artistico e più degno, e forse il più semplice e economico, costruendo nel mezzo del terreno una bella scala a chiocciola. I cosiddetti sopramattoni, che in oggi chiudono i valichi degli archi, e che non arrivano che fino sotto alle graziosissime rose di stile gotico, fatte da Niccolò di Piero Lamberti, detto Pela, essendo di poco spessore e perciò per niente necessari ad assicurare la stabilità della fabbrica, si potrebbero demolire.

Se invece, forse sostituendo ai sopramattoni, bei finestroni di vetro a occhi, si lasciasse chiesa il pianterreno, allora eccoci ad un ultimo disegno; che vorrei raccomandare a coloro che amano le cose dell'arte e il decoro di Firenze; il quale consisterebbe nel levare addirittura la scaletta, ormai inutile; scavando al pari delle altre la nicchia del capolavoro di Donatello, cioè il S. Giorgio, affinchè non ci fosse bisogno, a cagione delle intemperie, di mettervi in luogo dell'originale una copia. Eppoi si dia all'architetto, che già ha manifestato così vivo interesse per quel « *palatium Sancti Michaelis* » l'incarico di studiare il modo, con cui, mascherando ed ornando il tanto ingiuriato arco, conforme allo stile dell'epoca, si potesse fare, di una bruttura, un adornamento dell'edifizio. In ogni modo si faccia *qualche cosa;* non si lasci andare in una lenta, ma troppo sicura rovina uno dei più superbi testimoni della grandezza di Firenze. Allora l'edifizio stesso, colla sua nuova destinazione, farà bella ed eloquente testimonianza, che i moderni fiorentini sono sempre degni degli antichi e di loro stessi.

Dott. Claere Schubert-Feder.

L'ETIMOLOGIA E LA STORIA ARCAICA
DEL NOME « NAPOLEONE »

Di un nome storico così strepitosamente famoso è troppo naturale che s'abbia una certa curiosità di conoscer l'origine. Una specie di origine, quando Napoleone era tuttavia fanciulletto, l'avevano bell' e trovata a modo loro i suoi compagni della scuola di Brienne; e sentendo, o immaginandosi di sentire dalla bocca sua ch' egli si chiamasse *Napoglioné*, l'avevano ribattezzato *La paille au nez* (1).

Senza nulla saperne, e battendo vie molto diverse, gli autori di questa spiegazione venivano con quel loro « naso » a incontrarsi con un erudito solenne, che trent' anni innanzi s'era trovato anche lui alle prese col medesimo vocabolo. Avendo ad illustrare un certo sigillo di bronzo d'un'Alesina de'marchesi di Monferrato, moglie di un Napoleone « de filiis Ursi », Girolamo Francesco Zanetti s'era domandato, donde mai questo nome derivasse; e movendo dai riscontri che gli pareva aver dinanzi in *Coleone*, spiegato dal Fontanini e da altri per *Capo di leone*, e nel troppo chiaro *Codevacca,* aveva creduto di poter affermare che *Napoleone* dicesse *Naso di leone* (2). Ma, ahimè! cosa veramente sia *Coleone, Colleone*, « seu », come dice lo Zanetti medesimo, « *Coglione* », sa e vede ognuno cui non metta una benda agli occhi un' erudizione falsa e la paura di far sfregio a un casato illustre. Quanto al *Codevacca,* gli potremmo rimproverare quel *de*, che in *Napoleone* non ha rispondenza, se a tranquillarci l'animo per questa parte non s'offrissero altri composti che ne vanno privi del pari, come sarebbe a dire *Buccabitello*(-*u*), *Voccabitello,* in documenti salernitani del secolo X (3), e, per citare esempi ancor più opportuni, *Armaleone* nell' Umbria del milledugento e di tempi posteriori (1), ossia, a mio credere, *Almaleone, Anima di leone* (2), e *Capoleone* nella Toscana del secolo dodicesimo (3). Ma pur troppo il cansar questo scoglio non serve propriò a nulla; giacchè, se agli occhi dello Zanetti e dei suoi contemporanei *naso* e *napo* potevano non parer disgiunti che da un semplice solco, a quelli della linguistica odierna essi appaiono invece separati da un abisso. E non vale nemmeno il venir caritatevolmente in soccorso dell' archeologo veneziano colla notizia, atta a dargli un sussulto di gioia, che nella Toscana un grosso naso si chiama scherzosamente *nappa;* chè *nappa* non è ancor *nappo* nè *napo;* e, quel ch' è peggio, la forma di naso soggetta ad essere berteggiata con questa designazione, non ha proprio, come subito vede chiunque rifletta donde la metafora sia tolta, somiglianza di nessun genere col naso del re delle foreste.

---

(1) Las Cases. *Mémorial de Sainte-Hélène,* 1.ª ed., Parigi 1823. I, 153: « Napoléon arriva à l'école militaire de Brienne à l'âge d'environ 10 ans. Son nom, que son accent corse lui faisait prononcer à peu près Napoilloné, lui valut des camarades le sobriquet de *la paille au nez.* »

(2) *Sigillum aereum Alesinae e Marchionibus Montis-Ferrati,* Venezia 1751, p. XIX-XX.

(3) *Codex Diplomaticus Cavensis,* II, 62, 167, 303, III, 42, in uso di soprannome.

Io non so se l'etimologia zanettiana sia rimasta a galla nell'età napoleonica e nella successiva, e se abbia trovato fede; credo bensì che anche indipendentemente da essa il nome sia parso in generale più o meno coscientemente, come del resto dovette parere a certuni *ab antiquo* (4), da dividere come lo Zanetti lo divideva; e penso che la mezza spiegazione che così pareva affacciarsi, sia bastata in generale ad acquietar la coscienza, ed abbia rattenuto, e rattenga tuttora, dal cercare più addentro. Cosa mai infatti di più lucido che *Napoleone* nella seconda sua parte? E non trova esso forse luminose analogie anche in un mondo ben diverso da quello dove lo Zanetti, convinto di aver a fare con un nome « iis adcensendum quae per Italiae fines barbarico aevo ex ignorantiae latebris ubique erupere », andò a prender le sue? Quella intanto, a lui certo ben cara, di *Timoleone;* e l'altra, meno eroica, ma più valevole agli occhi di uno storico, del comunissimo *Pantaleone,* cui, beninteso, si raccomanderà qui caldamente — perchè le ceneri napoleoniche, se ancora rimangono nel loro sarcofago, non fremano d'ira — di non rammentarsi per nulla che il veneziano *Pantalone* non sia che un suo deturpamento. E a *Timoleone* e *Pantaleone* l'onomastica greca, cui essi appartengono, mette accanto non pochi compagni: *Agroleone, Antileone, Aristoleone, Gorgoleone, Deileone, Demoleone, Eurileone, Trasileone, Licoleone,* e che altro so io (1).

---

(1) Dorio, *Istoria della Famiglia Trinci*, Foligno, 1638, p. 104, 105, 115, 121; Ficker, *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, n.⁰ 206, 210* e 398. In quest'ultimo documento si legga « comitis », non « comunis ».

(2) Quanto siano largamente diffuse le forme *alma, arma*, è cosa notissima. Anche « Armalutius », *Armaluccio*, nella schiatta medesima cui appartengono gli Armaleoni, sarà probabilmente un *Animaluccio*. Dorio, p. 119. Si noti che è fratello di un « Orsellus ».

(3) Ficker, op. cit., n.° 195. Trattandosi di una carta di cui m'era vicino l'originale, non ho mancato di accertarmi che non ci fosse di mezzo un errore.

(4) Ciò risulta in modo abbastanza manifesto quando si vede messo nome *Armaleone* al figlio di un *Napoleone* (Dorio, p. 104). E di altri *Napoleoni* nascono dei *Verleoni*, (ib., p. 109 e 111, e Ficker, *Op. cit.*, n. 206), che vorranno essere forse dei *Veri-Leoni*, forse altra cosa, ma *Leoni* più che probabilmente. S'intende che qual riprova dell' etimologia non vale se non l'esempio più antico, ossia quello che non possa chiedere la sua ragion d'essere alla propagazione ereditaria. La stessa origine vorrà attribuirsi anche all'introduzione nella famiglia medesima del nome *Brancaleone;* ma a rigore solo indirettamente, dacchè il primo ad esser chiamato così sarebbe figliuolo d'un *Armaleone* (p. 113). In *Brancaleone*, a mio credere, il *Branca* ha valore di verbo, non di sostantivo.

E un composto di *Leone* il nome nostro potrà sembrare anche a chi cerchi di addentrarsi un po' più coll' indagine e colla riflessione. I *Leoni* intanto abbondano quanto mai in casa nostra fin dal primo medioevo; e sono abbastanza numerosi gli accoppiamenti leonini indubitati. Qui mi giova specialmente di rammentare un *Tauroleo,* padre di un cotale che fa da testimonio nel 1031, menzionato in un documento, greco di linguaggio, ma, a quanto par bene, italiano di patria (2). Questo nome ripeterà forse la sua origine da un *Leone* figlio di un *Toro.* Ne suscita almeno l'idea un riscontro amalfitano, dove abbiamo appunto cotale figliazione (1). E il casato *Brandileone*, cui non toglie di poter risalire molto addietro il non conoscerne io esempi antichi, non è forse, ridotto a integrità, un *Ildebrandileone*, da riportarsi con buona verosimiglianza a un Leone figliuolo d'Ildebrando (2)? Ma il *Tauroleo* potrà anche essere *Toro* e *Leone* ad un tempo, alla maniera dei nostri *Giovan Maria, Carlo Alberto*, ecc. ecc. Sia comunque si voglia, se dopo di ciò riflettiamo come tra i nomi non manchi di mostrarcisi un *Napo*, possiam crederci in porto: solo rimanendo dubbiosi, se *Napoleone* sia un Leone figlio di un Napo, « Leo de Napo », oppure invece un Napo e Leone simultaneamente.

---

(1) 'Αγρελέων, 'Αντιλέων, 'Αριστολέων, Γοργολέων, Δηϊλέων, Δημολέων, Εὐρυλέων, Θρασυλέων, Λυκολέων. Ho preso questi esempi dal Pape, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen, 3^{te} Aufl., neu bearb. von* Dr. G. E. Benseler, Braunschweig, 1863-1870, p. xxx.

(2) *Cod. dipl. Cav.*, V, 251. Gli editori, nell' indice geografico, hanno trascurato di determinare, o cercar di determinare, la più parte dei nomi di luogo che occorrono nella carta; solo registrano, alludendo ad essa, un « *Appium,* in agro Barensi ». A me nasce un po' di sospetto che il documento possa forse appartenere a quella Terra d' Otranto, così ricca un tempo di elementi greco-bizantini, che in parte ancora vi persistono. Il sospetto mi è suscitato da un μαλια, in cui mi domando se sia forse da riconoscere Maglie: idea che può forse trovare qualche appoggio nella titubanza che par di rilevare rispetto al genere da assegnarsi al vocabolo (της τοῦ μαλια). In tal caso dubiterei altresì che il nome della patria di chi fa stendere l'atto, sia scritto, o trascritto, inesattamente; e che dove si dice απο του κασανου, sia da correggere απο του κασαρανου: da Casarano, anzichè da Cassano. Di Cassani, del resto, non c'è penuria neppure nell' Italia del mezzogiorno.

Ma una considerazione più attenta non tarda a respingerci in alto mare. Questo nome di *Napo* a me non è occorso che nella famiglia dei Torriani, anzi, in un periodo ristretto della sua storia (3). Vedo chiamati così due tra i giovani rampolli di questa famiglia, che, scampati alla catastrofe del 1277, ebbero, par bene, a trovar rifugio presso il loro consanguineo Raimondo, patriarca d'Aquileia, volgendosi poi l'uno alla vita ecclesiastica, l'altro - e con notevole fortuna - alla civile e militare (1). Ma costoro certamente ripetevano il nome dal Napo, rispettivo nonno e prozio, che per quella catastrofe si vide trabalzato dalla signoria di Milano alla gabbia di Castel Baradello; ed è verosimilmente per contrapposto a lui che il Napo figlio di un figlio suo si trova designato col diminutivo. Così è solo del personaggio più antico che noi ci s'ha da occupare (2). Ed egli è *Napo* bensì; ma del pari che *Napo* è anche *Napoleone* (3); e non so a chi possa mai parer dubbio che quel *Napo* non voglia concepirsi che come uno scorciamento familiare, a quel modo che *Bartolo* non è se non *Bartolommeo*, *Cate*, *Caterina*, e che già si disse *Cavalca* per *Cavalcabue*, *Benci* per *Bencivenni*, *Caccia* per *Cacciaguerra*, *Bati* per *Batista*, e via discorrendo (4). E allora si capisce ottimamente come della forma

---

(1) Non sarà inutile riportare qui come saggio tutte le sottoscrizioni testimoniali di questa carta d'Amalfi, molto ricca di bestie più o meno feroci: « † ego taurus filius stephani de lupino comite de marino testis sum. † pantaleo filius leonis de tauro de leone comite testis sum. † ego leo filius mauri de gregorio comite testis sum. † ego ursus scriva scripsi » (op. cit., II, 75). Tirando le somme, un lupo, un orso, due tori, tre leoni, ed anzi quattro con Pantaleo, che in una discendenza siffatta mostra chiari gl' intendimenti suoi. Su questa onomastica bestiale, così frequente nell' Italia del mezzogiorno, e sulle sue diverse origini, parte greco-latine, parte germaniche, si potrebbe fare uno studio abbastanza curioso. Qui citerò ancora una sottoscrizione che fa al caso attuale: un « taurus filius leonis de urso » in tre carte salernitane (op. cit, II, 100, 162, 200); soggiungendo, a ulteriore illustrazione del *Tauroleo*, che il *leo de urso* può servire di giustificazione, se non di prova, agli editori, i quali hanno messo nell'indice un *Ursileo*, deducendolo da un genitivo *Ursilei* (ib. p. 311), che a rigore parrebbe doverci condurre a un *Ursileus*, ossia a un semplice derivato di *Ursus*.

(2) Un' altra ipotesi possibile è che in *Brandileone* s' abbia il saldamento di due casati distinti: *Brandi*, rampollo sempre di un *Ildebrandi*, e *Leone*.

(3) In cambio di *Napo*, come suol scriversi generalmente, il Litta, al quale faccio capo per le notizie genealogiche, usa *Nappo*, e conseguentemente *Nappino*. A ciò, m'immagino, lo avrà portato il Corio, che dice più volte *Nappo*, e direbbe forse sempre così, se noi avessimo davanti l'autografo. Giusto avvertire come cotale scrittura sarebbe quella che meglio s'accorderebbe colla pronunzia e colle abitudini grafiche del dialetto milanese, il quale pone *capp, quiett, decrett, Europpa, grecca, poetta, Cletto,* mirando - si badi - a conseguire colla doppia, non già l'intento voluto dalla rappresentazione del parlare toscano, bensì la brevità della vocale antecedente.

---

(1) Fra questi due personaggi il Litta fa bene un po' di confusione, quando, a quello di essi di cui dà conto nella tavola v e che è il secolare, attribuisce un canonicato nella patriarcale di Aquileia: dignità che ritorna, assegnata all'altro, nella tavola viii, e che probabilissimamente spetta a lui solo.

(2) Veramente il Litta, cominciando a discorrerne, mette avanti l'idea di un omonimo alquanto anteriore; chè, dettolo « podestà di Bergamo nel 1235 », soggiunge: « se pure non vi era un altro Nappo, giacchè di colui di cui scrivo non sento più a parlare per 25 anni, cioè fino al 1260, in cui fu chiamato podestà a Piacenza. » A noi quest'altro Napo non darebbe nessuna noia: indicherebbe soltanto che il maggiore dei Napi avrebbe derivato anche lui il nome da un parente più antico. Ma la realtà è che la podesteria bergamasca del 1235, ancorchè presa di certo dalla serie dei podestà che si legge tra le appendici al t. VI delle *Memorie istoriche della Città e Chiesa di Bergamo* del Ronchetti (p. xiv), è un puro e semplice sogno. Tale subito si manifesta se si risale alle notizie particolareggiate del documento da cui essa è sgorgata (IV, 54), avendo insieme presente il dominio esercitato su Bergamo da Napo a datare dal 1266, e il titolo che esso aveva (ib., p. 124; cfr. 122).

(3) Se *Napoleoni* si trovino detti a volte altresì i pronipoti, non istò a cercare, una volta che la ricerca non produrrebbe per noi nessun frutto, e che i materiali non son troppo accessibili.

(4) V. Flechia, in *Riv. di Filol. ed Istruz. Class.*, VII, 377 e 394, e la pubblicazione del Fanfani a cui il Flechia rivede le bucce da pari suo. In questa è registrato anche *Branca* quale accorciamento di *Brancaleone*: esempio che non deve qui essere lasciato in disparte. S'ha tuttavia da notare che *Branca* è riportato dal Flechia (p. 393) a *Malabranca*, che può vedersi nel t. III delle *Ant. Ital. M. Aevi*, col. 798, in più luoghi del *Cod. diplom. della Città d'Orvieto* edito dal Fumi (V. l'Indice), ecc. Ambedue le spiegazioni sono possibili, e fors'anche sono vere entrambe. Del resto s'avverta che

Napo si servano abitualmente i cronisti milanesi (1), che appunto ci riflettono l'uso familiare, mentre gli scrittori forestieri sogliono invece dar l'altra (2).

Ma se *Napo* non è un nome proprio, ossia qualcosa che pretenda a un certo qual privilegio di potersi sottrarre al dovere di dar conto esatto di sè medesimo, non si vede, per ora almeno, in che modo dentro a Napoleone il signore delle selve possa ruggire. Col *napus* latino (3) - ignobile individuo della famiglia dei cavoli - non è davvero immaginabile che la belva possa in nessun caso aver acconsentito ad accoppiarsi.

Ecco dunque il problema darsi a conoscere più oscuro che non ne avesse l'aria. Ma, s'egli è così, sarà bene non muovere altri passi senza aver raccolto i dati di genere positivo che venga fatto di mettere insieme. Conviene indagare un poco la storia del nome, in quanto cotale storia possa dare indizi riguardo all'origine, sia per suggerire o sorreggere affermazioni ed ipotesi, sia per escluderne.

Cominciamo dal notare che il nome, fino ai tempi moderni, apparisce solo in Italia. Chi mi citasse il martire di cui gl'imperialisti francesi celebrano la festa il quindici agosto, e me lo dicesse alessandrino, o almeno fatto morire ad Alessandria, mostrerebbe di avere bensì qualche nozione agiografica, ma di essersi

---

non altrimenti da quel che io faccia intendono le cose anche gli altri; p. es. il Giulini, che però, narrata la morte di Filippo della Torre, dirà come « a succedergli. . . . fu prescelto Napoleone, volgarmente Napo » (*Mem. della Città e della Camp. di Milano*, VIII, 209); e similmente il Litta, che in capo alla sua notizia biografica scrive « Napoleone detto Nappo ».

(1) Nel *Manipulus Florum*, p. es., di Galvano Fiamma (*R. It. Scr.*, XI, 694 sgg.), non trovo, fra tanti esempi, altra denominazione che questa. E così in quegli *Annales Mediolanenses*, che non fanno in realtà se non darci riprodotta, con scorciamenti e sconciamenti, un'altra cronaca di Galvano (V. Ferrai, in *Bullett. dell' Istit. Stor. It.*, n. 10, p. 100), *Napoleone* apparisce unicamente, e non da sè, al primo presentarsi in iscena del nostro personaggio: « Sed antequam in Claravalle sepeliretur (*Filippo*), Neapoleo sive Napus » ecc. (*R. It. Scr.*, XVI, 666). Naturale pertanto che Napo dicano di norma anche gli storici successivi, venendo fino ai moderni, Giulini, Verri, ecc.

(2) Citerò il *Memoriale potestatum Regiensium* (*R. It. Scr.*, VIII, 1142), il *Chronicon Placentinum* (ib.. XVI, 472), gli *Annales Januenses* (Pertz, *SS.*, XVIII, 284), gli *Annales Placentini Gibellini* (ib., 513 ecc. ecc.), gli *Annales Parmenses maiores* (ib., 686 e 698), gli *Annales Brixienses* (ib., 820), il *Codice diplomatico Laudense* del Vignati, P. II, p. 363, 365, 372.

(3) Italiano *napo* e *navone*.

fermato sulla soglia. Che questi invece che alessandrino sia romano per altri, non è cosa che io voglia opporre: la pretesa romanità, per quanto accolta dai Martirologi ufficiali dei Pontefici (1), è di origine spuria, e fu negata ben a ragione dai Bollandisti (2). Ma il bello si è che il santo non ebbe a diventare *Napoleone* se non per effetto del desiderio di trovare ai Napoleonidi un patrono celeste: fino allora esso non era mai stato altro che *Neopolis* o *Neopolus* (3).

Nell'Italia stessa di Napoleoni non ci fu mai grande abbondanza. Fatta quest' avvertenza generale, sulle vicende tarde è inutile che ci si soffermi, e giova che si risalga d'un tratto al secolo XIII, che ci mostra il nome già propagato, e meno infrequente forse che non accada di vederlo poi.

Nei territori settentrionali, oltre ai Torriani, di cui s'è detto innanzi, mi si presenta « comes Napolionus de Crema », menzionato al 1277 (4), e il genovese « Napuleonus de Vultabio », tra i consoli « de placitis » nel 1249, inviato con altri a Papa Urbano nel 1263 (5). Scendendo più giù, trovo un « Napuliono de Laerdo » faentino, che fu tra i rappresentanti convenuti a Brescia nel dicembre del 1235 per la rinnovazione della Lega lombarda (6). La Toscana mi dà nel 1265 un Napoleone Orlandi, mercatante sanese che presta danaro a Carlo d' Angiò e al quale il re concede la libertà di girare per i suoi dominii (7); e, personaggio ben più cospicuo, Napoleone de' visconti di Campiglia, citato nel 1244 da Federico II a comparire dinanzi alla sua corte (8): non punto improbabilmente, nonostante il lungo intervallo, quel medesimo Napoleone di Campiglia che nel gennaio del 1210 era stato con Ottone IV a Foligno e Città della Pieve (1), e che sei mesi prima era a Poggibonsi con un legato dello stesso imperatore, cioè col Patriarca d'Aquileia (2). Nell'Umbria un frate « Nepoleus de Armansano » dovrebb'esser stato presente alla pubblicazione della singolarissima indulgenza che si sostiene concessa da Papa Onorio al Poverello d'Assisi per la sua Santa Maria degli Angeli (3). E un Napoleone sbucherà anche dagli Abruzzi nel 1249 (4).

---

(1) Ho sotto gli occhi il *Martyrologium Romanum* nell' edizione del 1749, che ripete, con accrescimenti, una serie di edizioni anteriori.

(2) *Acta Sanctorum*, Maggio, I, 180.

(3) Per che motivo e su qual fondamento, oltre al mutamento di nome, si sia costretto il martire a mutar anche di posto nell' anno, togliendolo al suo solito 2 di maggio, non so dire, e non son stato a cercare.

(4) *Ann. Placent. Gibell.:* Pertz, *SS.*, XVIII, 565.

(5) *Ann. Jan.:* Pertz, t. cit., p. 226 e 245.

(6) Huillard-Bréholles, *Hist. diplom. Frider. Sec.*, IV, 796.

(7) Minieri Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, I, 37. Il Minieri Riccio (V. gl'indici) prende il « Nepolioni », « Nepoleoni » datoci dalla confessione di debito e dal salvocondotto in mezzo ad altri nomi, siccome cognome, o, se si vuole, come designazione della paternità. A torto, secondo me, per più di un indizio. Nè so dubitare che nella prima carta non sia da leggere « Orlandi » in luogo di « Sclandi ». Un salvocondotto generale ai guelfi di Siena era stato concesso da Carlo sei giorni prima (Del Giudice, *Cod. diplom. del Regno di Carlo d'Angiò*, I, 32).

(8) Huillard-Bréholles, Op. cit., VI, 234.

---

(1) Boehmer, *Regesta Imperii*, ed. Ficker, a. 1198-1272, p. 106, n.° 344 e 346. Napoleone è tra i testimonii.

(2) Ficker. *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, n.° 216. Anche qui Napoleone è testimonio. Riguardo alla possibilità, ed anche probabilità, che il Napoleone del 1244 sia sempre quello del 1209-1210, vuol notarsi che egli nella citazione di Federico è nominato secondo tra ben sei consorti, il che porta a crederlo uno dei maggiorenti della famiglia.

(3) Wadding, *Annales Minorum*, 2.ª ed. II, 57. Certe autorità alle quali il Wadding s'attiene. pongono il fatto nel 1223. mentre altre, seguite dal Papini, *Storia del Perdono d'Assisi*, Firenze, 1824. lo anticipano di sette anni (V. p. 10). Ma ben altre incertezze che questa minima della data precisa avvolgono l'indulgenza di Santa Maria. Lasciando stare il silenzio di trentacinque o quarant'anni che tien dietro alla pubblicazione, il fatto di un'indulgenza plenaria largita a una chiesuola da nulla, sia pure per un giorno solo dell'anno, quando una prerogativa cosiffatta non s'aveva ancora dalle tombe degli Apostoli, riesce incredibile. Mi si permetta di rinviare a un mio scritto nel *Giorn. Stor. della Letter. it.*, VI, 153. Però, se Onorio avesse concesso, bisognerebbe dire ch'egli si fosse lasciata sfuggire la concessione irriflessivamente, cedendo all'impulso del momento, e non sarebbe punto improbabile che poi ritogliesse ciò che aveva dato. Ma sia di ciò quel che si voglia. e avesse pur anche a tenersi che nella storia di questa indulgenza, abbellita indiscutibilmente quanto mai dalla fantasia religiosa, ci fosse poco o nulla di vero, ciò non farebbe niente per noi; giacchè è chiaro come, quando più tardi si cercò di stabilire la realtà della cosa, non si dovette andar a prendere i presunti testimonii della pubblicazione altro che fra persone autenticissime, che ci fossero proprio potute assistere.

(4) Ficker, Op. cit., n.° 412. Il documento è datato da un « Figino » (« apud Figinum »), che a prima giunta non andremmo di sicuro a cercare in territorio abruzzese. E una ragione per cercarvelo non sarebbe punto da sè un « iudex Amicus de Sulmona », che fa in esso trascrivere una lettera dell'imperatore Federico, colla quale gli si commette un incarico da adempiersi in territorio senese. che egli, impedito da altre incombenze imperiali, passa a un notaio di S. Quirico. Ma quando si vede essere di Sulmona anche il notaio estensore, bisognerà bene che ci si senta attirati verso quelle parti. E il

Questi, in quanto appariscono a noi, son Napoleoni spicciolati. Ma si danno famiglie in cui il nome si venne propagando giù giù per una lunga sequela di generazioni. Ed ecco affacciarsi subito al pensiero gli Orsini, coi quali esso ebbe a connaturarsi in tal modo, che oramai non si può dire *Napoleone* senza pensare ad *Orsini, Orsini* senza pensare a *Napoleone* (1). Da loro appunto ripete i Napoleoni suoi, cominciati essi pure da un pezzo, anche la famiglia dei Buonaparte (2).

Pur troppo le genealogie orsiniane del periodo più antico sono così arruffate e spropositate, che non è facile davvero il passare in rassegna, distinguere, e mettere al loro posto i Napoleoni che v'abbiano luogo. Mi studierò tuttavia di adempiere a questo compito come meglio mi consentano gli scarsi dati di cui dispongo. E così, per cominciare, mi permetterò di dubitar fortemente che non sia un Francesco Napoleone, come si crede (3), bensì un Francesco di Napoleone, l'Orsini che nel 1295 fu da Bonifazio VIII creato cardinale di Santa Maria in Selce (4). Un Napoleone schiettissimo è invece il cardinale di S. Adriano, che, insignito del cappello da Niccolò IV sette anni innanzi, visse fino al 1342, personaggio questo che occorre ad ogni poco nella storia di quei tempi (5). Egli era nipote di Papa Niccolò III, e nipote in pari tempo di un altro Na-

---

« Figino » vorrà allora riconoscersi con probabilità nel villaggio di *Fighino* - o comunque s'abbia a dire, poichè le scritture variano - che s'ha nelle vicinanze di Posta, al nord di Antrodoco, salvo lo scovarsi qualcosa che paia fare anche meglio al caso nostro.

(1) V. Sansovino, *De gli huomini illustri della casa Orsina*, p. 20: « Ma molti più » (in questa casa) « furono i Napoleoni, perchè in tutti i tempi gli orecchi Italiani, o nella pace, o nella guerra, udirono questa nobilissima voce in huomini segnalati ».

(2) Las Cases, ed. cit., I, 137: « Depuis plusieurs générations, le second des enfans de cette famille a constamment porté le nom de *Napoléon*, qu'elle tenait dans l'origine d'un Napoléon des Ursins, célèbre dans les fastes d'Italie. »

(3) V. di lui segnatamente Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa*, II, 49.

(4) In tal caso egli non sarebbe punto figliuolo di chi lo fa figlio il Litta, tav. xx. Ma se il Litta è altamente benemerito anche della genealogia degli Orsini, ciò non toglie che nella rappresentazione sua non abbondino le confusioni e gli errori Ed errori ben gravi, fatti palesi dalla stessa ragion cronologica, sono per l'appunto senza dubbio in questa parte della discendenza.

(5) Però non mi darò certo la briga di far qui citazioni. Mi limiterò a dire che di questo personaggio il Cardella parla nelle pagine 33-37 del tomo già citato, il Litta nella tavola vii.

poleone (1), stato podestà d'Orvieto nel 1253 (2), senatore di Roma nel 1259 (3), fatto prigioniero a tradimento, insieme con un fra- ed altri nobili di parte guelfa, da Arrigo di Castiglia nel 1268, e tenuto in custodia, prima a Monticello, e poi in Castel Saracinesco, fin dopo la battaglia di Tagliacozzo (4). Cugino di questo Napoleone era quel Jacopo di Napoleone, capo all'incontro della fazione ghibellina (5): del quale conosciamo un figliuolo, Napoleone come il nonno, che già si trovò a partecipare ancor egli all'impresa e alle sventure di Corradino (1). Quanto al nonno, Napoleone di Gian Gaetano, era stato nel 1240 uno dei « proconsules » del popolo romano (2), e nel 1244 ebbe da Innocenzo IV la conferma dei redditi, ossia del possesso, di' Vicovaro e d'altre castella (3). Finalmente, abbiamo un Napoleone - non so se proprio zio di questo, come si pretende - del quale si contano fatti che a me non è stato possibile di appurare, tra cui segnatamente che avesse parte nella spedizione sicula di Arrigo VI. Sia di ciò quel che si vuole, egli ad ogni modo ci è messo innanzi in maniera non dubbia da un documento privato del 1200 (4).

---

(1) Non mi meraviglierei per nulla che questo Napoleone, il quale stando al Litta sarebbe nientemeno che bisnonno del cardinale di Santa Lucia, gli fosse invece padre.

(2) Un'andata ad Orvieto è dal Litta messa al 1243, e assegnata del pari a questo Napoleone e ad uno zio omonimo. A me la verità è fornita dalle antiche Cronache Orvietane pubblicate di recente nell'*Arch. Stor. It.*, serie 5.ª, t. III, che in due luoghi, colla stessa indicazione d'anno (si tratta in parte d'una compilazione di materiali distinti), registrano « pot. Neapoleo Mattei Rosi » (p. 10) e « pot. Neapuleon dni Mactei Rossi » (p. 15). A prima giunta ci sarebbe da credere che si trattasse d'un Rossi, come ne appaiono poi altri nel medesimo ufficio. Ma così non è. Matteo Rosso è il nome sotto il quale era conosciuto il padre di questo nostro Napoleone e del « cupido » pontefice, che tanto fece « per avanzar gli orsacchi ».

(3) Lettera di Alessandro IV al Consiglio e Comune di Terracina, pubblicata dal Contatore, *De historia Terracinensi*, Roma, 1706, p. 193. Siccome è indicata la paternità (« Neapolionus Matthæi Rubei »), non è dubbio di chi propriamente si tratti.

(4) SABA MALASPINA, III, 20 (*R. It. Scr.*, VIII, 834), DEL GIUDICE, *Cod. diplom. del Regno di Carlo d'Angiò*, II, 200, SCHIRRMACHER. *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen 1871. p. 360 e 382. Non so come, dove si parla della liberazione (p. 383), Napoleone e Matteo siano stati dal valoroso storico tedesco convertiti in « Prälaten » e « Cardinäle ». E di peggio è avvenuto nell'indice, dove, a dispetto del seguir parti opposte, sono confusi in una persona sola Napoleone e il Jacopo di Napoleone di cui passo a toccare, distinguendo in quella vece Jacopo da Jacopo di Napoleone, e dando il primo come padre al secondo, ossia facendolo padre di sè medesimo: spropositi che io rilevo, non per il gusto di muovere appunti, bensì per mostrare viemeglio in che sorta di ginepraio ci si muova.

(5) SABA MALASPINA, II, 16, IV, 7, V, 6 (*R. It. Scr.*, VIII, 813, 843, 864), *Annal. Placent. Gibell.*, in PERTZ, *SS.*, XVIII, 526, 528, SCHIRRMACHER, p. 302, 375, 382. In cambio di *Giacomo di Napoleone*, i moderni sogliono dire *Giacomo Napoleone*; ed io non voglio assicurare che il nome paterno non si fosse appiccicato al figlio anche in questa forma più spiccia; non so tuttavia astenermi dal dubitare che nei passi in cui le fonti paiono portare così (SABA, II, 16, V, 6, e forse *Ann. Placent.*, p. 528, poche linee prima di un « Iacobi de Napoliono »), ci siano di mezzo mere inesattezze di lettura e trascrizione, troppo naturali là dove è ovvio il supporre una scrittura abbreviata. Chi poi nel Litta cercasse questo nostro Giacomo (« Iacobus », senza aggiunta nessuna, lo chiama una volta Saba, II, 16, in un caso dove, essendosi specificato

---

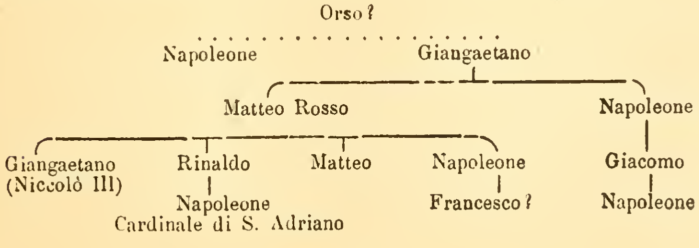
prima, non c'era più luogo a frantendimenti), non potrebbe trovarlo altro che nella tav. xix, qual figliuolo del Napoleone fratello di Papa Niccolò, e con una biografia recisamente guelfa. Ora, se i fatti che il Litta enumera sono veri ed esatti, vorrà dire che dei Giacomi se n'abbiano a distinguere due, a meno che il ghibellinismo del Giacomo nostro non sia cominciato tardi, dopo che egli avesse nel 1263 difeso Montecchio contro Corrado d'Antiochia, e fosse rimasto nelle mani del nipote di Manfredi. Quanto al non essere lui figliuolo di chi gli avrebbe ad esser padre nel Litta, nessunissimo dubbio. Già, se padre e figlio si fossero a questo modo trovati a fronte, uno storico minuzioso qual è Saba, ne avrebbe pure a dir qualcosa; ma prova più assai il castello di Vicovaro, di cui egli era in possesso (Saba, ii, 16, e cfr. *Ann. Plac.*, p 528), che vedremo or ora a che Napoleone spettasse.

(1) Saba, iv, 8 (*R. It. Scr.*, VIII. 844), *Ann. Plac.*, p. 528. Anche questo personaggio è rappresentato spropositatamente dal Litta, che lui pure trasforma, facendo menzione espressa di Tagliacozzo, in un fervido fautore della Chiesa e di Carlo d'Angiò.

(2) Huillard-Bréholles, V, 761. Rispetto al « proconsul », si veda Gregorovius, *Gesch. der Stadt Rom im Mittelalter*, V, 183, nella 2.ª edizione.

(3) Berger, *Les Registres d'Innocent IV*, I, 116 (n. 686). Qui la paternità non è indicata; ma la stessa cronologia vale a chiarirci. D'altronde un documento dell'anno medesimo riguardante Vicovaro è assegnato anche dal Litta a questo Napoleone; e secondo ogni verosimiglianza non senza la guida di un dato ben chiaro da parte di chi attribuisce invece al nipote la bolla d'Innocenzo.

(4) Litta, tav. i. E qui, dacchè mi pare di aver corretto alcuni errori delle genealogie degli Orsini, non sarà mal fatto mettere sotto gli occhi lo schema della discendenza per la parte che più o meno ci riguarda:



Più su di così non accade di poter risalire tra gli Orsini. Un altro Napoleone, più antico di un par di generazioni almeno, avviene bensì di incontrare in quella stirpe piemontese dei signori di Rivalta, Orbassano e Trana (1), che si vuole propaggine della famiglia romana, e che tale potrebbe anche essere, nonostante le fiabe narrate a questo proposito (2). Ma se è personaggio sicuro un Amalrico, di cui Napoleone avrebbe ad esser fratello e del quale si conosce una donazione fatta nel 1132, non vedo addotta nessuna testimonianza positiva per l'esistenza del personaggio che importerebbe a noialtri.

Un' altra catena napoleonica presenta la schiatta che diremo de' Conti della Gaifana, di Coccorone (3) e d'Antignano, signora di ampi e copiosi dominii nel territorio di Foligno (4). Intorno ad essa fornisce ragguagli copiosissimi Durante Dorio da Leonessa, nella sua *Istoria della Famiglia Trinci*: uno scrittore dal quale, usando discernimento, si può cavare partito ben maggiore di quello che la sua qualità di genealogista, e genealogista del secolo XVII, potrebbe far supporre. Chè, se nell' opera sua (parlo dopo aver speso tempo parecchio per appurare le cose) abbondano di sicuro le inesattezze, i rannodamenti erronei ed arbitrarii, ed anche i ricami fantastici, parte suoi propri, parte da lui accettati, non è già ch' egli non abbia ammassato, frugando in molti archivi, una ricca suppellettile di notizie ben genuine. Del resto, per ciò che spetta a noi, la maggior parte dei dati ch' egli ci somministra può fortunatamente essere sottoposta a riprova, ed esser spogliata di ciò ch' egli vi mescola d'inesatto e non vero. Ed anche di nostro possiamo aggiunger del nuovo.

---

(1) Litta, Orsini, tav. I.

(2) Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane, et Umbre*; Firenze, 1668-1685, II, 12. Figuriamoci che gli Orsini di Piemonte, non chiamati mai così fino al secolo XVI, dovrebbero discendere da un Orso, che, partitosi da Roma, avrebbe sposato qual seconda moglie un'Atalasia, Signora di Pinerolo, la quale, fatta ragione dei tempi, altri non potrebb'essere che la famosissima Adelaide, Contessa di Susa.

(3) Coccorone, o comunque il nome sonasse, poichè si trova scritto in più modi, era un castello che fu distrutto nel secolo XIII, e sulle cui rovine sorse poi Montefalco.

(4) Riportando documenti che concernono questa schiatta, il Ficker le attribuisce il casato « Monaldeschi » (*Urkunden*, n. 206, 210', 252, 254, 267). Impropriamente, si badi, e con grave pericolo di rinnovar confusioni frequenti presso vecchi scrittori. Giacchè, sebbene il ramo della famiglia a cui spettano i documenti abbia realmente per capostipite un Monaldo, non vedo che il nome abbia servito a designare i discendenti, altro che immediati (« Raynaldus Comitis Monaldi », e sim.). La stessa designazione illegittima è ripetuta anche nella nuova e monumentale edizione dei *Regesta Imperii* del Böhmer, di cui il Ficker stesso vien curando la parte che va dal 1198 al 1272.

Il Dorio ci fa dunque sfilar dinanzi una schiera di ben otto Napoleoni, l'ultimo dei quali vissuto nella seconda metà del secolo XIV e al principio del XV (1). Fra loro basterà che noi si considerino i tre più antichi, rifacendoci dal meno remoto.

Questi ci si dice morto nel 1253 (2); e così dev' esser realmente. Nella sua gioventù aveva servito Ottone IV nell'impresa di Puglia (3), ricevendone in compenso l'anno 1211 confermazioni di feudi (4). Egli è poi di coloro che si pretendono aver assistito al bandimento del gran perdono di Assisi (5). Fido a Federico II, nemico alla Chiesa, dovette più d'una volta essere spogliato delle sue castella, che Gregorio IX fece distruggere nel 1235 dagli abitanti di Bevagna, loro concedendo i territorii: concessione rinnovata poi da Innocenzo IV nel 1249 (6).

---

(1) P. 121-122.

(2) Dorio, p. 109.

(3) Nel 1210, non nel 1208, come il Dorio dice (p. 108).

(4) Uno dei diplomi, dal quale si ricava la notizia della parte presa da Napoleone alle spedizioni meridionali dell' imperatore, era stato pubblicato dal Ceccarelli nella sua *Historia di Casa Monaldesca* (Ascoli, 1580, p. 13), riferendolo erroneamente alla famiglia orvietana di cui egli narrava i fasti, veri ed immaginari; e di lì lo riproduce, sebbene non compiutamente, il Dorio, a p. 85. Esso ci è ridato dal Ficker (*Urk.*, n. 252), dietro una copia appartenente all' Archivio di Todi. E il Ficker ci offre anche un altro documento cui qui dal Dorio si allude: quello cioè col quale si conferma a Napoleone il dominio del castello « S. Marie de Laurentio » (n. 254). S' intende che di questi due diplomi si può trovar notizia anche nei *Regesta Imperii*, ed. cit., p. 132 (n. 450 e 454).

(5) Si veda a p. 8. L'affermazione che s'ha in proposito nel Dorio, p. 109, ha esatto riscontro nel testo pubblicato dal Wadding, dove il nostro figura nella classe dei « Domini » come « Neapoleus de Fulgineo ».

(6) Anche qui, per ciò che spetta a Innocenzo, il Dorio asserisce, e noi possiam vedere l' asserzione sua comprovata dai Regesti di questo pontefice nella pubblicazione del Berger, II, 81. La bolla a cui il Dorio intende riportarsi è quella di cui si dà conto sotto il n. 4534; e le fanno corona altri documenti collegati con essa: segnatamente il n. 4533, dove anche il nome di Napoleone apparisce del pari. Solo, Innocenzo non allude punto a una concessione anteriore di Gregorio, e parla come se i castelli fossero stati distrutti da lui. Ma qui di sicuro, o si tratta di un modo di esprimersi impreciso - tutt' altro che inesplicabile e insolito - oppure i castelli dopo la distruzione del 1235 erano stati restaurati, e furono rovinati di nuovo. Spogliazioni antecedenti anche a quella del tempo di Gregorio porta bene a

L'esser tenacemente ligia all'impero e il mettere per esso di continuo a repentaglio le sue fortune, era caratteristica spiccatissima di questa famiglia (1). Di ciò vengono a fornirci le prove anche due diplomi, l'uno del 1205, l'altro del 1200, coi quali a Napoleone stesso, a fratelli, a cugini, si restituirono, con parole di alta lode, ciò che ben bisogna supporre fosse stato lor tolto (2). E i medesimi sentimenti aveva professato la generazione antecedente con Rainaldo e con un altro Napoleone, padre e zio del personaggio di cui s'è parlato (3). Io non ho la sicurezza che Napoleone fosse sempre vivo, quando, sul declinare del 1185 dimorò in Coccorone per dieci giorni almeno il Barbarossa (4), che di colà datava un privilegio in favore del vescovado d'Ascoli (5) e i diplomi coi quali erano riammesse alla sua grazia due terre che avevano provato il rigore delle sue vendette: Matelica (6) e Spoleto (7). A lasciar adito al dubbio son costretto dal vedere che in due di queste carte è nominato tra i testimonii Rainaldo (8) - morto del resto di sicuro anche lui avanti il dicembre del 1200 (9) - in nes-

---

supporre un diploma di Federico del maggio 1219 (Ficker, n. 267). col quale uno di questi medesimi castelli - S.^{ta} Maria de Laurentio - fu « concesso e restituito » a Napoleone ed eredi: diploma che ebbe ad essere confermato nel 1240 (V. *Regesta Imperii*, 1198-1272, p. 552, n. 3132), ossia dopo i fatti di Gregorio. E di vicende anteriori ancora, mi faccio a parlar subito.

(1) Vedasi ciò che dice in proposito anche il Ficker, *Urk.*, in calce al suo n. 206.

(2) Ficker, Op. cit., n. 210* e 206. Questi documenti, ignoti al Dorio, servono in parte a confermarne. in parte a correggerne le indicazioni genealogiche.

(3) V. Dorio, p. 104-105.

(4) Avvertirò qui che mezzo secolo dopo, nel 1240, il castello ebbe anche l'onore di ospitare Federico II, dal 10 al 13 febbraio. V. *Regesta Imperii*, p. 524.

(5) 18 settembre; Ughelli, *Italia Sacra*, I, 458 nell'ed. Coleti.

(6) 24 sett.; Ficker, Op. cit., n. 161, fraintendendo qui nell'indicazione del contenuto il « Cucurionem » per « Coccorano », che sarebbe una località nelle vicinanze di Fano, donde Federico datò altri atti nel 1177.

(7) 27 sett.; Ughelli, t. cit., 1261. Delle tre carte questa sola è nota al Dorio, che, non avendo, si vede, badato al « v. » che precede il « kal. Octobris », le assegnò la data del primo d'ottobre. Ed è suo arbitrio l'aver fatto che la concessione avvenga anche, e anzitutto, a istanza dei due fratelli conti di Coccorone, mentre il documento porta solo « ad preces dilecti nostri Ducis Spoleti ».

(8) Nelle due pubblicate dall'Ughelli.

(9) Se non fosse morto, non sarebbero i figliuoli che ci verrebbero innanzi nel diploma del 1200. Che il nome suo non sia ivi preceduto da un

suna il fratello. Ma otto anni innanzi ambedue erano accorsi a Federico nelle parti di Ravenna; chè di ambedue leggiamo il nome appiè di un atto che li tocca da vicino, e che potè ben essere opera loro: la conferma ai consoli e al popolo folignese del territorio compreso entro confini che avevano ad essere i consueti, colla giunta di Bevagna e Coccorone, che dovevan prima appartenere a Spoleto (1).

Da questo Napoleone vuol bene col Dorio distinguersene un altro, al quale, secondo lo storico de' Trinci, il Barbarossa deve esser stato largo di favori fin dal 1155 (2). Egli ci è dato come zio della coppia Napoleone-Rainaldo, cioè qual fratello di Monaldo loro padre.

A lui la gloria maggiore viene da un figlio; ossià, da quell'altro Rainaldo, che, datosi a vita monastica, morì nel 1222 vescovo di Nocera e meritò d'essere venerato per santo, diventando il principale protettore della città di cui per quattr' anni aveva governato

---

« quondam », non significa nulla. Il « quondam » si mette e si tace a capriccio; sicchè nel documento del 1205 Rainaldo ne va privo la prima volta che si nomina, ne è corredato la seconda, mentre segue il rovescio per il padre suo proprio.

(1) Ficker, n. 150. Trentadue anni dopo, in una nuova conferma largita ai folignesi da Ottone (Ficker, n. 222), quel sentimento di favore verso la nostra famiglia che qui s'era manifestato coll'aggregazione di Bevagna e Coccorone al territorio di Foligno, si manifestò collo staccarneli di nuovo, facendo che più non dipendessero se non dall'impero: « excipimus etiam Mevaneam et Coc[coronu]m cum omnibus suis pertinentiis, quia ea specialiter ad manus nostras et servitium imperii retinemus. » La medesima eccezione si leggerebbe in un'altra conferma fatta l'anno appresso dal duca di Spoleto Diepoldo, se il documento non ci fosse pervenuto malconcio (Ficker, n. 226).

(2) P. 102. Due argomenti, indipendentemente dalla fede che si voglia dare allo scrittore, mi persuadono che la distinzione fatta dal Dorio sia rettissima. L'uno è il titolo di « nobiles filiorum Napoleonis » attestatoci per un ramo della famiglia che possedeva la Gaifana e Pustignano (p. 102, e cfr. poi 107): feudi dei quali nel ramo di cui ci s'è occupati finora non occorre mai la menzione. L'altra è il fatto che di quello ch'egli dice Napoleone I, il Dorio conosce due figli, oltre al santo di cui si vien subito a parlare; e i nomi non hanno riscontro alcuno in quelli dei figliuoli del Napoleone di Rainaldo, nonostante che rispetto a costoro noi ci si trovi, grazie ad uno dei nostri documenti (Ficker, n. 210*), più compiutamente ragguagliati che non porti l'opera del Dorio (p. 104). Del resto, l'inesattezza in cui il Dorio cade, tramutando in figliuolo di Rainaldo un Oderisio figlio di Napoleone, viene ad essere una riprova dell'attendibilità sostanziale delle sue informazioni. I suoi personaggi egli li raccoglie: non li inventa.

le anime (1). Siccome la nascita di S. Rainaldo è messa da testimonianze contro cui non ho alcun motivo d'insorgere (2), al 1157 (3), quella del padre suo, padre in pari tempo d'altri figliuoli, tra i quali nulla dice che Rainaldo fosse il primogenito, vorrà mettersi verso il 1130, se non più addietro.

È questa la data più remota che mi sia riuscito finora di assodare per il nome nostro; chè, del Napoleone de' signori di Orbassano, che ci riporterebbe alquanto più su, s'è visto come sia scarsa, per non dir nulla affatto, la consistenza; e le cose stanno anche peggio per un Napoleone, spettante al ceppo donde uscirà poi il Conte Ugolino, che si vuole vissuto intorno alla metà del secolo decimoprimo. La fonte meno prossima cui abbia saputo risalire per costui, è Paolo Tronci, in quelle *Memorie Istoriche della Città di Pisa,* che videro la luce a Livorno nel 1682, quando l'autore era morto (4). Quivi « Neapolione Conte di Donoratico » figura tra « dodici Nobili Cittadini di Pisa », che si affermano aver dato principio « alla pia Opera della Misericordia » il 15 agosto del 1053, contribuendo

---

(1) Dorio, p. 106; Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell' Umbria,* Foligno, 1647, I, 216, e *Di Nocera nell'Umbria, e sua Diocesi, e Cronologia de' Vescovi di essa Città,* ib., 1653, p. 79. Un passo d'antica cronaca riportato dal Dorio a p. 98 parrebbe fare il santo figliuolo d'altri che d'un Napoleone. Ma ciò viene unicamente dall'essersi scritto « filii » là dove è da leggere « filius »: « et de hoc processit sanctus vir Raynaldus episcopus de stirpe Vicci de Pustignano, filius d. Comitis Neapoleoni. » Cfr. la pagina antecedente. Piuttosto parrebbe che il cronista facesse discendere questo Napoleone da un omonimo anche più antico: cosa in sè stesso tutt'altro che improbabile, ma che, trattandosi di fatti remoti, ci guarderemmo bene dall'affermare sulla semplice fede di questo scrittore; tanto più che il « de hoc » può anche essere riferito a « Lupo », anzichè al « D. Neapoleonus » suo discendente, in cui, finchè del testo non s'ha dinanzi che quanto il Dorio riporta, è lecitissimo di vedere il nostro Napoleone secondo, ed anche il terzo.

(2) Si vedano le indicazioni marginali del Dorio, e si confrontino, per maggiori ragguagli intorno ad esse, le p. 95 e 96. Anche la determinatezza della data aggiunge un certo qual motivo di fiducia.

(3) Per mero errore di stampa in una delle opere del Jacobilli (*Di Nocera* ecc.) si ha « 1197. »

(4) [Tempesti], *Discorso Accademico sull' Istoria Letteraria Pisana*, Pisa, 1787, p. 127; Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana,* Firenze, 1805, II, 410; Bonaini, in *Arch. Stor. It.,* Serie prima, VI, p.e 1.a, p. xliv. Le *Memorie di Pisa* si affermano estratto, malamente raffazzonato, di un' ampia storia universale dal principio dell' Era cristiana, che il Moreni dovette ancora vedere, ancorchè nel parlarne egli prenda dal Tempesti anche ciò che nessuno immaginerebbe mai ricopiato.

« venticinque libbre di Grossi per ciascheduno » (1). La notizia, circostanziata parecchio, ha l'aria di provenire da un documento; ma bisogna subito soggiungere che in tal caso, o il documento era falso, o ne fu mal letta la data. Ciò si deduce, e dai « Grossi » - moneta, ch' io sappia, sconosciuta affatto a quei tempi - e dalla qualifica di « Dottore », attribuita nientemeno che a tre fra i dodici fondatori; giacchè, se la designazione di « legis doctor » o « doctus » - non mai di « doctor » nudo e crudo - s'incontra anche alquanto prima che sorgesse lo Studio Bolognese, essa è allora troppo rara, perchè la frequenza che qui abbiamo, al 1053 soprattutto, sia in nessun modo ammissibile. E sarà certo per via del Tronci, o del documento da lui usato, che si trova messo intorno alla metà dell'undicesimo secolo il padre di S. Guido, da chi asserisce che questo padre sia un Napoleone (2); il che se pur fosse, non gioverebbe punto a noialtri, dacchè rispetto all' età di questo povero santo c'è buio fitto. Del resto, il Litta e il Passerini, che con ricchi materiali hanno ricostruito modernamente la genealogia della famiglia Della Gherardesca, non sanno in essa indicarci nessun Napoleone anteriore al secolo decimoquarto (3).

La conclusione è dunque che il nome *Napoleone* esce alla luce abbastanza tardi, nell' Umbria e in territorio romano (4), vale a dire nelle regioni centrali dell'Italia (1). Soggiungiamo, a complemento di questa parte positiva dell'indagine, che esso ci si mostra nei testi latini, soli a darcelo per l'età più antica, con una grande svariatezza di forme. Ho trovato per il nominativo *Neapoleo, Neapuleo, Neapoleon, Napuleo, Nepuleon, Neapoleonus, Neapolionus, Napoleonus, Napuleonus, Napulionus, Nepolionus*; e altrettanta moltiplicità s'incontra nei casi obliqui. Nè l'incostanza si offre solo da testo a testo, da documento a documento; anche una stessa carta, per non dir di scritture più ampie, ci dà qui una cosa, là un'altra; e così, per esempio, avremo accanto a *Nepuleon* e *Nepuleonem* un *Neapuleoni* (2), accanto a *Napolionus, Nepoleonus* e *Neapoliono* o *Neapolionum* (3). S'intende che nel volgare parlato la varietà non poteva aversi che accoppiata con una differenza di luogo o di tempo; nè in esso avevan certo riscontro tutte quante le forme che il latino ci presenta (4). Chiaro, dopo quanto

---

(1) P. 19-20.

(2) Ved. Mittarelli, *Annal. Camaldul.*, III, 50-52. Anche l'affermazione che Guido sia figlio di Napoleone, potrebbe forse venire dal Tronci: in tal caso dalla *Storia* manoscritta delle *Famiglie Pisane antiche e moderne*, adoperata parecchio dal Tempesti (Ved. segnatamente p. 110), vista probabilmente ancora dal Moreni, e che Dio sa dove sia poi andata a finire. Colla comunicazione di un Conte della Gherardesca al Papebroch potrebbe assai bene collegarsi, fatta ragione dei tempi, anche la parte presa nel 1689 dallo Spedale della Misericordia alla traslazione delle ossa di S. Guido ad un altare speciale (Mittarelli, VIII, 483).

(3) Quanto a S. Guido, essi vorrebbero riconoscerlo in un Guido figlio di un Ugolino, che si mostra una sola volta in un documento del 1134 (tav. ii); ma questa anche per loro è una mera congettura, e una congettura, soggiungiamo subito, assai debolmente fondata.

(4) Chi badasse al Litta, dovrebbe credere che, in ultima analisi, ci s'avesse a ridurre molto verosimilmente all' Umbria soltanto, ed anzi suppergiù a quella sua parte dov' ebbero i loro dominii i Conti di Coccorone; giacchè egli dice che gli Orsini sono indicati dal Petrarca « siccome famiglia uscita dalle valli di Spoleto e da Norcia » (tav. i, Orso); e cotale derivazione par bene volersi accogliere da lui. Abbia anche il Petrarca detto ciò, non sarà da lasciarsi muovere facilmente dalle sue parole; ma neppur son sicuro che l' abbia mai detto. Che certe fiabe risibili, che il Sansovino (*Historia di Casa Orsina*, 6) dice di prendere da Messer Francesco, il quale

---

le avrebbe lette « in certi annali de' Pontefici » visti « in un Monistero essendo in Germania », sieno proprio passate attraverso a un suo scritto, mi è dubbio quanto mai; ma sia come si voglia, non è ad esse che il Litta vuol riferirsi. Bensì uno dei luoghi, se non il solo, cui egli intende di alludere, sta nella famosa « Hortatoria » (*Variar.*, XLVIII), ed è la sfuriata contro i principi romani: questi tracotanti, che hanno fatto scempio della dignità, delle fortune, della libertà dei cittadini, essendo essi gente straniera: « Hunc vallis Spoletana, illum Rhenus aut Rhodanus aut aliquis ignobilis terrarum angulus misit; ille vinctis post tergum manibus ductus in triumpho, repente de captivo factus est civis » (III, 422 nell'ed. Fracassetti). Come si vede, il Petrarca parla in modo affatto ipotetico, senza nulla determinare, e riferendosi almeno in parte a un passato più che remoto. Siamo noi, dunque, che possiamo insegnargli, se mai, qualcosa di più preciso. E gli diremo che gli Orsini, che tra i principi che gli s'affacciano al pensiero son certo dei primissimi, vogliono realmente tenersi per gente venuta di fuori, e venuta in un tempo non lontano. Ne dà buon indizio l'acquisto di case fatto in Campo di Fiore nel 1200 dai tre fratelli Matteo, Giacomo e Napoleone (LITTA, tav. I). Ma dove la famiglia dovesse avere le sue sedi, mostra il documento più antico - del 1191 - che la concerne, nel quale ci si presenta Giangaetano signore di numerosi feudi, situati pressochè tutti nelle vicinanze di Tivoli.

(1) Quand'anche fosse da ammettere il Napoleone de' Conti d'Orbassano, anch'egli, stando agli antichi genealogisti della schiatta, verrebbe ad essere pur sempre una propaggine romana.

(2) FICKER, Op. cit., n. 252.

(3) Ib., n. 254.

(4) Appena c'è bisogno di avvertire a questo proposito che sotto all'*-onus* non istà in generale un *-ono*. L'*-onus* è naturale soprattutto là dove, perduta nella pronunzia l'atona finale, ci s'era ridotti a *-on*; ma anche avendosi *-one* s'era tratti non di rado a scrivere *-onus* dalla tendenza da adottare l'uscita senza confronto più frequente per i nomi maschili. Non è

s'è visto, come abbiano a meritare specialmente d'essere segnalati gli esemplari che incontriamo nelle regioni dove il nome ci s'è affacciato più di buon'ora; quindi il *Napolione* e *Napulione* delle storie romanesche edite dal Muratori (1), duplice rappresentazione di una stessa pronunzia.

Ed ora ritorniamo al problema dell'origine. Affrettiamoci a dire che la vecchia idea della composizione non s'avvantaggia per nulla dei *Nepo- Nepu-*, che s'incontrano tra l'altre forme del nome. Di questo *Nepo* sapremmo ancor meno cosa farci che del *Napo*, di cui s'ebbe a far gitto. Chi pensasse al *nepos* latino di caso nominativo, non solo concepirebbe un accoppiamento senza riscontro, ch'io sappia, nella nostra onomastica, ma si troverebbe subito a fronte la fonetica; poichè, se il *nèpos* è realmente riuscito a perpetuarsi tanto o quanto ancor esso accanto al riflesso, di gran lunga più vigoroso, dei casi obliqui, esso suona allora *nievo*, non *nepo*. Solo arzigogolando fuor d'ogni probabilità, oppure se la composizione, contro ciò che i dati di fatto permetterebbero di supporre, fosse antichissima, il *nepo* si potrebbe giustificare.

Ma addentrandoci per quest'andito, ci sarebbe fors'anche il verso di riuscire ad un altro sbocco. Supponiamo che tra i *Nepo-* e i *Napo-* spetti ai primi il vanto della genuinità maggiore; o non sarebbe mai che *Nepolione*, donde poi, per attrazione analogica o per falsa etimologia che voglia dirsi, *Nepoleone*, fosse un derivato di *Neopolo*, sicchè, senza averci nessun merito, finissero in fondo per trovarsi dalla parte della ragione gli autori della gherminella che s'è visto essere stata fatta al calendario (2)? La riduzione di *Neo-* a *Ne-* viene ad esser spiegata dalla tendenza a toglier di mezzo l'iato e dalla condizione di protonicità; e non sarebbe troppo dissimile da quella che ci dà *Rimaggio*, *Ricorboli* da *Rio-maggio*, *Rio-Corboli* (3), *mi' padre* da *mio padre*, *Firenze* da *Fiorenze*, e via discorrendo (4). Quanto all'uscita, niente di più spiegabile

---

tuttavia specialmente per notar ciò che mi fermo sopra questi casi. Mi ci fermo all'incontro per avvertire che anche *Napoleono* potè realmente aversi in certi luoghi. È doveroso lasciargli almeno socchiuse le porte là dove, come a Pisa ed a Lucca, si diceva *comuno;* tanto più doveroso quando, come segue nei *Fragmenta Historiae Pisanae* editi dal Muratori. accade altresì, per esempio, di abbattersi in un *Maestro Falcono* (*R. It. Scr.*, XXIV, 660).

(1) *Ant. It. M. Ae.*, III, 259.

(2) V. p. 6-7.

(3) Bianchi, *La declinazione nei nomi di luogo della Toscana:* nell'*Archivio Glottologico* dell'Ascoli, IX, 381, X, 327.

(4) Ved. Meyer-Lübke, *Grammatik der Romanischen Sprachen*, I, 288.

della derivazione che qui s'avrebbe, e che solo ci metterebbe nel bivio di domandarci, se si tratti di qualcosa operatosi nell'ambiente greco originario (1), oppure invece in territorio latino. E ad accrescere ancora le agevolezze della spiegazione, s'aggiunge che i Martirològi per la più parte non hanno *Neopolus*, bensì *Neopolis* (2); e quantunque i Bollandisti abbian creduto di dover preferire la prima forma, è invece la seconda che dev' essere genuina, siccome la sola che si trovi realmente attestata nell'onomastica greca (3). Però la parola non è nemmeno costretta a chiedere al suffisso la ragione del suo *i* (4).

Eppure a questi adescamenti non è da cedere. Che le analogie addotte sopra siano tutte di *-io-*, non di *-eo-*, e che ciò che nel caso nostro ci s'avrebbe piuttosto da aspettare sia appunto anzitutto una riduzione da *neo-* a un *nio-* (5), che poi, quando si facesse qualche altro passo, metterebbe capo a *gno-*, non è cosa a cui sappia dare importanza. Bisogna andare ben cauti nel prescrivere leggi alle vocali atone, troppo simili a canne docili ad ogni soffiar di vento; anzichè di leggi vere e proprie, è per esse a parlare il più delle volte di tendenze, suscettibili di essere variamente determinate; e il fatto si è che una via diversa dalla più naturale, se anche diversa pur da quella per cui si dovrebbe esser messo *Neopolione*, ha pur battuto *Neapolis* e famiglia, cioè un vocabolo che ha con *Neopolo* affinità ben strette.

Ma se queste ragioni dicono poco, altre invece dicono assai. Il mutamento di *Neopolione* in *Nepolione* non è di quelli che si potessero operare senza lasciar traccia di sè. Accanto alla nuova forma - nella tradizione scritta perlomeno, così tenacemente conservativa - noi ci si dovrebbe aspettare di veder persistere anche l'antica; e invece, tra tanta svariatezza quanta s'è vista, nessun *Neopolione* mette mai fuori il capo. La cosa riesce tanto più significativa, perchè, se non abbiamo i *Neo-*, abbiamo invece in gran copia i *Nea-:* dei *Nea-*, che nessuno, specialmente dinanzi a labiale, vorrà mai credere trasformazione di *Neo-*. Questo per la parte fonetica; e difficoltà non meno gravi si presentano sotto il rispetto storico. Si propende per l'idea che il supposto *Neopolione* sia di fabbrica italiana? Vuol dire che il nome primitivo doveva dunque correre per l'Italia; e a me invece non è accaduto di rintracciarne esempi, anche cercando in dominii dove di nomi greci non è davvero penurìa (1). Si preferisce pensare che ci venisse già bell'e fatto di fuori? In tal caso dovrebbe bene mostrarsi tra i Greci, presso i quali all'incontro io non l'ho punto saputo scovare (2), e dovrebbe almeno venire a galla tra noi più presto che non faccia, se non altro nelle regioni che nel medioevo mantennero col mondo bizantino relazioni assai strette.

---

(1) Ved. Pape, *Wörterb. der griech. Eigennamen*, ed. cit., p. xxi.

(2) *Acta Sanctorum*, l. cit.

(3) Pape, s. v.

(4) Un *Nepolone* datoci dal Ficker, Op. cit., n.° 216, che potrebbe parer stare a *Neopolus* come *Nepolione* a *Neopolis*, è un puro e semplice intruso. Già, il personaggio di cui qui si tratta, non si affaccia per nulla colla medesima peculiarità negli altri luoghi in cui si fa innanzi (Ved. p. 7-8); ma poi l'esemplare dell'Archivio fiorentino (« Diplomatico ») che il Ficker trascrive, e che non è del resto esso stesso che una copia, per quanto autenticata e non lontana dall'origine, non ha *Nepolone*, bensì *Nepolene*, dove l'errore materiale è viepiù manifesto.

(5) Cfr. *lione*, *liopardo*, *criatura*, *Tiano*, ecc.

Ma se *Napoleone* è un derivato, non un composto, e non vien da *Neopolo,* o donde mai avrà esso a venire? - La risposta è oramai così ovvia, che non pochi lettori l'avranno sulle labbra prima che io loro la suggerisca. Donde, se non da *Napoli?* Il che val quanto dire che *Napolione-Napoleone* - questo secondo da ritenersi sempre anche con siffatta etimologia emanazione della prima forma sotto gl'impulsi già accennati - tanto importa suppergiù quanto « Napolitano ».

Per spontanea che l'idea si presenti, e per quanto nel momento attuale abbia come l'aria di una necessità, non ci contenteremo di ciò tuttavia. Vediamo cosa essa sappia addurre a sua conferma.

Giusto riconoscere anzitutto che il sentimento, perlomeno, di una stretta parentela tra *Napoli* e *Napoleone* è antico quanto mai. Questo, rettamente intesi, dicono senza nessun dubbio i *Nea-* (3); e un *Nea-* - « Neapoleonus » - è dato proprio anche dal primo esempio del nome ch'io possa osservare coi miei occhi in un documento, cioè nel diploma largito nel 1177 dal Barbarossa al comune di Foligno (4). Orbene: il non essere da riporre nessuna fiducia nelle facoltà e nei criteri etimologici del medioevo, non toglie che non deva avere un certo valore il vedere imporsi anche alle menti di allora, in un tempo tanto più prossimo alle origini, un collegamento che a noi pure ha finito per apparir naturale. E il valore s'accresce, in quanto il collegamento s'impone in certa maniera in contrasto coll' attrazione che aveva da esercitare un ravvicinamento ben più consentaneo alle tendenze dell'etimologia popolare: quella per cui nella seconda parte del vocabolo s'era portati a vedere un « leone ».

---

(1) Si veda, per esempio, tutto il *Codice diplomatico Cavense.* Ho cercato parecchio anche nei *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* del Capasso, deplorando assai tuttavia che quanto s'è pubblicato finora sia stato messo in luce senza indici.

(2) Ho esaminato anche tutti gl'indici, meno copiosi di quel che sarebbe a desiderare, ma pure non disprezzabili, della gran collezione degli Storici Bizantini.

(3) Appena occorre avvertire che, una volta introdotta la grafia, essa venne a divulgarsi anche per semplice trasmissione tradizionale.

(4) Ved. p. 15.

Che poi un aggettivo preso da un nome di città si presti quanto mai, per ragioni che ognun vede da sè, a diventar nome di persona, è cosa più che patente. Ho io bisogno di citare *Adriano, Fiorentino, Romano, Gaetano?* Cotal uso, comune oramai ad ogni popolo, era nell' età media, senza confronto meno avvezza di noi a domandare i suoi nomi al paradiso, di gran lunga più frequente e svariato che non sia attualmente; sicchè s'avevano allora e *Padovani*, e *Bresciani*, e *Bergamini*, e *Todini*, ed *Eugubini*, e *Nocerini*, ecc. ecc. (1).

E la geografia aggiunge ancor essa la sua voce. S' accorda ottimamente colla derivazione napolitana l'apparire che il nome fa anzitutto al centro della penisola.

Quanto alla fonetica, essa dichiara che l'ipotesi l'appaga perfettamente. Per mettere le cose in maniera che *Neopolo*, o piuttosto *Neopoli*, avesse la possibilità di farsi valere, s'erano dovute supporre più genuine le forme che portano *Nepo* anzichè *Napo*; ma il vero si è che *Napo* ha dalla sua, e la frequenza senza confronto maggiore (considerato che son bene da inscrivere sotto le sue bandiere anche i tanti *Neapo-*), e l'accorciamento torrianesco (2), che dà a vedere la saldezza dell' *a*. Nè l'indebolimento dell'*a* atono in *e* può riuscir punto ostico (3), meno che mai in un nome proprio e d'uso non frequente, ossia in una parola poco viva di necessità nella coscienza dei parlanti, e soggetta pertanto ad essere ripetuta con minore esattezza. Rispetto poi all'*i* dell'uscita, partecipiamo nel modo il più manifesto a quella condizione particolarmente favorevole che era parsa da far valere in favore dell'altra ipotesi.

---

(1) S' intende che non cito esempi ipotetici; ma trattandosi di un fenomeno così ovvio, mi par fuor di proposito specificare per ogni caso le fonti mie proprie. Avvertirò bensì che là dove io dico « Eugubino » perchè « Eugubinus » leggo in una carta di Perugia (FICKER, Op. cit., n. 153), il linguaggio volgare avrà detto un poco diversamente.

(2) Ved. p. 5.

(3) Se il riferirsi ai fenomeni che si producono nei composti latini dovrebbe parere un risalir troppo su, non saranno menzionati inopportunamente e il *fetigati*, e il *secratum*, e il *Delmatia* della latinità bassa (SEELMANN, *Die Aussprache des Latein*, Heilbronn 1885, p. 172), quand' anche in taluno di questi esempi l' analogia dei composti possa essere appunto il fattore dell' alterazione. Quanto alle parlate italiane, si veda MUSSAFIA, *Zur Kunde der Norditalianischen Mundarten*, p. 11, SALVIONI, *Fonetica del dialetto mo-*

Resta da chiarir bene il punto principale. Qual grado di ammissibilità o di verosimiglianza ha mai la deduzione di un aggettivo da un nome locale mediante un suffisso *-one,* o *-ione* che abbia ad essere?

Dato il suffisso *-ione,* ci si aprirebbe dinanzi, come s'apriva movendo da *Neopolo,* anche la strada ellenica (1). Il greco ha un numero ragguardevole di aggettivi in -ίων presi da nomi di città o di provincia (2). Ora, l'applicazione di un suffisso greco ad un vocabolo greco esso stesso, designante una città che si mantenne prevalentemente greca per molta parte dell'età imperiale (3) e dove elementi greci si vengon mostrando anche durante il medio evo (4), deve apparire in sè stessa cosa verosimile. E la verosimiglianza parrà accresciuta dal fatto che il greco Νεαπολίτης si fece strada presso i latini, e che non è se non un'ibrida sua figliazione la forma stessa di cui siamo avvezzi noi a servirci. - Ma questo che pare un argomento in favore, è invece una ragione contraria assai forte. Il derivato greco di Νεάπολις vivo nella mente di tutti, era Νεαπολίτης, non Νεαπολίων. Supporre che accanto alla voce comune

---

derno della città di Milano, p. 94, Morosi, d'Ovidio, Salvioni, in *Arch. Glottolog.*, IV, 136, IX, 74, 206, 253, Hirsch, in *Zeitsch. für. roman. Philol.*, IX, 522, ecc. ecc. Cito luoghi che ci guidano fuori delle consuete formole *ar, ja,* e dove figurano le nostre regioni settentrionali, le centrali, le meridionali. E allegherò io stesso il *menata,* manata, del napoletano, per soggiungere come *menada* dica anche la Valtellina, ossia l'estremo nord, in certi sensi specifici; e il casato *de Nevilijs, Nevigle* ecc. nel *Codex Astensis* cosiddetto *de Malabayla* (Vedasi l'« Index Hominum »), in quanto è un caso propriamente di *Na-*, e uno di quelli che mostrano come il fenomeno si venga a produrre anche senza che siano in giuoco le spinte dissimilatrici.

(1) Un sentieruolo s'avrebbe anche coll'*-one;* ma troppo incerto, perchè fosse da avventurarcisi.

(2) Pape, Op. cit., p. XXI.

(3) Jung, *Die romanischen Landschaften des römischen Reichs,* Innsbruck, 1881, p. 519; Budinsky, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen,* Berlin, 1881, p. 43.

(4) Ved. Budinsky, l. cit.; e si avvertano nei *Monumenta* del Capasso le sottoscrizioni in caratteri greci, i nomi greci, ecc.; cose tutte troppo bene spiegate dalle ragioni storiche.

riuscisse a perpetuarsene un' altra ipotetica, senza confronto meno usuale di sicuro, sarebbe un attribuire all' ellenismo napolitano una potenza esagerata. E la poca credibilità diventa incredibilità addirittura, quando si considera che questo Νεαπολίων, insolito e straniero, dovrebbe aver avuto la virtù di perpetuarsi per molti secoli sotterra.

È dunque al mondo latino che noi s' ha da guardare; e qui incontreremo subito una grande e svariata moltitudine di derivati in *-one* e *-ione* (1). Tra le due uscite, già nel linguaggio dell'antica Roma ogni differenza era venuta a mancare (2); ma sta - e giova a noi che stia - che nella fase romanza il suffisso *-one* dà a vedere una maggiore vitalità, sì da mantenere anche attualmente una vigorosa potenza generativa, nell' altro venuta meno invece da un pezzo. Ora, tra le classi di parole che ci sfilan davanti, ce n'è una che dovremo invitare ad arrestarsi: quella che comprende *Guascone, Schiavone, Frisone, Borgognone, Francone* (3) insiem con *Francione* (4), ecc. ecc. I più tra questi vocaboli non son già prodotti, bensì produttori di nomi locali; ma tale non è il caso per tutti (5). *Francione* ci riporta manifestamente a *Francia; Borgognone*, « Burgundione », non genera nulla, e sebbene in realtà non esca da *Borgogna*, « Burgundia », che è vocabolo assai più tardo (6), nel medioevo pareva uscirne di certo a tutti quanti, il che per le conseguenze viene ad essere il medesimo; e un esempio assai prezioso per la sua lucidezza è *Marchio* (giova non uscire dalla forma latina), che oltre a dire sovrastante della marca (1), vale anche « marchigiano », e quand'anche fosse voce che non s'incontrasse in volgare, dimostrerebbe pur sempre, con quali attitudini il suffisso vivesse nelle coscienze dell'età di mezzo (2).

---

(1) Vedasi Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3.ª ed., II, 342-345.

(2) Si veda l' ottimo ed amplissimo studio di R. Fisch, *Die lateinischen nomina personalia auf « o, onis »*, Berlino, 1890, dove, oltre a dichiarazioni espresse (p. 71), si potranno raccogliere doppioni in gran numero: *bibo* e *bibio, baro* e *bario, comedo* e *comedio, duello* e *duellio*, ecc. ecc. E l' accomunamento è continuo da un capo all' altro del libro. Del resto, se una distinzione ci fu mai, dietro ad essa sta ad ogni modo ancora un' identità originaria, dacchè la doppia forma del suffisso nacque in realtà dalla diversa uscita dei temi a cui il suffisso era applicato. Ma questa nascita appartiene a un passato ben remoto delle favelle ariane. Vedasi Brugmann, *Grundriss der vergleich. Grammatik der indogerm. Sprachen*, II, 335.

(3) Questo mio *Francone* vuol essere un equivalente di *Franco* in genere, e s'incontra spesso qual nome proprio. Si veda, per es., Gattola, *Hist. Abbat. Cassin.*, p. 329, 431, *Codex Astensis*, n. 981.

(4) Esempi di questa forma in antichi documenti non mi trovo ora alla mano; ma possono con pieno diritto tenermene luogo i casati *Francioni* e *Franzoni*.

(5) Anche il latino ci dà *Olympio, Messenio*, sui quali è giusto che pesi, ma non deve poi pesar troppo, il loro ellenismo.

(6) *Burgundiones* (o *Burgodiones*) è già in Plinio il vecchio, IV, 14, 99.

Si dirà forse che cotali raffronti non valgono per noi, in quanto vi si fa capo a un nome di provincia, non di città? - Subito sarà da rispondere che l'idea di tener separati i nomi che designino gli abitatori di un territorio vasto da quelli di un solo aggregato di case, è estranea al linguaggio. Una medesima terminazione ci dà *Francese* e *Milanese*, *Italiano* e *Pisano*, *Marchigiano* e *Lodigiano*, *Angioino* e *Fiorentino*, *Savoiardo* e *Nizzardo*, e sul tipo di *Napolitano*, *Salernitano*, *Amalfitano*, si fabbricò un tempo anche *Calabritano* (3). Le differenze che qui s'hanno dipendono da tutt'altre ragioni che dalla coscienza linguistica. E il concetto che nel vocabolo si racchiude è sommamente elastico e obbedisce docilissimo alle vicende delle cose, sicchè *Romano* cominciò a designare gli abitatori di un meschino villaggio, e finì per comprendere quelli di gran parte del mondo conosciuto in antico. Del resto, quando saranno stati raccolti gli aggettivi che l'uso reale parlato - e non lo scritto, troppo da esso diverso - deduce dai nomi di luogo, son convinto che parecchi *-one* si vedranno figurare lì dentro. Io intanto posso citare *Montagnone* per « nativo di Montagna », località sovrastante a Sondrio; e non credo abbia a nuocergli troppo l'aver « Montagna » dovuto certo designare primitivamente una plaga (4), anzichè, come ora, l'insieme degli abitati che vi si trovano sparsi (1). Che se il numero dei derivati in *-one* risulterà nondimeno di gran lunga più scarso che quello delle voci dedotte con molti altri suffissi, non sarà da farne alcuna meraviglia, quando si consideri che in questa terminazione s'è a poco a poco fatto troppo vivo un senso da cui qui la mente rifugge, soffocando quelli che invece potevano promuoverne l'uso.

---

(1) In questo senso *marchio* sta a *marka* non altrimenti che *curio*, *decurio*, *centurio* a *curia*, *decuria*, *centuria*.

(2) Pietro d'Eboli, in Del Re, *Cronisti e Scrittori sincroni Napoletani*, Napoli 1845, p. 432:

> Bavarus et Scavus, Lombardus, Marchio, Tuscus,
> In propriam redeunt, Saxo, Boemus, humum.

Un esempio che qui in nota può trovar luogo opportuno, è anche il *Brabançon* francese, *Bramanso* provenzale, *Brabanzon* spagnuolo, scaturito da *Brabantia*.

(3) Di cotal forma si serve, per esempio, l'Anonimo Salernitano, cap. 108 (*R. It. Scr.*, II, p.e 2.a, col. 254); ed essa è anche in una lettera di re Lodovico all'imperatore Basilio, che l'Anonimo stesso riporta, cap. 102 e 107 (col. 250 e 253).

(4) Ciò apparisce dall'etimologia. Si dovette dire « regio », o che so io, « montanea », per contrapposto al piano sottostante. Che altre parti del territorio potessero chiamarsi, e non si vedano chiamate così, avrà i suoi motivi.

Con ciò eccomi condotto a domandarmi, con quale senso precisamente abbia *Napolione* ad esser stato adoperato in origine. Un puro e semplice equivalente di *Napolitano* io non ce lo saprei vedere. Che bisogno ce n'era mai? Verissimo che la coesistenza di vari aggettivi toponimici, è caso assai frequente; e così s'avrà *Ravennate* e *Ravignano, Sondriese* e *Sondrasco, Bormiese* e *Bormino,* e via discorrendo. Ma questa molteplicità è in generale estranea al linguaggio reale; *Ravennate, Sondriese, Bormiese,* son forme unicamente letterarie, non altrimenti che il « Lucanus » di molti testi latini per *Lucchese,* e il « Bergomas », « Bergomensis », « Pergamensis », « Pergameus », per dire *Bergamasco.* Le eccezioni che si manifestino dovranno aver sempre un loro speciale perchè (2).

Si potrebbe congetturare che anche nel caso nostro *Napolitano* fosse la forma tanto o quanto erudita, *Napolione* la forma popolare. E l'idea non rimane esclusa dal fatto che chi voglia essere proprio raffinato ricorra a « Neapolites », « Parthenopensis » (3), « Parthenopaeus ». C'è grado e grado nella raffinatezza, come s'è visto testè anche nella figliolanza di *Bergamo.* Ma se così fosse, non saprei spiegarmi che *Napolione* non avesse lasciato tracce ben maggiori. Qualcosa di vero può qui contenersi, ma non tutto il vero. E allora?

È da considerare che i toponimici sono usati più dai forestieri che dagl' indigeni, a quel modo che il nome di ciascuno di noi è profferito senza confronto più spesso dagli altri che da noi stessi. E tra i forestieri son quelli di terre vicine che hanno le occasioni di gran lunga maggiori di servirsene, alla maniera stessa che noi ci si sente chiamare soprattutto dalle persone della famiglia. Ora, siccome, pur troppo, il sentimento che ebbe a predominare in passato (lasciamo stare il presente!) tra le popolazioni confinanti, fu sempre quello di un tal quale disprezzo, ne viene che le designazioni abbiano una forte tendenza a prendere un colorito dispregiativo: tendenza che darebbe luogo ad effetti ben maggiori, se contro l'uso straniero non lottasse pertinace l'indigeno, che alla ragione del numero oppone il gran fattore di una fermezza, continuità, uniformità ben maggiore. E all'uso indigeno bisogna che anche i forestieri si pieghino, quando son costretti, come avvien per esempio in molti fatti della vita pubblica, a parlare in modo amichevole e sereno. Però il nome trionfa molto spesso sul nomignolo. Ma altre volte bisogna che esso lo lasci pur sussistere accanto a sè, e in non pochi casi gli ceda il campo, non altrimenti da quel che avvenga per i soprannomi personali; sennonchè allora avvien poi che il nomignolo finisca per spuntarsi, e perda la sua significazione maligna.

---

(1) Quindi il nome si adopera sempre senza articolo, mentre, p. es., nella regione stessa si dirà costantemente *la Torr, la Gesa,* e, cosa ben più notevole, *el Faid* (*Fagetum*), sebbene *Torr, Gesa, Faid,* siano ora nomi di villaggi, e quest'ultimo neppur sopravviva nel suo significato originario.

(2) Un perchè dovrà esserci, ad esempio, per il *Bergamino,* che un tempo non significò *Bergamasco* solo nel senso affatto specifico in cui s'è ora irrigidito. Ved. *Giorn. stor. della Letter. it.,* X, 50.

(3) « Agglerius Praesul Parthenopensis », dirà, per citare un caso, l'epitafio in versi sul monumento eretto nel 1315 ad un vescovo dal suo successore.

Questa, s'io non m'inganno, non è ancora venuta a mancare nei derivati francesi in *-ichon*, quali *Berrichon, Bourbonnichon, Nivernichon;* e persiste di sicuro in certi nostri in *-atto,* come *Cajolatt, Malencatt,* datimi da quel territorio stesso che mi ha fornito *Montagnone.* Invece non si sente più in *Chioggiotto, Varesotto,* nei quali tuttavia è da supporre indubbiamente in origine. E neppure si sospetterebbe in molti, di cui non mi faccio a parlare, e per non divagar troppo, e per non avventurarmi a discorrere prima di aver ben ponderato le cose. Non tacerò tuttavia che se tra i derivati in *-ino* non pochi son da ritenere immuni affatto da ogni tinta satirica, così non è a dire, secondo me, di quelli che furon dedotti con un *-ino* diminutivo, o che venne ad essere percepito come tale. Tra il diminutivo e il dispregiativo i legami son stretti; sono diminutivi-dispregiativi l'*-atto* e l'*-ichon* detti dianzi; ed è bene di qui che ripetono il loro sapore speciale *crispino, nicoterino, cairolino,* e così via.

Orbene: è precisamente un dispregiativo ch'io vedo anche nel *Napolione.* S'egli è così, riesce ben naturale che fuori dell'uso onomastico non appaia nelle scritture. Ma la conoscenza di questo *Napolione* dispregiativo, in cambio di un semplice ravvicinamento etimologico congetturale, può ben essere la ragione che portò a scrivere *Neapolio* ecc. i primi almeno che ebbero ad introdurre cotale grafia. Un significato dispregiativo e satirico è spiccatamente caratteristico per gl'infiniti nomi latini del tipo nostro (1). In latino questo senso si trova associato del pari coll'idea di un rimpiccolimento e con quella di un accrescimento; accanto a *pumilio, pusio, homuncio, graeculio, talabarrio,* sinonimo di *talabarriunculus* (1), *petro,* scheggia (2), abbiamo da sostantivi *capito, fronto, labeo, Naso,* che dicono « uomo dalla gran testa », dalla gran fronte » ecc., e da verbi, *bibo, susurro,* ecc. Nelle lingue romanze è seguita una divisione; il francese s'è appigliato al senso diminutivo; l'italiano all'incontro all'accrescitivo. Ma questo senso non è venuto a spadroneggiare dispoticamente qui da noi altro che coll'andar del tempo; ed è bene un esempio di diminutivo il *Castellione, Castiglione, Castione,* che s'incontra in numerosissimi esemplari per tutta Italia, e nel quale, non altrimenti che in *Napoleone,* gli etimologisti dozzinali vedono il *leone,* pur non riuscendo a ficcarcelo in modo altrettanto evidente. Però, mosso dai riscontri veduti poc'anzi, io inclino fortemente a scorgere un diminutivo anche in *Napolione.* Esso verrebbe allora a corrispondere suppergiù a quel *Naporiello,* che si è così largamente diffuso modernamente, senza che si sappia dire dove sia nato. Quanto all'uso onomastico, ognuno capisce come al nome si dovette giungere presumibilmente passando attraverso al soprannome. Soprannomi toponimici sono realmente, e furono sempre, cosa comunissima.

---

(1) Questa è una delle idee cardinali che escono dimostrate dal libro già allegato del Fisch.

A questa maniera, il ruggito che pareva uscir da *Napoleone,* non è ammutito soltanto, ma ha finito per tramutarsi in qualcosa di opposto; chi aveva l'aria di minacciare clamorosamente, s'è ridotto a sentirsi deriso. Sennonchè i nomi poco hanno a temere, poco a sperare dall'etimologia. Significhino ciò che essi vogliano, quando son venuti a incarnarsi in una figura presente al pensiero d'ognuno, suonano nobili o abbietti, a seconda che quella sia l'una cosa oppur l'altra. Così, abbia *Napoleone* significato quel che si vuole in origine, saranno sempre idee di grandezza e di gloria che esso verrà a richiamare anzitutto.

PIO RAJNA.

---

(1) GELLIO, 16, 7, 6, FISCH, p. 116. Cosa vogliano dire *talabarrio* e *talabarriunculus,* nessuno sa dire; ma a noi basta il suffisso diminutivo di quest'ultima forma.

(2) FISCH, p. 183.

OLAO MAGNO ARCIVESCOVO D'UPSALA

DOCUMENTI INEDITI.

I fratelli Giovanni ed Olao Magno, arcivescovi di Upsala, hanno un non indegno seggio fra gli uomini illustri del secolo in cui vissero, appartenendo non soltanto alla storia ecclesiastica ma ancora alla letteratura.

Se di loro si trovano cenni nelle *Biografie generali,* pochi sono e in gran parte non esatti od incerti. Nati a Linköping di Svezia, fedeli alle dottrine cattoliche, nelle quali erano stati istruiti in riputate Università, dovettero esulare e morire lontani dalla patria. Roma, *omnium patria,* li accolse e loro diede tomba nella sua più grande basilica.

L'esser vissuti lungi dalla Svezia, ed aver questa accolta la riforma, furono di ostacolo ai compaesani nel far rivivere la memoria di questi due loro scrittori. Infatti essi sono più noti in Italia che non in Isvezia; e confidiamo che i documenti, che qui vengono pubblicati, giugneranno graditi agli studiosi svedesi, e porgeranno loro un buon contributo per la storia letteraria della loro nazione.

I fratelli Giovanni e Olao Magno appartengono ad un secolo, il quale, benchè sia forse il più glorioso a quella nazione per le gesta del grande Gustavo Wasa e sia pur quello del suo vero sviluppo, tuttavia non conta molti scrittori. Essendo i Magno venuti in Roma sotto la protezione del papato, spettano anche alla storia italiana, tanto per varî incarichi, che vi ebbero, quanto per aver studiato nelle nostre università, e per la prima stampa delle loro opere in Italia.

Giovanni, il maggiore, essendo arcivescovo di Upsala, volle osteggiare il suo sovrano, che favoreggiava l'introduzione in Svezia della riforma, e dovè abbandonare la diocesi per non rivederla mai più. Dopo aver peregrinato qua e là, fermossi in Roma, ove scrisse le seguenti opere, lasciate inedite:

Gothorum Suenorumque Historia ex probatissimis antiquorum monumentis collecta in libris 24.

Historia metropolitana seu episcoporum et archiepiscoporum ecclesiae Upsalensis.

La condizione, in cui trovavasi di esule, non potè a meno di renderlo talvolta ingiusto verso i suoi compaesani. E nel seguente passo pare rimpiangere il suo stato: « *Ex primo Regni senatore et felicissimo archiepiscopo propter tuendam fidem Christi factus sum humilis exul et peregrinus* » (Lib. 22).

Il fratello Olao era arcidiacono, quando Giovanni fu bandito; così lo seguì, e in Roma gli fu segretario fino alla morte.

Il Papa lo elesse successore al fratello, qual arcivescovo di Upsala, ma ben inteso non potè prenderne possesso; e se ne valse inoltre per il Concilio di Trento a cui lo inviò. Gli diede poi la chiesa dedicata a Santa Brigida principessa svedese, eretta fin dal secolo XIV in Roma, e gli passò una pensione.

Visse Olao nel convento di detta Santa fino alla morte, dando alla luce opere proprie, e facendosi editore di quelle del fratello.

Ecco i titoli delle opere di Olao Magno, che sono a stampa:

1. *Tabula terrarum septentrionalium et rerum mirabilium tunc in ipsis, tum in circum jacente Oceano contentarum cum variis animalium figuris.* Venetiæ, 1539.

Vi è annesso un volumetto a spiegazione della Carta, edito da Gian Tommaso nel 1539 in Venezia.

2. *De gentibus septentrionalibus earumque diversis statibus, conditionibus, ritibus, superstitionibus, disciplinis,*

exercitiis, regimine, victu, bellis, structuris, instrumentis ac mineris metallicis et rebus mirabilibus, nec non universis pene animalibus in Septentrione degentibus, eorumque natura. Romæ, 1555 in fol.

A Basilea nel 1567 se ne fece un'edizione con molte incisioni in legno, oltre altra in tedesco.

Tradotta in lingua italiana da Remigio Nannini fiorentino in Venezia nel 1561 in 8.°, presso Francesco Bindoni. Poi, in Venezia stessa, presso i Giunti, nel 1565, con molte rozze incisioni, e col seguente titolo: *Historia delle genti e della natura delle cose settentrionali da* OLAO MAGNO *arcivescovo di Upsala nel regno di Svezia e Gozia descritta in XX libri. Nuovamente tradotta in lingua toscana. Opera molto dilettevole per le varie e mirabili cose molto diverse dalle nostre che in essa si leggono.*

Tradotta in lingua francese venne alla luce in Anversa nel 1561; in inglese a Londra nel 1658; in olandese ad Amsterdam nel 1652.

In compendio latino ne uscirono edizioni in Anversa 1558 e 1562, in Amsterdam 1686, Amburgo 1597, Francoforte 1618, Leida 1645 e 1652.

E altre edizioni ancora son citate dal Niceron.

3. *Epitome revelationum S. Brigittæ bina.*

Alcuni dubitarono di questa pubblicazione; ma i documenti qui prodotti proveranno che l'autore ne stava attendendo alla stampa quando morì.

Olao Magno si fece anche editore delle opere di suo fratello, e nel 1554 dedicava la seguente a papa Giulio III.

Historia IOHANNIS MAGNI *Gothi, sedis apostolicæ legati, Svetiæ et Gotiæ primatis ac archiepiscopi Upsalensis, de omnibus Gothorum Sueonumque regibus, qui unquam ab initio nationis extitere eorumque memorabilibus bellis late varieque per orbem gestis. Opera* OLAI MAGNI *Gothi, fratris eiusdem auctoris ac etiam archiepiscopi Upsalensis in lucem edita.* Romæ, 1554 in fol.

Fu ristampata a Basilea nel 1558.

Nel 1557 poi diede in luce quest' altra:

Metropolis Ecclesiae Upsalensis in Regnis Svetiæ et Gothiæ diligentia IOHANNIS MAGNI *Gothi* ec. M. D. XXXVI. ec. *collecta, atque nunc primum* M. D. LVII *opera et impensis* OLAI MAGNI ec. *ad honorem Dei et pontificum exemplarem vitam, ac reductionem illarum regionum et aliarum rationum, ut in unitate et obedientia S. Sedis Apostol. perseverent,* (*edita*). Romæ, 1557 in fol.

Tenuto conto del tempo, le opere dei fratelli Magno sono certamente importantissime, avendo fatto conoscere al mondo scientifico la Scandinavia. Esse dimostrano negli autori un' erudizione vastissima della loro nazione. Le molteplici edizioni provano quanto siano state le opere dei Magno apprezzate e ricercate fra i dotti.

Allorchè ero archivista in Roma, trovai diversi documenti riguardanti Olao Magno, dei quali, ora lontano, mi sono procurato copia, mediante la cortesia del Sovrintendente agli Archivi romani, e sono quelli che ora pubblico.

Il primo documento contiene alcuni rogiti, che mi contenterò di esporre in sunto; i quali ci fanno conoscere che Olao Magno fino dal 1551 comperava in Roma due case da Gio. Pietro Caffarelli, nobile romano con facoltà di riscatto. Una era nel rione Pigna alle *Botteghe oscure,* l'altra nel rione di sant' Eustachio, vicino alla taverna detta del Limbo.

Questi acquisti sono prove che non viveva in strettezze finanziarie, come fu scritto da altri.

Ben più importante è il secondo documento, che è il testamento, da lui fatto il giorno prima della sua morte, cioè il 31 luglio 1557, per il quale intanto si rettifica l'anno della morte di lui, che dai cenni biografici in generale viene fissata nel 1568.

Dal medesimo apprendiamo il luogo preciso della tomba dei due fratelli Magno; mentre finora sapevasi soltanto esser stati sepolti in Vaticano.

Olao prescriveva la sua sepoltura vicina a suo fratello, presso l'altare di Santa Veronica nella Basilica di San Pietro.

Dichiarava di possedere una casa in Roma nel luogo detto *Il Paradiso*, di aver in Colonia ed in Anversa diverse casse di suoi libri da vendersi per suo conto, come ben sapevano i reverendi D. Groppero e D. Filippo Canabart.

Nel convento di Santa Brigida, oltre molti altri libri, aveva due torchi tipografici, presso i quali erano in corso di stampa le *Rivelazioni di Santa Brigida.*

Il prodotto della vendita dei suoi libri intendeva che dovesse andar a benefizio dei suoi due nipoti, studenti a Lovanio e in Liegi, i quali istituiva suoi eredi universali.

Indicava quali esecutori testamentarî D. Giacomo Zimermann, cameriere papale, e D. Enrico Ziberto penitenziario apostolico, presenti ed accettanti. Erano pure presenti varî altri, quasi tutti stranieri, mentre Olao Magno, infermo, dettava le sue ultime volontà, che sottoscrissero quali legali testimoni.

E che sia morto subito dopo, ce lo prova l'inventario dei suoi beni, fatto il due di agosto ad istanza degli esecutori testamentarî *bonæ memoriæ R. P. d. Olai Magni gotti archiepiscopi Upsalensis.*

L' inventario, compilato in lingua italiana, costituisce l' ultimo dei nostri documenti. Vi troviamo molto denaro, gioie, spade, sigilli, una medaglia dell' Imperatore Massimiliano, le *forme di stampa de historie gottiche*, moltissimi libri, ancora slegati, scritture ed un anello di Iacobo Clefert, due torchi, cassette di caratteri tipografici e ogni occorrente per la stampa, cui egli stesso forse attendeva, e finalmente anche *certi libri secreti artis archimiste,* come meglio si potrà vedere dalla lettura di esso documento.

Mantova. A. BERTOLOTTI.

DOCUMENTI

I.

Acquisti di Olao Magno.

(Venerdì 5 Gennaio 1554). *Magnificus d. Iohannes Petrus Cafarellus nobilis romanus* aveva, a dì 26 aprile 1551, venduto al *R.mo D. Olao Magno Archiepiscopo Upsalensi pro se, Magno et Olao suis nepotibus,* una casa nella regione Pigna « a le botteghe scure » *iuxta bona Laurentii scarpellini* da due lati e dagli altri vie pubbliche, *cum quodam arbore ante eam,* pel prezzo di scudi 533 1/3 col patto che il detto Arcivescovo e suoi nepoti potessero retrocedere la casa e riavere dal Cafarelli il detto prezzo ed inoltre essere sodisfatti dei miglioramenti che vi avessero fatto. Richiesto dall'arcivescovo e nipoti della restituzione del prezzo e dei miglioramenti *ipse d. Io. Petrus, etiam quod forte ad id cogi et compelli non posset,* tuttavia si conforma a tal patto e dichiarasi debitore del prezzo della casa e miglioramenti nella complessiva somma di scudi 100, che si obbliga di pagar loro entro il mese di novembre. Conseguentemente l'arcivescovo restituisce la casa al Cafarelli che promette la fideiussione di suo genero *Pompeo Gotifredo.*

Actum Rome in edibus S. Brigide de Urbe solite residentie d. R.i Archiep. apud Plateam Farnesiam, presenti d. Sansone Anorexa Canonico Varmiensi et d. Wolfango Ponsero scholare Culmensis seu alterius diocesis, testibus.

(Venerdì 5 Gennajo 1554). Con istrumento del 3 marzo 1551 Gio. Pietro Cafarelli aveva venduto all'Arcivescovo di Upsala una casa nella reg.e di S. Eustacchio *iuxta tabernam de Limbo nuncupatam* con lo stesso patto di retrocessione e col presente atto le parti limitano tale facoltà *infra biennium proxime futurum.*

(11 Gennaio 1554). Fideiussione di Pompeo *de Gottifredis civis romanus de regione Parionis.*

(Archivio di Stato di Roma. Atti notarili. Notaio Reydettus, vol. 6164.)

II.

Testamento di Olao Magno.

Testamentum
Die Sabbati 31 Julii 1557.

Reverendissimus pater D. Olaus Magnus, archepiscopus Upsalensis, infirmus corpore, sanus tamen mente sensu et intellectu, cupiens de rebus suis sibi a deo collatis ordinem dare et providere ut sapientem decet, ideo suum condidit et fecit testamentum nuncupativum quod etc. in modum sequentem.

In primis enim commendavit animam suam Deo optimo maximo et gloriose Virgini, et beate Brigide advocate sue et tote curie coelesti. Et si mori contingat Rome, jussit sepelliri in basilica principis Apostolorum de urbe juxta sepulturam bo: me: Jo. Magni sui fratris dum vixit etc. archepiscopi Upsalensis que est apud altare Veronice seu Vultus sancti. Cui ecclesie iure sepulture reliquit s. viginti duo auri in auro pro usu fabrice dicte basilice.

Dixit habere et possidere unam domum iam emptam per eum a D. Jo. Petro Cafarello pretio s. 500, sitam in urbe in loco qui dicitur *il Paradiso,* que solet locari quinquaginta quinque s. pro anno et nunc reperitur locata pro dicta pensione cuidam P.° Paulo macellario.

Item habere in Colonia et Antverpia certam quantitatem librorum valoris s. quadraginta auri in auro, qui fuerunt portati ex urbe ad dictas civitates ut venderentur, et sunt volumina nova Historiarum rerum gotticarum: quarum curam habere commisit quibusdam R. d. Jo: Groppero et ven. D. Philippo Canabart, et ipsi sunt desuper bene informati.

Item et in urbe et edibus hospitalis Sancte Brigide solite sue residentie quamplures libros habere: diversarum sortium et duo torcularia pro imprimendis libris, et iam cepit et fecit imprimere, et nunc sub turculare habere nonnulla volumina revelationum S. Brigide, et valoris in totum sunt libri cum torcularibus s. 600 auri in auro vel circa.

Item dixit habere huiusmodi credita exigenda videlicet a Bartolomeo Georgeviski perigrino herosolymitano nuncupato s. quinquaginta mutuata in plurimis partitis, et desuper facta scriptura privata inter eos, que est penes ipsum R. d. testatorem. Item in alia manibus s. viginti sex auri in auro eidem eidem (*sic*) mutuata per manum d. Petri de Lintris diebus proxime preteritis pro eis relaxati a carceribus quibus detinebatur in burgo, de quibus fuit facta obligatio per acta notarii burgi S. Petri de Urbe.

Item s. 170 auri in auro a quodam Jacobo Braxio de Alchena flandro, eidem in diuersis vicibus pro necessitatibus suis amicabiliter mutuata, de quibus apparet instrumentum rogatum manu d. Petri de Lyntris clerici leodiensis diebus proxime elapsis.

Item a quodam Petro Ginizerio mercatore antverpiensi seu alio forsan cognomine nuncupato ducatos viginti unum auri de camera pro totidem expositis pro illo.

Item a quodam Petro Fereto ravennati episcopo dum vixit N. ducatos sexaginta de camera alias mutuatos amicabiliter.

Item quedam alia credita diversarum summarum que apparere possunt per scripturas penes eum, ut asseruit, existentes.

Reliquit et legavit hospitali sancte Brigide prefate domum prefatam ut sit et esse debeat imperpetuum dicti hospitalis et illius proprietatis et in recordationem et memoriam ipsius testatoris, ut oretur deus pro anima sua.

Reliquit et voluit et mandavit quod omnes et singuli eius libri et torcularia post obitum testatoris vendantur et illorum pretium convertatur in utilitatem et commodum d. Magni Laurentii et Olai Laurentii suorum nepotum studentium Lovanij et Leodij respective.

In omnibus et singulis aliis suis rebus et bonis iuribus et actionibus quibuscumque ubilibet consistentibus instituit et fecit ac ore proprio nominavit heredes suos universales dictos d. Magnum Laurentium et Olaum Laurentium suos nepotes absentes tamquam presentes, me notario pro eis acceptante et stipulante.

Executores suos et huiusmodi sui testamenti et voluntatis reliquit et fecit, constituit et ordinavit R. d. Jacobum Zimermannum Canonicum Varmiensem et Camerarium S.^{mi} D. N. pape Pauli pape quarti presentem e acceptantem et d. Henricum Zibertum clericum leodienseis diocesis, sacre theologie professorem, etiam S.^{mi} D. N. pape et S.^{e} Rom.^{e} Eccl.^{e} penitentiarium apostolicum, presentem et acceptantem simul et in solidum: cum facultatibus opportunis adita et non adita hereditate et cum facultatibus etiam exigendi huiusmodi et quelibet alia credita: et debita solvendi et alia faciendi quae fuerint necessaria et opportuna pro executione presentis sue voluntatis et testamenti: et habendi etiam curam nomine dictorum suorum nepotum quibus post mortem testatoris auctoritate apostolica est reservata administratio et gubernatio et usufructus dicti hospitalis sic vel alias, prout dixit apparere per breve apostolicum seu litteras apostolicas gubernatio et administratio dicti hospitalis S. Brigide suorum bonorum, et cum clausula ad lites et cum facultate etiam substituendi et alia gerendi et faciendi que fuerint opportuna ut supra cum plena et libera administratione.

Servitoribus suis jussit satisfieri de eorum salario de servito et non satisfacto.

Et hoc asseruit esse suum testamentum et voluntatem suam : quod et quam valere voluit jure testamenti, et si jure testamenti non valeret etc. cassans etc. super quibus etc.

Actum Rome in edibus Sancte Brigide apud palatium Farnesiorum. Presentibus fratre Thoma de Buccis florentino ordinis S. Saluatoris in monasterio Paradisi Florentie professo, cappellano in ecclesia S. Brigide predicte, d. Petro de Lintris clerico leodiensi, Petro Pesser clerico vladislaviensis diocesis, Philippo Arff clerico maguntine diocesis, Nicolao Jo : Petri clerico lincopensi, Nicolao Holms clerico lincopensi, cappellano in ecclesia beate Marie de anima nationis Theutonicorum de Urbe, et Henrico Huberti clerico leodiensis diocesis, testibus.

(Archivio di Stato di Roma. Atti Notarili. Notaio Reydettus. Vol. 6174).

III.

Inventario dei beni di Olao Magno.

Die secunda augusti 1557.

Inventarium rerum et bonorum repertorum in edibus et stantiis habitationis bo: me: R. p. d. Olai Magni gotti Archiepiscopi Upsalensis factum ad instantiam R. d. Iacobi Zimmermanni canonici Wormiensis Camerarii S.^{mi} dn̄i nr̄i pape et d. Henrici Ziberti penitentiarii S.^{mi} dn̄i nr̄i pape executorum ex testamento dicti bo: me: archiepiscopi.

Et primo in una camera secunda ubi ipse archiepiscopus sedere solebat.

In quadam capsa prope fenestram :

Una veste longa di camelot leonata assai bona.
Un gippono de tabi pavonazo.
Un mantellet leonato da Vescovo.
Un scapucchio del medesimo.
Item un masso di carte dove erano dentro un nobile a la rosa et dodeci ducati d'oro in oro.
Item doi annelli grossi da prelato uno con certe arme et l'altro con uno zaphiro legato in oro.
Item una corona con dieci pater noster et una grossa et un signale d'argento.
Item in una borsa una croce piccola quadra con certe pietre d'oro.

Item una colana con 4 annelli da prelato con tre pietre verde et un da sigillo.
Item dodeci medaglie piccole et 4 pesse d'argento in una altra borsa.
Item in uno altro masso di carta 3 pesse d'argento grosse con certe figure.
Item un scarthochia dove sonno dentro certe pesse di coralli.
Item in una altra borsa di corio otto ducati, un scudo di Francia, et una medaglia de Maximiliano imperatore indorata, un anello d'oro con l'arme del signor Jacobo Clefelte.
Item una capsula, una crocetta, et una pietra con uno imagine d'oro et certe altre pietre de diverse colore.
Item in una carta un fasoletto.

In alia capsa adrieto a la porta a l'intrare:
Una veste de camelot vecchia.
Un mantellet di rassia vecchio.
Una cappa bandata di racchia vecchia con doi say.
Un sâyo grande fodrato de rosso.
Item una sotana vecchia.

Item in alia capsa prope:
Una veste de camelot leonato vecchia.
Un mantellet del medesimo.
Un tabarro di panno vecchio.
Un mantello di panno negro.
Una veste grande fodrata vecchia.
Una sotana pavonazo usata.
Doi cochiari uno d'argento et l'altro di stagno.
Una tasca nella quale era un anello di vesco (*sic*) con il sigillo di detto vesco (*sic*).
Item molte candele di cera.
Item una cassetta con molti libri sligati.
Item dodeci cassette con forme di stampa de historie gottiche, ad alto sopra.
Una tavola.
Item tre sedie di legno et una di corame.
Item un quadro di Cristo.
Item una tavola col suo tapeto verde et diverse letere et scritture.

In alia camera:
Una cassa piena di libri non ligati.
Item un'altra cassa dentro una cappetta.
Item certi paramenti di taffeta et de armesino de la chiesa di S.^{ta} Brigida.

Item un fasso di certi labori di S.^{ta} Brigida.
Item un masso di seta incarnato.
Item un paro di guanti episcopali.
Item un masso de certe bagaglie de seta.
Item un altra cassa dove dentro erano certi stracchii vecchii.
Item una altra cassa dove sonno certe scritture di Jacobo Clefelte.
Item in alia capsa ferrata sonno trovati diversi linsoli et altre bagaglia.
Item in alia capsa 4 tapeti piccoli da fenestre et doi pessette de corame usate.
Item un paviglione di tela biancha.
Item una cassa dove sonno certe litere de stamparia.
Item una cassa voda.
Item doi matarassi et una coperta.
Item in detta camera diuersi massi de libri ligati et non ligati.
Item doi barile di terra.
Item una herchebusa con la rota.
Item una mitria episcopale.
Item una halebarda.
Item 3 spade.
Item una cassa piena de libri.

In prima camera:
Cinque casse piene de libri.
Un paro di capifocchi.

Item di sopra ad alto nella stamparia:
Duo torcularia ad usum stampandi.
3 cassette de letere da stampare et diverse altre cosse necessarie a la stampa.

Item in alia camera prope:
Le opere de la Revelatione de S.^{ta} Brigida quale stanno a la stampa.

Item in camera famulorum:
Doi letti con doi mattarassi et 2 pare de linsoli et coperte.

Item in quadam Camera inferius obscura prope primam cameram fuerunt in ea reperti certi libri secreti artis archimiste.

Item in stala:
Una mula cum suis fornimentis.
Item una quantità di fieno.

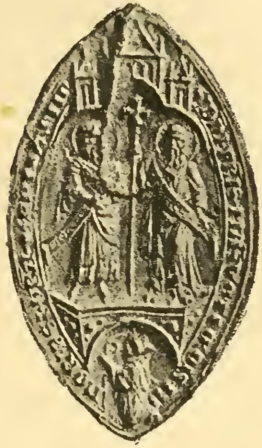
Item superius in mensa dicti archiepiscopi:
Sigillum dicti R.^{mi} d. archiepiscopi in argento.
Item unus cochiare d'argento.

Postea supradicti domini Jacobus et Henricus executores declaraverunt reperisse in tasca bone memorie dicti d. archiepiscopi scuta viginti duo auri in auro, quae dictus d. Henricus dixit et declaravit habuisse pro inpensis funeris et aliis necessariis in morte dicti archiepiscopi, Item ducatum unum hungaricum, Item unam monetam ad similitudinem medii ducati, Item duodecim julii monetae cum aliquot baiochis et quatrenis, Item ducatum unum portugallensem, Item florenum unum auri germanicum. Ex arca prope prope fenestram in camera secunda, in quodam saeculo coriacio reperta sunt scuta decem auri in tantis juliis, que etiam dictus d. Henricus dixit similiter habuisse ad effectum supradictum. Item in eadem capsa in quadam saccochia scuta ducenta quadraginta duo auri in auro. Item in alia borsa coriacea scuta centum auri in auro. Item in uno paruo lineo cosido ducati auri Camere nonaginta quinque et scuta centum quinquaginta novem auri in auro. Quas pecunias dictus d. Jacobus executor et camerarius dixit et declaravit habuisse et habere illasque tenere in depositum et in custodiam nomine heredum dicti bo: me: Archiepiscopi exceptis dictis s. 32 per eundem dominum henricum receptis pro impensis funerum de quibus pecuniis promisit dictis heredibus bonum computum reddere licet absentibus me notario etc. juravit tactis etc. super quibus etc.

Actum Rome in dicta domo, presentibus d. Philippo Herff clerico maguntine diocesis et Petro de Lintris clerico leodiensi, testibus.

(Archivio e Atti cit.).

ANEDDOTI E VARIETÀ



(mm. 63 × 40)

FRATE MANSUETO PSEUDO-VESCOVO ARETINO (1329-1330).

Mi dà motivo a rendere pubbliche queste notizie su frate Mansueto, e sul tempo del suo falso episcopato, il sigillo qui sopra riprodotto, oggi posseduto dal signore Stefano Bardini antiquario in Firenze, il quale ignora ove sia stato rinvenuto.

A prima vista si giudica fatto nei primordi del 1300 e per lo stile con cui sono condotte le figure e per la forma delle lettere che attorno si leggono. Infatti i dati storici confermano un tale giudizio, inquantochè il sigillo appartenne a quel Mansueto frate minore, che illegittimamente, contro l'assenso di Giovanni XXII, occupò l'episcopato aretino dal 1329 al 1331.

Sotto la solita edicola sono figurati due santi; Giovanni Battista, sostenente colla mano sinistra un breve cartello su cui sta scritto all'inverso *ecce agnus,* e l'Evangelista che tiene aperto con ambe le mani un lungo foglio, dove appena leggesi *in principio.* Tra l'uno e l'altro una croce vescovile. Inferiormente vediamo la figurina del presule che indossa la tunica monacale, genuflesso, in atto di pregare, stringendo tra le palme il pastorale e rivolgendo in alto la testa mitrata. Attorno al bollo, in lettere bene impresse, leggiamo: *Sigillum domini fratris Mansueti ordinis minorum Dei gratia episcopi aretini.*

La parte incisa, come usavasi in quei tempi nei sigilli vescovili o di persone o d'istituzioni ragguardevoli, è dorata a fuoco: la guasta ora una rottura, manifestamente causata da intensi colpi di martello dati di dietro, nella presa, affine di spezzare il bronzo. Ho poi osservato che tutti quanti i sigilli aretini di maggiore importanza, incisi nel secolo XIV, sono di una sola provenienza, e che, posto a raffronto con altri della collezione del Museo Nazionale di Firenze e del Museo di Arezzo, il nostro può essere uscito dalle mani di orafo senese anzichè fiorentino.

I documenti antichi non menzionano mai, per quanto io abbia ricercato, il nome di frate Mansueto prima che fosse eletto vescovo, dimodochè resta difficile rilevare donde ci venisse e per quali meriti giungesse alla dignità episcopale. Certo è che la sua elezione fu effetto dell' autocrazia dei Tarlati in Arezzo, favorita da Lodovico il Bavaro, dal quale avevano ottenuta speciale benevolenza dappoichè alla sua incoronazione in Milano vide accorrere con ogni onorificenza tutta la famiglia dei Pietramalesi.

Nel 16 ottobre 1327 moriva nel castel di Montenero, sulle falde del Monte Amiata, il belligero vescovo Guido da Pietramala, dimesso e scomunicato siccome scismatico da Giovanni XXII. Nella civile signoria successegli Pietro suo fratello, detto volgarmente Pier Saccone, e nell' episcopato doveva stabilirsi Boso degli Ubertini eletto fin dal 1326 dal nominato pontefice. Ma il Pietramalese, avendo anche usurpate le rendite del vescovado, colla prepotente autorità di cui erasi investito, costrinse Boso a star lontano dalla propria chiesa. Questa opposizione era mantenuta non tanto dall'odio inveterato tra le due famiglie, sorto dopo la morte del prode Guglielmino degli Ubertini signore nel Comune e vescovo, quanto a cagione delle mène che Boso, mentr' era preposto della Cattedrale, aveva adoperate nella Curia pontificia (1) onde abbattere la civile ed ecclesiastica potenza di Guido. E tanta indignazione ciò aveva prodotta, che gli Ubertini erano stati espulsi, e i loro beni confiscati e le loro case della città e del contado rovinate e distrutte (1). Il vescovo Guido, che per seguire il Bavaro non piegò l'animo a verun consiglio, nè ai comandi del papa, fu scomunicato e destituito; mentre un decreto apostolico del decembre 1326 poneva al governo della chiesa aretina l'Ubertini suo rivale. Per la qual cosa Pier Saccone, per fine di vendetta, elesse a vescovo il frate francescano sopra ricordato, facendolo consacrare nel 1329 all' antipapa Niccolò V.

---

(1) Annales Aretini, 1324. (Muratori, *R. it. scr.* XXIV, 868). Restituisco il passo a più corretta lezione, secondo un esemplare autorevole ed antico. « Hoc tempore inceperunt Ubertini filii Biordi esse salvaces (sic) cum do- « mino episcopo aretino, propter quod dominus Bosus prepositus aretinus « fecit iter altero anno ad curiam romanam. Utinam a tuis missus! »

Gli atti originali dello pseudo-vescovo aretino sono tutti, e forse a bella posta, perduti; soltanto l'archivio della Fraternita di Murello (oggi custodito nel Seminario) conserva due istrumenti che a lui e alla sua curia si riferiscono (2). Il primo, che porta la data del 5 giugno 1329, è un mandato di procura che fa « Petrus phy-« sicus rector et administrator atque hospitalarius hospitalis sancte « Marie de Oriente civitatis Aretii, nomine et vice dicti hospitalis « et pauperum inibi degentium » per agire in tutte le cause che ha o potrà avere l'anzidetto ospedale con un tal Donato d'Arezzo e sua moglie « coram reverendo viro domino Mansueto episcopo « aretino et eius vicario et officialibus, et coram magnifico viro « domino Pero Saccone vicario imperiali gratia civitatis Aretii et « eius iudicibus et vicariis et officialibus, et coram domini pote-« state civitatis Aretii ». Il secondo documento consiste in una sentenza pubblicata il 2 settembre 1329 da Bartolomeo di Donato « balitor et nunptius curie venerabilis patris et domini fratris Man-« sueti Dei gratia episcopi aretini, ex commissione sibi facta, ut « dicebat idem Bartholomeus, a reverendissimo viro domino Cione « vicario dicti domini fratris Mansueti, ut in actis curie dicti do-« mini vicarii patere dicebat »; per mezzo della qual sentenza vengono posti in possesso di alcuni terreni contesi il prefato Pietro ospitalario in s. Maria dell' Oriente e un tal Gronda spedaliere in s. Maria della Misericordia.

La discesa del Bavaro aveva rinfrancate le speranze della parte ghibellina, e baroni e signori di città a lui si appoggiavano accattando favori. Pier Saccone lo seguì a Roma (gennaio 1328) ove l'Imperatore fu arbitro del soglio pontificio, sul quale pose comicamente quel Pietro da Corvara francescano, che assunse il nome di Niccolò V (12 maggio 1328). Nè mancò di elargire privilegi ai nobili che gli stettero attorno: ebbene uno Saccone, che, insieme col fratello Tarlato, fu anche creato *miles* (3). La carta imperiale, che non più sussiste, confermava ogni politico diritto della famiglia Pietramalesca, nonchè la giurisdizione su Arezzo, Città di Castello e Borgo S. Sepolcro (1). E cominciò appunto dopo questo tempo a sorgere in Pier Saccone l'orgoglio: egli si elevò a tiranno in quel Comune cui il vescovo Guido aveva con molto valore e con saggezza amministrato; ma più di un decennio non vi potè dominare. Fu ostile prima agl' interni avversarî, e massime a Boso a cui, come ho detto, tolse il possesso dei beni episcopali; gravò il popolo di nuovi balzelli, reprimendo i tumulti con crudeli sentenze; cercò quindi conquistare Cortona, ov' era vescovo Raniero fratello dell'istesso Boso; si portò a guerreggiare sulla Massa Trabaria contro i Faggiolani, che, coll' aiuto del legato pontificio, avevangli tolte alcune terre (1331). D' allora cominciarono le fiere lotte contro i Perugini, che tanto danno arrecarono alla nostra città e scossero la potenza dei Pietramalesi. Ma non voglio fermarmi a descrivere in particolare quali cause determinarono il loro decadimento per non toccare ciò che al subietto non troppo si collega: dico peraltro che la malevolenza attiratasi dai proprî cittadini, più che le contrarietà dei partiti, concorse alla completa rovina di Saccone; onde ben si disse ch' ei fu capitano abile e ardito, ma non sagace e mite governatore del popolo (2).

---

(1) Ann. cit., an. 1324.

(2) Pergamene segnate di numero 91, 93.

(3) Ann. cit., an. 1328, (MURAT., op. cit., 870).

Il vescovo Boso adunque, discacciato ed impotente, aggiravasi nelle vicine città, aspettando eventi più favorevoli. Intanto badava ad accrescere le inimicizie ai fianchi del Tarlati, e ad annullare l'autorità del vescovo usurpatore de' suoi diritti, dimandando ausilio alla Corte papale in Avignone e con lettere e con ambascerie. Egli riuscì nell' intento, ma non potè nemmeno rimpatriare fino a che il governo della repubblica fu in mano di Saccone.

Un codice veramente raro, trasmessoci in parte per copia di un tal Severino Romani verso il 1580, conservando la corrispondenza epistolare di Saccone e Tarlato « defensores et gubernatores ci- « vitatis Aretii » col papa e coi loro procuratori presso la Curia, fa testimonianza dello scisma che si ebbe in Arezzo durante il breve e falso papato di Niccolò V, dell' interdetto che l'elezione di frate Mansueto e gli scandali da questa cagionati avevano attratto per tre mesi sulla città e su tutto il territorio: delle pratiche occorse onde persuadere il pontefice a perdonare e a sospendere la scomunica, e a restituire ai Tarlati ogni privilegio papale ed imperiale. E questo finalmente ottennero non senza poche difficoltà. Con una lettera poi del 10 novembre 1331 essi informano il cardinale Matteo Orsini loro procuratore e lo stesso papa Giovanni della esultanza del popolo aretino, delle grandi feste che si fecero « per luminaria et falones et astiludia et alios iocos seculares » tostochè si pubblicarono le lettere apostoliche: annunziano ancora avere nell'animo la reverenza alla Chiesa Romana, a cui non recherebbero giammai pregiudizio nè con parole, nè con fatti; dichiarano avere osservato l'interdetto, discacciato l'antivescovo Mansueto, gli pseudo-canonici, tutti coloro ch'erano stati beneficati da papa Niccolò, e i frati minori, i quali, parteggiando per l'illegittimo vescovo uscito dal proprio ordine, si mostravano disobbedienti. Indi non lasciano di lamentarsi delle mendaci accuse che si suggerivano alle orecchie del pontefice dal Legato di Lombardia, e soggiungono: « credimus tamen, immo sumus certissimi, quod infamationes iste procedunt suggestione et opera illius de Ubertinis, aretini electi, specialis inimici nostri »: si raccomandano non si presti fede a tutto quanto si dice in Corte, imperocchè le insinuazioni malevoli provengono dagli emuli e dai nemici di casa Pietramalesca, cioè da Neri figlio d'Uguccione della Faggiola, da Ribaldo dalla Gattaia e dai Conti di Montedoglio.

---

(1) Ann. cit., an. 1328. Villani, *Cron.* X, 125.

(2) Leonardo Aretino, *Hist. Flor.*, II, 436 (edizione del 1855-60).

Ma siffatte proteste non erano del tutto veritiere, nè corrispondevano al loro sentimento di parte, e a quanto operavano, poichè come sostenitori tenaci del ghibellinismo, essi seguitarono a contrastare e colla autorità e colle armi ai partigiani della Chiesa nei confini di Perugia, e, dentro la città, al legittimo vescovo Boso Ubertini. Finalmente Pier Saccone, perduta ogni fiducia, perchè aveva mal ridotto il Comune con guerre infruttuosamente sostenute, abbattuto dai guelfi e dal popolo che andava acquistando il regime, non potè più reggere la signoria d'Arezzo, e fu costretto a tradire ai Fiorentini la città e il territorio. L'istrumento della cessione si stipulò nel palazzo del popolo di Firenze il 7 marzo 1337 (1). Anche qui appare quanto persistesse nell'animo di Saccone la rivalità contro Boso. V'è incluso un capitolo, in virtù del quale il Comune di Firenze doveva esser tenuto « ad obviandum scandala « que oriri possent Aretii occasione episcopatus civitatis predicte, « sicut hactenus orta fuerunt », sollecitare con ogni premura il papa e i cardinali ad insignire l'Ubertini di un altro vescovado, e a porre in quello aretino messer Bartolomeo da Pietramala arciprete della Pieve di S. Maria, cugino di Pier Saccone. Ma poichè il trattato ebbe relative modificazioni, e a questo capitolo si dette un diverso valore colla pace conchiusa il 29 aprile 1337 tra Perugia, i Tarlati e Firenze, il vescovo Boso potè nell'anno seguente, dopo dodici anni di esilio e tanti contrasti, stabilirsi realmente nel governo della Chiesa Aretina e ricuperare i beni del suo vescovado (1).

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, Capit XXII, c. 37.

Arezzo. UBALDO PASQUI.

L'ASTROLOGIA E LA CONSEGNA DEL BASTONE AL CAPITANO GENERALE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

Fra le cerimonie che si celebravano in Firenze al tempo della Repubblica merita di essere specialmente ricordata quella in cui il Sommo Magistrato consegnava solennemente al Capitano generale delle sue genti il bastone d'abeto e la bandiera gigliata, insegne del comando.

Dell'ordine tenuto in questa funzione, del corteggio, dei discorsi ci serbarono memoria nel *Cerimoniale della Repubblica Fiorentina* gli araldi Francesco Filarete e Angelo Manfido (2) in vari capitoli, uno de' quali fu pubblicato dal Giorgetti in questo *Archivio storico* (3). Altro è invece l'argomento di questo scritto; il quale ha per scopo di dare soltanto brevi notizie sul momento scelto a questa solennità e sulle pratiche seguite per osservare il punto propizio; notizie che trovammo nei pochi documenti del nostro R. Archivio di Stato, che vengono da noi pubblicati per la prima volta.

Dopo avere scelto e condotto il Capitano generale della Repubblica, i Magistrati, preposti alle cose della guerra, solevano commettere al loro astrologo e ad altri ancora di ricercare nel corso degli astri il punto in cui, promettendo il Cielo ogni cosa felice, potevasi senza alcun timore dare all' eletto l'obbedienza dovuta al suo grado.

---

(1) Cfr. Ann. cit., an. 1338 (MURAT., op. cit., 878).

(2) R. Archivio di Stato in Firenze. - Carte strozziane. - Antico numero 413: « Ceremoniale della Rep.ca fiorentina, e Memoria de' trattamenti, e rinfreschi fatti dalla medesima, scritto per Francesco Filarete, Araldo della Rep.ca dall'anno 1450 al 1522, e da Angelo Manfidio, araldo similmente ». Titolo di Luigi Strozzi.

(3) Documenti pubblicati in appendice della memoria intitolata « Lorenzo de' Medici capitano della Repubblica fiorentina », nell' *Arch. stor. ital.*, serie IV, tomo XI, pp. 318-320.

Prisca usanza era questa, che conveniva a quella civiltà, e che quindi era forse osservata in tutti i nostri Comuni. Per Firenze, i Dieci di Balìa ne affermano l'antichità in una lettera del 21 di settembre 1478 (1); e la loro asserzione non può essere da noi messa in dubbio, sebbene i documenti che ci ricordano questo costume non siano se non dell'ultima metà del secolo XV, perchè tale consuetudine collegavasi con molte pratiche simili che solevano essere fatte in occasioni solenni dai nostri maggiori: i quali, infatti, si facevano ancora dare il punto tanto per gettare le fondamenta di una fortezza (2), quanto per determinare il momento opportuno ad un assalto (3).

Dovunque avesse luogo la *cerimonia del bastone* (4), da qualunque magistrato fosse compiuta, l'opera dell' astrologo era richiesta. E sappiamo che come in Firenze sulla ringhiera del Palazzo dei Priori il “ Conte Niccola Orsino, conte di Pitiglano, prese el bastone adì 24 di giugno, “ con electione dello astrolago a hore 18 $^{1}/_{2}$, anno 1485 „ ; (5) e il 1° giugno 1498 a Paolo Vitelli “ diessi el bastone a hore “ 14 $^{1}/_{2}$ con costellatione pervigiliata da l'astrolago „ (6);

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze. - Riformagioni. - Dieci di Balìa. Carteggio. Missive, Registri, n.° 7, a c. 75. Vedi a pp. 140 nota 3.

(2) Fu infatti preso il punto per gettare la prima pietra della fortezza di s. Giovanni in Firenze; e Francesco Guicciardini ne dà curiose notizie in una lettera scritta da Bologna al fratello Luigi il 21 luglio 1534 (R. Arch. di Stato in Firenze. Strozziana. Filza 129, a c. 195), pubblicata in parte nell' *Inventario delle Carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze,* tomo I, p. 539. Firenze, Galileiana, 1884.

(3) Nella guerra di Pisa, l'anno 1404, i Fiorentini mossero all' assalto di Vico Pisano dopo avere avuto il punto dall' astrologo. Vedi Strozzi, *Indice di cose laiche,* nell' Archivio di Stato in Firenze, a c. 21.

(4) R. Arch. di Stato in Firenze. - Riform. - Dieci di Balìa. Cart. Miss. Reg. 7, a c. 75.

(5) *Cerimoniale* cit., a c. 17 t°. Il verbo *prese* è ripetuta nel testo.

(6) Ivi, a c. 31: così il Filarete aveva scritto prima, poi corresse, « *a hore* 14 $^{3}/_{4}$ ». Nel margine della c. 15 t°, descrivendo la cerimonia celebrata il 4 ottobre 1481 sulla ringhiera medesima per dare il bastone a Costanzo Sforza,

così prendevasi ancora il punto quando l'esercito fiorentino, raccolto nei campi, già fronteggiava il nemico, e il Capitano doveva essere investito del comando dai Commissari della Repubblica. E gli astrologi, gelosi quant'altri mai dei loro privilegi, erano sempre intenti a farli osservare; e di ogni caso, di ogni fenomeno si servivano per richiamare all'antica consuetudine il Magistrato, talvolta dimentico di loro. Ad esempio valga il fatto che la mattina del 29 settembre 1453, approfittando dello spavento che avevano incusso nell'animo di tutti i cittadini “ terremoti terribilissimi et spaventevoli „ sentiti in Firenze circa la mezzanotte del 28 al 29, essi, riconoscendo in questo caso l'influsso degli astri, ricordavano ai Signori Priori l'antico costume, e facevanli soprassedere alla cerimonia del bastone, già ordinata, fino a tanto che i tempi fossero diventati propizî (1).

Certo essi alla richiesta dei Magistrati della Repubblica rispondevano coscienziosamente e nulla trascuravano che potesse importare all'esito felice dell'impresa ch'erano chiamati a favorire colle loro pratiche. Studiavano il corso delle stelle e, trovato coi loro calcoli il punto propizio, ne davano per iscritto notizia minuta e precisa al Magistrato e lo confortavano a non dipartirsi in nessun modo dai loro precetti, perchè non fallisse per colpa sua l'opera del Capitano cui doveva essere dato colle note insegne il comando degli eserciti (2). Di tali precetti è monumento prezioso la lettera che a Lorenzo de' Medici, sindaco eletto a dare il bastone ad Ercole d'Este, scrivevano il 26 settembre 1478 i Dieci di Balìa (3). Nella quale gli dicono di essere stati confortati a mandargli la polizza stessa dell'astrologo affinchè egli possa osservare diligentemente il punto designato, che sono le ore sedici e un quinto; e lo esortano ad attenersi strettamente alle loro

---

signore di Pesaro, l'araldo scrisse: « Adì 4, hore 17 $^{1}/_{3}$. in giovedi, prese el bastone »; e, sebbene non lo dica, è certo che quell'ora fu indicata dall'astrologo.

(1) Doc. I.

(2) Doc. II.

(3) *Ivi.*

istruzioni essendo di somma importanza che la cerimonia si compia in quell'ora precisa e non prima; perchè tutti i punti precedenti a quello determinato sono nefasti. Che se, per trovarsi in aperta campagna e per essere privo dei mezzi di misurare con esattezza il tempo, egli non potesse osservare quel punto con quella diligenza che gli raccomandano, anzichè correre il rischio di anticipare d'un sol minuto l'ora indicata, la lasciasse pure trascorrere, avendo pur sempre cura di dare principio alla cerimonia in un momento vicino quanto più fosse possibile a quello determinato. Tali furono gli ordini che al magnifico Lorenzo diedero quei prudenti magistrati; i quali però, forse pieni di terrore, non si curarono in quella circostanza di cercare se quella pratica minuta ed esatta potesse in qualche modo recare pregiudizio alle operazioni militari; anzi lasciarono che le loro terre cadessero in mano del nemico; che, di fronte ai continui progressi di questo, l'esercito rimanesse inoperoso, non per altro che per dar tempo di compiersi alla congiuntura che gli astrologi avevano pronosticata felice. Onde il buono Ammirato, che conobbe questo documento, acceso di giusto sdegno, imprecò alla superstizione del tempo che consigliava quegli uomini, pure amantissimi della patria, a trascurarne in tal modo i più santi interessi! (1).

Accanto a questo, altri fatti dimostrano che il Magistrato non era sempre sì ligio ai dettami dell'astrologia e che spesso li poneva in non cale. E questo contegno scusavano la facile dimenticanza di un costume che nessuna rubrica dello Statuto, che nessuna provvisione contemplava, e le gravi ragioni di Stato. Abbiamo difatti già avvertito che il 29 settembre 1453 in seguito a terremoti sentiti nella notte, i Signori cedettero alle esortazioni degli astrologi e contromandarono l'ordine di celebrare la cerimonia del bastone ch' essi avevano dato la vigilia stessa ai Commissari al campo. Ai quali, dopo che li avevano avvisati della elezione di Sigismondo Pandolfo Malatesta a Capitano generale delle loro genti, e dopo che avevano partecipato a questo la sua nomina (1), avevano il 28 settembre già mandato le seguenti istruzioni: « Circa la parte della obedientia di « messer Sigismondo,... gl' abbiamo dato et diamo la obedientia, « governo et titolo di Capitano generale et così voglamo ch' « egl' abbi in segno di quello il bastone... Et così per queste « vi commettiamo che con 'l nome di Dio glelo diate a ogni sua « voluntà, aciò che niente manchi che cognosca essere utile « al buono governo delle nostre genti et a conseguire il fine disi- « derato delle imprese disegnate. Et così con quelle parole et « modi che vi parranno convenienti gli direte et farete... » (2). È chiaro che, dettando queste parole, non ricordavano di dovere interrogare le stelle prima di venire a quella funzione e di non dover già rimettersi in tutto alle deliberazioni e al volere dei Commissari e del Capitano in faccenda che alla civiltà del tempo pareva sì grave ed importante. Vennero in buon punto quei terremoti per richiamarli all'antica usanza, alla quale certo non gli avrebbero fatti pensare le istanze ed i mormorii di maestro Paolo, loro astrologo, e dei colleghi di lui (1); e diedero ordine di soprassedere alla consegna del bastone fino al 10 di ottobre, nel qual giorno soltanto era il « punto da fare tale acto » (2). L'ordine, aihmè! giunse troppo tardi: i Commissari, appena ricevuta la lettera del 28 settembre, eransi affrettati ad eseguire gli ordini in essa contenuti e ne avevano dato notizia ai Signori. I quali poco si crucciarono invero della inosservanza dei noti precetti ed anzi trassero buoni auguri dalle promesse di Sigismondo, dall'allegrezza di lui e del campo, dal felice principio dell'impresa, « che è il segno « et agurio buono », dicono essi, compendiando in queste poche parole tutta la loro incredulità in fatto d'astrologia (3).

---

(1) Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine* (Firenze, stamp. Nuova di Amador Massi e Lorenzo Landi, 1641), tomo III, p. 127, libro XXIV: « Mentre Cacchiano si batte, e i Fiorentini sono attenti a pigliar il punto « dell'Astrologo per l'hora, e il dì nel quale il bastone al Generale si dovea « consegnare, non prima quasi dell'oracolo disposti, hebber balia di poter « ciò fare, che a' 27 del mese dopo le 16 hore: scrivendo i X a Lorenzo « de Medici, che diligentemente quel punto osservasse; nel quale il Cielo « ogni cosa felice promettea, dove avanti alle 16 hore rovina e pericoli « venivano minacciate grandissime. Queste sì fatte superstizioni mi fanno « credere haver indotto per avventura in quei tempi il dottissimo Giovanni « Pico a scrivere dodici libri contro questa generazione d'huomini . . . ».

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze. - Riformagioni. - Signori Cart. Miss. Registri, I Cancelleria: n.° 38, a c. 144 t.°-145: « Commissariis campi. . . . Et a « ciò che per effecto si dimostri la fede che noi habbiamo sempre avuta « nella persona del s. Sigismondo, vi diciamo che noi siamo contenti, come « ne richiedete, che lui sia Capitano generale del nostro exercito et così « possa comandare con quella auctorità et con quelle preeminentie che a « tanta dignità si conviene et si come ne'capitoli facti con lui gli fu pro- « messo. Et però significherete alla sua M. quanto si dice; gli darete in « titolo et in segno di tale auctorità nel nome dell'altissimo Dio *a sua posta* « il bastone, confortandolo et pregandolo che queste nostre cose posate sopra « le spalle della sua sapientia vogla con sperientia mostrare a questo po- « polo quello che moltissime volte la sua M. et per sue lettere et per sua « parte ci è stato significato . . . Dat. Flor. die xxvij septembris 1453, hor. 3 « noctis ». — E *ivi*, a c. 145 t.°: « . . . Come per l'ultima scrivemmo a'nostri « Commissarii, noi vi diamo et concediamo et confermiamo quella auctorità « de l' essere governatore et capitano del nostro exercito et commettemo « loro che in segno di ciò nel nome dello eterno Dio vi dessono il bastone, « si come pe' capitoli fermati fra la V. M. et il nostro Comune vi fu pro- « messo . . . ».

(2) *Ivi*, a c. 147: « Dat. Flor. die xxviij septembris 1453, hor. 4 ».

Non altrimenti si comportarono i Dieci di Balìa alcuni anni dopo, quando fu dato il bastone al Duca di Ferrara. Abbiamo già riferita l'istruzione che diedero a Lorenzo de' Medici per procedere a questa cerimonia; ma prima di pensare a lui essi avevano scritto, il 20 di settembre 1478, ai Commissarî: « Domane crediamo sarà costì il m. m. Io. Iac.° (4). Porta « a cotesto ill.mo Cap.° la bandiera et il bastone per parte de' « suoi ex.mi S. Manderenvi anchora noi la nostra; il ba-

---

(1) Doc. I.

(2) *Ivi.*

(3) R. Arch. di Stato in Firenze. - Riform. - Sig. Cart. Miss., I Canc. n.° 38, a c. 150 t.°: « Commissariis campi. Karissimi nostri. Rispondendo alle vostre « ultime lettere che sono de' dì xxx del passato et de' dì 2 del presente, « verremo solamente agli effecti. Et prima vi diciamo che non obstante che « noi v'avessimo scripto che voi soprasedessi di dare il bastone al m.co « s. Sigismondo, nondimanco, poi chè gliel'avete dato, ne siamo contenti, poi « chè la sua S.a se ne contenta; et insieme con la sua M. et con voi ci ral« legriamo del conforto che scrivete che per la sua S.a et per cotesto campo « se n'è preso, sperando che sarà stato in buon'ora et in buono punto, et « maxime veduto il felice principio, ch'è il segno et agurio buono come « scrivete; et così piaccia a Dio farlo succedere di bene in meglio .... Dat. « Flor., die iij octobris 1453, hor. 2 ».

(4) Giovanni Jacopo Simonetta, segretario e oratore dei Duchi di Milano.

« stone, basterà quello medesimo. Insieme colla S. M. concor« rerete in nome della città a insegnirlo dell' uno et l' altro « segno et honorarlo quanto più possibile vi sarà. Non cre« diamo a questo apto (1) vi bisogna altra special procura o « mandato, havendo voi in ogni cosa costì tucta la nostra aucto« rità, che è in effecto tutta l'auctorità della città nostra » (2). Colle quali istruzioni, senza curarsi delle stelle, rimettevansi a quello che avrebbero fatto i loro ufficiali. Ma, ripensando poi agli ordini dati, presto si ravvidero; e consigliati da gravi ragioni politiche diedero subito ordine di soprassedere all'esecuzione dei medesimi. Le condizioni dell'esercito e della Repubblica richiedevano allora che andasse al campo un uomo autorevole, che incitasse i condottieri a compiere il loro dovere e suggerisse ai Commissarî e al Capitano generale quei provvedimenti che potevano rialzare le sorti della Repubblica, troppo abbattute dal Duca di Calabria. Quest' uomo era Lorenzo de' Medici; la cui venuta avrebbe destato i sospetti dell' accorto nemico, se non fosse stata nascosta sotto le false sembianze della cerimonia che appunto in quei giorni doveva essere celebrata. Ma, prima che si ponesse in cammino, i Dieci non fecero mai parola di lui, come se avessero temuto che il duce nemico indovinasse le ragioni per le quali un tanto personaggio muovevasi da Firenze. La vigilia stessa della partenza ne tacevano ancora il nome, quando commettevano ai Commissarî di mandargli incontro per buon tratto di via una scorta numerosa e forte. Ai 26 di settembre soltanto ne diedero chiaramente avviso con una lettera che ben dimostra che scopo della andata di lui non era la celebrazione di quella cerimonia, ma bensì cosa assai più grave (3).

---

(1) Così nel testo per *atto*.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze. - Riform. - Dieci di Balia. Carteggio, Miss. Reg. n.° 7, a c. 73.

(3) Il 21 settembre 1478 i Dieci, che il 20 avevano mandato ai Commissarî la lettera da noi riferita, scrivevano di nuovo ai medesimi (R. Arch. di Stato in Firenze. - Riform. - Dieci di Balia. Cart. Miss. Reg. n.° 7, a c. 75): « Hiersera « vi scrivemo et credemo che, secondo che insino a quella hora s' era ragio« nato, il mag.co m. Giovan Iac.° dovessi essere costì stasera per le cagioni vi

E di fronte alle gravi ragioni di Stato erano trascurate la superstizione e i dettami dell' astrologia. I Signori non negarono il titolo, gli onori, l' autorità di Capitano generale al condottiero che poteva procurare la salvezza dello Stato; nè, quando fu necessario, si curarono di quella funzione e del tempo in cui doveva aver luogo. Francesco Sforza fu nel 1438 investito di quel comando e di quel grado fin dal giorno in cui fu firmata la convenzione che lo conduceva agli stipendi

---

« scrivemo. Dipoi è paruto di observare in questa cerimonia del bastone « quello che sempre è stato consueto: che lo Astrologo ne dia il tempo; il « quale ancora non è dato. Il perchè si soprasederà tanto che s'intenda; et « noi, subito che ne haremo cosa certa, ve ne aviseremo et manderemo di qua « *uno* in compagnia del predecto mag.co m. Giovan Iac.o a questo atto proprio « insieme con voi. Così è paruto a decto mag.co m. Giovan Iac.o et pare an« cora annoi per nobilitare la cosa; non perchè si possa fare per persona più « nobile che voi, ma parrà più stimata la cosa mandando uno per questo « proprio . . . ». E il 23 (*ivi*, a c. 83): « . . . Dello strolago habbiamo havuto « il punto per dare bene le bandiere et bastone a cotesto ex.mo Cap.o, che è do« menicha proxima a hore 16 et 1° quinto. Sarà costi a quella hora il « mag.co m. Ioamiac.o Simonetta et *chi* noi manderemo per decta cagione. Sa« rete però avisati di tucto inanzi, tanto che lo saprete per prepararvi . . . ». In lettere, trascritte a c. 86, 87 t° del medesimo registro, accennavano ancora, ma non più chiaramente, ad un sindaco che avrebbero mandato col Simonetta; e non lo nominavano finalmente se non nella lettera del 26 settembre (a c. 90 bis) quando Lorenzo s'era già posto in cammino. Ed in questa ultima si scorge la vera cagione della partenza del Magnifico: « . . . Sarà « costi Lorenzo de' Medici in compagnia del mag.co m. Gian Iacopo Simo« netta, informato di tucte le cose dell' uficio nostro et d'ogni nostra inten« tione; il perchè saremo brevi, riferendoci nelle cose più gravi alla sua « voce . . . ». Non altrimenti scrivevano all'Estense stesso, il medesimo giorno (*Ivi*): « . . . Non daremo tedio in rispondere altrimenti alla V. Ill.ma S., « essendo venuto costì il mag.co Lorenzo de' Medici, nostro collega; dal « quale molto meglio intenderete la nostra intentione, che non la scriverremo. »

Nessuno, pare, ebbe allora sentore di questa missione del magnifico Lorenzo ed il Filarete dà notizia della cerimonia colle seguenti parole, nelle quali accenna pure al poco vantaggio che i Fiorentini trassero dalla condotta dell'Estense, incolpando di un tal risultato soltanto l' asta della bandiera che era senza ferro; mentre non v'ha dubbio che avrebbe imprecato alla condotta dei Dieci, se l'avesse conosciuta. Dice adunque (*Cerimoniale* cit., a c. 15, in margine): « A questo Duca quando ebbe el bastone, gli si mandò in campo « al Poggio Imperiale. Fu sindaco Lorenzo de' Medici e dielli la insegna del « gigli e 'l bastone; la quale insegna, per mancamento di lancia, si tolse una « lancia sanza ferro; e pertanto augurai poco per noi operarsi, come fu ».

della lega fatta da Venezia e da Firenze contro il Duca di Milano (1); troppo peso aveva la sua spada, perchè la Signoria ardisse mettere a repentaglio la salute della Repubblica con un rifiuto a una condizione ch'egli aveva forse imposta alla sua condotta!

Dai quali fatti si può dedurre che, quantunque i tempi comportassero ancora che si credesse nella astrologia, quegli uomini sagaci non riponevano in essa una fiducia illimitata e aiutavano gli influssi delle stelle colla scelta prudente di un condottiero che in sè raccogliesse tutte le virtù di un buon capitano, nè fermavansi a ricercare qual grado di favore potesse godere nei Cieli.

A chi tuttavia chieda perchè, in massima generale, quella cerimonia si celebrasse, facile è rispondere che con questo si contentava la superstizione del volgo, il quale voleva sapere assicurato l'esito felice della guerra, cui accingevasi il Comune; voleva sapere protette e favorite dagli Dei le sue armi. E così i magistrati soddisfacevano a questo desiderio, forse coll'intima speranza che, non meno che gli antichi Romani, le loro genti da quegli auspicî traessero fede maggiore, maggior coraggio a difendere e ad onorare la Repubblica. Ma ahimè! questi loro voti segreti, se pur li formarono, furono pur troppo delusi dalla maggior parte dei condottieri e degli stipendiati. I quali non erano più cittadini che dovessero salvare la patria o con lei cadere, ma mercenarî, cui premevano egualmente Firenze ed i nemici di lei; erano genti, già avvezze al tradimento ed allo spergiuro che prestavansi a fare parata di sè in quel giorno solenne, ma non lasciavansi cogliere da commozione, che avrebbe potuto essere dannosa ai loro interessi non meno che alla loro persona. I Capitani generali stessi non nutrivano altri sentimenti che quelli dei loro uomini; e, ricevendo, in un giorno o propizio od infausto, con quelle insegne il comando supremo, d'altro non curavansi che di accrescere il loro stato per mezzo di quel bastone d'abeto, di quella gloriosa bandiera gigliata!

---

(1) *Archivio storico italiano*, serie I, tomo XV: Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII sec. al XVI raccolti negli Archivi della Toscana e preceduti da un discorso di Giuseppe Canestrini, pag. 149. — 1438, febbraio 19: « . . . Item i prediti ambassadori et Diexe de Balia... pro-
« meteno al dito signor Conte essere contenti *ex nunc*, che ad ogni sua
« volontà del prefato Conte el se possi scriver et intitulare capitanio generale
« della liga . . . et *ex nunc* concedeno al prefato Conte tuti quelli honori,
« dignità et preminentie, che alchun altro capitanio generale, o locotenente,
« o altra maggior dignità de officio potesse havere . . . . ».

EUGENIO CASANOVA.

DOCUMENTI.

I.

(R. Archivio di Stato in Firenze. - Riformagioni. - Signori. Carteggio: Missive, Registri, I Cancelleria n.° 38, a c. 147 t.°).

Commissariis campi.

Spectabiles concives car.^{mi} Noi vi scrivemo hiersera quanto fu di bisogno rispondendo a la vostra ultima de' dì 26 et dipoi non abbiamo vostra lettera, nè a noi occorre dirvi altro di nuovo. Questa solo vi facciamo per darvi notitia come questa mattina sentendosi da m.^{o} Paolo et da altri la commissione che v'abbiamo data di dare il bastone al m.^{co} s. messer Sigismondo ci ànno ricordato che per insino adì diecj d'ottobre non c'è alcun punto da fare tale acto, ma tutti sono punti contrarii. Et ànnoci confortato a fare differire il dare del bastone insino a quel tempo. Et così ci contentiamo che si facci. Et in questo mezo faremo vedere con più diligentia quale et quando sarà il punto buono et darenvene notitia acciò chè lo facciate allora. Et nondimeno è nostra intentione che la sua M.^{tia} abbia l'obedientia et il governo et sia Cap.^{o} generale et così exerciti quello uficio come se avesse avuto il bastone. Et però sarete con la Sua M.^{tia} et con quelle parole et modi che vi parranno migliori li darete notitia di questo che vi scriviamo et faretelo rimanere contento che soprasegga al dare di dectó bastone ceme è detto; non obstante che a voi et allui abbiamo per altre scripto che voi glele diate a sua posta; avisandovi che la nocte passata dopo le cinque hore ci cominciorono terremoti terribilissimi et spaventevoli, quali non furono mai più uditi per huomo che ci sia, con guastamento di molte case et edifici. Donde è proceduto che c'è stato ricordato questa cattiva dispositione de' Cieli che corre al presente et debba correre anchora alchun di........ Dat. Florentie die xxviiij^{a} septembris 1453 hora 17.

II.

(*Ivi*. Dieci di Balia. Carteggio: Missive, Registri, n.° 7, a c. 90 bis).

Die xxvj sept. 1478.

Laurentio de Medicis.

Mag.co collega com.e noster. Mandianti in questa la poliza di mano dello astrolago nella quale è segnato il punto che si debba dare il bastone a cotesto ill.mo Cap.o Siamo stati confortati a mandartela perchè più a punto possiate observare; perchè è stimato d'importantia gravissima, perchè dopo quelle 16 hore, che sono segnate, et maximamente nel punto disegnato il Cielo promette ogni cosa felice; ma innanzi a quelle hore 16 ogni cosa è in contrario. Non ci pare per cosa alcuna che si pretermetta alcuna diligentia che v'acostiate più a quello punto che è possibile. È difficile et specialmente costì, secondo crediamo, misurarlo così ad unguem; ma vuolsi in ogni modo passare le 16 hore et mettere ogni industria possibile per acostarsi il più che si può a quello punto disegnato.

LA FINE DI CAGLIOSTRO
studiata ne' documenti lucchesi.

Giuseppe Balsamo, celebre sotto il nome di Cagliostro, aspetta ancora un biografo che, con l'aiuto de' documenti, ci mostri veramente chi fu e che cosa fece. Al futuro storico del Balsamo appresto materiali, fino a qui ignoti, riguardanti il suo ultimo soggiorno a Roma, il suo arresto, il suo processo, la sua condanna, la sua morte. Son notizie spigolate dal carteggio di mons. Lorenzo Prospero Bottini, che poi da Pio VII venne creato cardinale e morì l' 11 agosto del 1818. Nel 1784 era succeduto a Domenico Paoli nell'ufficio di Agente della Repubblica di Lucca presso la Corte pontificia e ad ogni corso di posta, come gliene correva l' obbligo, informava il proprio Governo di ogni più minuta particolarità che avvenisse in Roma.

Il 6 giugno dell' 89 il Bottini parla per la prima volta del celebre avventuriere. " Da Trento, dove ha lungamente sog-" giornato „, (così scrive), " ed in ultimo da Torino, è qua " giunto il famoso conte Cagliostro, colla moglie, romana, anzi " trasteverina. Da Venezia gli è stato ingiunto di partire, ed

“ avea richiesto, pria di qua trasferirsi, un salvo condotto, di “ cui non ha avuto bisogno, non costando finora di essere “ debitore a questo Stato Pontificio di alcuna delinquenza. Ac“ certasi essere oriundo siciliano, e riccamente fornito, senza “ sapersi i suoi fondi e le sue industrie. Ha avuto una lettera “ commendatizia del Vescovo di Trento all' Em.º Albani, “ Decano, che nella figura e nell'eloquenza di Cagliostro non “ ha saputo rilevare la sua celebrità. Abita in una nobil lo“ canda di Piazza di Spagna, senza dare fin qui osservazione “ nella sua condotta. Molti son curiosi vederlo e di sentire “ dalla sua bocca (se è possibile) la verificazione delle molte “ sue avventure „.

Che Roma non fosse terreno per Cagliostro se ne ha la prova da un' altra lettera del Bottini de' 12 settembre di quell'anno. “ L'altrove rinomato Cagliostro, che in varii mesi del “ suo soggiorno in Roma ha eccitato la curiosità di pochi e “ l'ammirazione di niuno, sentesi che, per economia, abbia “ lasciata la locanda di Piazza di Spagna, ritirandosi nelle “ vicinanze di Piazza Farnese presso alcuni parenti della mo“ glie, e che sia intenzionato di partire in breve per Napoli, “ ed ivi stabilirsi „. Non gli riuscì, per altro, di mandare ad effetto il disegno di mutar cielo; e il Governo Romano, che non l'aveva perduto d'occhio un momento, finì col mettergli le mani addosso. “ Domenica mattina „ (scriveva il Bottini il 2 gennaio del '90) “ la Santità di Nostro Signore, dopo aver “ assistito alla solenne Messa cantata, si portò nelle stanze “ dell' Em.mo Segretario di Stato, ove tenne una particolare “ congregazione, composta dell'Eminenza Sua „ (cioè del Segretario di Stato) “ e degli Em.mi Antonelli, Pallotta e Cam“ panelli, con Monsig. Vicegerente in qualità di Segretario. “ Non è noto l'oggetto della medesima. Si conviene però da “ tutti che l' improvviso arresto, accaduto nella notte della “ stessa domenica, e nel punto medesimo, del noto Conte Ca“ gliostro e sua consorte e di un Padre Cappuccino, chiamato “ Fra Giuseppe da S. Maurizio, fosse il resultato di essa con“ gregazione. Il Conte fu condotto in questo Castel S. Angelo, “ la Contessa nel Monastero di S. Apollonia in Trastevere ed “ il Religioso nelle carceri di *Ara Coeli;* trasportato in seguito, “ come si vuole, in quella di questa S. Inquisizione. Fuggì “ anche contemporaneamente il sig. Marchese Vivaldi, che in

" prima fu creduto complice, in mancanza di religione, ma in " seguito si è inteso essere ciò accaduto pei suoi intrighi domestici „.

Del Vivaldi, gran capo scarico, due volte torna a parlare il Bottini nel suo carteggio. " Il Marchese Vivaldi „, (così in una lettera del 4 agosto 1792) " fuggito da Roma fino in tempo " della carcerazione di Cagliostro, dopo essere stato lungamente a Parigi, si è costituito in questo Castello S. Angelo " a disposizione di Sua Santità, onde più facilmente godere dei " benigni effetti della sua connatural clemenza „. E il 17 agosto del 1793: " Il sig. Marchese Vivaldi, già ritenuto lungamente " in carcere in Castel S. Angelo e quindi abilitato in propria " casa, in oggi, per Sovrana clemenza, ha ricuperato l'intera " libertà, dando segni di una costante risipiscenza „.

Il Cappuccino, detto per soprannome il Padre Svizzero, nella *Corrispondenza segreta sulla vita pubblica e privata del Conte di Cagliostro* (operetta divenuta assai rara, che fu stampata a Venezia nel 1791, e si crede scritta dall'ab. Giuseppe Compagnoni di Lugo), vien dipinto come complice del celebre avventuriere, e si afferma " che, tra le altre cose degne di " riprensione, il detto traviato Religioso spargesse in cotesta " città libri degni del fuoco, diretti specialmente a denigrare " tre augusti personaggi. Non si nomina l'autore del libro, e " si dice soltanto che avesse per titolo *Le tre Sorelle*, scritto " con sì sfacciata impudenza e impastato di sì abbominevoli " calunnie, che fa orrore „.

Il processo andò molto per le lunghe. Il Bottini il 17 aprile del 1790 diceva: " Per la prima volta lunedì scorso dovea " esser costituito il celebre Cagliostro dai Ministri del Tribunale del S. Uffizio, coll'assistenza di Monsig. Barbèri, Procuratore fiscale generale, onde il ritardo di tal esame (che in " breve, peraltro, sarà effettuato) non sa attribuirsi che alla mancanza d'alcune prove, da acquistarsi ulteriormente „. Il 24 del mese stesso tornava a scrivere: " Sino da lunedì doveansi " prendere i primi constituti del detenuto Cagliostro dai Ministri del Tribunale del S. Uffizio, coll'intervento del Primo " Luogotenente del Governo Paradisi e di Monsig. Fiscale " Generale. Non si sa per qual motivo siensi differiti, ma è " probabile che manchi tuttavia l'incarto e la verificazione " d'alcune prove del Fisco. E dopo l'esame di Cagliostro si

" si passerà a quello del Cappuccino, custodito nelle carceri " di *Ara Coeli,* e che, trattato molto meglio di quello che porta " la sua professione religiosa, vive tranquillissimo „. Poi l'8 di maggio proseguiva: " Martedì passato, per lo spazio di sei " ore, fu soggettato ai primi constituti il celebre Cagliostro, e " in seguito parimente il Cappuccino. Proseguendosi questi " esami, si credono non lontane le difese, le quali sentesi che " saranno appoggiate a Monsig. Costantini Avvocato de' Rei „. Infatti si lasciò Cagliostro in piena libertà o di servirsi dell'opera degli ordinari difensori de' rei, o di sceglierne altri a suo piacere. Volle i primi, e furono il Conte Gaetano Bernardini Avvocato dei rei della S. Inquisizione e Monsig. Carlo Luigi Costantini (quello, appunto ricordato dall'Agente lucchese), che era l'Avvocato de' Poveri.

La curiosità e l'interesse del pubblico ben presto si raffreddarono. " Colla solita, ma spesso indispensabile, lentezza „ (son parole d'una lettera del Bottini de' 27 di maggio) " si " proseguono i processi contro Cagliostro e il Cappuccino. La " ritenzione però di uno in Castel S. Angelo e dell' altro in " *Ara Coeli* non produce alcun turbamento, ed ormai quasi si " vanno dimenticando, col fissar l'attenzione ad oggetti più " importanti e alle giornaliere novità „.

Per quasi sei mesi non si ha più traccia alcuna nè di Cagliostro, nè del Cappuccino nel carteggio del Bottini. Il 20 di novembre ne parla di nuovo: " Ultimato il processo di Ca- " gliostro „ (così scrive), " è stato consegnato al difensore del " S. Offizio, che, per ordine pontificio, dovrà agire colla dire- " zione di Monsig. Costantini Avvocato de' Poveri, ammesso " anch' egli al segreto. Non si sa poi se, in seguito d'una con- " danna, o dell' assoluzione, si renderà pubblico il suddetto " processo, come si gradirebbe da molti „. Il 26 marzo del seguente anno 1791 torna a discorrerne così: " Nella Consulta " dei 4 aprile venturo al S. Offizio e quindi nella radunanza " dei sigg. Cardinali del giorno 7, presente il S. Padre, sen- " tesi che sarà decisa la causa di Cagliostro e del religioso " Cappuccino. Si vuole altresì che attualmente, colla scorta dei " processi informativi, si vada compilando la vita di quel celebre " impostore e giramondo, da pubblicarsi colle debite licenze „.

Il 7 d'aprile venne finalmente pronunziata la sentenza, e il dì 9 il Bottini ne informava la Repubblica Lucchese con queste parole: « In sequela della risoluzione presa giovedì da « Sua Santità, previa la consulta dei prelati e religiosi del « S. Offizio, sul voluminoso processo del celebre Cagliostro, « detenuto in Castel S. Angelo, e del Cappuccino, ristretto nelle « carceri di *Ara Coeli*, ultimato in tutte le sue parti, mediante « ancora le difese, rimane condannato il suddetto Cagliostro « all' ultimo supplizio come reo di più delitti e in specie di « capo settario dei Liberi Muratori e degli Illuminati, con aver « fatto uso di superstizioni e sortilegi, non solo a disprezzo « della Santa Religione, ma a danno ancora della società, « truffando somme considerevoli e strascinando al mal fare « persone di ogni sesso, età e condizione; dovendosi a tale « effetto consegnare il suddetto inquisito al braccio secolare, « previa la solenne sua abiura, e la pubblica combustione, da « eseguirsi, sulla Piazza della Minerva, dal carnefice, di varii « ben ridicoli attrezzi, insegne, distintivi, ecc. delle sètte da « lui professate, che, qual corpo di delitto, esistono presso il « Fisco. Usando però la Santità Sua dell' ecclesiastica moderazione e della sua ingenita pietà, si è degnata di commutare la divisata pena nel carcere perpetuo nella Fortezza di « S. Leo, sotto stretta custodia, e di far ricever privatamente « l'abiura. Il Cappuccino è stato condannato a soli dieci anni « di prigionia ».

In un dispaccio de' 16 d'aprile soggiungeva: « Gira copia, « che ho l'onore di compiegare, dei voti che formano la condanna di Cagliostro e del Cappuccino. Sta sotto il torchio un « un ristretto delle respettive delinquenze e delle pene, e finora « la sentenza non rimase eseguita che nelle sole private abiure ». La « copia dei voti » più non si trova nella filza contenente il carteggio del Bottini, ma non è gran danno, essendo noto che, nella Consulta della S. Inquisizione, dieci volevano « si supplicasse il santo Padre a commutare la sentenza di « morte in prigionia perpetua, colla condizione di fare l'abiura « formale, per essere assolto dalla censura e ricevere salutari « penitenze »; tre « aggiunsero che l' abiura fosse pubblica « nella chiesa della Minerva »; uno soltanto opinò che « fosse « di nuovo esaminato, e, rispondendo da cattolico, non venisse « condannato a più di tre anni di carcere; passati i quali, « data mallevadoria, possa avere Roma per carcere perpetua ». Riguardo al P. Giuseppe da San Maurizio, ossia al Cappuccino,

« nove voti furono, che essendo reo confesso di essersi ascritto « in Roma alla Loggia de' Liberi Muratori, di aver tentato lo « stesso con la setta Egiziaca, di essersi mostrato fautore « della medesima con parole e scritti, e di aver commesse « altre colpe, sia incorso in tutte le censure e pene decreta« te ». Ma, peraltro, « atteso la confessione da lui fatta, « prima che gli fossero palesate le prove del Fisco, ed i segni « di ravvedimento, dati costantemente per più mesi, » convennero di supplicare il Pontefice a commutargli la carcere a vita in dieci anni di reclusione in qualche convento, « con « sospensione perpetua dalla celebrazione della Messa e da « qualunque voce attiva e passiva nell' Ordine ». In quanto poi alla moglie di Cagliostro « tutti convennero debbasi riman« dare libera, come spontaneamente comparsa; fatta però « l'abiura pubblica, per ricevere l'assoluzione dalle censure ».

In piazza della Minerva, « alla presenza di un affollatissi« mo popolo » (son parole del Bottini) " fu eseguita dal carnefice « la indicata combustione dei libri ed instrumenti appartenenti « a Cagliostro ». Tra i libri (per testimonianza della sentenza) « ve ne fu uno manoscritto, intitolato: *Maçonnerie Egyptienne,* « contenente riti, proposizione, dottrina e sistema, che spiana « una larga strada alla sedizione ed è distruttivo della reli« gion cristiana, superstizioso, blasfemo, empio ed ereticale ».

Il 23 aprile il Bottini scriveva: « Lunedì notte, scortato « dai soldati, fu condotto alla Fortezza di S. Leo Giuseppe « Balsamo, denominato il Conte Cagliostro; e dalla Stamperia « Camerale sortì ieri il Compendio della sua vita e gesta, « estratto dal processo, che, servendo di scorta per conoscere « la setta dei Liberi Muratori, non lascia più luogo a dubitare « della sua impostura, furfanteria e miscredenza. Il libro, in 8.°, « di 216 pagine, si vende sciolto tre paoli, ed è opera di Monsig. « Barbèri, Fiscale [illegible]rale, che ha diretta la compilazione « dello stesso proce[illegible] » (1).

---

(1) *Compendio* | *della vita e delle gesta* | *di* | *Giuseppe Balsamo* | *denominato* | *il* | *Conte Cagliostro* | *che si è estratto dal Processo contro* | *di lui formato in Roma l'anno 1790.* | *e che può servire di scorta per conoscere* | *l'indole della Setta* | *de'* | *Liberi Muratori.* | *In Roma MDCCXCI.* | *Nella Stamperia della Rev. Camera Apost.* In 8.° di pp. 200 (non 216, come afferma il Bottini), coi ritratti di Cagliostro e della moglie.

L'ultima volta che si fa cenno del Balsamo nel carteggio del Bottini è il 10 marzo 1792, in cui dice: « Il celebre Cagliostro, nell'ozio della sua carcere, avendo estratto da un tavolato un vecchio e rugginoso chiodo, ha saputo renderlo a « tal pulimento, taglio e punta, senza aiuto d'istrumenti, che « sembra uno stiletto di fino acciaio. Questo ferro è presso « l'Em.^{mo} Segretario di Stato, che ha dato ordine d'invigilare « maggiormente sulla di lui custodia ».

Dopo una prigionia di quattro anni, quattro mesi e cinque giorni finì miseramente la vita il 26 agosto del 1795. La sua morte trovasi descritta in una lettera del cav. Luigi Angiolini, Ministro residente del Granduca di Toscana presso la Corte di Roma, de' 4 di settembre di quell'anno. « Alla fine » (così scrive) « quel Cagliostro, che, per aver fatto credere a molti che viveva ai tempi di Giulio Cesare, ebbe una celebrità e un partito, è morto nella Fortezza di S. Leo nello scaduto 26, per « apoplessia. Non dovendo perciò esser sepolto in luogo sacro, « quel provvido Castellano Semproni, credendo forse che il « ciarlatanismo ne imponga dopo morte come in vita, l'ha fatto « seppellire in un legnaio, dove gli erano sempre rubate le « legna, all'oggetto che i ladri possano, in avvenire, avere « spavento d'uomo così temuto, nell'approssimarvisi ».

Don Luigi Marini, che era arciprete della città di S. Leo appunto nel 1795, afferma invece (e c'è da credergli) che venne interrato sulla sommità del monte, sul quale sorge il castello, dal lato che guarda occidente, « aequa fere distantia inter duo « monumenta habendis exuviis destinata, vulgo nuncupata *il* « *Palazzetto ed il Casino* », dove, secondo la tradizione vivente, si lasciavano marcire le carogne (1). Se il famoso avventuriere fosse stato padrone della scelta, avrebbe senza dubbio preferito il legnaio!

Del resto, sembra che il Castellano di S. Leo in quel tempo non fosse il Semproni, come dice l'Angiolini, ma piuttosto un Gandini. Debbo questa notizia alla squisita cortesia del sig. G. De Luca, che il 10 aprile del 1883, parlandomi di Cagliostro, tra l'altre cose, mi scriveva: « Il figlio del Gandini viveva

---

(1) Silvagni D. *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX;* I, 320.

« ancora dieci anni fa e si compiaceva di raccontare alcuni « aneddoti sul prigioniero, raccolti dalla bocca del padre. Ri« cordo di avere inteso da lui che Cagliostro fu una volta « punito severamente per aver dipinto sul muro della sua cella, « con colori occultamente preparati, un quadro rappresentante « la chiesa di S. Pietro in Vaticano portata via da una turba « di diavoli. Un' altra volta riuscì a travestirsi con gli abiti « di un cappuccino, che gli avevan messo d'intorno perchè ne « tentasse la conversione; e procurò, così travestito, di gua« dagnar l'estrema porta del castello, quando, quasi prossimo « ad evadere, fu riconosciuto da uno dei suoi custodi e ricon« dotto nella cella, dove si dibatteva ancora il povero frate, « imbavagliato e seminudo ».

Il comm. Alessandro Ademollo nell' interessante suo scritto: *Cagliostro e i Liberi Muratori,* dopo aver riportato il brano del *Diario* del Cracas con cui se ne annunzia la morte, conclude: « Così sparì dal mondo un uomo, che aveva fatto parlare di « sè per tanto tempo tutta l'Europa. La morte di lui passò « quasi inosservata: il mondo politico e la Massoneria non se « ne fecero nè in qua, nè in là. Avevano in quel torno da « pensare a ben altro ». Ed è vero, ma soltanto per allora. Di lì a pochi anni anche alla memoria di Cagliostro non mancò l'apoteosi. Eccone la curiosa descrizione che me ne fa il sig. G. De Luca nella sua lettera: « Quando le truppe del Primo Con« sole presero per fame il castello di S. Leo, dopo due anni « di assedio, non privo di gloria per le armi italiane, molti « officiali francesi, affigliati alla Massoneria, disseppellirono « gli avanzi del Conte di Cagliostro e li onorarono con riti « massonici. Un vecchio di novant' anni si ricordava, dieci « anni or sono, di quei tempi e di quegli avvenimenti, e, fra « l'altro, d'un' agape fraterna, durante la quale gli ufficiali « massoni bevvero, dopo varie cerimonie, uno dopo l'altro, nel « teschio del famoso maestro ».

Massa, 4 febbraio 1891.

GIOVANNI SFORZA.

CORRISPONDENZE

GERMANIA.

Pubblicazioni del 1889 sulla storia medioevale italiana.

Tra le opere storiche stampate nel detto anno in Germania non troviamo alcuna pubblicazione grande, dedicata esclusivamente e, per così dire, ex professo alla storia italiana, ma bensì, oltre opuscoli di minor volume, un bel numero di edizioni di fonti ed altri libri, che hanno molta importanza per l'Italia, sia che trattino distesamente della storia di questa nazione, sia che le idee in esse svolte meritino l'attenzione degli storici di qualunque paese. Verrò enumerandole in questa Corrispondenza col medesimo ordine tenuto nella prima (1).

I. *Edizioni di fonti e relative ricerche.*

Cominciando colla grande collezione dei *Monumenta Germaniae historica,* Carlo Zeumer nell' ultimo (3.°) fascicolo del V volume delle *Leges* ha edito la *Lex Romana Raetica Curiensis* (2), conosciuta anche col nome di *Lex Romana Utinensis*. Nelle notizie preliminari l'editore svolge i risultati dei suoi studî profondi sulle questioni controverse della età di questa legge e del luogo ove fu composta, aggiungendo nuovi argomenti al Saggio già da lui pubblicato nella *Zeitschrift der Savignystiftung* 1888, vol. IX, 1 e segg. Quanto alla patria già il titolo dato dallo Zeumer indica, che egli ritiene che questa legge (che ha base nel Breviario Alariciano) sia composta nella Rezia, ed in effetto mi pare, che egli abbia vinto definitivamente sopra l'opinione dello Schupfer e di altri, che assegnano questa redazione al Friuli. Secondo lo Z. la legge è più antica di quello che si ammettesse finora, perchè fu composta poco prima dell'anno 766. Enrico Brunner comunica, nella prefazione del volume, che con questo volume la sezione delle *Leges* in folio viene terminata: le continuazioni future si stamperanno nel più comodo formato in quarto.

---

(1) *Arch. Stor. ital.*, 1889, IV, 60 e segg.

(2) *Monumenta Germaniae historica, Leges: Lex Romana Raetica Curiensis,* ed. C. Zeumer, vol. V. 289-450, Hannover 1889.

Gli altri volumi di questa Collezione, che uscirono nell'anno 1889, non contengono nessun monumento appartenente specialmente all'Italia, ma della *Storia dei Goti del Jordanis* (1) è stata fatta una nuova edizione, da per sè, curata dal Closs.

In maggior numero ci occorrono pubblicazioni di documenti. Guglielmo Meyer ha fatto ristampare nell'*Index scolarum* dell'università di Gottinga i numeri più antichi della *Raccolta di epistole e canoni* detta l'*Avellana* (2), cioè le lettere degli anni 418-419, che riguardano lo scisma fra i papi Bonifazio I e Eulalio. Vi stanno innanzi pregevoli schiarimenti, e fra le altre cose si dimostra come la collezione ricevesse un tale nome senza alcuna precisa ragione, e come sia stata compilata verso l'anno 553. Una nuova edizione del più antico e più importante formulario della cancelleria papale, cioè del *Liber diurnus,* ci ha regalato il Sickel (3). Dobbiamo essergliene tanto più grati, in quanto che l'edizione precedente del De-Rozière non è più in commercio, e le anteriori stampe sono quasi affatto inservibili. L'edizione del Sickel riproduce strettamente il codice dell'Archivio Vaticano, che fu coscienziosamente collazionato. Il manoscritto più recente, il così detto *Claromontanus* da Parigi, è, come si sa, da qualche tempo sparito, ed un terzo codice dell'Ambrosiana in Milano, sebbene accennato dal Montfaucon, restò sconosciuto a tutti i successivi indagatori, finchè il dotto bibliotecario dell'Ambrosiana lo scoprì di nuovo, ma, sventuratamente per il Sickel, al momento, che la sua edizione era già venuta in luce. Ma dalle indicazioni pubblicate dall'ab. Ceriani risulta, che la base critica di questa edizione non n'è alterata per niente, perchè anche il codice milanese appartiene alla classe più recente. Nella prefazione il Sickel dà un sunto dei risultati, per molti rispetti nuovi, delle sue ricerche sull'origine, sulla divisione e sull'uso del *Liber diurnus,* e sul ragguaglio dei relativi manoscritti; un indice ampio giova tanto al diplomatista quanto al filologo. Invece l'argomentazione delle sue conclusioni il Sickel ha riservato ad una serie di saggi, i quali sta pubblicando negli scritti dell'Accademia imperiale in Vienna sotto il titolo *Prolegomena al Liber diurnus* (1). Nei due primi tratta dell'età del formulario, e dimostra che si debbono distinguere quattro parti, raccolte ed aggiunte in tempi diversi, e dall' ordine delle formole e delle parti in ambedue i codici desume l'età di questi supplementi e dei rispettivi manoscritti.

---

(1) *Iordanis De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis* recensuit A. Closs, ed. III, Reutlingen 1889.

(2) Wilh. Meyer. *Epistulae imperatorum Romanorum ex collectione canonum Avellana editae.* Index der Göttinger Universität 1889.

(3) *Liber diurnus Romanorum pontificum,* ex unico codice Vaticano denuo edidit Th. E. ab Sickel. Consilio et impensis academiae litt. caes. Vindabonae 1889.

Dalla seconda edizione dei *Regesti dell'impero nei tempi carolingi* è ora terminato il primo volume, compilato eccellentemente dal Mühlbacher (2). Questo volume contiene gli estratti dei diplomi dei Carolingi veri dal 751 al 911 (eccetto i regesti dei Carolingi francesi) e del re tedesco Corrado I. 912-918. L'introduzione dà le spiegazioni necessarie sul concetto e disegno dell'opera, poi uno splendido ristretto della storia dei Carolingi, un trattato critico sugli usi e sulla organizzazione della cancelleria dei rispettivi sovrani, una rassegna delle fonti e della letteratura di quest' epoca, e finalmente una tavola genealogica. Il secondo volume comprenderà i regesti dei Carolingi francesi da Carlo il calvo, e dei rè di Burgundia e d' Italia dall' anno 875, come anche un indice dei destinatarî dei diplomi per tutti e due volumi. Tutti gli studiosi, e specialmente gli italiani deploreranno, che l'autore non possa promettere una continuazione rapida della sua opera.

L'ultimo volume di questa raccolta, contenente i *Regesti dei diplomi di Carlo IV,* pubblicato nel 1877 dal prof. Alfonso Huber di Vienna fu arricchito dall' autore stesso di un *primo supplemento* (3), nel quale son indicati non meno che 1467 documenti, in buona parte inediti, fra i quali un numero ragguardevole di privilegi concessi a destinatarî italiani, specialmente in occasione delle due spedizioni che intraprese questo imperatore oltralpe negli anni 1353-1354 e 1368-1369. Vi troviamo una prefazione con buone contribuzioni alla storia della cancelleria imperiale sotto Carlo IV ed un indice preciso.

Mercè il lodevole ed assiduo zelo di tante società e di tanti dotti, abbiamo una tanto abbondante e svariata ricchezza di pubblicazioni storiche, che fa nascere il desiderio di una scelta dei documenti più importanti per l'uso quotidiano degli studiosi e delle scuole speciali. A questo mirano i *Monumenta Germaniae selecta* che comincia a stampare il Doeberl (1); i quali bensì paiono esser poco esatti per i dilettanti, e anche meno per i dotti, ai quali non offrono nulla di nuovo. Nell'unica terza dispensa, finora uscita, è inserita una serie di documenti specialmente considerevoli per la storia italiana, come la legge feudale di Corrado II, il famoso decreto di Nicolao II sulla elezione papale etc.

---

(1) Th. R. von Sickel. *Prolegomena zum Liber diurnus* I. II., Sitzungsberichte der K. Akademie, philosophisch-historische Classe, vol. 117. Vienna 1888-89.

Sul *Liber diurnus* e sui *Prolegomena* del Sickel, ved. la recensione di S. Giorgi in *Arch. Stor. ital.*, 1889, III, 451.

(2) I. F. Böhmer. *Regesta imperii, Die Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingern 751-918,* neubearbeitet von Engelbert Mühlbacher, I volume, Innsbruck 1889.

(3) *Additamentum primum ad I. F. Böhmer Regesta imperii VIII. Erstes Ergänzungsheft zu den Regesten des Kaiserreiches unter K. Karl IV. 1346-1378* von Alfons Huber, Innsbruck 1889.

L'accademia imperiale di Vienna si è risoluta di pubblicare in una collezione speciale, sotto il titolo *Comunicazioni dall'Archivio Vaticano,* frutti delle ricerche, fatte dai membri dell'Istituto austriaco di studî storici in Roma nei tesori del Vaticano. Il primo volume, la cui edizione fu curata da Ferdinando Kaltenbrunner, contiene *Documenti* per la *storia dell' impero durante il governo di Rodolfo I ed Alberto I* (1272-1308) (2). La raccolta offre un materiale ricco per la storia degli stati e delle città italiane, e illustra ampiamente le relazioni di Gregorio X con Carlo d'Angiò e coi partiti italiani, non che il contegno di lui riguardo ai progetti del re Rodolfo d'acquistarsi la corona imperiale, e contiene anche tutti i documenti sulla cessione della Romagna a Gregorio X, 1278. Il testo è accompagnato da un continuo commentario (3).

Enrico Finke ha consacrato da più tempo i suoi studî al concilio di Costanza. Il suo libro intitolato: *Ricerche e fonti per la storia del concilio di Costanza* (4) (di cui alcune parti furono già pubblicate altra volta in periodici) riguarda i preparativi del concilio, il regolamento dell'assemblea e le sue relazioni coll' imperatore Sigismondo. Tra le fonti raccolte nella seconda parte del libro, e che contengono trattati, proposizioni, pareri, carte e lettere, e perfino documenti relativi alla storia dell' antipapa Benedetto XIII, la più importante di tutte è il Diario, finora quasi affatto trascurato, che il cardinale Filastre scrisse dal principio del concilio fino alla partenza per la Francia nel marzo 1418. Il Finke, che lo trasse dalla Biblioteca vaticana, ha il merito, di aver per il primo riconosciuto il valore dell'autore di questa fonte importante per la storia di quel Concilio. Inoltre con buone ragioni difende l'opinione di coloro che vogliono, che il trattato *de reformatione ecclesiae,* da lui pure stampato, sia opera di Teoderico di Niem.

---

(1) *Monumenta Germaniae selecta ab a. 768-1250,* ed. Doeberl, Monaco di Baviera 1889.

(2) *Mittheilungen aus dem vaticanischen Archive,* I Band: *Actenstücke zur Geschichte des deutschen Reiches unter den Königen Rudolf I und Albrecht I*, gesammelt von Fanta, Kaltenbrunner, Ottenthal, mitgetheilt von F. Kaltenbrunner, Vienna 1889.

(3) Mi sia permesso di richiamare l'attenzione sopra un'altra pubblicazione intrapresa anch' essa dalla medesima accademia, cioè un'edizione dei dispacci degli oratori veneziani residenti alla corte imperiale al loro Governo. Il primo volume dei *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe* contiene i dispacci degli anni 1538-1546.

(4) H. Finke. *Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils*, Paderborn 1889.

Fra le illustrazioni delle fonti storiche ricorderò, oltre al saggio che il Lechler pubblicò pure nel 1888 sui *Rescritti di Teoderico contenuti nelle Varietà di Cassiodoro* (1) ed alle osservazioni fatte dal Mai sull'*epoca e sul valore della biografia di Leone IX scritta da Wiberto* (2), le indagini acute di Iacopo Marx sulla *Vita Gregorii IX* (3), nelle quali sono documentati l'epoca (1239-40) e il carattere ufficiale di questa biografia, scritta coll'aiuto degli atti ufficiali e delle testimonianze oculari dal cameriere del papa Giovanni da Ferentino, e sono rilevati la ricchezza e il valore delle notizie contenute in questa biografia, nella quale non s'insinua nessuno inganno o frode, per quanto parziale sia pur l'autore per il papa e la di lui curia.

Il padre Emilio Michael discorre nel suo libro su *Salimbene e la sua cronaca* (4), in bel modo, della vita e dell'indole di questo notevole ed interessante cronista. Nella seconda parte vi si tratta pur delle fonti e della critica di questa cronaca; ma, secondo il giudizio del prof. Holder-Egger, che preparava l'edizione della medesima per i *Monumenta Germaniae,* non furono in questo lavoro sciolte tutte le questioni.

II. *Sussidî generali e bibliografici.*

A capo di questa sezione merita di esser posto un libro che sarà di grande e pregevole sussidio per lo studio ed anche per lo sviluppo della critica storica, cioè *il Manuale del metodo storico di* Ernesto Bernheim (5). L'accentuarsi del fatto innegabile, che la storia non diventa una scienza, se non per la conoscenza delle condizioni fondamentali della critica storica, che questa conoscenza non è sparsa come sarebbe da desiderarsi, anzi che proprio negli ultimi anni si scorge una specie di ritorno ad una mancanza di critica nella intelligenza e nella esposizione dei fatti, ha indotto il Bernheim a esporci nel presente Manuale il metodo storico, partendosi dai concetti fondamentali fino alle nozioni particolari dell'uso della critica, a darci una descrizione enciclopedica del carattere speciale e dei sussidî della ricerca storica. Questo Manuale, così per gli argomenti che tratta, come pel modo con cui li espone, sarà generalmente e con ragione lodato. Il Bernheim tratta successivamente del concetto e della essenza della scienza storica, della metodologia (carattere speciale, fondamento e sviluppo del metodo) ed espone ampiamente e con molta chiarezza gl' importanti principî fondamentali del metodo pratico: la conoscenza, la critica, l' interpretazione e l'esperienza delle fonti. Una esposizione critica così sobria dello stato presente del metodo storico, non può che avere una feconda influenza sulla scienza storica. E diligenti indicazioni bibliografiche aumentano ancora il valore pratico di questo libro.

---

(1) Lechler. *Die Erlässe Theodorichs in Cassiodors Varia,* Programm des Gymnasiums, Heilbronn 1888.

(2) Mai. *Untersuchungen über die Abfassungszeit und Glaubwürdigkeit von Wiberts Vita Leonis IX.* Beilage zum Iahresbericht des Gymnasiums, Offenburg 1889.

(3) Iacob Marx. *Die Vita Gregorii IX.* Berlino 1889.

(4) Emil Michael. *Salimbene und seine Chronik,* eine Studie zur Geschichte des 13. Iahrhunderts, Innsbruck 1889.

(5) Bernheim. *Lehrbuch der historischen Methode,* Leipzig 1889.

Di *opere bibliografiche* ricorderò anzi tutto gli *Annali della Scienza storica* (1), dei quali nel 1889 sono usciti tre volumi, che contengono la rassegna delle pubblicazioni venute alla luce negli anni 1885, 1886, 1887. Con ciò l'editore d.r Jastrow, ha mantenuto la sua promessa di sollecitare per quanto gli fosse possibile la pubblicazione di questi *Annali* e di aumentarne in modo sensibile il valore pratico. La bibliografia storica italiana è compilata anche in questi tre volumi dal Cipolla (medio evo) e dal Morsolin (tempi moderni); ed i capitoli relativi al papato e alla chiesa dallo Zöckler (1885, 1886) e dallo Schultze (1887). Al posto delle *Forschungen zur deutschen Geschichte* (indagini sulla storia tedesca), cessate colla morte del Waitz, esce dall'anno scorso sotto la direzione di Quidde (prima in Königsberg, ora direttore dell' istituto storico prussiano a Roma) un nuovo periodico intitolato: *Periodico tedesco per la scienza storica* (2). Il cui programma non è più ristretto, come quello delle *Forschungen* alla storia tedesca, ma si è allargato alla storia generale del medio evo e dei tempi moderni. Uno dei maggiori meriti di questo periodico consiste nelle notizie bibliografiche. Con esso è fusa la biblioteca storica del Masslow (3); ed ogni dispensa contiene un indice completo delle pubblicazioni storiche tedesche, anche degli articoli e delle recensioni contenute nei diversi periodici, ed oltre a ciò, accurate corrispondenze, che danno notizia delle principali opere venute alla luce all'estero.

---

(1) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft* herausgegeben von Jastrow. VII, VIII, IX Iahrgang, Berlino 1889.

(2) *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* herausgegeben von Quidde. Freiburg 1889.

(3) Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, 1888, I, 412.

Il monastero benedettino di *Mölk* nell'Austria inferiore, noto per lo spirito scientifico, che vi regnava nel secolo scorso, ha celebrato l'ottavo centenario della sua fondazione colla pubblicazione del *Catalogo dei manoscritti* (1) conservati nella sua ricca biblioteca. Il catalogo è quasi tutto lavoro del defunto bibliotecario, padre Vincenzo Staufer, e nel primo volume finora pubblicato, sono descritti 234 dei 2133 manoscritti che appartengono a questa badia. A cagione della continua esportazione dall'Italia di manoscritti che facevano tali conventi, non è certo inutile per gli studiosi italiani di esaminare anche questi cataloghi; e in questo dei mss. di Mölk la ricerca è agevolata da un ottimo indice.

III. *Storia politica.*

La dissertazione di K. Martin su *Teoderico il grande fino all'occupazione d'Italia* (2) appena tocca il nostro tema; nell'epoca longobarda entra Wollschack cercando di descrivere le *condizioni d'Italia* e specialmente del *regno Longobardo secondo le epistole di Gregorio Magno* (3).

D'un valore molto maggiore sono le *Ricerche sulla storia dell'amministrazione bizantina in Italia*, pubblicate da Ludo Hartmann (4), che riempono veramente una lacuna della letteratura storica. L'Hartmann analizza, fondandosi sulle fonti contemporanee, l'organizzazione di tutta l'amministrazione bizantina in Italia dopo la la caduta del governo dei Goti. Comincia colla storia e lo sviluppo dell'esarcato da Belisario e da Decio, che portano per i primi questo titolo nel 584, fino a Eutychio, col quale cessa questa dignità nel 751, dando così nello stesso tempo un ristretto preciso della storia politica d'Italia in questi due secoli. Poi descrive l'organizzazione dell'amministrazione civile, militare e fiscale, mostrandoci come l'Italia per gli assalti che i Longobardi minacciavano di fare, divenisse un *Thema,* cioè una provincia confinante, che doveva esser sempre sotto le armi contro le invasioni ostili, come poi questo stato fosse cagione che l'amministrazione militare, fondata nelle città fortificate respinge tutti gli altri riguardi e come finalmente l'Italia, lasciata quasi senza aiuto da Costantinopoli, si avvezzasse ad ubbidire a degli ufficiali locali e specialmente ai vescovi, i quali assumevano gli obblighi trascurati dai Greci, finchè la minaccia continua del giogo longobardo fu tolta dall'aiuto dei Franchi, richiesto dai papi. Queste belle ricerche mostrano chiaramente l'influenza delle istituzioni bizantine sullo sviluppo della costituzione italiana nei tempi posteriori.

---

(1) *Catalogus codicum manuscriptorum, qui in bibliotheca monasterii Mellicensis O. S. B. servantur,* vol. I, Vienna 1889.

(2) K. Martin. *Theoderich der Grosse bis zur Eroberung Italiens.* Dissertation, Freiburg im Breisgau 1889.

(3) Th. Wollschack. *Die Verhältnisse Italiens insbesondere des Langobardenreiches nach dem Briefwechsel Gregors I.* Programm des Gymnasiums, Horn 1889.

(4) L. Hartmann. *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien,* Leipzig 1889.

In qualche punto si avvicina al predetto lavoro un saggio del Luther, che studia le varie fasi della lotta fra *Roma e la Metropoli di Ravenna* (1) dalle prime origini fino al secolo nono, o precisamente fino all'anno 862, nel quale l'arcivescovo Giovanni si sottomise al primato romano. La scarsità delle fonti non permette di risolvere con certezza tutte le quistioni relative a questo argomento, anzi troviamo in questo libro molte opinioni assai problematiche; ma coll'autore si può dire che la rivalità delle due sedi sia connessa essenzialmente col fatto, che Ravenna nei tempi bizantini ed anche sotto il governo franco era centro della potenza politica secolare e che più d'un sovrano favorì per aver un contrapeso contro i papi, l'ambizione di Ravenna di farsi indipendente da Roma.

Citeremo adesso parecchi opuscoli, che occupandosi ancora della famosa donazione di Costantino, ci conducono al *tempo carolingio.* Il Martens e il Friedrich hanno pubblicato le loro ricerche su questo argomento; l'uno è del tutto indipendente dall'altro; ambedue si fondano su diverse idee e principî, e giungono a risultati affatto opposti. Però nessuno dei due dà una soluzione definitiva della questione. Il Friedrich vuole provare nel suo libro sulla *donazione Costantiniana* (2), che questa impostura fu fabbricata prima del secolo nono, perchè è già citata in lettere scritte sotto Carlo Magno; un'altra tesi ch'egli sostiene è questa: che nel secolo VIII dal papa Paolo I (757-767), quando era ancora diacono, sia stata alterata la parte già falsificata nel secolo settimo. La critica, riconoscendo bensì la dottrina dell'autore, ha sollevato, e con ragione, dei dubbî su queste conclusioni (3).

---

(1) P. Luther. *Rom und Ravenna bis zum 9. Iahrhundert,* Berlino 1889.

(2) Friedrich. *Die Constantinische Schenkung,* Nördling 1889.

(3) Si veda particolarmente l'ampia esposizione dello Scheffer-Boichorst nelle *Mittheilungen des österr. Instituts,* 11, 128-146.

Il Martens dall'altro lato ammette, che *la falsa concessione, generale di Costantino* (1) sia stata compilata un po' più tardi, sotto il pontificato o poco dopo la morte di Adriano I (772-795) da un chierico della cancelleria papale, il quale fece questo suo lavoro in tre parti non già per uno scopo pratico, ma soltanto per la glorificazione della chiesa romana. Anche questa ipotesi non è convincente. A noi basti però di avvertire i lettori, che il libro del Martens contiene fra altre cose una serie importante di documenti che vanno fino all'anno 1245, nei quali è fatta menzione della donazione costantiniana.

Scopi non dissimili ebbero pure le alterazioni sleali, che vennero introdotte nel testo autentico dei patti e diplomi carolingi in favore della Chiesa romana. Carlo Lamprecht dedica a chiarire questo punto oscuro moltissima dottrina piena d'arguzia nel suo libro: *La questione romana da Pipino fino a Lodovico il Pio* (2). È noto che di tutti questi patti carolingi non giunse fino a noi che quello solo di Lodovico Pio del 817; e dei patti dei sovrani posteriori, solo d'Ottone I del 962 e d'Enrico II; ma da fonti sicure sappiamo che una volta n'esisteva un numero più grande, che furono col tempo perduti. Il Lamprecht cerca non soltanto di ricostruire coll'aiuto delle fonti sicure l'intera serie di questi diplomi dal 754 al 962, ma anche (cosa assai più difficile) di ricomporre, il tenore e perfino il testo dei documenti perduti per mezzo d'un acuto confronto delle notizie che si trovano nel *liber pontificalis* coi diplomi che sussistano e per mezzo di una interpretazione ingeniosa dei diplomi stessi. Mercè il profondo acume di questi indagini il Lamprecht viene a risultati nuovi e sorprendenti così rispetto alle relazioni di questi diplomi fra loro, come rispetto al rapporto dei Papi coi Signori franchi. È vero però, che, per lo stato sfavorevole delle fonti, è difficile e quasi impossibile porgere argomenti irrefragabili per sostenere tutte le asserzioni ed opinioni svolte in quest'opera.

Le relazioni del *papato coll' impero* durante tutta l'epoca carolinga sono studiate dal Doppfel (3) che non ci offre però molte conclusioni nuove. Egli dice, che il Patriziato degli imperatori bizantini non fu connesso coll'obbligo di difendere la sede apostolica, e che nemmeno re Pipino non ebbe questo peso, perchè fu nominato patrizio, ma lo ebbe bensì perchè fu eletto espressamente protettore e difensore della chiesa Romana (1).

---

(1) Martens. *Die falsche General-Concession Konstantins des Grossen (sogenannte konstantinische Schenkung)*, München 1889.

(2) K. Lamprecht. *Die römische Frage von König Pippin b's auf Ludwig den Frommen in ihren urkundlichen Kernpunkten esläutert*, Leipzig 1889.

(3) H. Doppfel. *Kaiserthum und Papstwechsel unter den Karolingern*, Freiburg im Breisgau 1889.

La storia primitiva dei popoli romani e germanici del Dahn (2) (della quale feci cenno nella mia corrispondenza precedente), che vuole dimostrare, che le tre nazioni latine contemporanee, cioè gli Italiani, Spagnuoli e Francesi sono derivate dalla unione dei Germani con i Romani e cogli Iberi e Celti latinizzati, è terminata col 4.° volume uscito nel 1889. In questo volume quella storia è fino a Carlo Magno; il solo capitolo relativo ai Longobardi si riferisce in modo speciale all'Italia. Alla storia dei tre secoli seguenti si riferiscono due brevi lavori, quello del Wimmer, che è una biografia di poco valore *della imperatrice Adelaide* (3), moglie d'Ottone I, e del Dehnike *sulle misure prese da Gregorio VII contro Enrico IV* (4).

Meglio rappresentati troviamo i tempi degli Hohenstaufen. Giorgio Matthaei si occupa della *fondazione della città d'Alessandria,* sulla quale nel 1888 era uscito uno scritto del Graef, e la considera da un punto di vista più elevato, cioè la pone in relazione colla *politica lombarda di Federico Barbarossa* (5). Il discepolo del compianto Nitzsch, e pubblicatore della storia del popolo tedesco lasciata dal suo maestro, espone in questa sua dissertazione assai importante i mezzi, coi quali Federico I tentava di ricomporre ed accrescere l'entrate del regno italico quasi del tutto dissipate e di riformare l'amministrazione fiscale. Egli spiega perchè proprio nel nord-ovest d'Italia si mantenesse un nucleo grande ed unito di demanî reali, che non fu diminuito e disperso, che dalla ribellione di Corrado contro il suo padre Enrico IV. Federico cercava di rivendicare al regno anche tutte queste possessioni con tutte loro rendite: e da questo tentativo nacquero i fieri combattimenti contro le città, che da poco tempo fiorivano su quel territorio. Fra i suoi provvedimenti vi era quello di ridurre i comuni, che erano sorti dalle corti regie e dai benefizi ecclesiastici, in villaggi senza mura ed autonomia. Ed i Comuni ed i cittadini, che da tali decreti si videro rovinati, andarono allora a fondare e munire una nuova città sopra un'area indipendente dal fisco imperiale.

---

(1) Sulle elezioni dei papi sotto i Carolingi tratta anche Heimbucher. *Die Papstwahlen unter den Karolingern*, Augsburg 1889.

(2) Dahn. *Urgeschichte der romanischen und germanischen Völker*, 4 vol. (nella collezione dell'Onken: *Allgemeine Geschichte in Einzeldarstellungen),* Berlino 1889

(3) Wimmer. *Die Kaiserin Adelheid*, Regensburg 1889.

(4) Dehnike. *Die Massnahmen Gregor VII gegen Heinrich IV*. Dissertation, Halle 1889.

(5) G. Mathaei. *Die lombardische Politik Fridrichs und die Gründung von Alessandria.* Programm des Progymnasiums, Grosslichterfelde 1889. — Per l'opuscolo del Graef, ved. *Arch. stor. ital.*, 1888, I, 255.

Al conte Schack dobbiamo una *Storia dei Normanni in Sicilia* (1), scritta in buono stile, ma non del tutto corrispondente alle più rigorose esigenze della scienza.

Nella collezione degli *Annali della storia tedesca,* Edoardo Winkelmann ha pubblicato il primo volume della *Storia di Federico II* (2), che abbraccia gli anni 1218-1228, perchè i primi anni del governo di codesto imperatore già furono narrati da lui nella storia dei re Filippo e Ottone IV, che egli pubblicò nella stessa collezione nel 1873. Il centro dell'imperio tedesco-romano era sotto Federico II principalmente in Italia, e così anche nell'opera del W. la storia italiana forma la base del racconto. All'Italia sono dedicati tre dei 4 libri, cioè i seguenti: 1.° *Federico II negli ultimi anni come re; 2.° dalla coronazione imperiale fino al trattato di S. Germano;* 3.° *Federico nelle relazioni col papa e coi Lombardi;* e 6 degli 8 aggiunti. Winkelmann ha già trattato della medesima materia in un libro che recava il medesimo titolo e che fu stampato nel 1863, ma veramente si può dire che questo sia un libro nuovo, poichè in questa opera egli studia coscenziosamente ed assiduamente tutta la farragine di fonti pubblicate da quell'anno in poi ed i resultati della dotta critica, raccolti specialmente nei regesti di Federico, magistralmente compilati dal Ficker. Così quest'opera, frutto maturo di uno dei migliori conoscitori di quell'epoca, sarà valido aiuto agli storici italiani.

Un particolare non senza importanza dell'amministrazione siciliana sotto Federico II ha studiato il Maerker, raccogliendo le notizie che si riferiscono alla *Colletta* nella Monarchia sicula (3). Risulta da questi studî, che questa Colletta, già conosciuta sotto i re della dinastia normanna, fu imposta da Federico II sempre più spesso ed in quote crescenti sulla gente sottoposta al fisco reale ed anche sui feudatari per sopperire ai bisogni delle guerre (4).

Da questo punto facciamo un salto fino all'epoca del grande scisma. Allato alle ricerche del Finke, delle quali tenni parola nel primo capitolo della presente Corrispondenza, pongo il saggio dello Scheuffgen, che nelle sue *Contribuzioni alla storia del grande scisma* (1) studia l'origine del medesimo, la elezione di Urbano VI e l'attività del partito aderente alle riforme, specialmente del cardinale Zabarella. Il Kötzschke da parte sua illustra le *Relazioni del re Roberto col concilio di Pisa* (2).

---

(1) Friedrich Graf von Schack. *Geschichte der Normannen in Sicilien,* Stuttgart, I vol. 1888, II vol. 1889.

(2) *Jahrbücher der deutschen Geschichte:* E. Winkelmann, *Kaiser Friedrich II,* I vol. Leipzig 1889.

(3) O. Maerker. *Die Collecta in der Monarchia sicula Friedrichs II,* Heidelberg 1889.

(4) Aggiungo che Busson nelle *Waitzgaben* menzionate nella corrispondenza dell'anno passato tratta del progetto dei Ghibellini di alzare il Lantgravio della Turingia Federigo pretendente contro Carlo di Angiò (1269).

In uno scritto accademico: *Don Rodrigo de Borja ed i suoi figli, Don Petro I e Don Juan II duca di Gandia di casa Borja* (3), Costantino Höfler tenta di giustificare con documenti per la maggior parte spagnuoli la politica avversa a Napoli ed il nepotismo di Calisto III, almeno dal punto di vista politico.

Della *Storia dei Papi nel rinascimento* di Ludovico Pastor (4) è uscito il secondo volume, che comprende i pontificati di Pio II, Paolo II e Sisto IV (1458-1484), e ci dà in 590 pagine un racconto molto particolare e preciso di tutti i fatti che questi tre papi compirono od ebbero intenzione di compiere nella lor qualità di capi della chiesa cattolica e sovrani dello stato pontificio, come anche di patroni e fautori delle loro famiglie e in altra qualità privata; ed anche degli avvenimenti, che si riferiscono a quei progetti, intenzioni e pretensioni dei papi. La bibliografia è anche in questo volume tale che si può dire completa, ed è con grande vantaggio del lettore indicata in principio del libro. Dei documenti inediti più importanti, che l'autore trasse da diversi archivi e biblioteche, troviamo un sunto nell'appendice. Il disegno e il metodo della compilazione rimangono gli stessi del primo volume; e non sono cambiati lo spirito e i principî dell'autore. V'è poi allegata un'aspra e passionata polemica contro chiunque abbia fatte osservazioni sul suo primo volume, non interamente favorevoli all'autore, siano esse giuste o no.

IV. *Storia particolare, Miscellanea.*

Comincio colla storia del diritto. Massimiliano Conrat (Cohn) ha pubblicato la prima dispensa di una *Storia delle fonti del diritto*

---

(1) F. I. Scheuffgen. *Beiträge zur Geschichte des grossen Schismas.* Freiburg im Breisgau 1889.

(2) K. R. Kötzschke. *Ruprecht von der Pfalz und das Concil zu Pisa,* Dissertation, Iena 1889.

(3) Höfler. *Don Rodrigo de Borja und seine Söhne.* Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften, 37° vol, Vienna 1889.

(4) Pastor. *Geschichte der Päpste,* II vol., Freiburg im Breisgau 1889.

romano nei primi secoli del medio evo (1), nella quale adduce prove dell'uso delle fonti del diritto romano nel medio evo fino al sec. XII. Questa influenza ebbe luogo quasi esclusivamente nei paesi romani e principalmente in Italia, e questo è un fatto la cui prova evidente si trova in tutti i capitoli di questa dispensa, nella quale il Conrat riporta le menzioni che si fanno dell'uso del breviario e delle decretali di Giustiniano nelle legge e nella letteratura giuridica ed anche nella storica, cioè negli annali e nelle cronache del tempo. Egli espone poi la propagazione del diritto romano nei secoli anteriori del medio evo, e accenna che altre fonti del diritto romano, oltre alle due sopra citate erano in uso.

La prolissa composizione del *Diritto canonico* di Giorgio Phillips, lasciata incompleta per la morte dell'autore, viene continuata dal prof. Vering, il quale offre nella prima parte dell'ottavo volume (2) una descrizione assai particolareggiata delle elezioni vescovili secondo i principî strettamente cattolici.

Quello che dobbiamo all'Hartmann per la cognizione dell'amministrazione bizantina l'abbiamo già detto. Sull'amministrazione dei papi nel secolo XV pregevoli notizie ci dà il libro di Luigi Gottlob: *Della camera apostolica nel secolo XV* (3). Dopo aver dato un catalogo ragionato dei libri di conti esistenti nell'Archivio Vaticano da Martino V fino a Giulio II, l'autore espone l'importanza e l'organizzazione della camera apostolica nella sua qualità di ufficio per gli affari secolari e fiscali della curia romana e tratta specialmente delle finanze della Chiesa, prendendo con ciò l'occasione di combattere efficacemente l'opinione generalmente accettata sulla ricchezza delle rendite pontificie. Sebbene il libro non esaurisca il tema proposto, esso contiene tuttavia un ricco materiale per la storia d'Italia e sopra tutto dello Stato pontificio, ma è deplorevole che la mancanza d'un indice vi renda difficile ogni ricerca.

Guglielmo Wattenbach fa importanti osservazioni sulla paleografia latina nel suo scritto accademico *Sull'evangeliario della biblioteca Hamilton scritto con oro su pergamena purpurea* (4). L'illustre paleografo crede, che il codice sia stato scritto a Roma d'ordine dell'Inglese Wilfrid circa gli anni 670-680, ma esprime anche ragioni che potrebbero riportarlo ad un'età più recente. Sono degne specialmente d'attenzione le osservazioni preliminari che l' illustre Autore fa sul valore dei diversi mezzi per constatare l' età della scrittura e sulle difficoltà che ne nascono per l'imitazione di scritture antiquate da parte de' calligrafi.

---

(1) Conrat (Cohn). *Geschichte der Quellen des römischen Rechtes im früheren Mittelalter*, prima dispensa, Leipzig 1889.

(2) Phillips. *Kirchenrecht*, vol. 8, parte I, continuato da Vering, Regensburg 1888.

(3) Gottlob. *Aus der Camera apostolica des 15. Jahrhunderts*, Innsbruck 1889.

(4) Wattenbach. *Ueber die mit Gold auf Purpur geschriebene Evangelienhandschrift der Hamiltonschen Bibliothek.* Sitzungsberichte der Berliner Akademie, XIII, 143-156, Berlino 1889. — Cfr. la recensione di C. Paoli in *Arch. Stor. Ital.*, 1889, III, 459-462.

Lo studio crescente della *storia della civiltà* richiama sempre maggiormente l'attenzione sulle condizioni di questo ramo delle scienze. Finora fu trascurata da non pochi uomini serii e sobrî, come campo prediletto di dilettanti e poligrafi superficiali, ma ora quegli si ravvedono; e uno dei più dotti e valenti rappresentanti di questa disciplina, il prof. Gothein di Bonn ricerca quali siano *i problemi della storia della civiltà* (1). Secondo lui, essa è una scienza propria ed indipendente, quasi il più alto grado di congiunzione delle scienze relative ai singoli rami della coltura umana: come sarebbero quelle dello stato, della religione, dell'arte ecc. Dice che la storia della civiltà è la storia delle idee, e che essa deve dimostrare, come le idee importanti per l'umanità si prepararono, come e perchè furono sviluppate, ristrette o modificate. La differenza di essa colla storia politica egli crede si trovi in questo: che la storia della civiltà analizza le forze agenti per capire la loro essenza, mentre la storia politica cerca sinteticamente il prodotto delle diverse forze, dalle quali risultano i singoli avvenimenti. Però molto ci vorrà prima che tutti concordano in queste idee.

Della storia dell'università di Bologna trattano il Leonhard nel suo libro *L'università di Bologna nel medio evo* (2) e il Luschin-Ebengreuth, che nel saggio *Fonti per la storia degli studenti tedeschi alle facoltà di leggi italiane* (3) parla dei documenti importanti, conservati nell'archivio arcivescovile e in quello di stato di Bologna.

Per la storia del commercio debbo aggiungere uno studio importante uscito nel 1888. Adolfo Schaube tratta del *Consolato del mare* (4); istituzione esistente a Pisa, a Genova e a Montpellier, dove era una specie di dogana del porto, mentre in tutte le altre città si è sviluppata da un principio affatto diverso. La sua prima origine fu in Pisa; dove nelle lunghe e fiere lotte del secolo XIII fra i nobili e popolani si costituì una società dei più ragguardevoli interessati alla navigazione per la tutela del commercio: la quale società, diretta prima contro i pirati, crebbe poi man mano ed acquistò grande influenza in diversi altri indirizzi. L'origine di questo consolato, il suo sviluppo ed allargamento, e la sua decadenza ci viene raccontata dallo Schaube distesamente col sussidio dei documenti del tempo.

---

(1) Gothein. *Die Aufgaben der Kulturgeschichte,* Leipzig 1889.

(2) Leonhard. *Die Universität Bologna im Mittelalter.* Leipzig 1889.

(3) Luschin-Ebengreuth. *Quellen zur Geschichte deutscher Rechtshörer in Italien,* Sitzungsberichte der Wiener Akademie, vol. 118, Vienna 1889.

(4) Schaube. *Das Consulat des Meeres in Pisa.* Nelle *Staats-und socialwissenschaftliche Forschungen von Schmoller,* vol. VIII, dispensa II, Leipizig, 1888.

Per la cognizione delle società ed associazioni commerciali del medio evo sono importanti gli studi di Massimiliano Weber *Sulla storia delle società commerciali nel medio evo* (1), nei quali egli descrive i cambiamenti prodotti in queste istituzioni dallo sviluppo del commercio marittimo italiano, e confronta queste istituzioni dei paesi romani coi tipi delle associazioni nel diritto commerciale d'oggi.

La vasta opera del generale Köhler sullo *sviluppo delle cose militari, sulla strategia e tattica nell'epoca cavalleresca dalla metà del secolo XI fino alle guerre contro gli Hussiti* (2) è giunta al suo compimento. La seconda e terza parte del III volume trattano degli elementi, della composizione e dell'organizzazione degli eserciti medioevali, della loro bassa ed alta strategia e tattica. È un libro molto importante ed utile, sebbene la critica delle fonti storiche non corrisponda sempre al grado elevato di sapere, che l'autore ha nelle cose proprio militari.

Innsbruck.

E. v. OTTENTHAL.

---

(1) WEBER. *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften in Mittelalter*, Stuttgart 1889.

(2) G. KÖHLER. *Die Entwickelung des Kriegswesens und der Kriegsführung in der Ritterzeit von Mitte des XI. Jahrhunderts bis zu den Hussitenkriegen*, vol. III, parte prima e seconda, Breslau 1889.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paul Viollet. *Histoire des Institutions politiques et administratives de la France.* - Tome Premier. - Paris, Larose et Forcel, 1890; pagg. VIII-468.

Fra i numerosi lavori pubblicati a' giorni nostri intorno alla storia delle istituzioni franche, dal Tardif, dal Glasson, dal Waitz, dal Fustel de Coulanges e da altri, questo del Viollet merita d' essere più particolarmente raccomandato ai giovani. Esso infatti costituisce un bel saggio di sintesi, quale era possibile e opportuno, per non dire addirittura necessario, dopo tanti studî speciali sulle singole quistioni e materie attinenti all' antico diritto pubblico francese. Ma l'Autore, senza aver fatto questa volta opera di pura erudizione, è molto più che un semplice volgarizzatore della scienza. Al corrente di tutto quanto è stato scritto sul vastissimo campo, (e ne son prova le ampie indicazioni bibliografiche date in calce ad ogni paragrafo), egli non rinunzia alle ricerche originali, nè, dove occorra, alle polemiche; ma mira soprattutto a raggruppare i fatti con ordine sistematico, a riassumerli con esattezza, ad esporli con perspicuità di forma. Non ci vuol dare un semplice repertorio degli istituti politici o degli ordinamenti amministrativi, ma metterci sott'occhio le leggi dello svolgimento che quegli istituti e quegli ordinamenti hanno avuto nel corso degli anni. Giurista e storico ad un tempo, egli comprende benissimo lo sviluppo delle istituzioni umane; anzi ci sembra che abbia una spiccata tendenza alla dottrina evoluzionista.

L'intendimento del Viollet è di scrivere in succinto la storia del diritto pubblico francese. L'opera deve constare di due volumi. Quello pubblicato contiene intanto la esposizione delle istituzioni nei primi periodi, cioè fino allo scorcio del IX secolo, ch'è quanto dire fino alla fondazione dello stato francese, il secondo andrà dal secolo X al secolo XVIII; l'uno, dunque, contempla le origini, l'altro svolgerà le istituzioni particolari.

L'A. prende accortamente le mosse dal periodo gallico; chè quanto all'epoca preistorica non si sa nè forse si saprà mai nulla di preciso; e su quel periodo segue fedelmente le tracce del D'Arbois de Jubainville, che n'è, senza dubbio, il più grande conoscitore. Ma anche queste prime ventitre pagine non sono, in sostanza, che un esordio per entrare in materia. Esse riassumono con molta brevità tutto quanto si conosce - e non è molto - sulla vita sociale e sui costumi di quella età lontana. La parte veramente sostanziale e importante dell'opera incomincia col libro secondo (pagg. 25-195), il quale concerne il periodo gallo-romano. Il lettore ha qui dinanzi a sè un quadro preciso e interessantissimo della organizzazione sociale e politica della Gallia dal primo al quinto secolo dell'èra volgare. L'A. descrive dapprima il paese conquistato e romanizzato, poi l'amministrazione romana, le imposte, le assemblee nazionali nella Gallia romana, i municipi, la caduta dell'impero d'Occidente e lo stabilimento dei barbari. La conclusione di questo primo libro, e quasi potrebbe dirsi di tutto il volume, sta in queste parole, che si leggono a pag. 188: « L'impero franco non sarà, come « il regno borgognone o come i regni goti, una pallida continuazione, « un prolungamento della civiltà romana imbastardita. No, è una so« cietà nuova, una nuova civiltà che entra ora in fermento; l'ele« mento romano non sarà qui che uno dei numerosi fattori chiamati « a concorrere alla grande opera della fondazione d'un mondo nuovo. « Questo lavoro di gestazione sarà lento e doloroso ».

Il terzo libro (pagg. 197-464) è consacrato a tutto il periodo franco. E qui non possiamo a meno di deplorare che l'A. non abbia invece suddiviso questo periodo in due: merovingico e carolingico; imperocchè nel passaggio dall'una all'altra dinastia le istituzioni si mutarono profondamente, sì che per ben comprenderle a noi sembra indispensabile distinguerle nel loro diverso sviluppo.

Quali sono gli elementi costitutivi della nuova società? Dal punto di vista del diritto costituzionale, tre sono i motori principali o le forze che si trovano di fronte: la nazione, la regalità, la Chiesa. La nazione si compone di elementi gallo-romani molto densi, molto numerosi, e di elementi barbari, molto meno numerosi, ma singolarmente energici. La regalità è barbara d'origine. La Chiesa, fortemente costituita, in possesso del legato scientifico della società scomparsa, e rappresentante una dottrina filosofica molto elevata, una morale purissima, è chiamata a rappresentare una parte considerevole. Il Viollet passa in rassegna queste tre forze. Si ferma a chiarire l'assemblea del popolo (dandole forse soverchia importanza); poi gli attributi del re, la corte regia con gli officiali palatini, le massime giuridiche e la pratica circa alla successione al trono; infine l'amministrazione e le istituzioni locali. In altro capitolo esamina la Chiesa, cioè la gerarchia ecclesiastica, le decime, l'influenza del clero, le immunità, l'asilo, la scomunica, ecc. ecc.

Si potranno qua e là rifiutare alcuni concetti espressi dall'Autore, si potrà trovare troppo azzardata l'una o l'altra opinione; ma nel complesso bisogna riconoscere che lo scopo è stato pienamente raggiunto, e che il libro è buono e utile.

A. D. V.

Untersuchungen zur Rechtsgeschichte von JULIUS FICKER. - Erster Band: *Untersuchungen zur Erbenfolge der Ostgermanischen Rechte.* - Innsbruck, Wagner, 1891.

In Italia, dove il nome del Ficker (l'illustre autore delle *Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens)* è notissimo e meritamente stimato, ogni sua nuova pubblicazione costituisce sempre un importante avvenimento letterario e desta nel campo degli storici e dei giuristi il più vivo interesse.

Varie circostanze concorrono poi questa volta ad accrescere siffatto interesse per l'opera che annunziamo. E prima di tutto la lunga espettazione. Si sapeva che da parecchi anni il Ficker occupavasi del diritto matrimoniale; e per quanto i saggi a quando a quando pubblicati nelle Riviste non ci permettessero di determinare esattamente l'indole e il fine ultimo del lavoro, pure lasciavano ben intravederne la grande importanza rispetto ad una molteplicità di gravi questioni storico-giuridiche. Lo scritto sulle *Nozze di Corradino* (che il nostro *Archivio* non mancò di segnalare) e l'altro, uscito poco dopo, sulla *Promessa Nuziale e il Matrimonio nei secoli XII e XIII*, contenevano già nuove interpretazioni e nuovi concetti, ma talvolta piuttosto accennati che svolti. Ad ogni modo, si sarebbe detto che l'autore volesse, in sostanza, ristringere le proprie indagini alla pratica della celebrazione e conchiusione matrimoniale secondo il diritto civile, in relazione al diritto canonico e alle decisioni ecclesiastiche, cioè al Decreto e alle Decretali. Però non era difficile prevedere che questo campo di ricerche si sarebbe facilmente allargato, imperocchè per rintracciare il filo degli usi civili del matrimonio nei secoli XII e XIII conveniva risalire a tempi molto più remoti. Infatti il Ficker s'era posto allo studio delle antiche fonti del diritto germanico, e contemporaneamente a quello delle fonti gotiche-spagnuole (1), convinto che solo mercè un confronto fra diritti gotico-spagnuoli e nordico-germanici si può ottenere esatta idea sulle condizioni giuridiche dei popoli tedeschi nei primordî della loro vita sociale. Questo esame comparativo era stato da lui circoscritto a due argomenti, cioè la tutela del sesso e il matrimonio (1). Ma vi sono istituti di gius privato così intimamente connessi fra loro, che per essere intesi a dovere, vogliono essere studiati insieme; onde l'autore s'accorse subito che non si poteva debitamente apprezzare il significato de'suoi resultati sul diritto matrimoniale, senza mettere questa materia in relazione con la successione ereditaria; la quale non solo ha sempre con essa molti punti di contatto, ma costituisce addirittura il punto di partenza per tutte le ricerche sulle prime origini e sullo svolgimento del matrimonio germanico (2).

---

(1) Cfr. FICKER, *Die Usatici Barchinonae*, Innsbruck, 1886.

Così è avvenuto che, mentre noi eravamo in attesa di un lavoro sul matrimonio, il Ficker ce ne presenta uno sulla successione ereditaria. Ma questo non esclude l'altro: lo precede, preparandoci a meglio intenderlo ed apprezzarlo. Saranno così due volumi di una stessa opera, che l'autore intitola: *Ricerche sulla Storia del Diritto.*

In un semplice annunzio non possiamo trattenerci sul contenuto di questo primo volume, comparso in luce da poche settimane; tanto più che i libri del Ficker, per la profondità del concetto come per la difficoltà della forma, esigono attenta lettura e lunga meditazione. Diremo solo per oggi (riserbandoci di ritornarvi sopra quando l'opera sarà compiuta) che esso presenta resultati importantissimi, e spesso contrari a quelli comunemente accolti, non pure sopra argomenti speciali (come, ad es., sulla condizione della donna, sul suo diritto ereditario, sul suo consenso alle nozze e simili), ma sopra i punti più fondamentali del diritto; sì che, ove vengano accettate tutte le nuove conclusioni, molte parti della storia dell'antico diritto germanico subiranno una sostanziale alterazione, e molte idee diffuse e accolte fin qui come verità assolute dovranno modificarsi quasi del tutto.

A. D. V.

---

(1) Cfr. *Archivio Storico Italiano*, Serie V, tomo V (1890) pag. 334.

(2) « *Das Erbrecht,* ha scritto il Gans, *kann überhaupt ohne eine Kenntnisse des Familienrechtes* (*Ehe, väterliche Gewalt, Verwandtschaft*) *nicht begriffen werden* ».

L. Zdekauer. *Il Constituto del Placito del Comune di Siena ora per la prima volta pubblicato* - Prima parte. - Siena, Torrini, 1890. - In 8.° di pp. 60.

— *Studî sul documento privato italiano nei secoli X, XI e XII.* - Prima parte. - Ivi, 1890. - In 8.° di pp. 64.

Di questi due importanti opuscoli dell'egregio professore senese diamo una succinta notizia: intanto che dell'uno e dell'altro l'Autore sta apparecchiando (e lo aspettiamo con desiderio) il compimento.

Lo statuto dei Consoli del Placito di Siena è (dice lo Zdekauer) « uno dei documenti più antichi e forse il più antico della costi- « tuzione senese per quel che riguarda la legislazione autonoma « del Comune ». Il codice che lo contiene (membr., di cc. 16, nel R. Archivio di Stato di Siena) è scritto non prima del 1294, con una giunta del 1308. Ma, seguita a dire lo Zd., « lo Statuto risale « al secolo XII, e varie rubriche sue portano la data del Cento ». Su questa assegnazione di data peraltro bisogna intendersi. Nel determinare la data di uno statuto ci sono due termini: il *terminus a quo*, della prima formazione e progressiva elaborazione della materia in esso contenuta, e il *terminus ad quem*, che è quello dell'edizione definitiva dello statuto stesso, ossia della formazione del codice che lo contiene. Ora nello statuto edito dallo Zd. noi troviamo queste date del Millecento:

Rub. xii. *In quo possit succedere mater vel avus maternus filiis vel nepotibus*. An. 1190.

xxxviiii. *De hiis que fiunt in fraude creditoris*. An. 1190.

lii. *De dominis ex contractu servorum non conveniendis*. An. 1194.

Tutti gli altri capitoli sono senza data o con date del secolo XIII, dal 1212 al 1297. Ciò posto, se ne deduce che lo statuto ha cominciato a formarsi negli ultimi del secolo XII, ha avuto un'elaborazione nel corso del secolo XIII, e finalmente un'edizione definitiva (che è quella del codice senese ora pubblicato) tra il 1297 e il 1306.

Lo Zd. pubblica l'intero testo dello statuto, che è di 86 capitoli, e vi premette una prefazione nella quale, dopo avere descritto il codice, dichiara le norme con cui, a utilità degli studiosi, gli statuti medievali dovrebbero pubblicarsi e illustrarsi. E in queste norme conveniamo pienamente col valente editore: conveniamo, che l'importanza di uno statuto non si misura dalla grandezza o piccolezza del Comune a cui appartiene, ma dal maggiore o minore contributo che esso reca alla storia del diritto: conveniamo che gli statuti non s'hanno a pubblicare per la semplice gloriuzza locale, ma sibbene come elementi preziosi per lo studio comparato della vita nazionale italiana nel medio evo; elementi, dai quali si desume che « nella vita d'ognuno dei nostri comuni batte il cuore di tutta « la nazione; la energia morale che si rivela nella loro legislazione « non è che un riflesso, una manifestazione singolare della energia « morale complessiva di tutta la nazione » (pp 6-7).

Con questi savi intendimenti lo Zd. ha preso a pubblicare lo statuto dei Placiti di Siena, e ne prepara l'illustrazione.

Dal campo degli statuti il secondo opuscolo ci porta a quello dei documenti: dalla vita giuridica legiferata alla vita giuridica vissuta. Lo Zd. prende le mosse da quell'ottimo libro che è il trattato di Enrico Brunner sulla storia giuridica del documento romano e germanico (1); e si apparecchia a darci uno studio originale intorno ai documenti privati italiani dei secoli X, XI e XII, condotto in special modo sulle carte del Capitolo della chiesa cattedrale di Pistoia.

L'opuscolo ora pubblicato contiene l' « Introduzione », la « Descrizione del Libro della Croce », che è il Cartulario del Capitolo pistoiese, e la pubblicazione del Rubricario di esso Libro.

L'introduzione dà notizie storiche e diplomatiche: le quali anche più particolarmente ci sono offerte dalla descrizione del Cartulario. Di questo lo Zd. studia l'età della compilazione che attribuisce al secolo XII; e in modo più preciso, dopo aver notato « che « il codice non è scritto d'un fiato », ma in più volte e « se ne di« stinguono in complesso due grandi parti », prova essere scritta tra il 1115 e il 1133 la prima parte, tra il 1142 e il 1189 la seconda.

Uno studio interessante è la ricerca delle fonti di questo Cartulario. Per una quarantina di documenti si può provare che i documenti copiati in esso provengono da originali; per il rimanente (oltre 200), è incerto se provengano da originali o da un libro copiale anteriore. Comunque sia (e il séguito degli studi dello Zd. potrà forse meglio chiarire la questione) è sommamente notevole l'ordine metodico seguìto nella compilazione di esso Cartulario, e soprattutto (come bene osserva lo Zd.) la distinzione in esso dei documenti in *carte* e in *notizie.*

Ricordiamo qui che, secondo una dottrina esattamente stabilita dal Brunner nel citato libro, pp. 8 e segg. e ora generalmente accettata (cfr. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre,* I, 44-46) s'intendono per carte *(chartae, chartulae),* i « documenti dispositivi » che hanno in sè stessi virtù di atti giuridici, e per notizie *(notitiae, breves, memoratoria)* i « documenti di prova » ossia i documenti destinati *ad memoriam habendam vel retinendam* di un'azione giuridica già compiuta. Ora è cosa veramente notevole (ed è una conferma nuova della giustezza di tale dottrina) il vedere che nel Rubricario del Libro della Croce i documenti sono appunto disposti in due serie distinte: la prima delle *Cartae,* l'altra dei *Breves* o *Brevia* (ossia, notizie).

---

(1) *Zur Rechtsgeschichte der römischen u. germanischen Urkunde.* Berlino, 1880.

I transunti dei documenti sono in detto Rubricario fatti generalmente in forma soggettiva; e qui è pur degno di studio vedere con quali criterî fu fatta questa intestazione di persona.

Si sa bene che in ogni documento, o più veramente in ogni fatto documentato, ci sono sempre due persone cooperanti: cioè l'*autore* e il *destinatario*: ma, rispetto alla partizione dei documenti in carte e in notizie, c'è inoltre da osservare, che mentre nei documenti dispositivi l'autore del fatto documentato è anche autore diretto della carta, la quale viene scritta a richiesta di lui; i documenti memorativi invece si scrivono a richiesta tacita o espressa del destinatario, perchè sono fatti principalmente per garantire l'interesse di questo: cosicchè in certo modo il destinatario diviene in essi autore (come si esprimono il Brunner e il Bresslau): o piuttosto, volendosi mantenere sempre distinte (come piace a me) le due persone giuridiche, la rogazione passa da questo a quello. Coerentemente a questo principio, noi vediamo nel Rubricario predetto tutti i brevi intestati col nome de' *destinatarî,* cioè delle persone che tenevano terre del Capitolo in affitto, o a lavoro, o per altra concessione qualsiasi: mentre le carte sono intestate col nome degli *autori,* cioè di coloro che avevano donato, venduto o in altro qualsiasi modo concesso i propri beni al Capitolo. Fanno eccezione alcuni documenti della serie delle carte, i quali anzichè avere una intestazione di persona, l'hanno di luogo o di oggetto. Così, a p. 52 vedo registrata una « *Carta de Casale, de duobus mansis..., quos acquisivimus a Lucensibus canonicis aecclesie Sancti Martini* »; e a pp. 53 e 54 tre « *carte permutationis* », dove sono indicate le terre permutate senza il nome dell'altro permutante.

Firenze. Cesare Paoli.

G. Rondoni. *Letture storiche con particolare riguardo all'Italia, ordinate secondo gli ultimi Programmi pei Licei — Volume I. Medio evo.* - Torino, Paravia, 1891. In 16.° di pp. xii-290.

Di libri scolastici, fabbricati sui programmi ministeriali, l'*Archivio* non s'occupa volentieri, perchè in essi le ragioni commerciali soverchiano non di rado quelle scientifiche; ma di queste *Letture*, che rispondono a un concetto in parte nuovo, e che sono opera di un nostro egregio collaboratore, ci pare non disutile dare una breve notizia.

Il libro, come distribuzione di materie, è architettato bene. Il compilatore, diviso il medio evo in quattro periodi (dalla caduta dell'Impero d'Occidente a Carlo Magno; dai Carolingi alle Crociate; età delle Crociate e di casa Sveva; dalla fine degli Svevi alla scoperta d'America); premette a ciascun periodo un breve sommario nitido e comprensivo. Le *Letture* seguono il corso cronologico dei fatti, e li abbracciano in una sintesi abbastanza completa; esse consistono in brani scelti da fonti storiche contemporanee, mescolati ad altri brani tratti da scrittori moderni.

Ora, della scelta non discutiamo; e vogliamo anzi dire che, rispetto alle fonti antiche, è fatta assai bene; ma ci soddisfa poco questa mescolanza alla rinfusa di antico e di moderno; e più ci sarebbe piaciuto che si fossero fatte due categorie distinte, una dei racconti dei vecchi cronisti, e l'altra degli studi critici dei moderni scrittori. Quegli e questi, infatti, hanno un valore storico e morale affatto diverso: i primi rappresentano la fonte più genuina delle notizie; i secondi offrono, o dovrebbero offrire, i resultati ultimi dell'indagine scientifica e del giudizio filosofico sui fatti storici. Gli uni e gli altri corrispondono a due ordini diversi di studî: confondendoli insieme ne deriva una miscellanea più da dilettanti che da studiosi serî, la quale, anche sotto il rispetto educativo, non corrisponde pienamente al suo fine.

A questa, che a noi pare confusione, si può facilmente rimediare, completando e riordinando la raccolta; e intanto il compilatore voglia tener conto di un'altra osservazione.

Obbedendo a sani criterî scientifici, egli ha riferito varî testi di Paolo Diacono, di Eginardo, di Guglielmo di Tiro e di altri nel loro barbaro latino medievale, e di ciò lo commendiamo senza riserbo: ma non sappiamo condonargli di avere sostituito al testo originale, efficacissimo, di Fra Salimbene, nel ritratto che egli dà di Federigo II, il volgarizzamento di un moderno, dilavato e noioso.

Un'ultima osservazione sulle note. In queste il R. è stato assai sobrio, nè sappiamo fargliene carico; giacchè, considerata la destinazione scolastica del libro, dobbiamo sperare che gl'insegnanti siano in grado e sentano il dovere di illustrare a voce i testi storici che danno in lettura agli alunni; ma forse qualche nota di più per rettificazione di fatti speciali, non raccontati con molta esattezza dai cronisti, avrebbe fatto bene. Di contro a tanta parsimonia, non ci sembra abbastanza giustificata l'eccessiva (e, diciamo il vero, poco faticosa) riproduzione delle note che il prof. Del Lungo ha apposte alla sua ottima edizione scolastica della Cronaca di Dino Compagni; edizione facilmente accessibile a tutti, maestri e scolari.

Nonostante questi difetti, che abbiamo schiettamente notati, la raccolta del Rondoni merita incoraggiamento; e ne aspettiamo il séguito con desiderio e con buoni augurî.

C. P.

RODOCANACCHI E. *Le Saint Siège et les Juifs. - Le Ghetto à Rome.* Paris, Firmin-Didot, 1891. - In 8.° gr., di pp. xv-339.

Il ricercare pazientemente nelle memorie e nei documenti quale sia stata nei secoli passati la sorte degli Ebrei dopo la loro dispersione dalla terra patria, è lavoro per più lati degno di lode, e non solo necessario a compiere la storia di quella gente così a lungo vilipesa, ma anche importante per la storia generale, e per quella particolare dei paesi, dove gli Ebrei hanno avuto stanza. L'opera che qui annunciamo del sig. Rodocanacchi è di certo un contributo utilissimo a tale genere di studî, e nel medesimo tempo un libro di piacevole lettura, egregiamente stampato e adorno di alcune incisioni, che chiariscono meglio ciò che nel testo è contenuto. Al quale proposito ci sembra più delle altre utile e importante, a pag. 47, quella del Ghetto, tanto più che di questo luogo non resterà vestigio alcuno.

Ma è lodevole soprattutto il R. per l'imparzialità che informa tutto il suo libro, e per il tono di scientifica serenità con il quale è scritto; cosicchè egli giudica rettamente senza nessuna intemperanza di linguaggio non meno i fatti che le persone. Loda quei Papi che furono miti verso gli Ebrei, e si studiarono di frenare il fanatismo troppo spesso feroce delle plebi ignoranti; e a ragione ripete quello già detto da altri che, in mezzo alle orribili persecuzioni del medio evo, non fu certo Roma la città, dove quei poveri dispersi furono peggio trattati. Ci furono, è vero, alcuni Papi più crudeli degli altri; e qui ci sembra giustissima la spiegazione che il nostro autore dà della diversa condotta dei Pontefici verso gli Ebrei, laddove stabilisce in generale che il Papato trionfante e potente fu verso quelli più mite e benigno, che non nei tempi in cui egli stesso si trovò minacciato e in decadenza. Questo pensiero lo conduce a dividere in tre periodi la storia della comunità degli Ebrei in Roma. 1.° Dal loro stabilirsi fino al pontefice Eugenio IV. 2.° da questo Papa sino a tutto il secolo XVI. 3.° Dal principio del secolo XVII sino verso la fine del seguente: non volendo, per non porre in pericolo la più stretta imparzialità, toccare nulla di certe quistioni o contemporanee o anche troppo recenti (pag. 258).

Però, non ostante questa divisione, la distribuzione generale del libro non la possiamo dire abbastanza ordinata, e si nota una certa confusione cronologica prodotta dal non avere seguíto sempre nè l'ordine logico nè quello dei tempi. - L'accennata divisione in tre periodi apparisce soltanto nel 2.° libro (pag. 124) intitolato: *Le regime de la communauté*, - *Les Juifs au Ghetto;* mentre il primo è intitolato: *Séjour, moeurs, physionomie;* e il 3.°: *Les Juifs et l'administration pontificale.* I titoli stessi dimostrano che le materie non sono bene distinte, che di necessità l'una rientra in parte nell'altra, e ciò ha condotto a qualche oziosa ripetizione.

Ma non è questo, dobbiamo dirlo sinceramente, ciò che in quest'opera ci è più dispiaciuto. Non pochi errori, nei particolari è vero, ma troppo strani, troppo evidenti, la guastano, mentre per altri lati siamo i primi a giudicarla lodevole. Non possiamo fare a meno di notarne alcuni, non per ispirito di maligna critica, ma perchè crediamo quasi dovere di avvertirne l'autore, e quei lettori che non potrebbero avvedersene.

Si cita un passo di Filone (pag. 19) nella traduzione latina, e si dice che « *bonam urbem partis* est ici dans le sens de considérable et non pas d'agréable ». Dove è inesplicabile che, invece di fermarsi a interpretare il significato della traduzione, non si sia veduto che l'originale greco ha: μεγάλην. Ogni osservazione quindi poteva risparmiarsi.

Fusco Aristio, l'amico di Orazio, al quale questi ha dedicato l'ode 22 del Libro 1.° e diretto l'Epistola 10.°, per mezzo del quale voleva liberarsi dall'importuno seccatore, è per il R. « *un poëte juif* » (pag. 21 e 103), e lo asserisce come cosa nota e indiscutibile. Invece Fusco Aristio non era affatto ebreo, ma per burlarsi di Orazio si mostra anche lui ligio a certe superstizioni giudaiche, alle quali si sa che soggiacevano anche molti Pagani. Del resto Orazio, tanto spregiatore degli Ebrei, se a questi avesse appartenuto Fusco Aristio, non gli avrebbe scritto così amichevolmente da dirgli, per il suo amore del vivere cittadinesco, mentre egli amava la campagna, *hac in re scilicet una multum dissimiles, at caetera pene gemelli.*

Il titolo di un trattato talmudico, che per giunta è scritto anche erroneamente *Magilla* invece che *Meghilla*, diventa per il R. il nome d'un autore (pag. 36). E se è celebre l'errore di chi scriveva: « *ut narrat Rabbinus Talmud* », oggi con tanti lavori che spiegano che cosa sia il Talmud, e ne fanno anche l'analisi, equivoci siffatti sono davvero poco scusabili; tanto più che il R. cita alcune volte la traduzione francese del Talmud fatta dallo Schwab, è vero senza indicazione nè di volume nè di pagina, cosa che gli accade anche per la storia del Graetz. Della quale, per dirla di passata, sembra che egli non siasi abbastanza giovato, come mostra d'ignorare l'altra opera importantissima del Güdemann: *Geschichte des Erziehungswesens und der Cultur der Juden in Italien während des Mittelalters* (Wien, 1884).

Si dice come cosa dubbiosa che una certa parola ebraica scritta dal Belli, secondo il guasto modo col quale viene pronunziata dal volgo romano, fosse un titolo dato ai Rabbini (pag. 77), mentre è conosciutissimo che quella parola significa *sapiente*, *dottore*, e da per tutto i Rabbini sono così chiamati.

Nello spiegare la forma del manto che gli Ebrei indossano durante la preghiera, si cita la *Sinagoga judaica* del Buxtorfio (p. 90); ma era d'uopo non far dire a questo illustre ebraicista due spropositi che non ha mai detto, cioè che quel manto sia tessuto di tanti fili quanti sono i precetti della legge, e che questi siano settantatrè. Questi invece sono seicentotredici; e, se quel manto in qualche modo li rappresenta alla mente dei devoti israeliti, non è certo per il numero dei fili di cui è tessuto.

Parrebbe che ad opinione del R. la circoncisione fosse fatta sempre nella Sinagoga (pag. 96), ma poi in appendice si riporta il passo del *Journal de voyage de Montaigne en Italie*, dove al contrario, e giustamente, si dice: *quant à la circoncision elle se fait aux maisons privées* (pag. 312). E intorno a questo stesso *Journal*, sembra che l'A. non conosca affatto la recentissima edizione del D'Ancona; perchè lamenta che oggi sia troppo dimenticato (pag. 193), e cita soltanto l'edizione del 1774.

Rispetto agli schiavi giudei in Roma si dice (pag. 106): *César les affranchit; ils formèrent dès lors une caste, les libertini.* Ma è troppo conosciuto che i libertini esistevano in Roma da molto tempo prima, e che in massima parte non erano Giudei. Forse si voleva dire che questi liberati formarono parte di tale classe; ma il significato delle parole è ben diverso.

Nel poema di Emanuele Romano sull'Inferno e il Paradiso il Daniele nel quale alcuni hanno creduto di vedere un'allusione a Dante, non è il profeta Daniele che serve di guida al poeta nel suo miracoloso viaggio, ma un altro Daniele detto fratello, cioè amico dilettissimo, e di cui domanda alla sua guida quale sarà il destino dopo la morte. Prova evidente che l'un Daniele non può con l'altro confondersi come li confonde il R. (pag. 137).

Dire che il papa Eugenio III permise *qu'on lût devant lui l'Évangile en hébreu* (pag. 139 e seg.), farebbe credere che esistesse in quei tempi un evangelo in ebraico: e ciò non è vero. Solo può essere avvenuto, secondo riferiscono alcuni scrittori, che alla consacrazione di qualche Pontefice fossero oralmente recitati alcuni versetti anche in ebraico, ma che l'Evangelo si leggesse in questa lingua, come leggevasi in greco e in latino, è impossibile. Ad ogni modo questo sarebbe avvenuto, anche secondo il Cancellieri citato dal R., nella consacrazione di Alessandro V nel 1409, non tanto tempo prima in quella di Eugenio III.

Non ci fermeremo a notare alcune parole ebraiche erroneamente trascritte, ma chiuderemo col dire che siffatti errori nascono da mancanza di quelle cognizioni speciali che è necessario procurarsi prima di scrivere. Eppure sembra ora invalso in Francia e in Italia il vezzo di scrivere sopra subbietti attinenti alla storia degli Ebrei senza sapere parola di ebraico, e senza avere neanche con la debita cura studiato quegli autori che specialmente ne trattano: quindi o si commettono errori come quelli notati, o si fabbricano ipotesi audaci, che non hanno verun fondamento. Ma al sig. Rodocanacchi non si può fare quest'ultimo rimprovero: egli è anzi cauto, e non si affretta a trarre dai fatti induzioni ardite.

Se in una seconda edizione del suo libro egli volesse correggerne queste particolari, ma non lievi, mende, lo renderebbe, ci sembra, meritevole di maggiore approvazione.

Firenze. DAVID CASTELLI.

Cronache veneziane antichissime, pubbl. dall'Istituto storico italiano, a cura di GIOVANNI MONTICOLO. - Vol. I, Roma 1890. - In 8.°, di pp. XXXIX-224.

GIOVANNI MONTICOLO. - *I manoscritti e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni.* - Estratto dal Bullettino dell'Istituto storico italiano n.° 9. - Roma, Forzani 1889. - In 8.°, di pp. 298.

Il prof. Giovanni Monticolo è uno dei più valenti cultori dell'antichissima storia veneziana, e gli studî da lui fatti in questo arduo campo occupano un posto eminente accanto a quelli del Cipolla, del Simonsfeld, del Kohlschütter, del Waitz, del Fanta e di tanti altri eruditi, i quali diedero in questi ultimi tempi impulso vigoroso e indirizzo critico alle ricerche intese ad illustrare le origini della repubblica di S. Marco.

Ora il M. ci dà una ottima edizione di alcune cronache fra le più importanti composte a Venezia e nelle altre città del ducato, prima che il doge Andrea Dandolo scrivesse la grande opera cui deve la fama.

Le cronache veneziane antichissime di questa edizione sono quattro, cioè: La *Cronaca de singulis patriarchis Nove Aquileie,* il così detto *Chonicon Gradense,* una *Cronaca brevissima delle origini del patriarcato di Grado* e la *Cronaca veneziana del diacono Giovanni,* che è la più importante fra tutte. Terminano il volume alcune *Scritture storiche* aggiunte a quest'ultima.

L'edizione è condotta con quella critica minuta e scrupolosa di cui il prof. M. aveva già dato saggio ne' suoi lavori precedenti, ed è accompagnata da note nelle quali nulla è trascurato che possa giovare in qualche modo alla piena ed esatta intelligenza del testo. Così il lettore è sempre avvertito dei passi analoghi o somiglianti od uguali a quelli di altre cronache, ed è rinviato opportunamente a dissertazioni critiche o a documenti che possano servire d'illustrazione. Anzi, allorchè gli accade di riferire in nota il testo di qualche documento già pubblicato da altri poco esattamente, egli ne ristabilisce la lezione originaria ricorrendo alle fonti manoscritte.

Una parte assai importante è fatta nelle note alle indicazioni geografiche, dove il M. non trascura occasione per rettificare interpretazioni erronee date da altri critici a certi nomi di luoghi del territorio veneto. E non mancano neppure delle osservazioni filologiche là dove il barbaro latino medioevale renderebbe assai difficile l'interpretazione di alcuni punti a chi non avesse famigliarità con esso. Sicchè con tali sussidî la lettura di quelle rozze narrazioni può dare anche a chi non sia profondo in tali studî un quadro quasi completo della storia veneziana di quell'epoca.

Le conclusioni del Giesebrecht, del Pertz, del Gloria, del Wüstenfeld sono tutte dal M. messe a profitto e vagliate con una critica severa ma giusta ed imparziale; anzi torna a grande lode dell'autore il non fondare le asserzioni che sopra testimonianze certe ed irrefragabili. Riesce poi di grande utilità agli studiosi l'indice dei *Nomi proprî e cose notevoli* che si trova in fondo al volume; giacchè è resa in tal modo più facile, più breve e più esatta ogni ricerca particolare.

Come il testo è corredato di note esplicative, così è accompagnato anche da un diligentissimo apparato critico, nel quale sono indicate non solamente le varianti dei codici, ma eziandio le correzioni di taluno di essi, dove la lezione primitiva è ancora leggibile.

Quanto ai criterî seguiti nella edizione, e ai manoscritti adoperati, e alle relazioni che questi presentano tra loro e con altre opere conosciute o supposte, abbiamo ampie notizie e diffuse discussioni nella Prefazione di questo volume, e più ancora nell'altra opera che abbiamo preso in considerazione, la quale benchè tratti specialmente dei *Manoscritti e delle fonti della Cronaca del diacono Giovanni,* deve pure occuparsi di tutte le questioni attinenti alle altre cronache veneziane più antiche, in virtù dei rapporti strettissimi onde queste sono legate a quell'interessante monumento della storia medievale.

Perciò, rìassumendo le conclusioni del M., terremo conto dell'uno e dell'altro lavoro contemporaneamente; e cominceremo dalla *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie,* che nell'edizione e nella cronologia occupa il primo posto.

La *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie,* composta da un anonimo a Grado dietro la scorta dei documenti dell'archivio di quella chiesa metropolitana, si legge nel codice membranaceo in foglio piccolo della biblioteca Barberini di Roma segnato XI, 145 già 247; esso è del secolo XIII, ma non presenta l'opera nella sua forma originale. Perciò il M. corresse in molti luoghi la testimonianza di questo manoscritto con quella di un altro più corretto e più antico, cioè l'Urbinate-Vaticano 440, il quale contiene il *Chronicon Grandense,* dove è compresa una parte della nostra *Cronica*. Questa ebbe già due edizioni, la prima incompleta a cura del Pertz (1) e la seconda per opera del Waitz (2). Il M. ricorda sempre la loro lezione là dove interpreta diversamente; e nella seconda nota difende con buoni argomenti l'autenticità degli atti del sinodo di Grado tenuto dal patriarca Elia il 3 novembre 579 (3).

Il *Cronicon Gradense* in questi ultimi anni fu oggetto di studî pazienti e di varî giudizî, sia rispetto alle sue fonti ed alla sua composizione, sia rispetto al suo autore.

L'edizione che ne dà il M. è la terza, perchè fu già pubblicato molto imperfettamente e sulla testimonianza di un solo codice dal

---

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* VIII, 45-47.

(2) *Mon. Germ. hist. Script. Langob. et Ital.* pp. 393 sgg.

(3) Come avverte il M., questi atti ci sono stati trasmessi da due scritture del sec. XIV, cioè dalla cronaca del Dandolo (*Rer It. Script.* cod. Marciano Latino catal. Zanetti 400) e dal primo volume dei *Pacta* (Arch. di Stato a Venezia, I c 54 A).

Rossi nel 1845, come quarto libro del *Chronicon Altinate* (1), e l'anno appresso dal Pertz (2) col sussidio di tre codici, cioè: il Vaticano Urbinate 440, il Vaticano 5269, e il Marciano Latino X, 141. Il M. ha preso in esame ancora un quarto codice (il codice H, V, 44 del seminario patriarcale di Venezia), ed ha corretto in parecchi punti la lezione data dall' erudito tedesco.

Il Waitz (3) per primo riconobbe in quest' opera l'accozzo di due parti affatto distinte, anzi in alcuni punti contradittorie, di cui l'una fu tratta dalla citata *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*, e l'altra è un compendio di due piccole cronache che si trovano riunite in un sol tutto nel *Chronicon Altinate* e riguardano le prime vicende di Torcello e di Grado. Perciò assai male gli conviene il titolo di *Chronicon Gradense* datogli dal Pertz ed accettato poi per convenzione dagli altri eruditi; onde il M. lo presenta giustamente agli studiosi come *Cronaca del patriarcato di Grado e delle origini di Torcello e di Grado, nota comunemente col titolo di Chronicon Gradense.*

L'importanza storica di quest' opera, osserva il M., non istà nella originalità delle notizie, ma principalmente nel fatto che, essendoci stata trasmessa anche in un codice del principio del secolo XI (il Vaticano-Urbinate 440) « ci dà un argomento sicuro, « forse il solo, per dimostrare che almeno la parte corrispondente « del *Chronicon Altinate* (4) era già composta prima di quel tempo, « sebbene gli antichi manoscritti del medesimo sieno soltanto della « prima metà del secolo XIII » (5). Il racconto presenta poco ordine e quasi nessuna unità; e ciò induce il M. a supporre che l'anonimo compilatore, più che un' opera storica, abbia voluto fare una raccolta di appunti intorno alle origini di Torcello e di Grado e alla storia del patriarcato, « con i quali avrebbe forse a suo agio « composto poi una cronaca intorno a quel tema coordinando meglio « la materia e togliendone le evidenti contraddizioni » (6).

---

(1) Nel vol. VIII S. I di questo periodico.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* VII.

(3) *Ueber das Chronicon Gradense in cod. Vat. Urb. 440;* in *Neues Archiv.* I, 375 sgg.

(4) Questo interessante monumento della più antica storia veneziana, come è noto, fu pubblicato dapprima imperfettamente in questo periodico S. I, t. VIII e App. V. Una più esatta edizione dette il Simonsfeld nel vol. XIV dei *Mon. Germ. hist.*

(5) Prefaz., pag. XVII.

(6) Id.

Chi fosse questo anonimo compilatore, la critica non è riuscita e forse non riuscirà mai a determinare con sufficiente sicurezza. Due nomi hanno messo innanzi le congetture dei dotti in tale materia, cioè Giovanni diacono, autore del *Chronicon venetum,* del quale dovremo pure tener parola, e il patriarca Vitale IV Candiano (morto intorno all' anno 1020), figlio del doge Pietro Candiano IV, che fu ucciso, come è noto, nella sollevazione popolare del 976.

Con molta esattezza e grande acume il M. nella Prefazione al testo, e specialmente nella dissertazione sui *Manoscritti e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni* (nel capitolo XIX), espone tutti gli argomenti che si potrebbero addurre in favore dell' uno e dell'altro personaggio, ma conchiude prudentemente che mancano e per l'uno e per l'altro delle prove decisive. Soltanto mi sembra che il M. propenda per Vitale, allorchè dice che la compilazione fu composta probabilmente in Grado da un sacerdote della chiesa metropolitana nel principio del secolo XI (1). In ogni modo sono assai interessanti ed opportune le notizie intorno alla vita di questo patriarca che il M. trae dalle cronache e dai documenti del tempo.

Occupa il terzo posto nella serie delle *Cronache veneziane antichissime* una breve composizione anonima la quale consta di alcuni period tratti dal Chronicon Gradense verso la metà del secolo XIV, probabilmente durante il dogado di Andrea Dandolo, allo scopo di mettere in evidenza il diritto di investitura che spettava ai dogi nella elezione dei patriarchi. Questa piccola raccolta, a cui il M. dà il nome di *Cronaca brevissima delle origini del patriarcato di Grado,* avendo quasi il carattere di un documento ufficiale, si legge nel *Liber primus Pactorum,* e nel noto codice Trevisaneo che si conserva al R. Archivio di Stato di Venezia.

Viene finalmente il *Cronicon venetum* di Giovanni diacono, al quale il M. dedica una completa dissertazione intesa ad illustrarne i manoscritti e le fonti.

Questo preziosissimo monumento dell' antica storia di Venezia fu oggetto degli studî assidui di molti eruditi, ed in particolar modo dello stesso M., il quale pubblicò già sul cronista Giovanni alcune altre interessanti monografie (2), di cui la presente si può dire la più degna continuazione.

---

(1) Prefaz. pag. XVIII.

(2) Ved. G. B. Monticolo, *Intorno agli studi fatti sulla cronaca del diacono Giovanni,* in *Archivio veneto* t. XV e t. XVII; e un altro interes-

Non a torto l'attenzione degli storici veneziani fu attirata particolarmente dal *Chronicon venetium* di Giovanni diacono, perchè, come già ebbe a notare il M. ne' suoi studi precedenti (1), nessuna altra fonte dell'antichissima storia veneziana diffonde tanta luce sopra certi avvenimenti che il Dandolo accenna appena, oppure trascura completamente. E la narrazione del cronista Giovanni diventa diffusa e acquista la massima autorità quando espone i fatti contemporanei, la maggior parte dei quali noi non potremmo conoscere d'altronde. L'esposizione delle vicende di Pietro Orseolo II (991-1009), che rivolse tutta la sua attività alla prosperità commerciale ed alla sicurezza di Venezia, e specialmente la lunga narrazione della conquista della Dalmazia intrapresa da quel doge, è veridica, minuta e chiara, tanto che in questa parte la cronaca, procedendo anche con forma meno sconnessa, si avvicina ad una vera e propria storia degli avvenimenti che si svolsero sotto gli occhi dell'autore, e nei quali anzi l'autore stesso ebbe parte non piccola nè indifferente. Sebbene questi abbia posto ogni cura nel celare l'essere suo, tuttavia la conoscenza ch' egli mostra di alcuni fatti i quali non potevano essere noti se non a un testimonio oculare, indusse ultimamente i dotti a concludere concordemente che l'autore di questo *Cronicon venetum* non può essere altri che Giovanni diacono, in presenza del quale il doge Pietro Orseolo II e l'imperatore Ottone III s'incontrarono e si abbracciarono nell'isoletta di S. Servolo una notte d'aprile del 1001.

Notizie importanti sebbene poco copiose sul diacono Giovanni ci dànno alcuni documenti che il M. ricorda nella Prefazione al testo, e che ci rivelano come l'operosità politica del nostro autore si svolse alla corte di Ottone III e di Enrico II, « mentre manca « qualunque indizio ch' egli abbia avuto parte alle trattative non « meno importanti che nel medesimo tempo vennero fatte tra il doge « e la corte bizantina » (2).

L'opera del diacono Giovanni, di cui i dotti incominciarono a indagare le fonti e i codici nei primi anni del secolo XVIII, fu chiamata da alcuni *Cronaca Sagornina,* perchè il padre Bernardo De Rubeis ne' suoi *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* (cap. XXVIII),

---

santissimo lavoro sulla *Cronaca del diac. Giov. e la storia politica di Venezia sino al 1009* pubblicato nel 1882 nella *Cronaca del liceo Forteguerri di Pistoia.*

(1) Nel citato studio sopra la *Cronaca del diac. Giov. e la storia politica di Venezia sino al 1009.*

(2) Prefaz. pag. xxxv.

tratto in errore da una nota marginale del codice Marciano Lat. X, 141, credette di doverla attribuire al fabbroferraio Giovanni Sagornino della prima metà del secolo XI (1). E quale *Chronicon venetum omnium quae circumferuntur vetustissimum et Iohanni Sagornino vulgo tributum* fu pubblicato per la prima volta nel 1765 da Girolamo Francesco Zanetti sulla testimonianza del ricordato codice Marciano, detto anche Zeniano, perchè posseduto da Apostolo Zeno.

Ma questa prima edizione cui mancava una giusta critica nell'uso dei codici e per di più la esatta interpretazione del testo, non corrispose all'aspettazione degli studiosi di storia veneziana. Pensò allora di dare una seconda edizione della Cronaca nei primi anni del nostro secolo Domenico Maria Pellegrini dell'ordine dei Predicatori e preposto alla biblioteca del suo monastero; ma la sua illustrazione (la quale del resto correggeva soltanto in parte i gravi errori dello Zanetti) rimase inedita, ed ora è tra i codici Cicogna (n. 619) al Museo Civico di Venezia.

L'onore di aver dato una seconda edizione della nostra Cronaca spetta a Giorgio Enrico Pertz, il quale, riconoscendo in essa una fonte importantissima non solamente per la storia del comune veneziano, ma anche per quella dell'impero romano-tedesco, l'anno 1846 la pubblicò nel volume VII dei *Monumenta Germaniae historica,* valendosi come testimonianza fondamentale del codice Vaticano-Urbinate 440 (2), che è il più antico ed appartiene al secolo XI, e del codice Vaticano 5269, scritto verso la metà del secolo XIII e importante perchè ci ha conservato la prima parte della cronaca che manca nell'Urbinate e che ricorda le vicende del comune veneziano dalle origini sino alla elezione del doge Maurizio. Del terzo codice ossia del Marciano, che è il meno degno di considerazione, perchè è della fine del secolo XV e deriva manifestamente dal Vaticano, il Pertz segnò soltanto alcune varianti più notevoli.

---

(1) La *Notizia del ricorso del fabbro ferraio Giovanni Sagornino ai dogi Pietro Barbolano e Domenico Fablianico contro il gastaldo* è la prima delle *Scritture storiche* aggiunte nella edizione alla Cronaca del diacono Giovanni. Essa si legge anche nel codice Urbinate, ma vi è aggiunta per caso ed è di mano più recente. Tuttavia, come nota il M., il ricorso « ha un' importanza grandissima essendo un documento unico nel suo genere per l'antichità e la materia », perchè ci dà un'idea della costituzione delle arti in Venezia nel secolo XI. Nel codice Zeniano una nota marginale apposta al racconto del Sagornino dice *nomen auctoris;* e fu questa che trasse in errore il De Rubeis.

(2) È lo stesso che contiene il *Chonicon Gradense.*

L'edizione del Pertz, informata a quei retti criterî che costituiscono il pregio di ogni volume dei *Monumenta Germaniae*, ebbe la più lieta accoglienza dagli eruditi nostri e d'oltr' Alpe; e il Giesebrecht, il Kohlschütter, il Gfrörer se ne giovarono assai nelle loro pregevolissime opere storiche.

Tuttavia anche l'edizione del Pertz, sebbene si lasciasse addietro di gran lunga quella del 1765, non andò esente da ogni difetto; e d'altra parte alcune opinioni che il Pertz mise innanzi nella Prefazione intorno al diacono Giovanni e alla sua cronaca non incontrarono l'approvazione di tutti.

Laonde mancava ancora un lavoro che, riassumendo le idee esposte dai varii critici su questo soggetto dal 1846 fino ad oggi, ed applicandole all' interpretazione del testo, completasse l'opera del dotto tedesco. A questo lavoro si è accinto il prof. M. il quale fin dal 1882, indagando il valore storico della cronaca nel suo studio pubblicato nella Cronaca liceale di Pistoia, a pag. 28 aveva rilevato giustamente alcune mende dell' edizione del Pertz.

Ora nei primi capitoli della nuova dissertazione intesa a trattare tutte le questioni che si riferiscono alla composizione ed al testo della cronaca, discute anche certe opinioni dell' illustre storico tedesco, le quali per il passato furono accettate sulla sua autorità, in tutto o in parte, dagli studiosi e dal M. stesso.

Il Pertz affermò essere il cod. Vaticano-Urbinate 440 l'autografo di Giovanni è scritto nella sua ultima parte in più tempi di mano in mano che gli avvenimenti si succedevano. Inoltre, siccome il Chronicon Gradense si trova nello stesso codice e scritto dalla medesima mano, trasse la conseguenza che l'autore di quest' ultima opera fosse senz' alcun dubbio il diacono Giovanni. L'opinione che attribuisce al nostro cronista la compilazione del Chronicon Gradense fu già combattuta con buoni argomenti dal Kohlschütter (1) dal Simonsfeld (2) e dal Waitz (3), i quali osservarono la diversità dello stile ed altre differenze sostanziali assai notevoli. All' esame delle altre due opinioni il M. dedica tutto il IV capitolo della sua dissertazione, e vi si accinge dando prima una minuta ed accuratissima descrizione del codice Vat.-Urb. sul quale il Pertz fondò i suoi giudizi, e trattenendosi specialmente sulle correzioni del codice stesso. Sarebbe troppo lungo ricordare tutti gli ottimi argomenti onde il M. combatte le deduzioni del Pertz: basti accennare che egli, pur mostrando l'insufficenza delle ragioni addotte da questo, riconosce però che una critica minuta e coscienziosa non può decisamente affermare il contrario; e conchiude che il codice Urbinate fu scritto per certo da un veneziano al principio del secolo XI e che anche non volendo accordargli un'originalità assoluta, « si dovrà « almeno ritenere che esso sia la copia più antica dell' abbozzo del- « l' opera, ma forse posteriore alla morte dell' autore » (p. 43).

---

(1) *Venedig inter dem Herzog Peter II Orseolo.* Göttingen 1868, p. 63.

(2) *Der Doge Andreas Dandolo und seine Geschichtswerke* - 1878 p. 56.

(3) *Ueber das Chronicon Gradense in cod. Vat. Urb. 440*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, II, 375 sgg.

Nè meno sottile ed imparziale è la critica del M. allorchè passa ad indagare le fonti della cronaca veneziana.

Queste sono il *De sex aetatibus mundi* di Beda, la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, e probabilmente anche la *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie,* il *Chronicon Gradense* e un' altra composizione che nelle sue parti più antiche risale al secolo X, vale a dire il *Chronicon Altinate,* del quale il Simonffed dette nel vol. XIV dei *Mon. Germ. hist.* una eccellente edizione che corresse gli errori e le imperfezioni di quella data dal Rossi nel vol. VIII S. I, e dal Gar nel vol. V App. di questo periodico.

Siccome poi il cronista si valse di testimonianze diverse secondo che ebbe a trattare della storia ecclesiastica o politica del suo comune, oppure della storia straniera che ha relazione con Venezia, il M. stabilisce anzi tutto una triplice divisione delle fonti, e incomincia dal ricercare le opere onde il cronista Giovanni trasse la storia del patriarcato di Grado e dei due vescovadi di Olivolo e di Torcello, che erano « le tre dignità ecclesiastiche maggiori per l'importanza della loro sede » (pag. 67). Osserva in pari tempo che, mentre possiamo stabilire con bastante certezza le fonti del diacono Giovanni per la prima parte della sua cronaca, ci mancano invece indizi sufficienti per determinare le opere ond' egli attinse la materia storica dei tempi a lui più vicini.

« È superfluo (dice poi il M. a pag. 68) dimostrare che il dia- « cono Giovanni nella composizione della sua opera si attenne alla « testimonianza d'altre scritture più antiche anche in quelle parti « ove non vi possono determinare con precisione le fonti che si rife- « rivano a cronache a noi sconosciute; se il cronista veneziano avesse « tratto la materia soltanto dalla tradizione orale, il suo racconto « non sarebbe stato così lucido, ma avrebbe portato in sè stesso le « tracce delle alterazioni che il popolo suole introdurre o attribuendo « a un sol uomo le imprese compiute in un intero periodo storico o « dando al racconto un carattere leggendario e romanzesco ».

Ed è appunto in questi casi che il critico è costretto a ricorrere a congetture più o meno probabili. Il M. però avverte sempre il lettore allorchè le prove da lui addotte « danno soltanto degli « indizî ma non gli argomenti decisivi e sicuri coi quali si dimostra « in modo assoluto e definitivo la verità nella storia » (p. 77); come quando, per esempio, dalle molte notizie particolari ed esattissime che il cronista veneziano dà intorno alle chiese di Grado nel sec. VIII (notizie confermate da un documento che il cronista certo non conobbe) argomenta che il diacono Giovanni si valesse del racconto d'uno scrittore contemporaneo o molto vicino a quei tempi, ma a noi affatto ignoto (cap. X pag. 74). Così il M. trova qualche indizio d'una fonte contemporanea nella narrazione del contrasto tra il patriarca Pietro, il pontefice Giovanni VIII e il doge Orso I Particiaco. All'esame di questa narrazione dedica il M. le venti pagine del capitolo XI, e riassumendo con grande ordine e chiarezza i particolari di questo contrasto, dichiara di attenersi alla testimonianza di Giovanni diacono il quale ricorda un solo concilio di Ravenna da riferirsi all'anno 887, anzichè all'opinione del Mansi (1), del Iaffè e dell'Ewald (2) che vorrebbero ammettere due sinodi di Ravenna tenuti da Giovanni VIII, uno nell'874 e l'altro nell'877.

Quanto alle altre notizie assai brevi che il diacono Giovanni dà intorno ai patriarchi di Grado, il M., esaminando i cataloghi che di questi patriarchi abbiamo nel *Chronicon Altinate* e nella *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie,* conchiude che probabilmente nessuno dei due servì di fonte diretta, ma bensì un altro catalogo che a noi non sarebbe pervenuto, « perchè alcune delle notizie del cronista Giovanni mancano nelle due fonti sopra ricordate, le quali invece ci hanno trasmesso altri particolari che il nostro scrittore quasi sempre lasciò da parte » (p. 101). E qui il M. cita parecchi esempi nei quali è provata luminosamente la verità di questa asserzione. Del pari le serie dei vescovi di Torcello e di Olivolo, che il diacono Giovanni ricorda quà e là interrottamente nella sua cronaca, non concordano affatto con quelle date dal Chronicon Altinate. Ora, siccome il cronista nella designazione dei patriarchi e dei vescovi delle due sedi, pur allontanandosi dalle citate composizioui conserva sempre la medesima forma e lo stesso metodo, « può sorgere il dubbio, dice il M., che i tre cataloghi sieno pervenuti al nostro cronista raccolti in una unità per opera di un compilatore che avrebbe dato ad essi la medesima forma » (p. 107).

---

(1) *Concil. collect.* XVII, 292.

(2) *Regesta pontificum*, 2.ª ediz., p. 382.

Assai più incerta è la distinzione delle fonti per quella parte della cronaca che si riferisce alla storia politica del comune veneziano. E subito nel proemio della nostra Cronaca ci si presentano tre lunghi passi relativi alla venuta dei Longobardi in Italia e alla geografia dell' antica Venezia marittima, i quali dovevano formare in origine un frammento unico, ma furono separati dal diacono Giovanni mediante alcune interpolazioni assai grossolane, talchè non si può supporre ch' egli stesso ne sia l'autore. La materia di questo frammento d'anonimo (composto secondo il M. dopo l'anno 834 quando cadde il doge Pietro Tradonico) è tratta dalla *Historia Langobardorum* di Paolo diacono e, come acutamente osserva il nostro autore, da alcune bolle di papi.

Perduto per noi è anche il catalogo di dogi di cui si deve essere servito il diacono Giovanni per l'arida e ristretta narrazione che fa degli avvenimenti dalla morte del primo doge sino al quarto *magister militium*; giacchè questa discorda affatto dai tre cataloghi di dogi che a noi sono noti e che si leggono nel citato codice Vaticano-Urbinate 440, nel *Chronicon Altinate* e negli *Annales breves* (1).

Questo è tutto quanto possiamo stabilire delle fonti del diacono Giovanni nella storia politica di Venezia, perchè delle altre notizie date dal cronista su questo argomento sembra al M. assai difficile fare una partizione secondo la loro fonte, essendo « impossibile il « confronto con altre scritture più antiche ed assai scarsi e incerti « i sussidî che ci vengono dall' analisi delle sole qualità intrinseche « della narrazione » (p. 118).

Però il M. crede di poter determinare con sufficiente sicurezza che tutta la parte della Cronaca dagli ultimi tempi di Pier Candiano III (942-959) sino al 1008 fu composta da Giovanni secondo i suoi ricordi personali.

La storia straniera che nei primi tempi, cioè avanti il secolo IX, ha maggiore attinenza con Venezia è quella di Costantinopoli e dell' Italia bizantina; ora nelle pagine che il cronista vi dedica il M. non trova « una sola notizia che non ci sia trasmessa « da altre fonti più autorevoli e più antiche » (p. 120); ma ben diversa è la cosa allorchè si tratta di determinare le opere onde il cronista Giovanni trasse le notizie di storia straniera dal secolo VIII in poi, perchè qui il M., dopo aver recato parecchi esempi, è costretto a conchiudere non potersi determinare quali esse fossero, sebbene il confronto con altre testimonianze dimostri « che dovevano essere scritture di grande importanza » (p. 30).

---

(1) Il Simonsfeld (come avverte il M.) li pubblicò dapprima nel *Neues Archiv* I, e poi nell'*Archivio Veneto* XII, 335 segg.

Nei capitoli seguenti, dal XIX al XXVII esamina quindi più particolarmente le relazioni dell'opera di Giovanni col *Chronicon Gradense*, colla *Cronica de sing. patr. nove Aq.*, coi documenti anteriori al 1009, col *Chronicon Altinate* e finalmente col *Liber pontificalis* di Gregorio di Tours e con le opere di Beda e di Paolo diacono.

Studiando le relazioni col *Chronicon Gradense*, espone minutamente tutte le questioni di cui abbiamo già toccato parlando di questa composizione. Or qui possiamo notare ancora come il M. muova alcune obbiezioni a un altro valente cultore di questi studî, cioè al prof. Carlo Cipolla, il quale, pur non volendo pronunziare un giudizio definitivo sull'autore del *Chronicon gradense*, si mostrò peraltro disposto ad ammettere che il diacono Giovanni abbia riunito insieme materialmente il sommario del racconto sopra Torcello e Grado (che si legge nel Chronicon Altinate) con le notizie sul patriarcato di Grado, che sono evidentemente tratte dalla *Cronica de sing. patr. n. Aq.* (1).

Come abbiamo già detto, il M. non giunge con le sue osservazioni ad alcun risultato positivo, ma ponendo innanzi tutti gli argomenti che si sono addotti e che si possono addurre in tali ricerche e mostrando sottilmente il loro diverso valore, lascia lo studioso pienamente libero del suo giudizio. Nè si può far torto di ciò all'egregio autore; dobbiamo anzi riconoscere a suo merito questa prudenza, quando si pensi che molti storici, per un male inteso ardore di novità o di originalità, basano spesso le loro asserzioni categoriche sopra indizî assai incerti e discutibili.

Quanto alla *Cronica de sing. patr. nove Aq.*, il M. inclina a credere che le somiglianze del suo racconto con quello del diacono Giovanni derivino dall'aver questi seguito una testimonianza molto affine ed ora perduta; e soggiunge che l'ipotesi di un'altra fonte a noi sconosciuta gli sembra in modo migliore giustificata dalle diversità che le due cronache presentano nel testo della nota lettera di Gregorio II al patriarca d'Aquileia Sereno, in data I.° dicembre 723. E nel cap. XXI esamina appunto il testo di questa lettera.

Assai interessante è pure il capitolo seguente dove il M. prende in considerazione due altre famose lettere papali, di cui una è pure riportata dal diacono Giovanni, ed è quella scritta da un papa

---

(1) *Archivio Veneto*, fasc. 56, p. 307.

Gregorio al patriarca di Grado Antonino perchè esorti i Veneziani a rimettere in Ravenna l'esarca Eutichio scacciato dai Longobardi; l'altra ci fu trasmessa dal Dandolo nella sua *Cronaca estesa* e dal Sanudo nelle *Vite dei dogi,* e fu scritta da Gregorio al doge Orso per il medesimo scopo e quasi con le stesse parole.

Il M. ammette con molti altri critici l'autenticità della lettera di Gregorio ad Antonino, che fu già impugnata dal Muratori (2) e dal Martens (3); ma la parte affatto nuova delle argomentazioni del M. è quella in cui dimostra che la lettera, attribuita da Andrea Dandolo e recentemente dal Jaffè (4) e dal Cipolla (5) a Gregorio II, è da riferirsi al suo successore Gregorio III e da porsi tra il 731 e il 736. Le prove addotte dal M. in sostegno di questa sua opinione hanno senza dubbio grande valore; e per questo mi pare che anche nel titolo del cap. XXII avrebbe potuto sostituire *Gregorio III* a *Gregorio II,* o indicare il semplice nome proprio del papa se non voleva anticipare al lettore la sua conclusione.

Il *Chronicon Altinate* mostra qualche somiglianza con la cronaca del diacono Giovanni nel racconto delle origini di Torcello e di Grado, nel catalogo dei patriarchi gradesi e nel racconto della venuta di Longino nelle isole veneziane. Ora il M. si trova d'accordo con Enrico Simonsfed (1) nello stabilire che il testo dei due primi è più antico nel *Chronicon Altinate;* ma la sua opinione è diversa da quella dell'illustre erudito tedesco rispetto al terzo; giacchè, mentre il Simonsfeld si mostrò propenso ad ammettere l'anteriorità del racconto di Longino nel *Chronicon Altinate,* il M. crede che questo racconto sia posteriore ai primi anni del secolo XI (e più precisamente tra il 1008 e il 1056) e che la Cronaca di Giovanni sia stata una delle fonti del suo anonimo compilatore. Giova però avvertire che, come il Simonsfeld non intese di dare la soluzione definitiva del problema, così il M. a pag. 203 della sua dissertazione dichiara che « colle sole testimonianze delle quali per « ora abbiamo cognizione, si possono avere soltanto indizi più o « meno probabili, ma non mai gli argomenti che possano risolvere « il quesito in modo definitivo ».

---

(1) Annali d'Italia.

(2) *Politische Geschichte des Longobardenreichs unter König Luitprand.* Heidelberg, 1880. pp. 66-71.

(3) *Regesta pontificum*

(4) *Archivio Ven*, XX.

(5) *Venetianische Studien* I, München, Ackermann, 1888.

La Cronaca del diacono Giovanni presenta dei passi comuni anche col *Liber pontificalis* (1) e con le opere di Isidoro (2), di Gregorio di Tours (3) e di Gregorio Magno (4), le quali servirono di fonte a Paolo diacono nella composizione della *Historia Longobardorum.* Ora il M. osserva che queste somiglianze non significano che il cronista avesse tra mano quelle opere, perchè un esame attento dei periodi comuni mostra come Giovanni le imitasse involontariamente mentre si giovava della storia di Paolo. Invece è certo che il cronista conobbe direttamente l'opera di Beda (5), la cui testimonianza preferì in più luoghi a quella dello storico longobardo. E rispetto all'*Historia Langobardorum,* il M., valendosi della stupenda edizione procurata da Bethmann e Waitz (6), cerca quale dei suoi 107 codici a noi noti può essere stato usato da Giovanni; ma un accurato esame delle qualità speciali a questi codici lo porta a conchiudere che nessuno di quelli a noi pervenuti fu usato nella composizione del *Chronicon Venetum.*

Tre opere le quali in parte trassero la materia storica dal nostro *Chronicon* e quindi potrebbero aiutare a ristabilire la lezione primitiva del suo testo là dove la scrittura dei manoscritti è raschiata e sostituita arbitrariamente da un'altra, sono la Translatio S. Marci (7), la Cronaca estesa del Dandolo (8) e il *Liber pontificatus ecclesiae Aquilegiensis* (9); ma in fatto non si può trarre molto giovamento dai loro confronti, essendo che l'autore della *Translatio* mostra di avere avuto dinanzi a sè il codice Urbinate o un manoscritto derivato da esso (v. pag. 221), i passi comuni del Dandolo confermano anch'essi la lezione dei due manoscritti più antichi del Chronicon Venetum (10) (cioè dell'Urb. Vat. e del

---

(1) Cfr. l'edizione fattane dal Duchesne nella *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome,* 2.ª serie.

(2) *Etymologiarum libri XX;* (Migne, *Patrol. lat.,* vol. 82).

(3) *Historia Francorum;* ed. Arndt e Brusch nei *Mon. Germ. hist. Script. rer. Merovingicarum.*

(4) *Dialoghi,* nei *Mon. Germ. hist. Script. Longob. et Ital.*

(5) *De sex aetatibus mundi.*

(6) Nei *Mon. Germ. hist. Script. rer. Long. et. It.*

(7) *Acta sanctorum,* tomo III.

(8) Muratori, *Rer. It. Script.* XII; però essendo l'ediz. del Muratori molto scorretta, il M. riscontra sempre i passi della cronaca del Dandolo nel cod. Marciano Lat. 400 del cat. Zanetti, ch'è il più autorevole di tutti e probabilmente l'archetipo.

(9) Cod. Marciano Lat. X, n. 305.

(10) Il M. osserva che le somiglianze tra le due cronache sono anche maggiori se per l'opera del Dandolo si esamina il codice Marciano Lat. cat. Zanetti 400, anzichè l'edizione muratoriana.

Vat. 5269) e l'anonimo autore del *Liber pontificatus ecclesiae Aquilegiensis* usò manifestamente il codice Marciano, il quale, secondo afferma il M. a pag. 52, « non ha alcuna importanza per l'edizione « critica dell'opera di Giovanni, non potendo dare che varianti ar- « bitrarie e diverse dalla lezione primitiva del testo ».

Un campo assai vasto di ricerche nuove ed importanti si schiude al M., allorchè studia le relazioni della nostra cronaca con i documenti anteriori al 1009.

Osserva anzi tutto il fatto che maravigliò tutti quanti studiarono l'opera del diacono Giovanni, che cioè il cronista non trasse alcun profitto dalle pubbliche carte conservate nell'archivio di Stato, mentre, godendo la piena fiducia del doge Pietro Orseolo II, avrebbe potuto valersene, come se ne valse più tardi Andrea Dandolo, con grande vantaggio della verità e della esattezza storica. Non si può addurre a sua scusa l'incendio del palazzo ducale avvenuto nel 976, quando fu ucciso Pier Candiano IV; perchè, dice il M., « si può al contrario dimostrare all'evidenza che quella fu un'omissione deliberata e che l'autore nel raccogliere la materia storica volle ricorrere soltanto alle opere dei cronisti anteriori e alla tradizione orale » (p. 169). L'incendio del 976 distrusse bensì gli antichi documenti originali, ma però « ne rimanevano sempre fuori del palazzo ducale alcune copie che quel cronista avrebbe potuto facilmente esaminare se la buona volontà non gliene fosse mancata » (Id.).

Secondo il giudizio dell'egregio autore, tutti i testi de'documenti politici anteriori al 1009, che ci sono pervenuti in collezioni d'origine ufficiale o individuale si devono alle copie private degli antichi atti del governo. E qui il M. abbandona un momento la Cronaca del diacono Giovanni, per isvolgere maggiormente le sue idee intorno a questa materia che egli ben a ragione giudica importantissima e non sempre trattata giustamente dagli scrittori che se ne occuparono.

Nelle pagine 172-187 della sua dissertazione esamina i giudizi espressi dal Pertz (1), dal Mas-Latrie (2), dal Tafel e dal Thomas (3), dal Rawdon Brown (1), dal Predelli (2) e dal Fanta (3) intorno al *Liber primus* e *Liber secundus pactorum*, al *Liber albus*, al *Liber blancus* e al codice Trevisaneo, che sono le principali raccolte dove si trovano documenti politici anteriori al 1009. Inoltre dedica cinque capitoli dell'*Appendice* a questo medesimo soggetto, corredandoli del regesto o della copia di parecchi documenti finora ignoti o imperfettamente conosciuti dagli eruditi.

---

(1) *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichte des Mittelalters*, vol. III, 1821.

(2) *Archives des missions scientifiques*, t. II, 1851.

(3) *Abhandlungen der königlichen bayerischen Akademie der Wissenschaften*, class. III, vol. 8, dove è pubblicata una interessante memoria col titolo: « Der Doge Andreas Dandulo und die von demselben angelegten Urkundensammlung zur Staats und Handelsgeschichte Venedigs mit dem Original-Registern des Liber albus des Liber blancus und der Libri pactorum aus dem Wiener Archiv », 1885.

I giudizî che esprime l'autore in tale materia sono frutto di studi lunghi e pazienti. Egli osserva, per esempio, che le ultime carte del *Liber albus* furono aggiunte in un tempo posteriore alla compilazione di esso, e che il codice conosciuto dai dotti col nome di *Trevisaneo* (perchè è una collezione privata di documenti pubblici che appartenne nel secolo XVII a Bernardo Trevisano) fu composto sulle basi di un'altra compilazione più antica tra gli ultimi sei anni del secolo XIV e i primi diciannove del XV da un personaggio di grande autorità presso il Governo (pag. 187): ammette « che « non tutte le parti deliberate del Maggior Consiglio sieno state « trascritte nei registri ufficiali » (p. 246), e insomma, con critica sempre acuta e stringente, nota su questo argomento molti fatti non ancora avvertiti dagli studiosi. Anzi egli è per non allontanarsi troppo dal suo soggetto primo che il M. non ha dato ancora più ampia diffusione a questa materia; onde siamo lieti di accogliere la sua promessa che in altra circostanza tratterà il tema nella sua pienezza specialmente riguardo al codice Trevisaneo (p. 262).

Con pari desiderio sarà attesa da chi si occupa di tali studi la ristampa della dissertazione già pubblicata nel 1882 sulla *Cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009*, che il prof. Monticolo promette di fare col sussidio delle opere di storia veneziana composte in questi ultimi anni e di nuovi documenti da lui ritrovati (pag. 1); e un'altra dissertazione speciale in cui si propone di trattare il tema tanto discusso delle più antiche relazioni delle isole veneziane coll'impero greco (v. pag. 56).

---

(1) *Calendar of State papers and mss. relatinge to English affaires, existing in the archives and collections of Venice and in other librarie of Northen Italy.*

(2) *Regesti dei Libri commemoriali della repubblica di Venezia* - Prefazione.

(3) *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, Supplem. 1 Bd. 1 Hft. Innsbr. 1883: *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre* 983.

Possa l'egregio erudito darci presto questi nuovi saggi della sua attività; la storia di Venezia attende ancor molto da lui; ed è sperabile non sia lontano il giorno in cui egli possa attendere di proposito all'edizione critica della grande Cronaca del Dandolo. Il prof. M., il quale nel vol. XVII dell'*Archivio Veneto* diede già un ottimo saggio sulle varianti del codice Marciano Lat. cat. Zannetti 400, è senza dubbio uno dei pochi eruditi che potrebbero condurre a buon fine il difficile lavoro.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

GIROLAMO MANCINI. *Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino.* - Firenze, Carnesecchi, 1890. - In 8.°, di pp. 50.

Due Franceschi *Aretini* ebbe Arezzo nel sec. XV: uno appartenente alla famiglia Accolti, l'altro alla famiglia Griffolini. L'uso d'indicare le persone non dal casato, ma col nome e il soprannome, fece sì che per questi due Franceschi di egual soprannome nascesse una gran confusione. Il Mancini, dovendo nella vita del Valla, che ha già pronta per le stampe, parlare della versione dell'Iliade fatta per due terzi dal Valla e compiuta dal Griffolini, è stato indotto ad esaminare « con maggior latitudine le vicende e « l'opera letteraria dell'Aretino. »

Francesco Griffolini nacque da *Conte Mariotto di Biasgio Grifolini*, uomo che aveva vantaggiosamente commerciato a Buda in Ungheria, e che l'A. dai documenti giudica uomo molto leggero. Mariotto, forse pel dispetto d'essere stato troppo gravato di tasse, partecipò ad una trama per sottrarre Arezzo dalla soggezione dei Fiorentini. Nell'aprile del 1431 i Senesi avevano rotta guerra ai Fiorentini che intanto si trovavano a mal partito nella guerra con Lucca. Alcuni cittadini d'Arezzo avevano fatta una congiura per togliere la loro città dal dominio dei Fiorentini e darla ai Senesi. Ma la congiura fu scoperta, e i congiurati che non erano riusciti a mettersi in salvo furono condannati a morte: e fra gli altri Mariotto (1). L'infelice vedova coi figli pare si rifugiasse a Ferrara. Francesco, il quale all'epoca della catastrofe aveva undici anni, frequentò in Ferrara il reputatissimo ginnasio di Guarino Veronese, imparò il greco dal Guarino e da Teodoro Gaza. Da una lettera del Panormita, in cui (secondo l'A.) si parla del Griffolini, si ricaverebbe che nel 1411 Francesco era sempre a Ferrara, e che da qualche tempo v' era amicizia fra il Panormita e il Griffolini. L'A. congettura che all' esaltazione di Niccolò V (6 marzo 1447) il Griffolini fosse già a Roma, e che « probabilmente per gratificarsi « il papa e secondarne il vivo desiderio di far conoscere ai contem- « poranei tutte le opere degli scrittori ellenici, classici e profani, « fino d' allora si dedicò a rendere latini libri greci » (pag. 17).

---

(1) La relazione di questa congiura fu pubblicata dal sig. U. PASQUI nel nostro *Archivio*, 1890, V, pp. 3-19.

La prima versione di Francesco pare fosse quella delle epistole di Falaride, dedicata a Malatesta Novello dei Malatesta signore di Cesena; versione che fu giudicata dal Fabricius *elegante e non disprezzabile*. La versione del Falaride procurò a Francesco gravi molestie. Il prete veneziano Andrea Contrari lo accusò di essersi appropriata la versione fatta nella scuola del suo maestro Teodoro Gaza, e di averla fatta poi rivedere da Pietro Odi. Il Contrari faceva autore di questa accusa Vittore Parmense, il quale scrisse un' invettiva atroce contro il Griffolini a proposito di questa traduzione: dalla quale bensì il M. trae argomento per stabilire che il Falaride ed altre versioni appartengono al Griffolini.

Spigolando altre notizie sul Griffolini, il M. trova che nei primi tempi della sua dimora in Roma, insegnando grammatica, s' era già acquistata una bella riputazione. In quei tempi deve risalire il suo viaggio a Napoli, dove sembra che fosse onorato dal re e ne provasse la liberalità.

Vivente Niccolò V, Francesco si accinse a volgere in latino molte Omelie del Crisostomo, versione che seguitò sotto il pontificato di Callisto III. Fatto papa Enea Silvio Piccolomini, Francesco offrí al nuovo pontefice la versione delle epistole di Diogene « intrapresa probabilmente per la notizia avuta che il Re Alfonso « d' Aragona l' aveva fatta chiedere dal Panormita al pigrissimo « Aurispa » (p. 25). Al medesimo Pio II Francesco dedicò un trattatello da lui rinvenuto sulle diverse sorgenti d' acque salubri.

Forse, con l'ufficio di segretario d' un cardinale o d' altro grande prelato, Francesco seguì il papa, partito da Roma il 22 gennaio 1459, recatosi a Mantova al convegno ove doveasi stabilire la crociata contro i Turchi. Passando per Firenze, egli vi si fermò, certo munito di salvacondotto. E da una lettera, che l' A. attribuisce con buone ragioni al Griffolini e non all' Accolti, si ricava che Cosimo lo accolse *a guisa di figlio*. Da un' altra lettera del 19 luglio 1459 a Piero de' Medeci, datata da Mantova, si ricava che il Griffolini voleva rivedere la versione delle Omelie per destinarle a Cosimo, e che stava scrivendo l'epitaffio per la tomba del Marsuppini.

L' A. attribuisce a Francesco la traduzione della *Calunnia* di Luciano. Adempiendo la promessa fatta, Francesco corresse poi la traduzione delle Omelie del Crisostomo, e la spedì a Cosimo. E qui l'A. combatte la congettura del Fabricius e d'altri scrittori che il Griffolini emendasse e rendesse più elegante la traduzione circa tre secoli prima eseguita da Borgondio giudice pisano.

Nel 1461 il papa conferì al Griffolini un benefizio ecclesiastico a Castiglion fiorentino, e la signoria appena ne ebbe notizia scrisse al papa perchè revocasse la nomina fatta; e nel 1462 (2 novembre) il Griffolini scriveva a Cosimo de' Medeci lamentandosi che, per interposizione della Signoria di Firenze, non avesse avuto effetto una sentenza a favor suo e a danno del Marchese Cerbone, che aveva assassinato e spogliato dei beni il nonno materno di Francesco.

Nei primi del 1463 cangiarono le sorti del Griffolini per l'ufficio di scrittore apostolico datogli da Pio II, il quale gli ordinò di completare la traduzione dell' Iliade intrapresa dal Valla e di tradurre l'Odissea. La versione dell'Odissea del Griffolini rimase inedita e fu dimenticata. Ugualmente dimenticata fu la parte avuta dall'Aretino nel completare la versione dell'Iliade. E l'A. qui fa piena luce.

Alla morte di Pio II, il successore Paolo II sciolse il collegio degli abbreviatori, ed il Griffolini ricadde nell'indigenza. Per opera del Panormita fu chiamato alla corte di Napoli, dove sembra che facesse non breve dimora. L'A. non ha potuto stabilire nemmeno con approssimazione l'anno della morte del Griffolini: solamente v'è notizia che egli, cavalcando verso Napoli, cadde e morì sul colpo.

Conchiude il M. rammentando quale confusione sui *Franceschi Aretini* fecero Gabriele Scarmagli, Angelo Maria Bandini, Stefano Fabrucci, ed il Fabroni, e come solo Iacopo Morelli credè in due differenti Franceschi, ed il Vahlen diffuse nuova luce sulla questione. E aggiunge: « Raccogliendo adesso le poche notizie già conosciute « e diverse trovate di nuovo sul Griffolini atrocemente perseguitato « dalla sventura, spero d'avere concorso a squarciare le tenebre che « ancora avviluppavano la memoria d'un umanista non brillato fra « gli astri di prima grandezza, ma degnissimo d'esser ricordato per la « parte avuta nel diffondere la cultura e rendere familiari ai contemporanei opere greche d'alta importanza. Francesco segnalatosi collo studio e colla dottrina merita altresì d'esser portato ad « esempio per le virtù dell'animo: egli modestissimo lottò coraggiosamente coll'infortunio, lottò e vinse, conservandosi sempre « buon figlio e buon fratello, instancabile nel procurare con amorevole cura di far dimenticare alla madre e alla sorella le funeste « conseguenze dell'inconsiderata audacia paterna » (p. 48).

Io ho in breve riassunti i resultati, ai quali, con pazienti e laboriose ricerche, con una scrupolosa critica, e con un'erudizione profonda, è giunto il Mancini. È questa un'ottima monografia, che fa attendere con impazienza la pubblicazione dell'opera sulla vita del Valla.

LEONARDO BRUNI.

GIOVANNI FILIPPI. *Il convegno in Savona tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico.* - Savona, tip. Bertolotto, 1890. - In 8.°, di pp. 40.

L'opuscolo del prof. Filippi riguarda il convegno che i re Luigi XII e Ferdinando il Cattolico ebbero a Savona, nel 1507; poco dopo che il primo aveva soffocato nel sangue la rivoluzione genovese di Paolo da Novi, e mentre il secondo trascinava seco in Spagna, quasi prigioniero, il Consalvo. Fu questa circostanza del trovarsi ambedue nei loro possedimenti italiani, che fece sorgere a Ferdinando l'idea d'un abboccamento. Tuttavia, quantunque il Cristianissimo si fosse affrettato ad accettare la proposta e a designare come luogo del convegno Savona, per un istante la cosa restò incerta: chè Ferdinando si traccheggiava a Gaeta, non sapremmo per quali scrupoli. Ma finalmente la flotta spagnola, la mattina del 28 giugno, entrava nel porto di Savona, e i due re s'incontravano.

Erano frattanto venuti a Savona i messi di varie potenze italiane. Venezia vi aveva mandato Gabriele Moro e Antonio Condulmer; ma ogni ricerca negli archivî per vedere quali istruzioni avessero essi ricevuto e quali relazioni mandassero, è riuscita vana al Filippi. Da Firenze eran giunti Pier Francesco Tosinghi e Giovanni Ridolfi, per trattare dell'ormai divenuta lunga questione di Pisa; e delle loro lettere ai X di Balìa, estratte dall'Archivio di Stato fiorentino, si serve il F. anche per desumere alcune notizie intorno al convegno; ma, quanto alle trattative, essi scrivevano, il dì 29 giugno: « Se prima havamo poca speranza hora ne habbiamo qualche cosa meno ». Da Lucca erano stati mandati Bono di Bernabò e Nicolao Cenani, perchè inducessero i due re a interporsi per far entrar la repubblica in amicizia e confederazione con Firenze, a patto peraltro che questa rinunziasse « ad ogni pretesa su Pietrasanta e sua vicaria, e sul porto di Motrone ». La stessa Genova, con l'inviarvi Raffaele Fornari e Antonio Grimaldi, intendeva di fare presso il re Luigi pratiche « dirette a risolvere certe difficoltà nel pagamento del tributo, a diminuirne l'entità, ad ottenere dal re licenza di battere scudi ».

Quanto alle decisioni generali prese nell'ultimo e stretto colloquio tenutosi da Ferdinando e Luigi alla presenza del cardinal legato (1), non si è mai potuto sapere nulla con esattezza. Gli ambasciatori fiorentini, così oculati e profondi, informavano subito la Signoria che, circa l'affare di Pisa « intendesi hanno capitolato « insieme di nuovo, ma per ancora non eschano fuori i particolari »; che, circa le controversie fra Venezia e il Cattolico, non si era venuti ad alcun accomodamento, nonostante le molte pratiche di re Luigi, « perchè ciaschuna delle parti sta in sul tirato e in su « l'honorevole »; che al Papa veniva accordato « di poter procedere « in quel modo li paressi » contro Bologna ed i Bentivoglio. E gli scrittori contemporanei, come l'Abati e Jean d'Autun, non sembrano darsi la minima cura di conoscere le decisioni politiche, che furon prese. « Eppure (nota molto giustamente il F.) nel loro colloquio « il Cattolico ed il Cristianissimo si erano occupati delle cose d'Italia, « ed avevano da una parte gettate le prime fondamenta della lega di « Cambrai (2), dall'altra risoluta, per quanto era in loro, la questione « Pisana. Ciò si comprese dalla natura degli avvenimenti posteriori ».

Il 2 di luglio partì finalmente da Savona il Cattolico, e il giorno appresso Luigi di Francia. L'uno e l'altro lasciarono ai Savonesi dei privilegi, che il F. qui pubblica in appendice. Ferdinando concedeva loro piena esenzione da ogni gravezza o rappresaglia che potesse essere bandita da lui o da' suoi ufficiali contro la repubblica di Genova; concessione che, graditissima ai Savonesi, fu poi confermata nel 1519 dalla regina Giovanna d'Aragona. Luigi XII poneva la città sotto la sua protezione, vietando ai Genovesi di combatterla in qualunque modo senza sua licenza, ma non affrancandola dal dominio di questi; ordinava che essa non abbia a pagar più la tassa per le galere, che riceva tosto i beni perduti ec.; infine accordava a tutti i Savonesi piena cittadinanza francese. Ma il privilegio del Cristianissimo fece accendere prima questioni, e poi guerra, fra Genova e Savona, da tanto tempo rivali.

Firenze. G. R. Sanesi.

---

(1) Qui il F. osserva, pag. 19: « Siccome con questo nome i due ambasciatori di Firenze chiamano sempre il cardinale di Rouen, è a credere che questi, e non il cardinale di Santa Prassede, come parve al Guicciardini, sia stato presente al colloquio dei due re ».

(2) Questa congettura del F. è resa sempre più probabile, è anzi quasi ridotta a certezza da un documento pubblicato dal sig. De Maulde La Clavière, e riferito dallo stesso F. nel suo articoletto: *Ancora del Convegno di Savona* (in *Atti e Mem. della Soc. stor. Savonese*, v. II); nel qual documento il re Luigi XII « con giuramento solenne promette al papa, a Massimiliano e all'Aragonese, di non fare per sei mesi alleanza con alcun altro principe, nè di tentare nulla a danno di quelli, ma di restare con loro unito come da *artissimo federe* ».

Alfonso Professione. *Dalla Battaglia di Pavia al Sacco di Roma.* Parte I. *Dalla Battaglia di Pavia al Trattato di Madrid.* - Siena, tip. dell'Ancora, 1890. - In 8.°, di pp. 80.
— *Giulio Alberoni dal 1708 al 1711.* - Ivi, 1890. - In 8.°, di pp. 82.

Questi due lavori del Professione non debbono sfuggire all'attenzione degli studiosi di storia, sia perchè condotti in buona parte su documenti inediti raccolti e compulsati con diligenza in vari archivi, sia perchè inspirati da quella coscienza e serenità di giudizio che rendono utili veramente così i documenti, come le induzioni o le deduzioni che su questi si fondano.

I.

Nel primo lavoro si studia il momento importantissimo nel quale, subito dopo la battaglia di Pavia, ebbe principio il predominio spagnuolo in Italia, e come allora gl'Italiani, pur sentendo il pericolo e il danno della imminente servitù, e tentando con vane aspirazioni e con intrighi di scongiurarlo, vi si adattassero infine con ignavia e cecità irreparabili. Perciò Lodovico Canella in una delle sue molte lettere inedite della Biblioteca Capitolare di Verona, esclamava: « io penso che il principale fondamento che faccino (gl'imperiali) per insignorirsi d'Italia sia sopra il poco animo che « hanno in tante occasioni conosciuto in quelli che la governano » (p. 10). Notevole poi tutto quanto si riferisce alla dubbia e timida politica di Clemente VII, ed ai negoziati intralciatissimi per una lega fra i potentati italiani da contrapporre alla soverchiante potenza di Carlo V; notevolissime le particolarità sulla congiura del Morone, del quale meglio risaltano le ambizioni personali, i raggiri e le *girandole*, per usare la parola efficacissima del Guicciardini; mentre sempre più trista e vergognosa si rivela la condotta del Pescara. Del resto sembra che il papa avesse forse pel primo l'idea di una lega, e di conferire al Pescara il regno di Napoli, quatunque di tutte quelle mene e della celebre congiura fosse l'autor vero e l'anima il subdolo cancelliere, ch'ebbe sopratutto a cuore di gratificarsi ora l'uno ed ora l'altro padrone, i Francesi, il duca Sforza, ed infine l'imperatore.

Ripete il P. che se invece del Pescara si fosse scelto per capo dell'impresa Giovanni delle Bande Nere, avrebbero avuto effetto le nobili aspirazioni colle quali il Machiavelli conchiude il suo *Principe;* ma in mezzo a quella profonda degenerazione del carattere nazionale, che cosa sapeva o poteva fare l'ultimo dei capitani di ventura, con tutto il suo valore ed i suoi ideali di fortissimo condottiero di bande? quali erano i suoi fondamenti e i sostegni e l'autorità o la politica grandezza? Nè lui, nè il Pescara, nè il Valentino, nè altri di quei tirannelli, o di quei soldati, pei quali, più o meno, la guerra, e qual guerra, era un lucroso mestiere, potevano essere salute d'Italia, perchè le ambizioni personali, le aspirazioni individuali non possono di per sè stesse crear nulla di grande, e molto meno la forza e la grandezza di un popolo.

II.

Il secondo lavoro del Professione studia i principî della carriera di una delle più straordinarie ed enigmatiche figure del secolo XVIII, il Cardinale Alberoni. Colla scorta di non pochi documenti inediti, fra i quali il curioso « Ragguaglio distinto dello incontro delle LL. MM. » cioè di Filippo V e di Elisabetta Farnese; ci si mostra anzitutto l'Alberoni in compagnia del Vendôme, eppoi in Spagna con mirabile sagacia conchiudere il parentado fra il re e la Farnese, adoprando a tale effetto anche l'influenza della Principessa Orsini, la quale si lusingava di trovare nella nuova regina un docile istrumento della sua politica, mentre invece fu da Elisabetta, incoraggiata ed aiutata dall'astuto e fedele diplomatico, spodestata e remossa dalla corte. Questo colpo di Stato femminile, impossibile senza l'opera alacre dell'Alberoni, che se la intendeva col Duca di Parma suo signore; nonchè il viaggio della sposa, la fiacca indole di Filippo V, gli sdegni della Orsini, quando si vide giuocata, ed in genere le condizioni della corte di Madrid sono assai bene lumeggiate in queste pagine, nelle quali la narrazione scorre chiara e piacevole, mentre nell'altro lavoro la forma può sembrare talora un po' ravviluppata e pesante.

Conchiude l'A. promettendo in una prossima monografia di farci conoscere l'Alberoni « politicamente grande »; noi, per altro, se dagli effetti grandi e durevoli deve riconoscersi la grande politica, ci contenteremo, almeno fino ad evidente prova in contrario, di ritenerlo per il più insigne avventuriere politico di un'età, che agli avventurieri più accorti ed audaci prodigava non di rado onori singolari, popolarità e ricchezza.

Firenze. G. Rondoni.

D.r Gaetano Capasso. *Un abate massone del secolo XVIII (Antonio Jerocades). - Un ministro della Repubblica partenopea (Vincenzo de Filippis). Un canonico letterato e patriota (Gregorio Aracri).* Ricerche biografiche. - Parma, Tip. Ferrari e Pellegrini, 1887. - In 8.°, di pp. 76.

Il presente volumetto appartiene alla serie di utili lavori con cui varî studiosi si adoperano a rifare, su documenti, la storia, sempre in gran parte leggendaria, degli uomini che ebbero mano nei rivolgimenti di Napoli in sul finire del secolo XVIII.

L'abate Antonio Jerocades di Pargalia, nato nel 1738 e morto nel 1805, ebbe un tempo fama grandissima e scrisse numerose opere in prosa ed in verso. Uomo d'ingegno mobile e fantastico, facile improvvisatore, appassionato fautore delle idee umanitarie del settecento, rappresenta assai bene l'ottimismo e l'irrequietezza dell'età sua. Tanto dal seminario di Tropea quanto da quello di Sora, dove era insegnante, fu espulso per accuse d'immoralità e d'irreligione. Nel 1771, recatosi a Marsilia, vi s'iniziò nei riti della massoneria, che propagò quindi a Napoli e in Calabria, tra il '73 e il '92, e che celebrò sotto tenue velo nel poema allegorico intitolato: *Paolo o della umanità liberata* (1783) e nelle canzoni della *Lira focese,* pubblicate dopo un secondo viaggio che fece nel 1784 alla metropoli della Provenza, colonia degli antichi Focèi. Queste ed altre operette gli suscitarono avversarî ed aspre polemiche; ma ebbe pure insigni amici e patroni, primo dei quali, quand'era ancor giovane, l'ottimo abate Genovesi, e poi il Filangeri, il Pagano, l'ab. Saverio Mattei. Ottenne favore anche presso la Corte, la quale com'è noto, prima della rivoluzione francese, si atteggiava a riformatrice: il *Paolo* era dedicato al Re, di cui diceva nella Lira:

Questa fiamma e questa luce
Più nascosta a lui non è.

Carolina poi v'era rappresentata come protettrice della massoneria:

Venne al Tempio l'augusta Regina
E ci disse: miei figli cantate:
Ma la legge, ma il rito serbate,
Ma si accresca del soglio l'onor.
Io vi salvo dall'alta ruina.
. . . .
Io vi rendo la pace del cor.

Pel ritorno dei Sovrani da Vienna nel '91 compose una cantata, e in quell'anno stesso fu nominato professore onorario di filologia nell'Università, e poi nel '93 sostituto alla cattedra d'economia e commercio. Ma intanto erano mutati i tempi e gli umori. Involto nei processi del '94, fu carcerato dalla seconda giunta di Stato, e tra il '97 e il '98 gli fu strappata una confessione che riuscì funesta ad altri imputati. Negli ultimi giorni della Repubblica del '99, il General Matera che marciava contro le bande del Ruffo, trovò il vecchio massone in un ritiro a Cardinale, e trattolo di là lo indusse ad infiammare con discorsi e con canti l'amor patrio delle sue genti. Dopo la sconfitta fu di nuovo rinchiuso in prigione, dove fece amicizia con Guglielmo Pepe, che ci ha lasciato di lui un pittoresco ritratto; poi andò esiliato a Marsilia, donde si restituì nella sua Calabria; ma non v'ebbe ancor pace; perchè, accusato di idee sovvertitrici, fu relegato per l'ultima volta in un convento a Tropea; quivi, infermo e acciaccato nel corpo, ma esaltato di mente, visse improvvisando, predicando e litigando coi frati, fino al novembre del 1805.

Tutt'altra natura d'uomo fu Vincenzio De Filippis, calabrese anch'egli (poichè nacque a Tiriolo nel 1749), e anch'egli discepolo del Genovesi che l'ebbe carissimo. Perfezionatosi nelle discipline scientifiche all'Università di Bologna dove aveva ottenuto per concorso un posto di studio, insegnò poi matematiche dal 1787 al '93 nel Liceo di Catanzaro. Gettato in carcere tra *i rei di Stato* nel '95, egli, dopo la istituzione del governo democratico, venne eletto all'importante ufficio di vigilare le entrate pubbliche, e quindi posto a capo del Ministero dell'interno. Difese pure colle armi in mano la cadente Repubblica; e da ultimo fu tra coloro che rifugiatisi nei Castelli, furono trattenuti prigionieri e messi sotto giudizio, non ostante la Capitolazione giurata. Morì sulla forca il 28 novembre 1799. Il nome che godè di valente scienziato non è raccomandato ad alcuna sua opera a stampa; lasciò bensì varî lavori inediti posseduti tuttavia dai suoi eredi.

Gregorio Aracri, che è il terzo calabrese di cui ragiona il D.r Capasso, non ebbe parte nelle faccende politiche se non accidentalmente, ma fu un dotto cappuccino nato a Stalletti, villaggio non lontano da Squillace, nel 1749. Amantissimo dello studio, e versato soprattutto nella teologia e nella filosofia, scrisse a ventun'anno un opuscolo erudito (fortunatamente rimasto inedito) per provare l'esistenza della magia. Ma un viaggio a Napoli fatto nel '77 lo mise in relazione col Filangeri, col Pagano, col Baffi, col Grimaldi e con altri liberi ingegni che lo iniziarono a più moderna coltura. Nominato lettore di filosofia e di teologia nel seminario vescovile di Catanzaro, tenne quell'ufficio dal '79 all'85 e pubblicò varie opere pedagogistiche d'etica e di matematica. I suoi *Elementi di diritto naturale,* stampati nel 1787, nei quali esponeva una dottrina morale e giuridica fondata sull'amor proprio, dettero occasione a lunghe controversie. Il libro fu messo all'Indice; ma egli persistè a propugnare con nuovi scritti le sue opinioni. Quando la rivoluzione penetrò nelle Calabrie, e fu piantato a Catanzaro l'albero della libertà, l'ab. Aracri (che già dal governo regio era stato secolarizzato al pari dei confratelli del suo ordine) invitato dal popolo pronunziò un'arringa, tra le generali acclamazioni. Ma presto, venuta la reazione, pagò il fio del momentaneo trionfo; e dovette per due anni interi andar peregrinando di nascondiglio in nascondiglio, soffrendo persino la fame, mentre la sna casa era saccheggiata e la famiglia dispersa. Nel 1801, approfittando dell'indulto, potè tornare a Catanzaro dove dette lezioni private: e dopo il 1806 ebbe cospicui uffici nella Chiesa di Squillace e nel Collegio di Catanzaro, pel favore dei governi napoleonici di Giuseppe e di Gioacchino. Morì nel 1813, dopo aver ripubblicato gli *Elementi di diritto,* ed altri precedenti suoi scritti. Anche nella poesia, di cui si dilettava, mostrò facile vena e gusto classico. E la vita di lui, come quella di altri uomini non sommi, ma non volgari, è giovevolissima (secondo che ben dice il nostro A.) a conoscere nei diversi aspetti la storia del pensiero e della società civile.

Le biografie sin qui analizzate sono condotte con cura su carteggi privati e su documenti dell'Archivio di Napoli e di archivi speciali. Pur troppo sono scarsissime pel De Filippis le notizie raccolte; ed anche rispetto agli altri due non mancano incertezze e lacune. Ma il D.r Capasso lavora con buon metodo, e, se pure qualche sua congettura potrebbe essere espressa in forma più dubitativa, non dà mai per sicuro ciò che non sia provato. Vanno dunque lodate le sue ricerche; e vorremmo che egli correggesse, con ugual criterio, tutte le *Vite* del D'Ayala.

A. F.

FEDERICO CONFALONIERI. *Memorie e lettere, pubblicate per cura di* GABRIO CASATI. - Milano, Hoepli, 1889-1890. - Due vol. in 16.° di pp. 298 e 424.

Tra gli orrendi martirii dello Spielberg il conte Federico Confalonieri scrisse di nascosto le proprie *Memorie;* fatto da tutti ignorato, fin che il Tabarrini non ne pubblicò un saggio nel 1879 « come documento storico importantissimo » (1). E, in vero, per più conti, notevole è quel saggio, che prova quanti sforzi facesse l'Austria e con quale arte gli si ponesse attorno per strappare dalla sua bocca, non solo i particolari della cospirazione del 1821, della quale il Confalonieri fu l'anima in Lombardia, ma « bensì le « prove della connivenza del principe di Carignano, supponendo « che egli dovesse esserne informato meglio di ogni altro ». Il Confalonieri non si lasciò sedurre dalle lusinghe, nè spaurire dalle minaccie, ed è appunto per questo che allo Spielberg fu trattato con severità maggiore de' compagni. Degli atroci dolori che vi sofferse son eco fedele le *Memorie*, che molto aggiungono di nuovo alla storia di quel sepolcro di vivi, che gl' Italiani da lungo tempo hanno appresa dal Pellico e dal Maroncelli, dall' Andryane, dal Foresti e dal Pallavicino; storia che forma uno de'più lugubri episodî del nostro risorgimento. Il Confalonieri tocca anche de' casi della sua vita prima della prigionia, e di questi casi parecchi si collegano in modo strettissimo appunto colla storia del risorgimento nazionale, come la parte che ebbe nella nefasta giornata de' 20 aprile 1814 a Milano, che finì coll' eccidio del Prina; l' essere andato a Parigi colla Deputazione che chiese indarno alle Potenze alleate l' indipendenza del Lombardo-veneto; e soprattutto poi la cospirazione del 1821.

---

(1) TABARRINI. *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici, memorie.* Firenze, Barbèra, 1879; pp. 155-188.

Minore importanza hanno le *Lettere*, che si dividono in due parti: quelle scritte da lui, e quelle indirizzate a lui. Le prime sono centoventi, e dal 30 aprile 1814 vanno al 30 novembre 1846; le seconde ascendono a sessantasei, cominciano col 16 novembre del 1812 e finiscono col 29 ottobre del 1845. E dico che hanno importanza minore, perché, sì le une, come le altre, in grandissima parte già furono stampate negli epistolarî del Pellico, del Foscolo, del Manzoni e del Capponi, e parecchie ne mise alla luce il Cantù in questo nostro *Archivio* (1). Non mancano però d'interesse quelle alla moglie, che son tutte quante inedite, e in buon numero. Alla diligenza dell' editore due ne sfuggirono tra le scritte da Federico, una tra le indirizzate a lui; lettere, che tutte e tre vennero fatte di pubblica ragione l'anno 1848 in un libriccino divenuto rarissimo (2). Le due prime furono scritte da Milano il 2 maggio e il 30 ottobre del 1844; una è indirizzata alla sig. Gioconda Zanatta-Ferrini, l'altra ad Antonio Solera, già compagno del Confalonieri allo Spielberg, e dall' Andryane, con la leggerezza che gli era propria, atrocemente e ingiustamente calunniato. In quella alla Zanatta-Ferrini si legge: « mi faccio un vero dovere di dichiarare quanto « segue: che a me non constò mai, durante il mio soggiorno allo « Spielberg, prova alcuna atta a fondare l'accusa che trovasi nelle « Memorie di Andryane a carico del sig. Solera; che nessuna prova « nemmanco me ne risultò in seguito dopo la lettura delle dette « Memorie; che la maniera sconveniente e sfavorevole onde par-

---

(1) Cantù. *Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo;* Serie III, tom. XXIII, p. 80 e segg.

(2) *Risposta di* Antonio Solera *alle calunnie appostegli dal sig. Andryane nel suo libro: Mémoires d'un prisonnier d'état au Spielberg.* Brescia, tip. del Pio Istituto in S. Barnaba, 1848; pp. 35-39.

« lavasi in esse Memorie di varii de' nostri compagni d'infortunio, « a raffronto tanto più dell'indebito e smodato favore con cui eravi « parlato di me, fu cagione che io mi credessi in istretto dovere « di manifestarne particolarmente coll'Andryane istesso e pubbli- « camente con quante persone mi occorse di parlarne la mia « più alta e dolorosa riprovazione ». Sarebbe stato bello e pietoso il ripubblicare queste due lettere di Federico, e l'altra del Solera a lui, e aggiungervi in nota che l'Andryane stesso nel 1859 fece ammenda del fallo, ma pur troppo quando il Solera, già morto, più non poteva rallegrarsi della tarda giustizia resa all'infamato suo onore (1).

Massa. GIOVANNI SFORZA.

RÖHRICHT (R.) *Bibliotheca Geographica Palæstinæ, Chronologisches Verzeichniss* (Catalogo cronologico della Letteratura relativa alla Geografia della Terra Santa dal 333 al 1878). - Berlino, Reither, 1890. - In 8.° gr., di pp. XX-744.

Una bibliografia di opere e scritti geografici sulla Terra Santa era stata già pubblicata nel 1867 a Lipsia da Titus Tobler, completa quanto portavano le cognizioni di quel tempo; l'autore di cui ora ci occupiamo l'accrebbe nel 1880 di più di mille articoli, ed ora egli stesso ce ne presenta una nuova generale e pienamente rifusa, il cui titolo sta qui a capo. Questa comprende 3515 opere a stampa o a penna dall'anno 333 a tutto il 1878, alle quali è aggiunta in fine la *Cartografia*, ossia una serie di 747 carte geografiche o nautiche sul medesimo soggetto. Per chi desideri discendere ancora ad anni più recenti, può giovare la *Bibliographie* del non mai abbastanza compianto conte Riant, pubblicata in Appendice agli *Archives de l'Orient Latin* in due fascicoli (I, 1878-81; II, 1881-83). In questa stessa *Bibliographie* il lettore troverà più particolareggiate alcune notizie di pubblicazioni genovesi, che il Röhricht non aveva potuto citare che in complesso; e sono i documenti del secolo XIII sulle proprietà dei Genovesi in Acri e Tiro, su contratti da notari genovesi rogati a Beyrut e a Lajasso d'Armenia da me editi, ed un contratto di noleggio a Genova per conto della Crociata di San Luigi, edito dal Belgrano.

---

(1) Cfr. Lettera di A. Andryane all'ab. Francesco Regonati, a p. 303 del vol. I delle *Memorie d'un prigioniero di stato nello Spielberg, di* ALESSANDRO ANDRYANE, *compagno di prigionia di Confalonieri e Silvio Pellico; unica traduzione italiana, con aggiunta di documenti inediti e rari non compresi nell'originale francese, pubblicata coll'assenso dell'autore dal prof. ab.* FRANCESCO REGONATI. Milano, Sanvito, 1861; in 12.°

Il Dott. Röhricht, che abbiam potuto encomiare già due volte in questo stesso periodico (1), col nuovo suo lavoro ha reso un vero servigio ai dotti di tutto il mondo civile, perchè questa Bibliografia comprende anche le opere scritte in ebraico, arabo, greco, slavo, ungherese, coi relativi titoli trascritti dall'originale in lettere latine e tradotti in tedesco. La stampa di tanti nomi in lingue diverse, per quanto arrivano le nostre scarse cognizioni, ci sembra abbastanza esatta; il che porge buon saggio della diligenza dell'autore e degli editori; sebbene non manchino errori tipografici, difficilissimi, per non dire impossibili a pienamente evitare. Per ogni opera o scritto sono additate le edizioni varie anche posteriori al 1878, vi sono richiami agli altri articoli relativi nello stesso libro e ad altri autori e rassegne che ebbero occasione di ragionarne. Notevole segnatamente l'indicazione dei codici e manoscritti che si conservano nelle Biblioteche od Archivi col loro numero di posizione.

Il libro è dedicato alla memoria del lodato Conte Riant, da cui egli, come tutti noi, riconosciamo incoraggiamenti, aiuti e materiali ad ogni lavoro, e di cui ha pubblicato una affettuosa necrologia in altro periodico (2). La prefazione indica e ringrazia i benevoli Corrispondenti che da ogni parte d'Europa gli comunicarono notizie pel suo bisogno; segue il Catalogo delle fonti più importanti che egli ha potuto consultare in proposito, e sono in numero di centotrentaquattro. Corredano e terminano il libro indici diligentissimi alfabetici: i nomi cioè degli autori, gli anonimi o gli *incipit*, i nomi dei luoghi, gli Archivi o Biblioteche ove il manoscritto è conservato, infine l'indice *Variorum*, ossia il diverso aspetto sotto il quale possono considerarsi le materie trattate in quelle opere: in scienze naturali, in industria e commercio, etnografia e statistica, ordini cavallereschi, missioni.

Così il contenuto è degno della vasta erudizione e della indefessa operosità dell'illustre autore, da cui il soggetto della Terra Santa è coltivato con perfetta competenza e con sempre nuove e maggiori pubblicazioni dopo quelle che nelle nostre precedenti rassegne avevamo accennato. In questo libro ciascuno può agevolmente trovare ciò che più torna ai propri studi, e formare da sè la bibliografia della propria nazione o provincia. Gli Italiani non hanno motivo di vergognarsi di povertà, sebbene disgraziatamente colà ove furono i primi, devono ora adoperarsi a tutto potere per non rimanere gli ultimi.

---

(1) Serie IV, vol. VII, p. 251-57 1881 e Serie V, vol. III. p. 105-6 1889.

(2) Nella *Zeitschrift des Deutschen Palaestina-Vereins*, XII, 74-82. Anche il nostro Belgrano ne ha dettato affettuosa commemorazione nel *Giornale Ligustico*, 1889, pp. 142-46.

Noi ci confessiamo insufficienti per dottrina ad indicare le lacune che possono trovarsi in questa Bibliografia così ricca e condensata; tuttavia ci corre alla mente un lavoro che altra volta suggerimmo al Conte Riant pei suoi *Archives,* ma che difficoltà ed altre occupazioni c'impedirono di portare a compimento. È questo l'*Itinerarium de Brugis* del XIV secolo, una cui copia del 1500 si conserva nella Biblioteca dell'Università di Gand in un Codice membranaceo (n.° 13 del Catalogo), carte 107 a 120. Ivi sono più itinerarii partendo da Bruges a Terra Santa, uno per Venezia, un altro per Genova colle miglia indicate da luogo a luogo e la loro somma da Venezia, da Genova e da Bruges a Gerusalemme. L'ha edito il Lelewel, *Géographie du moyen âge, epilogue*, Bruxelles, 1854 pp. 283-308, ma confessando che il manoscritto è difficile a leggersi, la copia è errata o dubbia talora nella trascrizione delle cifre o dei nomi di luoghi. L'acuto Polacco si è adoperato a chiarirlo coll'aggiungervi la corrispondenza in nomi moderni, ma pur troppo quel codice avrebbe bisogno di una mano maestra per restituirgli tutto il suo valore.

Quanto alla parte genovese non avremmo nulla da aggiungere, salvo forse il piccolo Periodico mensile, *La Gerusalemme,* che in questa città per la tipografia arcivescovile si pubblica fin dal 1876, in 8.vo, e conta ora quindici anni di vita, a cinquanta centesimi l'anno, forse il più economico Giornale del mondo. Il Conte Riant l'ha già annunziato nella sua *Bibliographie del Orient latin* (II, p. 119) ove è anche cenno di alcune delle materie trattatevi dal 1881 al 1883. Per dire il vero, questo Periodico s'indirizza, più che alla scienza, alle anime pie, e non bada soltanto alla *Gerusalemme terrena;* ad ogni modo va inserendovi corrispondenze e notizie direttamente pervenute dalla Terra Santa. Ne è direttore il ch. oratore e sacerdote senese Don G. Olmi, il quale anche ha passato cinque volte la settimana santa colà, ed ha stampato le relazioni de'suoi viaggi insieme a prose e poesie sul Carmelo (1). È anch'egli che trovata la quasi ignota traduzione italiana dell'*Adricomius* (n.° del Catalogo del Röhricht 790), l'ha comunicata all'erudito nostro canonico Grassi e ne rese possibile la nuova edizione colla riproduzione della Tavola topografica di Gerusalemme.

---

(1) Olmi (Gaspare), *Memorie del mio pellegrinaggio in Palestina,* 1872. Id. del *secondo,* 1873. Id. del *terzo,* 1874. Id. del *mio quarto,* preceduto dalle Memorie di altri pellegrinaggi, 1876, tutte stampate a Modena,

In una Bibliografia geografica non possono entrare propriamente le storie sulla Terrasanta, a meno che ivi si contengano notizie particolareggiate di topografia, miglia, distanze ec. Sotto quest'ultimo aspetto l'autore ha ben fatto di comprendervi il nostro annalista Caffaro, la cui edizione compiuta e eruditamente illustrata esce finalmente ora per cura del nostro Belgrano nelle splendide pubblicazioni dell'Istituto storico italiano (1). A tale proposito noterò un manoscritto membranaceo, appartenente già alla antica Biblioteca della Città di Parigi, segnato col n.° 315, ma poi disgraziatamente scomparso; secondo una indicazione del sig. Tardieu il racconto terminava coll'anno 1293 e il titolo del codice era: *Histoire de Gênes et de Jerusalem.* Queste due circostanze, del titolo e del fine del racconto, ci rendono assai probabile che quel codice contenesse gli Annali del Caffaro e de'suoi Continuatori, forse in traduzione francese, se però il solo titolo non fu tradotto per uso del Catalogo. Della prima Crociata fino alla elezione a re di Goffredo e fino al ritorno a Genova di Guglielmo Embriaco il nostro Archivio di Stato sotto il n.° 78, carte 21-37, contiene un manoscritto cartaceo della fine del sec. XV, del quale il Conte Riant ha fatto trarre copia e mi scriveva che ci trova particolari curiosi e differenti da quelli comunemente noti, di un valore dubbio, ma meritevole di maturo esame.

Faremo ancora cenno di un Periodico che non entrava nel cerchio degli anni stabilito dal Dott. Röhricht, essendo più recente, ma che può servire per appunti futuri. Alludo alla *Scuola Cattolica,* Rivista italiana mensile di Milano, in cui fino al 1890 stanno già diciannove lettere dell'arciprete Carlo Ronchetti scritte dalla Terrasanta col titolo: *a Gerusalemme, a Gerusalemme.*

Ritornando al Dott. Röhricht, la sua Cartografia è un primo tentativo di questo genere a cui egli esitava a por mano, ma ne fu incoraggiato, e ha fatto bene ad imprenderla. Forse sarebbe a distinguere fra le carti speciali della Terra Santa e quelle geogra-

---

Tipogr. dell'Immacolata Concezione. *Il mio quinto pellegrinaggio in Palestina,* Genova, Tip. Arcivescovile, 1879. - Olmi, *Otto giorni sul Carmelo,* Modena, ut supra, 1872, ec.

(1) *Fonti per la Storia d'Italia. Annali Genovesi di Caffaro e de'suoi Continuatori dal 1099 al 1293.* Roma, 1890, Vol. I, con 13 Tavole illustrative, grand' 8.vo. Saranno quattro volumi.

fiche o nautiche le quali comprendono l'intero Mediterraneo, hanno unita naturalmente la costa della Siria e Palestina, e, specie nel medio evo, non vi manca mai il nome o il posto di Gerusalemme, considerata in quei tempi centro e *medium* della Terra; cosa infine non tanto lontana dalla verità perchè se non lo è della Terra è centro e *medium* della storia; e bene alcuni moderni geografi si studiano di ritornarvi, fissando in essa il principio delle longitudini, ed evitando anche con ciò le gare d'amor proprio fra le più illustri nazioni. Voler rifare un Catalogo intero di queste carte generali, nautiche o no, ci sembra impresa troppo ampia per un soggetto parziale come è il presente, ma tanto più importa avere una serie compiuta delle carte particolari sulla Terra Santa che riesce già da per sè sola un lavoro non tanto facile. Di quest'ultima specie noi, che abbiamo cercato per le Biblioteche ed Archivi con insistenza le carte di navigazione, non ricordiamo che una Tavola sulla Giudea, veduta nell'Archivio fiorentino di Stato e che ci parve presso a poco della fine del secolo XIII ma di cui, come estranea ai nostri studi, per allora non abbiamo presa più particolare conoscenza.

Intorno alla Cartografia dell'autore ci occorsero poche cose a notare. La carta del genovese Pietro Visconte (n.° 21 del Catalogo) è da distinguere da altra del medesimo autore; quella che è del 1311 è un recente acquisto del testè nominato Archivio di Stato ed è la più antica di tutte le carte segnate con data (1); laddove l'altra conservata nella imperiale di Vienna, e un di cui esemplare è al Museo di Venezia è del 1318 e forma un atlantino di più carte. Parimente è un atlantino quello del Pizigani all'Ambrosiana dell'anno 1373 (n.° 24 del Catologo) mentre la splendida carta dello stesso autore è al Museo di Parma ed è del 1367. Inoltre la imitazione che si pretende fatta dal Pizigani di una carta di Marin Sanuto, ora dagli stessi dotti francesi, e credo anche in generale, è considerata una falsificazione, probabilmente di provenienza del troppo celebre Libri.

Genova. CORNELIO DESIMONI.

Un mot sur l' « *Antiphonale missarum* ». - Solesmes, Impr. Saint-Pierre, 1890. - In 8.°, di pp. 36.

Ai Benedettini di Solesmes, benemeriti editori della *Paléographie musicale* (Cfr. *Arch. stor. ital.*, 1890, V, 417-420) non isfugge alcuna questione, alcuna ricerca, che in qualche modo si connetta colla storia della musica ecclesiastica nel medio evo, e in specie col canto gregoriano, alla cui ricostituzione secondo le sane tradizioni storiche, tecniche e liturgiche, si sono consacrati con fervente zelo. Certo, in queste loro fatiche si palesa principalmente un intendimento religioso; ma bisogna anche dire che le ricerche e gli studî sono condotti con grande diligenza, con ottimo metodo scientifico.

---

(1) Fu illustrata dal prof. CESARE PAOLI nell'*Archivio storico ital.*, 1881, VII, pp. 381-384.

Ne dà una prova quest'opuscolo, che tratta di una questione di molta importanza per la storia della liturgia, e conseguentemente per quella della notazione musicale ecclesiastica. L'Antifonario romano, conosciuto comunemente sotto il nome di Gregoriano, è proprio opera di S. Gregorio Magno? ovvero, tenuto conto delle obiezioni fatte da varî dotti contro questa attribuzione, deve riferirsi (se pure quel suo nome non è affatto arbitrario) ai tempi più recenti di Gregorio II o di Gregorio III (716-741)?

L'autore dell'opuscolo non tratta la questione direttamente, ma cerca di risolverla per esclusione e per approssimazione. Esaminando la serie dei salmi citati nelle Comunioni delle ferie della Quaresima, osserva, con molta lucidità e precisione, che nella prima fattura dell'Antifonario, quella serie corrispondeva ai primi ventisei salmi in ordine regolare; che più tardi vi si sono interposte citazioni di altri salmi; che ad alcune delle primitive citazioni di salmi, tolte via, si sono sostituite antifone tolte dai Vangeli. Ora queste mutazioni, che già si trovano nei codici più antichi dell'Antifonario, rimontano tutte (come l'Aut. dimostra con varî riscontri di storia liturgica) a un'epoca anteriore a Gregorio II: onde si deduce che all'età sua l'Antifonario era stato più volte riformato; nè egli può esserne il primo autore.

Ne viene di conseguenza necessaria che il primo autore sia veramente Gregorio Magno? Questo il critico non asserisce, nè vuole asserire: ma certo le sue nuove ricerche hanno sgombrato la via in favore dell'antica tradizione. « C'est insuffisant, dira-t-on, « pour dater positivement de saint Grégoire le Grand l'Antiphona- « rie qui porte son nom. C'est plus qu'il n'en faut pour établir en « faveur de la tradition l'état de possession, contre lequel on ne « peut décidément plus invoquer le nom de saint Grégoire II ».

C. P.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

L'Ami des Monuments, N.° 9, pp. 247-260 (1889). - MÜNTZ EUGÈNE. *Les artistes français du XIV siècle et la propagande du style gothique en Italie.* Con due incisioni. - Osserva l'Aut. che, mentre vengono spesso rammentati gli artisti italiani che lavorarono in Francia, nessuno si prese mai cura di far parola dei francesi che esercitarono la loro arte in Italia: eppure non furono pochi coloro i quali nel secolo XIV dai principi e dai governi vi furono adoperati in varî lavori. Gli Angioini che sedevano sul trono di Napoli, i papi d'Avignone, i signori e le repubbliche italiane, in relazione continua colla Francia, favorirono al loro tempo gli artisti ultramontani, e furono cagione ch'essi si spargessero per la penisola. Da Napoli quindi a Milano s'incontrano nomi di architetti, scultori, orafi e pittori francesi, che vi avevano varî incarichi.

Furono architetti a Napoli Giovanni de Ynardo, provenzale, al servizio di Carlo II; Giovanni di Reims, Ugolino di Fiandra col fratello Giovanni e altri, ai quali furono commessi il tetto della badia di Montecassino e le pitture, che, come a S. Gio. Laterano, dovevano decorarlo; a Roma, il fratello di Pietro Poisson, Verano di Briande o Brioude, Guglielmo Colombier, mandati o condotti dai papi a restaurare la basilica di S. Pietro ed i palazzi apostolici; a Milano, dove numerosi concorrevano i forestieri per la costruzione del Duomo, che vi era stata iniziata nel 1386, i maestri Nicoletto di Bonaventura, Porino Loezar (forse Pietro Loisart), Giovanni Campomosi e Giovanni Mignot. Alla medesima costruzione del Duomo di Milano lavorarono gli scultori Pietro di Francia, Rolando Raniglia, Guglielmo de Veri di Francia, Anex Marchestem.

A Napoli ancora esercitarono l'oreficeria Stephanus Bonus d'Auxerre, Guglielmo di Verdelay, Richelectus de Ausuris. Roma vide i ricamatori Guglielmo e Bernardo de Frezenchis; Genova, il pittore Giannino di Francia; Pisa, Artuinus che dipinse nell'Opera del Duomo.

A Siena fu maestro del pubblico orologio e fece le inferriate del Duomo Bertino di Piero di Rouen.

Questi artisti francesi, per quanto numerosi, non erano però i soli stranieri che venissero in Italia a lavorare alla costruzione dei nostri templi e dei nostri palazzi, alla decorazione dei medesimi, ad altri diversi lavori. Altri vi vennero, specialmente tedeschi, ed erano pei Francesi emuli temibili: tali erano Firimburg, Enrico di Gamodia (E. di Gmünd), Enrico di Ensingen o di Füssingen d'Ulm, Ulrico di Frissingen, Fritz di Norimberga; Pietro di Giovanni di Friburgo, che lavorò al Duomo di Firenze dal 1386 al 1399; Pietro e Gualtiero di Monaço, Lasse d'Ungheria, architetti e scultori; Giovanni di Fiandra, maestro di specchi; Federico tedesco, Simone di Alemagna, Iacopo Conca di Brugia, pittori; Piero d'Arrigo tedesco, Ottorolus de la Magnia, Baldolus de Alamania, Giovanni teutonico, orafi; e due tedeschi che a Siena facevano le carte da giuoco. — Ai nomi dei quali lo stesso Müntz aggiunse testè (*Archivio storico dell'Arte,* III, 1890, pp. 401-402) quelli di molti altri tedeschi e fiamminghi, che nel sec. XV esercitavano a Milano, a Lucca, a Palermo, all'Aquila, a Venezia, insomma in tutta Italia, ogni genere d'arte: la scultura, la pittura e l'architettura; e copiavano perfino e correggevano i manoscritti, e stampavano libri.

Questi varî artisti contribuirono colle loro opere a arricchire l'Italia di nuovi monumenti; i quali, uniti a quelli lavorati in Francia da Italiani sotto l'influenza dello stile di quella nazione, e mandati poi in Italia; aggiuntivi tutti i prodotti francesi importati nella penisola; furono una delle prime cause del diffondersi fra noi dello stile gotico. Il quale facilmente attecchì in tutte le città, dove non era sorta una scuola nazionale rigogliosa, come quella che fioriva a Firenze e a Siena, e lasciò traccie frequenti della sua influenza in molti monumenti.

E. C.

— B. Pecci pubblica nell' **Archivio della R. Società romana di storia patria,** XIII, fasc. 3-4 (1890) una memoria col titolo: *Contributo per la storia degli Umanisti nel Lazio,* dove discorre di Antonio Volsco, Giovanni Sulpizio, Novidio Fracco, Martino Filetico. E vi premette queste parole: « Queste poche notizie, racimolate qua e là nelle pubbliche biblio-« teche da manoscritti e da vecchie edizioni dimenticate, e semplice accenno « a più completo lavoro, vorrei io dirette a provare quanto sia ingiusta « e mal fondata una tal qual noncuranza in cui è tenuta una nobilissima « parte d'Italia, quella che volgarmente chiamasi *Ciociaria* ».

— In varî fascicoli dell' **Archivio storico napoletano** (an. XIII, XIV, XV) il dott. Niccola Barone ha pubblicato, in forma di regesto, una copiosa e importante serie di *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria Aragonese.* Di tali registri, che contengono lettere regie concernenti affari esterni e interni, ne rimangono solamente sette, che vanno saltuariamente dal 1482 al 1501: il B., come prefazione al regesto, ne dà una breve descrizione. - Queste *Notizie* sono ora riunite in un libro (Napoli, Giannini, 1890. In 8.º, di pp. 140).

— Negli **Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino** il prof. Carlo Vassallo pubblica *Un nuovo documento intorno al poeta astigiano Giangiorgio Allione,* del 7 aprile 1503; e, per occasione di questo, dà nuove notizie biografiche e letterarie intorno a quel poeta.

— Col principio dell'anno corrente la **Cultura**, diretta dall'on. Ruggero Bonghi, da mensile che era, e composta di sole recensioni e notizie letterarie, si è trasformata in *Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere e arti.* Si stampa in Milano dall'editore Vallardi; ma la direzione è sempre in Roma. Auguriamo al periodico rinnovato prospera vita.

— Nel **Giornale storico della letteratura italiana**, 1890, XVI. fasc. 3, è un articolo del prof. Carlo Errera, *Ancora sull'autore del « Pecorone ».* In un fasc. preced. il dott. Emilio Gorra aveva creduto di potere identificare l'incognito ser Giovanni autore di quel libro in un mess. Giovanni di ser Fruosino, giudice fiorentino. L'E. combatte questa conclusione, mostrando l'insufficienza e in parte l'inesattezza degli argomenti addotti dal sig. G.; e v'aggiunge nuove indagini sull'epoca della composizione del « Pecorone », che egli conferma essere incominciato nel 1378, ma non compiuto prima del 1406.

— Ivi, 1891, XVII, fasc. 1, è una memoria in francese del sig. Camille Couderc, col titolo: *Les poésies d'un florentin à la Cour de France au XVI siècle.* Tratta di Bartolommeo Del Bene, che fu poeta della corte di Francia a tempo di Enrico III e di Caterina dei Medici; ne dà notizie biografiche accurate; restituisce a lui un codice della Biblioteca del Mans, che finora è stato creduto una raccolta di poesie italiane di varî autori; descrive questo codice e ne dà dei saggi; e pubblica infine poesie e lettere di esso Del Bene. — Nello stesso fascicolo il sig. Ludovico Frati discorre delle *Tradizioni storiche del Purgatorio di S. Patrizio.*

Nuova Antologia. - 1.° gennaio 1891. - F. Gregorovius. *Le grandi monarchie ossia gl'imperi universali nella storia.* = 15 gennaio. - A. Venturi. *La letteratura artistica nel 1890.* (Rassegna di pubblicazioni italiane e straniere sulla storia dell'arte in Italia.) - D. Gnoli. *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X.* (Tratta di Cristoforo Longueil (Longolio), belga, e delle contese letterarie suscitate in Roma, per avere egli espresso in una orazione giovenile un'opinione contraria alla maggior gloria dei Romani rispetto ai Galli. Continuazione e fine nei fasc. de' 16 febbraio e 1.° marzo.) = 1.° febbraio. P. Villari. *La storia è una scienza?* (Espone preliminarmente le varie teorie di dotti inglesi e tedeschi sul problema, se la storia sia arte o scienza; poi, venendo a studiarlo per conto proprio con metodo storico e analitico. discorre del concetto falso e artificioso che avevasi della storia dai filosofi del sec. XVIII; dei più recenti risvegli del metodo scientifico; dei difetti e delle esagerazioni di questo; e stabilisce nettamente e lucidamente gli elementi di cui la storia si compone: il fatto; la rappresentazione di esso; la ricerca della connessione logica dei fatti e delle leggi che li governano. In questa ultima ricerca consiste veramente la scienza storica.) - E. Masi. *Due diplomatici italiani e gli ultimi giorni del Voltaire* (Nuovo e geniale studio sul V., desunto in parte dai carteggi diplomatici degli ambasciatori di Modena e di Toscana alla corte di Francia.) = 16 febbraio. A. Franchetti. *Un romantico nella vita politica* (Studio su Cesare Correnti.) = 1.° marzo. G. Boglietti. *Il nuovo impero tedesco e il suo primo storico.* (Rassegna del libro di H. von Sybel, *Die Begründung* *des deutschen Reichs durch Wilhem I.)* 16 marzo. C. Ricci. *Dante allo Studio di Bologna.* - P. Fambri. *Dal Po alla Cernaia* (Fa la storia della spedizione di Crimea del 1855, prendendo occasione da un libro interessantissimo del generale Genova di Revel, commissario militare del re in quella spedizione.)

— È uscito in Milano, nel gennaio, il primo fascicolo del **Pensiero italiano**, *repertorio mensile di studî applicati alla prosperità e cultura sociale*, diretto dal sig. Pirro Aporti. Il *Pensiero italiano* si propone di « riprendere il cammino » già « trionfalmente e solennemente » percorso dal *Politecnico* di Carlo Cattaneo: avrà memorie originali, rassegne bibliografiche, indici ed estratti delle riviste italiane generali e speciali. Nel primo fascicolo notiamo un articolo del compianto A. Saffi *Sul Canto XIX dell' Inferno di Dante:* nel secondo *Alcuni appunti sulla possibilità di una scienza della storia* di A. Ghisleri, e uno studio su *Michele Cervantes* di A. Lo Forte Randi.

— Nel **Propugnatore**, III, i, fasc. 13-14 (1890), il D.r Flaminio Pellegrini pubblica un documento bolognese del 1270, risguardante il poeta *Guido Guinizelli podestà a Castelfranco*, e lo illustra con notizie e congetture biografiche assai interessanti. — E nel fasc. 16-17, III, ii (1890) pubblica e commenta alcune *Rime inedite dei secoli XIII e XIV, tratte dai libri dell' Archivio notarile di Bologna.* Notiamo un sonetto del 1314, che è un lamento del tardo e scarso soccorso dato dai Fiorentini ai Lucchesi assaliti e malmenati da Uguccione della Faggiuola.

— Col fasc. xi-xii dell' ann. II, uscito alla luce nello scorso febbraio, ha cessato le sue pubblicazioni la **Rassegna Emiliana di storia, letteratura ed arte**. Ne' due volumi stampati parecchie son le monografie che hanno per soggetto la storia. Nell' ann. I V. Santi tratta di *Paolo ed Alessandro Brusantini nella storia e nella « Secchia rapita »*; A. Campani illustra *La nomina di Fulvio Testi al governo della Garfagnana*; E. Costa offre de' documenti inediti riguardanti *Le nozze di Enrico IV re di Francia con Maria de'Medici;* F. Tarducci discorre degli *Usi nuziali* di Piobbico, piccolo paese tra gli Appennini, nella provincia di Pesaro; A. Solerti si occupa delle *Feste in Ferrara per la venuta di Barbara Sanseverini Contessa di Sala;* T. Sandonnini, del *Soggiorno di Calvino a Ferrara;* N. Campanini, col titolo: *Lazzaro Spallanzani, Voltaire e Federico II il grande*, prende a studiare la corrispondenza che tenne l' illustre scienziato con que' due uomini famosi; G Silingardi reca nuova luce alla storia del patrio risorgimento col suo lavoro: *Giuseppe Mazzini ed i moti delle Romagne nell'anno 1843* (*Lettere inedite*); ed E. Costa predetto porge un « contributo alla storia generale del secolo XVI » collo scritto: *La restituzione di Parma al Ottavio Farnese nel 1550, note e documenti.* - Nell' ann. II abbiamo: *Il « Pater noster » di una satira popolare contro i soldati di Gastone di Foix*, di N. Campanini; *I Signori di Correggio alle feste veneziane per Enrico III di Valois*, di A. Solerti; che prende pure a illustrare *Il terremoto di Ferrara nel 1570.*

— Nei **Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,** 21 dic. 1890, pp. 364-372, G. Zannoni pubblica e illustra sei lettere e alcuni distici di Lorenzo Valla.

— Nella **Rivista storica italiana,** 1890, fasc. III, il sig. Ireneo Sanesi, studiando criticamente *Giovanni di Procida e il Vespro Siciliano,* secondo l'Amari e i suoi contradittori, e secondo i documenti, viene a conchiudere, che sta bene togliere a Giovanni, come l'ha tolta l'Amari, l'aureola di eroe e di liberatore; ma non merita egli bensì l'accusa di tradimento. Il Vespro siciliano fu opera spontanea, fu gloria del popolo; ma non potrebbe negarsi in modo assoluto una precedente congiura di Giovanni da Procida e dei nobili; la quale se non ebbe alcuna azione immediata sulla rivolta del Vespro (che scoppiò in modo subitaneo e imprevisto) pure può avere influito indirettamente a preparare ed eccitare gli animi.

— Nella **Vita Nuova,** an. II (1890), n. 50, il D.r G. Volpi, sotto il titolo di: *Affetti di famiglia nel Quattrocento, Spigolature,* ha pubblicato alcune lettere della Clarice Orsini, moglie di Lorenzo il Magnifico, e della figliuoletta di lei Lucrezia, che sono documenti dell' « affetto di famiglia « nell'idillio domestico delle Ville medicee »; e recano nuovo contributo allo studio della vita intima delle famiglie nel Quattrocento, tanto meno conosciuta, quanto più è sopraffatta dagli splendori dell'umanesimo e dalle corruzioni cortigiane. — Dal principio del corrente anno la *Vita Nuova* si pubblica a fascicoli mensuali, e n'è editrice la Libreria R. Paggi di Firenze.

— Il fasc. 11-12 dei **Johns Hopkins University Studies in historical and political Science** (nov. dic. 1890), contiene *Seminary Notes on recent historical literature,* raccolte dagli studenti di essa Università e pubblicate da H. B. Adams. Queste note bibliografico-critiche riguardano esclusivamente l'America, e sono divise nei seguenti titoli: Storia generale d'America. Storia della colonizzazione. Storia della rivoluzione. Storia americana dal 1789 al 1860. La guerra civile. Storia della costituzione americana. Problemi politici americani. Storia locale (Nuova Inghilterra. Stati centrali. Il Sud. L'Ovest. Il Canadà).

— Nel **Neues Archiv,** XVI, pp. 193-202 (an. 1890) S. Löwenfeld discorre del *Dictatus Papae* di Gregorio VII e d'una ricompilazione del medesimo nel sec. XII, ricavata dal ms. n. 146 della Biblioteca di Avranches.

— La **Revue des Questions historiques,** 1.° genn. 1891, contiene una memoria biografica del p. Hippolyte De-Lahaye su *Pietro da Pavia,* cardinale di S. Crisogono e vescovo di Tuscolo, che, come legato di pp. Alessandro III in Francia (1174), contribuì efficacemente alla pace tra i re di Francia e d'Inghilterra; e poi fu spedito in Tolosa a capo d'una commissione inquisitoriale contro gli Albigesi.

NOTIZIE

Deputazioni e Società di storia patria, e altri Istituti scientifici e letterarî.

— *Regia Deputazione di storia patria di* Torino. - A cura della R. Deputazione, si vanno pubblicando, sotto la direzione dei sigg. conte Carlo Cipolla e barone Antonio Manno, gli *Indices chronologici ad Antiquitates italicas Medii Aevi et ad opera minora Ludovici Antonii Muratorii*, compilati da G. M. Battaglino e da Giuseppe Calligaris. Ne sono usciti finora tre fascicoli (Torino, Bocca, 1889-91, in fo.), i quali contengono: I.° l'indice degli *Scriptores* (numeri 1-277). II.° l'indice delle *Leges* (numeri 278-384). III.° l'indice dei *Diplomata* (in corso di pubblicazione, dal n. 385 al numero 3883).

— *Società storica lombarda.* - Ha pubblicato i voll. V e VI delle *Iscrizioni delle chiese ec. di Milano*, a cura di V. Forcella. - Il vol. V contiene la continuazione delle iscrizioni delle chiese comprese nel quartiere di Porta Nuova; nel VI cominciano le iscrizioni dei Cimiteri.

— *R. Deputazione di storia patria per le Romagne.* - Il vol. VIII (fas. 3-6, maggio dicembre 1890) degli *Atti e Memorie* contiene gli Atti della Deputazione dal 27 aprile al dì 8 giugno 1890; non che memorie storiche, artistiche, e bibliografiche dei sigg. Rubbiani, Bagli, Giorgi, Malagola.

— *Ateneo di Brescia.* - I *Commentari per l'anno 1890* contengono i seguenti articoli di materia storica. Monsig. Luigi Fè d'Ostiani dà due nuovi capitoli della sua *Storia di Brescia nel 1796*, co'quali il lavoro ha compimento: il X, in cui narra le vicende de' mesi d'agosto e settembre, e l'XI, che si occupa de' fatti dell'ultimo trimestre di quell'anno, memorabile per la tanta audacia di guerreschi imprendimenti, con che turbinò sul territorio di Brescia la furia degli eserciti francesi capitanati dal Buonaparte. - Pur due capitoli offre il conte Francesco Bettoni-Cazzago della sua *Storia popolare di Brescia*, quello in cui descrive il sorgere del Comune, e l'altro in cui dipinge la maschia figura d'Arnaldo. - Col titolo: *La Costituzione politica di un Comune medioevale,* il prof. F. P. Cestaro ritrae al vivo l'organamento della Repubblica di San Marino dall'origine a' tempi nostri. - L'avv. Fabio Glissenti prende a studiare *Gli Ebrei nel bresciano durante la dominazione veneta;* triste storia di persecuzioni e sospetti, di gelosie e fanatismi. - *Gli antichi Liutai bresciani* trovarono un illustratore valente nel prof. Angelo Berenzi, che a Gaspero da Salò rivendica la gloria di avere inaugurata a Brescia la scuola liutistica italiana, la quale, sebbene in Brescia non toccasse quella perfezione che poi raggiunse a Cremona con lo Stradivari e il Guarneri, pure si rese grandemente benemerita dell' arte; e a Gaspero niuno può contrastare la palma d' essere stato forse l' inventore primo in Italia, certo il perfezionatore del violino soprano. - Il cav. Gabriele Rosa volle pagare un tributo d'affetto alla memoria di *Federico Confalonieri;* ma certo da chi, come lui, gli fu compagno allo Spielberg, era da aspettarsi che al molto già noto aggiungesse qualche particolarità nuova; cosa che pur troppo non ha fatto. G. S.

Archivi e Biblioteche.

Firenze. - *Biblioteca Laurenziana.* - Nella Collezione *Indici e Cataloghi,* che si pubblica dal Ministero della P. I., è uscito recentemente il fascicolo 3.°, vol. I (pp. 161-240) dei *Codici Ashburnhamiani, illustrati dal* prof. Cesare Paoli. - Contiene la descrizione dei codd. 81-146, i più dei quali si riferiscono a cose di medicina, matematica, filosofia e astrologia, e provengono tutti dalla Collezione Gianfilippi, già Saibante, di Verona. Tra i mss. di materia storica notiamo i seguenti:

88. Privilegi del Monastero di S. Zeno Maggiore di Verona, dall' 870 al 1556: cod. del sec XVI.

89. Sinodi Veronesi, 1584-1604: cod. del sec. XVII.

91. Costituzione e Bollario dei frati eremitani del b. Pietro da Pisa, 1421-1488: cod. scritto in Padova nel 1507.

92. Costituzioni e Atti del Capitolo di Verona, 1303-1703: raccolta miscellanea di più mani del sec. XVIII.

Il cod. 103, nella parte seconda, contiene Epistole e Carmi di Antonio Panormita, in parte inediti e sconosciuti; e dell'importanza di questa raccolta discorse il prof. F. Ramorino in *Arch. Stor. ital.*, 1889, III, 447.

Il cod. 132 è una Miscellanea di Prosdocimo dei Beldomandi, matematico padovano del sec. XV, scritta di sua mano, e contenente, oltre scritti di varî autori, anche opuscoli di Prosdocimo medesimo. Cfr. la notizia datane dal prof. A. Favaro in *Bullettino delle scienze matematiche e fisiche* di Roma, luglio 1885, che bensì è piena di inesattezze.

M. Léop. Delisle ha avuto la cortesia di avvertirci che il ms. 98, designato nel Catalogo, p. 174, col titolo « *Anonimo, Philosophia* », e che contiene un Trattato enciclopedico, in forma di dialogo, tra il *Dux Normannorum et Andegavensium Comes* e un *Philosophus* (sec. XIII) è opera di Guillaume de Conches (cfr. *Histoire litter. de la France,* XII, 464). Mentre ringraziamo l'illustre bibliotecario della notizia, ci facciamo un dovere di comunicarla subito agli studiosi.

— *Biblioteca nazionale centrale.* - Nella medesima Collezione si è pubblicato il fasc. 3.°, vol. II, del Catalogo dei *Codici palatini* (compilato dal prof. L. Gentile). Contiene la descrizione dei codd. dal 590 al 682. Notiamo :

591. Fiore di storie diverse, sec. XV : da Gio. Villani e da altri.

595. Zibaldone di documenti storici, risguardanti la storia dei secoli XVI e XVII.

596. Bernardo Segni, Istoria di Firenze: copia del sec. XVII.

601. Zibaldone di notizie utili ai mercatanti (pesi, misure, diritti): sec. XV.

604. Miscellanea storica, compresovi il Principe del Machiavelli : sec. XVIII.

606. Baccio Cancellieri, Azioni di Ferdinando I de'Medici: sec. XVIII.

607. Vita di Fra Girolamo Savonarola, in volgare: sec. XVII.

608. Andrea Alamanni. Lezioni varianti delle storie di Matteo e Filippo Villani secondo la stampa Giuntina, collazionata con un codice Covoni e un codice Ricci : sec. XVIII.

609. Niccolò del Benino. Lettera dal Perù, originale : 1564.

611. Genealogia della Casa Medici: sec. XVII.

612. Vita di Piero di Gino Capponi: sec. XVII.

615. Sebastiano Erizzo. Novella del nascimento d'Attila: sec. XVIII.

623. Lettere e documenti storici del sec. XVI, raccolti da Antonio da Sangallo.

624. Dino Compagni, Cronaca: sec. XVII (cfr. Del Lungo, *Dino Compagni*, ec. II, ix e x.)

625. Razzi, Vita del Savonarola: sec. XVII.

629. Vite di Ferdinando I, gran principe Ferdinando, e Giangastone de'Medici: sec. XVIII.

630. Scritture attenenti alla Guerra del Duca di Firenze contro Siena: sec. XVII.

631. Copialettere originale della Balia di Siena per l'anno 1544. (Ne discorreremo nel prossimo fascicolo.)

651. Croniche della città di Firenze (compendio del Villani). - La cacciata degli spagnuoli da Siena : sec. XVIII.

657. Don Biagio Del Milanese, Storia dell'ordine e Monastero di Vallombrosa: sec. XVI.

668. Martino Polono, Cronica de'Pontefici e degli Imperatori compendiata in volgare e condotta sino al 1300: sec. XIV.

669. Cronache pisane sino al 1371, volgari : sec. XIV.

674 G. Buonsignori, Il libro imperiale: sec. XV.
682. P Federigo Burlamacchi, Geografia storica d'Italia: sec XVIII.

— Bologna. - *Biblioteca Universitaria.* - Nella *Rivista delle Biblioteche,* III, pp. 1-19, il sig. Ludovico Frati fa la storia de *La Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna* (ora, compresa nell'Universitaria) *dalle origini alla morte di Ludovico Montefani-Caprara*, bibliotecario morto nel 1785.

— Cori (in prov. di Roma). - *Archivio Comunale.* - L. Mariani, in *Arch. della Soc. rom. di st. patria,* XIII, 527-536, dà notizia di 45 pergamene di esso Archivio, che vanno dal 1283 al 1720, in parte di fondo comunale, in parte provenienti dal convento di S. Oliva, « unico avanzo dell'Archivio storico della città ». Le dette pergamene contengono: Documenti pontificî riguardanti il comune di Cori, a cominciare da due bolle di Urbano V degli anni 1369 e '70, la prima delle quali è un'imposta di servizio militare, l'altra, una remissione di debiti, fino a un breve di Clemente XI del 1720 sul mercato di Cori; Privilegi e altre carte spettanti al citato monastero degli Agostiniani di S. Oliva; e il resto, Documenti privati.

— Roma. - *Biblioteca Corsiniana.* - Il sig. L. G. Pellissier pubblicò nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola Francese di Roma, 1889, un Inventario dei Mss. di detta Biblioteca, compilato da La Porte du Theil tra il 1776 e l'86, con giunte e illustrazioni: più recentemente ha dato in luce un nuovo opuscolo sulla Biblioteca medesima col titolo: *Catalogue annoté de quelques Mss. de la Bibl. Corsini.* (In 8.°, di pp. 146, s. d., estr. dagli *Annales de la Faculté de lettres de Toulouse*); nel quale dà un indice sommario del contenuto di 16 volumi miscellanei compresi nei numeri 1 a 22 della serie 33 A. Questa categoria di mss. miscellanei, che sono sopra a cento, dice il sig. P., « a presque entièrement « echappé aux recherches des érudits »; e contiene documenti storici, giuridici e letterari, di varia importanza, ma in molta parte sconosciuti.

— Repubblica di San Marino. - *Archivio governativo.* - Il comm. Carlo Malagola pubblica negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria della Romagna* (1890, VI, pp. 196-284) i capitoli V-VIII della sua descrizione storica di esso Archivio. I primi cinque capitoli si leggono negli *Atti* stessi, 1888, VI, pp. 260-349.

— FRANCIA. - *Biblioteca Nazionale di* Parigi. - H. OMONT, nella *Biblioth. de l'Ecole des Chartes*, 1890, pp. 270-297, pubblica l'inventario sommario dei 45 volumi della *Collection Renaudot*, venuta nella Biblioteca sino dal 1798, e ordinata e rilegata nel 1852. I primi 26 volumi di questa raccolta comprendono frammenti di opere e carte liturgiche d'Eusebio Renaudot (1648-1720), parigino, teologo e uomo di Stato; e gli altri, assai più importanti, contengono numerosi documenti relativi agli affari diplomatici e religiosi della seconda metà del regno di Luigi XIV, ai quali il Renaudot aveva preso parte. Il n. 41 riguarda gli affari di Roma; il 42 contiene un grande numero di lettere scritte da Roma (1683-86) al Renaudot; il 43, il giornale del suo viaggio a Roma col cardinale di Noailles, a tempo dell'elezione di Clemente XI (1700-1701). Anche in altri volumi sono documenti che riguardano l'Italia.

Libri e Opuscoli.

— Il prof. PASQUALE VILLARI ha raccolto alcuni suoi *Saggi storici e critici*, già pubblicati in diversi tempi, in un volume recentemente edito dallo Zanichelli in Bologna. - Ne diamo una breve enumerazione. - *L'Italia. La civiltà latina e la civiltà germanica* (edito la prima volta nel 1862). È una sintesi storica e filosofica dello svolgimento delle due civiltà, del loro contrasto e del loro reciproco completamento, nel medio evo e nell'età moderna; e, come quadro d'insieme, una guida luminosa a studiare la nostra storia e a rilevarne, tra tante varietà particolari, il carattere nazionale. - *Il comune di Roma nel medio evo.* (Si pubblicò la prima volta nell'*Encyclopaedia Britannica* di Edimburgo; e poi, in italiano, nella *Nuova Antologia* del 1887.) - *Rimini e i Malatesta.* (Dalla *Encyclopaedia* predetta.) - *Una nuova Questione sul Savonarola.* (Dalla *Rivista storica italiana*, 1884.) - *Altre questioni intorno alla « Storia di G. Savonarola e dei suoi tempi ».* (Dall' *Archivio storico italiano*, 1887.) Nel primo articolo l'Aut., in opposizione a un giudizio del Ranke, sostiene l'autorevolezza della biografia del Frate scritta dal Burlamacchi, e ne enumera i codici e le fonti. Nel secondo articolo risponde ad alcune obiezioni mossegli dal prof. F. C. Pellegrini nel *Giornale storico della letteratura italiana*. - *Un nuovo libro sull' assedio di Firenze.* (Dalla *Nuova Antologia*, 1886.) Discorre dei due volumi del prof. P. C. Falletti, intitolati: *Assedio di Firenze. Contributo* (Palermo, 1885). - *Donatello e le sue opere* (già pubblicato nel 1887). Come già dicemmo nell'*Arch. stor. ital.*, 1887, XX, 143, questo Discorso « a una fine critica artistica delle opere di Donatello « unisce notevoli considerazioni storiche sul Rinascimento in ri-

« guardo all'arte e alla civiltà nazionale ». - Chiudono il volume due scritti, già editi nella *Nuova Antologia* del 1887, riguardanti l'Inghilterra e l'America.

— Giulio Urbini. *La patria di Properzio, Studi e polemiche.* (Torino, Loescher, 1889). - Con buon corredo di erudizione si esamina e si tratta a fondo in questo volumetto la quistione, già tanto dibattuta, del luogo che diede i natali al cantore di Cintia. L'A. novera ben quattordici città, tra grandi e piccole, che si disputano questo onore: tre sole, però, possono avvalorare la loro pretensione con argomenti di qualche peso, e sono: Assisi, Bevagna e Spello. Secondo l'Urbini, patria di Properzio deve essere stata Spello; ciò egli procura dimostrare con lungo e minuzioso ragionamento, a cui premette, com'è naturale, la confutazione dei fautori di Bevagna e di Assisi. Sebbene la sua dimostrazione non sia, forse, pienamente decisiva, è lecito, per altro, asserire che chi vorrà da ora innanzi studiare cotale soggetto, non potrà esimersi dal prender cognizione di questa diligente monografia; la quale ci sarebbe piaciuta di più, se avesse una forma meno vivacemente polemica. L'A. rileva (pag. 51) che la gara antichissima pei natali di Properzio *non è stata sempre cavalleresca:* si direbbe ch'egli abbia tenuto a conservarle cotesto carattere che altri aveale dato prima di lui. A. C.

— Sono usciti il 4.° e il 5.° fascicolo della *Deutsche Geschichte unter den Karolingern* dell'amico nostro E. Mühlbacher, professore a Vienna. Per i precedenti fascicoli, ved. *Arch. stor.* 1888, I, 413; II, 417. I fascicoli, che qui annunciamo, contengono la fine del libro I, capp. XI e XII (Personalità, Corte e Legislazione di Carlomagno); e i primi quattro capitoli del libro II, che trattano della decadenza e della divisione dell'impero carolingio fino alla ribellione dei figliuoli di Ludovico Pio, alla detronizzazione di questo e alla sua restituzione. È inutile che aggiungiamo che il séguito di quest'opera insigne conserva gli stessi ottimi pregi di dottrina e di stile che abbiamo altra volta segnalati.

— Il prof. Pasquale Papa, per le nozze Frescobaldi-Frassineto. ha pubblicato una memoria su *Tommaso Frescobaldi all'assalto di Genova (1427)* (Firenze, Bencini, 1891. In 4.° di pp. 32). Tommaso di Leonardo Frescobaldi, commissario dei Fiorentini nella guerra che essi avevano contro Filippo Maria Visconti sulla riviera di Genova, fu preso nella sortita vittoriosa che i Genovesi fecero il 28 dicembre 1427; e da Obizzino d'Alzate, luogotenente visconteo, perchè non volle in alcun modo rivelargli i segreti della sua

Repubblica, fu fatto morire tra tormenti atrocissimi; onde la Repubblica fiorentina premiò con pubblici stanziamenti i figliuoli dell'eroe. La narrazione del P., semplice ed elegante, è condotta di su la Storia fiorentina del Cavalcanti e la Cronaca genovese dello Stella, e col sussidio di nuovi documenti, tre dei quali si pubblicano in appendice.

— Il sig. GUGLIELMO FRAKNÓI, vicepresidente dell'Accademia ungherese delle scienze, ha pubblicato una vita di Mattia Corvino (*Hunyadi Máthiás Király*, 1440-90. Budapest, 1890), compilata in gran parte su fonti e documenti italiani, e che ha molta importanza anche per la storia politica e letteraria del nostro paese.

— Nell'*Almanacco* del giornale *L'Amico del Contadino* (1891, Firenze, Bruscoli), il prof. I. DEL LUNGO continua a pubblicare le Lettere scritte di campagna da Buongianni Guicciardini; e questa volta sono due lettere del 29 ottobre 1530 e del 28 dic. 1542, che trattano al solito di cose campagnuole, e sono, in questo genere, modelli di lingua e di stile: v'è pure qualche accenno a cose politiche, sebbene lo scrittore dichiari che sta in luogo da non intendere « nuove », se non « poi che sono molto vecchie », e di non cercarne nè anche, « che mi basta se noi stiàno in pace ».

— È compiuta la edizione delle Opere latine di Giordano Bruno, fatta a spese dello Stato (IORDANI BRUNI NOLANI, *Opera latine conscripta, publicis sumptibus edita*), i cui ultimi cinque tomi (vol. I, parte 3; I, 4; II, 2; II, 3; III) sono stati curati dai proff. F. TOCCO e G. VITELLI di Firenze, e stampati dai Successori Le Monnier, 1889-1891. L'edizione di questi cinque volumi è fatta con grandissima accuratezza; e speciale considerazione merita l'ultimo (III), che contiene le opere fin qui inedite, raccolte da codici in parte autografi, in parte copiati a tempo del Bruno stesso. Vincendo difficoltà non comuni di lettura e d'interpretazione, i valenti editori ne hanno stabilito il testo in modo esemplare e l'hanno corredato di un coscenzioso apparato critico. Una semplice e schietta prefazione sta a capo al volume; e le fa séguito la descrizione dei mss. usufruiti, la quale non è soltanto una descrizione materiale, ma una storia critica, narrata con molta diligenza, studiata con molto acume, e che offre un buon contributo alla storia cronologica delle opere Bruniane. Il volume è corredato di alcuni facsimili paleografici.

— *Politische und militärische Correspondenz König Friedrichs von Württemberg mit Kaiser Napoleon I, 1805-1813*, ed.

Dr. August von Schlossberger. (Stuttgart, Kohlhammer, 1889. In-8.°, di pp. viii-342.) - Tra' Principi della Germania quello che sopra ogni altro ebbe intimità grande coll'imperatore Napoleone I fu il re Federico di Württemberg, la cui figlia Caterina prese per marito il più giovane appunto de' fratelli di Napoleone, il re di Westphalia Girolamo Buonaparte. Della Caterina e del marito di lei il D^r Augusto von Schlossberger, Vicedirettore degli Archivi di Stato del Regno di Württemberg, stampò già le lettere al padre e al suocero, e ve ne unì parecchie di Napoleone al re Federico e del re Federico a Napoleone, di molto interesse per la storia (Cfr. *Arch. stor. ital.*, 1889, IV, pp. 116-118; rassegna di G. Sforza). Stampa adesso la corrispondenza politica e militare di que'due regnanti, nuovo e buon contributo a meglio studiare e conoscere le vicende così fortunose del primo Impero.

Sono in tutto dugentosettantatrè lettere. Di queste, novantadue appartengono a Napoleone; e centosettantuna sono dettate dal re Federico. Vi sono inoltre lettere di Giuseppina, del vescovo Luigi di Württemberg, dell'imperatore Francesco I d'Austria, del conte Stadion, del Berthier, del vescovo Ferdinando di Württemberg, dell'imperatrice Maria Feodorowna. Il carteggio è disposto per ordine cronologico; comincia col 7 *vendémiaire* dell'anno XIV (29 settembre 1805) e termina col 14 ottobre 1813; nè gli manca l'utile corredo dell'indice delle persone e de'luoghi, e di una breve, ma succosa prefazione. G. S.

— Il nostro consocio cav. Enrico Ridolfi, Vicedirettore delle RR. Gallerie e Musei in Firenze. ha pubblicato un'accurata e importante Relazione dei *Provvedimenti e lavori fatti per le RR. Gallerie e Musei di Firenze* negli anni 1885-89. (Firenze, Bencini, 1890. - In 4.°, di pp. 35).

Notizie varie.

— Al suo egregio Vicepresidente, sen. Pasquale Villari, nominato da S. M. il Re, con viva soddisfazione di tutti i cultori dei buoni studî, Ministro della Pubblica Istruzione, la Deputazione nostra inviava il seguente telegramma:

« Firenze, 10 febbraio 1891. - Senatore Villari, Ministro Pubblica Istruzione, Roma. - Deputazione storia patria Firenze invia suo illustre Vicepresidente vive congratulazioni, confidando nella sapiente opera sua a benefizio della patria e degli studî. - *Segretario:* Paoli ».

S. E. il Ministro cortesemente rispondeva:

« Roma, 11 febbraio 1891. - Vivamente ringrazio cotesta benemerita Deputazione per gentile ricordo. - *Il Ministro:* P. Villari ».

— Diamo il programma dei Corsi speciali della Scuola di paleografia di Firenze per l'anno scolastico 1890-91:

Paleografia latina. (C. Paoli.) Scritture maiuscole, corsive e minuscole, sec. VI-XV. - Abbreviature. - Ortografia. - Numerazione.

Diplomatica. (C. Paoli.) Elementi generali. - Dottrina archivistica.

Paleografia greca. (G. Vitelli.) Esercitazioni nella lettura di codici in scritture minuscole di varie età.

Diritto e Istituzioni medio-evali (A. Del Vecchio.) Storia del diritto italiano nel periodo dei Comuni.

Necrologio.

— Con vivo rincrescimento annunciamo la morte del prof. cav. Adamo Rossi, socio della nostra Deputazione fino dal 1863, avvenuta in Perugia il 22 febbraio. Il Rossi fu valentissimo cultore e illustratore della storia della sua Umbria, e in particolar modo benemerito della storia dell'arte. A questa recò prezioso e abbondante contributo di documenti e di ricerche critiche col *Giornale d'erudizione artistica* da lui fondato nel 1872 e durato fino al 1875; nel quale pubblicò anche molti documenti che illustrano la storia dello Studio Perugino, non che altre memorie e documenti d'erudizione varia. Nel 1873 pubblicò una memoria su *Pompeo Pellini e la sua Storia di Perugia,* che fu ampiamente lodata da Alfredo Reumont; e nel '79 diede in luce un quaderno disperso, e da lui ritrovato, della *Cronaca* detta *del Graziani,* che riempiva una lacuna (1491-93) dell'edizione di essa Cronaca fatta nel tomo XVI dell'*Archivio storico.* Alla famiglia del compianto socio presentiamo le nostre condoglianze.

LE PIÙ ANTICHE CARTE

DELLE PIEVI DI BONO E DI CONDINO NEL TRENTINO

(1000-1350)

(Continuazione e fine, Ved. fasc. 1.° pag. 1).

DOCUMENTI.

XV. **1268 dicembre 21.**

Riva. - *Enrico Soga d' Arco libera il sindaco di Lardaro da parte di un affitto che quella Comunità doveva pagargli pel possesso del monte* Albis.

Archivio comunale di Lardaro. Nello stesso Archivio si trova pure una copia fatta l' anno 1336 dal notaio Paolo di Bono, per incarico avuto in Cusone il 23 settembre dal vicario vescovile Morle di Caldaro.

(S. N.) In Christi nomine, anno autem Domini millesimo CC.LXVIII, indictione XI, die XI exeuntis decembris, in Ripa, apud domum condam Iacobini de Frugero, in presentia dominorum Pelegrini et Yvani filiorum condam domini Gotfredi de Tridento et Barufaldi et Belini notariorum et aliorum rogatorum testium. Ibique Enricus Soga condam domini Federici de Arco per se atque per suos heredes et successores in perpetuum fecit datam et venditionem et finem ac remissionem in manibus Pregolini sindici hominum et Comunitatis de vila de Lardero recipientibus pro hominibus et Comunitate de Lardero et per suos heredes nominatim de duabus partibus unius potionis casei, quam homines de Lardero dare consueverant dominis de Arco pro monte de Albiso; que potio integra erat unus dies casei in festo sancti Vigilii; tali modo fecit dictam datam et venditionem, finem et remissionem quod de hinc in antea homines de Lardero et sui heredes dictas duas partes dicte portionis a dicto domino Enrico habeant ac teneant et quicquid velint facere faciant absque ulla dicti domini Enrici et eius here-

dum et successorum contradictione et molestatione; promisit quoque dictus dominus Enricus per se et suos heredes et successores dicto sindico recipienti pro hominibus et Comunitate de Lardero et per suos heredes dictam datam et venditionem, finem et remissionem factam de dictis duabus partibus dicte potionis omni tempore ratam et firmam habere et tenere et non contravenire per aliquam causam, et illam omni tempore ab omni impedienti persona cum ratione defendere et expedire et warentare in pena dupli dampni et dispendii inde hominibus et Comunitati de Lardero contingenti sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Pro quidem data et venditione, fine et remissione confessus dictus dominus Enricus accepisse et habuisse a dicto Pregnolino sindico solvente et dante pro hominibus et Comunitate de Lardero XV libr. den. ven. minus VII sol. et III den...... promisit etiam dictus dominus Enricus quod facient dominus Pancera et dominus Adelperius fratres eius dictam datam et venditionem, finem et remissionem de predicta potione firmam et ratam habere et tenere et nunquam contravenire et illam confirmare et ratificare sine ullo alio pretio dare quando petitum fuerit a dicto sindico aut ab alio nuncio hominum de Lardero, et si aliquod instrumentum esset de dicta potione et aput ipsum dominum Enricum aut aput suos fratres aliquo tempore inveniretur sit semper casum et vanum.

Ego Rudolfus notarius sacri palatii interfui rogatus et scripsi.

XVI. **1272 aprile 10, 21 e 25 e 1273 aprile 23.**

Roncone (......) 1272 aprile 10. - *Elezione del sindaco di Roncone.* - Breguzzo; aprile 21. - *Il sindaco e i consoli di Roncone intimano a quelli di Bondo e di Breguzzo di sgombrare da Pradibondo.* - Pradibondo; aprile 25. - *Floreto di Bondo vende al sindaco di Roncone un pezzo di terra in Pradibondo. Conferma degli ordinamenti del 1265.* - Roncone (Bregno); 1273 aprile 23. - *Rinnovazione della sindicaria.*

Archivio comunale di Roncone. A tergo della pergamena sono scritti, ed ora quasi illeggibili, alcuni atti di compravendita del 1285.

(S. N.) Anno Domini millesimo CC.LXXII, indictione XV, die X intrantis aprilis in loco...... ni de Concilio Ronconi, penes domum...... in presentia Coradini et Salvagni de Lardero atque Catanii de...... [testium] rogatorum et alliorum. Ibique in comuni vicinia de Concilio Ronconi more [solito coadunata] per suum saltarium, (*seguono i nomi dei vicini*) omnes suprascripti presentes et unusquisque pro se et pro dicta Comunitate de Conzilio Ronconi fecerunt et constituerunt atque ordinaverunt Iacobinum qui Todosius dicitur de Anglono presentem suum certum [sindicum et procuratorem] nominatim in intromittendo et negociando et in operando et in requirendo facta et negocia dicti comunis silicet in monte et in plano et specialiter super factis et negociis de Pradibondo [et in recuperando] omnes illas petias terre de comune de Pradibondo que ad dictum comunem pertinent et pertinere possunt, que alienatos fuissent in homines de Bregucio et de Bondo per aliquem hominem de [Roncono contra] interdictum et contra ordinamentum et contra statutum de dicto comune Pradibondi, et generaliter in persequendo et in manutenendo officium et rationes et ordinamenta dicti comunis de Pradebondo...... statutum et ordinamentum et postas per dictos vicinos et homines de dicto Comune et de dicto Conzilio comuniter et in concordia ordinatum et confirmatum...... in omnibus predictis et singulis et in omnibus suis placitis et questionibus, litibus sive causis que et quas ipsi homines predicti pro dicta Comunitate aliquo modo habere intendunt contra aliquam personam de dicto loco Bondi et Breguzii et contra aliquam aliam personam volentem impedire vel molestare aut violare dictos homines suprascriptos et dictam Comunitatem de dicto loco Pradebondi et de quocunque alio loco...... persona vel persone dictos homines suprascriptos et dictam Comunitatem in aliquo impedirentur vel molestarentur vel quod aliqua persona vel persone contra dictos homines suprascriptos et contra dictum comune et contra ordinamenta statuta et confirmata de dicto loco Pradebondi et de alliis suis comunibus impedirent et procederent aut molestarent et etiam in venditionibus et alienationibus faciendis de quibusdam peciis terre de Pradebondo si oportuerit in expensis cum conscilio bonorum hominum de dicto comune et in faciendo...... obligationes reales et personales, utiles et directas de predictis omnibus etc. Et hoc sindicatum valeat et tenere debeat usque ad voluntatem dictorum hominum.

Ego Parisius sacri palatii notarius interfui rogatus et scripsi.

(S. N.) Anno domini millesimo CC.LXXII, indictione XV, die dominico exeuntis aprilis in loco de Breguzio, penes domum heredum condam Vencioli in loco Bevorche, in presentia Wilielmi de Breguzio et Gati et ser Degewardi de Riprondo et Bevolchini de Anabono de eodem loco et Stevani de Roncono et Martini de Cavalerio testium rogatorum et alliorum. Ibique Iacobus Todosius de Anglono de Concilio Ronconi, tamquam sindicus generalis hominum et Comunitatis de dicto Concilio, et Costantinus de Roncono et Ribaldinus de Fontaneto et Petrus Rubeus de Anglono, tamquam consules de dicta Comunitate de Roncono interdixerunt Ruto de ser Andrico et...... suo nepoti condam Bonacolse et Michaelo de Bregucio et Floreto de Bondo et Zordano et Bleze de eodem loco et

Bovesino de ser Rivano nomine et vice omnium aliorum hominum de Concillio Breguccii et Bondi laborantium et possidentium de teratorio comunis de Pradebondo pertinentis ad Comunitatem et ad homines de Concilio Ronconi, et dicti Iacobus sindicus et dicti consules nomine et vice sue Comunitatis de Roncono eisdem hominibus de Bregucio denuntiaverunt ex parte domini Enrici episcopi Tridentini et suorum dominorum de Campo quatenus de hinc in antea de dicta terra de comune Pradebondi et de tera de Calceris ad dictam Comunitatem pertinente aliquo modo impedire neque laborare non debeant; cum autem ad petitionem ipsorum hominum de Bregucio et Bondo ibi ad presens cartas et rationes publicas ibidem lectas et ostensas coram ipsis et coram suis vicinis qualiter dicta tera de Pradebondo et de Calceris dicte Comunitati de Roncono pertinet et procedit; et ibidem a me notario eis lectas et ostensas et specialiter ille petie terre quas ipsi homines quibus denuntiatio facta fuit laborant et posident, dicentes autem dicti Iacobus sindicus et consules de Concilio Ronconi predicto quod parati erant dictas petias terre de Calceris cum ordine rationis ostendere esse suas.

Ego Parisius etc.

(S. N.) Anno domini millesimo CC.LXXII, indictione XV, die lune VI exeuntis aprilis, in loco de Pradebondo, penes viam mezanam, in presentia Zuferoli de Bondo et Nicolai notarii, Oprandi notarii de eodem loco atque Stevani de Roncono et Lafranchi de Solacio testium rogatorum et aliorum. Ibique Floretus condam ser Moscardi de Bondo confessus et manifestus fuit se nomine certi et finiti precii accepisse et habuisse a Iacobo de Anglono tamquam sindico hominum et Comunitatis Ronconi XVIII sol. ver. et renuntiavit exceptioni non eidem bene date et...... dicte pecie non se bene habere dixit; pro quo quidem pretio idem Floretus nomine venditionis ad proprium pro libero et expedito alodio eundem Iacobum sindicum investivit nominatim de una petia terre prative et boscive iacentis in loco et teratorio de Pradebondo penes viam mezanam, coheret ei ab uno latere via mezana et ab alio de supra habet comune una petia terre que fuit condam Baldoini de Tagne et a capite a mane comune et a sero habet Pasceto de Castello de Bregucio, et que petia predicta iam fuit condam Catanii de Roncono, et in omnibus suis rationibus, ingressibus et egressibus superius et inferius ad dictam venditionem pertinentibus usque ad vias publicas etc.

Ego Parisius etc.

Il 25 aprile, in Pradibondo, i vicini del Concilio di Roncone confermano gli ordinamenti per Pradibondo del 1265, essendo presenti

Bonaventura di Nobolo di Lardaro, Giacomino di Salvagno, Marco, Delaito detto Drusio di Lardaro e Boninsegna q. ser Rivano di Bondo.

Il 23 aprile 1273, nel luogo di Piazzola presso Bregno, i vicini de Concilio Ronconi et Tohere *ratificano l' operato del sindaco Giacomo detto Todosio e gli confermano la sindicaria, essendo presenti Bovolchino ferraio di Condino, Albiano di Tione, Boninsegna di Bondo e Percevallo di Daone.*

XVII. **1273 ottobre 1.**

Condino. – *I vicini di Condino eleggono Odorico Pancera d' Arco loro procuratore per conchiudere la pace col Comune di Brescia.*

Archivio dei Conti d'Arco n. 65. Da una copia nei *Mss. del notaio* Segala nella Biblioteca comunale di Trento. Ved. Papaleoni, *Per la Genealogia,* ec. pp. 12 e 18.

In Christi nomine ; die dominico, primo intrantis octobris, in Condino, in platea Molle (*ville?*), presentibus Metincheta de Cimego, Salvadore ferario et Iohanne cui dicitur Forcha, Zambono quondam Zenarii ipsius loci de Cimego testibus rogatis. Ibique Iohannes et Antonius fratres et filii quondam domini Delaiti Balbi et Salvador cui dicitur Corezius, Petrus quondam Zambagnini, Boulchinus ferarius, Persivallus quondam Calcagnini, Iohannes Zuselus, Iohannes Federicius, Iohannes cui dicitur Monecus, Ambrosius quondam Rampe, Iohannes quondam Buteleri, Lorentius quondam Bodeni (?), Iacopus notarius, Ribaldus q. Oliverii, Petrus cui dicitur Zornus, Iohannes de Lasalvis et Iohannes cui dicitur Mannus, omnes de Condino, in plena vicinia comunali, ad sonum tabulle more solito, in qua vicinia erant quinquaginta homines et plus in comuni concordio, nemine contendente, preter illi qui sunt vasalli dominorum de Lodrono, pro se et tota Universitate, preter dicti vasalli dictorum dominorum de Lodrono, fecerunt constituerunt et ordinaverunt dominum Odoricum Panzieram de Arco absolutum suum nuncium, sindicum, actorem et procuratorem specialiter ad concordium faciendum cum Comune Brixie et cum hominibus Brixiane, qui haberent aggressum contra homines Episcopatus Tridenti et Plebatus Condini, tali modo quod dictus sindicus et procurator valeat et possit accipere unum arbitrum vel plures ad videndum super factum dictorum egressuum, satisfacere et recipere, pacem facere et fiduciam prolongare et terminum et termina colocare et...... promittere et spensare et rationem facere et recipere et omnia necessaria facere in predictis et circa predicta, tanquam ipsimet fecissent et presentes adessent, et promiserunt mihi notario infrascripto recipienti nomine et vice dicti sindici, se

abiturum firmum et ratom quicquid dixerit, fecerit, concordaverit, et ad hoc totum obligaverunt omnia eorum bona et bona dicti Comunis preter vasallorum dictorum dominorum de Lodrono presentia et futura etc.

Anno domini millesimo CCLXXII, indictione prima.

Ego Albertus de Bagolino sacri palatii notarius interfui et rogatus scripsi.

XVIII. 1278 dicembre 19.

...... - *Accordo tra Odorico Pancera d'Arco, Armano e Bernardo di Campo e la Pieve di Bono da una parte, e Nicolò di Lodrone e soci delle Pievi di Bono e Condino dall' altra, e patti relativi.*

Archivio comunale di Condino. Edita in Papaleoni, *Contributi alla Storia delle Giudicarie nel sec. XIII.* (Trento, 1887). V. anche Festi, *Genealogia ec. della nobil casa di Lodrone nel Trentino sino al secolo XV.* (Pisa, 1889).

In nomine Christi, amen; die XIII [exeuntis decem]bris......... .... Triden. presentibus dominis Hericheto archipresbitero de .... [Ben]venuto archipresbitero de Condino, Nicolao quondam domini Burati de Saldo, B........no quondam Pellacanis de Toscolano, Mafey qui dicitur Arcimb. de Gargnano, Gisliberto domini Nicolai Pisolpasi de Belucchino et Alberto Lanzone de Bagolino et multis aliis testibus rogatis. Ibique dominus Othericus Pancera de Arco, Armanus et Bernardus de Campo et Benvenutus qui dicitur Comes de Dahono, tanquam sindicus et procurator Comunitatis et hominum integraliter de Bono et Plebatici eiusdem ad infrascripta fienda, [ut conti]netur in carta scripta manu Pauli notarii de Bono die veneris XVI intrantis decembris et milesimo infrascripto, omnes pro sese et suis amicis de plebaticis Boni et Condini ex una parte; [et] dominus Nicolaus quondam domini Salvestri de Lodrono, Bartolameus quondam Acerbi pro se et fratribus suis et Ugo[linus] clericus Plebis Boni pro se et fratribus et pro omnibus et singulis suis amicis de Plebaticis Boni et Condini et pro domino Alberto de Belamponte de Lavinono et filiis et nepotibus ex altera, inter sese ad invicem fecerunt finem, pacem, remissionem, pactum et perpetuam concordiam nomine transactionis de omnibus iniuriis, rixis, maleficiis, incendiis, homicidiis, contumeliis, vulneribus, percutionibus (?) et omnibus et singulis dampnis datis, factis et habitis ex utraque parte secundum [pacta] inferius denotata et scripta. Quam pacem finem et omnimodam remissionem inter sese ad invicem [una pars alteri (?)] constipulantes promiserunt

atendere et observare et semper firmam et ratam habere...........
....
.... cum omni dampno et dispendio, que pena tociens............ .... contrafacienti vel contrafacientibus quociens contrafactum fuerit vel non servatum...
.... observandis, una pars alteri vicissim obligavit sese personaliter et omnia sua bona presentia et futura..........................
.... pignoris, et una pars pro altera.................. manifesta....
...... iuraverunt quoque corporaliter tactis scripturis ad sancta Dei evangelia iam dicti domini Othericus, Armanus, Bernardus et dictus Benvenutus sindicus pro sese et suis amicis Boni et Condini, specialiter pro illis qui continentur in carta sindicarie......... dictus dominus Nicolaus, Bartolameus et Ugolinus pro sese et fratribus et filiis et pro omnibus et singulis suis amicis de dictis Plebaticis Boni et Condini predictam pacem, finem........................ singula infrascripta.. atendere et observare...
.... malafide perpetualiter......... .... contravenire aliqua causa..
occasione amplius molestare obsculo pacis interveniente.............
... quorum pactorum talis est: Ad honorem Dei et beate Virginis [Marie] et beati sancti Vigilii et domini Henrici Dei gratia Episcopi Tridentini, hec sunt pacta concorditer facta inter dominum Othericum Panceram de Arco, dominos Armanum et Bernardum de Campo et Comune de Bono pro sese et suis amicis de Plebaticis Boni et Condini ex una parte; nec non et inter dominum Nicolaum quondam domini Salvestri de Lodrono, Bartolameum Acerbi et Ugolinum clericum pro sese et suis fratribus et amicis de Valle Boni et Condini ex altera. In primis quod Castrum Romanum debeat venire servatum (?) in manibus (?) dicti domini Otherici vel eius nuncii ad expensas et custum Comunitatis Boni, salvo omni iure dicti domini Nicolay et domine Athelasse filie quondam domini Parisii de Lodrono. Item quod dominus Nicolaus, Ugolinus clericus et fratres et Bartolameus et fratres habeant pacem et finem pro sese et suis amicis et specialiter pro domino Alberto de Lavinono et filiis et nepotibus a dictis dominis Otherico, Armano et Bernardo et hominibus Boni et Condini pro sese et amicis eorum de omnibns...... sionibus...... culpis, depredationibus, vulneribus, incendiis, omicidiis factis inter eos usque ad hunc presentem diem; e converso dicti domini Othericus, Armanus et Bernardus et Comune Boni pro sese et suis amicis habeant pacem et finem. Item quod dominus Aldrighettus de Lodrono, Scayola et Rucius de Setoro habeant treguam per annum unum a domino Nicolao et ipse ab eis, habentes ipsi et quilibet eorum omnes suas

rationes et iurisdictiones, et si aliqua esset questio inter eos vel oriretur de possessionibus et iurisdictionibus, quod duo amici debeant terminare, cognoscere et diffinire, et quod dicta tregua valeat et teneatur per totum Episcopatum Tridenti usque ad dictum terminum. Item quod Othericus debeat investire dictum dominum Nicolaum de omni illo feudo quod debet habere ab eo domino de iure, salvo quod si aliqua questio oriretur inter eos vel esset de aliquo feudo, quod duo amici comunales debeant diffinire inter eos. Item quod dominus Nicolaus non debeat impedire extra Castrum Lodroni a Fonte Sancta superius dictum dominum Othericum de tenuta et possessione quam habet in bonis et super bonis quondam domini Ottonis de Lodrono, salvo eo quod si eum impedire vellet illut faciat cum ratione, et si eum impediret cum ratione quod ipse dominus Othericus valeat eum impedire cum ratione a Fonte Sancta inferius. Item quod dicti Bartolomeus et fratres et Ugolinus et fratres maneant in protectione et custodia predictorum dominorum et Comunis Boni et eorum Boni, ita quod non dimittant illi domini facere eis oblicum neque...... posse, salvo quod si dictus dominus Nicolaus voluerit in pace manere, quod ipsi Bartolomeus et Ugolinus permaneant ut superius legitur.

Anno domini millesimo CC.LXXVIII, indictione VI.

Ego Martinus de Verlis sacri palatii notarius hiis omnibus interfui et rogatus cum aliis notariis in eo tenore hanc cartam scripsi.

XIX. **1279 maggio 14.**

Condino. - *Odorico Pancera d'Arco pronunzia una sentenza contro alcuni uomini di Storo, che nella passata guerra avevano maltrattato certi suoi vassalli.*

Archivio dei Conti d'Arco. Edito in Verci, *Storia della Marca Trivigiana* (Venezia, 1786-91, t. III, pag. 37 dei doc.) e in Papaleoni, *Contributi ec.*

In Christi nomine; die dominico, XIV intrantis madii, in platea Condini, presentibus Barufaldo notario et Hengelfredo notario de Arco, domino Bonvescino de Pranzio et Iohanne Guecello de Condino testibus et aliis. Ibique Nos Odoricus Pancera de Arco pro eo quod Iohannes q. Segatoris de Setauro et sui filii Parisius et Socujus, et Iohannes quondam Riprandi, et Petrus quondam Cagagi de Setauro steterunt rebelles nostri et omnium nostrorum amicorum tempore verre transacte, et associaverunt se et steterunt cum nostris inimicis et rebellibus et nostrorum amicorum, causa faciendi nobis et nostris amicis guerram et damnum, et pro eo quod fuerunt insidiati et ceperunt et captivaverunt nostros homines et vassallos silicet Beram de Condino et acceperunt ei XIV libras et dimidium parvorum et etiam torculaverunt eum fortiter in tormento, et pro eo quod dictus Iohannes quondam Segatoris torcolavit ita fortiter Busetum de Castello nostrum vassallum, quod ipse Busettus decessit pro ipso tormento; et quia pluries et per plures terminos fecimus ipsos citare, quod venirent coram nobis facturi suas defensiones, si quas facere volebant, et fuerunt contumaces et coram nobis cum aliqua defensione comparere voluerunt, mitigata pena per nostram jurisdictionem, predictos Iohannem q. Segatoris et suos filios Parisium et Socujum, ipso Parisio presente, condempnamus in ccccc libris veronensibus, quas teneantur nobis dare et solvere sub pena quanti hinc ad decem dies proximos per sacramentum quod nobis fecerunt, et si non solverint ad dictum terminum, quod fideiussores eorum solvant sub eadem pena. Item condempnamus Petrum filium Cagagi ad dictum terminum in ducentis libris veronensibus dandis et solvendis nobis sub pena quanti, et si non solverit quod fideiussores ipsius solvant sub eadem pena. Item mitigata pena condempnamus suprascriptum Iohannem quondam Riprandi in c libris veronensibus dandis et solvendis nobis ad suprascriptum terminum sub pena quanti, et si non solverit quod fideiussores solvant sub eadem pena.

Anno Domini millesimo CC.LXXVIIII, inditione VII.

Ego Bertolameus quondam domini C. (1) Episcopi Tridentini notarius interfui rogatus et scripsi.

XX. 1285......

...... - *Esami di testimoni per questioni di pascoli tra Cimego e Castello.*

Archivio comunale di Castello.

XXI. **1286 giugno 30.**

Roncone (Dosso Abelamo.) - *I (3) consoli di Praso, quelli (3) di Roncone e quelli (3) di Lardaro eleggono due uomini di questa Comunità per la divisione della Regola di Bedoe tra Praso e Roncone; e questi poi stabiliscono i confini.*

Archivio comunale di Lardaro.

XXII. **1288 ottobre 4.**

Agrone (Frugone). - *Designazione dei territori comuni e dei divisi nella Valle di Daone e delle vie ai monti comuni, alle quali hanno diritto gli uomini di Strada.*

Archivio curaziale di Por.

In Dei nomine, amen. Anno eiusdem millesimo CC.LXXXVIII, indictione prima, die quarto intrantis octubris, in Frugono, aput domum Armanini de Frugono, [presentibus] ipso Armanino et Romanino de Savicto et . . . . tino quondam Rodolfi de Agrono et alliis testibus rogatis. Ibique Parisius qui dicitur Baffa et Segator de villa de Sivroro, Pelus, Oprandus quondam domini Iohannis et Dadeus quondam ser Ribaldi de Praxo, Iohannes qui dicitur Cagandina de Formino, Martinus qui dicitur Fuserus de Presandono, ser Zoananasius de Barxono, magister Gavornianus de Cuxono, ser Benevenutus qui dicitur Rubeus de . . . . Iohannes sartor (?) . . . . iuraverunt ad sancta Dei evangelia ex precepto domini Oluradi iudicis de Prevoro, facientis rationem in Plebaticis Boni, Condini, Teyoni et Randene per dominum Odoricum de Corado capitaneum domini ac magnifici viri domini Maginardi ducis Karinthie et comitis Tyrolis et ecclesiarum Tridenti et Brixine advocati, designare ac dividere et discernere divisum a comune in valle Daoni et Nemessi et vias et itenera montium comunium de Bono in quibus habent jus homines de Strata et aliorum montium, ut continetur in carta comissionis scripta manu ser Oprandi notarii. Primo dixerunt quod homines de St[rata et] a Riveglero inferius qui habent rationem in montibus comunibus silicet in monte de Miro et in aliis, in tempore quondam ser Fabiani, ser Luteri, ser Bonacorsi, ser Benvenuti de Daono at aliorum hominum antiquorum de Daono preteritorum, nunquam fuerunt pignorati in valle Daoni et Nemessi extra prata divisa buschezando et pasturando in aliquo tempore homines de Strata et de Bono habentes rationem in montibus comunibus, nec debent pignorari. Item dixerunt quod non cognosscunt illis hominibus de Daono aliquam regullam nec aliquod gazum extra prata divisa in valle Daoni plusquam aliis hominibus habentibus rationem in montibus comunibus a Cenala intus. Item aliquis de illis hominibus habentibus rationem in montibus comunibus non debet pignorari in tota via comuni eundo per totam vallem Daoni et Nemessi cum bestiis et sine bestiis, cum plaustris et sine plaustris, cum lignis et sine lignis, eundo, veniendo, buscezando a comunibus. Item quando malghe vadunt sive veniunt ad montes comunes seu venirent in montibus, debent ire convenienter cum minori dampno quam possunt; et si volunt requiescere debent tantum requiescere ultra rivum de Astiono, quod pastores possint prandere ; et ita fiebat antiquo tempore hominum preteritorum de Daono non contradicentium ulli. Item eundo ad montem Cleri debent ire per Bonopratum et per Riborum malghe de montibus comunibus. Item ad montes Miri et ad montem Anerve debent ire per vallem Daoni et de supra si volunt. Item ad Rulam et ad Nomblasonum de supra, set ad Rullam possunt homines ire de suptus tantum. Item ad Lavenegum iter per Riborum. Item malga de Pura non debet pignorari extra divisum Mayne et pasturare usque ad fines Lanzate et ire bibitum ad lacum de Roncono per comunia. Item quando malga vadit ad Puram et ad Reniam debet ire per viam Lazi convenienter plus quam possunt sine dampno. Et a tovo de pra Marcii in za et a via de Redondallis in zu versus prata non debent pasturare. Et a sentero qui vadit danim (*de imo*) le val Ladhe et da sumo el gazo de Carincarga in zu non debent pascere. Et a sentero Bovorche sicut vadit per pratum de silva da Nemeto in zu non debent pascere nisi capre. Et capre debent venire in planum a rio in la veniendo per comune, et a via Muredeli in za sicut vadit supra pratum de Praforolis inferius non debent venire. Item ista malga debet venire ad bibendum ad Frugonum per la crox da Campello pasturando in omni loco per comunia. Illi de Lardero in iunio, iulio et augusto non debent pascere a sentero de Crosiela in su sicut vadit ad Campellum de Perono. Et omnem regullam antiquam confirmamus in montibus comunibus et in Bovinonolo et in Nomblasono et in alliis si hic non essent memorata. Et hanc noticiam dicimus tam pro hominibus de Strata quam pro aliis a Riveglero inferius habentibus rationem in montibus comunibus et etiam in aliis montibus.

---

(1) Qui deve esservi certamente errore di trascrizione, perchè Corrado II di Beseno, l'ultimo vescovo di Trento il cui nome avesse questa iniziale, era uscito di carica già nel 1205, cioè settantaquattro anni prima di quest'atto.

Ego Delaidus de Bono notarius per dominum Lodoycum comitem veronensem hiis affui rogatus et scripsi.

« (S. N.) Ego Iohannes qui dicor Viola de Bono notarius auctoritate imperiali autenticum huius exempli vidi et legi ac fideliter « exemplavi etc. ».

« (S. N.) Ego Paulus de Bono etc. »

XXIII-XXIX. **1289 maggio 17, giugno 22.**

Condino. - *Esami di centoventuno testimoni (di Condino, Brione, Cimego, Storo, Ledro ecc.) a favore di Condino nella causa tra Condino e Castello pel possesso dei monti* Caxingle *e* Leuten.

Archivio comunale di Condino.

« (S. N.) Anno [Domini millesimo] CCLXXXVIIII, indictione « secunda, die lune, III exeuntis augusti, in Teyono, apud domum « filiorum condam Bonapacis, presentibus Cafono, Laurentio, Io- « hanne et Zilberto fratribus de Teyono testibus et alliis. Ibique « dominus Nasimbenus notarius de Castello, delegatus domini Odo- « rici de Corado, vicharii in Iudicaria domini M(ainardi) ducis « Karinthie, comitis Tyrolis, advocati ecclesie Tridentine, dedit « mihi infrascripto verbum et licentiam autenticandi et in publi- « cam formam reducendi hos infrascriptos testes, tenor quorum « talis est: »

Testes de Condino dant ad effectum ad iurandum contra illos de Castello.

(Essendo queste deposizioni presso a poco tutte dello stesso tenore, se ne pubblicano solo alcune.)

Iohannes quondam ser Delaiti Balbi de Condino, iuratus ut dictum est superius, dixit: dico meo sacramento quod de mea recordatione que est xxx annorum et plus [quod] homines et Comunitas de Condino steterunt in tentione et possessione dictorum montium pasculantes, secantes et publicantes dictos montes quieto et pacifice sine molestatione alicuius persone, cessantes homines de Castello publicare dictos montes; et dico quod bene sunt xxx anni et plus quod non fui in primo consul; et quando eram consul tunc homines de Castello veniebant ad me et rogabant me pro Comune Condini quoat darem eis verbum publicandi dictos montes; et ipsi dabant mihi aliquandum x sol. imp. et quandoque v sol. et IIII interdum et ipsi ibant in dictos montes ad publicandum; et quando non dabam [eis] licentiam eundi in dictos montes, si ipsi ibant nos accipiebamus eis pignera; et scio quod ipsi dederunt nobis hominibus de Condino v plaustra scandularum in ecclesia nostra de Condino in terra nostra; et modo prohibuerunt pignora officialibus Comunis Condini.

Vilhelmus filius Laurentii de Budelis iuravit ut supra et dixit: de meo tempore Comunitas de Condino stetit in tentione et possessione dictorum montium Caxingle et Leuteni, publicantes et pasculantes sine contradictione alicuius persone; et quando ipsi de Castello volebant habere aliquod de dictis montibus, ipsi accipiebant verbum ab hominibus de Condino et solvebant eis videlicet consulibus Comunis; et quando ipsi de Castello inveniebantur in dictis montibus sine voluntate hominum de Condino pignerabantur per saltarios de Condino; et consules de Condino dicebant saltariis de Condino: si illi de Castello vadunt in nostros montes et nolunt dare vobis pignus, [nolite] facere eis vim, set convocate eos quod ipsi sint coram nobis; et bene veniebant [coram dictis] consulibus ad dicendum ius de dictis pignoribus vetitis.

Aldriginus de Zemigo, iuratus testis, dixit: ego recordor a LXX annis, et dico quod per totum tempus mee memorie vidi Comunitatem et homines de Condino in tentione et possessione montium Caxingle et Leuteni per x, xx, xxx, XL et L annos et ultra, et nunc posident exceptis hominibus et Comunitate de Zemego qui habent ius in dicto monte...... Multaciens vidi camperios de Condino et de regula Condini pignerantes homines de Castello quando ibant in dictum montem sine eorum licentia; et ego qui pluribus annis redidi ius in plebe Condini pro condam domino Sodegerio, potestate Tridenti, exegi multos denarios ab illis de Castello, pro

pena quod intrabant dictum montem sine licentia illorum de Condino et de regula Condini.

« Ego Daynesius domini Henrici episcopi Tridentini notarius « iusu predicti delegati dictos testes autenticavi et de privata « forma in publicam redegi meumque signum aposui et me « subscripsi. »

XXX. **1289 maggio 12, settembre 5 e 10.**

Castello; maggio 12. - *Un console e trenta uomini di Castello eleggono il sindaco per la causa del possesso dei monti* Caxingle *e* Leuten. - Trento; settembre 5. - *I sindaci di Castello e di Condino (ville di Condino, Sassolo e Brione) rinnovano il compromesso già fatto a Condino nei giudici Bonaggiunta e Adelpreto di Trento, di stare alla loro decisione nella causa suddetta.* - Castello, settembre 10. *I due consoli e gli uomini di Castello approvano l'operato del loro sindaco.*

Archivio comunale di Condino. Copia fatta il 20 ottobre 1289 dal notaio Odorico *de Marianis* per incarico avuto in Trento da Giovanni di Cavedine, giudice e vicario del conte Mainardo di Gorizia.

XXXI. **1290 ottobre 22.**

Roncone (Dosso Abelamo). - *Due consoli e alcuni uomini di Roncone e due consoli e alcuni uomini di Lardaro eleggono sei uomini per determinare i confini e le vie sul monte* Albis *e sui monti circostanti tra i Concilî di Roncone e di Lardaro.*

Archivio comunale di Roncone.

XXXII. **1290 ottobre . . . .**

. . . . . - *Gli uomini eletti* (v. doc. prec.) *determinano i confini tra i possessi di Roncone e di Lardaro; poi gli arbitri insieme coi consoli e coi consiglieri dei due Comuni e col sindaco generale della Pieve, Paolo notaio di Levì, indicano la via al monte Albis per quelli di Lardaro e gli obblighi di questi per la conservazione di quella via.*

Archivî comunali di Roncone e di Lardaro.

XXXIII. **1290......**

.... - *Statuti delle Giudicarie, fatti dal Vicario Odorico di Coredo e dai Sindaci delle Giudicarie.*

Archivio comunale di Condino. Editi in Papaleoni, *Contributi ec.*

[Anno Domini millesimo] CC.LXXXX, indictione tertia.

[In] Christi nomine. Hec sunt statuta condita per dominum Odoricum de Corado, capitaneum Tridenti [et] vicharium vice do-

minorum Capituli Tridenti et domini Mainardi ducis Karinthie, comitis Tyrolis, advocati [eccle]sie Tridenti, et per Sindicos Iudicarie.

1) In primis quod nemo ferat per villas manarollos, nisi iret ad harandum vel ad montem, et qui [contra]fecerit solvat C solidos camere domini ducis.

2) Item quod nemo ferat falcionem, et qui contrafecerit XXV libras solvat camere domini ducis.

3) Item quod nemo ferat aliquam alliam armam preter spatam et cultellum, nisi exiret Plebem, et qui contrafecerit C sol. solvat camere domini ducis.

4) Item qui non faceret nuncium ex precepto sindici vel antiani XX sol. solvat.

5) Item qui vocaret sindicum vel antianum aut alios officiales Comunis periurios aut eis fecerit vel d[ixerit] dedecus puniatur ar[bitri]o domini vicharii cum consilio bonorum hominum.

6) Item qui prohibuerit pignus sindicis aut antianis vel officialibus vich[arii vel Comunis tam de datiis quam [de] alliis rationibus Comunitatum vel dominorum LX sol. solvat, et solvat ex[pensas] que fierent illa occasione.

7) Item quod sindici, antiani et viatores teneantur manifestare vichario vel suo nuncio omnia maleficia impunita que ad eorum aures pervenerint infra quartam diem postquam sciverint vel audiverint; qui contrafecerit hoc modo puniatur: sindicus in XXV libris, antianus in X libris, viator sive preco in V libris.

8) Item quelibet persona cui factum fuerit dampnum vel iniuria aut violentia debeat illud manifestare sindico et vichario vel suis nunciis infra quartam diem postquam facta vel factum fuerit; qui contrafecerit X lib. solvat.

9) Item si oportuerit destrui domos vel bona banitorum quod illa Plebs de qua sunt illi baniti teneatur ipsa bona et domos destruere, et de alliis Plebibus nemo teneatur ad hoc.

10) Item si furtive combureretur domus vel dampnum fieret furtive quod Comunitas illius Plebis in qua hec facta fuerunt teneatur designare vichario vel suo nuncio malefactorem illius maleficii, alioquin restituat dampnum patienti arbitrio vicharii cum consilio bonorum hominum, et que Comunitas contrafecerit puniatur arbitrio vicharii.

11) Item quod nemo cedat iura et actiones alicui persone contra aliquem, nisi ille cui cessum fuerit ius et actio venerit in dampno fideiussorio nomine; et qui contrafecerit tam in dando, quam in accipiendo i[us et actionem] C sol. solvat et [ius] et actio sit casum et vana, nec ius audiatur.

12) Item quod aliquis homo vel persona non debeat facere nec temptare conspirationem vel coniurationem cum aliqua per-

sona; et si aliquis temptaret vel faceret destruatur in persona et eius bona publicentur.

13) Item quod ille vel illi cum quo vel quibus temptata fuerit coniuratio vel conspiratio, teneatur hoc manifestare domino vichario vel suis nunciis infra quartam diem; qui contrafecerit puniatur sicut dictum est superius de temptatore et conspiratore.

14) Item quod aliquis sindicus vel antianus seu impositor daciarum vel exactor colectarum vel daciarum non debeat imponere nec exigere coltas vel dacias ultra debitum ordinem in Comunitatibus de XL sol. superius; et qui contrafecerit C libras solvat camere domini ducis.

15) Item quod quilibet sindicus vel exactor seu antianus colectarum teneatur reddere rationem Comuni de omnibus que exegerit infra VIII dies postquam exacta fuerit dacia vel de hiis que per ipsum exigerentur; qui contrafecerit solvat XXV libras.

16) Item quod aliquis [non] debeat allium sequi cum armis nisi dominum vicharinm seu capitaneos vel suos nuncios, nisi curreret ad rumores vel post banitos; qui contrafecerit solvat L (?) libras.

17) Item si aliquis equs invenivetur in bladis vel in pratis in quibus non debeat pasculare, LX sol. solvat et emendet dampnum patienti.

18) Item quod quilibet saltarius teneatur manifestare vichario vel suo nuncio omnia dampna que facta fuerint vel ad eius aures pervenerint subtus pena C sol.

19) Item quod aliqua persona que non solvit dacias cum Comunitatibus non debeat esse sindicus Comunitatum preter ad lites, et ita de alliis officialibus.

20) Item quod quilibet sindicus teneatur solvere coltas et dacias una cum Comunitatibus, habendo illud salarium quod deputatum est ei et constitutum per Comunitates nisi sit sindicus ad causas solo modo constitutus.

21) Item quod aliquis non debeat esse sindicus ultra annum nec possit confirmari, sed constituatur alter sindicus excepto ad causas.

22) Item quod aliqua persona non debeat recipere nuncios, literas vel ambaxatas a domino Pinamonte de Mantua, nec a filiis eius vel ab alliis personis contra honorem domini ducis et vicedominorum seu capitaneorum vel officialium ipsorum; nec etiam ire vel mittere Mantuam; qui contrafecerit destruatur in rebus et persona.

23) Item quod si aliquis sciverit vel audiverit ab aliis aliquod tractatum seu ordinatum vel coniurationem vel temptationem contra honorem dominorum predictorum, teneatur hoc manifestare

domino vichario vel suis nunciis infra quartam diem postquam sciverit vel audiverit, et qui contrafecerit destruatur in rebus et persona.

24) Item quod aliqua persona non debeat allium timorare dicendo quod sit accusatus dominis, vel quod domini velint eum capere, vel contra eum procedere, et qui contrafecerit XXV libras solvat.

25) Item quod omnes baniti pro maleficio capiantur ubi in[venien]tur et presententur vichario, et hoc teneatur quilibet facere toto posse; qui contrafecerit sol[vat] plebs CC libras, villa L libras, singularis persona que non cur[eret] X libras.

26) Item quod omnes persone que ipsos banitos viderint teneantur clamare et notificare vicinis toto posse sub pena X librarum.

27) Item qui serviverit vel loqueretur banitis aut eis dederit auxilium conscilium vel favorem ipsis banitis predicto modo puniatur; plebs in CC libris, singularis persona in X libris.

28) Item si aliquis erit banitus pro maleficio, quod in continenti tota eius familia depelatur extra iurisdictionem domini ducis, et si aliquis ei serviverit vel locutus fuerit vel si dederit auxilium vel favorem, puniatur sicut illi qui serviunt banitis ut dictum est superius.

29) Item qui serviverit vel loqueretur banitis qui esent in [ba]no pro tenutis vetitis vel violatis vel pro depositis aut pro vili causa que non pertineat ad magnum maleficium LX sol. solvat.

30) Item si vulneraretur aliquis vel derobaretur, quod illa villa in cuius districtu hoc fieret teneatur ipsos malefactores detinere et presentare vichario toto suo posse, bona fide, sine fraude, si sint presentes vel ad eorum aures pervenerint, et qui contrafecerit villa CC libras solvat, singularis persona X libras.

31) Item qnod aliqua plebs non debeat facere congregationem nec se ad invicem congregari sime licentia vicharii vel capitaneorum sub pena CC librarum.

XXXIV. 1292 settembre 29 e ottobre 5, e 1293 dicembre 7 e 8.

Lardaro; settembre 29. - *Elezione del sindaco di Lardaro.* - Roncone; ottobre 5. - *Elezione del sindaco di Roncone.* - Lardaro; 1293 dicembre 7. - *Conferma della sindacaria.* - Creto; dicembre 8. - *Convenzione tra i due sindaci pel possesso del monte* Albis.

Archivì comunali di Roncone e di Lardaro.

XXXV. 1295 ottobre 15 e 27.

Agrone; ottobre 15. - *Elezione del sindaco di Agrone,* - ......; ottobre 27. - *Convenzione tra i sindaci di Lardaro e di Agrone pel possesso di certi pascoli, e conferma del sindaco generale della Pieve.*

Archivio comunale di Lardaro.

XXXVI. **1296, settembre 2.**

Condino. - *Designazione dei beni comunali di Condino.*
Archivio comunale di Condino.

(S. N.) In Christi nomine, die secundo intrantis setembris, in platea Condini, sub domo Comunis, pre[sentibus Martino] notario de Verlis diocesis Brixie, habitatore Condini, Petro clerico ecclesie Sancte Marie de Condino, Nascimbeno filio Baldessari de Salodo habitatore Condini, Ubertino filio condam Beldo. . . . . de Zemaco, Cidono de Sabio episcopatus Brixie et Johanne cui Faterlinus dicitur de Setauro et alliis pluribus testibus rogatis.

Ibique Petrus condam Bruse, Ognabenus cui Magister dicitur de Condino de villa Brioni, Silvester eiusdem ville, Martinus condam Delaidi condam Botini, Mayfredus condam Bodii de villa Sasolli, Petrus cui Zurnus dicitur de Aguiollo, Condinellus de Crono, Johannes condam Perli de Terzatorio, ser Johannes condam Delaidi condam Balbi, Petrus condam Garbagnini, Petrus condam Quarte, Salvator Corizius, omnes de Condino, antiquiores de terra ipsa, iuraverunt ad sancta Dei evangelia tactis scripturis, in conspectu totius convicinie Condini ibidem coadunate ex comissione domini Gualterii notarii de Tayo, facentis rationem in Iudicaria per nobilem virum dominum Odoricum Bathecam de Tridento, capitaneum illustris viri domini Ottonis ducis Karinthie et comitis tirollensis, nec non ecclesie Tridenti advocati in dicta Iudicaria. . . . . designare, terminare et adamplare omnes vias et possessiones quas olim recordabantur pertinere Comuni et Universitati villarum Condini, Sasolli et Brioni tam in monte quam in plano; qui in primis comuniter et concorditer designaverunt IIII vias per quas consuetum est ire Setaurum etc. *(Seguono le altre designazioni delle quali si pubblicano solo queste:)* Item designaverunt duas vias quas in Caramalla nullus debet impedire; prima vadit et debet uti de subtus plateam Caramalle cum bestiis et personis iuxta caput ipsius platee et terram Petri Zorni de Aguiollo versus sero et vadit usque ad costas Caramalle et usque ad culturam Porini. Secundam viam designaverunt debere uti a parte et latere ipsius platee versus meridiem cum bestiis et personis sine alicuius impedimento. Item designaverunt esse comune runchum ser Delaidi Trepini in runchis Caramalle versus ecclesiam Sancti Laurentii secundum terminos ibi positos. Item designaverunt unam viam comunem in Mono per pratum Percevalli condam Calcagnini que dicitur via l'erta de le cavre. Item ser Johannes condam Gritioli, in quo suprascripti iuratores steterunt, qui bene recordabatur LXXX

annis et plus, dixit quod in Runco ser Antonii a Vitibus non est aliquid de comune set semper ipse et suus pater ipsum tenuit et possedit divisim, quod omnes iuratores dixerunt et sic de ceteris runchis a Vitibus. Item dixerunt quod aqua Colli debet conduci per Ranc de subtus pratum et runcum ser Antonii iusta montem usque ad Predam Granariam. Item statuerunt suprascripti iuratores de consensu totius Comunitatis quod si qua persona de dictis villis fecerit aliquam presam in comune, solvat X sol. imp. et dimittat ipsam presam et dampnum restituat.

Anno Domini millesimo CC. LXXXXVI.

Ego Johannes de Condino notarius condam domini Lodovici veronensis interfui et rogatus scripsi.

XXXVII. **1301, settembre 26.**

Condino. – *Quattro uomini di Storo e quattro di Bondone determinano e dividono i possessi delle due Comunità sul monte Alp, alla presenza e per mandato di Nicolò di Sporo, vicario di Odorico Badeca nelle Pievi di Bono e di Condino, e di Pietrozoto di Lodrone.*

Archivio comunale di Storo.

XXXVIII. **1304, luglio 7.**

Trento. - *Il procuratore di Pietrozoto di Lodrone e della Comunità di Lodrone da una parte e il procuratore della Comunità di Storo dall' altra compromettono in sei arbitri (fra cui Salvestrino figlio naturale del fu Nicolo di Lodrone) per la decisione di una causa che verteva fra loro pel possesso della Regola di Rodollo.*

Archivio comunale di Storo.

XXXIX. **1305, marzo 8 e settembre 13.**

Creto, marzo 8. - *I rappresentanti delle Comunità di Praso e di Agrone compromettono in due uomini per la decisione di una causa che verteva fra loro pel possesso della Regola di Pozo.* - Settembre 13. - *Sentenza dei due arbitri.*

Archivio comunale di Agrone.

XL. **1305, settembre 22 e 1306, febbraio 1.**

Creto 1305, sett. 22. - *Otto uomini della Pieve di Bono determinano i possessi comuni della detta Pieve.* - 1306, febbraio 1. - *Il sindaco e i consoli della Pieve (rispettivamente consoli delle Comunità) ratificano la sentenza degli arbitri.*

Archivio comunale di Lardaro. Due copie.

XLI. **1307, maggio 6.**

Daone. - *Statuti della Comunità di Daone.*
Archivio comunale di Daone.

(S. N.) In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen; die sexto intrantis madii, sub porticu sancti Bartolamei de Daono, ad sonum campane, more solito ibi coadunata Vicinia de Daono, ad honorem Dei et dompni [Bar]tolamei [divina] et appostolica gratia episcopi Tridenti et suorum amicorum; in presentia Bertolini filii condam ser Bartolamei de Armano, Francisci et Armanini omnium de Merlino et Luterii filii condam ser Nicolai clerici de Daono qui habitat Sivrori testium et aliorum. Ibique homines de Daono, coadunati sicut dictum est superius, silicet ad aptandum regula et pascua Concilii sui, elligerunt comuniter ser Paganum Lunadusium filium condam ser Benvenuti Conti, Turisendum prenomine Regoium, Bartolameum filium condam ser Armerici, Raxoninum, Gualterolum condam Brazascuti, Grimoldum, Tomirinum filium condam Moresci, Boninsignam filium condam ser Benvenuti Lesezi, Delaidum de Dona Plovana, Martinum Zucam, Turisendum de Batta et Iohanem Rubeum ambo consules, omnes suprascripti de Daono, qui dixerunt se iurasse corporaliter ad sancta Dei evangelia suprascripta designare et terminos, postas et confines bona fide, sine fraude designare secundum quod melius eis expedire videbitur ad proficuum et utilitatem suprascripti Concilii et ad honorem domini antedicti. Unanimiter sic dixerunt et statuerunt quod bestie heredum condam ser Armanini notarii de Daono que stant in capite pontis de Manono et sue et vicinorum que starent in domo illa nec in domibus Manoni de super, nec homines qui stant a l'Ert nec in prato de Girlo, nec in insula que fuit ser Oti et nunc est Turisendi Regogi et ser Pagani, nec in insula condam Fasce de Strata et in Praspu, ita quod omnes bestie que habitarent in suprascriptis locis si volunt transire flumen Cleusis, transeant per pontem de Manono, et ire super valones de Nemesso et ire per scalas de l'Ert et ire a l'Ert per Cent Caneve et Maxonum, et venire de Livesger de subter cinglis foras et ire per Ponz Fogis supra et infra. Item bestie que stant et in insula Regogi et ser Pagani pasent sive transeant ad pontem de Motexele et vadant super lo Foe et vadant ad scalas de Mir, et pascant de super et non de subter cum omnibus bestiis; item quod transeant ad pontem de Re Mir unde transeunt le malge quando vadunt ad Mir, et veniant usque in Ri Caf de subter cinglis intus et extra et non in pratis et habeant viam aput cinglos eundo et reddeundo. Item bestie que habitant in insula que fuit Veronesii de Astiono et nunc est Albertini condam ser Odorici de Bevardo habitent ibi quantum volunt, et si volunt transire transeant per lo Fae et pascant tantum a cinglis supra. Item quod aliqua malga nec de Daono nec de aliis terris que staret in monte de Mir non pertranseat aliquem pontem a ponte Manoni citra. Item qui irent in Praspu pascant a fonte in la cum intraverit madium versus silvam, et in insula que fuit Tasce pascant a terminibus supra, et omnia prata usque in dos Mundum et a Ganda intus non pasturent nisi boves supra viam et a Venxela in foras. Item versus Gandam et a ponte Manoni in foras et a scalis Miri in iosum non pasturent in aliquo prato secaturo cum intraverit madium. Item bestie que stant a Ganda Astioni in foras non pasturent a cinglis in iosum et nec a Ganda in intus. Item quod illi qui habitant in Scorzatis non transeant ab ortis de Plazo in intus nisi irent de prope cinglis. Item quod aliqui forenses non stent in nostra Regula de Daono nisi nostro verbo. Item quod in pratis de Tiven et de Zenala pasculet la gre usque ad sanctum Iohannem de iunio a terminis usque comune. Item quod la gre que stat ad vilam Daoni non vadat vel transeat ad Scaiclas postquam transit dictum madium. Item quod la gre vadat ad illam partem qua fuit scavatum sablonem in intus versus pontem in Persablu et a via in iosum et pascant a Cembrugis in supra. Item quod aliqua bestia non vadat per Lorzium de Lesacis nec de Cornalonga set pasent et non pasturent de la Laf in za non pasent. Item quod la gre vadat et veniat a Grota insuper et vadant et pascant in regula nostra de Daono a Cembrugis in supra. Item pasculent Vedez usque ad sanctum Iohannem de iunio a ri Fornu usque in vila. Item quod illi qui habent campos non eiiciant lapides in viam, et si eicerent trahant foras pena quinque sol. ver. Item quod si quis velet vendere de suis bonis silicet de pratis qui sunt in vale Daoni non vendat de ipsis nisi vicinis suis de Daono vel Comuni eorundem in dicto extimatorum consulum et bonorum hominum de Daono, et hoc in pena xxv libr. ver. et pena soluta postea atendere sub eodem ordinatione pene, ita quod pena tociens peti et exigi possit quotiens contrafactum fuerit pro quolibet capitulo non atenso. Item et e converso si Comune non vellet emere sicut dictum est superius emendet penam suprascriptam illi vel illis hominibus quibus talia vendere velent. Item si qui homines vel homo veniret a montibus a batum cum bestiis super vel per eorum regulam de Daono pignerentur de decem sol. ver. Et si quis ex hominibus de Daono non pigneraret eos taliter venientes si videret ipsos solvat x sol. ver. Item quod nemo de Daono nec precio nec amore det folia aliquibus foras de sua regula ex qua fit lectum bestiis a vila in intus pena xx sol. ver. Item quod si quis forensis feret de suprascriptis foliis in regula eorum solvat III sol. ver. Item quod semper omni anno videant consules qui tunc extabunt super gazos et faciant aptare vias omni anno per duos dies. Item quod omnis questio que oriretur in suprascripta regula in terminibus suis et aliis talibus expediantur et determinentur per consules et bonos homines de Daono bona fide. Item quod non fiat lotamen in via publica vile Daoni nec impediatur cum ligna nec aliquibus impedimentis. Item quod via canagi semper sit aperta, et quod prata que sunt ibi prope claudantur per illos quorum sunt, et si qui irent fraudolenter per illa prata solvant pignus. Item quod via a Creta semper sit aperta. Item quod nemo vadat per pradanega cum plaustro nec cum bobus nisi ad Ravinale nec per Nard. Item quod via a Cembrugis Frugoni sit semper aperta. Item quod pignus pratorum qui habent gazum ad intrantem madium de vale Daoni sit de XX sol. ver. Item pignus de pratis qui pascuntur usque ad exeuntem madium de XX sol. ver. Item omnia prata a Ganda Astioni in foras et a flumine Cleusis in huc, et per Sablu et Morandinum solvant pignus...... regula vile III sol. ver. Item quod nemo forensis faciat venceios in dicta regula, pena et pignus XX sol. ver. Item quod qui non erit ad sonum tabule solvat IIII ver. Item qui vetat pignus saltario solvat tertium et si consules irent petere induplet pignus. Item quod si qui eligerentur consules per dictam viciniam negarent esse solvant C sol. ver. et sit adhuc consul in pena suprascripta quocienscunque negaret. Item omnes qui nolent iurare precepta consulum solvant X sol. ver. et iurent in ea pena. Item si quibus commissum fuerit per consules ire pignorare et negaret, solvat X sol. ver. et postea vadat et vicini semper teneantur auxiliari illis qui irent ad pignorandum. Item si qui coligerent vel furati essent alienas uvas vel alios fructus in die solvat V sol. ver., in nocte X sol. ver. et mendet dampnum. Item quod quilibet solvat saltario tempore imposito pena X sol. ver. Item si quis pro anima sua iudicaret salem vel aliquid aliud solvatur ab eo cui commissum fuerit in capite anni in pena dupli et postea solvat in dicta pena. Item si que malge irent in intrante madio per valem Daoni, vadant competenter sine dampno, et si contrafecerint solvant X sol. ver. Item quod vada aquarum semper sint aperta in regula sua. Item quod semper fiat ratio in villa et regula Daoni usque ad summam XX sol. ver. per consules dicte ville vel per aliquem alium bonum virum interpositum ipsos vicinos cum nimis stent a foro longe. Et quod suprascripti homines qui talia dixerunt supervideant hinc ad unum annum in amplificando et minuendo illud quod sit honor et status regule sue et domini antedicti et aliorum bonorum hominum episcopatus Tridenti. Que omnia suprascripta dicta vicinia cohadunata, sicut dictum est

superius, laudavit, asseruit et affirmavit omnia suprascripta et sibi placere dixit.

Anno Domini millesimo CCC.VII, indictione V.

Ego Albertinus de Cret imperiali auctoritate notarius afui rogatus et scripsi.

XLII-XLV. **1310, febbraio 20.**

Condino. - *Tisone di Spor, vicario e giudice delle Pievi di Bono, Condino, Rendena ecc. per i capitani delle Giudicarie Enrico,* magistro curie, *Ulrico* de Ragonia *e Ulrico di Corredo, fa autenticare dal notaio Pellegrino gli esami di ventinove testimoni nella causa tra Condino e Castello pel possesso del monte di* Bosso; *essendo presenti i Signori Pietrozoto di Lodrone, Parisio di Madruzzo, Parisio di Storo e Arnoldo di Spor.*

Archivio comunale di Condino.

XLVI. **1311, giugno 21 e luglio 10 e 26.**

Cimego (Quartinago); giugno 21. - *I procuratori delle Comunità di Condino e di Castello compromettono in sei uomini della Pieve di Bono per la decisione di una causa che verteva fra loro pel possesso dei monti* Bosso, Leuteno e Casinolle. - Trento (palazzo di città); luglio 10. - *Ratifica dell'antecedente compromesso.* — Creto (presso la chiesa di S. Giustina); luglio 26. - *Sentenza degli arbitri; fra i testimoni è anche Bonifacio arciprete di Bono.*

Archivio comunale di Condino. Copia fatta dal notaio Martino de' Pilippari di Cimego, in Castel Romano, nel 1352, per incarico avuto da Albrigino q. Pietrozoto di Lodrone, nominato arbitro in una causa tra Cimego e Condino. Nello stesso Archivio è pure un'altra copia della sentenza, fatta dal notaio Paolo di Bono, per incarico datogli da Geremia di Spor, vicario delle Giudicarie pel vescovo Enrico.

XLVII. **1312, aprile 16.**

Bondone (presso la chiesa di S. Maria). - *Giovannino del fu ser Giovanni Balbi di Condino vende a Bartolomeo del fu Alessandrino e ad altre ventitre persone* (partionavoli) *di Bondone, per lire 75 di moneta trentine, la decima che egli e il padre suo avevano in Bondone,* in monte et in plano, in terris aratoriis, prativis, in blavis, nascentiis, vasallis, in postis, in fictis et omnibus juribus, honoribus etc. *e Franceschino, suo fratello, promette di non accampare in seguito alcuna pretesa. Assistono, fra gli altri, Benvenuto, arciprete di Condino e Tonino, figlio di ser Antonio Balbi e chierico di Rendena.*

Archivio comunale di Bondone.

XLVIII. **1312, aprile 16.**

Bondone. - *Giovannino Balbi promette di restituire al Vescovo di Trento la sua decima di Bondone e di pregarlo di investirne Bartolomeo di Alessandrino e i suoi compagni; elegge poi Bartolomeo a suo procuratore in questo affare insieme coll' Arciprete di Condino; stessi testimoni del doc. ant.*
Archivio comunale di Bondone.

XLIX. **1312, ottobre 1.**

Storo. - *Giovannino Balbi dichiara di avere ricevuto il denaro per la vendita fatta della decima di Bondone; fra i testimoni, oltre a Benvenuto e a Tonino, è Antonio di Sabbio, arciprete di Concesio.*
Archivio comunale di Bondone.

L. **1314, giugno 26.**

Trento (Castello del Buon Consiglio). - *Terlago notaio di Trento, procuratore di Giovannino Balbi, refuta nelle mani del vescovo Enrico la decima di Bondone, e questi ne investe Alberto del fu Martino Franca di Bondone, procuratore di Bartolomeo del fu Alessandrino e di altri undici uomini di Bondone, ricevendone il giuramento di fedeltà e di vassallaggio; assistono come testimoni Bonincontro di Mez e Agostino Bozani, conventuali, Simone de* Metis, *cisterciense, cappellano del Vescovo, Guglielmo de' Bellenzani, giurisperito, e Guarnerio e Enechino, donzelli del Vescovo.*
Archivio comunale di Bondone. Copia del notaio Rolandino di Pietro Bonandrea di Bologna, dai protocolli del notaio Bongiovanni Bonandrea, defunto.

LI. **1315, giugno 22.**

Castello. - *Otto uomini di Castello, per ordine di Guallengo di Mantova, pievano di Marniga, giudice e vicario del vescovo Enrico, designano i possessi della chiesa di S. Giorgio* (ecclesia sancti Jeorii) *di Castello; indicano anche un pezzo di terra appartenente alla chiesa di S. Maria di Condino.*
Archivio comunale di Castello.

LII. **1318, novembre 6.**

Prezzo. - *Bonasco del fu ser Zano di Prezzo vende a Francesco del fu ser Andrico pure di Prezzo tre pezze di terra per 25 libre ver.*
Archivio comunale di Prezzo.

LIII. **1321, febbraio 15.**

Idro. - *Quattro uomini di Idro dichiarano di aver ricevuto da Viviano Mazuchi di Bondone, agente a nome del suo Comune, lire 4 $^{1}/_{2}$ imp. per un pezzo di terra a quello venduto sul monte* Toxano.
Archivio comunale di Bondone.

LIV e LV. **1322, maggio 22 e 24.**

Roncone (Bregno). - *Tre uomini del Concilio di Roncone, per incarico del vicario Guallengo di Mantova, indicano le terre che pagano decima ad Alberto del fu Graziadeo di Campo, a Paolino del fu Bartolomeo di Anglone, a Giovannino del fu Girardino pure di Anglone e a Giovannino e Bartolomeo del fu ser Paolo di Fontanedo.*
Archivio comunale di Roncone.

LVI. **1323, dicembre 5.**

Roncone (Bregno). - *Varî uomini del Concilio di Roncone, per incarico di Geremia di Spor, vicario delle Giudicarie pel vescovo Enrico, determinano i terreni divisi e i comuni del Concilio e stabiliscono delle norme per le vie e le acque comunali.*
Archivio comunale di Roncone. Copia fatta dal notaio Paolo di Bono dall'originale del notaio Delaido di Bono.

LVII. **1324.**

Condino. - *Statuti di Condino.*
Archivio comunale di Condino.

In Cristi nomine, amen. Anno domini millesimo [CCC.X] X.IIII, [in]dictione VII.

Hec sunt Statuta et Ordinamenta Comunis Condini facta, laudata et confirmata per Paulum quondam Rubei de Bodiis et Iohannem dictum Bussarolum quondam Fantoni et per Parisium dictum Lodranum de Sassolo et per Martinum quondam Bonfati Gafori et per Francescum quondam ser Iohannis Balbi et per me Alesium notarium de Condino et per Petrum filium Bevolchini quondam Zoncati de Briono, qui suprascripti homines iuraverunt ad sancta Dei evangelia tactis scripturis in conspectu totius vicinie Condini ibidem coadunate, et ex comissione domini Ieremie de Sporo vicarii et facientis rationem in Iudicaria per nobillem virum dominum fratrem Henricum Dei gratia episcopum Tridenti etc. dessignare, facere, laudare et confirmare omnia statuta et ordinamenta que ipsi credunt esse utilia et necessaria hominibus

et Universitati Condini, bona fide, sine fraude, et inutilia vero per fraudem non facientes.

1) In primis in comuni concordio statuerunt et ordinaverunt quod aliqua persona parva nec magna non debeat incidere nec accipere de aliqua castanea verda nec sicha in comune nec in diviso, pena v sol. imp. pro qualibet persona et qualibet vice et restituat dampnum cui dederit.

2) Item statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona non debeat pascholare in pratis de monte nec de plano, nec frangere regullam nec regullas, pena xii sol. imp. pro quolibet et qualibet vice, et si plures pastores essent simul et frangissent regullam similiter solvant xii imper. pro quolibet ut supra et restituant dampnum cui fecerint.

3) Item si boves frangissent regullam in pratis de monte vel de plano vel alliam regullam, solvant pro quolibet bove vi imp. et restituant dampnum cui dederint pro qualibet vice.

4) Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquid ecum frangisset regullam, solvat pro quolibet eco vi imp. et si essent in blado vel in pratis solvat xii imp., et de nocte solvat v sol. imp. pro quolibet equo et qualibet vice.

5) Item statuerunt et ordinaverunt quod non debeant ire extra . . . . . postquam erunt gazati, pena iii sol. imp. pro quolibet, de nocte solvat duos sol. imp., et si morati fuerint non videatur ratio videlicet de nocte et restituant dampnum.

6) Item statuerunt et ordinaverunt quod usque ad sex pecoras frangissent regulam solvat pro qualibet viiii imp. pro qualibet vice.

7) Item statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona non debeat conducere vel menare aliqua lignamina per prata postquam erunt gazati, sed conducat per tovos usualles, et quotiens contrafecerint, solvat ii sol. imp. et restituat dampnum.

8) Item statuerunt et ordinaverunt quod usque ad dimidium mensem madii omnes persone possint et valeant menare et conducere de qualibet generatione de legnaminis per tota prata de montibus si vellent aptare et hedificare suos cezias si[ne] aliqua pena.

9) Item statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona non debeat accipere de ortigis nec de azebigis in pratis de monte nec de plano, in suis nec in alliis postquam erunt gazati, pena xii sol. pro quolibet et pro qualibet vice.

10) Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliqua persona fecisset aliquod furtum tam de fructis quam de alliis rebus, solvat in die xii imp. et de nocte xx sol. imp. pro quolibet et qualibet vice et restituat dampnum in duplum de rebus oblatis.

11) Item statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona non debeat laborare in diebus dominicis pena XII imp. et in continenti sint...... nisi esset granum ad solem.

12) Item statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona non debeat facere lotam in viis de Comune nec si essent vie alicuius persone pena xii imp. pro quolibet et qualibet vice.

13) Item statuerunt et ordinaverunt quod aliqua persona que haberet pontilum supra viam aliquam quod non debeat facere iossum in via aliquod vitiperium, pena xii imp. pro qualibet vice.

14) Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis homo non venisset ad consilium seu ad regullam solvat iii imp.

15) Item statuerunt quod si aliqua persona que non venisset ad laborerium Comunis solvat xii imp. et restituat operam.

16) Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliqua malga aut rocium de malga frangisset regullam solvat iii sol. imp. pro qualibet vice, et malga de vachis similiter iii sol. imp. et malga de capris solvat ii sol. imp. et restituant dampnum si fecerint.

17) Item statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona non debeat facere pargum (?) nec cassinam in monte de Sirola nec in aliquo loco pertinente ad dictum montem, nec albergare in eo cum malga de ovibus nec de vachis nec de capris, pena x sol. imp. pro qualibet malga et quolibet die.

18) Item statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona non debeat ire per senteros que non sunt nisi pena iii imp. pro qualibet vice.

19) Item statuerunt quod nulla persona non debeat scarezare terram alicuius persone, pena xii sol. imp. pro qualibet vice.

20) Item statuerunt quod nulla persona non debeat segare aut arare ultra terminos, pena xii et restituat dampnum.

21) Item statuerunt quod si aliqua persona haberet carayram per cavedagna alicuius persone et deberet esse a scandellis sic habeat letatum ad dictum mensem martii et si esset ad milium ad dictum mensem iunii pena xii imp.

22) Item statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona non debeat facere adunanzam de ligna que menaverit vel veniret per acquam Clessis vel de Zolisio vel Sorino, pena v sol. imp. pro qualibet vice, nisi erit supra suum divisum, et si dicte aque menarent aliquam lignam supra divissum alicuius persone, quod nulla persona non debeat eis accipere nec impedire, pena v sol. imp.

23) Item statuerunt quod nulla persona non debeat facere adunanzam de folia de gazis Comunis Condini pena v sol. imp. et si esset de nocte, pena x sol. imp. et amittere foleam, quod qualibet vice et quod aliqua persona possit et valeat accipere sine pena.

24) Item statuerunt quod si aliqua persona fraudasset pensam vel mensuram solvat Comuni v sol. imp. salva ratione dominorum.

25) Item statuerunt quod petatur pignus per caprarios Comunis Condini ad maiorem domum, et si vetatur induplet, et si ipse vetaverit quod consules possint ad eos dare bampnum Comunis, et si aliquis steterint in bampno ultra tres dies quod consules et consilium debeant ire ad accipiendum eis pignus.

26) Item statuerunt et ordinaverunt quod consules Comunis Condini qui sunt et qui erunt habeant plenam licentiam et auctoritatem facere illut quod eis videatur plus utilis et melius de dicto Comune et quod possint ordinare et facere precipere camparum Comunis usque ad tantum quod bene valeat.... solvat.........

27) Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliqua persona passeret ovem in plano vel in monte, in diviso vel in comune, quod dampnaret comunem seu divisum, solvat v sol. imp. quolibet et qualibet vice et restituat dampnum cui dederit.

LVIII. **1325, aprile 23.**

Condino. - *Gli otto uomini giurati, che avevano compilato gli Statuti di Condino* (v. doc. prec.), *per ordine della Comunità e per incarico del vicario vescovile, Geremia di Spor, determinano i possessi divisi e comuni e le vie di Condino.*

Archivio comunale di Condino.

LIX. **1327, giugno 21.**

Storo. - *Il console e gli uomini di Storo eleggono due procuratori per una causa che verteva colla Comunità di Ledro.*

Archivio comunale di Storo.

LX. **1327, giugno 24.**

Tiarno superiore. - *I consoli* (2) *e gli uomini di Tiarno superiore (Val di Ledro) eleggono un procuratore per una causa che verteva colla Comunità di Storo.*

Archivio comunale di Storo. Copia fatta l' 11 agosto dello stesso anno a Stenico, per ordine di Matteo de' Gardelli, giudice e vicario vescovile delle Giudicarie e della Val di Ledro, dal notaio Pietro di Tremosine su originale proprio.

LXI. **1327, luglio 6.**

Stenico. - *I procuratori di Tiarno superiore, Tiarno inferiore e Storo eleggono Matteo de' Gardelli arbitro nella causa che verteva tra quelle*

Comunità per il possesso della Valle d' Ampola e dei monti circostanti; fra i testimoni è Pietrozoto di Lodrone.
Archivio comunale di Storo.

LXII. **1327, luglio 6 e settembre 10.**

Stenico; luglio. - *I procuratori di Condino e di Cimego eleggono Matteo arbitro nella causa che verteva tra le due Comunità pel possesso dei monti* Leuten, Berodalo, Bosco, Casindola e Vallaperta. - Settembre 10. *Sentenza dell' arbitro, che concede a Condino l' assoluto possesso del monte Leuten e lascia agli uomini di Cimego, di Brione e di Garzole l' uso degli altri quattro monti, uno per anno.*
Archivio comunale di Condino.

LXIII. **1327, giugno 27, settembre 30 e ottobre 25.**

Stenico; giugno 27. - *I procuratori delle Comunità di Daone, di Strada, di Praso (con Sevror e Merlino), di Por (con Saviedo), di Creto (con Cusone, Cologna, Prezzo, Formino, Presandone, Bersone e Levì) e di Agrone (con Frugone e Polsè) compromettono in Matteo de' Gardelli nella causa pel possesso dei monti della Pieve di Bono inferiore.* - Settembre 30. - *Sentenza dell'arbitro, per la quale si stabilisce che i monti si dividano in tre parti, da scambiarsi ogni anno fra Daone, Strada e Por per la prima sezione, Creto per la seconda e Praso e Agrone per la terza.* - Ottobre 25. - *I sindaci delle Comunità accettano la sentenza, dividono le montagne e estraggono a sorte le parti.*
Archivio parrocchiale di Creto. Vedi Merlo, *Indice delle carte di Agrone e di Creto*, ms. (pag. 41).

LXIV. **1335, aprile 26.**

Trento (castello del Buon Consiglio). - *Il sindaco della Pieve di Bono implora e ottiene dal vescovo Enrico la remissione di una multa alla quale le Giudicarie erano state condannate dal vicario Morlino di Caldaro per una insurrezione.*
Archivio comunale di Preore.

(S. N.) In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis Domini millesimo trecentesimo tricesimo quinto, indictione tertia, die vigessimo sexto mensis aprilis, in civitate Tridenti in episcopali Castro Boninconsilii, presentibus nobilibus viris dominis Aliprando de Furmiano et Ancio de la Porta de Bolzano Tridentine diocesis, discreto et sapienti viro domino Adelperio iudice cive tridentino, Francisco filio domini Bonolini de Belenzanis et Francisco quondam Palanchi notarii, civibus tridentinis testibus et aliis quam pluribus

rogatis et vocatis ad hec. Ibique cum hoc esset quod universe et singule persone et homines Comunitatum, Universitatum et Plebatuum Banali, Blezii, Tyoni, Boni, Condini et Randene, ac ipsorum hominum et Comunitatum Sindici, Consules et officiales nomine eorundem, propter ipsorum hominum Comunitatum et Universitatum predictorum inobedientias et contemptus per discretum virum dominum Morlinum de Caldario vicarium et jus reddentem in Iudicaria in causis temporalibus pro venerabili in Christo patre et domino domino fratre Henrico Dei et apostolice sedis gratia episcopo tridentino, condampnati fuissent in certa pecunie quantitate silicet in duodecim millibus libr. ver. parv. dandis et solvendis Camere seu Massario prefati domini Episcopi pro ut de ipsa condempnatione plenius liquet in actis Curie prefati domini vicarii; et cum predicti universi et singuli homines et persone Comunitatum et Universitatum predictarum multa inormia maleficia multasque prodiciones conspirationes et incurias dolosse et pensate contra Deum et iusticiam et sine iusta causa comississent et perpetrassent ac prefato domino Episcopo eiusque officialibus intullissent contra honorem et statum ipsius domini Episcopi eiusque officialium ac tocius Episcopatus Tridenti et in grave dampnum, obprobrium vilipensionem et iniuriam prelibati domini Episcopi et Ecclesie Tridentine, tractatus et conspirationes faciendo, se ad invicem congregando, stratas itinera et vias publicas et pontes destruendo, in grave dampnum et preiudicium ipsius domini Episcopi suorumque officiallium ac totius Episcopatus, ac etiam gentes eorum ausu temerario circa castra ipsius domini Episcopi congregando contra voluntatem eiusdem et ipsius officiallium, et etiam cum collectas prefato domino Episcopo debitas solvere recusassent, ab uno anno citra et preter hec multa allia et infinita maleficia et enormia delicta comitendo contra honorem et statum predicti domini Episcopi eiusque officiallium et totius Episcopatus et Ecclesie Tridentine, prout hec et allia in actis curie predicte plene liquent et manifeste apparent, coram prelibato domino Episcopo constituto Albertino dicto Setillo, filio ser Parisii de Levi Plebis Boni tamquam sindico hominum Comunitatis et Universitatis totius Plebatus Boni et sindicario nomino pro eis nomine et vice dictorum hominum ac Comunitatis et Universitatis totius Plebis predicte de Bono misericorditer et cum instantia postulante ab ipso domino Episcopo, quatenus ipse de gratia et misericordia speciali dignaretur premissis delictis et offensis per homines dicte Comunitatis et Universitatis Plebis predicte de Bono comissis et perpetratis contra ipsius domini Episcopi et Ecclesie Tridentine honorem et statum intuitu pietatis eiusdem misereri...... eorundam et eidem Albertino sindicario nomine quo supra predicta comissa remittere sua benignitate et gratia speciali; asserente dicto sindico homines et personas Comunitatis et Universitatis predicte Plebis de Bono quorum est sindicus contra ipsum dominum Episcopum eiusque officialles et contra iustitiam errasse, super premissis non iustitiam sed solum misericordiam postulante; prefatus dominus Episcopus non attendens iudicium sed misericordiam, considerans etiam predictos homines Comunitatis et Universitatis predicte Plebis Boni errasse et predicta comississe errore et simplicitate, et quod penitentibus est venia concedenda, volens gregem sibi comissum in quantum potest conservare, de benignitate, misericordia et gratia speciali liberavit et absolvit in quantum cum Deo et iusticia potest predictum Albertinum tamquam sindicum et sindicario nomine quo supra ac etiam predictos homines Comunitatis et Universitatis predicte Plebis Boni, ab omnibus et singulis maleficiis delictis, iniuriis et offensis per dictos homines et Comunitatem Plebis predicte de Bono comuniter ac vice ac nomine dicte Comunitatis comissis ac perpetratis ac etiam a predictis collectis per annum non solutis et retentis ut superius dictum est. Ita quod de cetero de predictis delictis et maleficiis per dictos homines et Comunitatem predictam comuniter et vice et nomine dicte Comunitatis comisis contra ipsos homines et Comunitatem predictam vel ipsius Comunitatis singularem personam de premissis vel aliquo premissorum de cetero per aliquem ipsius domini Episcopi vicarium vel officiallem non possit nec debeat inquiri vel procedi per modum inquisitionis accusationis denunciationis vel ex officio vel allio etiam quocumque modo, volens et mandans prelibatus dominus Episcopus predictam absolucionem, liberacionem et graciam specialem perpetuo firmam et ratam manere et habere robur perpetue firmitatis et per nullum eius officiallem aliqualiter infringi debere. Quam absolutionem et liberationem fecit prelibatus dominus Episcopus de benignitate, gratia et misericordia speciali, sperans predictos homines Comunitatis predicte de Bono a predictis et alliis maleficiis et delictis se corrigere et penitus precavere.

Ego Vitalianus de Cugreo notarius per dominum Henricum Comitem de Lomello una cum infrascriptis Francisco notario filio condam domini Contrini de Ripa et Henrico de Landesperch notario et prefati domini Episcopi scriba predictis absolutioni, liberationi, misericordie et gratie speciali, et omnibus et singulis suprascriptis interfui et predicta omnia de mandato et licentia prefati domini Episcopi rogatus publice scripsi meisque signo et nomine solitis roboravi.

(S. N.) Ego Henricus de Landesperch etc.

(Manca la firma del notaio Francesco).

LXV. 1337, febbraio 4.

Stenico. - *Avendo, nel settembre dell'anno antecedente, alcuni uomini di Cimego condotta via una vacca e feriti alcuni uomini di Castello che pascolavano nelle pertinenze del monte* Masoza, *Matteo de' Gardelli, vicario delle Giudicarie pel duca Giovanni del Tirolo e pel Capitolo di Trento (essendo vacante la sede vescovile), pronuncia la relativa sentenza.*

Archivio comunale di Castello.

LXVI. 1337, febbraio 4.

Stenico. - *Matteo de' Gardelli, in seguito alla sentenza da lui pronunciata* (v. doc. prec.), *ordina la restituzione della vacca rapita ai proprietari.*

Archivio comunale di Castello.

LXVII. 1340, gennaio 25.

Castello. - *Gli uomini di Castello eleggono tre arbitri per decidere in certe liti che vertevano fra di loro sulla esazione delle imposte, sulla divisione dei proventi della Comunità e sull'elezione dei consoli. - Sentenza degli arbitri.*

Archivio comunale di Castello. La prima metà della pergamena è quasi del tutto illeggibile.

.... quod non poterant concordare de daciis seu collectis exigendis..... Item de divisione utilitatum omnium Comunis.:................ .... et de consulibus eligendis................................. sub pena x libr. ver.. [elegerunt] Bonefacium archipresbiterum de Condino, Dominicum notarium et Bersanum quondam Faseti ambo de dicto loco Condini.......... in arbitros, arbitratores et amicabiles compositores dispensatores et bonos viros de lite et questione que vertebatur et erat inter......... videlicet que tal......... quedam collecta sive condempnatio imposi...... vilam Castelli..................................

....

(S. N.) In Christi nomine, amen. Nos Bonefacius Archipresbiter de Condino, Dominicus notarius et Bersanus quondam Faseti de Condino arbitri, arbitratores et amicabiles compositores electi et .... hominibus de Castello prout continetur in carta compromisi scripta manu mei Chemini notarii infrascripti, dicimus pronuntiamus, arbitramur, mandamus et sententiamus quod colecta sive condempnatio nuperrime imposita sicut divisa erat sic solvatur ...... medietas per extimum et alia medietas per

focos et omnes alie colecte sive condempnationes comuniter imponende per vilam Castelli solvantur et dividantur sicut dividentur per totum Plebatum Condini, ita solvantur et exigi debeant per vilam Castelli; et si aliqua condempnatio imponeretur divissa solum in dicta vila Castelli, dicta condempnatio solvatur tantum per extimum et non per focos. Item quod consules dicte vile Castelli qui pro tempore fuerint exigant et exigere faciant omnia salaria et omnes condempnationes in posterum imponendas et imponenda. Item quod omnes utilitates totius Comunis et Comunitatis Castelli tam f......... quam aliarum rerum dividantur sicut actenus sunt divise. Et eligimus consules Salvestrinum de Rio et Iacobum dictum Marazium. Et hec omnia suprascripta dicimus, sententiamus, laudamus, arbitramur et mandamus inviolabiliter observari a dictis h[ominibus] sive partibus in pena et sub pena in compromiso contenta, que tociens exigatur quocienscumque per aliquam partem contrafactum fuerit dicte parti atendenti aplicanda, presentibus dictis partibus et suprascriptam sententiam laudantibus et firmantibus et in nullo discrepantibus.

Lata et pronuntiata fuit suprascripta sententia per dictos arbitros predictis partibus presentibus et eam afirmantibus; sub anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo, indictione octava, die septimo exeuntis Ianuarii, in dicta vila Castelli, in loco ubi sunt soliti facere consilii sive regule, presentibus Petro dicto Bespa de Condino, Martino condam Nasimbeni et Bertello condam Andreoli ambobus de Briono et Stefano filio magistri Bonfati de dicto loco Condini.

Ego Cheminus notarius de Cemego hiis omnibus interfui rogatus et scripsi.

LXVIII. **1341, giugno 26.**

Creto (presso la chiesa di S. Giustina). - *Gli uomini della Pieve di Bono inferiore (di Praso 41, di Daone 26, di Por 25, di Strada 19, di Formino 14, di Creto 12, di Lerì 10, di Agrone 10, di Sevror 9, di Prezzo 9, di Saviedo 9, di Bersone 8, di Cusone 7, di Merlino 6, di Prasandone 5, di Cologna 4, di Polsè 2) eleggono tre procuratori per tutte le cause della Pieve, e specialmente contro gli uomini di Roncone.*

Archivio comunale di Roncone. Copia del notaio Francesco di Cambio di Trento di su l'originale del notaio Paolo del fu Delaido di Bono.

LXIX. **1341, agosto 26.**

Roncone (Bregno). - *Gli uomini del Concilio di Roncone eleggono un procuratore per le cause contro la Pieve di Bono inferiore.*

Archivio comunale di Roncone.

LXX. **1341, ottobre 11.**

Creto (Levi). - *I procuratori di Roncone, di Lardaro e della Pieve di Bono inferiore compromettono in Matteo de' Gardelli per la decisione delle cause che vertevano fra loro pel possesso dei monti* Bovinunculo, Varassone, Rolla, Valbona, Ospedale, Valcomedra, Averna, Nudole, Bocazollo, Leno, Lavanego. Clef, Renia, Pura, Avalina, Fraina, Azoza, Magassone, Albis e Pradibondo.
Archivio comunale di Roncone.

LXXI. **1342, marzo 20.**

Trento. - *Sentenza arbitrale pronunciata da Matteo de' Gardelli nella anzidetta causa* (v. doc. ant.).
Archivio comunale di Roncone.

LXXII. **134...., 5 giugno e 22 luglio.** (1)

Condino. - *Nuovi Statuti di Condino con le ratifiche dei vicini. - Divisioni e desene fatte nei terreni del Comune.*
Archivio comunale di Condino. La prima parte della pergamena è quasi affatto illeggibile.

In Christi nomine, amen; anno nativitatis eiusdem millesimo trecente[simo] quadr]agesimo]...

....
sub domo Comunis Condini, presentibus Mayono Quadr... et Iohanne quondam Bartholomei Piliparii de Peluco de Rand[ena].. ordinati per infrascriptos homines videlicet Tebaldinum notarium et Zam[bonum].. canum et Dominicum notarios, Luterium, Delaidum de Balbis, Petrum dictum... .... num condam Martini Botini, Petrum condam Botini, Guellum, Antonium Martini Aleg[re].. ...... et Zaninuum condam Benevenuti de Briono, qui omnes in presentia mei notarii infrascripti et [totius Comunitatis] Condini,

---

(1) Il documento non può essere posteriore al dicembre 1343, data della carta seguente, essendo in questa nominato come Vicario delle Giudicarie, Matteo de' Gardelli, mentre in quella il Vicario è Niccolò di Riva.

iuraverunt de mandato et comissione sapientis viri domini Mathei de G[ardellis de Tridento iudicis et vica]rii Iudicarie venerabilis in Christo patris et domini domini Nicolai Dei et apostolice sedis gratia Ep[iscopi Tridentini facere omnia] utilia predicti Comunis Condini et Brioni, et inutilia dimittere prout de co[missione] et mandato.....................no et nomine Libanorii notarii de Randena et quicquid ipsi facient et [ordi]nabunt.................... infrascripti predicti Comunis Condini et Brioni in presentia dictorum testium et mei notarii infrascripti................. habere firmum et ratum, primo *(seguono i nomi di circa settanta uomini di Condino e Brione).*

Item die suprascripta in presentia suprascriptorum hominum et testium, Iacobus dictus Bozus viator Tridentinus talem mihi notario infrascripto retulit ambaxatam quod ipse hodie preceperat predictis Tebaldino................. ac Ottobono dicto Passalaqua personaliter inventis quatenus sub pena XXVI libr. ver. parv. debeant iurare predicta utilia dicti Comunis facere et inutilia pretermittere prout in dicta comissione et mandato continetur.

Hec est prima ordinatio et posta, primo videlicet quod alique castanee sive arbores castanearum in territorio dicti Comunis Condini et Brioni per aliquos dicti Comunis non incidantur nisi essent siche et tunc incidantur de consensu consulum et dominorum bonorum dicti Comunis, et quod pro quolibet focho plantentur duo pedes hinc ad festum Omnium Sanctorum pena XX sol. parv. pro quolibet pede qui incideretur et pro quolibet focho qui non plantaret ut dictum est.

Item quod omnia pignora veniant in Comuni sicut continetur in Statutis antiquis Comunis Condini, et consules de dictis pignoribus reddant rationem bis in anno, silicet ad festum Sancti Iohannis Baptiste et in Nativitate Domini Nostri Iesu Christi, excepto quod omnia pignora sex imperalium et infra sint predictorum consulum (1).

Item quod quicunque predicti Comunis laboraret in dominicis et diebus festivis, pro quolibet laboratore solvat XII imp.

Item quod pignora forensium dividantur in tribus partibus, prima pars sit Comunis Condini, secunda sit accusatoris, tertia sit consulum predicti Comunis.

Item quod fiat via Zolisii vel pro Comuni pena XII imp. pro quolibet qui non iret ad omnes vias infrascriptas et tunc reddant operam et dicta pignora expendantur per gastaldiones dexene in continenti cum sociis suis qui interessent.

---

(1) *In margine:* duorum sol. et infra sint predictorum consulum.

Item quod fiat via sancti Laurentii usque in Fraynis. Item quod fiat una via de Valmora usque ad dosum Plagnolorum.

Item quod predicti homines debeant terminare circa vasum Clexis et comune in culturis dividere ut eis videbitur expedire.

Item quod quilibet iuratus veniat quando vocatur per consules, pena XII imp. qui expendantur incontinenti per socios qui interessent, die tertia madii.

Item quod quicunque inciderit ligna in buschis Ranchi, quod trahat dicta ligna de dictis buschis infra tres dies, et non incidatur in dictis buschis nisi quod illa die extra trahatur pena V sol. imp. aut quod illa ligna que inciduntur extrahantur ad tertiam diem.

Item quod quicumque inciderint ligna in Sorinis debeant predicta ligna de dicta silva expedire hinc ad pasca madii; et quod nullus incidat hinc antea nisi unum lignum magnum sive arborem donec illud expedient extra silvam, pena X sol. imp. et similiter in omnibus aliis silvis Comunis Condini.

Item quod boves non pascant nisi in campis non imblavatis, aut in viis ubi vadunt cari et ubi terminatum est comune a diviso, et non in aliquibus borzis, pena XII imp.

Item quod quilibet debeat trahere ledamina sua sive aliena in pratis de Foziis in quibus fenum dictorum pratorum comeditur in dictis pratis per alia prata ad minus dampnum ubi non potest via comoda haberi, et si fieret dampnum extimetur in extimatione duorum bonorum hominum, pena V sol. imp.

Item quod omnes ordinationes sive poste scripte in Condino sint etiam in Briono, salvis suis regulis.

Item quod aqua Zolisii non conducatur extra vassum suum nec aqua Rivi de Crono, pena tres sol. imp. pro quolibet et quolibet die.

Item quod alique bestie nisi boves et vache a iugo aut tauri aliquo tempore non debeant pascere in Frontignano, in Fascis, in Navazis, in Purola, in Yscla, in Bargis, in Ronchis de sub Albastono, usque ad ronchum Contrini, a via publica infra, pena III sol. imp. pro quolibet homine qui contrafaceret et pro qualibet die.

Item quod nullus debeat segare stabula malgarum in montibus per unam balestratam prope cassinas, pena X sol. imp.

Item quod omnes bestie quando sunt in montibus, videlicet quando malge facte sunt non pascant a Crosta del Valfinal infra versus Arestum usque ad Ridum de Serollo sicut vadit, pena X sol. imp. pro qualibet hora et pro qualibet die.

Item quod nullus homo sive mulier faciat herbam in campis imblavatis vel in ronchis eorum postquam eis denuntiatum fuerit per salterios in omnibus predictis culturis pena XII imp.

Item quod fiat una via ab Albastono usque in Val Canina per consules. Item quod fiat una via incipiendo ad pontem Caramale per Cronellas et per Dalgonum usque in Zovo. Item quod fiat una alia via per alios consules incipiendo que vadat in Coldono usque ad Romenteram. Item quod dividatur comune circa prata de montibus cum ista conditione quod sint comunia pascolia post nativitate beate Marie Virginis usque........... (1) et quod omnes malge fiant ad medium mensem iunii in una die, pena x sol. imp. Item quod fiet una via que vadat in Brionum per Planexolum.

Item quod aliquis predicti Comunis non possit vendere de eo quod dividitur in Comuni nec de aliquibus aliis suis propriis bonis aliquibus personis qui non solvant collectas et honorantias Ecclesie Tridentine et domini Episcopi Tridentini et suorum officialium, et quod quicumque emerit solvet et teneatur solvere predictis fationes sicut tenetur quilibet dicti Comunis, pena xxv libr. den. ver. parv., et quicunque contrafecerit, possessio cadat in Comuni et pena in dictum dominum Episcopum et suos officiales; et si aliquis vellet vendere et non inveniret ementes, quod Comune Condini teneatur emere in extimatione duorum vel trium bonorum hominum dicti Comunis per sacramentum, et quod quicumque vendiderit vendat cum hac conditione quod ille qui emerit solvat omnes collectas et salaria domini Episcopi et suorum officialium et factiones Comunis Condini de eo quod tangit illi venditori et hoc contineatur in instromento venditionis.

Item quod quicunque qui non solverint collectas et salaria suprascripta non recipiant partem de hiis que dividentur in comuni nec eis dentur.

Item quod aliqui de dicto Comuni non debeant vendere aliquibus forensibus aliquas castaneas arboreas, pena x sol. imp.

Item suprascriptis millesimo, indictione, die quinta iunii, in Condino, in domo heredum quondam Garbagnini, presentibus Anxelino quondam Preti de Plebe Clexii, Tricio quondam Oselli de Stenicho, Iohane quondam Albertini de Plebe Lomasi et Odorico quondam Adelpreti de Blezio testibus et aliis, lecte et examinate fuerunt suprascripte ordinationes et poste coram domino Matheo vicario, quibus ipse dominus vicarius suam interposuit auctoritatem et discretum, eas affirmans et approbans ut melius potuit et iure debuit.

Item suprascriptis millesimo et indictione, die XXII iulii in domo Comunis Condini, presentibus Martino dicto Cyriquino quondam.................... (1) de Sethoro, magistro Johanne de Crono, Martino quondam Quarte, Zanino dicto Malscudero, Parissino quondam Martini et Dominico quondam Bonandi de Condino testibus et aliis. Ibique dictus Iacobus dictus Bozus viator curie talem mihi notario infrascripto retulit ambaxatam quod ipse die decima predicti mensis de mandato et precepto predicti domini Mathei proclamavit et cridavit in pluribus locis ville Condini et Brioni, quod omnes suprascripte ordinationes et poste teneantur sicut scriptum est in ipsis sub pena in eis contenta, et si qui vellent contradicere, quod compareant coram ipso domino Vicario ad x dies contradicturi quicquid volunt etc.

---

(1) Spazio bianco nella carta.

(S. N.) Ego Faciolus quondam Odorici de Romalo Tridentine diocesis imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et de mandato predicti domini vicarii et rogatu predictorum hominum scripsi etc.

Infrascripti iuraverunt et diversis diebus qui non sunt scripti in istrumento soprascripto. (*Seguono i nomi di cinquanta sette uomini di Condino e Brione*).

Hec sunt divisiones facte in Purola et alibi. Prima divisio est Bersani Laudici in f..... Purola; secunda forensium ibidem etc. (*Seguono altre quindici divisioni*).

Infrascripte sunt Desene facte in pratibus per suprascriptos XIIII homines iuratos. Prima forensium in Planezo sub prato Bellazene cum uno modico in Marmorono apud Petrum condam Martini Boti at......... laci intra usque.......... pratorum Marmaroni. (*Seguono altre sei desene*).

LXXIII. **1343, dicembre 14.**

Creto (presso la chiesa di S. Giustina). - *Tre uomini ad istanza dei Sindaci di Roncone, di Lardaro e della Pieve di Bono inferiore, e per ordine di Nicolò notaio del fu ser Ribaldo di Riva, vicario e giudice vescovile in Stenico, determinano i gazi della Pieve e stabiliscono alcune norme relative al monteggiare.*

Archivio parrocchiale di Creto. Altra copia del 1504.

LXXIV. **1343, dicembre 14.**

Creto (c. s.). - *Convenzione fatta tra i procuratori di Roncone e di Lardaro circa all' uso dei monti comuni, fatta per ordine e alla presenza del vicario Nicolò di Riva.*

Archivio comunale di Lardaro. Due copie del notaio Giovanni di Bono di sull' originale del notaio Paolo di Bono, fatte per ordine di Albrigino di Lodrone, vicario delle Giudicarie pel marchese Lodovico di Brandenburgo, conte del Tirolo (1343-1362).

---

(1) Spazio bianco nella carta.

LXXV. **1344, agosto 27.**

Arco. - *Federico del fu Armano di Campo investe a titolo di feudo nobile Bertone del fu ser Delaito detto Nuvolo di Daone e Bonasemla sua madre, a nome dei figli minorenni, del feudo che i loro antecessori avevano tenuto.*

Archivio comunale di Daone. Ved. Papaleoni, *Varietà Giudicariesi* (Trento, 1886).

LXXVI. **1344, dicembre 13 e 1345, aprile 20.**

Roncone (Bregno). - *Gli uomini della Pieve di Bono superiore promettono di attenersi alle norme che sarebbero state fissate da alcuni uomini delle ville per ordine del vicario Nicolò di Riva.* - Lardaro. - *Varî uomini di Roncone e di Lardaro stabiliscono la Regola pei terreni e pei lavori comuni delle due Comunità.*

Archivio comunale di Lardaro.

...... Item sub anno Domini millesimo CCC.° XLV°, indictione tredecima, die vigeximo exeuntis aprilis, in vila Larderi suprascripta aput domum Boniprandi quondam Thomasini de Lardero, presentibus Beluto filio suprascripti Consolati syndico predicti Plebatus Boni, Martino quondam Iohanini Groti de Lardero predicto et Martino Compagnoni de Agrono et aliis testibus rogatis et vocatis. Ibique suprascripti Consolatus et Caldagnelus de Anglono, Rubeus de Fontaneto, Bonus quondam Malcoti dicti loci de Fontaneto, Martinus et Fenarolus fratres quondam Otolini, Martinus quondam ser Benvenuti de Roncono, Delaydinus de Tagneto, Iohanninus Botexella, Iacobinus Sandrini et Omnebonus Lincinus de Lardero, volentes mandatum eis fretum per suprascriptum dominum Nicolaum Vicarium exequi reverenter atque sacramentum per eos factum bona fide et legaliter observare, fecerunt, statuerunt et ordinaverunt concorditer et unanimiter Regulam infrascriptam in suprascriptis vilis Plebatus Boni a Riveglero superius. Primo ut aliqua Closura amodo non fiat per aliquam personam suprascriptarum vilarum in regula eorundem vilarum et closure facte non dant aliquod jus nec accipiunt. Item quod closure aratorie habeant talem regulam qualem habent culture et loca in quibus erunt ipse culture que arantur. Item quod omnes culture suprascriptarum vilarum in quibus arantur milea semper sint gazate et regulate ad festum sancti Georgii Martiris. Item quod omnia prata antiqua que sunt facta in regula suprascriptarum vilarum habeant talem regulam qualem habent culture et loca in quibus sunt ipsa prata. Item quod prata d' Aste, Pretazuti, prata a Casella, Prapuri et Paludis habeant et habere debeant regulam antiquam. Item quod omnia prata facta super comune suprascriptarum vilarum habeant regulam quam habent prata de montibus. Item quod omnis regula hactenus observata in pasturis comunibus Ronconi et Larderi amodo observetur et manuteneatur. Et quod ubicunque pasculant homines Ronchoni possint pasculare homines Larderi, et converso quod ubicunque pasculant illi homines Larderi possint pasculare homines Ronconi. Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquod dampnum fieret alicui persone vilarum Ronchoni in amplificando canayum per quem lacus Ronchoni extrahitur, emendetur illi cui foret factum ipsum dampnum, in dicto suprascriptorum hominum de Ronchono. Item quod si aliquis de Ronchono reciperet aliquod comodum pro amplificatione suprascripti canay quod illud comodum extimetur per suprascriptos homines juratos et talis extimatio per eosdem homines juratos facta solvatur et solvi debeat per homines habentes illud tale comodum hominibus et Comunitati Ronchoni. Item quod omnis regula et terminatio facta in pertinentiis suprascriptarum vilarum a Riveglero supra per infrascriptos homines juratos observetur et firma habeatur ac manuteneatur per homines suprascriptarum vilarum a Riveglero supra ut superius est expressum.

Ego Paulus q. Delaydi de Bono imperiali auctoritate notarius rogatus fui et scripsi.

LXXVII. **1347, febbraio 11.**

.... - *Elezione dei consoli di Storo.* - Storo. - *Il sindaco, i consoli e gli uomini di Storo eleggono i delegati per la divisione del monte* Alp *fra le persone del Comune e stabiliscono alcune norme relative al non alienare terre ai forestieri.*

Archivio comunale di Storo. Metà del primo istromento è illeggibile.

..... notario et testibus suprascriptis afirmaverunt et dixerunt quod Stephaninus condam Ziliani et Costantinus condam Lazarini de dicta villa Setori sunt consules electi et confirmati a dicta Comunitate de Setoro, et pro consulibus esse debent a primo die ianuarii anni suprascripti hinc ad unum annum completum et in dicto tempore dicti Stephaninus et Costantinus consules dicte Comunitatis sunt usi et uti debent modo officium consulatus pro dicta Comunitate de Setoro ac etiam unanimiter per homines dicte Comunitatis constituti fuerunt a dicto primo die ianuarii usque ad terminum suprascriptum. Item quod ipsi consules debeant exigere omnes datias per dictam villam Setori sub suo consulatu domini Episcopi et suorum officialium; et quilibet de dicta vila Setori solvat dictis consulibus pro labore suo unum planetum ut consuetum est (?) in dicta terra pro qualibet libra extimi. Et ceteri consules qui erunt in tempore fucturo debeant exercere officium consulatus ut suprascripti Stephaninus et Costantinus consules.

Ego Martinus qui dicor Philippus natus Jacobini Blanchi de Cemego imp. auct. not. affui rogatus et scripsi.

(S. N.) In nomini Christi; anno Domini millesimo trecentesimo XLVII, indictione XV, die XI februarii, in platea ville Setori, presentibus Tomarino Piliperio de Strata, Dominico condam Zanini Randegi de Bagolino habitatoribus in dicta vila Setori, et Iohane condam Pegoloti de dicta vila Setori testibus rogatis. Ibique Bonominus condam Bonomi de dicta vila Setori pro se et tanquam sindicus et procurator hominum et Universitatis dicte ville de Setoro, ut patet in carta sindicatus scripta sub signo et nomine mei Martini notarii infrascripti, Stephaninus condam Ziliani et Costantinus condam Lazarini consules dicte Comunitatis et Zaninus condam Orlandini camperius eiusdem Comunitatis et (*seguono i nomi di nove* consiliarii *e di quarantadue uomini del Comune*) omnes et singuli suprascripti pro se ipsis et tota Comunitate et Universitate dicte ville Setori pure, libere atque sponte eligerunt Segatorem condam Albertini Cafdenoti, Zaninum condam Campedelli, Frugetum condam Cafdolle, Benevenutum condam Baxini, Cominotum condam Iacobini, Parixinum condam Boti, Martinum condam Venturini et Zaninum condam Ponzoni omnes de dicta vila Setori specialiter ad dividendum et divisionem facendum inter homines et personas dicte vile Setori comuniter et pro rata de quodam monte posito et iacente in pertinentiis dicte vile Setori qui mons apelatur Alpus; et ad terminos ponendum et plantandum inter partes factas et assignatas super dicto monte, ita et eo modo quod factis partibus de dicto monte et assignata parte unicuique personarum dicte vile Setori pro rata sibi contingente quod quilibet de dicta vila Setori possit et debeat obtinere partem sibi contingentem et designatam per dictos terminatores hinc ad XXV annos proximos, videlicet illud quod est apertum et non buschivum, et illud quod est buschivum et non apertum similiter possidere possint et debeant hinc ad XL annos proximos. Post hec dicte partes remaneant in Comunitate predicte ville Setori, aliquem dicte vile Setori non vendendo partem sibi asignatam per dictos terminatores in dicto monte nec fenum partis sibi spectantis alicui forensi; et qui contrafaceret premissis solvat dicte Comunitati Setori vel consulibus eius XX sol. imp. pro qualibet vice qua contrafecerit, et nihilominus talis venditio sit nullius roboris atque valoris. Insuper dicti sindicus, consules, consciliarii et vicini statuerunt et ordinaverunt quod aliqua

persona de Setoro non debeat vendere fenum partis sibi spectantis super montem Monsolum alicui forensi, et qui contrafecerit solvat dicte Comunitati Setori vel consulibus eius xx sol. imp. pro qualibet vice qua contrafecerit, et nihilominus talis venditio sit nullius valoris atque valoris.

Ego Martinus etc.

LXXVIII. **1350, novembre 5.**

Mon. di S. Tomaso presso Riva. - *Nicolò del fu Federigo e Aldrighetto del fu Guglielmo di Castel Campo investono Bono detto Cavallerio del fu ser Senino di Daone del feudo che aveva da loro Bertone del fu Delaito, consistente in una decima che si raccoglie nelle pertinenze di Daone, Bersone e Formino, dalla quale si ricavano annualmente tre galette di ogni grano.*

Archivio comunale di Daone. Ved. doc. LXXIV.

NOTA.

Quando si pensa alla dispersione e allo sperpero al quale furono soggetti archivî di città o di terre importanti, non ci si può lamentare se nei villaggi delle Pievi di Bono e di Condino non si conservarono, come si sarebbe dovuto, le vecchie carte comunali. È notorio del resto che nei paesi di montagna la cura per gli antichi documenti, sui quali si basavano i diritti di proprietà dei vicini, che costituivano il più forte vincolo di unione fra loro e avevano quindi una vera importanza per l'essenza stessa del comune, fu assai maggiore che nei paesi di pianura, dove il comune aveva differente carattere; a questa ragione dobbiamo forse sopra tutto l'aver potuto da quasi tutti i villaggi delle due Pievi raccogliere delle pergamene, che, tenuto conto dei luoghi e specialmente dello stato in cui si trovano gli archivî anche più importanti del Trentino, hanno una età veramente ragguardevole.

Certo quello che ora è rimasto non dovette essere che una parte, forse esigua, di quello che in fatto esisteva. Molte furono le cagioni dell'assottigliarsi degli archivî giudicariesi, e, a prescindere da quelle più materiali degli incendî, non rari, e degli altri disastri che in varî luoghi distrussero le carte dei comuni, a prescindere anche dalla incuria e dall'ignoranza delle persone destinate ad averne cura, basterà ricordare le molteplici liti pei possessi delle montagne, e il passaggio di queste dall'uno all'altro comune, e gli smembramenti dei paesi, cose tutte per le quali, rendendosi praticamente inutili, o quasi, le vecchie decisioni e i vecchi accordi di fronte ai nuovi, non si aveva più tanta cura di conservare gli strumenti di quelli; basterà ricordare la mancanza in molti comuni di un luogo dove si raccogliessero i documenti pubblici, giacchè dobbiamo ritenere che solo assai tardi, specialmente per molti paesi, si stabilisse una casa comunale, e i documenti quindi passassero dai consoli d'un anno a quelli dell'altro, con quale pericolo per la loro conservazione ognuno può capire. E non pare che per sola negligenza o per sola ignoranza si perdessero le carte dei comuni; se nel 1735 i sindaci delle Giudicarie dovettero rivolgere alla autorità vescovile le loro lagnanze contro quelli che trattenevano ingiustamente le scritture delle Pievi, e se il Vicario generale di Trento, Francesco Martini, pubblicò quell'anno stesso una circolare, colla quale minacciava la scomunica a tutti quegli *iniquitatis filii* che immediatamente non avessero restituito le carte da loro illegalmente ritenute. Ma più forse che negli antichi tempi, lo sperpero dei documenti fu maggiore nei più vicini: il Gnesotti, che visitò quegli archivî nella seconda metà del secolo scorso, ricorda non solo singole carte, che ora non si trovano più, ma persino raccolte, che ora sono ridotte a proporzioni molto esigue. Dobbiamo però ricordare che dell'archivio comunale di Roncone fecero un inventario, ancora nel 1712, due preti del luogo, don Giacomo Bertoni e don Pietro Antonio Bazzoli; e che alla metà del secolo nostro quell'infaticabile e paziente lavoratore che fu Giuseppe Rabensteiner, utilizzando in parte l'indice dei due sacerdoti, rivide tutte le carte di Roncone, le copiò e le tradusse, formando della sua opera un bel volume in folio di più che settecento pagine, che ora si conserva presso quel municipio. Il Rabensteiner lesse pure le pergamene di Lardaro e ordinò quelle di Storo, il cui ricco archivio, ora in gran parte perduto, ebbe a soffrire nuovi danni recentemente quando si trasportarono in nuovi locali gli uffici del comune. Un tentativo di ordinamento, abbastanza buono, fu pure fatto nell'archivio comunale di Condino, il più ricco e il più interessante delle due Pievi, e qualche accenno a una certa disposizione si ha pure nell'archivio comunale di Daone.

Poco è da dire degli archivî ecclesiastici. Le antiche carte della Pieve di Condino sono unite a quelle del comune; della Pieve di Bono sono rimaste poche carte, fra le quali alcuna che dovrebbe invece trovar posto in un archivio civile; il che ci prova che spesso si depositavano presso la parrocchia i documenti che avevano importanza per tutti i comuni della Pieve. Aggiungo a queste brevi notizie anche quella che certo don Giovanni Merlo, che fu parroco di Creto dal 1843 al 48, ci lasciò un « Indice delle carte degli archivî comunale di Agrone e parrocchiale di Creto » o, meglio che un Indice, una raccolta di notizie estratte da quelle carte e risguardanti in ispecie gli affari della Chiesa. Ma il più antico documento che egli cita non è che del 1327. Degli archivi curaziali poi non occorre qui di trattare, chè le curazie si staccarono dalle Pievi, generalmente, in tempi posteriori a quelli che prendemmo per limite del nostro lavoro.

Gli archivì delle due Pievi quindi nei quali rinvenimmo le pergamene che qui si pubblicano sono i comunali di Agrone, Bondone, Castello, Condino, Daone. Lardaro, Prezzo, Roncone e Storo, il parrocchiale di Creto e quello curaziale-comunale di Por; altre poche provengono da varî fondi, che si indicano a loro luogo.

RICERCHE

INTORNO ALLO STORIOGRAFO QUATTROCENTISTA

LODRISIO CRIVELLI

I.

Col nome di Lodrisio Crivelli si conoscono: 1) un'opera storica, *De vita et rebus gestis Francisci Sfortiae Vicecomitis Ducis Mediolani,* pubblicata dal Muratori col titolo più proprio *De vita rebusque gestis Sfortiae bellicosissimi Ducis, et initiis filii eius Francisci Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium Ducis, Commentarius ab anno circiter MCCCLIX usque ad MCCCCXXV* (1); 2) un' altr' opera pure storica, *De expeditione Pii Papae Secundi in Turcas,* edita parimenti dal Muratori (2); 3) una versione dal greco dell'Epistola di San Giovanni Crisostomo al vescovo Ciriaco stampata fra le lettere di Pio II (3); 4) un volume di *Explanationes in Decretalium primum atque secundum* che doveva pubblicarsi dall'Academia Veneta nel Cinquecento (4); 5) orazioni, poesie, lettere varie quasi interamente inedite; 6) un'*Apologia* di cui avrò a discorrere in seguito lungamente. Il Vossio (5), che non conobbe se non la prima e la terza di queste opere ed un « epigramma », non parla che di un sol Lodrisio Crivelli contemporaneo *(aequalis)* di Francesco Filelfo ed Enea Silvio Piccolomini, ma il Sassi (1) e il Zeno (2) vollero dipoi stabilire l'esistenza di due omonimi contemporanei, autori l'uno della *Vita Sfortiae,* delle *Explanationes* giuridiche, e delle orazioni e poesie in lode dello Sforza medesimo, l'altro dell'*Expeditio Pii II* e degli altri scritti ; il primo sarebbe stato giureconsulto e uomo insigne alla corte di Milano, mortovi l'anno 1463 ; il secondo invece profugo dalla medesima pe' suoi vizî e le sue male azioni, ma pur tuttavia caro al pontefice Pio II. Girolamo Tiraboschi (3), sempre dotto ed acuto, cominciò a porre in dubbio fin dalla prima edizione della sua grande opera questa distinzione di due Lodrisii Crivelli e in una nota aggiunta posteriormente recò innanzi nuovi argomenti per contrastarvi, sicchè fu poi facile al Voigt (4) ritornare alla primitiva identità. Tuttavia la questione non si potrebbe dire interamente risoluta senza il contributo di alcuni nuovi confronti e documenti.

---

(1) Nei *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIX.

(2) *Ibidem,* t. XXI.

(3) N. 306, ediz. Norimberga, Antonio Koburger, 1496.

(4) Vedi la *Summa librorum, quos in omnibus scientiis ac nobilioribus artibus variis linguis conscriptos... in lucem emittet Academia Veneta*, Venetiis, 1559.

(5) *De historicis latinis,* l. III, p. 594, Lugduni Batavorum, Ex officina Iohannis Maire, 1651.

Facciamo dunque alcune osservazioni.

Il Zeno riferisce al Lodrisio giureconsulto il ricordo del Vitale (5) che, parlando dei Crivelli, li dice « *insignibus legationibus functos, uti sunt Lucas, Lodrisius et Aeneas* » e aggiunge immediatamente : « *Hosce duos invenio decoratos in quodam privilegio Ludovici Mariae Sfortiae Ducis Mediolani, ubi inter alia haec habentur : Inter praestantiores familias Mediolanenses Cribellam gentem et numero et vir-*

---

(1) *Praef. ad Cribelli De vita Sfortiae,* in MURATORI, *R. I. S.*, t. XIX, p. 626.

(2) *Dissertazioni Vossiane,* t. I, pp. 346 e segg., Venezia, Albrizzi, 1752.

(3) *Storia della letteratura italiana,* t. V. parte III. p. 971 e segg., Venezia, Antonelli, 1824.

(4) *Il risorgimento dell'antichità classica,* trad. VALBUSA, t. I, p. 522-523, Firenze, Sansoni, 1888; *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite,* t. III, p. 614-615, Berlino, 1863.

(5) *Theatrum triumphale Mediolanensis urbis,* Milano, 1642, praef., n. 6.

tutibus hominum refertissimam et fortunae bonis copiosam non ultimo unquam loco habitam omnibus palam esse potest. Quare tanto libentius in pertractando rebus nostris homines ex ea familia habere consuevimus; inter quos cum egregij quondam Lodrisij Cribelli apud Illustr. quon. Parentem nostrum, cuius segretarium et oratorem agebat, meritorum cumulus extet, et nos postea aliquot annis egregium virum Aeneam Cribellum Secretarium equitatorem nostrum, ipsius quondam Lodrisij filium, experti fuerimus tum in Italia, tum etiam extra Italiam, apud finitimos nobis Helvetios et Serenissimum Romanorum regem etc. ». Ma quel nome stesso di Enea dato al figliuolo di Lodrisio doveva subito far pensare a Zeno che venisse dal celebre Piccolomini.

Il Zeno stesso ha osservato come nel proemio del *De vita gestisque Sfortiae* (1) si lodino prima Leonardo Aretino, Flavio Biondo, Niccolò Camulio e Jacopo Braccello, quindi si aggiunga che nessuno di essi ha parlato di Francesco Sforza: « *unus omnium Franciscus Philelphus, poeta clarus, huius tanti Principis et Patriae nostrae presentem felicitatem, citatis ab Helycone Musis,* RECENTI CARMINE *celebrare exorsus est* ». I primi otto libri della *Sforziade* del Filelfo, come dimostrerò altrove, furono divulgati prima dell'11 novembre del 1461: dunque l' opera crivelliana è di poco posteriore a quest' epoca (2). Certo, data la fama dell'umanista tolentinate e la condizione di cui godeva alla corte di Milano, chiunque poteva scrivere di lui l' elogio che per cantare le imprese del suo signore avesse chiamate a sè le Muse dall'Elicona, ma non è più naturale credere che le scrivesse quel Lodrisio che era stato suo scolaro ed amico – come avrò a dire più innanzi – ed allora non gli era punto ancor diventato ostile?

A risultati ancora più soddisfacenti si giunge leggendo con qualche attenzione ciò che scrive Enea Silvio nella sua

---

(1) P. 629.

(2) Il MURATORI, Op. cit., t. XIX, p. 623, aveva posta la composizione della medesima « circa il 1460 ».

Europa (1). Egli dice: « *Franciscus Philelphus, nobilis Satyrarum scriptor, per idem tempus ad heroicum carmen conversus, res Sfortiae scribere coepit, Leodrisius Cribellus soluta oratione ac metro clarus haberi coepit* ». Oltre il fatto di vederlo ricordato col Filelfo, importa notare che la menzione del Crivelli è per il libro sulla vita dello Sforza: l'autore dunque di quest'opera e l'amico di Pio II sarebbero una persona sola. Ma a troncare definitivamente la questione abbiamo non solo la lettera del pontefice al duca di Milano già riferita in parte dal Marini (2), ma tutta una serie di documenti inediti, che saranno recati più innanzi, la quale mostra come un solo Lodrisio Crivelli fosse successivamente al servizio dello Sforza prima, del papa dipoi (3).

Ma se orazioni, poesie, lettere, apologia, versione di San Giovanni Crisostomo e le due opere storiche sono scritte da un solo autore, sono da assegnarsi al medesimo anche le *Explanationes in Decretalium primum atque secundum?* Il Voigt, che si è fatta la domanda, risponde di no e crede di identificare quest'altro Lodrisio Crivelli coll'autore di due epitaffi per il marchese Niccolò d'Este pubblicati dal Borsetti (4) come di un certo « *Lodrisius Crivellus Jurisconsultus Ferrariensis* ». Il marchese Niccolò d'Este morì, com'è noto, nel 1441, ed il secondo epitaffio è dato *Mediolani,* mentre consta che un Crivelli Lodrisio (o Lodovico (5)) leggeva Decretali nell' Università di Pavia l' anno scolastico 1443-1444 (1) e « *D. Lodrisius* DE *Crivellis* » aveva la lettura ordinaria di diritto canonico nello Studio milanese con lo stipendio annuo di trecento fiorini nel 1448 (2). Senonchè Giovanni Sitono di Scozia (3) affermava già esservi stato un sol Lodrisio Crivelli vivente verso la metà del secolo XV, il quale, a suo dire, sarebbe nato verso il 1413 e avrebbe appartenuto al collegio dei giureconsulti di Milano dal 1441 al 1463, e il professore dell'Università di Pavia è detto milanese ne' documenti ufficiali della medesima, e quello dello Studio di Milano appare indubbiamente per quel *de,* non un forestiero, ma un cittadino dell'illustre famiglia di quel cognome. Cosichè il *Ferrariensis* del Borsetti, che del resto non sa darne altra notizia (4), potrebbe essere un errore del codice di cui si valse lo storico del Ginnasio ferrarese, tanto più che la sottoscrizione « *Leodrisius Crivellus iuris utriusque doctor* » di un documento che appartiene indubbiamente allo storico, e che riferirò per intero più innanzi, viene a distruggere l'ultima obbiezione del silenzio posta innanzi dal Zeno ed accettata dal Voigt e dimostra definitivamente che l'autore delle *Explanationes* e il professore di diritto canonico sono una sola e medesima persona coll' umanista cortigiano dello Sforza e di Pio II.

---

(1) C. 49, p. 449, Basilea, 1571.

(2) *Degli archiatri pontificî*, t. II, p. 159-160, Roma, Pagliarini, 1784.

(3) Una lettera del Crivelli in cui si mostra al servizio di Pio II è evidentemente della stessa mano di altre in cui appare a quello di Francesco Sforza. Inoltre il Pastor, *Storia dei papi,* t. II, pag. 68, trad. Benetti; Trento, Artigianelli, 1891, cita una relazione di Lodrisio Crivelli al duca di Milano, in data Mantova, 6 gennaio 1459 (1460) riguardo al ricevimento fatto da Pio II al marchese di Brandeburgo. Tale relazione è nella Nazionale di Parigi, cod. it. 1588, f. 219. Cfr. anche Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia,* t. II, p. 377, Roma, 1877. Non ho finora potuto procurarmi copia delle lettere del Crivelli esistenti nella Nazionale di Parigi.

(4) *Historia almi Ferrariensis Gymnasii,* parte I, p. 46, Ferrara, Pomatelli, 1735.

(5) Notisi che anche Pio II nella già citata lettera edita dal Marini chiama il suo cortigiano « Loysium ».

Con tutto ciò per altro non intendo affermare che non siano esistiti omonimi del nostro nel secolo XV. Diverso e più antico di lui crederei anzi quel Lodrisio Crivelli che il 29 luglio 1412 prestava, insieme co' suoi consorti, giuramento al duca Filippo Maria Visconti di custodire e conservare in nome del medesimo il castello di San Giorgio nel Ducato di Milano (1), e certo pur diverso e posteriore è quell'altro che fu podestà di Soncino (2) e scriveva a Lodovico il Moro la lettera seguente:

---

(1) *Memorie e documenti per servire alla storia dell'Università di Pavia,* t. I, p. 49, Pavia, Bizzoni, 1878.

(2) *Rotulus pro doctoribus et aliis legere debentibus in felici Studio Mediolani presenti anno MCCCCXLVIII,* inedito nell'Archivio di Stato di Milano.

(3) *Chron. Collegii Iuriperitorum Mediolani,* art. 164, p. 45.

(4) Parte II, p. 341.

Ill.mo et Ex.mo s[ignore]. He piaciuto ad l'onipotente torre ad sè l'anima di messer *mio padre*, quello fidellissimo servitore suo sa. *Del qualle essendo io generato (sic)*, non posso se non insieme cun la facultà anche hessere sucesso il medesimo core devotissimo et affectionatissimo ad la ex.tia v. La qualle in questo mio mesto et doglioso caso me darà grandissimo conforto, cognossendo che la p.a ex.tia me abia reposto nel numero di soy veri servitori, et ciò supplico vra ex.tia et prego quella instantissimamente si digna farlo. Ad la qualle me ricomando et offero insino ad l'anima. Mediolani 6 octobr. 1495.

E. ex. V.

fidelissimus servitor Lodrisius
Cribellus q. d. Celsi.

(a tergo) Ill.mo Principi et ex.mo
Dno Dno meo observan.mo
Dno Duci Mediolani etc.

Per contro vedrei di preferenza lo storico, ma senza pronunziarmi recisamente in merito, nel *Leodrjsius Cribellus* firmato con molte altre persone notevoli in calce ad una supplica per ottenere la conferma di un Costantino da Costantinopoli a professore di lettere greche in Milano. Possibile che possa invece trattarsi di quel buon uomo che scriveva al Moro di essere « generato » da suo padre?

II.

Ma lasciando gli omonimi e i documenti di dubbia attribuzione, è certo che il Lodrisio storico ed umanista nacque di Francesco Crivelli di illustre famiglia milanese, probabilmente verso l'anno 1413. Giovanetto, fu al servizio di Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, ma espulso dalla sua sede (1), e sembra lo accompagnasse al concilio di Basilea, dove forse conobbe Enea Silvio Piccolomini e con lui strinse vincoli affettuosi di amicizia (2). Fu dipoi con Francesco Marliano, il Filelfo dice come « *mercenarius librarius* », ciò che non pare troppo compatibile colla condizione cospicua del suo casato e non è forse che una malignità dell'umanista tolentinate (3). Più probabilmente del Marliano sarà stato Lodrisio segretario, e segretario lo troviamo nel 1440 del successore del Capra, Francesco Piccolpasso, nella qual condizione comincia a contrarre rapporti amichevoli con Poggio Bracciolini e Pier Candido Decembrio (4). Se è vera l'identificazione da me proposta, e mi par dimostrata, a partire dal 1441 egli era iscritto nel Collegio dei giureconsulti di Milano, e nell'anno scolastico 1443-44 lesse Decretali all'Università di Pavia, lasciando un documento dell'opera sua d'insegnante nelle *Explanationes* ricordate. Ma ad ogni modo, più che agli studî giuridici, attendeva il Crivelli ai letterarî, e Francesco Filelfo vantavasi più tardi di esser stato suo maestro e benefattore (1). Abbiamo infatti una lettera del Filelfo medesimo in data 29 dicembre 1443 in cui gli ridomanda un codice di Diodoro prestatogli da due anni, offerendogli, se l'avesse impegnato, di mandargli denaro necessario per ricuperarlo (2). Altra lettera del 7 settembre 1444 riguarda alcune questioni storiche e letterarie (3): il maestro dà in proposito spiegazioni al discepolo, del quale si vale poscia, alcuni anni più tardi, nel 1451, per certe sue importanti bisogna. Nel 1451 il Filelfo era tornato al pubblico insegnamento (4), ma aveva appena riprese le lezioni che, scoppiata la peste, era obbligato a fuggire a Cremona. In questa circostanza egli affidava l'incarico di vegliare sopra i suoi interessi al fidato Lodrisio: il 13 settembre gli scriveva ringraziandolo calorosamente delle cure (1), il 14 ottobre rinnovava le grazie e faceva altre raccomandazioni (2), il 5 novembre finalmente da Pavia dicevagli: « Hai fatto, come a te si conveniva, in tal modo ogni cosa da soddisfarmi compiutamente. Poichè non era possibile che io non dovessi inquietarmi per timore che mi fosse stata mossa qualche lite da coloro che si fondano più sulle insidie che sul diritto e mi sapevano assente. E ciò temeva principalmente pel silenzio di Rinaldo Varideo da me fatto in sul partire mio generale procuratore. Del resto, se mi ami, quante volte alcuno de' tuoi si rechi a Milano – e per la vicinanza sarà spesso – fa che passi a casa mia e s'informi diligentemente dai vicini se mai sia successo nulla di nuovo. E se saprai qualche cosa, me ne informerai tosto. Stammi bene » (3). Allora dunque il Crivelli non si mostrava punto ingrato, e che scrivesse ancora nel 1461 intorno all'antico maestro già è stato riportato di sopra. Solamente più tardi nacque il dissidio e diventò fiera e irreconciliabile inimicizia.

---

(1) Archivio di Stato di Milano: *Atti Ducali*, Reg. E, f. 52.

(2) *Ibidem: Autografi: Letterati: Lodrisio Crivelli.*

---

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, t. IV, p. 254-255, Venezia, Coleto, 1719. Sul Capra veggansi ora nuove notizie in Braggio, *Giacomo Braccello e l' Umanismo dei Liguri al suo tempo*, pp. 140 e segg., Genova, Sordomuti, 1891, estr. dagli *Atti della Soc. Lig. di St. Pat.*, e in Sabbadini, *Biografia documentata dell' Aurispa*, Noto, Zammit, 1891.

(2) Filelfo, *Epistolae*, l. XXVI, n. 1, ff. 177 e 179, Venezia, MDII. Anche non ammettendo l'accusa scagliata dal Filelfo che dovesse fuggire di Basilea dopo la morte dell'Arcivescovo Capra per aver rubato il denaro lasciato dal medesimo, e che prima fosse patico di lui, non v' ha ragione per negare che Lodrisio servisse Bartolommeo e lo accompagnasse al concilio basileense.

(3) Il Filelfo, l. c., scrive infatti: « De te vero an es oblitus quam dedecore domo expulsus es a splendidissimo equite aurato Francisco Landriano, cui mercenarius librarius etc.? ».

(4) Poggio, Epist. *Francisco Parvopasso archiepiscopo mediolanensi*, in data 24 febbraio (1440), in *Epist.*, VIII, 15, ed. Tonelli, e in Mai, *Spicilegium Romanum*, t. X, p. 279-280: « Scribit Lodrisius Mattheum tuum quatuor meas epistolas ad me deferendas, qui eas nondum misit... Misit ad me Lodrisius verba quaedam scripta a Candido, quibus videtur arbitrari, quae disputaverim, an seni sit uxor ducenda, non quae prudentia aut consilium, sed fortuna aut voluntas suaserit, me scripsisse. Credo iocandi causa haec illo prolata... Et tuum Lodrisium saluta verbis meis ». Anche il Filelfo però era amico del Piccolpasso. Cfr. *Epist.*, l. IV, f. 28 *verso*.

---

(1) Epist., XXV, f. 170: *Petro Eutychio:* « Existimabam Leodrysium Cribellum adeo esse occupatum... ut nullum ei tempus ad maledicendum *veteri doctori suo et quam optime de se merito* relinqueretur ». Cfr. XXVI, 1, f. 176: *Leodrisio Cribello,* in cui dice, ripetendo le stesse frasi che, essendo già in età di oltre vent'anni, l'aveva avuto allievo alle pubbliche e private lezioni, ed egli valevasi de' libri di lui Filelfo (ciò che dalle lettere che saranno or ora citate si scorge esser vero) e pranzava e cenava in casa del medesimo, sicchè avrebbe dovuto « considerarlo e venerarlo come indulgentissimo padre ».

(2) *Epist.*, l. V, f. 32.

(3) *Eaedem*, l. V, f. 34.

(4) Il 30 dicembre 1450 il duca Francesco Sforza scrive da Milano a due suoi ufficiali: « Ceterum voressimo essere advisati da ti Nicodemo s' el facto che te comisimo de M. Francesco Filelfo può havere luoco o non, perchè havendo luoco, bene quidem; se non, che siamo advisati della cosa como passa adciò che non habbiamo ad avere più molestia de questo facto ». Pare si trattasse di condurre il Filelfo come publico professore; infatti il 2 aprile 1451 il duca scrive al « regolatore e ai maestri delle entrate »: « Deputavimus ad lecturam rhetoricae et aliorum auctorum in hac inclyta nostra urbe clarissimum dominum Franciscum Filelfum cum annuali provisione florenorum sexcentum a soldis triginta duobus pro floreno percipiendorum super intratis nostris Papie quemadmodum alii lectores nostri percipiunt. Committimus ergo vobis et volumus quod de cetero, incipiendo die primo presentis mensis, eidem de dicta provisione, debitis et ordinatis temporibus, responderi, et in presenti de duchatis centum aureis prestantiam fieri faciatis ». E poco dopo, il 6 dello stesso mese, rinnovando egual lettera scritta il medesimo giorno della precedente (e forse perduta) a Grazzino Pescarolo: « Gracino de Piscarolo referendario generali, domino referendario et texaurario Papie. Deputavimus ad lecturam oratoriae poeticaeque ac moralis philosophiae in hac inclita urbe nostra praestantem ac devotissimum virum dominum Franciscum Philelfum cum annuali provisione florenorum sexcentum a soldo triginta duobus pro floreno accipiendorum ex intratis civitatis illius nostrae etc... Efficiatur providendo quod ipsos (*centum ducatus aureos*) indillate ac omnimodo consequatur ». Altra lettera in data 28 luglio

Intanto Lodrisio era venuto acquistando un bel posto e come uomo di lettere e come uomo di stato. Fin dal 1444, essendo venuto a Milano Francesco Barbaro, era entrato in dimestichezza con lui, sicchè quand' egli ripartiva per Venezia, poteva indirizzare a Francesco Aleardi, letterato ve-

---

in nome del duca rimprovera il regolatore e i maestri delle entrate per non aver pagato al Filelfo i cento ducati e ordina che si paghino immediatamente. Questi documenti, che si trovano nell'Archivio di Stato di Milano, sono inediti, tranne uno publicato dal Motta. La continuità loro può far credere che vi sia stata non solo condotta, ma vero insegnamento publico del Filelfo a Milano per qualche tempo del 1451. Nè osta che egli dica nell'orazione inaugurale del 1471 che da 25 anni non aveva più salita la cattedra, perchè vi contradice la notizia di un'altra condotta nell'agosto del 1468 dataci da una lettera del Filelfo stesso al Duca Galeazzo Maria, in detto archivio: *Autografi: Letterati: Francesco Filelfo.*

(1) *Epist.*, l. IX, f. 67.

(2) *Eaedem*, l. IX, f. 68 *recto.*

(3) *Eaedem*, l. IX, f. 68 *verso.*

ronese, un carme in versi elegiaci (od esametri?) che comincia:

O mihi et aoniis dilecte, Alearde, Camoenis,

e si conserva nella Marciana colla data: « *Ex aedîbus nostris mediolaneis* (sic), *quarto kal. iunias 1444* » (1). Col Barbaro intratteneva d'allora in poi corrispondenza: abbiamo una lettera del patrizio e letterato veneziano in risposta ad altra del milanese (2): il Barbaro loda l'eleganza dello scrivere di Lodrisio ed accenna oscuramente al giudizio trasmessogli dal medesimo intorno al libro *De infelicitate principum* di Poggio. Dei rapporti col Bracciolini stesso e con Pier Candido Decembrio si è già dovuto toccare poc' anzi, e se lodava Leonardo Aretino, Flavio Biondo, Niccolò Camulio e Iacopo Braccello nella prefazione al *De Vita gestisque Sfortiae,* doveva certo esser con loro in relazione amichevole. Bartolomeo Facio, il cui umor battagliero non gli lasciava lodare che gli amici (3), al Crivelli dava luogo onorevole nel suo libro *De viris illustribus* (4), scrivendo che « *non parvum nomen etiam in eloquentia obtinebat, epistolis multis notus* », e quale giudizio di sue poesie e della sua versione di San Giovanni Crisostomo dessero Enea Silvio Piccolomini e Giacomo Ammannati si avrà presto occasione di vedere. Ma Lodrisio apparteneva a quella schiera d'uomini della corte sforzesca che agli studî letterarî aggiungevano opportunamente le arti della politica, non diverso in ciò da Tommaso Morone da Rieti (1), da Alberto Orlandi (2) e, più tardi, da Bartolomeo Calco (3) e da Gi-

---

(1) Valentinelli, *Biblioteca ms. ad S. Marci Venetiarum,* t. VI, p. 187. Il codice che la contiene è segnato I. 178[L.X.CCIX].N. (Cfr. p. 188, cod. I. 156[L.XIV.CXX]Mr.). Il Zeno, t. I, p. 352 parla anche di un'altra poesia che incomincerebbe così: « Dic mihi etc. » e a cui pone la data posta dal Valentinelli alla poesia che incomincia: « O mihi etc. », ma probabilmente si tratta dello sdoppiamento di una sola poesia.

(2) Pubblicata dal Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro,* p. 118, Salerno, Tip. Nazionale, 1884.

(3) Intorno al Facio veggansi per ora Zeno, *Vossiane,* t. I, pp. 62 e segg., e Mehus, *Vita Facii,* in capo all'edizione del *De viris illustribus,* Firenze, Giovanelli, 1745. Sul Facio cfr. pure la citata opera del Braggio, spec. *Appendice e documenti.*

(4) P. 15, ediz. cit.

---

(1) Cfr. Gabotto, *Tommaso da Rieti letterato umbro del secolo XV*, estr. dall'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, Foligno, 1889; Ghinzoni, *Ultime vicende di Tommaso Moroni da Rieti*, estr. dall'*Archivio storico lombardo*, Milano, 1890; *Notizie*, in *La letteratura*, V, 8, 15 aprile 1890; Gabotto, *Un condottiere e una virago del secolo XV*, p. 12, Verona, D. Tedeschi e figlio, 1890.

(2) Ne diede alcune poche notizie il Lamma, *Rime inedite di Alberto Orlandi*, in *Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*, t. IV, fascicolo XV-XVI, pp. 494 e segg., Foligno, 1889. Ma a lui sfuggirono due notizie di capitale importanza date dal Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, t. VI, pp. 3 e 6. Dalle cedole della R. Tesoreria aragonese appare che il 15 maggio 1437 « stavano a Capua in corte di re Alfonso il conte di Sarno, *Alberto di Orlando*, cancelliere del conte Francesco Sforza, e Cristofaro da Milano, familiare del duca di Milano », e di nuovo nell'agosto furono presso lo stesso re « *Alberto Orlando*, commissario di Francesco Sforza, Niccola, familiare del duca di Milano, e il vescovo di Grans ».

(3) Tiraboschi, *Op. cit.*, t. V, parte I, p. 30. Ecco una lettera, che credo inedita, del Calco ad Ermolao Barbaro il giovine (Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Letterati: B. Calco*). La lettera è senza data, ma dall'accenno alla venuta del Merula a Milano l'anno innanzi appare del 1483.

« Bartholomeus Chalcus Hermolao Barbaro Salutem ».

« Solet accidere in claris viris et virtute aliqua excellentibus ut, quod « est praecipuum eorum virtutis premium, fama et gloria apud homines « innotescant, quod in te quoque evenisse apertissimum est. Nam Hermolai « Barbari fama ad onmes pervenit, cuiusque ingenio iam tantum tribuitur, « ut nemo, vel doctissimus, in controversiam vocare aut audeat aut possit, « quod subierit eius iudicium. Verum cum superiori anno ad nos redierit « Georgius Merula Alexandrinus, cui cum et benivolentia et mutuis studijs « ab ineunte aetate coniunctissimus sum, ea de virtutibus tuis praedicavit, « ut te hic nemo non amare possit, ego vero etiam venerari cogar. Quod « quidem etiam auxit cum tuas aliquando epistolas mihi legendas tradidit, « quae ita ingenii tui mirificam prestantiam declararunt, ut simillimus « priscis latinae linguae eruditissimis viris iudiceris; certe nihil nisi eli- « matum, doctum, eruditum prae se ferunt; quibus equidem ita tibi devi- « nctus sum ut tanti te faciam quanti alterum neminem, tantumque de tuo « mihi officio pollicear, quantum tu de me sperare potes: certe ad nomen « Hermolai nihil mihi durum, nihil difficile, nihil arduum futurum est, « cui quicquid meum est spondeo et polliceor. Hic quem presentem vides « (corr.: *coram aspicis*) Bernardinus Chalcus nepos mei est ex patre, qui « cum istuc accedere decrevisset visendue istius inclytae urbis gratia, prae- « cipue ei iniunxi ut te, praeter reliquos, nomine meo reviseret. Neque non rolamo Tuttavilla (1), i quali tutti alla qualità di diplomatici e statisti univano quella di poeta volgari o latini e si dilettavano insieme di un inganno bene ordito e di uno scritto elegante ed arguto. E questa parte politica della vita del Crivelli non è certo la meno importante anche dal punto di vista moderno, poichè ci permette di valutare più equamente le sue opere storiche, considerandole non solo come un esercizio di retore, ma come il lavoro di tale ch' era in grado di conoscere e giudicare gli uomini e le cose del tempo suo.

III.

Morto Filippo Maria Visconti, i Milanesi, com'è noto, proclamavano la repubblica ambrosiana e, sempre fieramente avversi a Pavia, fondavano nella loro città uno studio generale, chiamandovi celebri professori, a fine di rovinare quello dell'emula: fra costoro troviamo nel 1448 anche Lodrisio Crivelli, come già si è dovuto accennare. Ma in Milano un forte partito desiderava signore Francesco Sforza, e nel gennaio del seguente anno 1449 si ordiva una trama per aprirgli le porte. Scoperta la congiura, parte era presa e suppliziata, parte riusciva a salvarsi con prontissima fuga. Tra' decapitati era Ambrogio, tra' fuggitivi Eusebio Crivelli (2). Non è pertanto difficile supporre che anche Lodrisio, il quale viveva in ottimo accordo col resto di sua

---

« potui nihil ei ad te litterarum dare, quem tibi pluribus verbis commen-
« darem, si aut tu pro amicitia nostra patereris aut humanitas tua longio-
« rem orationem expectaret. Hoc enim mihi persuadeo te nihil ex his be-
« nivolentiae signis in eum omissurum quae humanitas et liberalitas tua
« erga amicissimos non modo re, sed etiam verbis et vultu, exprimere solet.
« Vale et me tibi deditissimum et in omnibus promptissimum puta ».

(1) Cfr. Gabotto, *Girolamo Tuttavilla*, estr. dall' *Arch. stor. per le prov. nap.*, 1889, e *Il padre di Girolamo Tuttavilla*, Torino, La Letteratura, 1889.

(2) De Rosmini, *Dell'Istoria di Milano*, t. II, p. 424-425, Milano, Manini e Rivolta, 1810. Cfr. Gargantini, *Cronologia di Milano*, p. 191, Milano, Tip. Editrice Lombarda, 1874.

famiglia (1), se non prendeva parte a dirittura al tentativo in favore del conte Francesco, inclinasse però di preferenza al medesimo; tanto più che poco dipoi, il 15 marzo 1450, se non erra il manoscritto o chi l'ha segnalato, rientrato già lo Sforza in Milano, noi vediamo il nostro umanista tenere in Monza un discorso in lode ed in presenza del nuovo Duca (2), e altro parimenti pronunziare il 25 di quel mese stesso in occasione dell'ingresso trionfale del principe colla sua sposa nella riacquistata città (3). E il condottiero di ventura salito a tanta altezza era uomo che sapeva apprezzare il talento letterario e politico, e le persone di qualche merito amava stringere a sè con obblighi di riconoscenza e d'interesse ad un tempo, assegnando loro ufficî ragguardevoli e dando a ciascuno, in ogni circostanza propizia, larga dimostrazione di sua benevolenza. Non andò quindi molto che Lodrisio Crivelli fu nominato segretario ducale (4), e nel 1452, avendo già presa moglie ed avutone un figlio, lo Sforza glielo teneva a battesimo. Del quale onore, allora non insolito, ma nondimeno assai grande, lo ringraziava il Crivelli con questa lettera (5):

Illustrissimo principe et excellentissimo Signore mio singularissime. Sentendome con incredibile fede e devotione per ogni respetto summamente affectionato a la Illustrissima v. Signoria, per darne qualche inditio humelmente questi dì passati supplicay quella se dignasse [havere] con mi compaternità, comettendo a il circumspecto et integerrimo suo cancellero qui Antonio de Trezo tenesse per suo nome un mio figliolo a batesmo. Unde novamente essa excell.^{ma} Sig.^{ria} per sua clementia ha mandato il procuratorio in forma pienissima et humanissima, et è dignata una tanta altezza inclinarse a suo infimo, ma pur devotissimo, servo. La qual cosa essendomi desideratissima et pretiosissima come certissimo testimonio de benivolentia, di tanta humanità referisco gratie, non quale io debo, ma quale io posso, e tutte quelle che il mio animo, la voluntà, l'ingegno po' concipere. Se la mia singulare fede et devotione poteano prima ricevere qualche augumento, ora certo de mi niente resta, che tutto la vostra celsitudine non posseda. Non è cosa in questo mondo qual sì ardentemente desideri, come quel poco di facultà m'[h]a dato Idio, l'ingegno, l'industria, l'animo, la vita exponere per la excellentia vra, la qual dio, come ornamento e salute non solo nostra, ma de Italia, conservj et accresca felicemente. Ex Ferraria, xiij Jullis 1452.

---

(1) Così si deve conchiudere se nel 1444, come si è veduto, poteva datare la sua epistola poetica all'Aleardi « *ex aedibus nostris Mediolaneis* ». Difatto sotto questa designazione si hanno a intendere le case della famiglia Crivelli, non quelle proprie di Lodrisio, poichè pochi mesi prima, il 29 dicembre 1443, come si è pure accennato, il Filelfo gli aveva offerto il denaro per disimpegnare un libro da lui prestatogli, se mai l'avesse dato in pegno ad alcuno.

(2) Zeno, p. 351, che dice trovarsi registrata da Tommaso Smith a c. 61 del *Catalogo dei mss. della libreria cottoniana di Oxford.*

(3) Smith *apud* Zeno, *l. c.*.

(4) Vitale, *l. c.*.

(5) Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Letterati: Lodrisio Crivelli.*

Eiusdem Illu. d. v.

fidelissimus servitor Lodrisius Crivellus
iuris utriusque doctor cum
umili recomandatione.

(a tergo) Illustrissimo principi ac invictissimo
d. d. Francisco Sfortiae duci Mediolani
d. meo observandissimo.

Lodrisio era allora a Ferrara, o come insegnante, o, più probabilmente, mandatovi per qualche affare politico dal Duca di Milano, il quale sembra lo adoperasse principalmente come informatore circa gli Stati esteri, poichè troviamo alcune lettere di lui in questo senso. Di queste, due mi paiono meritevoli di essere integralmente pubblicate. La prima, in ordine di tempo, riguarda le cose di Boemia ed Ungheria, dove l'imperatore Federico III, tutore del giovanetto re Ladislao, pretendeva di governare in nome di lui, mentre i signori e il popolo non ne volevano sapere (1). Il Crivelli scriveva da Milano allo Sforza (2):

---

(1) Cfr. le recenti opere sulla storia dell'Ungheria dell'Horvat, del Fessler e dello Szalay.

(2) Lettera inedita nell'Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Letterati: Lodrisio Crivelli.*

Illustrissime et Excellentissime Princeps et dne dne singularissime. Premettendo sempre affectuosissime et debite ricomendatione, aciò la Ill.^{ma} S. vra habia certa noticia de le cose occorse novamente in Alamania ne li fatti de l'Imperatore et del Re de Ungaria, l'aviso come in questa matina è gionto qui Guglielmo Eghelscaleh, qual è quelo gentilhomo tedesco che vene questo anno qui da la Excellen.^{a} vra et lassoe uno putino suo nepote in compagnia de l'Ill.^{mo} Conte Galeazo. Et dice venire al presente dritto da le parte dove è la Maiestate de l'Imperatore e che duy suoy fratelli sono stati nel campo, qual in questi dì è fatto contra il prefato Imperatore. Et narra la cosa esser passata in questo modo. Che il Conte de Cilia (1) principalmente, et con luy tuti li subditi del Re Ladislao, excepti gli Ungari, se sono uniti a numero de XXIIIJ mila persone tra da cavallo et da pede, et mossi ad venire contra l'imperatore per la liberatione d'esso Re Lanceslao, et havea etiandio promisso Zoanne Vayvoda Governatore de l'Ungaria (2) de unirse con essi, ma quando fo al stringere, se ritrasse, temndo la M.^{te} del'Imperatore, et excusandose ch'el havea ben promisso de venire contra il Re de' Romani, ma non contra l'imperatore (3). Et dice che sentendo lo Imperatore la venuta di questi e credendo luy fermamente non dovessero ardire di rompere apertamente guerra contra de se, gli andò a l'incontro perfin a Civitanova (4), qual'è l'ultima de le sue citate posta ad li loro confini, et havea con se circa IIIJ mila persone, che non erano etiandio in ordine per guerrezare. Sentendo questo lo prefato Conte de Cilia et li suoy, subito se veneno ad campare contra la dicta citate, stringendola per modo non ne poteva uscire uno ucello. Et di tratta li piantarono le bombarde, trahendo ne la citate dì et nocte, senza intermissione alcuna per modo fo forza a l'imperatore di venire a l'acordio. Et li dete suxo la compagnia (*sic*) liberamente il Re Ladislao in sua presenza, qual adeso signoreza tuti ly suoy dominij paterni. Et oltra questo fo fatta una commissione de communi consensu de tute le differentie sono tra li prefati Imperatore e Re per rispetto a privilegij, citate et castelli, argenti et gioie tolte, a tre signori, cioè duca Alberto di Bavera, Duca Lodovico di Bavera et Marchese Alberto de Brandburgh, qual'è barba de la marchesana di Mantua, al iudicio di quali sono obligate di stare l'una parte et l'altra. Et afferma il ditto Gulielmo tute queste cose essere vere et certe, presente don Gasparo, monacho di Caravalle, fidelissimo servitore de la I. S. vra, qual l'ha fatto parlare con mi aciò del tuto ne avisasge la I. S. vra. Et cusì ho fatto fidelmente, non credendo potere fallire in questo. Iterato affectionatissimamente me ricomando ad la prelibata Ill.^{ma} S. V.^{a} Data Mediolani, iij Octobris 1452.

---

(1) Cilly.

(2) Il celebre Uniade.

(3) Per intendere questo passo giova ricordare che appunto in quello stesso anno 1452 Federico d'Absburgo, già Re dei Romani, era venuto a Roma ed era stato incoronato dal papa imperatore.

(3) Novigrad.

E. Ill.^{me} D. Vre

fidelissimus servus Leodrysius de Crivellis.

(a tergo) Illustrissimo et Excellen.^{mo}
Prinncipi et dno dno suo
singularissimo dno Duci
Mediolani atque Papie
Anglerieque Comiti ac
Cremone dno.

Cito. Cito. Cito.

La seconda lettera è anche più importante, perchè riguarda più da vicino le cose italiane, cioè i maneggi de' Veneziani, del Duca di Savoia e del Delfino – allora Luigi, poi il famoso Luigi XI re di Francia – per indurre gli Svizzeri a romper guerra allo stato lombardo, distraendo così parte delle forze con cui il Duca vinceva in quei giorni i nemici sull' Adda. Il Crivelli dà notizie di molto interesse: ecco quanto egli dice (1):

Illustrissime princeps et Excellentissime dne dne singularissime. Dopo le devotissime ricommendatione per don Gasparo, del qual altre volte ho scripto ad la I. S. V.^{a} (2), sono advisato como ancoy al mezodi è gionto qui uno Gentilhomo svyzero, qual è del loro consilio et con el quale s' è trovato stare ad parlare uno longo pezo, et gli ha detto come, oltra le practiche et instantie fatte ad li dì passati, di novo li Venetiani, duca di Savoia et dalfino per suoy ambassadori mandati ad la liga di Svyzeri instano grandemente di farli rumpere guerra contra la I. S. Vra, et che lo re di Franza per altri suoy ambassadori ha mandato ad confortare quelli de ditta liga non se lassino voltare ad instantia de quelli ambassadori, facendoli grande proferte et offerendoli de remeritarli di quanto la corona sua potrà col stato et con la persona, s'elli perseverano in bona amicitia con la I. S. V.ª, come hano fatto perfin ad qui. Et dice questo Gentilhomo che quantunca li siano alcuni Svyzeri mal desposti perchè se gravano non gli essere fatta rasone in questa citate contra alcuni suoy debitori, nondimeno la liga perfin ad qui non se move ad guerra. Donde Don Gasparo l'ha molto confortato ch'el non dubiti, come la Ex.tia vra sia gionta qui personalmente in queste proxime ferie, la proveder̀a ad tuti questi mancamenti, per modo serà fatta sua rasone ad ciascuno. Nel che pare questo Gentilhomo confida asay. Et ha offerto quando la I. S. V.ª sia qui, s' ella vorà vedere, di mostrare tute le letere originale de li predicti Signori, scritte ad la prefata liga. De le qual cose m'è parso digno in questo mezo darne aviso ad la I. S. V. per le ambassate et risposte gli accadano ad la giornata, vedendo mi per le risposte de la Ex.tia vra esserli grato. Ad la qual iterato summamente me ricomando. Date Mediolani xxiJ decembris 1452.

---

(1) Arch. di Stato di Milano, *l. c.*.

(2) Vedi la lettera precedente.

E. Ill.me D. D.

fidelissimus servus Leodrysius de Crivellis

(a tergo) Illustrissimo principi et Excellen.mo
dno dno suo singularissimo dno
Duci Mediolani atque Papie
Anglerieque Comiti ac Cremone
dno.

Nel 1456, riaffermatasi in Genova la signoria di Pietro da Campofregoso con quell' accorgimento che fu troppo stigmatizzato da storici che mal capivano lo spirito politico del Quattrocento (1), Francesco Sforza mandava a trattare con lui certi affari il cancelliere Lodrisio: abbiamo ancora l'atto di delegazione a procuratore del Duca in data 16 agosto di quell'anno (2). Nuove incombenze riceveva nel 1458: prima, il 27 febbraio, recitava un nuovo panegirico del suo signore (3), poi, nel settembre ed ottobre, si recava presso il nuovo pontefice Pio II, e, per via, da Firenzuola, non mancava di trasmettere a Cicco Simonetta le solite informazioni (1):

---

(1) Varese, *Storia della repubblica di Genova*, t. III, pp. 337-339, Genova, Gravier, 1875.

(2) Arch. di Stato di Milano: *Atti ducali:* Reg. H, f. 355 (Cfr. Reg. O, f. 125).

(3) Si conserva nell'Ambrosiana di Milano, cod. O, 57.

Illustrissime princeps et Excellen.^{me} dne dne mi singularissime, con ogni debita ricommandatione. Trovando qui il cavallaro di questa posta qual de presente se vol partire con letre che se drizano ad la Subli.^{tà} vra, è parso mio debito darli noticia di quello mi pare di qualche substancia che ho potuto intendere in questo cammino. Venendo da Modena ad Bologna, mi ritrovay havere in compagnia uno Catelano per nome Iacobo da la Mota, qual me dice che a dì viiij.° del presente mese se partì da Barzelona, et era gionto fin a Modena in XI dì, et è molto pratico di questo cammino et pare intendente, et dice se deliberava giongere questa dominica in Roma. Gli adimanday de le conditione de Catalonia et di quelle parte. Et mi disse queste cose in effecto, come nè Barzelonesi nè Valenzani perfin ad qui haveano voluto giurare nè dare l'obedientia in mano del re de Navarra. Et la casone è per la discordia quel gl'intervenne, però che li predicti voleno dal re di Navarra prima che se obligli ad servarli li soy privilegij, item che perfin adesso el constituisca suo successore ne li predicti reami il suo primogenito el principe di Navarra, fiolo de l'altra regina sua prima moglie, qual al presente se ritrova in Sicilia, come sa la I. S. V.^{a} Ma la regina vivente, la qual costuy dice che è una mala bestia et che dispone del marito ad suo modo (2), vole ch'el costituisca uno de li soy fioli. Et per tal differentia costuy dubita et crede debia nascere guerra in quelle parte, la quale dice già essere come apizata. Gli adimanday ancora se si arma nave o galee in quelle parte. Me rispose che in Barzelona se armano tre o vero quatro galee per essere mandate contra Zenoesi. Questo è in substantia quanto ho auto da esso.

Uno Novarese gionto in questa sira dice havere trovato questo martedì, che fo a' xviiij del presente, d. Thomaso (3) et d. Petro (4) in Sancto Quirico di là de Sena milia xxv, et che, secundo i logiamenti hano designati, serano questo sabbato, cioè poydimani in Roma. Me ricommando devotissimamente ad la prelibata I. S. V. Date Florenzole, die xxj septembris, hora ij noctis, 1458.

---

(1) Lettera inedita nell'Arch. di Stato di Milano: *Autagrafi: Letterati: Lodrisio Crivelli.*

(2) Mi si permetta di far rilevare l'importanza di questa lettera per le questioni tra Giovanni II e donna Giovanna Henriquez da una parte e l'infelice e generoso Carlo di Viana dall'altra, per le quali veggasi la grande storia di Spagna del LA FUENTE.

(3) Probabilmente Tommaso Moroni da Rieti, di cui vedi sopra, p. 11.

(4) Forse Pietro da Casola, di cui si parla in altra lettera.

E. Ill.^{me} D. V.

fidelissimus servulus Leodrysius Cribellus.

(a tergo) Illustrissimo Principi et Excellen.^{mo}
d. dno meo singular.^{mo} Dno Duci
Mediolani atque Papie Anglerieque
Comiti, Cremone dno.
Cito. In manibus Mag.^{ci} d. Cichi.

Il Crivelli era molto onorato dal papa, presso di cui pare si trattenesse a lungo, forse fin oltre il febbraio del 1459, se soltanto il 27 di quel mese il pontefice gli dava a portare un suo breve allo Sforza (1). A ogni modo, tornato a Milano, era sempre caro al Duca, e forse d' incarico del medesimo tornava presso Pio II a Mantova nel luglio di quell' anno, mentre nel celebre concilio si pigliavano le disposizioni per una guerra generale d'Italia contro i Turchi (2). Poco dipoi, nel 1461, abbiamo già veduto come Lodrisio imprendesse a scrivere le gesta del suo signore incominciando a dire di quelle del padre di lui : fors' anche verso lo stesso tempo concepì il disegno di narrare la storia di quel convegno mantovano a cui era intervenuto, disegno che attuò poi, vivente ancora, sembra, papa Piccolomini, dopo interrotta l' altra opera storica sui due Sforza. Allora era sempre buon amico anche del Filelfo, poichè entrambi lodavano in prosa ed in versi Lazzaro Scarampi, creato vescovo di Como il 20 agosto 1461 (3). Ma non tardava molto a sopravvenir la rottura e, poco dopo, anche la rovina del Crivelli. La cosa non è ben chiara come procedesse : il Voigt (4) crede che il suo *De vita gestisque Sfortiae* abbia « suscitato la gelosia e provocato le velenose invettive » dell'autore della *Sforziade*, ma egli confonde un po'troppo al riguardo tempi e cose (1). A sentire il Filelfo (2), Lodrisio e Giovan Mario, figlio dello stesso messer Francesco, sarebbero un giorno venuti in corte a disputa prima cortese, poi, come suole avvenire, acerbissima, e il primo sarebbe stato superato dal secondo; donde le ire. Ma se il dissidio e l'inimicizia insorta tra il Crivelli e Giovan Mario Filelfo possono valere a spiegare la lotta anche col padre di quest' ultimo, non possono ancora spiegare la disgrazia di Lodrisio: Francesco Filelfo, per quanto riputato a' suoi tempi e caro al Duca di Milano, non era per niun modo in grado di far cadere in disgrazia direttamente un segretario e cancelliere del medesimo. L'umanista tolentinate può aver contribuito alla rovina dell' avversario, ma non averla cagionata da solo. Egli stesso accenna ad uno scandalo succeduto in casa di Luigi Crotti, ad un preteso furto di Lodrisio e ad una falsa deposizione di questo contro il medesimo o ad un altro Crotti (1), ma parla pure d' ingratitudine, malvagità e perfidia del Crivelli verso lo Sforza, suo signore e benefattore (2), e aggiunge altrove (3): « *Tu [Leodrysi] ab huius* (Sfortiae) *conspecto* universoque imperio sceleribus tuis *factus es exul* ». Osservando come a partire dalla fine del 1463 l' umanista milanese cessasse di comparire tra i membri del Collegio de' giureconsulti della sua città, si era conchiuso ch' egli allora morisse, ma già il Tiraboschi rilevò come questo fosse un errore: donde appare chiaramente che la cancellazione del Crivelli dovette coincidere col suo esilio. Anche riavvicinando a questi dati la lettera inedita del 17 agosto 1466, che sarà or ora riferita per intero, se ne può dedurre che Lodrisio si rese colpevole di qualche grave mancamento verso il Duca; quale però non si può determinare. Certo dovette esulare, e se più tardi rientrasse in grazia, o no, neppur questo per ora si può stabilire.

---

(1) Marini, *Op. cit.*, t. II, p. 159-160.

(2) *Ibidem.* Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, t. II, p. 68, trad. it.

(3) Ughelli, *Italia Sacra*, t. V, p. 312, riferisce per intero la poesia di Lodrisio in lode dello Scarampi.

(4) *Il Risorgimento*, t. I, p. 523.

---

(1) Egli collega la « gelosia » del Filelfo per l'opera del Crivelli sugli Sforza, che dimostrai scritta dopo il 1460, coll'accettazione del segretariato apostolico nel 1458 e subordina questa a quella!

(2) *Epist.*, XXVI, 1: « Devenisti tandem ad filium Marium. Es ne oblitus quem Marium loquor? Nunc sane Marium filium meum, Leodrysi, qui te perinde ac Marsyam illum, quem poetae fabulantur, praesente hoc nostro magnanimo et sapientissimo principe universaque aula ducali, in frequenti nobilissimorum virorum et civium et peregrinorum multitudine, inscitiae tuae velamine, quasi corio, inter disserendum exuerit, nudaverit et nimio verecundiae robore veluti excoriaverit, quippe qui non modo proloqui, aut saltem verba frangere, sed ne hiscere quidem posses, ut qui, pro nimio stupore sensus magnitudineque vecordiae, in saxum, quasi Nyobe, versus videreris. Hanc tu ignominiam es vocare et queri solitus. Sed quid aliud fuit in causa quam audacia stulticiaque tua? qui volueris graeculus in certamen cum aquila descendere. Nam Pii distichum, quod stultissime inducis, « *Pro numeris nummos vobis sperare poetae, Mutare est animus, carmina non emere* », non in Marium Philelfum, sed in Antonium Pontanum Pius luserat, multo ante quam Marium vidisset . . . Marius vero humaniter a Pio exceptus est et honorifice . . . Quae igitur in disserendo contentio tibi fuerat cum Mario filio maximo cum tuo dedecore ea te non ab illo solum, sed a nobis quoque, qui quandoquidem tuas partes contra filii innocentiam tuebamur, alienavit ».

IV.

Profugo da Milano, Lodrisio Crivelli trovava onesta e lieta accoglienza presso il pontefice Pio II, col quale da lungo tempo era in ottimi rapporti di stretta amicizia. S' erano forse conosciuti a Basilea, ma la prima notizia certa delle loro relazioni ci è data da una lettera di Enea Silvio che ringrazia l' amico di un carme in suo elogio e a sua volta si rallegra di saperlo in luogo onorevole alla corte del Duca di Milano e ne loda i meriti e si professa quandochessia al servizio e di lui e del duca medesimo (1). Questa lettera è del 17 febbraio 1455: due anni dopo Lodrisio riscriveva al Piccolomini, mandandogli anche stavolta un suo lavoro con molti complimenti pel conferitogli cardinalato. Il lavoro era una traduzione dal greco dell'epistola di San Giovanni Crisostomo al vescovo Ciriaco, ed Enea Silvio, rispondendo, così ne parlava: « *Legimus Joannis Chrisostomi Epistolam, quam ex attica romanam fecisti; et nesciebamus te antea graecie sermonis gnarum esse. Prius translationem hanc audivimus, quam graece doctum audiverimus* » (2). Però, come ha già osservato il Zeno, il Crivelli conosceva da un pezzo la lingua greca, che probabilmente aveva imparata dal Filelfo, e c' è chi attribuisce a lui (3) una versione anonima dell'*Argonauticon* di Orfeo (?) pubblicata a Venezia nel 1523 coi tipi aldini, mentre altri invece lascia incerto se sia di Lodrisio o di altro Crivelli (4) e a me non fu dato vedere.

---

(1) *Epist.*, XXVI, 1, Narra come ad una cena data da *Luigi* Crotti a Giovanni Zaburgada, segretario di re Alfonso, il Crivelli si empiesse tanto di cibo da vomitare a tavola. E soggiunge che il Crotti, sebbene uomo di carattere moderato, « ob tantae rei indegnitatem surgens e mensa te pluribus pugnis primo, deinde etiam fuste percussum ex aedibus inhonestissime eiecit ». E poco dopo: « Ab *Aloysio* Crotti inhonestissime dopo expulsus es, non minus ob furti suspitionem, quod argenteam pateram surripuisse dicereris, quam ob spurcissimum illum vomitum ». Ancora: « Nam qui falsos testes adversus *Lucam* Crottum, virum innocentem et bonum, instruxeras atque subornaras ad tuum periurium confirmandum ». Certo al Filelfo non s' ha da credere che in menoma parte quanto dice contro i suoi nemici; pure qualcosa tra il Crivelli e il Crotto (o i Crotti?) dovette avvenire.

(2) *Epist.*, l. XXV, f. 170: *Petro Eutychio:* « Sed quid mirum si sese in doctorem, quem perinde atque patrem colere venerarique debuerat, ingratum praestiterit, qui in principem suum, quo nihil habet haec aetus illustrius, improbus ac perfidus videri studuit? ».

(3) *Epist*,, XXVI, 1.

Quando nel 1458 il Piccolomini fu assunto al pontificato col nome di Pio II, e l' umanista milanese, come si è detto, si recò presso di lui, fu eletto con bolla del 17 ottobre di quell' anno segretario apostolico ed accarezzato assai. Tornato poscia presso il papa l' anno seguente 1459, portandogli certo altro « libellum » da lui composto, Pio II così ne scriveva il 7 luglio allo Sforza: « È venuto appresso di noi il diletto figlio Luigi (Lodrisio) Crivelli, cittadino tuo milanese, cui per l'antica amicizia volontieri udiamo ed udimmo. Ci ha portato un suo libriccino dotto ed elegante che abbiamo pure avuto molto caro e gradito. E poichè egli è consacrato di tutto cuore alla tua Nobiltà, e la sua virtù merita non solo la lode nostra, ma ancora la benevolenza tua, che del rimanente egli dice di aver già esperimentata, preghiamo la tua Generosità di tenerlo per raccomandato, quasi nostro particolar figliuolo. Avremo veramente cara la tua umanità verso di lui » (1). E come ne parlasse con lode nell' *Europa* già si ebbe a dire, sicchè non farà meraviglia che lui esule benignamente ricevesse, e al figliuolo, che portava il proprio nome di Enea, assegnasse un cospicuo beneficio in Lombardia, fors' anche – in ciò probabilmente l'intuito del nemico faceva ben apporre il Filelfo (2) – temendo che il Duca di Milano non consentisse che Lodrisio ne fosse direttamente investito, e nondimeno volendo sovvenir largamente a' bisogni dell'amico umanista.

---

(1) Enea Silvio, *Epist.*, I, 230, in *Opera*, p. 776, Basilea, 1571.

(2) Idem, *Ep.*, I, 291. Questa lettera è in data 22 ottobre 1457. Un codice della versione crivelliana è nella Marciana, I, 158 [Z. L. LXXVI]. B, ff. 150-152. (Cfr. Valentinelli, *Op. cit.*, t. II, p. 14)

(3) Argelati, *Bibliotheca mediol. script.*, t. II, p. 512-513, Milano, Tip. Palatina, 1775.

(4) Zeno, *l. c.*.

Intanto pare che lo Sforza richiamasse in patria il Crivelli a giustificarsi. Egli rispose rispettosamente e promettendo di recarvisi tosto, e a ciò lo confortava anche Pio II. Da Ancona, dove aveva accompagnato il pontefice, Lodrisio veniva a Piacenza e il 17 agosto 1464, il giorno dopo la morte di papa Piccolomini, ma forse senz'ancora averne notizia, scriveva all'offeso signore la seguente lettera inedita (3):

Illustrissime et Excellen.^{me} princeps et dn̄e dn̄e singular.^{me} Dopo le affectuosissime ricommendatione. Non solo per deliberatione et devotione mia, come per altre ho scritto rispondendo da Roma ad le letre de la sublimitate vostra mandate per Bonifacio Cagnola et portate per prè Petro Casola, ma anche per impositione ad mi fatta in Ancona dopo quelle per la santità del papa, sono qua per venire ad li piedi de la Ill.ma S. vra. È vero ch'io vengo da loci infecti (1); nondimeno sono sano per dio gratia, et semper logiato de cità in cità in loci sanissimi. Et per signal di ciò da Ancona ad Regio era venuto in cinque dì et anche poteva giongere in Parma, se Monsignor il vescovo di Regio non me havesse retenuto quella sira et tuto il dì seguente di nostradona presso di sè per consolatione et delectione che mi porta. Donde suplico ad la Ill.ma S.ria v.a a ciò non me consumi qui totalmente sopra l'hostaria. La se degni concedermi licentia ch'io possi passare Po et andare ad la villa de Nerviano, onde ho una mia casuza. Et li aspettarò tanto, quanto piacerà ad la Sublimitate vra, ch'io possi venire ad Milano al suo conspecto. Ad la qual iterato affectuosissime me ricomando per infinite volte. Date Placentie, xvij Augusti MCCCCLxiiij.

---

(1) Marini, *l. c.*.

(2) *Epist.*, XXVI, 1.

(3) Archivio di Stato di Milano: *Autografi: Letterati: Lodrisio Crivelli.*

E. Ill.me D. V.

devotissimus servulus Leodrysius Cribellus.

(a tergo) Illustrissimo Principi et Excellen.mo
Dno Dno Francisco Sforcie Vicecomiti
Duci Mediolani atque Papie Anglerieque
Comiti Janue ac Cremone dno
singularissimo.
In manibus M.ci dni Cichi. Cito. Cito.

Il permesso gli fu concesso? Potè andare a Milano? Si giustificò? A queste domande *per ora* non si può rispondere. Certo non molto dopo la lettera riferita era di nuovo alla corte pontificia, donde, riconoscente a' benefattori e fieramente avverso a' nemici, non tardava a far sentire la forza della sua opera e della sua parola.

V.

Come Pio II ingannasse le speranze, forse esagerate, di molti umanisti ebbi già a dire altrove a proposito di

---

(1) Per la peste che allora infieriva.

Publio Gregorio Tifernate (1). Tra coloro che si aspettavano di più e non ebbero che, a lor giudizio, assai poco, era quell'insaziabile accattone e scialacquatore che fu messer Francesco Filelfo. Di qui disgusti ed ire tra il letterato ed il pontefice; sembra anzi che già a proposito di questi urti nascesse in Milano la discussione tra Giovan Mario e Lodrisio (2). Dopo la morte del pontefice, le invettive dei due Filelfi, padre e figlio, non ebbero più modo, tantochè se ne risentivano i cardinali e sopratutto Iacopo Ammannati, già carissimo a Pio II, e di cui anzi aveva assunto il cognome Piccolomini. L'Ammannati mosse il collegio cardinalizio a lagnarsi del contegno dei Filelfi presso lo Sforza, e questi, nonostante l'affezione e la considerazione che aveva per messer Francesco, credette necessario dare una qualche soddisfazione all'offesa corte di Roma. Dalla lettera con cui il cardinal pavese - l'Ammannati - ringrazia il Duca della punizione inflitta ai linguacciuti umanisti si rileva ch' essi furono messi in prigione (3). Alcuni revocarono in dubbio affatto questa notizia, ma essa è certa poichè confermata da altre svariate testimonianze. Sarà stata una prigionia larga e cortese, e anche di breve durata, perchè molti s'interposero, mentre Antonio Cornazzano si offriva spontaneamente di soffrire il carcere in luogo del maggior Filelfo, scrivendo:

---

(1) *Ancora un letterato del Quattrocento (P. Gregorio da Città di Castello)*, p. 20, Città di Castello, Lapi, 1890. Qualche altra notizia aggiunse sul Tifernate nella sua gentilissima recensione del mio lavoro il ZANNONI, *Studî recenti sulla letteratura italiana dei secoli XV e XVI*, pp. 6-9, Milano, Vallardi, 1890, estr. dalla *Coltura*, t XI, n.^{i} 9-10.

(2) Vedi sopra, p. 20.

(3) *Epist.*, f. 26 bis, In aedibus Minutiani. Impressum Mediolani, MDXXI: « Francisco Duci Mediolanensi *nomine Collegii.* Cum diebus praeteritis audivissemus Franciscum Philelphum et filium eius Marium, naturae suae obsecutos, versus et solutam orationem scripsisse adversus sanctae memoriae Dominum Pium Pontificem nostrum nuper defunctum, admirati non mediocriter sumus, dolentes tantam erroris mentem in litterato homine inveniri, ut immemor christianae professionis in coelum ponere os, mendacia fingere, Sanctum Domini *(sic)* lacerare et consilia Romanae sedis auderet condemnare notissima quidem toto orbi et ab eodem aliis in scriptis suis laudata. Rursus cum intelleximus hanc infamiam Excellentiae vestrae pariter non placuisse, et doluisse admodum non praestari a suis eam reverentiam Romano pontifici, quam ipsa devote semper exibuit, *ac propterea ambos in carcere ductos*, officio vestro multum sumus laetati, videntes non solum maledicos illos poenam ferre sceleris sui, sed caram esse saeculari potestati aestimationem Vicarii Iesu Christi. Agimus eidem Excellentiae vestrae debitas gratias ».

Aeger eram et dirae patiebar praelia febris,
sed salvo in te spes una salutis erat.
Illa mihi, capto te, nuper adempta, Philelfo, est,
unde velim qualis sit mea vita putes.
Sic mihi quae pateris veniant incommoda, si non
indolui casus hac mage febre tuos.
Sed forti fatum (est) animo crudele ferendum:
utere te digna mente, Philelphe pater.
Est speranda Ducis nostri clementia saltem:
pauca loquar; rasam non habet ille cutim.
Interea iubeas: ego non ad iussa negabo
pro te dimisso ferrea vinc(u)la pati (1).

Ma erano bastati pochi giorni perchè la voce si spargesse per ogni parte, e Pier Candido Decembrio, rinfocolando il vecchio odio che aveva contro messer Francesco, avea potuto scoccargli feroce e sudicio l'epigramma (2):

Flant venti, ridet coelum, mare, littora, tellus,
crimine pro merito subiit quod claustra Philelcus.
Flet Constantinus lacrymis manantibus ultro
carcere qui clausus differt sua verba Latio.
Flat fœde interius ventre crepitante Philelcus:
nam timor vexat, premit ilia stercus.

Non però ristava il Filelfo dall'inveire contro la memoria di Pio II, e in una lettera al nuovo papa Paolo II ritornava alle ingiurie contro il morto, forse sapendo che nulla poteva essere più gradito a un nuovo pontefice che l'udir sparlare del suo predecessore (1). Allora sorse il Crivelli e, presa la penna, dettò uno scritto in favore di Pio II. Non mi è stato possibile rintracciar copia di questo scritto (2), ma dalla risposta di messer Francesco se ne può dedurre in gran parte il contenuto. Oltre le ingiurie innominabili, solite, necessarie, in ogni invettiva del Quattrocento, Lodrisio ribatteva le accuse contro papa Piccolomini e cercava difenderne la memoria, mostrando come avesse beneficato l'ingrato Filelfo e datigli seicento ducati; quindi parlava dell'indegnazione suscitata dalla lettera al nuovo pontefice tra gli amici del defunto, rimproverava al Filelfo la sua vita intera con certe allusioni ad una « *taberna tholentinate* » ed a vizî di varia natura, crapula, libidine, etc., gli

---

(1) Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, t. I, p. 85-86. Io ho però riscontrato il testo sul codice C. 141 inf. dell'Ambrosiana di Milano. Nuovi documenti che comprovano e chiariscano definitivamente la prigionia sono ora pubblicati dai sigg. Luzio e Renier, *I Filelfo e l'Umanesimo alla corte dei Gonzaga.* in *Giorn. stor. lett. it.*, t. XVI, p. 176 e segg.

(2) Edito dal De Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, t. III, p. 160-161, Milano, Mussi, 1808.

---

(1) *Epist.*, XXIII, 1. Pei rapporti del Filelfo con Pio II cfr. Voigt, *Enea Silvio*, t. III, p. 629-640.

(2) Per quanto a primo aspetto possa parer strana la mia opinione, non identifico questo scritto coll'*Apologeticus ad Franciscum Philelphum* che, secondo il De Rosmini, *Op. cit.*, t. III, p. 40, n. 1, dovrebbe essere nella Nazionale di Parigi. Scrissi per aver notizia di tale *Apologeticus* allo stesso bibliotecario Delisle, il quale però, rispondendomi gentilmente con lettera del 9 febbraio 1889, mi dichiarava non esservi colà nè sapermene dir nulla. E la ragione per cui non identifico la difesa di Pio II coll'*Apologeticus ad Franciscum Philelphum* si è che allora bisognerebbe ammettere che Lodrisio Crivelli scrivesse due opere con titolo poco dissimile: ciò non è impossibile, ma fino a prova contraria mi par più facile e ragionevole vedere nell'*Apologeticus* l'*Apologia* di cui si parla nella lettera dell'Ammannati al Crivelli stesso, che sarà or ora riferita, che non la difesa di di Pio II. E che tale *Apologia* non sia la difesa di Pio II dimostra chiaramente la cronologia, ed è singolare che niuno non se ne sia ancora accorto. Ecco la lettera dell'Ammannati, *Epist.*, f. 2: « Leodrisio Cribello Mediolanensi. Epigramma tuum libens accepi et libens perlegi, gratias tibi plurimas agens, quod et antea episcopalem, nunc cardinalarem dignitatem musis tuis prosequeris. Sunt haec amantis animi signa, sunt et congratulantis cordis indicia. Dilexi semper te merito et diligam quamdiu in me sensus hominis erit. Epigramma vero ipsum omni suavitate est plenum: habet splendorem in verbis, vim in sententiis, in ipso vero orationis contextu eam facultatem omnium rerum, ut saepe pontifici dixerim nullam elegiam temporis nostri aeque mihi placere ac tuam. Servabo igitur hos novissimos versus et caeteros, quos conquirere undique potui, in laudem ingenii tui et in conciliatores perpetuos benivolentiae nostrae. LAETARIS, mi Lodrisi, HOC MEO CARDINALATVS HONORE. Vera est laetitia tua nec sine causa suscepta. Tua est mea accessio, nec minus amicis quam mihi geretur hic pileus .... APOLOGIA TUA, *cuius ad nos partem misisti, monstrata pontifici est*, et ab his qui viderunt laudata. Mihi certe satisfacit abunde, *et tibi gratias ago quod non passus sis de possessione tua Poeticam pelli.* Respondetur prudenter, convincuntur vere argumenta adversarii *et Musarum veneranda proferuntur mysteria.* Perge suffragio meo ET AD CALCEM USQUE PERDUCITO Ea primis me futurum polliceor quod codicem domi habere et usque velim perlegere. *Praesul Anconitanus*, quantum intelligo, omnia comprobat. *Id illi modo est durum, quod*, IN DIALOGO INTRODUCTUS, HOMINI AMICISSIMO COEPISCOPO VERONENSI COGITUR ASPERIUS RESPONDERE, sine

---

causa haec curans. Tua enim sunt argumenta illa, non sua, et COMMENTICIA HAEC DISPUTATIO OFFENDERE AMICUM NON POTEST. Tu nihilhominus rei communi intende et *beneficium praesta litteris nostris*, gratum viventibus, utile et iucundum his qui nobis succedent. Salvere iubebis nomine meo Praesulem Mutinensem Angelum Acciaiolum et Ciccum Simonettam bene de me semper promeritos. Vale ». Da questa lettera si scorge che l'*Apologia* di Lodrisio era una questione accademica *(commenticia disputatio)* in forma di dialogo, interlocutori i vescovi di Ancona e di Verona, e dedicata forse allo stesso Filelfo Quanto alla questione cronologica, basta notare che vi si parla come di cosa recente del cardinalato dell'Ammannati conferitogli nel dicembre del 1461: nel 1465 i rallegramenti del Crivelli sarebbero stati freschi ed opportuni! Ma esclusa l'identificazione dell'*Apologia* (e quindi, crederei, anche dell'*Apologeticus* che sarebbe una cosa medesima coll'*Apologia)* colla difesa di Pio II contro il Filelfo, non si può mettere quest'ultima prima della prigionia di messer Francesco. poichè risponde alla lettera di lui a Paolo II. che certo sussegue alla prigionia durata nella vacanza della cattedra pontificia. Non gioverebbe del resto l'argomento posto innanzi dal De Rosmini, t. II, p. 142, che nella risposta del Filelfo non si accenni che il Crivelli parlasse della prigionia stessa: non solo, essendo essa vera, importava all'umanista tolentinate di tacerne piuttosto che seguire l'avversario sopra un terreno così difficile e scabro, ma nella famosa lettera XXVI, 1, si trovano traccie abbastanza chiare della cosa. In primo luogo il Filelfo dice di tacere rispetto a Pio II per riguardo allo Sforza (ciò che poi non fa), e del cardinal Francesco Piccolomini scrive: « QUANTUM IN ME FUERIT. *benivolentiae, quam odio, esse malo* », ma, quel che è più, aggiunge a Lodrisio: « *Et ais ea re universos cardinales adversus me concitatos, offensos, irritatos, exacerbatos.* O quantas tragoedias iactitas! Sed nemo tibi credit homini futili et mendaci. Num potuit ullis artibus, ullis dolis, ullis fraudibus, malivolus et insidiosus quispiam ita reverendissimos et sapientissimos illos patres in sententiam suam agere ut mihi quod maxime studebat, incommodaret? NAM QUOD IN PERNICIEM MEAM MOLITUS SIT, nemo est qui nesciat ».

rinfacciava persino errori di grammatica, mentre per contro vantava sè stesso e gli onori resigli in competizione con Giovan Mario, lodava la generosità di Ferdinando re di Napoli e terminava gettando in faccia a messer Francesco l'invidia inestinguibile contro tutti i più dotti che fossero a quei tempi in Italia, compresi Giovanni Lamola e un Sulmonese – probabilmente Bartolomeo (1). – Lo scritto, sembra in forma di lettera aperta allo stesso Filelfo, come allora era uso, fu sparso largamente dal Crivelli: però l'umanista tolentinate stentava ad averne copia. La prima notizia del medesimo gli giungeva per mezzo di Giampietro Arrivabene, segretario del cardinal Francesco Gonzaga, e subito cercava di averne copia da lui (1). Ma il prudente ed assennato Arrivabene cercava dissuaderlo da una replica che avrebbe inasprito ancor più la polemica, e messer Francesco mostrava di volergli dar retta, pur insistendo per avere l'invettiva crivelliana (2). Nè volendo, sembra, l'Arrivabene mandargliela, si volse altrove e tanto si arrabattò che l'ebbe alfine per mezzo di un Genovese comune amico (3). Appena avutala, replicò come poteva aspettarsi da tal uomo, rimproverando a sua volta a Lodrisio l' ingratitudine verso di lui antico maestro e benefattore, accusandolo di turpissimi vizî, sodomia, furto (4), crapulaccia (5), e ribattendo passo

---

(1) Il Filelfo nella replica scrive: « Quem corvum Sulmonensem loquaris ignoro. Ego enim huius tempestatis Sulmonensem cognovi neminem, quem dignum censuerim aut officio meo aut odio, aut ulla prorsus orationis memoria ». Ma appunto verso quel tempo (1463) insegnava a Milano Bartolomeo da Sulmona, riguardo al quale tra le *Provvidenze generali* dell'Università di Pavia si ha il seguente notevole documento inedito:

« Ill.me ac Excell.mo Princeps. Humili commendatione praemissa etc. Ne « si aliquando a legibus nostris longo studio aut lectionum multitudine re- « cedendum est, vel potius interponendum ad extera, sed potius ad huma- « nitatis studia tanquam ad leves et mansuetiores Musas divertamur, et ali- « quando, ut de se fatetur Seneca, in alia castra transeamus, aberrare con- « tingat, I. D. V. supplicamus, ut nobis et dno Barthol[omeo] Sulmonensi, « qui istic oratoriam facultatem vel potius poesim tuo dono ac fl. trecen- « torum stipe[ndio] legit, concedas atque largiaris, ut in hoc Ticinensi « Gymnasio cum eodem numero ac mercede legere possit. Ipsum ideo sum- « mopere petimus, quia magnum fructum ex eo consequi, et huic Ticinensi « Gymnasio magno ornamento futurum speramus. Huc accedit quod semper « utile fuit ac valde laudabile bonas civitates bonarum artium abundantes « doctissimis hominibus esse refertas. Quandoquidem ille ipse est, qui sua « doctrina et exquisito dicendi genere nos meliores efficere possit. Qua de « re ad I. D. V. Oratores nostros his litteris fide suffultos et instructos « mittimus duos F. Borinum de Collis de Alexandria et Antoninum de « Collis de Viglevano, quos supplicatione hac nostra exaudire et nobis rem « gratiam efficere digneris. Ex Papia die septima Junii 1463 ».

« Rector et Universitas Juristar[um] Studii Papiensis ».

(*a tergo*) « Illustrissimo ac Exc.mo Principi dno F.
« Sfortiae duci Mediolani atque Papiae Angleriaeque
« Comiti ac Cremonae dno dno nostro metuendis.o ».

Altri documenti su Bartolomeo da Sulmona sono nel codice ambrosiano. I, 235 inf., contenente parte del carteggio di P. C. Decembrio.

---

(1) *Epist.*, l XXV, f. 170: « Existimabam Leodrysium Cribellum adeo esse occupatum in scalpenda scabie ulceribusque purgandis, quorum putrescenti scabie se pedes, quibus ob vitae incontinentiam universum corpus pullulat, assidue ingurgitant, ut nullum ei tempus ad maledicendum veteri doctori suo et quam optime de se merito relinqueretur. Sed longe magis industrius est, quam existimabam . . . Itaque hominem hortare ut scripta sua ad me det quamprimum, quo vel alteri benefaciat vel sibi bene fieri patiatur ». Questa lettera è in data 21 maggio 1465.

(2) *Epist.*, l. XXV, f. 175 *verso:* « Quod autem mones Leodrysio Cribello isti ne respondeam, homini inepto et fatuo, mones tu profecto amice et recte. At nolo tibi persuadeas Herculem usque adeo sese prostrasse humique abiecisse, ut cum Pygmaeo aliquo velit in harenam descendere. Nosse tamen iuvat quae fatuus insaniat. Quare te vehementer rogo ne quod antea ea de re tibi scripseram praetermittas. Hoc erit mihi admodum gratum » (28 luglio 1465).

(3) Filelfo, *Epist.*, XXVI, 1. Aveva pensato che il genovese in relazione con entrambi fosse Jacopo Bracelli che vedemmo lodato dal Crivelli ed era pure in relazione col Filelfo (Cfr. il mio scritto: *Alcune relazioni di Francesco e Giovan Mario Filelfo colla Liguria*, p. 10, Genova, Tip Sordomuti, 1889, estr. dagli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, p. XIX, fasc. III), ma nel 1465 Jacopo era già morto. (Cfr. Braggio, *G. B. e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo*, Genova, Sordomuti, 1891). Del resto il Filelfo era pure in relazione con Niccolò Cebà e con parecchi della famiglia Fregoso.

(4) Oltre l'accusa di aver rubata l'eredità del Capra e una tazza in casa di Luigi Crotti, il Filelfo vuole che il Crivelli rubasse pure il calice del cardinal Rodrigo di Valenza (poi papa Alessandro VI), impegnandolo presso un ebreo.

(5) Per un caso simile a quello successogli in casa Crotti, Lodrisio, a detta del Filelfo, sarebbe stato cacciato anche da Obbietto del Fiesco « pro-

passo l'invettiva, con tutto ciò affermando che non rispondeva « per non combattere Achille contro Tersite ». Nella lettera difende la propria vita, riassale ancora una volta Pio II, rifacendo a suo modo i rapporti con lui, nega di aver ricevuto i ducati accennati dal Crivelli, giustifica le espressioni rinfacciategli come errori, di altri invece accusando l' avversario, e afferma di aver in odio « *Nicolaum Nicolum et Poggium Bambalionem et Petrum Candidum Decembrem, tres ineptissimos plane omnium nebulones foetulentissimasque cloacas cunctarum nequitiarum et turpissimae vitae sordium, te tamen, Lodrysi, ut fatuum et amentem* », ma di amare e lodare Leonardo Aretino, Guarino Veronese, Giovanni Lamola: quanto ad Ambrogio Traversari, « *nihil habes quod mihi obiicias* », e « *quem corvum Sulmonensem loquaris ignoro* ». Curioso è il rimprovero mossogli da Lodrisio di aver chiamato i Turchi in Italia; il Filelfo risponde vantandosi che Maometto II gli rimandasse le cognate fatte prigioniere nella presa di Costantinopoli, ma nega altri rapporti: si meraviglia però che non abbia falsificate anche le lettere sue al Turco; « *fecisses id confidenter, ut cetera, impudenterque, si nostrae orationis filum exprimere, pro dignitate, potuisse* » (1). La fine è degno coronamento di quanto precede: « *Quod si me consulas, tandem aliquando redibis ad sanitatem; quod ut facias, te non solum hortor, sed rogo. Interea vero temporis, vale tu cum tua ista vel scabie vel porrigine et quibus dies atque noctes roderis voracissimis pedum gregibus. Ex Mediolano, kalendis Augustis Anno a Christi Natali MCCCCLXV* ».

---

tonotario ». Intorno a costui vedi quanto ne scrissi nello studio *La storia genovese nelle poesie del Pistoia*, pp. 16 e segg., Genova, Sordomuti, 1888, estr. dal *Giornale Ligustico*, anno XV, e cfr. pure un documento edito dall'amico Angelo Badini Confalonieri ne *La Letteratura*, III, 10, 15 maggio 1888, e la mia nota *Un nuovo documento intorno a Lorenzo Maggiolo*, p. 3, Genova, Sordomuti, 1889, estr. dal *Giornale Ligustico*, Anno XVI.

(1) Chi sembra chiamasse veramente i Turchi in Italia è Giorgio Trapezunzio. Ma di ciò dirò altrove, recando importanti documenti inediti.

VI.

La replica del Filelfo è l'ultima notizia certa che noi abbiamo *per ora* di Lodrisio Crivelli. Insisto a dire *per ora,* poichè certo moltissimi documenti giacciono inediti e non verranno fuori che a poco a poco, isolatamente o a gruppi non troppo grandi. Ma per quanto già si è detto risulta che la figura di Lodrisio Crivelli, non solo come umanista, ma come cancelliere sforzesco e storiografo, meritava di essere messa alquanto più in luce che finora non fosse. E se a me verrà fatto con questo lavoro di richiamaro sopra di lui l' attenzione degli studiosi e di aver offerto ad essi un materiale di qualche utilità, sarà già un frutto sufficiente di queste modeste e pur troppo, ma inevitabilmente, incompiute ricerche.

FERDINANDO GABOTTO.

Torino, 4 settembre 1890.

IL LIBRO DI ANTONIO BILLI

E

LE SUE COPIE NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

La scrittura, a cui si accenna nell'intestazione del presente Saggio, venne per la prima volta, come una delle fonti più antiche e principali per la storia degli artefici fiorentini del Quattrocento, rivelata agli eruditi dal venerando Nestore di siffatti studi, commend. Gaetano Milanesi. Stampando egli nell'*Archivio storico italiano* (Ser. III, tomo XVI; pag. 219 seg.) la biografia di Leonardo da Vinci, tratta dal manoscritto magliabechiano, Cl. XVI, n.ro 17, negli appunti premessi al testo di essa osservò, che l'anonimo compilatore del codice in discorso (che noi per distinguerlo dagli altri due de'quali si tratterà in seguito, designeremo d'ora in poi colla denominazione di « Codice Gaddiano », traendone la ragione dal nome della Raccolta dove fu custodito prima di passare alla Biblioteca magliabechiana), rispetto agli artefici del secolo XV, tenne innanzi un libro designato da lui col nome del suo possessore, che fu un Antonio Billi vissuto negli ultimi anni del 400; aggiungendo, riguardo alla persona dell'autore di esso libro, la congettura, che forse vi si contenessero i ricordi scritti, come testimonia il Vasari, da Domenico del Ghirlandajo, intorno agli artefici vissuti innanzi a lui e che oggi non si trovano più.

Siccome però l'anonimo autore del Cod. Gaddiano per compilar il suo libro si era servito anche di altri documenti, fra cui in primo luogo è da mettere (come già additò l'erudito soprannominato) il Comentario del Ghiberti, e poi in secondo altre scritture o notizie oggi da noi non più conosciute, – ad eccezione di pochi brani con cui egli aveva postillato il suo testo, designandoli espressamente come tratte da quella fonte coll'aggiunta delle parole: « del libro d'Antonio Billi » ossia

« nel libro d'Antonio dice »; - non era possibile di determinar più esattamente quale e quanta parte della sua compilazione egli abbia tratto da questo libro, e perciò non si poteva neppure tentare di restituir il suo testo intiero o almeno in parte.

Ora noi crediamo di aver riconosciuto in due codici della Biblioteca nazionale di Firenze due copie del libro accennato, nelle quali, benchè da lungo tempo quei codici fossero noti a parecchi studiosi, nessuno di essi si ravvisò di congetturare questo loro originale. Prima di raccogliere il materiale necessario per dimostrar la giustezza della nostra asserzione, sarà mestieri dir poche parole de' due codici, ed esporre quanto abbiamo potuto stabilire circa la loro origine, provenienza e tempo, circa la persona de'loro autori, e circa altre questioni che rispetto ad essi potrebbero interessarci; tenendo sempre di mira il fine che ci siamo proposti di raggiungere nel presente Studio.

⁂

Il primo dei manoscritti in discorso è il Codice magliabechiano, Cl. XXV, n.° 636, che dalla biblioteca del senatore Carlo Strozzi, dove era segnato col n.° 476, insieme con una parte de' suoi tesori passò nel 1784 in quella che lo conserva oggi. Da questa sua provenienza noi lo designeremo brevemente col nome di « Codice Strozziano ». — L'unica menzione che, a quanto sappiamo, ne fu fatta nella letteratura relativa alla storia delle arti del disegno, è quella del Prof. Ianitschek di Strassburgo, il quale, toccandone di passaggio, afferma esser esso un estratto del Cod. Gaddiano (Magliab. XVII, 17) scritto circa alla metà del 1500 (1): la quale asserzione peraltro nel corso della presente investigazione si proverà essere erronea. Il nostro manoscritto è un codice miscellaneo riempito di copie di vari documenti di tempi diversi, e si compone di 117 fogli in quarto, scritti da differenti mani.

Le notizie che sole per ora ci interessano di tutto il suo contenuto, scritte sui fogli 73^r-85^v con mano molto accurata, per non dir addirittura calligrafica, consistono in una serie di biografie di artisti, per lo più molto succinte. Il loro ordine si trova indicato sul primo foglio recto e verso, cominciando da Cimabue e terminando con Michelangelo. (Vedi più avanti la loro riproduzione.) Il testo però, come lo possediamo oggi, non contiene tutte le notizie registrate nel detto elenco, poichè esso non si è conservato nella forma compiuta che aveva in origine. Fra i fogli 80 e 82 (il foglio 81 è bianco e venne intercalato posteriormente, quando il codice fu legato), esiste una lacuna la quale, come si desume dalla numerazione originale dei fogli che vi si trova ancora indicata, comprende i quattro fogli 9-12 di quest'ultima. A fol. 80.^{v} (che è il fol. 8 della numerazione originale) il testo finisce col principio della notizia di Fra Filippo; al fol. 82.^{r} (fol. 13.^{r} della vecchia numerazione) ricomincia nel bel mezzo della biografia del Brunelleschi. Mancano quindi, come si conosce dal confronto coll' indice sul fol. primo, le notizie di Pesello, Pesellino, Piero del Pollaiuolo, Botticelli e Baldovinetti intiere, la conclusione di quella di Fra Filippo e il principio dell'altra del Brunelleschi. Col foglio 80 (fol. 16 della vecchia numerazione) sul principio della biografia del Ghiberti, il manoscritto termina del tutto: sicchè fra il frammento di questa e dell'altra del Brunelleschi è la biografia di Donatello, la sola che si trovi conservata per intiero. Il resto delle notizie da Luca della Robbia fino a Michelangelo è andato perduto coi fogli ora mancanti.

---

(1) *Repertorium für Kunstwissenschaff*. Stuttgart, 1884, t. VI, pag. 77.

Essendo il nostro codice composto di vari elementi di tempi differenti e di diverse mani, riuniti a caso; dalle date che si potrebbero trarre di alcune sue parti costitutive, non si può venire a veruna conclusione in quanto al tempo in cui ebbe principio quel brano di esso, di cui ora ci occupiamo. Per determinarlo, dobbiamo unicamente ristringerci ai criteri di lingua e di paleografia, somministrati dal testo stesso. E rispetto alla lingua vi si trova adoperata una certa quantità di parole e di modi di dire (più avanti ne ricorderemo parecchi distintamente) che appartengono all'uso del Quattrocento, piuttosto che del secolo XVI, e che perciò assegnerebbero alla sua origine come termine recentissimo tutt'al più il principio di quest'ultimo secolo. Quanto poi riguarda i criterì paleografici, il carattere della scrittura, diligentissima, nitidissima e affatto eguale, il prediligere le contrazioni e abbreviature, che in una copia fatta evidentemente a tutto agio sarebbe difficile in generale di giustificare, sono distintivi così evidenti che senza dubbio ad essi si deve attribuire se il nostro manoscritto è stato assegnato dall' erudito professore di

Strassburgo circa agli anni 1550-1560. Anzi, la nostra opinione, basandosi pure sugli stessi criteri, tenterebbe di avanzar l'epoca della sua origine ancor più verso la fine del secolo. Ora, per metter in accordo i resultati in apparenza incompatibili tratti dagli indizi formali, siamo di necessità condotti a supporre che ci troviamo innanzi alla copia di un originale molto anteriore. E questa supposizione viene appoggiata dalle qualità estrinseche del manoscritto, come sarebbe la scrittura molto accurata e il non essere essa sfigurata da nissuna correzione: qualità, che non permettono di ravvisarvi la copia della propria minuta fatta dall'autore e ancor meno la minuta stessa. Dove si abbia da cercare il suo originale sarà schiarito dagli ulteriori esami.

∴

Il secondo dei manoscritti è il codice magliabechiano, Cl. XIII, n.° 89. Questo pure proviene dalla biblioteca Strozziana, ove era segnato col n.° 285; ed è pure una compilazione miscellanea scritta però da una sola mano, e consiste di 100 fogli in formato di quarto piccolo.

Sul primo foglio rimasto vuoto e senza numerazione, si legge di mano diversa da quella del compilatore: « Questo Miscellaneo è forse di mano di Antonio Petrei a cui a pag. 25 è una lettera del Tedaldi ». Questa supposizione viene corroborata dall'intestazione dei due primi articoli del codice che il suo compilatore, essendo egli una stessa persona col loro autore, si è contentato di designare colle sole iniziali del suo nome: mentre quest'ultimo nell'intestazione della lettera del Tebaldi a fol. 25.ʳ aggiunta posteriormente da altra mano, si presenta scritto per disteso. Ma ogni dubbio riguardo alla giustezza dell'ipotesi in discorso, vien levato dall'identità della scrittura del Petrei, la quale si può confrontare ne' suoi chirografi in parecchi de' codici lasciati da lui alla Laurenziana (segnatamente nel Dante, Plut. XL, Cod. XXXVII) con quella della nostra compilazione. Per brevità noi adunque gli daremo in seguito il nome di « Codice Petrei ». In quanto alla persona del compilatore, si sa ch'egli era prete, che nel 1521 da giovane fu eletto Maestro della scuola del capitolo di S. Lorenzo, nel 1545 promosso al canonicato, nel 1548 nominato canonico della Cattedrale, e che morì ai 16 gennaio 1570. Non solo egli era diligente raccoglitore di manoscritti e codici antichi che alla sua morte legò alla libreria Laurenziana, ma anche autore di molte prose e rime (1).

Il codice Petrei, ed in ispecie quella sua parte che contiene le notizie artistiche (fol. 38.^{v}-51.^{v}), era già conosciuto dal Baldinucci. A due riprese, nella Vita di Nanni di Banco e del Verrocchio egli ne adduce l'autorità, citandolo parola per parola ed indicando così il numero del manoscritto, come il foglio della citazione, ambidue corrispondenti perfettamente al nostro codice (2). Nella letteratura storico-artistica moderna venne, per la prima volta, messo a profitto dal prof. Semper, che da esso pubblicò la biografia di Donatello e qualche altro passo (3). Fu rammentato poi, incidentalmente dai proff. Ianitschek (4) e Frey (5). Il primo vi scorge, oltre l'attinger a altre fonti, in primo luogo la conoscenza da parte del suo compilatore delle Vite del Vasari; il secondo ci vede una copia trascurata e perciò poco esatta del nostro Codice Strozziano;

---

(1) Per più particolari intorno a lui vedi Cianfogni-Moreni, *Memorie storiche dell'Ambrosiana R. Basilica di S. Lorenzo di Firenze.* Ivi 1804-16, t. I, pag. 241.

(2) Vedi Baldinucci, *Delle notizie di Professori* ecc. Firenze, 1767-71, t. III, pag. 106 e t. IV, pag. 25. Nel secondo luogo l'autore ricorda pure un altro « manoscritto antichissimo contenente più vite di pittori, scultori e architetetti, quasi de' tempi dello scrittore di quelli, » esistente nella stessa libreria. Benchè egli non ne indichi il numero, pure dalla citazione che ne fa ci fu dato di ravvisare in esso quel codice segnato n.° 952 della Strozziana, che, secondo l'asserzione del Moreni (*Bibliografia della Toscana*, Firenze, 1805, vol. II, pag. 418), contiene le vite degli artefici fiorentini da Cimabue al Verrocchio scritte da Giov. Batt. Gelli. Il presente possessore di questo manoscritto, il ch. Girolamo Mancini, bibliotecario della Comunale di Cortona, ebbe la cortesia - e gliene rinnoviamo qui le più sentite grazie - di comunicarci il passo corrispondente a quello citato dal Baldinucci. Dalla quale comunicazione abbiamo potuto desumere ch'egli si accorda più strettamente col testo del Codice Gelliano, che con quello di qualsiasi altro dei Codici da noi conosciuti, cioè del Gaddiano, Strozziano e Petrei.

(3) Vedi Semper, *Donatello seine Zeit und Schule.* Vienna, 1875, pag. 243 e 306.

(4) Vedi *Repertorium für Kunstwissenschaft*, e *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst.* Stoccarda, 1879, pag. 105, nota 42.

(5) Vedi Frey, *Vita di Lorenzo Ghiberti con i Commentari di esso e con aggiunte e note.* Berlino 1886, pag. 115.

il terzo lo dichiara una compilazione tratta dalle notizie del Codice Gaddiano e dalle Vite del Vasari. Noi, all' opposto, nel corso delle nostre investigazioni riusciremo a provare come veruna di queste supposizioni abbia ragioni di uguale, per non dire maggiore, verisimiglianza dell' opinione nostra, la quale è che nel Cod. Petrei abbiamo innanzi a noi pure una copia, ma fatta con molto meno esattezza, del medesimo originale che fu anche copiato nel Cod. Strozziano. (Che il Cod. Petrei non possa essere una minuta, appare senza dubbio dal non occorrere in esso assolutamente nessuna correzione).

L'ordine cronologico che il Cod. Strozziano segue in generale nella disposizione consecutiva delle biografie non è punto osservato nel Cod. Petrei. (Vedi il testo stampato più avanti). Però pure in esso c'è da ravvisare una certa concordanza colla disposizione del materiale in quel primo; in quanto che singoli gruppi di artefici si trovano riuniti dal Petrei nello stesso ordine, sebbene nella successione dei gruppi stessi non sia in tutto rigorosamente mantenuta la serie cronologica del Cod. Strozziano. Così p. e. al gruppo dei pittori da Cimabue fin a Taddeo Gaddi, fa seguito quello degli scultori da Donatello fino a Antonio Pollaiuolo, e in ambidue le singole biografie si seguono nell'istesso ordine, come nel Cod. Strozziano; vengono poi parecchi pittori da Buonamico fino allo Starnina, che nel codice testè nominato fanno seguito a Taddeo Gaddi, ma in ordine alquanto cambiato; segue il gruppo da Fra Giovanni Angelico fino al Botticelli, pure con qualche cambiamento nell'ordine; e finalmente anche l' ultimo gruppo da Filippino Lippi a Michelangelo, eccetto due interpolazioni, corrisponde alla serie relativa nel Cod. Strozziano. Anche nella materia stessa si ravvisano parecchie differenze, in quanto che nel Petrei manca la notizia su Maso fiorentino, ma invece ve ne sono alcune altre non contenute nello Strozziano (Tafi e Berto Linaiuolo). In generale quindi le discrepanze non sono così essenziali nè nella materia nè nella sua disposizione che per cagione di esse sole possa venire escluso il supposto di un comune originale per ambidue i manoscritti.

Per determinare il tempo in cui fu scritto il Cod. Petrei, noi non siamo ristretti, come nel caso del Cod. Strozziano, soltanto a indizi paleografici. Per fissarlo con esattezza, ci serve la relazione sul conclave nel quale fu creato Papa Pio V nell'anno 1566, l'avvenimento più recente che si trovi ricordato in esso, come anche la menzione del Martirio di S. Lorenzo del Bronzino fra le opere d'arte esistenti nella chiesa di S. Lorenzo (fol. 56.^{v}), pittura che sicuramente non fu eseguita prima dell'anno sopr'indicato, ma più probabilmente soltanto dopo il 1568 (1). Siccome dalla qualità assolutamente eguale della carta, dell'inchiostro e della scrittura si deve inferire, che tutto il manoscritto fu compilato fra uno spazio di tempo piuttosto breve, così non c'inganneremo fissando l'origine di quella parte di esso che contiene le notizie sugli artefici, circa alla medesima data, assegnandole perciò l'intervallo fra il 1565 e 1570. In nissun caso ella si può metter oltre quest'ultimo anno, essendo il compilatore del codice mancato di vita al principio di quello.

⁂

Avendo fin qui esposto quanto si può stabilire intorno alla natura dei nostri due codici, ora è mestieri avventurarci nel campo delle supposizioni e tentar di persuadere il lettore di quanto ci pare riguardo al loro originale più plausibile, anzi convincente. Le nostre tesi sono queste:

1. Nè il Cod. Strozziano nè quello del Petrei sono copie del Cod. Gaddiano.
2. Non è nemmeno l'uno la copia dell'altro.
3. Tutti e tre risalgono a un originale comune anteriore a essi, al quale i due primi si attennero esclusivamente, mentre il Cod. Gaddiano si valse pure di altre fonti.
4. Questa fonte comune anteriore è indubitatamente il « Libro d'Antonio Billi ».
5. Il Cod. Strozziano n'è la copia più fedele. Il compilatore del Cod. Petrei l'ha copiato meno esattamente, in fretta e abbreviandolo qua e là. In terzo luogo viene poi il Cod. Gaddiano, che non si è attenuto strettamente al testo del Libro in discorso, ed ha messo a profitto per la sua compilazione anche diversi altri documenti.

ad 1. Tutti e tre i nostri codici, nei preamboli di alcune delle loro notizie biografiche, riproducono le relative indicazioni fornite da Cristoforo Landino nel Proemio al suo commento sopra la Divina Commedia (capitolo sui « Fiorentini excellenti in pittura et sculptura »). Lo Strozziano e il Petrei però si attengono molto più fedelmente (il primo in generale parola per parola) al loro originale, che non il Gaddiano, il quale per lo più cambia alquanto il relativo testo (vedi le notizie su Cimabue, Stefano lo scimmia, Masaccio, Fra Filippo, Castagno, Uccello, Fra Angelico, Donatello e Desiderio), anzi una volta lo omette del tutto (nella notizia su Giotto). Ora, come mai lo Strozziano e il Petrei avrebbero potuto copiar il loro testo più esatto da quello del Gaddiano, specialmente là dove egli l'ha omesso del tutto? – Il Gaddiano nell'ordine delle notizie delle singole sue biografie segue conseguentemente la regola di far precedere le opere di ciascun maestro eseguite fuori, da quelle fatte a Firenze; enumerando fra quest' ultime una dopo l'altra tutte quante se ne trovano nello stesso luogo. Lo Strozziano e il Petrei invece non si curano niente affatto di metter un certo ordine nelle loro indicazioni: da loro a un affresco dipinto a Roma segue un altro fatto in Firenze, poi uno a Napoli o altrove e infine di nuovo uno a Firenze (conf. p. e. la notizia su Giotto); una scultura fatta per Napoli è preceduta e seguita da altre lavorate a Firenze; a un'opera eseguita per Siena seguono altre fatte per Firenze, poi di nuovo una per Siena, poi alcune per Firenze ed infine altre per Padova (vedi la notizia su Donatello). Ora, se apparisce naturale che il Gaddiano, compilando le sue notizie da diverse fonti, abbia cercato di mettervi un certo ordine, sarebbe stata cosa addirittura insensata da parte dello Strozziano e del Petrei, se ambidue, copiando il Gaddiano, avessero di nuovo messo sottosopra l'ordine da esso introdotto; e perciò la supposizione che essi l'abbiano copiato non regge affatto. – Un certo numero di dati improntati dal Gaddiano al Comentario del Ghiberti non si trova nei due altri codici. Ne additiamo p. e. i seguenti, tratti dalla sola biografia di Giotto: una Madonna nella Badia di Firenze, pitture in Ognissanti, S. Giorgio, S. Marco di Firenze, nella Minerva a Roma, nella Sala del re a Napoli, nella chiesa di sotto ad Assisi ed in S. Maria degli Angeli, nell'Arena e nei frati minori a Padova, e le sculture nel campanile del duomo di Firenze. Anche altre indicazioni importanti del Gaddiano tratte da altre fonti da noi non conosciute, mancano nei due altri codici. Ne adduciamo come esempî dalla biografia del Brunelleschi le notizie sulla spedizione contro Lucca, sul Palazzo Pitti e sul modello della Sapienza; da quella di Donatello, quelle sulla statua del Poggio e del gigante sopra la Porta della Mandorla, del pergamo di Prato, della chiesa di S. Francesco a Rimini (falsa però quest'ultima). Perchè gli autori dei Codici Strozziano e Petrei, se infatti avessero copiato il Gaddiano, avrebbero per l'appunto tralasciato queste notizie? - Nella biografia di Donatello il Gaddiano dice la Giuditta collocata nella Loggia del Duca, e il David nel cortile del Palazzo del Duca (aveva prima scritto: « de signori », ma poi cancellate queste parole e messo in loro posto le surriportate), mentre i due altri codici scrivono: « Loggia, Palazzo de'nostri signori »; parlando della testa di cavallo presso il conte di Maddaloni-Caraffa a Napoli, il primo dà a Alfonso il titolo di « re d'Aragona » mentre i due altri lo chiamano: « re Alfonso di Aragona, Sicilia, Napoli et altri reami »; toccando dei rilievi del Vellano a Padova, lo Strozziano li dice « tanto simili alle cose di Donatello che *io giudicai* essere fatte da lui », - il Petrei cambia l'ultima parte della frase in « *che sono tenute* fatte dallui », - Il Gaddiano infine scrive: « che ciascuno intendente sue essere giudicherebbe ». Ora noi domandiamo: non sono tutti questi indizi piuttosto dell'aver quest'ultimo approfittato di un originale identico a quello copiato pure dallo Strozziano e dal Petrei, che dell'aver questi due copiato il Gaddiano? - Alcune indicazioni, singole frasi contenute nei Cod. Strozz. e Petrei non occorrono nel Cod. Gaddiano (p. e. la notizia sul secondo acquaio del Buggiano e sul porto di Pesaro nella biografia di Brunellesco, quella sui discendenti e la casa dell'Orcagna, quella sulla visita di Carlo d'Angiò presso Cimabue ed altre) Siccome ora il suo testo in generale è molto più prolisso di quello dei due altri codici, e siccome consta da quanto abbiamo esposto finora, che ambidue questi non che essere compilazioni sussistenti per sè, sono anzi sole copie di un originale: anche questo argomento ci induce necessariamente alla convinzione che questo loro originale non abbia potuto essere il Cod. Gaddiano. - Da ultimo lo stesso si deve dedurre di una certa quantità di parole e di modi di dire usati nei due primi codici, al confronto delle espressioni corrispondenti a essi nel terzo. Forme come: « Pippo, Sere, ciptadino, arismeticho, palagio, ingiegno, giessi, fingiere, exequito, excepto, decto, stigmate, » ec.

---

(1) Gaye, *Carteggio inedito*, ec. t. III, p. 166. Il Vasari, (ediz. Milanesi, t. VII, pag. 604) nella seconda edizione delle sue Vite, stampata nel 1568, lo dice in corso d'esecuzione.

sono di certo anteriori alle corrispondenti: « Filippo, Ser, cittadino, aritmetico, palazzo, ingegno, gesti, fingere, eseguito, eccetto, detto, stimate. » La predilezione per espressioni superlative, come: « unico architetto, eccellente geometrico, assai tempo, dottissimo nelle sacre scritture, maravigliosamente intese, per isdegno grande che n'ebbe » (Gaddiano), – invece delle semplici forme: « architetto, geometrico, più tempo, dotto, era studioso, per sdegno » (Strozz. e Petrei) – rivela il contrasto fra il cinquecentista e il quattrocentista, epperciò è impossibile di supporre che i due codici in cui corrono le forme e parole dell'ultimo, siano copie del Cod. Gaddiano contenente tutte quelle altre espressioni usate nel gonfio parlare del cinquecento e non prima.

ad 2. Come abbiamo già detto più indietro, lo Strozziano, nel copiar il relativo testo del Proemio di Crist. Landini, ci si attiene parola per parola, mentre il Petrei se ne discosta qualche volta, segnatamente nei preamboli alle notizie su Giotto, Masaccio, Castagno e Fra Filippo (vedi le note 3, 8, 12 e 13 al testo dello Strozziano, riprodotto più avanti). È quindi escluso che il primo abbia potuto toglier il suo testo più esatto da quello in parte cambiato del secondo. – Un certo numero poi di opere registrate nello Strozziano non si trovano rammentate nel Petrei (vedi le note 5, 7, 9): il primo adunque non può aver tratte le relative notizie del secondo. Nella biografia dell'Orcagna, nello Strozziano occorre questo passo: « Dipinse la cappella degli Strozzi et la tavola in detta chiesa. L'inferno nella chiesa di S. Croce col paradiso, nel quale ritrasse Guardi messo del Comune con uno giglio in sulla berretta, perchè lo pegnorò. Di questo Guardi ne sono discesi quelli d'Andrea di Lapo de' Guardi ». Il brano corrispondente del testo nel Petrei è il seguente: « Dipinse la cappella degli Strozzi et la tavola in detta chiesa et lo inferno, et messolo nello inferno, et evvi dipinto il messo del comune con uno gilio in sulla berretta perchè lo pegnorò ». Sulla fine della biografia di Donatello lo Strozziano registrando le sculture di Padova parla di sè nella prima persona: « io giudicai esserle fatte da lui », – espressione che il Petrei cambia in: « sono tenute fatte da lui ». Ora, considerando questi esempi, non ci pare possibile di sostenere che lo Strozziano abbia copiato il testo del Petrei!

Ma sembra pure poco probabile che il Petrei sia una copia dello Strozziano. Il suo testo in generale è più succinto di quello dello Strozziano, soltanto in alcuni luoghi è più disteso, senza però aggiunger qualche cosa d'essenziale a quest'ultimo. Pur tuttavia incontriamo in esso singole ma poche indicazioni sostanziali mancanti nello Strozziano, p. e. nella notizia sulla fabbrica di S. Spirito nella biografia del Brunelleschi, quella su « uno arco che si posa in sul falso, errore fattovi da' emulatori » (vedi la nota 9 al testo del Petrei); nella biografia di Cimabue, l'appunto concernente la casa del maestro e quello sulla visita di Carlo Angiò presso lui e sul trasporto solenne della sua tavola in S. Maria Novella. Le ultime due notizie, come anche l'indicazione della detta tavola, mancano nello Strozziano che aveva cominciato il relativo suo passo (alla fine della notizia su Cimabue) colle parole: « Et in Santa Maria Novella.... », ma lo aveva interrotto non sapremmo dire per qual cagione. Se ora il Petrei avesse copiato lo Strozziano, come mai avrebbe egli potuto cavarne gli appunti in discorso, che non ci erano del tutto? Da ultimo troviamo nel Petrei alcune parole scritte falsamente, p. e. « ricidimento, reggimento, riagiugnimento » invece di « ricignimento »; « Ruchini » invece di « Cherichini ». Le stesse parole però sono scritte così chiaramente nello Strozziano che non c'è il caso di supporre che il Petrei copiando lo Strozziano abbia potuto star in dubbio riguardo alla loro ortografia. Questi suoi sbagli, all'opposto, si spiegano benissimo col supporre che l'originale ch'egli copiò fosse di meno nitida scrittura.

ad 3. Questa tesi deriva immediatamente dalle due precedenti. Se, malgrado l'analogia evidente del testo di tutti e tre codici, niuno di essi è copiato dall'altro, non resta per spiegare quest'analogia altro modo, se non di supporre un originale comune a tutti e tre. Che questo originale fu copiato nel Cod. Strozz. e Petrei strettamente e esclusivamente, si deve arguire dalla circostanza che il testo di ambidue codici, benchè non siano copiati l'uno dall'altro, in generale è identico, salvo alcune eccezioni le quali, come si mostrerà più avanti, derivano dal non esser quell'originale stato copiato in ambidue i casi con eguale esattezza. Del Codice Gaddiano poi fu già provato dal Milanesi che parecchie erano le fonti a cui attinse il suo compilatore. Non trattando noi per ora di esso in particolare, dobbiamo contentarci coll'additar quanto venne indagato dall'erudito testè nominato, senza addentrarci più inoltre nel soggetto in discorso.

ad 1. Abbiamo già detto al principio di questa memoria che nel Cod. Gaddiano si trovano parecchie postille designate dal compilatore di esso come tratte dal Libro d'Antonio Billi, evidentemente allo scopo di emendare nell' un caso, - di precisar, d'allargar o di supplire nell' altro - quanto egli aveva già notato nel testo. Ora queste postille tutte senza eccezione sono identiche parola per parola ai relativi passi nel testo del Cod. Strozziano e per lo più anche nel Cod. Petrei. - Nella biografia di Giotto il Gaddiano ha cancellato un falso appunto intorno agli affreschi della Cappella maggiore in S. Croce, aggiungendo nel margine: « non è nel libro d'Antonio », e infatti non lo troviamo nè nello Strozziano e neppure nel Petrei. Nella stessa biografia trattando di re Carlo di Napoli aggiunse la postilla: « dice nel libro d'Antonio: dicesi il re Carlo di Napoli lo richiese » ec., ed invero lo Strozziano comincia il relativo passo appunto colle medesime parole. Nella biografia dell' Orcagna il Gaddiano, parlando del tabernacolo di Orsanmichele, aveva copiato quanto ne trovò nel Comentario del Ghiberti che lo dichiara tutto opera dell'Orcagna. Poi aggiunse in margine: « del libro d'Antonio accenna facessi solo la nostra donna di marmo didreto a detto tabernacolo », - ed infatti così il testo dello Strozziano come quello del Petrei non altro ascrivono all' Orcagna che « l' assunzione di nostra donna nel tabernacolo di Orto S. Michele ». Nella biografia di Masaccio il Gaddiano aveva registrato l'affresco della processione nel chiostro di S. Spirito, ma poi l'aveva cancellato. Più tardi aggiunse la postilla: « è detta processione di sua mano secondo il libro d'Antonio », e invero la pittura in discorso è registrata e nello Strozziano e nel Petrei come opera di Masaccio. Nella biografia di Pietro del Pollajuolo, il Gaddiano scrive del S. Cristofano di S. Miniato: « si dice esserne il disegno di Antonio suo fratello », poi sul margine fa l'emendazione: « et del libro d'Antonio dice essere stato il disegno al fermo d'Antonio suo fratello », - e difatti questa attribuzione si trova nella forma accennata nel Petrei (la biografia in discorso manca nello Strozziano). - Alla biografia di Donatello precede nel Gaddiano il frammento di una minuta di essa. Questa nell' ordine delle opere enumerate, e per lo più anche nel tenore del testo, segue affatto le biografie del detto artefice nei Cod. Stroz. e Petrei: sicchè si deve necessariamente inferire che il Gaddiano in questa sua minuta abbia copiato lo stesso originale che tennero innanzi i due altri copisti, e questo da tutto quanto abbiamo addotto finora, non poteva esser altro se non il Libro d'Antonio Billi. Ma c'è anche un'ultimo argomento da aggiungere ai precedenti in favore della nostra tesi. Su uno degli ultimi fogli del Gaddiano (i quali racchiudono diverse notizie, minute, elenchi di nomi ed altri materiali per la compilazione di esso) si trova una parte, cioè quella contenente i nomi di Cimabue fino ad Alessio Baldovinetti, dell'elenco che riempie pure il primo foglio recto e verso del Cod. Strozziano nel medesimo ordine consecutivo e colle medesime date degli anni come in quest'ultimo. Sopra di esso brano si legge l'intestazione: « ex libro antonij billi », scritta come pure l'elenco stesso colla medesima scrittura e penna puntata che fece le postille tratte dal libro del Billi. Se quindi non c'è da dubitare che l'elenco dello Strozziano indichi l'ordine consecutivo delle notizie comprese nel detto libro, anche le notizie stesse che fanno seguito all'elenco nell'ordine da lui indicato, si devono per conseguenza giudicar tratte dallo stesso documento, e perciò il Cod. Strozziano si deve ritener una copia esatta di quest'ultime o almeno di una sua copia, mentre nel Cod. Petrei si ha da ravvisar pure una copia del medesimo originale (o di una sua copia), compilata però con molto minore cura e con cambiamenti nell'ordine consecutivo del testo originale. Per spiegar infine il motivo per cui il Gaddiano dopo essersi servito del libro d'Antonio già nel compilar il suo testo, sia di nuovo ricorso a esso per postillar quest'ultimo, non ci pare irragionevole o improbabile la supposizione, ch'egli al principio non ebbe innanzi a sè che una copia dell'orginale in discorso, e che essendogli questo stesso capitato nelle mani, dopo ch'aveva compilato il suo testo, egli ne approfittò per riveder la sua minuta e notare nel margine di essa le discrepanze trovate.

ad. 5. Le prove di quanto si sostiene in quest'ultima tesi sono in gran parte già contenute nelle precedenti argomentazioni. Riassumiamole brevemente. — Nel Cod. Strozziano troviamo copiati parola per parola i relativi passi del Proemio di Crist. Landino; troviamo osservato l'ordine delle biografie che sappiamo esser stato quello del Libro d'Antonio; troviamo parola per parola quei passi che il Gaddiano nelle sue aggiunte marginali designa addirittura come tratti dal detto libro; troviamo certe parole, certi modi di dire che non essendo pure del secolo del suo copista, sono nientemeno riprodotti fedelmente, e che perciò rivelano la sua esattezza nel copiar l'originale. — Tutti questi distintivi mancano al Cod. Petrei; il quale anzi ne mostra i contrarj. Per quanto riguarda in specie gli sbagli, le scorrezioni e inesattezze da lui commesse, oltre quelle già additate, ne registreremo molte altre nelle annotazioni che fanno corredo al testo stampato più avanti. — Che poi il Cod. Gaddiano non si sia attenuto così strettamente al testo d'Antonio Billi, come i due altri, questo si desume chiaramente dal confronto dei relativi testi; e che esso all'infuori della detta fonte ne abbia messo a profitto pure altre, specialmente il Commentario del Ghiberti, fu da noi, che in questo non avemmo se non a seguir le orme del comm. G. Milanesi, accennato ripetutamente nel corso della presente Memoria.

∴

Per condurre questa a fine non ci resta altro che dire ancora poche parole sul libro del Billi stesso. Quando fu esso composto? chi era il suo autore? a quali fonti attinse egli per la sua compilazione? quali autori posteriori si giovarono di questa per i loro scritti? Se a tutte queste domande non si può trovar una risposta soddisfacente, siamo almeno in grado di determinare con sufficente precisione il tempo della sua composizione. Nella biografia di Donatello il suo autore dice esser la Giuditta collocata nella « Loggia de' nostri Signori, » e il David nel cortile del « Palazzo di detti Signori. » Ora si sa che la prima fu trasportata colà il 10 giugno 1506, che il magistrato dei Signori cessò di esistere il 1.° maggio 1532 e che il duca Cosimo I andò ad abitare nel Palazzo Vecchio il 15 maggio 1540 (1). Se l'autore del Libro d'Antonio l'avesse composto dopo il 1532 o più certo dopo il 1540, non si sarebbe servito dell'espressione: « Palazzo dei Signori, » ma avrebbe detto come il Gaddiano: « Palazzo del Duca ». Da queste date adunque l'epoca in cui fu composto il detto libro vien fissata fra gli anni 1506 e 1540 (1532). Nella stessa biografia si registrano in S. Lorenzo « i dua pergami di bronzo non finiti ». Questi furono trasferiti nella chiesa ed alzati provvisoriamente, quando si aspettava la visita di Leone X che poi ebbe luogo il 22 dicembre 1515 (1). Nella notizia su Fra Bartolommeo si accenna a una sua tavola « che andò in Francia », e a un' altra nel capitolo di S. Marco rappresentante un « S. Sebastiano ignudo ». La prima fu portata in Francia nel 1512; (2) la seconda nel 1516 era ancora al suo posto (3), nel 1530 però era già in Francia (4). Nella notizia infine su Andrea del Sarto sono ricordati gli affreschi nella Compagnia dello Scalzo e quelli nel chiostrino de' Servi, i primi eseguiti fra il 1514 e il 1526, i secondi fra il 1509 e il 1514 (5). Da tutte queste date quindi il periodo fra il 1506 e il 1540 assegnato più sopra alla composizione del libro d' Antonio Billi viene ristretto agli anni dopo il 1516 e prima del 1530.

---

(1) Vedi Landucci, *Diario fiorentino,* edito da I. Del Badia. Firenze, 1883, pag. 276, 370 e 376.

Riguardo al suo autore, niente di positivo ci è dato di poter stabilire. Forse era lo stesso Billi da cui ebbe la denominazione e che finora si credette soltanto il suo possessore. Ma siccome non si sa niente altro sulla sua persona se non che visse sulla fine del 1400 e al principio del 1500 e che era mercante, nè l' una nè l' altra congettura si può appoggiar con argomenti positivi e reali. È certo che non ne fu autore Domenico Ghirlandajo, perchè il libro in discorso - almeno nella forma che di esso ci fu trasmessa nelle nostre due copie - è posteriore di circa venti anni alla sua morte. Ma esistono anche ragioni valide da non ammetter neppure l' ipotesi che l' autore di esso per compilarlo si sia giovato dei Ricordi del Ghirlandajo. Per primo la notizia sulle opere del maestro contenuta nel libro d' Antonio (Cod. Petrei e Gaddiano) è piuttosto incompiuta, non ricordandosi in essa molte delle più cospicue tra le sue pitture, come p. e. i cenacoli di Ognissanti, di S. Marco, di Passignano, di S. Donato, gli affreschi nel Palazzo Vecchio, nella Badia di Settimo e via discorrendo. Ora, non è da supporre che il maestro nei suoi ricordi abbia trattato da patrigno i propri figliuoli. Vasari nell' unico passo ove accenna ai detti ricordi (*Vita di Stefano fiorentino,* ediz. Milanesi, t. I, p. 452) li allega per testimonio che Giottino fosse piuttosto figliuolo di Stefano che di Giotto. Ora, nella notizia su questo maestro che si legge nei nostri due codici, egli per l'appunto vien detto figlio di Giotto; – quindi è escluso che il loro originale, il Libro d'Antonio, l'abbia cavata dalla fonte addotta del Vasari per il contrario, ed è per conseguenza anche poco probabile ch' egli se ne sia valso in generale per compilar il suo testo. Da ultimo, i nostri due codici nella notizia sull'Orcagna parlando della cappella maggiore di S. Maria Novella dipinta da esso, aggiungono « che la guastò a' nostri dì il Ghirlandaio ». Ora, non è egli ragionevole di supporre che il testo relativo del Libro d' Antonio copiato ne' detti due codici non avrebbe inflitto al Ghirlandajo la colpa di aver « guastato » l' opera del suo predecessore, se fosse stato cavato dai suoi ricordi stessi ? E come da quanto precede pare provato che l' autore del nostro libro non si sia giovato della fonte testè ricordata, così anche si può affermare che non abbia conosciuto il Commentario del Ghiberti, perchè nel suo testo mancano importanti e non poche notizie contenute in esso. Più sopra ne abbiamo già additate parecchie occorrenti nella biografia di Giotto ; se ne potrebbero registrare altre dalla biografia dell'Orcagna (pitture nei Servi e nel refettorio di S. Spirito), di Stefano lo scimmia (affreschi in S. Maria Novella e in Assisi), Taddeo Gaddi (tavola ne' Servi), Giottino (affreschi in S. Croce), Buonamico (pitture in Pisa e nella Badia di Settimo), e sopra tutto del Ghiberti stesso, la quale, mentre nel suo Commentario è narrata diffusamente, nel Libro del Billi è compendiata molto superficialmente in poche righe.

---

(1) Cianfogni-Moreni. *Memorie della R. Basilica di S. Lorenzo*, t. II, pag. 179.

(2) Vinc. Marchese, *Memorie dei più insigni pittori ecct. domenicani*, 4.ª ediz. Bologna 1879, vol. II, pag. 77, nota 1.

(3) V. Marchese, l. c. vol. II, pag. 140.

(4) G. Daelli, *Carte Michelangiolesche inedite*. Milano 1865, pag. 23.

(5) Vasari-Milanesi, t. V, pag. 66 e seg.

Se finalmente vogliamo accennar gli autori posteriori che tennero innanzi il detto libro, bisogna nominar accanto all'Anonimo Gaddiano, pure il Vasari. Abbiamo avuto l'occasione di accentuar parecchie volte nel corso della nostra dimostrazione quanto il primo l'abbia messo a profitto ; per la parte che ne cavò il secondo rinviamo alle annotazioni da noi apposte al testo del Cod. Petrei. Alla fonte in discorso pare abbia voluto accennar pure il Vasari stesso, allorchè narrando la storia della visita fatta da Carlo d'Angiò a Cimabue, la dice tratta da « certi ricordi di vecchi pittori ; » perchè, come già fu detto più sopra, il Libro di Antonio è l'unico documento - compresivi anche i cronisti contemporanei o poco posteriori - in cui questo fatto venga ricordato.

Ed ora, affinchè il benevolo lettore sia messo in grado di esaminare le nostre asserzioni e, speriamolo, di convincersi della loro giustezza, diamo il testo delle Notizie artistiche contenute nei due Codici sopra discorsi, corredandole con opportune annotazioni (1).

Notizie sugli artefici fiorentini
contenute nel Cod. magliabechiano XIII, 89 (Codice Petrei).

[fo. 38^v] Di Pippo di ser Brunelleschο [1])

Pippo di sere Brunelleschο ciptadino fior.º fu dotto in scrittura sacra : et soleva dire m.º Pagolo [2]) astrologo, che udendolo parlare, gli pareva s.^to^ Pagolo : fu arismetricho et geometra ; ritrovò la prospettiva stata più tempo smarrita ; era studioso delle opere di Dante et benissimo le intendeva. Truovò il modo di voltare la cupola di Firenze senza armadura ; stata più anni imperfetta, per non trovare chi volessi, o sapessi voltarla : et erasi in Firenze quasi fatta resolutione di riempire, et fare il gietto di terra. Hebbe per compagno Lorenzo Bartolucci, [3]) ma quando furono in sul voltarla, fingiendosi Pippo havere male et non potendo o sapendo detto Lorenzo fare senza Pippo; Pippo gli mandò a dire che farebbe ben lui senza Lorenzo : et così gli utitiali gli dettono tutto il carico, et levarno Lorenzo, al quale allogorno le porte di bronzo di s.to Giovanni.

---

(1) Riguardo alle dette annotazioni abbiamo gran debito di riconoscenza verso il signor comm. G. Milanesi per tutte le cortesie e gli aiuti di cui ci fu largo nel compilarle : compiacciasi il venerando maestro di accettarne le più sentite grazie. Siamo pure in dovere di ringraziar vivamente i signori barone Bartolommeo Podestà e cav. Iodoco del Badia della gentilezza con cui hanno aiutato le nostre ricerche.

Fecie tutti gli strumenti et modello che alla perfectione di tale opera erano necessarii, et gli lasciò nella Opera, che per mala cura [sono] parte guasti, et parte perduti.

Fecie il modello della lanterna, a concorrentia del quale sino a una donna 4) ebbe ardire di fare un altro modello: dove fu ucciellato da certi maestri che non vedevano [fo. 39r] la salita, la quale lui scoperse loro drento a uno pilastro.

Valse assai nella scultura, come si vede nel modello di bronzo che lui fecie per le porte di s.to Giovanni: il quale modello è oggi nel dossale della sagrestia di s.to Lorenzo: anchora che poi furno allogate a Lorenzo Bartolucci, o vero Giberti: anchora che sopra vi lavorassino detto Filippo, Donatello, Luca della Robbia, et Ant.o del Pollaiuolo.

Fecie una s.ta Maria Magdalena in S.to Spirito; che ardendo quella chiesa, andò male: a gara con una che è in s.to Giovanni di Donatello. 5)

Fecie il crocifisso di s.ta Maria Novella a gara con Donatello, che ne haveva fatto un altro in S.ta ✠. 6)

Furono allogate allui, et a Donatello due figure di marmo che sono ne' pilastri di Orsanmichele coè (*sic*) quella di s.to Piero, et di s.to Marcho: opere degnie. 7)

Fecie in prospettiva la chiesa, et la piaza di s.to Giovanni et il palagio de Signori.

Fecie il modello della chiesa di s.to Spirito: opera exciellente, benchè non fu seguìto interamente lo ordine suo, nè nelle porte, nè nel ricidimento (*sic, invece di: « ricignimento »*) di fuori, che si haveva a dimostrare nel modo che esso era drento 8) [nè] nelli altari delle cappelle che havevono a essere dal lato di nanzi; et volgiere il prete il volto alla chiesa al dire la messa; contrarii appunto a quel che sono al presente. Nè anchora la sua cupola non ànno seguito lo ordine suo; che si sono alzati troppo ne' pilastri et capitelli delle colonne et nel riagiugnimento (*sic, invece di: « ricignimento »*) disopra; in modo che la [fo. 39v] la (*sic*) detta cupola viene a essere uscita della vera ragione et proportione sua; et detto edifitio viene tutto a essere più debole, et porta pericolo di non rovinare prima gran tempo che non s' arebbe fatto, et anchora per un altro errore fattovi da imulatori di uno archo che si posa in sul falso. 9)

Anchora fecie il modello della chiesa di s.to Lorenzo, benchè anchora quivi non fu exeguito interamente il suo disegnio; nondimeno è uno corpo molto bello et 10)

Simile fecie il modello del capitolo de' Pazi nel chiostro di S.ta ✠ et il modello della casa de' Busini.

Fecie anchora il modello della casa, et facciata della loggia delli Innocienti, la quale fecie senza armadura: el qual modo fu anchora observato per molti, excepto de uno reggimento (*sic, invece di:* « *ricignimento* ») fatto per ordine di Franc.^{o} della Luna, che è falso, et fuori architettura; perchè Filippo in detto tempo si trovava a Milano a' servitii di Filippomaria, duca, per il modello della forteza; ed alla tornata sua visto detto errore lo voleva rovinare, ma da i ministri con dolci parole non fu lasciato: et così vidde (?) detta facciata essere uscita fuori del modello con uno reggimento stato fatto per ordine di detto Franc.^{o} che haveva oppinione di architettura: et domandandolo Filippo perchè havesse fatto tal cosa, rispuose, haverlo tolto della chiesa di S.^{to} Giovanni: al che Filippo gli disse; uno solo errore era in detto edifitio et tu hai tolto a observarselo. 11)

Fecie il modello della forteza di Vico Pisano et quella del porto di Pesero, et a Milano assai cose: et usava di dire, che se ciento modelli di chiese, o di altri edifitii havessi a fare, tutti li farebbe variati.

[fo. 40^{r}] Fecie uno modello della casa, o vero palazo di Cosimo de' Medici, la quale haveva a essere situata in sulla piaza di S.^{to} Lorenzo: che la porta del palazo si riscontrasse con la porta di S.^{to} Lorenzo: edifitio forse che pochi ne sarebbe sopra la terra oggi, se si seguitava l'ordine di detto Filippo: ma parendo a Cosimo troppo sumptuosa spesa, lasciò detto ordine indrieto, ancora che poi se ne pentissi fortemente: perchè Filippo havendo messo in quello tutto il suo ingiegno, per sdegnio lo spezò: diciendo, che sempre a sua dì haveva desiderato di fare una opera rara, et li pareva essersi abattuto a uno, che la voleva, et poteva farla: et si dicie che mai fu visto tanto allegro, quanto nel tempo che fabricava detto modello. Cosimo si pentì fortemente di non havere eseguitolo: et dicieva, che non li parve mai parlare a huomo di maggiore intelligienzia: et molto di sè stesso si dolse. 12)

Hebbe uno suo discepolo quale teneva in casa detto il Buggiano al quale fecie fare lo acquaio di marmo della sagrestia di S.^{ta} Reparata con quelli bambini che giettano acqua. Anchora fecie la testa di detto Filippo che è in s.^{ta} Reparata et fecie uno acquaio di pietra in detta sagrestia. 13)

Detto Filippo fecie anchora più disegni et modelli a varii signori: infra gli altri a Filippomaria, duca di Milano, della forteza: et detto Duca fece ogni opera con ogni premio di ritenerlo adpresso di sè.

Fecie il modello al s.^{r} di Pesero, del porto, et a molti altri di case et varij edifitii, et il disegnio del convento degli Agnioli. 14) [fo. 40v] Andrea Tassi (*sic: Tafi*) fiorentino 15)

Fu costui compagnio di Cimabue, et fu maestro di musaico; fu scolare di maestro Appollonio greco, pittore; et insieme con il suo maestro lavorò la parte disopra della tribuna di s.to Giovanni, dove sono que' troni, et dominationi, et da sè solo fecie il Cristo sopra la banda della cappella maggiore. Morì lo anno 1294.

[fo. 41r] Cimabue nacque nel 1240, morì l'anno 1300 16)

Giovanni Cimabue: costui trovò e liniamenti naturali et la vera proportione, et le figure morte le fecie vive et di varii giesti, di modo che lasciò di sè grandissima fama: 17) fu negli anni circha 1240: truovansi delle opere sue in Pisa nella chiesa di s.o Franc.o, in tavola, 18) et in Firenze nel primo chiostro di s.to Spirito, cierte hystorie che ànno maniera grecha: 19) et altre pitture in Pisa in s.to Franc.o Scalzo. 20) Dipinse a Sciesi nella chiesa di s.to Franc.o; che la finì Giotto: et in Empoli nella pieve, 21) et in s.ta M.ria Novella una tavola grande, con una Nostra Donna con angioli intorno, oggi posta alto fra la Cap.la de' Bardj et de Rucielai. Andolla a vedere in Borgo Allegri, mentre che la dipignieva, il Re Carlo d' Angiò: et fu portata in chiesa a suono di trombe: 22) stava ad casa nella via del Cocomero. 23)

[fo. 41v] Giotto fu nel 1280 24)

Giotto fu discepolo di Cimabue et dipinse nella Parte Guelfa la fiura a capo alla scala, et tutta la prima sala. 25) Fu costui tanto perfetto, che molti dipoi si sono affaticati per imitarlo: et è piena la Italia delle sue figure. 26)

Cominciò costui ad acquistare fama per la pittura grande in S.to Franc.o da Sciesi, cominciata da Cimabue.

Andò a Roma et dipinse la tribuna in S.to Pietro, et una nave et altre cose mirabili. 27)

A Napoli nella Incoronata, ed in s.ta Chiara, dove trovò Dante Aldinghieri: 28) et in Firenze la cappella del palagio del podestà, dove ritrasse esso Dante a mano destra al principio della finestra di detta cappella. 29)

Nella Badia di Firenze, la cappella dello altare maggiore.

In S.ta ✠ quatro cappelle: che tre al lato alla grande, verso la sagrestia, et l' altra dall' altra banda dello detto altare maggiore: et la tavola nella cappella de Baroncielli, dove è il suo nome: et in assai altri luoghi. 30)

Fecie il modello del Campanile di s.to Giovanni, el quale dopo la morte sua seguitò Taddeo suo discepolo. 31)

Dipinse in S.ta Maria Novella uno crocifisso grande, che è oggi sopra la porta di mezo; et uno s.to Lodovico sopra il tramezo da mano destra, apresso a s.to Girolamo, che è di mano di Taddeo Gaddi. 32)

Il re Carlo di Napoli lo richiese, che lui gli dipignessi il suo reme (*sic: per reame*): et Giotto gli dipinse uno asino imbastato a pie' del quale era un altro basto nuovo in terra et detto asino guardandolo mostrava appetirlo: et dimandato da il re perchè in tal modo lo havessi [fo. 42^r] fiurato: gli rispuose, così essere i sua subditi e quali sempre desideravano un altro signore 33)

Dipinse in s.ta ✠ di Firenze uno s.to Franc.o sopra la cappella de' Bardi, al lato allo altare maggiore, con le stigmate. 34)

Nacque a Vespignano, di uno contadino l'anno 1276.

Giottino disciepolo di Giotto, et per fama suo figliuolo, infra l'altre cose dipinse il tabernacolo in sulla piaza di s.to Spirito di Firenze et nel primo chiostro tre archetti: nella chiesa d'Ognissanti al lato alla porta uno s.to Cristofano, et una Nuntiata, et a mano sinistra uno s.to Giorgio: et in s.to Gallo nel primo chiostro una Pietà molto bella: et alle Campora più fiure. Negli Ermini uno s.to Cosimo et uno s.to Damiano, che sono guasti: et in Roma in s.ta Maria Araceli: et in s.to Giovanni la storia di uno Papa in più quadri. Al ponte al Romito in Valdarno, dipinse uno tabernacolo. 35)

[fo. 42^v] Agnolo Gaddi dipinse la cappella grande di s.ta ✠, et una altra cappella in decta chiesa; et nel refettorio: in s.to Iacopo tra Fossi, quando Cristo risucitò Lazero et a Prato la cappella dove è posto la cintura di Nostra Donna. 36)

Gaddo anchora dipinse più cose: et detti Gaddi ànno in casa più pitture di sua mano et di Agnolo, et di Taddeo.

Taddeo Gaddi dipigniendo nella Mercantia, disse essere stato disciepolo di Giotto: et dipinse nella chiesa di s.ta ✠ circha al mezzo della chiesa il miracolo del fanciullo risucitato: dove è la figura di Dante Aldinghieri: che vi sono tre figure al naturale insieme: et uno archetto nel chiostro di S.to Spirito, quando Cristo è venduto: ed in detto sopra la porta che va nel chiostro (*recte, « il refettorio,» come si legge nello Strozziano, nel Gaddiano e nel Vasari*), uno crocifisso, et una Nostra Donna et s.to Giovanni: et in s.ta Maria Novella, uno s.to Girolamo a capo alla sepoltura sua. 37)

A Pisa in Campo santo molte historie di Iob: et in s.ta ✠ la cappella de' Baroncielli. 38)

Donato fiorentino, detto Donatello, scultore da esser numerato tra li antichi: mirabile cierto in compositione et in varietà, pronto et con grande vivacità nello ordine, e nel situare le fiure, le quali tutte paiono in moto. Fu grande imitatore degli antichi, et di prospettive: 39) fecie moltissime opere in Firenze, et altrove, et infra le altre nel pilastro di Orto San Michele la fiura di S.to | fo. 43r] Giorgio con grande vivacità. Fecie il tabernacolo in detti pilastri rincontro alla chiesa di s.to Michele: dove poi fu messo la figura di bronzo di Yesù Cristo, et di s.to Tommaso di mano di Andrea del Verrocchio: et fecie le figure di s.to Marcho et di s.to Pietro in detti pilastri: benchè le fussino allogate a lui insieme con Filippo Brunelleschi. 40) Alla facciata di S.ta Maria del Fiore fecie s.to Giovanni Evangielista allato alla porta di mezo, in ogni sua parte perfetto: et forse poche volte dagli occhi nostri simili statue si vedono.

La fiura di Donatello (*sic, invece di: Daniello*) in decta faccia è infra dua colonne molto bella; et due fiure nel campanile di decta chiesa verso la piaza: che una ritratta al naturale, che è Giovanni di Duccio Ruchini (*sic*), et l'altra Franc.o Soderini giovane: allato l'una a l'altra. 41)

Fecie anchora la Iuditta di bronzo, che è nella loggia di piaza de nostri Signori, et la fiura di bronzo di Davitte, la quale è nel cortile del palazo dei detti nostri Signori.

Fecie una testa col collo di uno cavallo di molta grandeza: opera molto degnia: con il resto del cavallo in sul quale è la immagine del Re Alfonso di Aragona, Sicilia, Napoli et di altri reami; la quale è in Napoli nel palazo del conte di Matalona de Caraffi. 42)

Fecie la fiura di s.ta Maria Magdalena posta in s.to Giovanni di Firenze, et uno vaso di granito con lineameti (*invece di: « ornamenti, » come si legge nei Codd. Strozz. e Gadd.*) di marmo, posto nella casa de' Medici, che gitta acqua. 43)

Uno altro vaso con simili ornamenti, che fa fonte, molto bello nello orto de' Pazi. 44) Nella sagrestia di s.to Lorenzo: uno vaso da lavare le mani, opera molto bella, con uno falchone, et altri ornamenti intorno, [che] sono di mano di Andrea del Verrocchio.

Le porte di bronzo in decta sagrestia, anchora che non habbino molta gratia, et 2 pergami non finiti et quatro evangielisti di terra in sulla cornicie di decta chiesa | fo. 43v] dalle sagrestie, abozati, che erano a farsi di bronzo o di marmo. 45)

La Nuntiata nella chiesa di s.ta ✠, et il tabernacolo della cappella de Cavalcanti, con sua ornamenti bellissimi. 46)

Più teste, et fiure; et maximo in casa Lorenzo della Stufa, molto pronte; et uno crocifisso a meza la chiesa di s.ta ✠ di rilievo, et gli ornamenti dello organo della sagrestia vechia, coè (*sic*) del minore organo, di marmo, di s.ta Maria del Fiore: le quali fiure sono abozate, et non finite: non di meno di terra paiono assai, et rilievano in apparenza più che non fanno le figure dello organo maggiore che sono finite con molta diligientia et sono di mano di Luca della Robbia. Tolse a fare a Siena una porta di bronzo et fecie il disegno della Robbia (*sic*) 47) bello, et le forme per gittarlo: ma capitandovi uno Bernardetto orafo detto di Mona Papera fiorentino, assai intendente, et suo domestico, che tornava di Roma, et andandolo a visitare et veduto la bella opera, lo riprese assai che i Sanesi si potessino gloriare di così honorata cosa: et tanto lo persuase, che uno giorno di festa, che i garzoni erano andati a spasso, esso Bernardetto et Donato guastorno il tutto: et usciti di casa, presono la via per a Firenze. I garzoni tornando la sera a casa, trovorno questa tal cosa, et non esservi Donato: nè prima di lui intesono, che esso era in Firenze.

Fece il sepolcro di Papa Giovanni nella chiesa di s.to Giovanni di Firenze con tutti i sua ornamenti: excetto che una fiura che è di mano di Michelozo: et così la Fede con uno calicie in mano, che ha uno braccio minore che l'altro. 48)

Fecie il disegnio dello ochio di vetro in testa alla chiesa di s.ta Maria del Fiore la incoronazione; cioè quelli della cupola. 49)

Fece in Siena nella opera del Duomo una fiura di s.to Giovanni Batista di bronzo: ma per non essere satisfatto, la lasciò imperfetta nel braccio ritto dal gomito in giù. 50)

Fecie una fiura di S.to Giovanni, oggi in casa li eredi di Ruberto | fo. 44r] Martelli: fecie la Divitia sopra la colonna di Mercato vechio. 51) Fuori di Firenze fecie assai opere, delle quali io non ho notizia. A Padova in sulla piaza di s.to Antonio fecie uno cavallo di bronzo suvi Gattamelata, et nel dossale dello altare maggiore una pietra (*invece di: « Pietà » come nello Strozziano e nel Gaddiano*) di marmo con le Marie: cosa exciellentissima. Fecie (*cancellato*) intorno al coro cierti quadri di bronzo che gli fecie Vellano suo disciepolo, pure con il disegnio di Donatello: tanto simili alle opere sue, che sono tenute fatte da lui, per la vivacità che in quelle si vede. 52)

Lorenzo di Bartolo Berti (*sic*) detto Lorenzo Bartolucci è notissimo per le porte di bronzo del nostro s.to Giovanni, coè quella di mezo 53) et gli stipiti verso la Misericordia; che la porta fecie m.o Andrea Pisano; et benchè le decte porte, et massimo quella di mezo à più mostra (?) per la grandezza della opera, et per il desiderio che li cittadini havevano che tale opera havessi la perfectione; non dimeno a lui fu atribuita la palma et la victoria: anchora che vi sono di molte fiure che i nostri (*maestri?*) della arte conoschano quelli che le lavororno. 54) Detto Lorenzo fecie anchora molte altre cose, come la fiura di s.to Giovanni Batista nel pilastro d'Orsanmichele, di bronzo, et s.to Stefano in decto pilastro, et fecie quasi tutti e disegni delle finestre di vetro di s.ta Maria del Fiore, excepto che lo ochio sopra la porta di mezo, et quello a riscontro, tondo, che viene a essere | fo. 44v] sopra la cappella di s.to Zanobi, che sono disegnio di Donatello. 55)

Luca della Robbia. Costui fecie lo ornamento dello organo maggiore di s.ta Maria del Fiore molto bene lavorato et le storie a proposito delle fiure che dimostrano gli effetti loro, benchè per la altezza non molto si possono considerare: et anchora sotto detto organo la porta di bronzo della sagrestia: et nello archo di decta porta vi è la resurrectione di N. S. con le fiure allo intorno con molta diligentia lavorate a chi bene le riguarda, che sono di terra cotta invetriate: artificio trovato da lui et condotto alla sua perfectione. Anchora fecie la storia sopra la porta della sagrestia vechia di decta chiesa, della medesima terra cotta. Della quale fecie in Firenze et fuora di Firenze moltissime belle tavole, et fiure diversamente con grande ornamento et artificio lavorate.

Fecie a Napoli il sepolcro dello Infante fratello di Alfonso, et altre cose. 56) Lasciò di sè Andrea suo nipote. 57) ‖ Furno le cose sua di somma gratia, et vezoso; et molto puliva le cose sua: et se non fussi morto, a cierto sarebbe venuto a somma perfectione et ascritto in fra gli ottimi maestri.

Fecie il sepolcro di mess. Carlo Marsupini in s.ta ✠.

Vedesi uno ornamento del Corpus Domini in s.to Lorenzo di Firenze con uno bambino, cosa mirabile.

Fecie la testa della Marietta delli Strozzi, di marmo molto bella, et altre arme, et uno leone in uno scudo nella faccia della casa de Gianfigliazi. Fecie la sipoltura della beata Villana nella chiesa di s.ta Maria Novella allato al tramezzo, di marmo. 58)

[fo. 45r] Antonio, detto il Rossellino dal Proconsolo, perchè quivi lavorava: fu delicato et gientile maestro, et molto diligente et lavorò molte cose di marmo belle, mandate in diversi paesi et molto bene condotte. Anchora in s.to Miniato a Monte fece la cappella et il sepolcro del cardinale di Portogallo: dove è la fiura del Cardinale con più fiure in torno et al dirimpetto; cierto compositione bellissima: el cielo della quale è di terra invetriata di Luca della Robbia; et la tavola dello altare è di mano di Piero del Pollaiuolo. 59) Fu Bernardo architettore suo fratello che fecie il modello della casa de Rucellai, oggi di mess. Lorenzo di mess. Piero Ridolfi, (*da « oggi » fino a « ridolfi » cancellato*) et della loggia de Ruciellai fecie il modello Ant.o di Migliorino Guidotti. 60) Fecie costui in s.ta ✠ il sepolcro di mess. Lionardo Bruni da Arezo, et una Nostra

Donna di marmo nella prima colonna sopra il sepolcro di Francesco Nori. 61)

Fecie decto Antonio dua tavole di marmo, che una ne mandò a Lione nella chiesa de fini (*de' fiorentini*), et l'altra andò a Napoli: et nella pieve di Napoli (*sic, leggi: Empoli*) uno s.to Bastiano, cosa miracolosa. 62)

Nanni di Antonio di Bancho fiorentino hebbe lo stato nella città di Firenze per le sue virtù. Morì giovane: che veniva valentissimo. Fecie la fiura di s.to Filippo di marmo nel pilastro di Orsanmichele, et i quatro Santi in decto luogho, et sopra la porta di s.ta Maria del Fiore che va alla Nunziata, una Absuntione di Nostra Donna bellissima: nella faccia dinanzi di decta chiesa al lato alla porta di mezo verso i Legnaiuoli, uno de'quatro evangelisti et altri acanto. 63)

[fo. 45v] Andrea del Verrochio, fiorentino disciepolo di Donatello, fecie dua fiure di bronzo di Cristo et di s.to Tommaso poste nel pilastro d'Orto San Michele, et una fiura di bronzo di Davit al capo della scala di palazo de nostri Signori.

Fecie la palla, il bottone, et la crocie in sulla lanterna della Cupola, et una fiura di Nostra Donna sopra del sepolcro di mess. Carlo da Arezzo, di marmo in s.ta ✠. 64)

Fecie uno cavallo di terra a Venetia, in sul quale era Bartolomeo da Bergamo, per gittarlo di bronzo; ma assalito dalla morte non possette finirlo. Fecie il sepolcro in s.to Lorenzo di Piero di (*sic, invece di « et »*) Giovanni di Cosimo de' Medici, et di molte altre [opere] in Firenze et fuori.

Era in oltre di grandissimo disegnio, et fecie di molte storie in s.to Giovanni: et in s.to Salvi una tavola di battesimo di nostro Signore. 65)

Michelozo Michelozi fiorentino, architettore et scultore: fece la fiura di bronzo di s.to Matteo messo nel pilastro d'Orsanmichele. 66) Fecie il modello del palazo di Cosimo de' Medici, et il modello della cupola de' Servi, 67) et una fiura di marmo sotto il sepolcro di papa Janni in s.to Giovanni. 68) Fecie assai modelli et edifitii a varii signori: a Raugia (*Ragusa*) fecie una rocha, 69) et in Firenze al palazo de S.ri messe le colonne, o pilastri nella loggia del cortile.

Antonio del Pollaiuolo fu di grandissimo ingegnio: lavorò di nielo, et bulino splendidissimante (*sic*). Fecie in Roma il sepolcro di bronzo di papa Sisto. Fecie più istorie et quadri nello altare di ariento di s.to Giovanni. 70) Lavorò nella Parte Guelfa con Lorenzo di Bartoluccio, dove fecie cose miracolose 71) et tutte le storie di s.to Giovanni, et paramenti di decta chiesa furno i disegni di sua mano. 72)

[fo. 46r] Buonamico detto Buffalmacho insieme con Bruno et Capardino (*invece di: Calandrino*) sua compagni dipinsono la chiesa di Faenza dove stanno le monache, dove intesono che quelle havevono vernaccia molto buona, et feciono disegnio come potessino assaggiarla: et cominciorno a dipigniere le fiure scolorite: et addimandati dal castaldo perchè così le faciessino, rispuosono che bene si farebbono colorite, se qualche volta si spruzassino la bocha con qualche buono vino: onde il castaldo cominciò a dare loro alle volte di decta vernaccia, et alle fiure tornò il colore in viso. Usavono le monache anchora dare loro a mangiare assai agli et cipolle: et loro cominciorno a fare le fiure che volgievano le spalle, nè si vedeva il dinanzi: et dimandati, perchè in tal modo le facievano volte, che alle monache non satisfacievano niente? Gli quali così rispuosono: non vi maravigliate di questo, perchè le suore ci danno a mangiare tanti agli e cipolle: el quale puzo tanto dispiace a queste fiure che tutte ci voltano la schiena come vedete, per non sentire il nostro tristo fiato: et così fu cambiato loro vita, et le fiure tornarono ben fatte. 73)

Dipinsono in casa di Nicholo Cornachini in Camerata, et in altri luoghi, dove si vede assai buoni tratti: di costoro fa mentione il Bochaccio.

Giovannino da s.to Stefano a ponte di Firenze dipinse tre cappelle in s.ta Trinita, quella degli Scali, et una al lato, et la terza da l'altro lato della cappella maggiore di s.to Paolo; anchora dipinse più altre cose. 74)

Bicci fiorentino dipinse e Martiri nel Carmine, et nella compagnia de Martiri drieto a Candegli (*invece: « a Camaldoli » come nello Strozz. e Gadd.*), et uno s.to Cristofano a lato alla porta del martello di s.ta ✠ et la faccia a lato, et nel chiostro di drento de frati: et nella sala della casa vechia de Medici dipinse più cose: [fo. 46v] et dipinse dodici Apostoli che sono in s.ta Maria del Fiore, et più santi a piè della finestra della cappella de Lenzi in Ogniesanti: et Neri suo fratello (*invece di: « figliuolo », come scrive bene lo Strozz. e il Gadd.*) dipinse detta cappella de Lenzi in Ognissanti. 75)

Bernardo fiorentino dipinse in tavola assai; et in Pisa la chiesa di s.to Paulo et (*sic*) a Ripa d'Arno, et in Campo Sancto lo inferno: et in Firenze et di fuori. 76)

Alesso Baldovinetti fiorentino, fra l'altre sipolture (*invece di: « sue pitture » come si legge nello Strozz.*) dipinse il Duca di Athene et suoi seguaggi nella faccia della torre del podestà di Firenze.[77]

Iacopo di Casentino, el quale fu della linea di messer Cristofano Landini da Prato Vecchio, dipinse assai in Casentino in quelle chiese che vi sono, et in Firenze il tabernacolo di Mercato Vechio.[78]

Andrea di Cione detto l'Orgagnia dipinse la cappella maggiore di s.ta Maria Novella, che la guastò a nostri dì il Grillandaio, et ne trasse di molte belle cose: guardisi al messo del comune.[79]

Dipinse la cappella delli Strozi et la tavola in detta chiesa et lo inferno: et messelo nello inferno, et evvi dipinto il messo del Comune con uno Gilio in sulla berretta, perchè lo pegnioro.[80] Fecie di marmo la Absuntione di nostra Donna nel tabernacolo d'Orsanmichele, dove è la sua fiura di mezo rilievo con viso tondo e barba, e capuccio in capo et a piedi nella cornice è scritto il nome suo.

Dilettosi di comporre, et anchora si truovò de' sua sonetti.

Resta de sua disciendetti (*sic*) al nostro tempo Jacopo di Cione merciaio nel Corso degli Adimari, et stava ad casa nella via de Corazai, coè nella Via [Vigna] Vechia.[81]

[fo. 47r] Masaccio fu ottimo inmitatore della natura, di gran rilievo, universale, et buono compositore, puro, et senza ornato, perchè solo si dette alla inmitazione del vero et del rilievo delle fiure. Fu valente quanto huomo di quelli tempi et di grande facilità: morì di anni 26 a Roma di veleno.[82] Dipinse ne' chiostri del Carmine di Firenze, dalla porta che entra in chiesa, una processione con grande artifitio,[83] et in chiesa, nel pilastro della cappella de Seragli, uno s.to Piero con grande artifitio,[84] et nella cappella de Branchacci in decta chiesa una parte di essa, et infra le altre cose uno che triema:[85] et assai altre opere.

Molto era amato costui da Filippo di sere Brunellescho architettore, mediante il suo ingiegno perspicacie, et insegnielli (*sic*) molte cose della arte, et quando intese la sua morte, mostrò che assai gli dolessi, diciendo sempre: noi habbiano fatto una grande perdita.[86]

Dipinse in s.ta Maria Novella uno crocifisso, coè (*sic*) una Trinita che ha a piedi una morte molto bella: dirieto al pergamo.[87]

Dipinse insieme con Masolino la cappella de Branchacci nel Carmine: stette Masolino con Lorenzo Bartolucci a ressattar (*invece di: « rinettar » nello Strozz. e Gadd.*) le porte di bronzo di s.to Giovanni, et panni che non ci sono li meglio rinetti che sua: [88] et in Pisa dipinse assai cose. [89]

Stefano detto lo Scimmia che dalla natura expresse qualunche cosa volesse, [90]: fu diligientissimo maestro: dipinse in s.to Spirito la Trasfiguratione di Cristo allato a l'archo fatto da Antonio da Vinegia de cinque pani e dua pesci. [91] In Campo sancto di Pisa dipinse la Absuntione di nostra Donna, [92]: et intesi lui essere di scieso di Giotto. [93]

[fo. 47v] Gherardo detto lo Starnina dipinse nel Carmine la cappella di s.to Girolamo, et perch' egli era stato assai in Francia et in Spagnia vi achomodò cierti vestiti alla usanza di que' paesi. Dipinse alla auta di Pisa nel 1406, la facciata della Parte Guelfa di fuori, s.to Dionigi, et la città di Pisa allato (*invece di: « alto »*) sopra la scala. [94] Era costui molto virtudioso et la minore era la pittura. [95] Sono disciesi di lui quelli di Mariano di Gherardo, et ànno a fare a torre de lo Gniogni di la dalla Apparita, [96] et stanno ad chasa nella via de' Buonfanti.

Fra Giovanni decto da Fiesole, Angelicho, vezoso, et divoto et di virtù ornato molto: con grande facilità [97] dipinse in Firenze, in Roma, et altrove; et il capitolo di s.to Marcho di Firenze et la tavola dello altare maggiore [98] con più altre fiure nella decta chiesa: et nella sagrestia di s.ta Trinità le tavole (*invece di: « la tavola »*) dove è diposto Cristo di ✠, una tavola in s.to Celio (*Gilio*) dove è dipinto il Paradiso, [99] una tavola nel tempio dove è Yesù Cristo morto, et intorno uno choro delle Marie et nello ornamento dove stanno gli arienti alla Nunziata, cierte fiure pichole, et nel munistero degli Agnioli uno inferno, et paradiso. [100] In Roma in (*sic, invece di: « una »*) cappella di papa Eugenio: [101] in s.ta Maria Novella tra le tre porte del tramezo, coè del ponte, quando lui era giovanetto, et in decta chiesa dovo (*sic*) loro tengono le reliquie, fecie più ornamenti (*lo Strozziano ha: « tabernaculi »*), [102] et la tavola della capp.la del palazo de' Medici, intorno alla quale dipinse in frescho Benozo; [103] et in s.to Domenico da Fiesole, dove lui habitava, dipinse più tavole. [104]

Fra Lorenzo frate negli Agnioli, dipinse la tavola dello altare maggiore di decta chiesa, [105] et in s.ta Trinita la cappella degli Ardinghelli, dove sono le inmagini di | fo. 48r] Dante et del

Petrarcha, 106) et la cappella de Bartolini in detta chiesa, dove dipinse lo Sponsalitio di nostra Donna. 107)

Lippo del Fino fu gientile maestro per quanto patirno i tempi suoi: dipinse in più luoghi, e fra gli altri in s.to Ant.o della porta a Faenza, allo spedale, certi poveri, et nel chiostro la storia di s.to Ant.o et la visione, quando lui vidde molti lacci nel mondo: apresso de' quali erano disegnati huomini con diversi appetiti, sicondo dalli dimonii erano tirati. Fecie una figura di musaico invetriata, la quale è al presente nella udientia della Parte Guelfa; et in s.to Giovanni una storia di musaico di santo Franc.o ad capo alla porta di mezo inverso il Battesimo. 108)

Eliseo del Fino lavorò fuora di Firenze assai et massimo in Spagnia, nel qual luogo fu fatto dal Re cavaliere; et tornando in Firenze, gli fu fatto molto honore et datoli le bandiere del Comune, le quali in decto tempo a messer Filippo Scolari decto lo Spano cavaliere similmente che venendo in Firenze, furno negate per la invidia: et tornando decto messer Eliseo dalla Signoria con dette bandiere et honoranza, et passando per Vachereccia da certi orafi sua amici nel passare fu bociato; et lui volso verso tali bocie, fecie loro con ambe le mani le fiche, et senza dire altro passò via: et quelli tali che lo bociavano, quasi svergogniati li feciono reverentia. In Firenze non era notitia di sue dipinture, se non nel chiostro di s.ta M.ria Novella di verde terra, quando Ysach dette la benedictione a' figliuoli: et lui quando dipignieva usava il grembiule di brochato. 109)

Spinello di Forzore orafo 110) perche più tempo habitò in Arezo, era reputato Aretino: 111) in Arezo dipinse la sagrestia di s.to Miniato a Monte. 112)

[fo. 48v] Andreino da Castagnio, allevato da picholo in Firenze et fu levato da guardare le bestie da uno maestro fior.o (*lo Strozz. e il Gadd. hanno: « nostro cittadino »*) che lo trovò che disegnava una pecora in su una lastruccia et lo condusse a Firenze. 113) Fu costui grande disegniatore, e di grande rilievo, ed amatore delle difficultà della arte. 114) Dipinse in più luoghi: come fu na (*sic invece di:* « *una* ») facciata in S.to Gilio in Firenze, et drieto allo altare maggiore, dipinse Alesso Baldovinetti, et uno Domenicho da Vinegia, el quale fu morto da detto Andreino con una maza ferrata in sulla testa per invidia, et però non potette finire detta facciata et alla morte confessò detto omicidio. 115) Fece nel chiostro delle ossa di s.ta Maria Nuova uno s.to Andrea separato con (*invece delle* *ultime due parole nello Strozz. e Gadd. si legge: « sopra »*) uno uscio, et nel chiostro grande di s.ta ✠ uno Cristo alla colonna con più fiure intorno [116]) et in decta chiesa nella capp.la de'Cavalcanti uno st.to Girolamo, et uno s.to Francesco et nella Nuntiata di Firenze nella cappella di messer Orlando de'Medici tre fiure, infra le quali vi è la moglie di decto maestro Andreino: et in un'altra cap.la in decta chiesa un s.to Giovanni (*invece di: « S. Girolamo, » come scrivono bene lo Strozz. e il Gadd.*) et in un'altra uno s.to Gregorio (*gli altri due codici dicono bene: « S. Giuliano »*) con la storia sua, [117]) et in Santa Maria del Fiore la fiura di Nicholò da Tolentino a cavallo, stato capitano de' Fiorentini di fuori.

Dipinse nel munistero degli Agnioli nel primo chiostro rincontro alla porta del martello, uno crocifisso con molte fiure, [118]) et nel refettorio di s.ta Maria Novella (*il Gadd. e Strozziano dicono bene: « Nuova »*) uno cenacolo di Cristo con li Apostoli: opera bella; et una bella pittura alla porta della chiesa di s.to Giuliano: [119]) et nella loggia de' Carducci a Sofiano, che oggi è decta casa de Pandolfini, uno crucifisso, et uno s.to Girolamo e Maria: opera excellentissima. [120]) Alla Scarperia sopra la porta del Vicario, una Carità igniuda, certo bellissima. [121])

[fo. 49r] Dipinse nella faccia del Palagio del Podestà di Firenze più cittadini stati confinati per lo Stato, per dilegione a uso di impichati; et da indi in poi fu cogniominato maestro Andreino delli Impichati. [122])

Paolo Ucciello fu buono compositore, et vario: grande maestro di animali, et di paesi: fu arteficioso nelli scorci et intese molto bene la prospettiva: [123]) fecie nel primo chiostro di S.ta Maria Novella una storia quando Dio plasmò Adamo et Eva, et come loro furono cacciati del Paradiso delle delitie, et una storia del Diluvio: cose bellissime. In s.ta Maria del Fiore, la fiura di messer Giovanni Aguto capitano inghilese (*sic*) ad cavallo de' Fiorentini di verde terra. [124]) Fecie dua fiure nella faccia del munistero di Annalena, et sopra la porta di s.to Tommaso di Firenze Cristo et s.to Tommaso. [125]) Dipinse negli Agnioli nel chiostro dellato (*Strozz. e Gadd.: « dellorto »*) grande di verde terra di molte fiure assai lodate. [126])

Dipinse anchora nel chiostro di S.to Miniato a Monte, di verde terra. Fecie più storie in panni, et in aitri luoghi tutte belle. [127])

Pisello valse sopra gli altri negli animali [128]) et se ne vede molti in grande perfectione, et infra gli altri nella casa de'Medici, uno Lione a uno grato, (a una grata) et in casa Pierfrancesco de' Medici una spalliera di animali, molto bella, et una tavola in S.to Iacopo di Pistoia, et molte altre fiure et tavole. [129]) Lasciò uno allievo detto Pisellino, coè Francesco detto Pisellino, el quale lo seguitò in cose pichole. 130)

Fra Filippo fiorentino fu artifitioso sopra modo; valse molto nelle compositioni, et varietà, nel colorire, nel rilievo, nello ornamento d'ogni sorte, et inmitatore del vero. 131)

Dipinse una tavola nel novitiato di S.ta ✠.

Anchora in Firenze et di fuori di molte cose, et la cappella maggiore della pieve di Prato, et in s.to Ambruogio di Firenze una tavola allo altare grande, honoratissima et gratiosa. 132)

[fo. 49v] Fecie una tavola in S.to Spirito nella cappella de' Barbadori, et una tavola nella cap.la degli Operaj di S.to Lorenzo, una predella alla Nuntiata di s.ta ✠. 133)

Nel palazo de' Medici una tavola, la quale è oggi nel palazzo di S.ri che vi si messe quando loro furno fatti rubegli: 134) la tavola dello altare maggiore delle Murate, dove è s.to Bernardo che ha legato il diavolo; 135) et una tavoletta dove è il Presepio in Annalena.

Berto, linaiuolo im pueritia, morì giovane: non dimeno fecie molte belle tavole. 136)

Sandro di Botticello fu disciepolo di fra Filippo: fece da giovanetto nella Mercantia una Fortezza belliss.a; una tavola in s.to Marcho allato alla porta della chiesa a mano sinistra et uno s.to Agostino in Ognissanti nel pilastro del coro dinanzi; 137) una tavola in s.to Spirito, di s.to Giovanni; in s.to Bernaba una tavola di nostra Donna et s.ta Catherina: 138) una tavola nelle Convertite; una tavola in s.ta Maria Novella alla porta del mezo. 139) Più femmine igniude, belle più che alchuno altro; 140) et a Roma nella cap.la di Sisto III (*sic*) fecie più quadri di cose pichole, et in fra laltre uno s.to Girolamo. 141)

Filippo di fra Filippo, anchora che morisse giovane, fecie assai cose, et in Roma nella Minerva una cappella a stantia di Giovanni Tornabuoni: 142) in Firenze et la cap.la di Filippo Strozi allato allo altar maggiore di s.ta Maria Novella: finì la cappella de' Branchacci nel Carmine, cominciata da Masaccio et seguitata da Masolino, et una tavola a s.to Donato a Scopeto, dello altare maggiore, et una tavola nella chiesa di Marignolle. 143) La tavola dello altare maggiore della Nuntiata illato dinanzi, non la finì, che morse; finì la parte [fo. 50r] di drieto Pietro Perugino molto male. 144) Fecie una tavoletta di fiure pichole a Piero del Pugliese: et richiesto da altri cittadini, che ne faciessi una simile, disse, essere impossibile. Faceva costui una mano maggiore dell' altra, et se ne advedeva, nè se ne sapeva correggiere. [145] Fecie una tavola a Tanai de Nerli in s.to Spirito, et il disegnio della finestra di vreto (vetro) di s.to Martino. Fecie una tavola al decto Tanaj in s.to Salvadore fuora di Firenze. [146] Dipinse a Bologna, a Gienova et in altri luoghi.

Bonorio [147] fiorentino dipinse in Pisa in Campo santo, et assai cose in Firenze et la facciata di s.to Gilio di fuori quando il papa lo consacrò, [148] et in s.to Friano di Firenze uno transito di s.to Girolamo, [149] la facciata di fuori di s.ta Maria Maggiore [150] et la cappella in frescho del palazzo de'Medici.

Alesso Baldovinetti dipinse la tavola dello altare maggiore di s.ta Trinità, et la detta cappella. [151] Dipinse la faccia in s.to Gilio drieto all'altare maggiore. [152] Dipinse in frescho drieto alla Nuntiata nel chiostro. [153]

Dichiarò (*rischiarò*) il musaico in st.to Giovanni, dove fu fatto architettore: fece uno ordingho (*sic*) molto bello et facile, che si pensa havessi il disegnio da Bernardo Galluzi, che anchora si vede nella Sapientia; che è fiurata per tutta la cappella. [154]

Domenico del Grillandaio dipinse la cappella maggiore in s.ta Maria Novella, et la tavola, [155] et guastossi la dipintura vechia fatta per mano dello Orgagnia; donde cavò parechi buoni tratti in fiure molto belle. Anchora dipinse la cappella, et tavola de'Sassetti in s.ta Trinità, et uno tabernacolo in s.ta ✠ di s.to Paulino presso alla porta, [156] et uno s.to Giorgio in Ognisanti: [157] et a Roma nella cappella di Sisto più storie, assai donne, et altre dipinture: et uno s.to Girolamo nelle Murate. [158]

[fo. 50v] Piero del Pollaiuolo fecie uno s.to Cristofano a s.to Miniato fra le Torre, che fu disegnio di Ant.o, suo fratello; et una tavola di s.to Bastiano a s.ta Maria de'Servi, dove ritrasse Gino di Lodovico Capponi; [159] et una tavola nella cappella del Reverendissimo di Portogallo a s.to Miniato a Monte, et delle Virtù sie (*sic*) si vede in una spalliera in sala della Mercantia: [160] et in Roma fecie più opere exciellente.

Fra Bart.o frate di s.to Marcho dipinse in frescho fra le Ossa di s.ta Maria Nuova, uno Giuditio, [161] et più tavole, delle quali ne è in s.to Marcho dua, et uno s.to Vincenzio sopra lo altare di sagrestia, [162] et uno s.to Bastiano nella cappella (*invece di: « nel capitolo », come scrivono più esattamente il Gadd. e Vasari*) di s.to Marcho, igniudo, et una tavola che andò in Francia, molto bella. [163]

Andreino del Sarto dipinse una storia nella compagnia di s.to Giovanni Scalzo, bella, [164] et più storie nel chiostro della Nuntiata, et fra le altre s.ta Anna nel parto di s.ta Maria, et di santo Filippo, et più opere in Francia, et altrove, et a Milano. [165])

Lionardo di ser Piero da Vinci, ciptadino fiorentino. Costui in disegnio avanzò gli altri, et ebbe inventioni bellissime, ma non colorì molte cose, perchè mai in niente, anchor che belle, satisfecie a se medesimo: et però ci sono poche cose di suo, chè il suo tanto conosciere gli errori non lo lasciò fare.

Ritrasse la Ginevra di Amerigho Benci tanto bene finita, che ella propria non era altrimenti. [166]) Fecie una Nostra Donna in tavola, cosa rara, et uno s.to Giovanni. [167])

Fecie una tavola da altare al s.re Lodovico di Milano, che ha nome delle più belle cose che im pittura si vegha; la quale esso s.re mandò nella Magna allo Imperatore, [168]) et in Milano è di suo uno cienacolo: cosa excellente.

Fecie di terra un cavallo di ismisurata grandezza suvi il Duca Francesco Sforza, per gittarlo di bronzo: ma da tutti fu giudicato impossibile, perchè voleva gittarlo di uno pezo. [169])

Fecie infiniti disegni maravigliosi, et fa l'altre (*sic*) una Nostra Donna et s.ta Anna che andò in Francia, [170]) et uno cartone della [fo. 51r] guerra di Fiorentini quando ruppono Nicholo Piccinino, capitano del Duca di Milano.

Filippo da Anghiari [171]), el quale cominciò a mettere in opera nella sala del Consiglio di materia che non serrava, in modo che rimase imperfetta: dettesi la colpa che lui fu ingannato nello olio del seme del lino che gli fu falsato. Era universale in diverse cose, come nel tirare nelli edifitii, et acque in prospettiva, et come è detto, nel disegno quasi passò tutti gli altri: nè mai si quietava con lo animo, sempre con lo ingiegno fabbricava cose nuove: et fecie in Milano uno cenacolo miracoloso. [172])

Michelagniolo di Lodovico Buonarroti è da considerare quale più conveniente chiamare si possa, architettore, scultore, overo pittore, perchè in tutte le dette facultà ha tanto perfettamente operato. Nella pittura, come si vede in assaissime opere et maximo a Roma nella cappella di Iulio II in s.to Pietro, dove ha volsuto a tutto il mondo mostrare che tutti li altri pittori gli sono inferiori, et tutti quegli che vogliono di tale arte essere chiamati maestri, a pari di quella di Michelagniolo, conosciesi essere tutte l'altre cose impiastrate, et anchora che habbino lo esemplo di decto unico maestro, non dimeno non ànno saputo inmitarlo, conosciuta la difficultà della arte et la maestria, la quale in nessuno delli altri apparisce nè antiqui o moderni.

Nella architettura, ha composte tante altre cose, fuori del modello della nuova sagrestia di s.to Lorenzo, dove si potrebbe dire, che nella maggiore parte habbia auto esemplo dalla vechia fatta in decto s.to Lorenzo, ordinata insieme con la chiesa da Filippo di ser Brunellescho: non dimeno si conoscie quanto negli edifitii fatti [fo. 51v] da lui esso vi habbia giuditio maraviglioso, et connendare da lui le cose fatte bene et con ragione, et i manchamenti conosciere in esse, et renderne chiara et ampia ragione, et nello havere praticha in tutte le cose, et come il giuditio et parere suo tutti gli altri buoni architetteri fa taciere.

Nella scultura si vede andarsi acostando a quei maestri antichi, et soprafare i moderni. Si vede di lui in Roma infra le altre cose una Pietà di marmo da fare stupire tutti gli intelligienti; et assai altre figure di marmo.

Et nella sagrestia di s.to Lorenzo di Firenze maravigliose et stupende opere, con la Libreria di decta chiesa. Voglio lasciare stare il Davitte di marmo in piaza avanti la porta del Palazo de Signiori, et tante altre opere miracolose da lui fatte, per non fare stupire gli audienti.

Annotazioni al precedente testo del Cod. magliabechiano XIII, 89 (Codice Petrei).

(Brunelleschi.)

(1) Nella riproduzione del testo ci siamo attenuti strettamente all'originale, sciogliendo bensì le abbreviature, e riordinando la interpunzione: in parentesi abbiamo aggiunto, dove ci è parso necessario, l'emendazione di sbagli fatti dal copista.

(2) Paolo del Pozzo Toscanelli, che dal Manetti e sulle orme di questi anche dal Vasari vien annoverato fra gli amici intimi del Brunelleschi.

(3) Nome dato al Ghiberti per il suo patrigno Bartolo o Bartoluccio di Michele.

(4) Questa notizia, riportata pure dal Vasari, non è affermata nè dal Manetti nè dai documenti riguardanti il concorso pei modelli della lanterna del Duomo. (Vedi Vasari, ediz. Milanesi, t. II, p. 363. È questa la edizione alla quale si riferiscono sempre le nostre citazioni).

(5) Nessuno degli altri biografi del Brunelleschi che attinsero notizie dal libro di Antonio Billi (Vasari e l'Anonimo Gaddiano) accenna alla circostanza, che la statua del Brunelleschi sia stata fatta a con-

correnza con quella di Donatello nel Battistero, e non si trova questa notizia neppure nel passo corrispondente del Cod. Strozziano. È dunque evidente, che il Petrei copiando l'originale con poca attenzione (e ne additeremo parecchi altri esempî), abbia sbagliato ripetendo in questo luogo falsamente la notizia di eguale tenore che si trovava nella linea seguente, relativa alla gara intorno ai due crocifissi di S. Maria Novella e di Santa Croce.

(6) La storia di questo concorso spontaneo fra i due artisti viene riferita distesamente dal Vasari nelle loro Vite, t. II, p. 333 e 398.

(7) Della allogazione fatta insieme ai due artisti, si parla anche nella nota biografica di Donatello in ambedue i nostri codici, ne' quali però l'esecuzione delle due statue si attribuisce chiaramente a Donatello solo, - il che, almeno per quanto riguarda il S. Marco, è avverato dalla testimonianza de' documenti, che però non dicono nulla della pretesa allogazione in compagnia. - Vedi Vasari II, 402, nota 5.

(8) Coll' ultima frase si vuol dire che secondo il modello del Brunelleschi, la forma semicircolare delle cappelle che cingono tutt' intorno le navi laterali, avrebbe dovuto comparire anche dalla parte di fuori. E difatti, il Prof. Stegmann, investigando scrupolosamente i muri di ricinto della chiesa, ha scoperto che così era la loro forma originale e che il ricinto tutto diritto delle navi laterali appartiene a epoca posteriore alla morte del Brunelleschi.

(9) Coll' " archo che si posa in sul falso „ si vuol accennar a una singolarità ben nota dell'edifizio in discorso: che cioè l'asse longitudinale della nave e della croce s'imbatte in una colonna, invece che in una arcata. Si sa che questa disposizione singolare della pianta generò poi la questione tanto dibattuta circa il numero delle porte le quali dalla facciata dovevano dar accesso nell' interno.

(10) Senza dubbio qui doveva seguire la menzione della sagrestia vecchia, opera indubitata del Brunelleschi, - omessa per una delle solite inesattezze del compilatore. Infatti nel Cod. Strozziano in questo luogho si legge: " et etiam la sagrestia prima „.

(11) Si vede dunque, che la fonte di questo motto, riportato pure dal Vasari e dall' Anonimo Gaddiano, ma di cui il Manetti non fa ricordo, era il Libro di Antonio Billi.

(12) L'origine di quanto qui si narra sul modello del Palazzo medicco è la stessa a cui abbiamo accennato nella nota precedente.

(13) Il Petrei, attribuendo al Buggiano tutti e due gli acquai nella sagrestia (nuova) del Duomo, ha copiato male l'originale; questo invece di " detta sagrestia „ aveva senza dubbio " sagrestia vecchia, „ come ce lo attesta il testo del Cod. Strozziano. E questo poi corrisponde alla verità, - i due acquai del Buggiano trovandosi l'uno nella sagrestia nuova, e l'altro nella vecchia.

(14) Il Cod. Strozziano, attenendosi più strettamente al testo ori-

ginale, dice con più precisione: " Il modello degli Agnoli non finito „ ; ed invero non si tratta qui del convento, ma del cosidetto tempio degli Angeli, il quale mezzo terminato si vede ancora allo svoltar della Via degli Alfani in quella del Castellaccio, nome derivato appunto dall'edifizio in discorso.

(Tafi.)

(15) La seguente notizia su Andrea Tafi, scritta nella parte inferiore del fol. 40^v (che nel resto è rimasto bianco), non è copiata dal Libro d'Antonio. Essa non vi era contenuta: e di questo ne fa prova la circostanza che il nome del Tafi non si trova nell'elenco delle biografie del detto libro, premesso alla copia del codice Strozziano; la sua biografia non occorre neppure nel testo stesso di quest' ultimo, ed anche le poche notizie contenute sul Tafi nell'Anonimo Gaddiano, sono differenti da quelle del manoscritto Petrei, e perciò evidentemente non di origine comune. La fonte del Petrei in questo caso era senza dubbio il Vasari: nella sua Vita di Andrea Tafi si leggono tutte le notizie compendiate dal nostro autore, nel medesimo ordine e presso a poco colle stesse parole, infino all' anno della sua morte.

(Cimabue.)

(16) Queste date sull'epoca di Cimabue, il nostro compilatore le tolse senza dubbio dal Vasari, aggiungendole in prima riga al testo copiato dal Libro d'Antonio.

(17) Fin qui l' autore del Libro di Antonio (e, dopo di lui, copiandolo, anche i nostri tre codici) si è giovato presso a poco letteralmente d'un passo dell'Apologia di Cristoforo Landino, premessa al suo Commentario della Divina Commedia. A questo già accennò il prof. STRZYGOWSKI nella sua opera: *Cimabue und Rom.* Vienna 1888, pag. 26.

(18) Delle opere fatte per la chiesa di S. Francesco in Pisa, la sola grande tavola della Madonna col divino pargolo si è conservata. Essa si trova oggi nel Museo del Louvre a Parigi (N.° 153 delle pitture italiane) - Vedi Vasari I, 251, nota 2.

(19) Questi affreschi, che il Vasari (I, 254) descrive ancora come esistenti, sono periti d' allora in poi.

(20) Delle pitture nel convento di S. Francesco scalzo, il Vasari ne rammenta due: una tavola con un San Francesco (che i signori Crowe e Cavalcaselle però attribuiscono al Margaritone) ancora esistente, e un Cristo in croce con angeli attorno e la Madonna e S. Giovanni Evangelista al piè della croce, di cui non si sa che cosa sia avvenuto. - Vedi Vasari I, 251 e 252.

(21) Non è bisogno di dire, che gli affreschi di Assisi descritti anche dal Vasari (I, 252) esistono ancora; delle pitture fatte a Empoli, oltre quello che ne dice il Vasari (I, 254), non si sa niente.

(22) Il racconto della visita di Carlo d'Angiò, per vedere la tavola conservata anch' oggi sul luogo originale, e riferito pure dal Vasari, non si trova nelle storie o cronache contemporanee o poco posteriori. Senza dubbio la sua origine risale al Libro d' Antonio.

(23) Il Petrei tolse questo ultimo passo probabilmente dal Vasari, e lo aggiunse alla notizia su Cimabue che egli aveva copiata dal Libro d'Antonio. In questo non si trovava il passo in questione, perchè manca nelle altre due sue copie, lo Strozziano e il Gaddiano. Non sapremmo dire donde l'abbia preso il Vasari. Il Boccaccio racconta che Giotto abitava in Via del Cocomero, ma non accenna che la sua casa abbia prima appartenuto a Cimabue, come pretende il Vasari (I, 256).

(Giotto.)

(24) Questa prima riga è stata aggiunta al testo che segue, copiato dal libro d' Antonio. La fonte n'è probabilmente il Vasari, che assegna alla nascita di Giotto l' anno 1276.

(25) Della " fiura a capo alla scala „ il Vasari ci dice, che fosse una personificazione della Fede Cristiana, traendo questo particolare dalla biografia di Giotto nel secondo Commentario di Lorenzo Ghiberti (Vasari, II, 376). Delle pitture nella prima sala il Vasari non fa motto ; il Ghiberti invece racconta che " molte altre cose erano in detto palagio „ di Giotto. Tutte le opere qui rammentate sono perite da lungo tempo.

(26) Questa linea intiera è tolta quasi letteralmente dall' Apologia del Landino.

(27) Le pitture nella tribuna furono distrutte nell' ingrandimento della chiesa. La " nave „ ossia il mosaico della Navicella, è oggi collocato nel portico di San Pietro. Delle " altre cose mirabili „ (che il Vasari enumera particolarmente, t. I, pag. 384, 386 e 387), la sola che si sia conservata a' nostri dì, è la tavola proveniente dalla cappella di San Pietro : essa si vede tuttora nella sagrestia dei canonici. (Vasari, I, 384, nota 1).

(28) Le pitture nell' Incoronata oggi non si tengono più per opera di Giotto : quelle in S. Chiara descritte dal Vasari (I, 390) furono coperte di stucco nel secolo passato.

(29) Gli affreschi della cappella nel Palazzo del Bargello sono tuttavia in essere, quelli nella cappella maggiore della Badia, rammentati nella linea seguente, sono da lungo tempo periti.

(30) Tutte le opere sopra enumerate - eccetto gli affreschi delle due cappelle de' Giugni e de' Tosinghi tuttavia coperti di bianco - sono ancora in essere.

(31) L' asserzione che Taddeo Gaddi avesse continuato la fabbrica del Campanile dopo la morte di Giotto, fu dimostrata erronea dal commentatore recentissimo del Vasari (t. I, p. 591). Questo, come anche

il nostro Petrei e lo Strozziano e Gaddiano, l'aveva presa dal Libro d'Antonio.

(32) Il crocifisso esiste ancora nel luogo indicato, il San Lodovico è perduto (Vasari, I, 394).

(33) Questo aneddoto si trova anche nel Vasari e nell'Anonimo Gaddiano, attinto senza dubbio dalla stessa fonte, donde lo copiarono pure i nostri due Codici, cioè dal Libro d'Antonio.

(34) Il San Francesco sopraindicato esiste tuttora nel luogo accennato. Lo Strozziano lo registra colle stesse parole del Petrei, e il Gaddiano lo addita in una postilla, ch'egli dice espressamente essere cavata " del libro dantonio „. È questa un'altra delle testimonianze che i nostri due codici sono copie esatte di quel libro.

(Giottino.)

(35) Si tratta qui del pittore Giotto, figlio di Stefano fiorentino detto la *scimmia*, di cui si legge una notizia biografica nel nostro codice più avanti (l'Anonimo Gaddiano lo dice espressamente padre di Giottino). Il Vasari confonde Giottino e un altro pittore, Maso di Banco, in una sola persona, alla quale egli da il nome di Tommaso detto Giottino (Vedi I, 621 seg.). Tutte le opere sopra enumerate sono perite. Il nostro copista fa del Convento alle Campora e di quello dei Girolamini due località distinte, erroneamente, perchè tutte e due erano una stessa cosa. Delle pitture di Giottino eseguite a Roma, il signor Eugenio Müntz ha trovato le note delle spese, per cui vengono avverate le notizie relative de' nostri codici (Vedi CROWE e CAVALCASELLE, *Storia della pittura in Italia*, t. II, pag. 102 segu. e 127 segu.) Col testo di quest'ultimo si può rettificare ora quello del Vasari sulle pitture nel Laterano. Se egli ne dice (t. I, 626): " in San Giovanni Laterano una storia dove figurò il papa in più gradi, „ è evidente che copiò erroneamente dal Libro d'Antonio questa ultima parola invece di " quadri „.

(Agnolo Gaddi.)

(36) Tutte queste pitture, salvo quella in S. Iacopo tra' Fossi, si sono conservate fin oggidì, e da tutte le fonti vengono attribuite a Agnolo Gaddi, eccetto quelle nel refettorio di S. Croce (neanche dal Vasari comprese nel novero delle opere di Agnolo). I Signori Crowe e Cavalcaselle le danno in parte a Taddeo Gaddi ed in parte a Niccolò di Pietro Gerini.

(Taddeo Gaddi.)

(37) Oltre queste opere, oggidì tutte perite, nel Cod. Strozziano e Gaddiano gli vengono ancora attribuite un affresco della Disputa nel tempio sopra la porta della sagrestia di S. Croce, ed un taberna-

colo al canto della Via del Crocifisso. Non c' è dubbio dunque che esse si trovavano registrate nel Libro d' Antonio e che il Petrei, copiandolo in fretta, le aveva ommesse. Anche il Vasari nella vita di Taddeo Gaddi (I, 571 segu.) rammenta tutte le pitture enumerate, ed altre altre di cui nei nostri codici non si fa menzione.

(38) Gli affreschi in discorso esistono tuttora. Ma mentre quelli della Cappella Baroncelli secondo la testimonianza di documenti contemporanei sono indubitatamente opera di Taddeo, le storie di Giobbe, dalle ricerche del Bonaini, Förster ed altri furono riconosciute esser state dipinte da Francesco da Volterra. Il Vasari (I, 380) che nella prima edizione delle Vite, attenendosi al Libro d'Antonio, le aveva attribuite al Gaddi, nella seconda le assegna erroneamente a Giotto.

(Donatello.)

(39) Il senso di questa frase ci vien rivelato, confrontandola colle analoghe nel testo dello Strozziano e del Gaddiano. Il primo dice: " et di prospettiva intese assai bene, „ il secondo: " et possedè assai la prospettiva. „ Anche qui ci troviamo, dunque, dirimpetto a una delle tante inesattezze del nostro compilatore. Del resto tutto il preambolo alla notizia su Donatello è tolto parola per parola dal Proemio di Cristoforo Landino.

(40) Vedi la nota 7 alla notizia biografica sul Brunelleschi.

(41) In questa linea il nostro compilatore sbaglia due volte, copiando " Donatello „ invece di " Daniello, „ e " Ruchini „ invece di " Cherichini „. Nello Strozziano e nel Gaddiano questi nomi si trovano scritti esattamente.

(42) Che questa testa di cavallo, passata dai conti Caraffa di Maddaloni nel Museo nazionale di Napoli, sia infatti un lavoro del quattrocento, e non come si credè finora l' avanzo d' una statua antica, si desume da una lettera diretta dal Conte di Maddaloni alli 12 luglio 1471 a Lorenzo de' Medici per ringraziarlo del dono fattogliene. Essa fu pubblicata dal SEMPER (*Donatello seine Zeit und Schule*, Vienna 1875, pag. 309) e poi dal principe FILANGIERI (*Archivio storico delle provincie napoletane*, t. VII, pag. 416). Se il nostro, ed anche il codice Strozziano (seguendo ambedue senza dubbio il Libro d' Antonio) in questo luogo accennano a una statua equestre di Alfonso d'Aragona eseguita da Donatello, noi dobbiamo osservare che non solo non si sa assolutamente niente della sua esistenza, ma che lo spoglio diligente degli Archivi Aragonesi, fatto in questi ultimi anni, non ci ha neppure somministrato nessuna notizia da cui si possa inferire che lo scultore fiorentino abbia mai ricevuto la commissione per un tal lavoro.

(43) Non se ne sa più nulla. Di certo non può esser identico colla fonte oggi nella Villa di Castello e già nel secondo cortile del

Palazzo Medici-Riccardi, dal Vasari attribuita con ragione al Rossellino, perchè questa è tutta di marmo e nel suo lavoro e stile non si avvicina alla maniera di Donatello (Vedi Vasari, t. III, p. 91, nota 1.)

(44) È la fonte che negli ultimi anni stava esposta nel cortile del Museo nazionale di Firenze, e nell' anno scorso fu venduta in Inghilterra.

(45) Questi quattro Evangelisti (il Vasari dice: quattro Santi) che secondo lo Strozziano erano " in sulla cornice della croce, „ e secondo il Gaddiano " in tabernacoli nella croce, „ ornavano senza dubbio le quattro nicchie semicircolari accanto all' archivolto delle due cappelle a capo i lati settentrionale e meridionale della croce. Sono spariti da lungo tempo; il Bocchi non li ricorda più.

(46) Qui il testo di tutti e due codici parla di una sola opera, cioè il tabernacolo dell' Annunziata in Santa Croce, come se fossero due distinti lavori. Il Gaddiano all' opposto dice bene: " il tabernaculo et la Nunziata della cappella de Cavalchanti, „ correggendo il testo del Libro d' Antonio, secondo le sue proprie cognizioni intorno all' opera in questione.

(47) Il nome di Luca della Robbia qui occorre erroneamente ripetuto per sbaglio dalla riga precedente; nè lo Strozziano nè il Gaddiano non sanno niente del disegno attribuitogli dal nostro Petrei. La porta di bronzo poi che Donatello doveva fare per il Duomo di Siena, come si sa dai documenti dell' Opera del Duomo di quella città gli fu allogata nel 1457, ma egli, non sappiamo per qual cagione, appena cominciata, la lasciò stare.

(48) È di nuovo uno sbaglio del copista, se attribuisce a Michelozzo *due* figure nel monumento sepolcrale di Papa Giovanni XXIII. Gli altri biografi, che al pari di lui traggono la notizia di M. A. dal Libro d' Antonio Billi (Cod. Strozziano, Anon. Gaddiano e Vasari) lo rammentano solo come autore della Fede; e il Petrei stesso nella notizia su Michelozzo (vedi più avanti) non gli assegna che una sola " figura di marmo sotto il sepolcro di papa Ianni. „

(49) Questa asserzione del Libro d'Antonio viene confermata dai documenti (Vedi Vasari, t. II, pag. 402, nota 2).

(50) La statua sopradetta è quella che oggi si trova nella Cappella di S. Giovanni di quel Duomo (Vedi Vasari II, 415, n. 2). Nello Strozziano e nel Gaddiano il racconto intorno a questa opera è più disteso, senza dubbio secondo il testo del Libro d' Antonio.

(51) Vedi quanto intorno al San Giovanni tuttora esistente nel Palazzo Martelli, e alla Dovizia del Mercato vecchio da lungo tempo perita, si dice nel Vasari, t. II, p. 408 e 400.

(52) Tutte le sculture qui registrate esistono nella Chiesa del Santo a Padova. Di altre non meno celebri, come p. e. i rilievi dell' altare maggiore, pare che l' autore del Libro d' Antonio non abbia

avuto notizia, - perchè nelle sue copie (Petrei, Strozziano, Gaddiano) non se ne trova nessuna memoria.

(Ghiberti.)

(53) In questo luogo il Petrei ha omesso di copiare dall'originale la notizia riguardante la prima porta fatta dal maestro; la troviamo accennata nello Strozziano con queste parole: " et quelle di verso l'Opera. „

(54) Pare che il Petrei abbia copiato questa parte della presente notizia biografica ancora più superficialmente del solito. Nè dal confronto coi relativi testi dello Strozziano e del Gaddiano possiamo rintracciare il senso chiaro delle sue parole, poichè il primo dei due codici testè nominati non arriva se non al cominciamento della frase in questione, ed è troncato appunto in questo luogo, mentre il Gaddiano per comporre la sua biografia del Ghiberti non si è giovato del Libro d'Antonio, ma esclusivamente delle notizie contenute nel secondo Commentario del Ghiberti.

(55) Intorno all'unico occhio di vetro disegnato da Donatello vedi la nota 49 alla biografia di questo. Sbaglia perciò il nostro compilatore (e probabilmente anche l'autore del Libro d'Antonio) attribuendogli pure l'occhio della facciata, perchè questo è lavoro del Ghiberti, come egli stesso ci fa sapere nel suo Commentario.

(Luca della Robbia.)

(56) Anche il Vasari (II, 175) ha raccolto questa notizia - molto probabilmente dalla medesima fonte, il Libro d'Antonio. Però ragioni d'ordine cronologico contradicono alla sua verità, poichè dei due fratelli di Alfonso II che la morte colse nella gioventù, il Cardinale Giovanni morì nel 1484 nell'età di 22 anni, e l'infante Carlo nel 1486 all'età di sei anni, - tutti e due, dunque, dopo Luca della Robbia (1482). (È evidente che l'Alfonso del nostro testo non può esser altri che il re Alfonso II, poichè il primo di questo nome non ebbe fratelli che morissero prima di lui.)

(57) Con questa parola finisce nel nostro testo la notizia su Luca della Robbia, e colla seguente comincia quella su Desiderio di Settignano. Evidentemente il compilatore omise il nome, e forse alcune parole: che non fossero molte, si desume dal confronto colla notizia relativa nel Gaddiano (nello Strozziano manca questa biografia e le seguenti, fino a quella del Buffalmacco). Essa comincia e prosegue precisamente colle stesse parole del nostro testo, copiate da ambedue i nostri compilatori dall'originale del Libro d'Antonio che le aveva, da parte sua, tolte dal Proemio di Cristoforo Landini.

(58) Anche il Vasari ascrive il lavoro in discorso a Desiderio, - e questo ci pare provare, ch'egli per la vita di questo maestro abbia

messo a profitto gli appunti del Libro d'Antonio. Si sa, però, che l'opera di cui si tratta non appartiene a Desiderio, ma bensì a Bernardo Rossellino (Vedi Vasari, t. III, p. 108, nota 6).

(Antonio Rossellino.)

(59) Riguardo a questa tavola, vedi quello che si dice più sotto nella nota 158 alla notizia biografica di Piero del Pollaiuolo.

(60) Si sa che il Vasari dà a L. B. Alberti l'architettura di queste due fabbriche. Ma ci sono ragioni, - e furono già spiegate dall'annotatore recentissimo del biografo aretino - che potrebbero indurci a credere più autentica l'attribuzione del Petrei (o piuttosto del Libro d'Antonio), e questo tanto più, poichè non esistono testimonianze di documenti in favore dell'Alberti (Vedi Vasari, t. II, p. 543, nota 1). Chi fosse poi Antonio di Migliorino Guidotti a cui vien attribuito il modello della loggia degli Alberti, non sapremmo dire.

(61) All'opposto dell'Albertini, del Vasari, e anche dell'Anon. Gaddiano, la cosidetta Madonna del latte qui viene assegnata a Bernardo Rossellino. Se però si considera, che i due ultimi autori hanno potuto togliere la loro attribuzione dall'Albertini, - autore che non merita troppa fiducia nei suoi battesimi, - non si potrà respinger senz'altro la opinione che ne fa autore Bernardo, derivata da una fonte così autorevole, come è il Libro d'Antonio. Ed infatti anche ragioni stilistiche ci sembrano avvalorare la notizia di quest'ultimo: confrontando il nostro rilievo d'una parte colle opere autentiche di Bernardo (Annunziata di Empoli, Madonna di Misericordia d'Arezzo), dall'altra con quelle di Antonio (Monumento del Cardinale di Portogallo, Altare della Capp. Piccolomini a Napoli) ci pare di ravvisarvi più somiglianza collo stile delle prime che delle ultime. Del resto anche il FANTOZZI e il MOISÈ danno la Madonna del latte a Bernardo, senza però indicar la fonte della loro attribuzione.

(62) Il Petrei copiando in fretta mette " Napoli „ invece di " Empoli „ dove si trova tuttora il San Sebastiano rammentato. La tavola di marmo che andò a Napoli, è il presepio nell'altare della Capp. Piccolomini nella chiesa di Monteoliveto. Dell'altra che il maestro mandò a Lione, non si sa nulla; il Vasari non la ricorda.

(Nanni d'Antonio di Banco.)

(63) Errò il Petrei, se colle ultime tre parole voleva dire che più di uno solo degli evangelisti sulla facciata del Duomo fosse di Nanni: si sa che gli altri tre sono opere di Donatello, Niccolò di Piero d'Arezzo, e Bernardo Ciuffagni (Vedi Vasari II, 138, nota 1 e SEMPER, *Donatello, seine Zeit und Schule,* Vienna 1875, pag. 70 e 289 segu.) Oggi tutte e quattro queste statue sono collocate nelle cappelle

della tribuna di S. Zanobi. Le altre opere di Nanni registrate dal Petrei, si trovano tuttora sui posti da lui indicati. È curioso che il nostro autore non fa parola del Sant' Eligio, collocato pure in una delle nicchie di Or San Michele, e che anche il Vasari assegna solo ipoteticamente a Nanni di Banco (II, 164). Il Gaddiano è l' unica fonte che in una aggiunta intercalata posteriormente al suo testo (tolto dal Libro d' Antonio), e che egli in una postilla dice cavata dal " primo testo „, lo addita espressamente per opera del nostro maestro.

(Andrea del Verrocchio.)

(64) La palla sola sulla lanterna della cupola è opera del Verrocchio (V. Vasari III, pag. 365, nota 1); il mezzo rilievo poi della Madonna nella lunetta del monumento sepolcrale di Carlo Marsuppini si manifesta nel suo stile così indubitatamente per un lavoro di Desiderio, che questa volta l' asserzione del Libro d' Antonio appare decisamente falsa. Il Vasari, che nello scrivere la vita del Verrocchio si è servito pure del Libro d'Antonio, sostituisce al monumento Marsuppini, quello di Leonardo Bruni. Ma anche la lunetta di questo non mostra il carattere dei lavori del Verrocchio, anzi si rivela come opera schietta di Bernardo Rossellino.

(65) Colle " molte storie in Santo Giovanni „ il manoscritto accenna ai rilievi nel dossale d' argento del Battistero, dai quali però uno solo è fatto dal Verrocchio (Vasari III, 359 nota 1). La " tavola del battesimo di nostro signore „ è la nota opera che oggi è custodita nella Galleria dell' Accademia di belle arti (Vasari III, 366).

(Michelozzo.)

(66) Si sa che il San Matteo è opera del Ghiberti, ma che Michelozzo lo aiutò nel fondere e rinettarla: e così l'asserzione del nostro manoscritto non è del tutto erronea (Vasari II, 432, nota 1).

(67) Che il modello della tribuna dell' Annunziata fu fatto da L. B. Alberti, e non come si asserisce qui, da Michelozzo, è ora messo fuor d'ogni dubbio. Vedi uno scritto di W. Braghirolli su questo soggetto, pubblicato nel *Repertorium für Kunstwissenschaft,* Stoccarda 1879, t. II, p. 259 segu.

(68) Vedi la nota 48 alla biografia di Donatello.

(69) Questa notizia, che il Vasari non raccolse dal Libro d' Antonio nella sua Vita del maestro, forse perchè non la credeva autentica, viene però confermata dalla testimonianza de' documenti. Vedi Vasari II, pag. 449, nota 1.

(Antonio del Pollajuolo.)

(70) Uno solo dei rilievi nel dossale d' argento dell' altare di San Giovanni, quello raffigurante la Natività, è opera del Pollajuolo (Vasari, t. III, pag. 288, n. 1).

(71) È questo uno dei soliti spropositi del Petrei. Nell' originale invece di " parte „ era scritto senza dubbio " porte „ (e questo vien attestato dal testo dell' Anon. Gaddiano che copia pure, parola per parola, quell' originale); il compilatore frettoloso e inesatto copiò " parte, „ e non sapendo poi spiegarsi il significato di questa parola, vi aggiunse " guelfa „ !

(72) Le " tutte le storie di santo Giovanni „, che l'autore qui rammenta, sono quelle ricamate da Paolo da Verona in una pianeta nel tesoro del Battistero, per cui Ant. Pollajuolo fornì i disegni (Vasari III, 299 e nota 2).

(Buffalmacco.)

(73) Questa burla non si trova fra quelle che il Boccaccio racconta del nostro maestro, e non sapremmo indicare la fonte a cui l' autore del Libro d' Antonio l' abbia attinta. Che questi conosceva le storie del Boccaccio intorno al nostro maestro ed ai suoi compagni, consta dalle parole della seguente linea: " di costoro fa menzione il Boccaccio. „ Anche la notizia delle pitture in casa di Nicc. Cornacchini deriva dalla medesima fonte (Decamerone, Giorn. IX, Nov. 5). La biografia di Buffalmaco è presso a poco letteralmente identica in tutti e tre i nostri codici; il Gaddiano solo aggiunge poche notizie su alcuni lavori, da lui però falsamente attribuiti al nostro pittore.

(Giovannino da Santo Stefano a ponte.)

(74) Delle pitture sopradette niuna si è conservata. Da' documenti però viene provata così la loro esistenza come l' autenticità della notizia riguardo al loro autore. Vedi Vasari I, 633 nota 2.

(Bicci.)

(75) All' infuori degli affreschi nel Carmine, su tutte le pitture sopraenumerate possediamo testimonianze di documenti che le assegnano infatti a Bicci di Lorenzo, e non a suo padre, cui le attribuisce il Vasari. È curioso che questi, mettendo a profitto per la sua vita di Lorenzo di Bicci le notizie somministrategli dal libro d' Antonio, sia nientemeno caduto in un così grave sbaglio (Vedi Vasari, t. II, pp. 49 segu. e 63 segu.). Del resto tutte queste pitture sono perite, eccetto alcune figure di santi sotto le finestre delle cappelle delle tribune di S. Maria del fiore, anche queste però ristaurate o rifatte ne' tempi moderni (vedi Vasari, l. c. pag. 55, nota 5). Il Petrei per errore di penna le assegna alla cappella de' Lanzi in Ognissanti. Degli affreschi poi, ch' egli in quest' ultima attribuisce a Neri di Bicci, questi nel noto suo Libro di Ricordi non fa nessuna menzione, e non se ne trovano neppure vestigi sul luogo stesso. Il Vasari però li rammenta come esistenti al suo tempo (l. c. II, 58).

(Bernardo.)

(76) Gli annotatori del Vasari-Lemonnier hanno provato, che questo maestro Bernardo è Bernardo di Daddo (Vedi Vasari I, 463 segu.) Delle sue pitture in S. Paolo a ripa d' Arno nulla si vede più; l'inferno nel Camposanto è quello attribuito dal Vasari a Bernardo fratello dell' Orcagna (l. c. I, 599).

(Alesso Baldovinetti.)

(77) Ci troviamo di bel nuovo dirimpetto a uno degli spropositi del nostro compilatore, che qui ha messo il nome di Alesso Baldovinetti invece di quello di Maso (di Banco), a cui l'opera in questione fu indubitabilmente ascritta nel Libro d' Antonio; e questo si desume dall' essere essa registrata sotto il suo nome nel Cod. Strozziano e nell' Anon. Gaddiano. Il Vasari (t. I, pag. 626) l' attribuisce al suo Tommaso detto Giottino, personaggio composto da lui da due diversi pittori, cioè Maso di Banco e Giotto di maestro Stefano, come abbiamo già esposto più indietro nella nota 35 alla notizia biografica di Giottino. Degli affreschi di Maso si conservarono fino ai nostri giorni alcuni frammenti che però furono distrutti nel recentissimo ristauro del Palazzo del Podestà, parendo impossibile potervi praticare qualsiasi restauro (Vedi PASSERINI, *Del pretorio di Firenze,* Ivi 1865, pag. 30).

(Iacopo di Casentino.)

(78) Il tabernacolo di Mercato Vecchio fu da lungo tempo distrutto, la tavola della Madonna fatta per esso da Iacopo già conservata nella Chiesa di S. Tommaso sulla piazza del detto Mercato è oggi stata trasportata nella Galleria degli Uffizi (Vasari I, 670, nota 2 e IX, 251).

(Andrea di Cione.)

(79) Le ultime quattro parole si riferiscono alla linea seguente e sono copiate erroneamente di là.

(80) Tutti gli autori che hanno copiato dal Libro d' Antonio (lo Strozziano, il Gaddiano e il Vasari) rammentano il ritratto di Guardi, messo del Comune nell' Inferno dipinto dall' Orcagna nella Chiesa di S. Croce, e non in quello della Capp. Strozzi. Ora del primo non si trova nessuna menzione nel nostro testo, ed è perciò chiaro che il suo compilatore ha qui omesso di copiare alcune righe dell' originale, saltando dall' Inferno della Capp. Strozzi a quello in S. Croce. Intorno al Guardi, vedi Vasari I, 601, nota 2.

(81) Tutte queste notizie sono riprodotte anche dal Vasari, che le tolse senza dubbio dalla medesima fonte. Dei sonetti dell' Orcagna se ne sono conservati parecchi in un Codice manoscritto della Biblioteca nazionale (Cl. VII, var. 1168) dell' anno 1512 e portante il titolo: “ Sonetti del Burchiello e altri ”.

(Masaccio e Masolino.)

(82) Fin qui (salvo le tre ultime parole) il nostro testo deriva pressochè letteralmente dal proemio di Cristoforo Landino, donde lo tolse l' autore del Libro d' Antonio. Il Vasari insieme cogli altri dati attinti dal Libro testè nominato, accettò anche quello sulla morte dell' artista, senza badare alla confusione cronologica che produce, mettendo poi la morte del maestro nell' anno 1443.

(83) È questo l' affresco rappresentante la consacrazione della chiesa e descritto particolarmente dal Vasari, che al tempo del Baldinucci era già andato a male. Si ritiene che alcuni frammenti scoperti recentemente siano avanzi dell' opera in questione.

(84) Il san Pietro qui rammentato non era di Masaccio, ma bensì di Masolino. Il primo invece nel luogo indicato aveva dipinto un S. Paolo, e questo ce lo dicono lo Strozziano, il Gaddiano, e il Vasari. Anche l' Albertini registra tutte e due le figure attribuendo il S. Paolo a Masaccio e il S. Pietro a Masolino. È dunque evidente che il Petrei ha sbagliato il nome dell'Apostolo. Copiando egli poi la notizia su Masolino che segue, si ricordò di aver testè assegnato un S. Piero a Masaccio, e perciò omesse dal suo originale la notizia che lo disse opera di Masolino. Che poi quest'ultima infatti si trovasse nel Libro d' Antonio, ce lo attestano i passi relativi nello Strozziano e nell' Anon. Gaddiano. Le due figure furono atterrate nel 1675, quando si fabbricò la Capp. Corsini (Vedi Vasari, II, pag. 264, nota 4 e 295, nota 2).

(85) Addita alla figura dell' ignudo nella storia del battesimo, a destra di chi guarda.

(86) Anche il Vasari ha preso dal Libro d' Antonio questo racconto (l. c. pag. 300).

(87) È l' affresco che a' nostri giorni dal suo posto originale venne trasportato sulla parete di dentro della facciata a destra entrando per la porta principale. Che cosa mai l' autore del Libro d'Antonio abbia voluto accennare colla " morte a piedi della trinità, „ non sapremmo indovinare.

(88) Il testo è storpiato dal copista: invece di " ressattar „ (che vuol dire forse rassettar) lo Strozziano e il Gaddiano scrivono: " rinettare; „ - invece di " et panni che non ci sono li meglio rinetti „ si legge da loro: " et massime i panni etc. „ - In quanto alla collaborazione di Masolino alle porte del Battistero, manca ogni prova de' documenti. La cagione dell' errore in cui è caduto qui l' autore del Libro d' Antonio, ce la spiega il recentissimo annotatore del Vasari (t. II, p. 264, nota 1).

(89) Anche qui pare che siamo dirimpetto a uno sbaglio dell'autore del Libro d' Antonio, perchè non si sa niente di pitture eseguite a Pisa da Masolino, mentre il Vasari ne annovera parecchie esistenti

quivi al suo tempo, e che egli attribuisce a Masaccio. Difatti le sue notizie, almeno in quanto riguarda una di esse - la tavola di una cappella del Carmine - vengono avverate da documenti testè rinvenuti (Vedi Tanfani, *Donatello in Pisa,* Ivi, 1887, pag. 5).

(Stefano detto lo Scimmia.)

(90) Anche questa sentenza è tolta dal Proemio di Crist. Landino. Questi così scrive del nostro maestro: " Stefano da tutti è nominato Scimmia della natura, tanto espresse qualunque cosa volle. „ Ma non è neppure egli il primo a attribuirgli questo sopranome, poichè leggiamo già negli " Uomini illustri Fiorentini „ di Filippo Villani: " Stephanus dictus naturae simia, tanta ejus imitatione valuit...... „ E dopo di lui tutti coloro che ricordano il maestro accettarono questo epiteto, eccetto il solo Ghiberti. Anche l'Albertini lo nomina " Symia „ nel suo *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae,* ediz. 1510, fol. 101^r.

(91) Il Ghiberti e il Vasari, seguendolo, danno al nostro pittore gli affreschi non di uno solo ma di tre archetti (lunette) nel chiostro di Santo Spirito (Vasari I, 448). Dell'affresco di Antonio Veneziano il Vasari scrive diffusamente a pag. 662 del tomo I. Tutte queste pitture sono perite.

(92) Il Vasari ne parla a pag. 448 del tomo I; il Ghiberti però non la ricorda. È l'unica pittura certa che rimanga del nostro maestro, e si trova nella lunetta sopra la porta d'entrata dal lato di dentro.

(93) Il Vasari seguendo anche in questo il Ghiberti, lo dice solo discepolo di Giotto, ma il Baldinucci prova essergli stato nipote: e così si verifica l'asserzione del Libro d'Antonio.

(Gherardo Starnina.)

(94) Tutte e due queste pitture sono perite da un pezzo.

(95) Leggi: " et la minore virtù che si diceva essere in lui era la pittura, „ - come ha copiato con più esattezza lo Strozziano.

(96) " Apparita „ era denominato la sommità del poggio di S. Donato fra la valle superiore dell'Arno e quella di Firenze, dove passa l'antica strada aretina. Gli fu dato il nome dalla sorprendente prospettiva che da questo punto si offre alla valle dell'Arno di Firenze e la città (Repetti, *Dizionario geogr. della Toscana,* I, 95). Che cosa mai si abbia da intendere sotto la " torre de logniogni „ (l'Anon. Gaddiano scrive: " torre delli ignogni, „ lo Strozziano: " torre delognogni „), non sapremmo dire. - Il suo nome è Torre degl'Ignogni.

(Fra Giovanni da Fiesole.)

(97) Fin qui il Libro d'Antonio copia dal Proemio di Crist. Landino.

(98) Questa tavola rappresentante la Madonna adorata dai SS. Cosma e Damiano, come pure la Deposizione dalla Croce proveniente dalla sagrestia di S. Trinità, ora è esposta fra quelle della Galleria dell' Accademia di belle arti.

(99) Santo Celio (o San Gilio come scrive il Gaddiano; lo Strozz. ha copiato per errore: San Gallo) sarebbe la chiesa di Sant' Egidio, annessa allo spedale di S. Maria Nuova. Ora si sa che per questa il nostro maestro ha dipinto l' Incoronazione di Nostra Donna, adesso conservata nella Galleria degli Uffizi (Vasari, t. II, pag. 516), e non c' è dubbio, che non fosse questa l' opera sopr' accennata, l' autore del Libro d' Antonio avendole dato la denominazione di " paradiso „ dalla moltitudine di santi effigiati nella parte inferiore del quadro.

(100) La tavola fatta per la Compagnia del Tempio nella chiesa dei Camaldolensi, le tavolette che adornavano l' armario dei sacri arredi della Cappella dell' Annunziata nei Servi, e il Giudizio finale della chiesa degli Angeli dai loro posti originali sono passati nella Galleria dell' Accademia delle Belle Arti.

(101) Lo Strozziano e il Gaddiano invece di " una cappella di Papa Eugenio „ scrivono: " una cappella a Papa Eugenio, „ e con questo dicono la verità, perchè Fra Giovanni ebbe difatti da quel papa a dipingere la cappella del Sagramento nel Palazzo Vaticano, distrutta da Paolo III. Forse il Petrei introducendo quel cambiamento nel testo dell' originale, pensava alla Cappella di Niccolò V, dipinta pure dall' Angelico nel medesimo palazzo; opera, di cui il Libro d'Antonio pare che non abbia fatto menzione, mentre il Vasari attribuisce ambedue quelle cappelle a Papa Niccolò.

(102) Vasari descrive le pitture nel tramezzo di S. Maria Novella da lungo tempo distrutte (t. II, pag. 507). Dei reliquiari, tre si custodiscono fin oggi nel tesoro di quella chiesa (l. c., t. II, pag. 513, nota 4).

(103) Il Libro d' Antonio è l' unica fonte che assegna la detta opera al nostro maestro. Nell' inventario di Lorenzo de' Medici (pubblicato da Eug. Müntz, *Les collections des Médicis*. Parigi 1888, pag. 62) si trova indicata la tavola dell' altare come " una Nostra Donna che adora il figliuolo che sta innanzi a piedi e un San Giovanni e uno Santo Bernardo e Dio padre cholla cholomba innanzi, di mano di......... „ Lo stesso inventario registra la tavola esistente in un' altra cappelletta del palazzo mediceo colle seguenti parole: " Uno colmo per uso di tavoletta d' altare lungho bra. 2 alto br. 1 $^1/_3$ corniciato e messo d' oro dipintovi dentro la storia de' magi di mano di fra Giovanni „ (l. c. pag. 85). Sarebbe questa la tavola accennata nel Libro d' Antonio erroneamente come esistente nell' altra, grande Cappella ornata degli affreschi di Benozzo Gozzoli? Quest' ultima tavola poi è forse identica a un quadro nella Galleria di Monaco, del medesimo soggetto e di dimensioni identiche, registrato nel recentis-

simo catalogo al numero 1001 come " un' opera della scuola fiorentina della prima metà del secolo XV, che tradisce l' influenza di Gentile da Fabriano sugli artisti seguaci di Fra Giovanni da Fiesole. „ Con questi dati, infine, si rettifica anche la nota al Vasari, t. III, pag. 47, nota 1 †, in quanto che sappiamo adesso che la tavola sull' altare della cappella grande nel palazzo della Via Larga, non rappresentava l' Adorazione de' Magi. Del resto il Vasari stesso lo afferma, registrando in quel posto " uno Presepio di Fra Filippo „ (t. II, p. 615). Forse l' Adorazione che l' inventario dice essere nell' andito che va alla cappella, era quella tavola di Benozzo Gozzoli di cui si parla nella nota testè citata.

(104) Delle pitture in San Domenico oggi tutte disperse, il Vasari ci dà l' elenco al t. II, pag. 509 e segg.

(Fra Lorenzo.)

(105) È il trittico magnifico che ai nostri giorni è entrato nella Galleria degli Uffizi.

(106) Intorno alla confusione che l' autore del Libro d' Antonio fa in questo luogo, scambiando la Cappella Ardinghelli in S. Trinita con altra della stessa famiglia nel Carmine, vedi quello che ne osserva il recentissimo annotatore del Vasari (t. II, pag. 20, nota 1). Le pitture dell' una come dell' altra, del resto, sono perite.

(107) Gli affreschi della Cappella Bartolini sono stati liberati dell' intonaco che li copriva nel recente ristauro della chiesa. Rappresentano difatti, come dice il nostro codice, la storia della Vergine, ma non sono di certo di Don Lorenzo, come si può vedere, essendo di maniera in tutto diversa. La tavola dell'Annunziata sull' altare, all' opposto, è un'opera incontestata di Fra Lorenzo. Si potrebbe credere che fosse quella stessa che il monaco dipinse per l'altare della cappella Ardinghelli nel Carmine, facilmente trasportata in S. Trinita, allorchè quella cappella fu rovinata.

(Lippo del fino.)

(108) Riguardo alla persona di questo maestro, che nei Codici Strozziano e Gaddiano come anche dal Vasari è designato col nome di Lippo fiorentino, vedi quanto si dice nella nota 1, pag. 11, tomo II, della recentissima edizione del Vasari. Delle opere che gli si attribuiscono dal Libro d' Antonio (le cui notizie il Vasari adoperò letteralmente per la sua Vita) una sola sussiste tuttora, ed è la volta a musaico nella loggia sopra la porta del battistero di San Giovanni. Che ne sia davvero autore un certo Lippo di Corso, viene attestato da un documento (Vedi Vasari II, 13, nota 3).

(Eliseo del fino.)

(109) Il maestro a cui il Petrei da nome di Eliseo del fino non è altro se non Dello. (Il nostro copista ha storpiato evidentemente

Messere in Eliseo, Dello in del, e fiorentino in fino). Questo si deduce dal confronto della notizia del Petrei con quella contenuta su " Messere Dello fiorentino „ presso l' Anonimo Gaddiano, nella quale troviamo raccontate (con le medesime parole tolte dal comune loro originale) le stesse cose narrate pure dal Petrei. Le ripete anche il Vasari nella sua vita di Dello. Della storia d' Isaac surrammentata rimangono alcuni avanzi nel prímo chiostro di S. Maria Novella. Dagli annotatori del Vasari-Lemonnier anche l' affresco che precede la detta storia, vien attribuito al nostro maestro (Vedi Vasari II, 159), mentre i Signori Crowe e Cavalcaselle gli danno tutte le ventiquattro storie del Genesi nei due lati di mezzogiorno e di ponente.

(Spinello.)

(110) Evidentemente il copista dopo il nome ha omesso la parola " padre „ che si trova così nello Strozziano come nel Gaddiano. Che poi Spinello non fu nè padre nè figlio di Forzore, viene dimostrato nella nota 1, pag. 693, t. I, del Vasari-Milanesi.

(111) Non per la cagione qui addotta, ma perchè invero era nativo di Arezzo, gli viene il sopranome di Aretino. (Vedi Vasari I, 677, nota 1). L' opinione erronea che gli Spinelli d' Arezzo sieno discesi da quelli di Firenze si trova già nel Libro d' Antonio; leggiamo infatti, nella notizia su Spinello nello Strozziano: " i suoi usciti di Firenze per le parti s' erono ridotti a Arezzo. „

(112) È uno sbaglio del nostro copista, ma in questo caso proprio inesplicabile, se scrive essere in Arezzo la chiesa di S. Miniato a Monte. Nello Strozziano e nel Gaddiano non si riscontra questo sproposito. Del resto è strano, che il Libro d' Antonio delle tante e tante opere di Spinello non habbia rammentato se non le sole pitture nella sagrestia della detta chiesa, come si sa, tuttora esistenti.

(Andrea del Castagno.)

(113) Anche il Vasari racconta questa storia più prolissamente, tolta da lui dalla medesima fonte, donde la copiarono il Petrei e gli altri due codici.

(114) Questa frase proviene dal Proemio di Crist. Landino.

(115) Delle pitture nella cappella maggiore di Sant'Egidio, da lungo tempo distrutte, parla diffusamente il Vasari, raccogliendo pure dal Libro d' Antonio la storia dell' ammazzamento di Domenico Veneziano (t. II, p. 673 segu.); questa però dal recentissimo annotatore delle sue Vite fu provata che non regge ai fatti.

(116) Queste due pitture non esistono più; invece sono in essere il S. Giovanni (di cui l' autore del Libro d' Antonio fa un S. Girolamo), e il S. Francesco al lato alla cappella de' Cavalcanti, rammentati nel passo seguente. Però si dubita se non siano di Domenico Veneziano.

(117) Degli affreschi nelle tre cappelle dei Servi, descritti dal Vasari più particolarmente, non si è conservato che un avanzo della figura di S. Giuliano (Vasari, t. II, p. 671, n. 1).

(118) Rimane ora in una delle celle del secondo chiostro, dove fu trasportato dal posto sopr' indicato.

(119) Il cenacolo nel refettorio di S. Maria Nuova è perito; della lunetta di S. Giuliano poi, esistente sopra la porta della chiesa, si dubita che non sia opera del Castagno. I signori Crowe e Cavalcaselle l' attribuiscono a un pittore ignoto del cinquecento.

(120) Le parole: " uno crucifisso et uno santo Girolamo et Maria, opera excellentissima „ sono copiate dal Petrei in falso luogo. Esse appartengono alla linea precedente: e questo si desume dal confronto del nostro testo con quello dei Codici Strozz. e Gaddiano. Il nostro copista doveva, invece, dopo la parola: " pandolfini „ mettere: " molti huomini famosi, „ come scrivono gli altri due copisti. I dipinti in questione sono le figure delle sibille e di celebri fiorentini, che dalla Villa Pandolfini fra Legnaja e Soffiano furono trasportate al Museo nazionale (Vasari, II, 670, n. 4): ed oggi sono appesi intorno alle pareti della stanza del Cenacolo attribuito al Castagno, in S. Apollonia.

(121) " Sopra la porta del vicario „ vuol dire: " sopra la porta del palazzo del vicario, „ - e difatti in tal guisa scrivono i due altri codici. Questo dipinto era andato in rovina già al tempo del Vasari.

(122) Vedi quanto è detto intorno a questi affreschi alla pag. 680, n. 3, del t. II della recentissima edizione del Vasari, dove si corregge lo sbaglio preso da questo autore riguardo al loro soggetto. Furono cancellati dopo la cacciata de' Medici nel 1494 (v. Gio. Cambi, *Storie Fiorentine,* nelle *Delizie degli eruditi toscani,* vol. XXI, p. 80).

(Paolo Uccello.)

(123) Fin qui il testo è copiato dal Proemio di Crist. Landino.

(124) Così gli affreschi nel primo chiostro di S. Maria Novella, come il monumento di Giovanni Acuto, ambedue opere esistenti tutt' ora, sono descritti dal Vasari II, 208 segu.

(125) Sono periti i dipinti sì nel monastero di Annalena come quelli sulla porta di S. Tommaso in Mercato vecchio: esistevano ancora al tempo di Vasari (II, 206 e 216).

(126) Sono le storie de'fatti di S. Benedetto nella loggia sopra l'orto del monastero degli Angeli, descritte dal Vasari ma da lungo tempo perite. Non esistono neppure gli affreschi nel chiostro di S. Miniato al Monte, rappresentanti scene della vita de' santi Padri, che sono ricordati nella linea seguente (Vasari II, 207 e 213).

(127) In quanto alle: " storie in panni „ il Vasari rammenta quelle: " dipinte in tela a tempera in casa de' Medici „; e riguardo

agli “ altri luoghi, „ dove l' Uccello lavorò, lo stesso autore enumera alcune opere eseguite da lui a Padova (l. c. II, 214).

(Pesello.)

(128) Questa frase derive dall' Apologia di Landino.

(129) Intorno alle pitture d'animali fatte per casa de' Medici vedi quanto si dice nelle note al Vasari, t. III, p. 37, n. 3, e cfr. E. Müntz, *Les collections des Médicis*, Parigi 1888, p. 60. - La tavola di S. Jacopo (duomo) di Pistoia, si trova ora nella Galleria Nazionale di Londra (Nro. 727); non è però di Pesello ma del suo nepote Francesco Pesellino (l. c. III, p. 38, n. 2 e p. 43), al quale viene giustamente attribuita già dall' Anonimo Gaddiano.

(130) Il Landino ha: “ Pesellino gentile et in compositione di chose piccole excellente. „

(Fra Filippo.)

(131) Fin qui il testo copia quasi parola per parola il Landino.

(132) Così la tavola proveniente da S. Croce (Madonna in trono con quattro Santi), come quella di S. Ambrogio (l' Incoronazione della Vergine con varii Santi) si custodiscono ora nella Galleria di Belle Arti; gli affreschi del duomo di Prato sono in essere nel luogo indicato (Vas. II, p. 615 e 622).

(133) La tavola della sagrestia di S. Spirito è conservata oggi nella Galleria del Louvre (Nro. 221), quella di S. Lorenzo si vede tuttora al suo posto (l. c. II, 617 e 618); la predella poi sotto l'Annunziata di Donatello nella Cap. Cavalcanti in S. Croce, dal Libro d' Antonio erroneamente attribuita a Fra Filippo, è piuttosto un'opera di Pesello, e si vede oggi nella Galleria Buonarroti (l. c. III, 37, n. 2).

(134) Una sola tavola registra il Vasari fra tutte le opere del Frate, fatta apposta per la casa Medici, ed è la Natività ch' era collocata nella cappella del palazzo (t. II, p. 615). Sarebbe dunque questa che avremmo da ravvisare sotto l' indicazione del Libro d' Antonio. Difatti, come abbiamo già veduto più indietro (nota 103 alla notizia su Fra Giovanni Angelico), sull' altare di detta cappella era posta una tavola del Presepio o della Natività. Non può dunque essere come asserirono gli annotatori del Vasari-Lemonnier, che il dipinto di Fra Filippo rappresentante non una Natività, ma bensì la Madonna che adora il divino pargolo portato sulle spalle di due angeli, e che oggi si trova negli Uffizi (Nro. 1307), sia quello che stava una volta sull'altare della cappella. L'inventario di Lorenzo de' Medici non lo registra neppure in qualche altra parte di detta cappella (vedi Müntz, *Les Collections des Médicis*, p. 62). Noi all' opposto crediamo di poter riconoscerlo nel quadro Nro. 69 della Galleria di Berlino, di cui si ignora la provenienza, che però è opera indubitata del nostro maestro

e il cui soggetto coincide esattamente (meno una sola particolarità, cioè che il divin bambino non sta in piedi, ma giace sui fiori) colla descrizione fattane nell' inventario citato, e da noi riprodotta più indietro (nota 103). Che poi la tavola della cappella medicea all' occasione della cacciata di Piero de' Medici, con altri tesori del palazzo di Via Larga, fosse stata trasportata nel Palazzo Vecchio - come lo indica la nostra fonte, - vien avverato da un documento pubblicato dal Müntz (op. cit. p. 104), recante l'ordine di consegnare per la cappella del Palazzo de' Signori " omnia ornamenta cappellae quae est sita in aedibus olim Pieri Laurentii de Medicis, videlicet omnia paramenta et ornamenta altaris dictae cappellae. „ Si deve arguire che anche la tavola da altare vi fosse stata compresa, perchè pare che nella Cappella de' Priori non fosse più sull'altare il quadro di Bernardo Daddi, del quale si parla nell' Inventario di Palazzo del 1435; e quello commesso nel 1485 a Filippino Lippi non fu posto nella cappella ma nella Sala de' Gigli, e l' altro di Mariano da Pescia che lo ornava dipoi dipinto molto più tardi (vedi *Archivio stor. ital.*, Ser. III, t. XVI, p. 227, n. 1, e Vasari, VI, 542).

(135) Di due tavole dipinte da Fra Filippo nelle Murate il nostro copista ne fa una sola. Secondo il Vasari e l'Anonimo Gaddiano quella dell' altar maggiore era un' Annunziata, che oggi si crede esistente nella Galleria di Monaco (Nro. 1007); la seconda posta su un altro altare rappresentava una storia della vita di S. Bernardo, ed è ora perduta (Vasari, II, 617). La tavola del Monastero di Annalena, di cui si parla nella linea seguente, si conserva tuttora nella Galleria di Belle Arti (l. c. t. II, p. 619, n. 2).

(Berto Linaiuolo.)

(136) Anche l' Anonimo Gaddiano non ne dice più del nostro codice, e nell' elenco delle notizie contenute nel Cod. Strozz. il nome di questo artista manca affatto. Il Vasari poi a quanto ha trovato nel Libro d' Antonio aggiunge la notizia che alcune pitture di Berto furono mandate al Re Mattia Corvino. Intorno alla persona del pittore vedi Vasari, t. II, p. 651, n. 4.

(Sandro Botticelli.)

(137) La Fortezza si conserva ora nella Galleria degli Uffizi, l'Incoronazione di Nostra Donna dalla chiesa di S. Marco è passata alla Galleria di Belle Arti, e il S. Agostino si vede ancora in Ognissanti (Vasari III, 310 segg.).

(138) La tavola della Cappella Bardi in S. Spirito passò nel Museo di Berlino (Nro. 106), quella di S. Barnaba rappresentante la Madonna in trono con sei Santi dinanzi è nella Galleria di Belle Arti.

(139) Non si sa dove sia andata la tavola che era nelle Convertite;

il quadro di S. Maria Novella è l'ammirabile Adorazione de' Magi che è negli Uffizi (l. c. p. 315).

(140) Con questo si accenna alle note due pitture di soggetto allegorico-mitologico negli Uffizi e nella Galleria di Belle Arti.

(141) Dal confronto col testo relativo dell' Anonimo Gaddiano si desume che qui il nostro Petrei fa confusione, copiando in fretta e senza attenzione. Quel testo dice: " et nella cappella di sixo (sic: *Sisto*) fece 3 faccie o quadri. Et fece assai opere piccole bellissime et in fra l' altre un san Girolamo opera singulare „. Le " 3 faccie o quadri „ sono i tre affreschi del Botticelli nella Cappella Sistina; in quanto al S. Girolamo, non sapremmo indicar una tavola di questo soggetto fra le opere esistenti dell' artista.

(Filippino Lippi.)

(142) Sono i noti affreschi fatti per commissione del cardinale Oliviero Caraffa. Asserendo che siano stati eseguiti " a stanzia (ad istanza) di Giovanni Tornabuoni „ l' autore del Libro d'Antonio cadde nell' errore di scambiarli con quelli, ora distrutti, del Ghirlandaio nella Cappella Tornabuoni della medesima chiesa.

(143) La tavola fatta per S. Donato a Scopeto è l' Adorazione dei Magi oggi conservata negli Uffizi, coi ritratti dei Medici; quella proveniente dalla chiesa delle Campora a Marignolle è la Vergine che apparisce a S. Bernardo in una delle cappelle della Badia di Firenze (Vasari, III, p. 463 e 473).

(144) Si tratta della Deposizione della Croce, oggi nella Galleria dell' Accademia di Belle Arti. Dice bene il nostro testo che fu finita dal Perugino, ma erra in quanto gli attribuisce il lato di dietro e al Lippi quello dinanzi, poichè la tavola non è dipinta che da un solo lato. Si sa che il Lippi ne fece la metà superiore, il Perugino quella inferiore (l. c. III, 475).

(145) Anche l' Anonimo Gaddiano e il Vasari riferiscono questi aneddoti. Non si sa quale fra le esistenti del maestro potrebbe esser la tavoletta fatta a Piero del Pugliese (l. c. III, 467).

(146) Delle due tavole dipinte per commissione di Tanai de' Nerli quella di S. Spirito esiste tuttavia nella cappella di questa famiglia, l' altra già in S. Francesco del Monte (o S. Salvatore) si è perduta (l. c. p. 464, 465 e 467). Non sappiamo nulla del disegno per la finestra di vetro della chiesa di S. Martino; il Vasari non la ricorda.

(Benozzo Gozzoli.)

(147) Del noto pittore Benozzo Gozzoli l' inesattezza del Petrei nel trascriver il suo originale fa un " Bonorio „. Il Gaddiano che pure copiò il Libro d' Antonio, perchè il suo testo coincide presso a poco letteralmente col nostro, scrive invece bene " Benozo. „

(148) L' autore del Libro d' Antonio dà questa opera erroneamente al Gozzoli; ella è di Bicci di Lorenzo e di Gherardo miniatore. (Vasari II, 65 e III, 238).

(149) Questa pittura era già distrutta, quando scrisse il Vasari (l. c. III, 46).

(150) Non si sa niente su questo lavoro preteso del Gozzoli; il Vasari non lo ricorda. Forse l' autore del Libro d' Antonio lo confondeva con quello fatto dall' artista in S. Maria Maggiore a Roma (l. c. III, 48).

(Alesso Baldovinetti.)

(151) Gli affreschi della cappella maggiore di S. Trinità furono distrutti nel secolo scorso: la tavola dell'altare rappresentante la Trinità fu riconosciuta dai signori Crowe e Cavalcaselle in un quadro della Galleria di Belle Arti, che primo era registrato fra le opere di autori ignoti; ma ora è restituito al nostro maestro.

(152) Riguardo alle pitture di S. Egidio vedi Vasari II, 592, n. 3.

(153) L'affresco noto del Baldovinetti nel primo chiostro di S. Maria de'Servi a man manca della porta d'entrata nella chiesa.

(154) Invece di questo testo storpiato, si legge nell' Anonimo Gaddiano: " Risciarò (*rischiarò*) la volta del musaicho di San Giovanni, dove li fu fatto dalla (*sic*) Ceccha architettore, uno ordigno di legname molto bello, che con gran facilità si girava per tutta la cupola, il disegno del quale hebbe da Bernardo Galluzzi, et gran tempo di poi stette nella sapientza. „ Le notizie concernenti al Baldovinetti e al Ceccha sono avvalorate da' documenti (Vasari II, 596, n. 2 e 597, n. 1); quella riguardo a Bernardo Galluzzi non si trova neppure nel Vasari. Questo Bernardo di Francesco (di Daddo e non di Francesco) detto del Galluzzo fu uno dei concorrenti per la facciata del Duomo di Firenze nel 1490 (Vasari IV, 306. È sbagliato quanto a l. c. n. 5 si dice di lui come di uno degli architetti di Alessandro VI, poichè nell' ALBERTINI, *De mirabilibus urbis Romae*, ediz. 1510, fol. 101v non si trova ricordato il suo, ma bensì il nome di un certo Bartolommeo Gargioli.)

(Domenico Ghirlandajo.)

(155) L' ancona dell' altar maggiore non si trova più sul posto indicato; nel 1804 fu disfatta e le sue parti principali furono vendute alle Gallerie di Monaco e di Berlino.

(156) Non esiste più, (Vasari III, 255).

(157) Lo rammenta pure il Vasari (III, 259). Oggi è perito.

(158) Il Vasari non ne dice nulla, ma lo ricorda bensì l' Albertini. Dalle sue parole: " dove son picture di sancto Hieronimo, di Domenico G. „ si deve arguire che fossero affreschi e non un quadro in tavola. Sul luogo non se ne trova più niente.

(Piero del Pollajuolo.)

(159) Il S. Cristofano fu distrutto: la tavola del martirio di S. Sebastiano si trova ora nella Galleria nazionale di Londra (Nro. 292). Il Vasari (III, 292) dà ambedue le opere a Antonio Pollajuolo: l'Albertini invece s'accorda col nostro autore, attribuendole al suo fratello.

(160) Così la tavola di S. Miniato, come le sei virtù della Mercanzia si conservano negli Uffizi. Il Vasari assegna questi lavori ad ambedue i fratelli: l' Albertini attribuisce il primo a Piero, del secondo non fa motto.

(Fra Bartolommeo.)

(161) È il noto affresco che staccato dal muro si custodisce nel museo dello Spedale di S. Maria Nuova.

(162) Delle due tavole in S. Marco, l'una si trova ancora sul suo posto, l'altra è nella Galleria del Palazzo Pitti; il S. Vincenzo poi di quella chiesa passò nell'Accademia di Belle Arti (Vasari, IV, 184, 186 e 189).

(163) Il S. Sebastiano fu rintracciato ai nostri dì nel possesso di un privato in Francia (Vasari IV, 188 e Marchesi, *Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani*, Bologna 1879, vol. II, p. 116 segu.). La " tavola che andò in Francia „ è ora nel Museo del Louvre (Nro. 57).

(Andrea del Sarto.)

(164) Si sa che non una, ma molte sono le storie dipinte dal maestro nella Compagnia dello Scalzo; la prima è dell' anno 1514.

(165) Di tutte le opere di Andrea (delle quali si lascia di rintracciar le vicende) la sola che avrebbe potuto andare a Milano sarebbe il Sacrifizio di Abraam, di cui così il Gaddiano come il Vasari (V, 51) raccontano che da Filippo Strozzi fu donato a Alfonso d' Avalos, cugino ed erede del Marchese di Pescara e governatore imperiale a Milano. Questa tavola si trova oggi nel Museo di Dresda.

(Leonardo da Vinci.)

(166) Questo ritratto, ricordato anche dall' Anonimo Gaddiano e dal Vasari, è andato smarrito. — Cfr. su ciò la memoria del prof. E. Ridolfi, " *Giovanna Tornabuoni e Ginevra de' Benci* „, in *Arch. stor. ital.*, 1890, VI, pp. 453-454.

(167) Non si può stabilire quale delle tavole della Madonna dipinte dal maestro abbia voluto indicare il nostro autore. Il S. Giovanni poi sarebbe quello del Museo del Louvre (Nro. 458), opera indubitata di Leonardo, e che già faceva parte della collezione di Francesco I. (Vasari IV, 58).

(168) Il Vasari, togliendo dal Libro d' Antonio le notizie riferentisi alla tavola fatta a Lodovico il Moro, che si leggono pure nel nostro

testo, aggiunge l'indicazione del soggetto rappresentato, cioè una Natività. L'opera sembra perduta (l. c. p. 29).

(169) Intorno alle vicende di questa impresa, oltre quanto ne hanno scritto gli annotatori del Vasari (l. c. p. 33) vedi pure: E. Bonnafé, *Sabba Castiglione, Notes sur la curiosité italienne à la Renaissance* nella *Gazette des Beaux-Arts,* Anno 1884, t. II, p. 19 segg.

(170) Non si può dubitare che il disegno in discorso sia il celebre cartone conservato nella R. Accademia delle Belle Arti di Londra, benchè la descrizione fattane dal Vasari in un particolare non corrisponda a esso.

(171) Abbiamo qui uno dei più grossi spropositi del nostro copista: per causa della solita sua fretta nel copiar l'originale egli crea un nuovo artista! Ma per chiarir lo sbaglio, e per eliminar l'invenzione del Petrei, basta confrontare il suo testo con quello dell' Anonimo Gaddiano. Difatti in questo leggiamo quanto segue: " Fece per dipingere nella sala grande del consiglio del palazzo di Firenze il cartone della guerra de' fiorentini quando ruppono Niccholo Piccinino capitano del Duca di Milano Filippo a Anghiari, il quale commincio a mettere in opera in detto luogo " ec.

(172) L'autore ripete qui quello che aveva già detto più indietro riguardo al Cenacolo di S. Maria delle Grazie.

Notizie sugli artefici fiorentini contenute nel Cod. magliabechiano XXV, 636 (Cod. Strozziano).

[fo. 73r] PITTORI.

Cimabue, 1200
Giotto, 1230
Giottino discepolo di detto Giotto
Taddeo Gaddi, 1290
Agnolo suo figliuolo
Gaddo
Stephano detto lo Scimmia, 1330
Buonamico detto Buffalmacco, 1340
Andrea di Cione detto l'Orcagnia, 1350
Giovannino da s.to Stephano a ponte, 1360
Maso fiorentino
Gherardo detto lo Starnina, 1390
El Bicci, 1410
Masaccio, 1420
Masolino
Frate Lorenzo negli Agnoli, 1420

Frate Giovanni da Fiesole, 1430
Lippo fiorentino
Spinello padre di Forzore,
Andreino da Castagno, 1430
Pagolo Uccello
Frate Philippo
Pisello
Pisellino
Piero detto Pollaiuolo
Sandro di Botticello
Alesso Baldovinetti

[fo. 73ᵛ] ARCHITETTI FIORENTINI ET SCULTORI.

Philippo di ser Brunellesco
Donato detto Donatello
Lorenzo detto Lorenzo di Bartoluccio
Luca della Robbia
Desiderio
Antonio detto el Rossellino
Andrea del Verrocchio
Nanni di Banco
Michelozo
Antonio del Pollaiuolo

Bernardo dipintore
Iacopo di Casentino dipintore
Messer Dello pittore
Filippo figliuolo di frate Filippo pittore
Benozo fiorentino pittore
Domenico del Ghirlandaio pittore
Frate Bartolomeo pittore
Andreino del Sarto pittore

Leonardo di ser Piero Vinci architetto et pittore, 1500
Michelagnolo Buonarroti, 1530

[fo. 74ʳ] Giovanni cognominato Cimabue. Costui trovò e' liniamenti naturali et la vera proporzione et le figure morte le fece vive et di varii gesti in modo che egli lasciò di sè gran fama: fu negli anni circa al 1300. (*Qui si trova aggiunto da altra mano la seguente postilla:* Onde Dante: credette Cimabue nella pictura tener lo grido hora ha Giotto il grido.)

Truovasi dell'opere sue in Pisa nella chiesa di S.º Francesco in tavola et in Firenze nel primo chiostro di S.º Spirito certe storiette che hanno maniera greca et altre pitture: et in Pisa uno s.º Francesco scalzo. Dipinse a Scesi nella chiesa di S.º Francesco seguitata da Giotto. Et in Empoli nella pieve et in S.ª M.ª Novella [1]..
et in Santa Trinita una tavola.

Esso Giotto dipinse nella Parte Guelfa la figura a capo alla scala et tutta la sala prima. [2])

Giotto fu suo discepulo et coetaneo di Dante Alinghieri et ritrasse la figura sua nella cappella del Palagio del Podestà a riscontro all'entrata da man destra al lato al cominciamento della finestra a capo a l'altare. Costui fu tanto perfetto, che molti di poi si sono affaticati et hanno voluto superarlo. È piena l'Italia delle sue pitture. Ma mirabile la nave di musaico in S.º Piero in Roma di dodici apostoli, e' quali ciascuno ha gesti vivi et pronti, et in tutto tra loro differenti: et nientedimeno condecenti et proprii. [3])

[fo. 74ᵛ] Cominciò ad acquistare fama per la pittura grande in S.º Francesco da Ascesi cominciata da Cimabue. Di poi andò a Roma et dipinse la Trebuna in S.º Piero et di poi la sopradetta nave et altre cose. Andò poi a Napoli et dipinse nell'Incoronata et in S.ª Chiara l'Apocalipse: dicesi con l'aiuto di Dante, il quale sendo esule vi capitò sconosciuto. In Firenze dipinse la Cappella del Palagio del Podestà, nella quale ritrasse come è detto, la figura di Dante acanto da man destra al principio della finestra di detta Cappella. Nella Badia di Firenze, la Cappella dell'altare maggiore.

In S.ª Croce quattro Cappelle cioè tre al lato alla grande inverso la sacrestia et una dall' altra banda pure al lato alla grande, et la tavola nella Cappella de' Baroncegli, a piè della quale, è il suo nome.

Dipinse ancora in molti altri luoghi in tavole et in fresco.

Fece il modello del Campanile di S.º Giovanni, il quale dopo la morte sua si seguitò per Taddeo Gaddi, suo discepolo.

Dipinse in S.ª M.ª Novella uno crocifixo grande che hoggi è sopra la porta di mezzo. Et uno s.º Lodovico sopra il tramezzo da mano destra a presso a s.º Girolamo di mano di Taddeo Gaddi. Dicesi che il Re Carlo di Napoli lo richiese che gli dipignessi il detto Reame, et che Giotto gli dipinse uno asino imbastato a piè del quale era | fo. 75ʳ] uno altro basto nuovo in terra; et che detto asino guardandolo, mostrava apetirlo. E presentando questa pittura al Re, il quale lo domandò perchè in tal modo l'havessi figurato; gli rispose: così essere e suoi sudditi et che ogni giorno desideravano nuovo signore. Di costui uscirno mirabili pittori.

Dipinse in S.ª Croce di Firenze uno s.º Francesco sopra la cappella de' Bardi al lato all'altare maggiore, colle stimate.

Giottino discepolo di Giotto et per fama suo figliuolo, il quale fra l'altre cose dipinse il tabernaculo in su la piaza di S.º Spirito di Firenze et nel primo chiostro tre archetti. Nella chiesa d'Ognisanti uno s.º Cristofano al lato alla porta et apressovi una Nunziata et et in S.º Gallo nel primo chiostro una Piatà molto bella. Nelle Campora fuori di Firenze, nella chiesa delli Hermini, uno s.º Cosimo et s.º Damiano, sono guasti.

In Roma in S.ª Maria Araceli. In S.º Ioanni la storia d'uno papa in più quadri.

Al Ponte a' Romiti in Valdarno uno tabernacolo.

[fo. 75^{v}] IIII. [4] Taddeo Gaddi il quale dipinse nella Mercatantia di Firenze sopra il banco, nel quale luogo disse essere discepolo di Giotto il gran maestro. Dipinse nella chiesa di S.ª ✠ circa al mezo la chiesa il miraculo del fanciullo resuscitato, dove è la figura di Dante Alinghieri, dove sono tre figure al naturale insieme et la sua quella del mezo: sono ritte sopra l'uscio della sagrestia. Cristo quando disputano. Il tabernacolo a testa alla via del Crocifisso, (un) Desposto di Croce. [5]

Uno archetto nel chiostro di S.º Spirito quando Cristo è venduto et in detto sopra la porta che va nel refettorio, uno Crocifisso.

In S.ª M.ª Novella uno s.º Girolamo a capo alla sua sepoltura.

A Pisa in Campo santo molte historie di Job.

In S.ª ✠ la cappella de' Baroncelli.

V. Agnolo Gaddi dipinse la cappella grande di S.ª ✠ et un'altra cappella in detta chiesa et nel refettorio.

In S.º Jacopo tra le fosse quando Cristo resuscita Lazero.

A Prato la cappella, dove è posto la Cintola.

VI. Gaddo ancora dipinse più cose. Et detti Gaddi hanno in casa più pitture di sua mano et di Agnolo et di Taddeo.

[fo. 76^{r}] VII. Stephano detto lo Scimmia, che dalla natura espresse qualunque cosa volse, fu diligentissimo maestro.

Dipinse in S.º Spirito la Transfiguratione di Christo al lato all'arco fatto da Antonio da Vinegia de cinque pani et due pesci.

Dipinse in Campo S.º di Pisa l'Assumptione di Nostra Donna. Dicevasi che esso era parente di Giotto.

VIII. Buonamico detto Buffalmaco, insieme con Bruno suo compagno et Calandrino, del quale trahevano assai piacere, come mostra il Boccaccio nella novella di Nicolò Conacchini (*sic*).

Costoro dipinsono la chiesa di Faenza dove stanno le moniche, et perchè intesano che esse havevano vernaccia molto buona, et a loro dando vino assai feriale, feciono pensiero come la potessino asaggiare; et dipinsono figure smorte. Il perchè il castaldo gli domandò detta cagione, al quale risposono, che bene si potevano fare più colorite, se con qualche vino buono si spruzassino qualche volta. Il perchè il castaldo re (*sic: « ne? »*) fece dare di detta vernaccia; et loro cominciorono a colorirle: et in tal modo n'hebbono più volte.

[fo. 76ᵛ] Et perchè a loro era dato al mangiare spesso agrumi, come sono agli et cipolle, essi facevano le figure che volgevano le spalle et celavano la faccia; furono domandati, perchè facevano le figure in tal modo volte; le quali non satisfacevano loro. Alli quali essi risposono: che non s'ammirassino perchè così fussino volte, conciosiachè, mangiando essi maestri continue detti agli et cipolle, esse figure non piaceva loro cotali fiati et però si volgevano: dimostrando loro che, mentrechè osservassino tal vita, le figure sarebono in tal modo. Et così feciono che a loro fu mutato vita, et le figure si voltorono.

Dipinsono in casa detto Nicolo Cornacchini in Camerata et in molti altri luoghi, dove si veggono molti buoni tratti.

IX. Andrea di Cione detto l'Orcagnia. Costui dipinse la cappella maggiore in S.ª M.ª Novella, guasta dal Ghirlandaio, della quale trasse molte belle cose.

Dipinse la Cappella delli Strozi et tavola in detta chiesa: l'inferno nella chiesa di S.ª ✠ col paradiso, nel quale ritrasse Guardi messo del comune con un giglio in su la berretta, perchè lo pegnorò. Di questo Guardi ne sono discesi quelli d'Andrea di Lapo de'Guardi. 6)

[fo. 77ʳ] Fece in marmo l'Assumptione di Nostra Donna nel tabernacolo di Orto S. Michele, dove è la sua figura di mezo rilievo col viso tondo et alquanta barba col capuccio in capo et scritto a piede nella cornice il nome suo, come Giotto, costui fece.

Dilettosi di sonetti, de quali alcuni se ne truova.

Resta de' sua discendenti al nostro secolo uno Jacopo di Cione merciaio nel corso degli Adimari. Et haveva la casa nella Via de Corazai vecchia.

X. Giovanino da s.º Stephano a Ponte di Firenze. Costui dipinse tre cappelle in S.ª Trinita, cioè una degli Schali et una al lato a essa et la terza dall' altro lato della cappella maggiore, di s.º Pagolo: et dipinse più altre cose.

XI. Maso fiorentino. Costui infra l'altre sue pitture dipinse il Duca d'Athene et i suoi seguaci nella faccia della torre del podestà di Firenze.

[fo. 77v] XII. Gherardo detto lo Starnina dipinse nel Carmino la cappella di s.o Girolamo. Et perchè gli era stato assai tempo in Ispagna et in Francia fene in detta cappella certi vestiti al modo di detti paesi.

Dipinse nell'acquisto di Pisa l'anno 1406, nella faccia della Parte Guelfa, dal lato di fuori s.o Dionigi et la città di Pisa alto sopra la scala.

Costui si disse essere huomo molto virtuoso, in modo che la minore virtù che si diceva essere in lui, era la pittura.

Sono e discendenti detti quelli di Mariano di Gherardo in Firenze et hanno a fare alla torre delognogni (*sic*) di là dall'Aparita et stanno a casa nella Via de' Buonfanti passato il canto di Via Ghibellina.

XIII. El Bicci fiorentino. Di costui si vede e martiri nella chiesa del Carmino, et nella compagnia de Martiri drieto a Camaldoli uno s.o Cristofano al lato alla porta del martello di S.a ✠ et la parte al lato di fuori et dentro nel chiostro.

La sala della casa vecchia de Medici in Via Larga.

12 Apostoli che sono in S.a Maria del Fiore et i santi a piè delle finestre delle cappelle. La cappella de' Martiri in San Marco fatta per Neri suo figliuolo 7) et una cappella in Ognisanti de' Lenzi. Dicono che Neri suo figliuolo dipinse la cappella de' Lenzi in Ognisanti.

[fo. 78r] XIIII. Masaccio fu optimo immitatore della natura di gran rilievo, universale et buono componitore et puro senza ornato; perchè solo si dette all'immitatione del vero et rilievo di figure. Fu certo buono perspettivo quanto huomo di quelli tempi et di gran facilità nel fare, sendo giovane, perchè morì d'anni ventisei 8) a Roma: dissesi di veneno.

Costui dipinse nel Carmine di Firenze, nel chiostro della porta che entra in chiesa, una processione con grande artificio. Et in detta chiesa nel pilastro della Cappella de' Serragli uno s.o Paulo con grande artifitio.

Et nella Cappella de' Brancacci in detta chiesa, una parte di essa, che infra l'altre figure vi è uno che triema: et dipinse altre cose.

Costui era amato da Philippo di ser Brunellesco el grande architetto, perchè lo vedeva d'ingegno perspicace: et insegnolli molte cose dell'arte. Et quando esso Philippo intese la sua morte, dimostrò esserli molesta: et co suoi domestici usava di dire: noi habbiano fatto una gran perdita.

Costui dipinse in S.a M.a Novella uno Crocifisso cioè la Trinità et a piede la morte, molto bella, dietro al pergamo.

[fo. 78v] XV. Masolino. Costui dipinse insieme con Masaccio, de' Bancacci (*sic*) nel Carmine di Firenze. Stette con Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti a rinettare le porte di bronzo di San Giovanni et massime e panni, che non vi sono e meglio rinetti che i suoi.

Fece nel Carmine nel pilastro della Cappella de' Serragli uno s.º Piero 9) et dipinse in Pisa in più luoghi.

XVI. Frate Lorenzo, frate negli Agnoli di Firenze. Costui dipinse in detto luogo la tavola dell'altare maggiore in detta chiesa con grande ornamento lavorata et molte altre cose in detta chiesa.

Et in S.ª Trinita la cappella delli Ardinghelli, dove sono le immagine di Dante et del Petrarca.

La cappella de' Bartolini in detta chiesa dove è lo Sponsalitio di Nostra Donna.

[fo. 79r] XVII. Frate Giovanni detto da Fiesole. Angelico et vezzoso et devoto et ornato; molto dipinse con grandissima facilità et in Firenze et a Roma et altrove. Et infra l' altre cose il capitolo di San Marco et la tavola dell' altare maggiore et più figure per la detta casa. Et nella sagrestia di S.ª Trinita la tavola, dove è disposto Christo di croce; una tavola in San Gallo dove è dipinto il paradiso. 10) Una tavola nel Tempio dove è Giesù morto et intorno uno coro delle Marie. Nell' ornamento dove stanno gli arienti alla Nunziata de' Servi, figure picole. Negli Agnoli, cioè nel munistero, uno inferno et paradiso. In Roma una cappella a papa Eugenio. In S.ª Maria Novella in Firenze tra le tre porte del tramezo quando era giovanetto, più tabernaculi in detta chiesa, dove tengono le reliquie.

La tavola della cappella del palagio de Medici, attorno della quale dipinse in fresco Benozo; dipinse in S.º Domenico di Fiesole nella quale habitava più tavole.

XVIII. Lippo fiorentino. Costui fu gentile maestro per quanto pativano e tempi suoi. Dipinse in più luoghi et infra gli altri in S.º Antonio et alla porta a Faenza allo spedale certi poveri et nel chiostro l'historia di S.º Antonio et la visione quando vidde molti lacci nel mondo: apresso de quali erano disegnati gli huomini con diversi apetiti, secondo che da quelli erano tirati.

[fo. 79v] Fece una figura di musaico con la testa invetriata, la quale è al presente nella odienza della Parte Guelfa.

Et in San Giovanni una historia di musaico di S.º Francesco a capo alla porta del mezo, a canto al Battesimo.

XIX. Spinello padre di Forzore horafo. Fu costui perchè più tempo habitò in Arezo era reputato Aretino et i suoi, usciti di Firenze per le parti, s'erono ridotti a Arezo. 11)

Costui dipinse la sagrestia di San Miniato a Monte.

XX. Andreino da Castagno, allevato da piccolo fanciullo in Firenze. Alcuni dicono fu levato da guardare le bestie et trovato da uno nostro cittadino disegnava in su le lastre, lo condusse a Firenze. Costui fu grande disegnatore et di gran rilievo, amatore delle difficultà dell' arte, vivo et pronto molto et assai facile nel fare. 1) Dipinse in più luoghi, come fu una faccia in S.º Gilio di Firenze, che è la seconda dietro all' altare dipinse Alesso Baldovinetti et maestro Domenico da Vinegia, il quale fu morto da detto Andreino con una maza ferrata in su la testa, per invidia: per il chè non potè finire detta facciata: et alla morte sua confessò detto homicidio.

Nel chiostro delle ossa di detta chiesa uno s.º Andrea sopra uno uscio.

[fo. 80] Nel chiostro grande di S.ª ✠ dipinse Christo alla colonna con più figure intorno. Nella detta chiesa alla cappella de' Cavalcanti uno s.º Girolamo et uno s.º Francesco.

Nella chiesa della Nunziata di Firenze, nella cappella di messer Orlando de' Medici 3 figure, tra le quali è la moglie di detto Andrea. Et in un altra cappella di detta chiesa uno s.º Girolamo. Et in un altra uno s.º Giuliano con l'historia sua.

In S.ª Maria del Fiore la figura di Niccolò da Tolentino a cavallo, stato capitano de' Fiorentini.

Nel munistero degli Agnoli, nel primo chiostro riscontro alla porta del martello, uno crucifisso con altre figure.

Nel refettorio di S.ª Maria Nuova, uno cenacolo di Christo con gli Apostoli, molto bello.

Sopra alla porta della chiesa di S.º Giuliano di Firenze, uno crocifisso con s.º Giuliano con Maria, bellissimo.

Nella Loggia della casa de' Carducci hoggi de' Pandolfini molti huomini famosi.

Alla Scarperia nel palagio del Vicario sopra la porta una Carità ignuda: cosa per escellenza.

Dipinse nella faccia del palagio del podestà di Firenze più huomini cittadini stati confinati per lo Stato, a uso di impiccati, per diligione. Il perchè acquistò il cognome dello Andreino degli impiccati.

[fo. 80ᵛ] XXI. Pagolo Uccello fiorentino. Costui fu buono componitore et vario, gran maestro di animali et di paesi. Artificioso negli scorci, perchè intese bene la prospettiva.

Fece nel primo chiostro di S.ª Maria Novella una storia quando Dio plasmò Adamo ed Eva et come furono cacciati del paradiso delle delizie. Et un' altra storia del Diluvio, dove sono cose molto belle.

In S.ª Maria del Fiore, la figura di messer Giovanni Aguto ingenuo (*sic: « strenuo »*) capitano de' Fiorentini, a cavallo, di verde terra.

Fece dua figure nella faccia del munistero di Baldaccio: sopra la porta di S.º Tommaso di Firenze, Christo et s.º Tommaso.

Dipinse negli Agnoli nel chiostro dell'orto grande, di verde terra molte figure con grand' artifitio et assai lodate.

Dipinse nel chiostro di San Miniato a Monte ancora di verde terra, ma non molto stimato.

Fece più storie in panni et in altri luoghi, assai commendate.

XXII. Frate Philippo fiorentino. Costui fu grazioso di ornato et artifitioso sopra modo: valse molto nelle compositioni et varietà, nel colorire, nel rilievo, negli ornamenti d'ogni sorte massimo o imitati dal vero, o fitti. [13])

|fo. 81ʳ] (*Questo foglio è senza scrittura*).

(Brunelleschi)

……………………………………………………………………………

|fo. 82ʳ] uso verso e cittadini. La qual cosa Filippo fare non volse mai: nondimeno detto Filippo non si potè contenere che non lavorassi in su dette porte, come etiam feciono et Donato et Luca della Robbia et Antonio del Pollaiuolo: perchè se così non fussi seguìto, era impossibile che si conducessino a perfectione: et conosconsi tra gli intendenti le maniere di tutte le figure o maestri distincte, perchè in esse è gran varietà et artifitio.

Fece una s.ª Maria Magdalena posta nella chiesa di s.º Spirito, la quale arse quando la chiesa: cosa eccellentissima senza comparatione a quelle che sono in S.º Giovanni di mano di Donato.

Vedesi in S.ª Maria Novella il crocifisso di rilievo da non equipararlo all' altra figura fatta a gara con Donato, il quale n'haveva fatto un' altro, hoggi in S.ª Croce.

Furono allogate a lui et a Donato insieme dua figure di marmo che sono nelli pilastri d'Orto S.º Michele, cioè la figura di s. Piero et quella di s.º Marco, opere molto degne.

Fece in prospettiva la chiesa et la piaza di S.º Gallo (*sic invece di:* « *s. Giovanni* ») et il Palagio de' Priori.

Fece il modello della chiesa di S. Spirito, opera eccellente, benchè non fussi seguìto interamente l'ordine suo, nè nelle porte nè ne' ricignimenti di fuori, che s' haveva a dimostrare nel modo che esso era dentro, nè negli | fo. 82ᵛ] altari delle cappelle, che havevano a essere dal lato dinanzi et volgere il prete el volto alla chiesa a dire la messa: contrarii come sono al presente. Nè etiam nella cupola: perchè si sono alzati troppo ne'pilastri et ne'capitelli delle colonne et nel ricignimento di sopra, in modo che successive la cupola viene a essere uscita della sua ragione et proporzione: per la qual cosa è detto edifitio indebilito et è per rovinare gran tempo prima che esso non harebbe fatto.

Ancora fece il modello della chiesa di S.º Lorenzo di Firenze, benchè ancora non fussi seguìto interamente il suo disegno: non dimeno è uno corpo molto bello: et etiam la sagrestia prima.

Simile fece il modello del capitolo de' Pazi nel chiostro di S.ª ✠.

El modello della casa de' Busini fatta per 2 fratelli.

Et il modello della casa et facciata et loggia degli Innocenti, la quale fu fatta senza armadura: nel qual modo sì è osservato per molti et à detto che è uno ricignimento fatto per ordine di Francesco della Luna che è falso et non a proposito et senza architettura; perchè Filippo si trovava in detto tempo a Milano a' servigi di Filippo Maria duca per il modello d' una forteza: et alla sua tornata vidde detta facciata essere uscita con uno ricignimento fuori del modello, stato seguìto per ordine di Francesco della Luna, il quale haveva opinione d'architettore. Et dimandato Filippo perchè | fo. 83ʳ] havessi fatto tal cosa, rispose haverlo tratto della chiesa di S.º Giovanni. Il perchè Philippo gli disse così: uno errore era in detto edifitio et tu l'hai preso et conservatolo.

Fece il modello della forteza di Vicopisano et quello del porto di Pesero et a Milano altre cose. Et usava di dire, che se cento modelli di chiese o altri edifitii havessi a fare, tutti variati gli farebbe et differenti.

Fece uno modello della casa, o palazzo di Cosimo de' Medici, la quale haveva a essere situata in sulla piaza di San Lorenzo riscontro alla chiesa, et dove al presente è il palagio, haveva a essere piaza: edifitio forse non al presente sopra la terra da vedersi. Ma Cosimo, parendogli troppa grande et suntuosa impresa, la lasciò indietro: il che Filippo, il quale aveva in esso messo tutto il suo ingegno, per sdegno lo spezò: perchè mentre che lo componeva, usava dire che a sua dì haveva desiderato di fare una casa et erasi abattuto a uno che la voleva et poteva fare: il perchè si dice che mai fu visto tanto allegro quanto nel tempo che lo fabbricava. Dissesi Cosimo essersi pentito di non havere seguìto tal disegno: et che non gli parve parlare mai a huomo di maggiore intelligenza, ma molto di se medesimo.

Hebbe uno suo discepulo, quale teneva in casa, da Buggiano, al quale fè fare l'acquaio di marmo che è [fo. 83ᵛ] nella sagrestia di S.ª Liparata, con quelli bambini in detto lavacro che gettano acqua.

Ancora fece la testa di detto Filippo, che è in S.ª Liparata. Ancora fece l'acquaio di pietra della sagrestia vecchia.

Fece detto Filippo più disegni et modelli a' signori et in tra gli altri a Filippo Maria di Milano, di forteze: il quale fece forza con ogni premio di ritenerlo apresso lui, et al Signore di Pesaro, del porto, et a molti altri di case et altri edifitii.

Il modello de gli Agnoli non finito.

2. Donato fiorentino detto Donatello, scultore da essere connumerato fra gli antichi, mirabile in compositione et in varietà, pronto et con grande vivacità et nell' ordine et nel situare delle figure, le quali tutte appaiono in moto. Fu grande immitatore degli antichi et di perspectiva intese assai bene [14]) : fece moltissime opere et in Firenze et altrove: nel pilastro di Orto San Michele la figura di s.o Giorgio con gran vivacità et pronteza. El tabernaculo in detti pilastri, riscontro alla chiesa di San Michele, dove poi fu messo le figure di bronzo | fo. 84^r] di Giesù Christo et di san Tommaso di mano di Andrea del Verrocchio. Le figure di san Marco et di s.o Piero a' detti pilastri, benchè fussino allogate a lui insieme con Filippo di ser Brunellesco.

Nella faccia di S.a Maria del Fiore s.o Giovanni Evangelista nel tabernaculo al lato alla porta di mezo, in ogni sua parte perfetta: et forse poche volte dagli occhi nostri simile si vedde. La figura di Daniello in detta faccia intra dua colonne, assai bella.

Dua figure nel Campanile di detta chiesa dal lato della piaza; una ritratta al naturale Giovanni di Barduccio Cherichini et l'altra Francesco Soderini giovane, al lato l'una all' altra, et è dal lato della Canonica.

La figura della Iudetta di bronzo, al presente alla Loggia de' nostri Signori. La figura di Divith (*David*) di bronzo, la quale è al presente nel cortile del palazo di detti Signori.

Una testa et il collo d'uno cavallo di molta grandeza, è opera molto degna, fatta per finire il resto del cavallo sul quale è l'immagine del Re Alphonso di Ragona et Sicilia, Napoli, et altri reami, la quale è hoggi in Napoli in casa del conte di Mathalona de' Caraffi.

La figura di s.a Maria Madalena al presente nella chiesa di San Giovanni di Firenze.

[fo. 84^v] Un vaso di granito con ornamenti di marmo nella casa o vero palazo de' Medici, gittante aqua.

Uno altro vaso consimile ne l' orto de' Pazi, molto bello, che fanno (*sic*) fonte.

Nella sagrestia di S.o Lorenzo, uno vaso da lavare le mani: opera molto bella, et il falcone et altri ornamenti intorno, di mano d' Andrea del Vecchio (*sic, invece di: « Verrocchio »*).

Le porte di bronzo in detta sagrestia, benchè non habbino molta grazia. Et dua pergami di bronzo in detta chiesa non finiti, et quattro Vangelisti di terra in detta chiesa in sulla cornice della croce di detta chiesa, bozati: havevano a farsi di bronzo o di marmo.

La Nuntiata nella chiesa di S.a Croce, el tabernacolo alla cappella de' Cavalcanti con suoi ornamenti begli: più teste et figure et massimo in casa di Lorenzo della Stufa, molto pronte.

Uno Crucifisso a meza la chiesa di S.ª ✠ di rilievo.

Gli ornamenti dell'organo della sagrestia vecchia, cioè del minore organo, di marmo, di S.ª Maria del Fiore. Le quali figure sono abozate et non finite: nondimeno di terra appaiono assai et rilievano in apparenza più che non fanno le figure dell'organo maggiore, che sono finite con molta diligenza, et di terra non appaiono tanto: che sono di mano di Luca della Robbia.

[fo. 85^{r}] Tolse a fare a' Senesi una porta di bronzo et fece il disegno molto bello et le forme per gittarlo. Ma capitandovi uno Bernadetto orafo detto di madonna Papera, fiorentino, assai intendente et suo domestico, et andandolo a visitare, che tornava da Roma; et veduto ordinata tanto bella opera, lo riprese assai che e Sanesi si potessino gloriare di tanta degna cosa: et tanto lo persuase, che uno dì di festa che e' garzoni erano andati a spasso, esso Donato et Bernardo guastorno ogni cosa et usciti di casa, presono la via di Firenze: et i garzoni tornando la sera a casa, trovorono guasto tal cosa et non esservi Donato: nè prima di lui intesero, che era giunto in Firenze.

Fece il sepolcro di papa Ianni in Firenze posto nella chiesa di San Giovanni con tutti e suoi ornamenti, eccetto che una figura di mano di Michelozzo, eccetto che una Fede, che ha uno calice in mano et ha l' uno braccio minore che l' altro.

Dicono che fece il disegno dell' occhio del vetro in testa alla chiesa di S.ª Maria del Fiore, cioè di quelli della cupola: che è una Incoronatione.

Fece a Siena nella porta *(sic, invece di: « nell' Opera »)* del Duomo una figura di bronzo di san Giovanni Bat.ª: cosa bella, ma ha meno del braccio dritto dal gommito in giù: il quale dissesi non havere finito per non essere sodisfatto del resto del pagamento. [fo. 85^{v}] Et partitosi di detto luogo, disse se volevano finissi detta figura, che gli dessino tanto quanto gli havevano dato del resto della figura: et così la lasciò imperfetta.

Fece una figura di san Giovanni, hoggi in casa delli heredi di Ruberto Martelli: fece infinite cose; frall' altre la Dovitia sopra la colonna di Mercato vecchio.

Fuori di Firenze furono assai, di che non ho notitia.

A Padova uno cavallo fuor della chiesa di S.º Antonio, suvvi Gattamelata, di bronzo.

Nel dossale dello altare maggiore una Pietà di marmo con le Marie: cosa eccellente.

Sonvi intorno al coro certi quadri di bronzo fatti dal Vellano, et disegni di Donato suo maestro tanto simili alle cose sue, che io giudicai essere fatte da lui. Conoscesi la maniera sua dagli altri differente, che come le veddi giudicai per la vivacità esser fatti da lui. [15])

3. Lorenzo di Bartolo Ghiberti, detto Lorenzo di Bartoluccio, è notissimo per le porte di bronzo del nostro Baptisteo (*sic*), cioè quella del mezo et quella di verso l'Opera et gli stipiti della terza verso la Misericordia, la quale porta fece maestro Andrea Pisano. Et benchè in suddette porte et massime a quella del mezo, più maestri [16])

Annotazioni al precedente testo del Cod. magliabechiano XXV, 636 (Cod. Strozziano).

(Cimabue.)

(1) Qui la scrittura del manoscritto fu interrotta. La seguente frase fu aggiunta da un'altra mano, la stessa che scrisse pure la nota marginale surriferita. Così questa come la notizia sulla tavola di S. Trinita (che oggi si trova nella Galleria delle Belle Arti) sono tratte senza dubbio dal Vasari; nè l'una nè l'altra si trovano nel Petrei e nel Gaddiano.

(Giotto.)

(2) Queste due righe furono preposte alla seguente notizia biografica dal copista, dopo ch'egli ebbe copiato quest'ultima. Le pitture qui descritte si trovano anche registrate nei Cod. Petrei e Gaddiano. Esse erano dunque senza dubbio ricordate nel Libro di Antonio.

(3) Tutto il brano del testo, cominciando da: „ Costui fu tanto „ ec. è tolto letteralmente dal Proemio di Landino. Nel Cod. Petrei manca l'ultima parte di esso, cominciando da: „ Ma mirabile la nave „ ec.

(Taddeo Gaddi.)

(4) Manca il numero d'ordine alle tre prime notizie biografiche.

(5) Le due ultime opere non sono ricordate dal Petrei. Egli omise di copiare il relativo passo del Libro di Antonio, nel quale senza dubbio erano registrate, perchè all' infuori del Cod. Strozziano, le rammenta anche l'Anon. Gaddiano ed il Vasari.

(Orcagna.)

(6) La notizia riguardante i discendenti del Guardi non si trova nè nel Petrei nè nel Gaddiano, e neppure nel Vasari; e perciò forse è un'aggiunta fatta dal copista del Cod. Strozziano al testo del Libro di Antonio.

(Bicci.)

(7) Questa opera omessa dal Petrei, ma rammentata pure dal Gaddiano e dal Vasari, e perciò registrata anche nel Libro di Antonio, è evidentemente la Cappella Martini in S. Marco, detta per sbaglio dal nostro copista „ de Martiri, „ compiuta nel 1433 da Bicci e non

da Neri suo figliuolo, che a questo tempo aveva soli 15 anni (Vedi Vasari t. II, p. 50 e 64).

(Masaccio.)

(8) Fin qui il testo è tolto, parola per parola, più fedelmente dunque che nel Cod. Petrei, dal Proemio del Landino. È questa una delle prove che nel Cod. Strozziano possediamo una copia più esatta del Libro di Antonio, che nel Cod. Petrei.

(Masolino.)

(9) Manca questa indicazione nel Cod. Petrei per sbaglio del copista. Cfr. la nota 84 alla notizia sulle opere di Masaccio nel detto codice.

(Fra Giovanni da Fiesole.)

(10) Il copista qui ha messo per sbaglio S. Gallo invece di S. Gilio. Cfr. la nota 99 al testo del Cod. Petrei.

(Spinello.)

(11) Cfr. le note 109 e 110 al testo del Cod. Petrei.

(Andrea da Castagno.)

(12) Qui lo Strozziano riproduce parola per parola il relativo passo del Proemio del Landino, più esattamente che non il Cod. Petrei.

(Fra Filippo.)

(13) Anche questo brano è copiato letteralmente, e con più esattezza che nel Cod. Petrei dal Landino. Colle ultime parole, con che ha termine il fo. 80^{v}, il ms. è interrotto: mancano i fogli 9-12 della numeraz. antica, in luogo dei quali, quando il codice fu legato, venne intercalato il fo. 81 rimasto bianco. Nel fo. 82.^{r} la scrittura ricomincia da mezzo la notizia del Brunelleschi.

(Donatello)

(14) Fin qui il testo è tolto parola per parola dal Proemio di Crist. Landino. Vedi la nota 39 al Cod. Petrei.

(15) Questa è l'unica volta che l'autore del Libro di Antonio si mette innanzi parlando di sè in prima persona. Il compilatore del Cod. Petrei trasforma questo passo, sostituendo alla forma personale attiva del verbo la impersonale passiva e ciò è una nuova prova della maggiore fedeltà del Cod. Strozziano.

(Ghiberti.)

(16) Con queste parole finisce al fol. 85.^{v} il testo del codice Strozziano; il resto dei fogli manca nel manoscritto, come lo possediamo oggi.

Stuttgart CORNELIO DE FABRICZY.

IL P. VINCENZO MARCHESE

Della vita di Vincenzo Marchese poco è da dire, perchè passò tutta semplice e quieta tra gli studi prediletti, nel raccoglimento del chiostro. Nacque a Genova il 24 aprile del 1808 da Teresa Malagamba e Luigi Marchese, commerciante onesto ed agiato, e, a' suoi giorni, commediografo di qualche nome (1). Studiò prima nel Seminario di Siena, poi nel Ginnasio di Genova, dove ebbe maestro, tra gli altri, Giambattista Spotorno; e insieme cogli studi letterarii, attese anche a quelli del disegno nell'Accademia di Belle Arti. Resosi domenicano a diciotto anni, studiò e insegnò in vari conventi del suo Ordine, a Roma, a Viterbo, a Città di Castello, dal 1826 al 1841; nel qual anno trasferitosi a Firenze in San Marco, si diede tutto alle ricerche storiche e artistiche e venne presto in fama per dotti lavori. Solo episodio della sua vita degno d'esser ricordato, è che fu costretto, dopo molti anni, a lasciar Firenze, dove era onorato da tutti i buoni e dove aveva pubblicato o preparato il più e il meglio dei suoi scritti. Quella sua celletta in San Marco era frequentata dal fiore dei letterati e degli artisti, che ammiravano l'umile Domenicano per l'erudizione e l'ingegno, e lo amavano per le elette doti dell'anima candidissima. Ne è testimonio, per ricordare uno dei più illustri, Pasquale Villari, il quale ne ebbe aiuti e conforti pe' suoi studi Savonaroliani; e perciò pubblicando poi il lavoro che gli diede meritamente tanta fama, ringraziava il Marchese « che ci ha sempre (scriveva) incoraggiati con paterno affetto » (1). Ma quei letterati e quegli artisti erano, quasi tutti, di idee e di sentimenti liberali. Il Governo toscano, così bonario e moderato prima del '49, ma dopo la restaurazione divenuto (forse più per istigazioni straniere che per indole propria) sospettoso e pauroso, credè per un momento di scorgere nel mitissimo Domenicano non so se un settario abilmente mascherato o un Savonarola agitatore ardente; fatto è che gli intimò di lasciare gli stati granducali. Il decreto mosse a riso e a sdegno; forse, a Firenze, più a riso che a sdegno. Il Governo s' accorse presto del passo falso e si affrettò a richiamare il Marchese; il quale però, e perchè aborrente per indole da ogni intrigo e da ogni lotta, e perchè offeso nella sua dignità di cittadino onesto e di sacerdote intemerato, non volle tornare; e dal 1856 visse a Genova, nel convento di S. Maria di Castello. Costituitasi la Società ligure di storia patria, egli ne fu il primo presidente e il 19 febbraio del 1858 ne inaugurò i lavori, parlando (2) del metodo e dell' indirizzo degli studì storici con molto criterio, confutando i rètori « che avevano in uggia la polvere degli archivi » e mettendo in vista gli intendimenti civili e patriottici della nuova Società. Ma dopo appena un anno, per le continue e dolorose infermità onde fu sempre travagliato, dovè rassegnare l' ufficio; e lo rassegnò con un altro discorso nobilissimo, nel quale rese conto degli importanti lavori compiuti dalla Società il primo anno di vita. Dopo pubblicata nel '60 la seconda edizione degli *Scritti vari,* non gli bastarono più oltre le forze per continuare negli studi storici; ma continuò sempre, per quanto potè, a lavorare, e pubblicò pregevoli scritti filosofici e religiosi. Morì serenamente e cristianamente sul finire del gennaio scorso, nella grave età di ottantatrè anni.

---

(1) Della vita e degli scritti di Luigi Marchese (1775-1834) scrisse con affetto, ma senza che l'affetto facesse velo al giudizio imparziale, il P. Vincenzo (*Scritti vari*, 2.ª ediz. v. II, pp. 3-33) e ne raccolse le opere drammatiche in due volumi, pubblicati a Prato (Guasti) nel 1863. Tanto la biografia quanto la raccolta sono assai importanti come contributo alla storia del teatro italiano nei primi trent'anni del nostro secolo. Dell'ingegno di Luigi Marchese giudicarono con lode anche Alberto Nota e Augusto Bon.

« Queste Memorie, le quali narrano i servigi resi dai frati
« Predicatori alle Arti del disegno nel giro di seicento anni, sono
« parte di un più vasto lavoro nel quale ci proponevamo di rac-
« contare la storia politica, artistica e letteraria dello stesso

---

(1) Villari, *La Storia di G. S.* (ed. del 1887) p. xxxvi.

(2) Il discorso è pubblicato nel Vol. I degli *Atti della Società ligure,* e in *Scritti vari,* II, pp. 213 segg.

« Istituto » (1). Così scriveva il p. Marchese nell'Avvertimento premesso alla nuova edizione della sua opera principale; e allo scopo accennato in quelle parole, egli veramente rivolse sempre tutti i suoi studi e tutta la sua attività. Era però un pensiero così ardito e così vasto, che possiamo piuttosto chiamarlo un sogno giovanile. Senza dubbio l'ingegno e l'erudizione del Marchese erano pari al soggetto, e l'opera sarebbe riuscita di straordinaria importanza, perchè la storia dei Domenicani, più di quella d'ogni altro Ordine religioso, ha relazioni strette, e di varia natura, colla storia di molte nazioni e di molte città. Ma egli non pensava quali e quanto varie difficoltà avrebbe incontrato, per essere storico libero e imparziale del Sant'Ufizió, per esempio, e dell'Inquisizione; delle quali istituzioni, benchè di per sè religiose, non può tacere la storia politica dell'Ordine Domenicano, perchè hanno avuto con la politica troppe e troppo intime relazioni. E, per citar qualche nome più famoso, avrebbe dovuto parlare non del Savonarola soltanto, ma di Giordano Bruno e di Tommaso Campanella (2).

---

(1) *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani.* Le Monnier, 1854 (2.ª ediz.) v. I, p. 3.

(2) Ma è certo che, se ne avesse parlato, avrebbe cercato la verità senza preoccupazioni. Molto notevole, pel giudizio che il Marchese faceva su tutti e tre quei celebri Domenicani, è questo passo della prefazione al *Cedrus Libani*. « Tre grandi italiani, usciti in tempi diversi da un chiostro medesimo, ebbero dolorosa la vita, dubbia e combattuta la fama, e due tra essi « crudelissima la morte. Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Gerolamo « Savonarola lasciarono in forse qual fosse più grande o più sventurato. « Tutti e tre instauratori o cultori di una nuova filosofia in Italia; e tutti « e tre nemici d'ogni maniera di tirannide ». Del Bruno poi lamenta che, a differenza degli altri due, « spezzasse i vincoli del chiostro e della fede » e seminasse i germi del panteismo; però anche del Bruno riconosce che merita ammirazione per l'ingegno e compassione per le sventure. « Ma se la « storia (conclude) non potè da ogni colpa purgar la fama del Bruno, ben « rivendicò quella del Campanella; e il nome di Gerolamo Savonarola, dal « patibolo non macchiato, splenderà... ec. » Del Campanella parla anche nel « Saggio intorno agli antichi poeti domenicani » pubblicato negli *Scritti vari*. Ved. vol. II, p. 165 segg. Quanto al Bruno, non si può negare che oggi da una parte se ne sono esagerate le colpe, dimenticando che fu un grande e sventurato precursore di Galileo; dall'altra se ne sono oltre misura esagerati i meriti, col cercare nelle sue opere non so qual nuovo e

Infatti, non potè compiere che la storia artistica; della politica, neppure un secolo di quella di San Marco, perchè « i tempi « corsero tanto avversi all'opera e all'autore, che scritto il « primo e appena delineato il secondo, gli fu giuoco forza ab« bandonare l'impresa ». Così scriveva nel '53; e commento eloquente a queste parole è lo sfratto da Firenze, al quale ho accennato.

Alle Memorie degli artisti domenicani il p. Marchese lavorò indefessamente più di cinque anni. Furon pubblicate la prima volta nel '46; la seconda, ricche di molte correzioni e aggiunte, nel '54. Son distinte in tre libri. Del primo, sono specialmente notevoli i capitoli sugli architetti del tempio e del convento di S. Maria Novella, quelli sulla vita e le opere dello scultore e architetto Fra Guglielmo da Pisa, e il Saggio sui miniatori Domenicani; del secondo la vita dell' Angelico; del terzo, quella di Fra Bartolomeo della Porta, di Guglielmo di Mercillat, del Danti e del Portigiani. Le notizie già date da altri scrittori, sono qui vagliate sempre con critica severa; e moltissimo v' è di nuovo, sempre fondato sui documenti dal Marchese stesso ricercati e studiati negli archivi pubblici e in quelli del suo ordine, i quali ultimi, per rispetto agli artisti potevan dirsi affatto inesplorati; perchè i biografi domenicani, « i quali molto copiosamente avevano scritto non pure dei « maggiori teologi, ma eziandio dei più oscuri e volgari, ta« cquero al tutto degli artefici, che molti e valentissimi si « erano educati nei chiostri medesimi » (1). Certo, e l'Autore stesso lo confessa, le ricerche sono più complete per gli artisti toscani; ma è da notare che i più illustri, sì pittori che architetti, sono appunto toscani. Però, più che leggendo le « vite » dei più illustri (molte delle quali, del resto, in confronto di quelle del Vasari e del Baldinucci si posson chiamar nuove), si ha un' idea giusta dell' importanza di quest' opera dalle notizie sui più oscuri; per esempio, sugli architetti di S. M. Novella, che è una delle più belle glorie dell' Ordine dei Predi-

---

completo e maraviglioso sistema scientifico e filosofico, che non c'è. Ma quando di un nome si fa « segnacolo in vessillo », di verità storica non è più da parlare!

(1) *Memorie*, vol. I, p. 3 dell' ediz. del '54.

catori, perchè quanti lavorarono a inalzarla, architetti, soprastanti, scarpellini, muratori, tutti furon frati domenicani. Di questa bellissima fra le più belle chiese della Toscana, nel libro del Marchese, se raccogliamo le notizie dalle vite di vari artefici, abbiamo una storia completa. I lavori furon cominciati circa il 1280, (1) su disegno, come è noto, di Fra Sisto e Fra Ristoro da Campi. Ma è da notare che nel 1280, o l'anno seguente, i due frati andarono a Roma. Fra Ristoro tornò, e potè continuare i lavori della chiesa, fino al 1283 anno della sua morte; ma fra Sisto restò a Roma e vi morì nel 1289. A questi successero Fra Albertino Mazzanti e Fra Borghese; ai quali è da attribuire la nave orientale, inalzata, come abbiamo dai documenti, nel 1307. Fra Giovanni da Campi e Fra Iacopo Talenti, architetti di maggior fama, ebbero quindi la direzione; e compirono i lavori della chiesa circa il 1357. La facciata fu finita nel 1470, sul disegno di Leon Batista Alberti. Abbiamo dunque almeno sei architetti d'un opera durata quasi un secolo; e dobbiamo far parte a tutti di quella gloria che comunemente è attribuita tutta ai due primi, perchè questi, come abbiamo visto, morirono quando la fabbrica era appena cominciata. Può essere che sia vero, quello che il p. Marchese afferma più volte, cioè che il lavoro fosse sempre continuato sul concetto di Fra Sisto e Fra Ristoro; ma è assai improbabile che questi lasciassero di tutta l'opera un disegno così compiuto, che ai successori non restasse che eseguire. Così del Duomo di Firenze: il concetto è d'Arnolfo, ma nessuno oserebbe più dire, così senz' altro, che sia tutto architettura d' Arnolfo, come voleva la tradizione; poichè ora sappiamo dai documenti (prima del Guasti o non letti o letti male) quale e quanta parte avessero all' opera Giotto e Andrea Pisano e Francesco Talenti e Giovanni di Lapo Ghini. A molti, non so perchè, dispiace ancora che i documenti tolgano a qualche nome famoso parte di quella gloria che la tradizione dei secoli gli aveva data; e continuano a preferire le leggende del passato ai resultati nuovi della critica. A me pare che, almeno nel caso nostro, dovrebbero rallegrarsi, se la critica ha dimostrato che invece di un solo architetto o due, ve ne furono in quell'età moltissimi e tutti di genio.

---

(1) La prima pietra fu posta nel 1279 dal Card. Latino Malabranca.

Non aggiungerò altro su queste « Memorie », perchè è lavoro notissimo, e dagli storici dell'arte usato e pregiato come merita; ma non voglio lasciare due osservazioni. La prima, è che in quest'opera non abbiamo soltanto degli studi sugli artisti domenicani, ma notizie e giudizi, sempre di molto valore, e su altri artisti famosi, e sulle più gravi quistioni della storia dell'arte; e di più, son sempre opportunamente messe in vista le molteplici relazioni che la storia dell'arte ha con la storia civile, nè mancano notizie letterarie di qualche importanza. La seconda è, che dobbiamo lamentare che queste « Memorie », benchè accolte con tanto e meritato favore come libro storico, non abbiano però sortito l'effetto che il p. Marchese si riprometteva; ed era quello di risvegliare nel clero l'amore agli studi delle arti del disegno.

Oltre che storico, il p. Marchese fu anche filosofo dell'arte. Delle varie teorie sul bello nell'arte, egli parla spesso in tutti i suoi scritti, e più di proposito nella lettera a Cesare Guasti « Dei puristi e degli accademici » nell'opuscolo « Sulle benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le belle arti » e nel discorso « Delle arti belle considerate nelle loro attinenze con la Poesia e con la Musica ». Sono, anche questi, lavori degni di molta considerazione, perchè il p. Marchese, conoscitore profondo della storia dell'arte, non speculava senza fondamento; ma anche le teorie fondava sui documenti portigli dalla storia. Ma benchè queste quistioni siano dibattute da secoli, e oggi non meno vivamente, pure non è da credere che abbiano avuto un'efficacia salutare o dannosa. Se in un periodo si è curata poco la forma e l'esecuzione; se in un altro ha dominato, nel peggior senso della parola, l'accademico; se oggi tengono il campo il naturalismo e il verismo, non ne hanno colpa o merito, o soltanto in piccola parte, le teorie estetiche dei filosofi dell'arte. Le ragioni del bello, astrattamente considerate, non moveranno mai, pare a me, un pittore a seguire una scuola piuttosto che un'altra: si ricerchino pure, ma sarebbe vano sperarne dei resultati pratici. Però, comunque sia, il p. Marchese ha almeno il merito d'aver saputo tenere il giusto mezzo nel definire le relazioni tra la forma e il concetto, tra il reale e l'ideale. Egli nota giustamente che anche qui, in fondo, siamo in presenza dell'eterna lotta tra la forza fisica e la morale, tra lo spirito e la materia. « Questa lotta, ove « trattisi di religione, succede sovente tra la fede e la ragione; « nella filosofia, tra l'ideale e il reale; nella politica, tra il diritto « e la forza; nelle arti, fra il concetto e la forma. Nel conserto « amichevole di queste due cause, è la virtù, la felicità e la bel« lezza. Nel tempo del conflitto, la reazione, esagerando i principii « riesce alle esorbitanze, all'errore, alla ingiustizia e alla defor« mità. Così, l'esagerazione dell'idealismo in filosofia conduce « allo scetticismo assoluto; e quella del realismo, mette senza « meno al materialismo. Nella religione, l'esagerazione della fede, « tal fiata, è a scapito della ragione, come nell'Islamismo; quella « della ragione nuoce alla fede, come nel Protestantismo. Nella « politica, l'esagerazione del diritto, porta difilato al socialismo « e al comunismo; nella esagerazione della forza, a scapito del « diritto, sta il dispotismo. Tanto avviene nelle arti. Chi è troppo « inteso a coltivare e ad accrescere le potenze inventive del sen« timento e dell'immaginazione, trascura facilmente lo studio « del vero e trascende in creazioni bizzarre, fantastiche e false: « mentre, per lo contrario, quegli che eccede nello studio del « vero, va incontro di leggieri a spegnere la forza creatrice del « genio, ricopia, fa ritratti... » Sono semplici pensieri; ma in tanti e tanti volumi non s'è detto di più.

Diciamo ora brevemente della storia di San Marco, della quale potè scrivere soltanto tre libri, che portano il racconto sino alla vigilia dell'Assedio di Firenze. Più che storia domenicana, questa è veramente storia fiorentina e italiana. Infatti campeggia nel primo libro la figura di Sant'Antonino, nel secondo quella del Savonarola, nel terzo quella di Giulio II. Dopo narrato come e quando i frati predicatori vennero la prima volta in Toscana, e del bene che fecero nei primi tempi portando parole di pace tra le feroci lotte delle fazioni, e della decadenza a che l'ordine venne quando si fe' « ghiotto di nuova vivanda », parla lungamente di Sant'Antonino, che alla restaurazione e alla riforma de' suoi ebbe tanta parte e fu « fondatore e padre del convento di S. Marco ». Vinta, per l'intromissione della Repubblica, l'opposizione dei monaci Silvestrini che prima lo possedevano, i domenicani presero possesso di S. Marco nel 1436. Ma poichè la chiesa e la casa erano cadenti e non atte alla nuova famiglia più numerosa, si rifecero l'una e l'altra dalle fondamenta, a spese di Cosimo dei Medici e sul disegno di Michelozzo. Appena finiti i lavori, che durarono dal 1437 al 1443, e costarono a Cosimo 36000 fiorini d'oro, il beato Angelico ornò il convento dei famosi affreschi. Poi si pensò alla biblioteca, che fu ricchissima. Il primo fondo fu di un quattrocento codici, già di Niccolò Niccoli; molti altri se ne acquistarono a Siena e a Lucca. Nel 1496 quando, cacciato in esilio Piero, la Repubblica si impadronì della biblioteca Medicea, e, per le angustie in che si trovava, dei preziosi manoscritti voleva far danaro, i Padri di S. Marco, perchè quel tesoro fosse conservato a Firenze, li acquistarono; e per acquistarli, presero a prestito 2000 ducati d'oro e venderono i terreni che avevano in Pian di Mugnone. Questo fatto è tanto più degno di ricordo, quanto più è raro; come pure è degno di ricordo che la biblioteca di S. Marco fu la prima d'Italia che fosse aperta a uso del pubblico. Tornando a S. Antonino, non importa ricordare che molte notizie della sua vita, per esempio l'istituzione dei Buonomini di San Martino e le ambascerie sostenute, interessano anche la storia fiorentina; perchè tutti sanno quanto potè la carità veramente evangelica del santo pastore, in mezzo a un gregge (son sue parole) « non di pecorelle obediente, mansuete e innocente; ma di leoni superbi, « orsi crudeli, lupi rapaci... » e qualcosa di peggio! Pare che le bestie dantesche nel secolo XV fossero cresciute di numero e di ferocia.

Il resto del primo libro ci conduce al Savonarola; sul quale però si è tanto scritto e discorso, che sarebbe un fuor d'opera anche soltanto accennare quel che dice il p. Marchese. Mi contenterò di ricordare quali, secondo me, sono le principali benemerenze del p. Marchese verso gli studi Savonaroliani. Quanto alle notizie biografiche, sono di molta importanza i documenti che egli pubblicò nella prima serie di questo *Archivio storico* con molte e dotte illustrazioni (1); e nel breve racconto che fa della Vita di fra Girolamo, per ordine ed esattezza supera, senza paragone, tutti i vecchi biografi; tanto è vero, che il Villari e il Perrens e tutti gli altri venuti dopo, si son giovati degli studi del p. Marchese e ne hanno riconosciuto la diligenza e l'acutezza. Specialmente intorno alle cause del martirio, il primo forse a portar luce e a mettersi sulla buona via per rintracciarle, è stato il p. Marchese; poichè nei vecchi racconti quell' improvvisa esplosione d'odio contro il Savonarola era in gran parte inesplicabile. Dall' amore alla libertà venne la prima origine della persecuzione e la morte; e chi pensi quello che egli predicò o scrisse non solo di Alessandro VI, ma del Conte Galeotto Pico della Mirandola e del Re di Francia e di Lodovico il Moro, non può maravigliarsi che fosse condannato a morte chi ad uomini così potenti aveva rinfacciato i vizi gli spergiuri i tradimenti con libera parola. Merito del Marchese è anche la difesa fatta con speciale competenza e basata sui fatti, contro l'accusa mossa al Savonarola d' essere stato, per fanatismo, nemico delle arti e d'aver distrutto nei « bruciamenti delle vanità » opere di gran valore. A forza di esagerare, s'era arrivati a tal punto, che uno scrittore, ancora vivente, asseriva che neppure i dipinti del beato Angelico, s'erano salvati dalla furia distruggitrice del Frate: eppure bastava andare in San Marco per trovarli tutti e ben conservati! Il Savonarola parla nei suoi scritti dell' arte con affetto grandissimo e con alti concetti; volle che in S. Marco i conversi attendessero alla pittura e alla scultura; nel monastero di S. Caterina, fondato da donna Camilla Rucellai, si introdussero per consiglio di lui le arti del dipingere e del modellare in plastica; per affetto a lui vestirono l'abito domenicano, e i più per le sue mani, un gran numero d'artisti, alcuni dei quali, come Fra Bartolomeo della Porta, di grandissimo valore; e, finalmente, fu il Savonarola che fece vendere ai suoi frati i terreni di Pian di Mugnone per acquistare i codici della Biblioteca Medicea. I fatti son fatti e la retorica è retorica! Ma al p. Marchese dobbiamo essere specialmente grati per l' « effetto morale » che produsse la sua apologia del Savonarola; perchè l'apologia del Savonarola era l'apologia della libertà, e perchè era aspettata da tempo una voce che rivendicasse al cattolicismo le dottrine del frate, che il Rudelbach, il Meier e tanti altri avevan voluto dimostrare precorritrici di quelle della Riforma protestante. Niuno meglio del p. Marchese, innamorato della libertà e cattolico sincero, poteva riuscire a rivendicare in tutto e per tutto il nome del suo grande confratello; ond'egli « ottenne il plauso meritato, « e l'attenzione degl'Italiani si rivolse con ardore ed entu« siasmo al Frate repubblicano, il quale aveva con tanto co« raggio combattuto i Borgia ed i Medici; che aveva voluto « stringere l'antico connubio della libertà colla religione, ripor« tandole ai loro veri principii; che aveva sostenuto il martirio « in nome di Dio e della patria » (1). Quando le passioni politiche saranno quietate, è da sperare che gli Italiani riconosceranno che del risorgimento della patria e della libertà e dell'indipendenza riconquistate, dobbiamo esser grati anche, e per non piccola parte, a molti illustri scrittori ecclesiastici: al p. Marchese, al p. Tosti, al p. Ventura, al Gioberti, al Rosmini.

---

(1) Vedi i titoli nella nota bibliografica poco appresso.

Di altri scritti minori (2) del Nostro, come le Conferenze

---

(1) Villari, op. cit., p. xxv segg.

(2) Do qui l'elenco di quelli scritti del p. Marchese che io conosco: ma debbo avvertire che non pretendo di dare una bibliografia completa:

Cenni storici della Beata Margherita da Città di Castello. Foligno 1837, in 16.°

Cenni storici del Beato Lorenzo da Ripafratta e tre Lettere inedite di S. Antonino. Firenze, Le Monnier 1851.

Cedrus Libani, o Vita di Fra Girolamo Savonarola, scritta in terza rima da Fra Benedetto da Firenze, scoperta da Stefano Audin de Rians e pubblicata, con Avvertimento preliminare e note, da Vincenzo Marchese. *Arch. Stor.*, v. VII App. pp. 39 segg.

Lettere inedite di Fra Girolamo Savonarola e quarantotto documenti risguardanti il medesimo, raccolti e pubblicati, con Avvertimento preliminare e note, da Vincenzo Marchese. *Arch. Stor.*, v. VIII p. 73 segg.

Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani. Firenze, per Alcide Parenti 1845-46, 2 vol. in 8.°

Le stesse, seconda edizione con giunte, correzioni e nuovi documenti. Firenze, Le Monnier 1854, 2 vol. (3.ª ediz. Genova 1869-70; 4.ª Bologna 1879. Traduzione inglese di Carlo Meehan, 1852).

Scritti vari [Sunto storico del Conv. di S. Marco — Del Papa Angelico nel Medio evo e del Veltro allegorico della Divina Commedia — Prefazione alle Lettere inedite di Fra G. S. — Della vita e delle opere di Fra Benedetto Fiorentino, con un Saggio sugli antichi poeti Domenicani — Cenni storici sul Beato Lor. da Ripafr. — Sulla Storia di S. Francesco d'Ass. di E. Chavin De Malan — Prefazione alla vita del Vasari — Commentarì alla Vita di Antonello da Messina, alla Vita e alle opere di Matteo Civitali, agli scritti artistici di Leon Batt. Alberti, alla Vita religiose, non è qui il luogo di parlare (1). Aggiungerò soltanto che il p. Marchese ha anche fama, e meritata, di scrittore elegante, e, così per la lingua come per lo stile, schiettamente italiano. È chiaro, preciso, ordinato: spesso s'innalza a vera e

---

di Gentile da Fabriano — Illustrazioni di alcuni dipinti della Galleria dell' Accad. fiorent. — Dei puristi e degli Accademici, lettera a Cesare Guasti — Storie e ritratti di S. Caterina de' Ricci]. Firenze, Le Monnier 1855, 1 vol.

Gli stessi [*ai sopra notati sono aggiunti in questa edizione:* il terzo libro della storia di San Marco — Della vita e degli scritti di Luigi Marchese — Allocuzione fatta nell' essere aggregato al Collegio di Filosofia e Belle Lettere della Università di Genova — Discorso per la inaugurazione della Società Ligure di Storia Patria. — Cenni biografici di Carlo Dati]. Firenze, Le Monnier 1860, 2 vol.

Opere drammatiche di Luigi Marchese. Prato, Guasti, 1863, 2 vol.

Saggio di conferenze religiose ad uso dei giovani, con altri scritti per la più parte inediti [*questi sono:* Tre dialoghi filosofici — Discorso « Delle arti belle considerate nelle loro attinenze con la poesia e con la musica » — Discorso letto alla Società Ligure di St. Patria nel rassegnare la Presidenza — Dei ritratti di Raffaello Sanzio — Del Cattolicismo nella vita sociale — Due povere cieche del secolo XIII. Racconto] Genova, Tip. della Gioventù 1864, 1 vol.

Ultimi scritti [Delle benemerenze di S. Tommaso d' Aquino verso le Arti Belle (pubbl. a parte nel 1874) — Le virtù ad una gita di piacere — Il Camposanto: pensieri — Scritti vari di Belle arti (tra i quali è notevole la risposta mandata nel 1867 al Ministro dell' Istruzione che l'aveva interrogato sulla riforma delle Accademie di belle arti)] Siena, tip. S. Bernardino 1889, 1 vol.

La storia di S. Marco e la Vita dell' Angelico furon pubblicate anche in una bellissima edizione, adorna di molte incisioni, stampata a Prato dal Passigli (Firenze, presso la Soc. Artist. 1853, 1 vol. in fol.); e così pure le illustrazioni all' Accademia di Belle Arti (1845, 1 vol. in fol.)

(1) Non posso tralasciar di ricordare lo scritto « Del Papa Angelico nel Medio evo e del Veltro allegorico della Divina Commedia » non solamente perchè in quello si conforta di buone ragioni l' opinione (che a me, del resto, par così poco probabile) che il Veltro sia Benedetto XI; ma più specialmente perchè il P. Marchese è stato (credo) il primo a vedere una relazione tra il Veltro Dantesco e il Papa Angelico profetato e sperato nel Medio evo. Se questa credenza in un Papa santo restauratore e riformatore, potesse illustrarsi con documenti più numerosi di quelli trovati dal Marchese, è certo che l'opinione di chi nel Veltro ha visto un Pontefice, parrebbe più provata e sicura.

sentita eloquenza, specialmente se parla del Savonarola. Però è da notare che non sono infrequenti certe affettazioni classicheggianti del vocabolo e della frase, che fanno un po' pesante lo stile e gli tolgono spontaneità e naturalezza. Era un difetto assai comune dei buoni scrittori di quaranta o cinquant'anni fa; ma era un difetto che nasceva dallo studiar troppo: meglio questo, di altri, forse non minori, che provengono dallo studiar troppo poco.

Il carattere e l'anima del Marchese, sono dipinti nei suoi scritti; e chi li ha letti, gli vuol bene quanto chi lo ha conosciuto. Fu innamorato dell'Angelico e del Savonarola: dell'uno ebbe la dolcezza, dell'altro gli entusiasmi e l'ardore. Tre alti affetti (sono sue parole) lo ispirarono e lo consolarono sempre; cioè, la religione, la patria, le arti. Osservò la religione colla fede sincera e la vita intemerata; servì la patria e la onorò scrivendo in tempi servili parole di libertà; e illustrò le arti con volumi eruditi e geniali, che resteranno.

Maggio 1891.

Ermenegildo Pistelli.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

RIORDINAMENTO DELLE PERGAMENE NELL' ARCHIVIO DEL COMUNE DI PISTOIA.

Le seguenti pagine contengono una notizia preliminare intorno al riordinamento delle pergamene del Comune di Pistoia, sulle quali darò più ampi ragguagli nella relazione complessiva intorno agli Archivi di questa città, che da vario tempo preparo.

Ebbi la fortuna di vedere spesso accettato, sì negli Archivî pubblici come in quei privati, il mio consiglio di riordinare specialmente la serie delle pergamene, numerosa e pregevole, e che mi interessava in particolar modo, perchè la R. Deputazione toscana sino dall' anno 1888 accettava la mia proposta di pubblicare un Codice diplomatico pistoiese del sec. VIII fino all' anno 1296. Sono riuscito a sistemare nel corso di pochi anni non meno di 2000 pergamene, che per il loro contenuto, diplomatico e storico, chiedono e meritano un lavoro speciale, lavoro che riuscirà possibile soltanto a base del riordinamento, che sto per descrivere.

Sin d' ora però gioverà dire, che la massima parte delle carte pistoiesi, costituita da una ventina di Provenienze (1), fu portata a Firenze sulla fine del secolo passato, per essere incorporata nell' Archivio Diplomatico, ove si trova ancora oggi. Pure una parte considerevole ne è rimasta in Pistoia stessa.

Di Archivî pubblici in Pistoia, che contengano carte anteriori al XIV secolo non ne conosco che due:

1) L' Archivio del Comune
2) e quello del Subeconomato dei benefizî vacanti.

---

(1) Sono principalmente le seguenti: Capitolo della Cattedrale (Spoglio 43); Opera di S. Iacopo (Spoglio 8 e seg.); Domenicani (Sp. 36); S. Francesco (Sp. 58); S. Lorenzo (Sp. 66); S. Lucia, Santa Chiara, S. Mercuriale, S. Michele e Niccolao, Monastero della Sala (Sp. 28.); Olivetani (Sp. 15); Patrimonio ecclesiastico (Sp. 39); Potesterie (Sp. 4); Rocchettini S. Bartolomeo (Sp. 18); Serviti (Sp. 45); Ospedale di S. Gregorio (Sp. 17); Vescovado (Sp. 15).

Di Archivî privati ho potuto esaminare i seguenti:

3) quello del Capitolo della Cattedrale
4) degli Ospedali riuniti (Spedale del Ceppo)
5) del Conservatorio di S. Gio. Battista (S. Chiara)
6) del Vescovado
7) di Casa Cancellieri
8) di Casa Giulio de' Rossi, e
10) i due Archivî Rospigliosi (1).

Conservansi inoltre carte medievali: nella Biblioteca Forteguerri, nella Fabroniana, e nella raccolta del fu cav. Filippo Rossi-Cassigoli, della quale parlò in questo stesso Periodico l'avv. Luigi Chiappelli (2). Questi sono, a mia notizia, i luoghi principali, in cui nella città di Pistoia si trovano documenti del medio evo.

Due sono le Provenienze diplomatiche (fondi), rimaste nell'Archivio comunale di Pistoia; quello della *Badia di San Michele in Forcole,* e quello della *Badia di Fonte a Taona:* ambedue dell'ordine Vallombrosano. S. Michele era posto alle porte della città e precisamente fuori Porta San Marco; la Badia a Taona, celebre per la sua antichità, posta sul ciglio dell'Appennino, partecipava sì della vita pistoiese come di quella del territorio di Bologna. Ma, mentre le carte di San Michele sono rimaste quasi ignote ed affatto inesplorate, il fondo della Badia a Taona è conosciutissimo, e molte delle sue pergamene si trovano stampate nelle opere degli autori che si occuparono sia del nostro Comune, sia della storia dell'ordine Vallombrosano.

Il primo mio compito fu quello di dividere i due fondi, che giacevano alla rinfusa in due casse, nelle quali appena capivano. Non si era mai pensato farne un inventario, sicchè era impossibile trovarvi una determinata carta senza immenso perditempo. La divisione dei fondi riuscì nella maggior parte de' casi facile, perchè i segni di cancelleria e le note dorsali levavano ogni dubbio intorno alla provenienza. Nei pochi casi, in cui faceva deficienza questo indizio diretto, ne dava luce il contenuto stesso della carta.

Compiuta la divisione dei due fondi, disposi le pergamene separatamente in ordine cronologico: ritenendo questo il miglior modo di sistemazione, finchè uno spoglio d'ogni singola pergamena non ci permetta di unire il tutto in un fondo comune.

---

(1) Non ho veduto l'Archivio di casa Tolomei. Quello di casa Forteguerri non contiene carte anteriori al Trecento; e lo stesso si dica dell'Archivio della R. Prefettura.

(2) Serie, V, tomo V (an. 1890), pp. 483-486.

Quanto al modo di conservazione materiale impiegai presso a poco il metodo seguito nell'Archivio di Stato in Firenze, portandovi però quelle modificazioni che il minor numero dei diplomi e la separazione dei fondi imponevano. Formai di ogni pergamena un rotolo separato, dal quale, possibilmente nell'angolo destro di cima, pende, da un cordoncino di seta, una striscia di cartone, uguale per tutti; essa indica la provenienza e la data (anno, mese, giorno) della carta. Per impedire che i fondi si mescolassero, il nastro col quale ogni rotolo si lega, è di colore differente pei diversi fondi; e corrisponde a quello del cordoncino, con cui è fissato il cartone ora mentovato.

Sistemati in questo modo i due fondi, ed ottenuti dal Comune i mezzi necessarî, disposi le pergamene in un armadio appositamente costruito, diviso in 36 palchetti, 18 per parte, che rappresentano una superficie di circa 40 metri. Le pergamene non vi sono accumulate, ma disposte una accanto all'altra, in modo che i cartoni pendono verticalmente dalle assi, le quali per altezza distano una dall'altra circa un palmo di mano; ed hanno una profondità di centimetri 0,45. I cartoni presentano dunque, a chi apre l'armadio, a prima vista le indicazioni necessarie per trovare a colpo la carta cercata, senza dovere toccare le altre; ed il luogo rimasto vuoto gli indica il posto dove, finito l'esame, dovrà riporla.

Soltanto per le così dette pergamene lunghe (e ci sono tra queste alcune bolle papali di perfetta conservazione) è riservato un palchetto speciale; e lo stesso si dica per quelle a forma di quaderno.

Ho creduto bene d'entrare in questi particolari, per informare chi dopo di me sarà chiamato a tenere in ordine questo prezioso tesoro storico, e per rendere conto dei lavori preparatorî fatti per il Codice diplomatico pistoiese.

In tutto questo lavoro sono stato aiutato dal sig. Guido del fu Didaco Macciò, maestro di casa degli Ospedali riuniti, il quale assunse la massima parte della fatica, con disinteresse e con intelletto d'amore.

La tabella seguente informerà del numero e dell'età delle pergamene, ordinate col medesimo sistema sì nel Comune come negli altri Archivi, in cui ebbi la fortuna di entrare. Manca nel loro numero quello di Casa Cancellieri, benchè ricco di preziose ed antiche pergamene (1). Ma queste ivi sono disposte in filze, in modo che riesce quasi impossibile stabilirne con precisione il numero: ed inoltre una gran parte di esse, raccolta per fornire la prova di nobiltà d'un Cancellieri del sec. XVII, non si possono dire di provenienza Cancellieri, ma devono essere assegnate ai loro fondi originali, dai quali allora furono levate. Una simile riserva bisogna fare in riguardo ai diplomi capitolari accennati da me nella tabella: poichè questi sono pervenuti alla Canonica dalla eredità del Canonico Arfaruoli (2). Invece non si trovano registrate fra le pergamene del Capitolo quelle (250) di un magnifico Cartulario sec. XII, del quale diedi ragguagli estesi nei miei *Studii sul documento privato italiano nei sec. X, XI e XII* (Siena, 1891). Nè si trova compreso sotto la Rubrica del « Subeconomato » un ricco Cartulario, che proviene dalla Società de' Preti della SS. Annunziata, compilato nel 1321 dal notaro Guido di messer Iacopo, e che contiene copia di documenti sino dall'anno 1202. Pregevoli per il Capitolo del Duomo sono anche i Rogiti di ser Truffa di Gio. Nolfi (1380-1390) fatti per la Canonica, e che oggi si trovano all'Archivio dell'Ospedale sotto la collocazione A. 1.ª 34. Di Registri notarili trovai inoltre frammenti preziosi nell'Archivio di Casa Cancellieri. Essi contengono rogiti di ser Fraimerigo di Rinieri, che rogava intorno all'anno 1282 nel contado pistoiese (3). Nell' Archivio dell'Ospedale vidi i Registri di ser Antonio di Puccetto di Spada (1322-1364) sotto la collocazione A. 1.ª 19. Molti dei registri notarili pistoiesi passarono, nella riforma di Cosimo de' Medici, all' Archivio generale di Firenze e si trovano oggi ivi all' Archivio di Stato.

Merita infine una speciale menzione l'Archivio di Casa De Rossi, per i documenti della fine del sec. XIII, che danno luce sopra un personaggio, noto per le « Istorie Pistoiesi », vale a dire sopra Baschiera de Rossi, Ghibellino Bianco, implicato nei movimenti politici dell'anno 1301, sotto il priorato di Dante Alighieri.

---

(1) Me ne sono servito negli « Studi pistoiesi » (Siena 1889) e nella dissertazione che precede gli « Ordinamenti del popolo, del 1284 » (Milano 1891).

(2) Le sette pergamene del sec. XIII, che si trovano indicate sotto la provenienza « Archivio vescovile », provengono senza eccezione dalla chiesa ora soppressa di San Michele in Bonaccio, « inter fabros », presso Castel Cellesi.

(3) Ne ho pubblicato dei brani nella citata Dissertazione sugli « Ordinamenti del popolo, del 1284 », spec. a pag. XXXVI e XXXVIII.

Superfluo sarà aggiungere che dappertutto, dove si ordinarono le pergamene, ne fu steso regolare inventario e registro cronologico, ed in ispecie al Comune, ove una copia de' registri si trova a disposizione degli studiosi.

Siena

L. ZDEKAUER.

saec.	XI	XII	XIII	XIIII	XV	XVI	XVII	XVIII	In tutto
Capitolo d. Cattedrale	=	=	24	46	4	3	=	=	77
Ospedale del Ceppo (1)	=	1	6	60	30	2	1	=	100
S. Michele in Forcole (2)	4	59	313	181	69	17	3	=	646
Badìa di Taona (3)	46	88	333	84	10	=	=	=	561
Opera di San Paolo (4)	=	1	5	12	1	=	=	=	19
Vescovado	=	=	7	=	=	=	=	=	7
Monache di Santa Chiara (5)	=	4	35	109	71	6	=	=	225
Casa de' Rossi	=	1	4	17	7	8	17	6	60
Somme:	50	154	727	509	192	36	21	6	1595

---

(1) Quanto all' Ospedale del Ceppo (oggi Spedali riuniti) merita menzione speciale il codice C. 1.ª 242, che contiene un antico inventario delle carte pecore dell' Archivio di San Gregorio.

(2) Il DONDORI, nella *Pietà di Pistoia* (1666), a pag. 125, dice che le pergamene della Badia di S. Michele siano in numero di due mila. Ora, benchè il Dondori sia un grande millantatore, pure è assai probabile che dai suoi tempi insino a oggi se ne sia perduta una discreta quantità: tanto più in quantochè egli cita una carta del 1024, della quale oggi non si trova più traccia nessuna.

(3) La carta della Badia di Taona, del 23 agosto 927, che pubblicò il FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoia* (Lucca 1757) a pag. 146, non si conserva più al Comune, ma è passata nella Raccolta del fu cav. Rossi-Cassigoli.

(4) Le carte dell' Opera di San Paolo si trovano oggi all' Archivio del Subeconomato dei benefizî vacanti.

(5) Le pergamene di S. Chiara, unite in una filza, che sul frontespizio dichiara di essere la prima, ma invece è la unica, si trovano oggi nel Conservatorio di S. Giovanni.

L' ARCHIVIO AUSTRO-ESTENSE IN VIENNA.

Francesco V d' Austria d' Este, ultimo Duca di Modena, con testamento olografo, fatto nell' aprile del 1873, e con una serie di codicilli, l' ultimo de' quali è del 16 agosto 1875, istituì suo erede l'Arciduca Francesco-Ferdinando, figlio dell'Arciduca Carlo, fratello dell' Imperatore Francesco-Giuseppe I, e dell'Arciduchessa Annunziata di Borbone, nata da Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, ch' egli stesso aveva tenuto al battesimo quando venne al mondo in Gratz il 18 dicembre del 1863.

È pertanto al giovane Arciduca che toccò l' Archivio domestico Austro-Estense. Al cognato Enrico di Borbone Conte di Chambord, esecutore testamentario, nell' articolo XXXIII del testamento, Francesco V aveva ingiunto di affidare l' esame di tutti i suoi scritti e di tutte le sue carte « o a prossimi miei « parenti », (son testuali parole di lui), « o alle persone di « maggior mia confidenza, come i conti Luigi e Giuseppe Forni, « i marchesi Gherardo e Camillo Molza, il conte Volo in specie, « e chiunque altro fosse notoriamente discreto... ben cono- « sciuto da me.... e del mio modo di pensare ». In caso si rinvenissero scritti sui quali nascesse il dubbio di conservarli, o no, soggiungeva, che « non dovrebbero distruggersi in niun « caso, se non previo esame dell' esecutore testamentario, e « dopo essersi egli consigliato colle persone di mia confidenza « sopra nominate, ed in primo luogo col conte Volo; ed anche « allora prego a nulla precipitare.... giacchè, sebbene non si « debba tutto pubblicare, è necessario che la storia di famiglia, « con tutte le sue fasi, si conservi, affine di giustificare, contro « postume calunnie ed accuse, chi, agendo con coscienza, ebbe « per questo a sopportare giorni tristamente laboriosi ».

Il riordinamento, la scelta e l' inventario delle carte appartenenti alla casa degli Austro-Estensi venne pertanto dall' esecutore testamentario Conte di Chambord affidato al conte Teodoro Bayard de Volo, già Ministro residente degli Estensi presso la Corte imperiale di Vienna; il quale il 10 luglio del 1876 ne fece la consegna all' erede, rappresentato dal suo avvocato cav. Vittorio Raindl.

A seconda della volontà di Francesco V, « la corrispon- « denza di famiglia propriamente detta (quella sola eccettuata

« che fu tenuta dai capi delle Case regnanti) venne rimandata « nel suo originale ai Principi tuttora viventi; mentre quella « dei già defunti dovette essere bruciata; procedimento se« guìto altresì a riguardo delle corrispondenze private e confi« denziali dei già Ministri di Stato e dignitari della Corte du« cale ed arciducale Austro-Estense ». Vennero poi consegnati all'Infante Don Alfonso di Borbone, a cui erano stati lasciati in legato dal Duca, i suoi studi giovanili, le descrizioni de'viaggi e le memorie autobiografiche (1).

Tutte le altre carte furono divise in sei serie, come appresso:

La Parte I, com'è dichiarato nello strumento di consegna all'erede, « contiene gli atti autentici di famiglia e di Stato, « donde ha base la legittima successione Austro-Estense, non « meno che i contratti matrimoniali che sonovi accaduti, a « cominciare da quello della Principessa Maria Beatrice Ric« ciarda d'Este ed a terminare con quelli dei figli e figlie del « Duca Francesco IV » (2).

La Parte II « è costituita di atti di famiglia, che coi pre« cedenti trovansi in intima relazione, quantunque non ugual« mente originali, ma semplici copie, in modo regolare auten« ticate ».

La Parte III comprende « le corrispondenze epistolari del « ramo Austro-Estense », tra le quali occupano « un posto « distinto » le lettere autografe dell'imperatrice Maria-Teresa all'Arciduca Ferdinando, suo figlio, Governatore della Lombardia e alla moglie di lui Arciduchessa Maria-Beatrice d'Este; non che « il carteggio reciproco interceduto tra l'Arciduca e la « sua consorte » e quello fra essi ed i loro figli Arciduchi Francesco, Ferdinando, Massimiliano e Ambrogio (1). In « sede « distinta » vennero qui allogate, « oltre ad altri oggetti », anche « le esercitazioni originali, letterarie e scientifiche, dei « suddetti Arciduchi figli ».

---

(1) Don Alfonso è nepote del Duca Francesco V, perchè nato dalla sua sorella Maria-Beatrice, che il 6 febbraio 1847 sposò l'Infante Don Giovanni di Borbone.

(2) Il Duca Francesco IV da Maria Beatrice di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna, che sposò a Cagliari il 20 giugno 1812, ebbe quattro figli, due maschi e due femmine, cioè: *Maria-Teresa*, (n. 14 luglio 1817) che il 7 per procura e il 16 novembre 1846 in persona tolse per marito Enrico di Borbone Conte di Chambord; *Francesco V* (n. 1 giugno 1819 ✠ 20 novembre 1875) maritato il 30 marzo 1842 a Aldegonda, figlia di Luigi I, Re di Baviera, che gli partorì Anna-Beatrice (n. 19 ottobre 1848 ✠ 8 luglio 1849); *Ferdinando* (n. 19 luglio 1821 ✠ 15 dicembre 1849) che si ammogliò il 4 ottobre 1847 con Elisabetta figlia dell'Arciduca Giuseppe Palatino di Ungheria, la quale lo fece padre di Maria Teresa (n. 2 luglio 1849) che il 20 febbraio 1868 sposò Luigi Principe di Baviera; e finalmente *Maria-Beatrice* (n. 13 febbraio 1824) moglie di Don Giovanni di Borbone Infante di Spagna.

La Parte IV « consta di un considerevole numero di atti » riguardanti le cariche sostenute dall'Arciduca Ferdinando, che fu feld-maresciallo dell'impero austriaco e meritò la croce di Maria Teresa per la sua ritirata da Ulma.

La Parte V riguarda esclusivamente Francesco IV, a cominciare dalla sua missione in Galizia nel 1809 e in Dalmazia nel 1812. Nell'atto di consegna così viene descritta: « Annotazioni molto interessanti ha egli lasciato intorno ai suoi « viaggi; ma anche assai più rimarchevoli sono i suoi scritti « diplomatici, principalmente quelli che riguardano il Congresso di Verona e le conferenze di Lubiana. Le corrispondenze di lui coi Re e Principi della Casa di Savoia, quelle « con Carlo Alberto e persino con Vittorio Emanuele, tuttora « Principe ereditario (2), ed il suo carteggio con altri sovrani, « in particolare coll'imperatore d'Austria Francesco I, e le sue « lettere al Principe di Metternich toccano circostanze ed avvenimenti assai decisivi della storia dell'epoca.. Non man-

---

(1) Dalle nozze dell'Arciduca Ferdinando (n. 1 giugno 1754 ✠ 24 dicembre 1806) con la Principessa Maria-Beatrice d'Este Duchessa di Massa e Carrara (n. 7 aprile 1750 ✠ 14 novembre 1829), che ebbero luogo il 15 ottobre 1771, nacquero nove figli, cinque femmine e quattro maschi: *Maria-Teresa* (n. 1 novembre 1773 ✠ 29 marzo 1832) che fu moglie di Vittorio Emanuele I Re di Sardegna; *Giuseppina* (n. 13 maggio 1775 ✠ 20 agosto 1777); *Maria-Leopoldina* (n. 10 dicembre 1776 ✠ 24 giugno 1848), che sposò Carlo-Teodoro Elettore di Pfalz-Bayern; *Francesco IV* (n. 6 ottobre 1779 ✠ 21 gennaio 1846); *Ferdinando* (n. 25 aprile 1781 ✠ 6 novembre 1850); *Massimiliano* (n. 14 luglio 1782 ✠ 1 giugno 1863); *Maria-Antonia* (n. 21 ottobre 1784 ✠ 8 aprile 1786); *Carlo* (n. 2 novembre 1785 ✠ 2 settembre 1809); e *Maria-Lodovica* (n. 14 settembre 1787 ✠ 7 aprile 1816) che fu moglie di Francesco I imperatore d'Austria.

(2) Delle lettere di Carlo Alberto a Francesco IV ne ha dato un saggio il conte TEODORO BAYARD DE VOLO nella sua *Vita di Francesco V Duca di Modena;* tom. IV, pp. 461-462 e 466. Non riporta però quelle di Vittorio Emanuele, che dice essere due soltanto, « scritte quando era Principe ereditario » e « nelle quali si manifestano principii e tendenze ben altro che « liberali ».

« cano altresì documenti che si riferiscono alle politiche vicende cui nel 1831 si trovò esposto il Ducato di Modena » (1). Come appendice, « ne fa seguito un estratto di atti riservati « che non si trovò opportuno, al tempo cui si riferiscono, intro« durre nell'Archivio del Ministero estense degli affari esteri, o « di alcun altro dicastero dello Stato ».

La Parte VI e ultima contiene gli « atti e scritti » del Duca Francesco V, « per la massima parte da lui stesso re« datti e di sua mano vergati ». La serie è preceduta da « molte « memorie assai importanti degli anni 1847-48-49 »; e « avvi « una vasta collezione di autografi, progetti, ordini e rescritti ». Vi si trova anche « il Giornale della Brigata estense (2), a « cui il Duca Francesco V era così intimamente affezionato, « composto e scritto per intero da lui stesso, non che le copie « complete di entrambi i suoi Viaggi in Oriente nel 1864 e 1868. « Nelle corrispondenze rimaste figurano lettere assai interes« santi di sovrani e quelle di Pio IX »; come pure « i conti « della tutela a favore di S. A. R. l'Arciduchessa Maria Te« resa d'Austria, nipote di lui ». Ha per corredo due appendici. La prima si compone degli « atti della Legazione Estense « in Vienna dal 1856 al 1866 »; la seconda « dell'Archivio « militare che la Brigata Estense, nella occasione del suo scio« glimento (3), riconsegnò a S. A. R. il Duca ».

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) Afferma il prof. G. SILINGARDI nel suo libro: *Ciro Menotti e la rivoluzione del 1831 in Modena;* Firenze, Tip. della *Gazzetta d'Italia,* 1881, p. 29, che nel R. Archivio di Stato in Modena « ben pochi documenti re« stano intorno ai moti del 1821 e 1831 ». Ecco che nell'Archivio privato Austro-Estense si trovano invece le carte illustranti que' moti; principalmente il secondo; e all'Archivio stesso converrà che faccia capo chi prenda a illustrarli.

(2) Intorno alle vicende della Brigata Estense sono da vedersi gli opuscoli a stampa intitolati: « *Les Troupes de S. A. R. le Duc de Modène sur le territoire autrichien* »; « *L'Autriche et les troupes modénaises* »; « *Cinquantadue mesi d'esilio delle Ducali Truppe Estensi* »; « *Giornale della R. Ducale Brigata Estense dal 1.º gennaio 1859 al 24 settembre 1863* ».

(3) Francesco V il 31 luglio del 1863 istituì la *Medaglia dell'emigrazione,* da conferirsi alle sue truppe che lo avevano seguito nell'esilio. È in bronzo e porta da un lato l'effigie di lui; dall'altro le parole: *Fidelitate et constantia in adversis.* Ne fece la solenne distribuzione il 24 settembre del 1863; giorno dello scioglimento della Brigata.

ANEDDOTI E VARIETÀ

I CORSI E LA CORSICA ALLA FINE DEL SECOLO XV.

(Da due epistole di Antonio Ivani)

Dei Corsi e della Corsica si è scritto assai; ma troppo spesso, non romanzieri soltanto ma anche scrittori di geografia e di storia, hanno narrato di quegli isolani solo l' animo fiero e pugnace che li rende, tra due regioni fiorenti di coltura e di civiltà, quasi un fenomeno nuovo e strano. Onde, male accozzate le cognizioni raccolte qua e là sulla vita selvaggia e libera di quei montanari, con quelle altrettanto scarse e incomplete sulla grande e fiera storia delle lotte che essi soffersero senza posa per la libertà, non è che troppo facile riscontrare anche oggi presso molti una nozione vaga e povera dei Corsi, come di popolazione che viva liberamente, male obbedendo al freno delle leggi, lunge dalla civiltà, cercando il più sovente nelle giogaie più inaccessibili dei monti rapine e vendette, in un' isola rocciosa e incolta battuta dai venti e dal mare. Tale, e non più esatta o più larga, la cognizione che della Corsica molti hanno nel nostro paese: cognizione che anche oggi, come una volta, mantiene quell' isola bella quasi solitaria e ignorata a poche miglia da spiaggie e da terre che nella loro storia e nella loro vita di ieri e di oggi tutti ricercano ed amano.

Ora, se tale oggi, quale dovette apparire un giorno, quando il nome di colui che fu (e resterà, forse) l'ultimo dei conquistatori d' Europa, non aveva ancora riempito tutto il mondo della fama dell' umile Corsica? quando arrivava appena ai popoli del continente il fragore lontano di una lotta infinita rinascente ogni giorno e il grido di libertà e di vendetta e di dolore degli isolani e il rimpianto degli esuli e l' eco delle magnifiche imposture d' un re da commedia? E quale dovette quella terra apparire in epoca più lontana ancora, quando tutta la vita d' Italia si concentrava e si espandeva nella esuberanza meravigliosa del Rinascimento, se non una terra di orrore, un nido di sangue, un covo invincibile di barbarie?

Pure oggi, a chi voglia della condizione attuale dell'isola farsi un'idea giusta e adeguata, diversa o più vera di quella che non s'è ancora cancellata nella maggior parte, si offre agevole la via, ed opere scarse ma pregevoli bastano in gran parte all'uopo; e, a chi voglia conoscere la storia e i costumi passati nelle epiche lotte dei secoli più vicini, non è meno facile il modo, nella copia dei monumenti che ci riconducono a quelle età memorande. Forse non è così tuttavia per l'epoca che a questa precede, e chi dicesse ora a noi la coltura e la vita dell'isola sul principiare dell'età moderna, ci darebbe notizie preziose.

Per fortuna tra le *memorie* e *descrizioni* di costumi e di paesi, delle quali ha tanta e nuova ricchezza la letteratura del nostro Rinascimento, che ce ne ha lasciati splendidi modelli, anche la Corsica ha la sua parte modesta, e due documenti, fra altri, ci sono rimasti sulla vita e sui costumi dei Corsi, notevoli per la giustezza e l'imparzialità dell'osservazione e per l'accuratezza della relazione. Questi documenti, noti finora soltanto in parte, pubblichiamo ora qui per intero (1).

Sono due scritti di Antonio Ivani, figliuolo di quella piccola Sarzana che dette al Rinascimento, oltre a questo nostro storico meno noto, il pontefice Nicolò V e Iacopo Bracelli, lo storiografo di Genova. L'Ivani è conosciuto sopratutto per il suo *Commentariolum de Bello Volaterrano* (2), uno scritto che ha il pregio dell'essere composto da un testimonio oculare (fu egli cancelliere della città di Volterra dal 1466 al 1472) e di essere scritto nel puro ed elegante latino d'allora, ma ha il torto grave di essere troppo sovente un'apologia dei Fiorentini e dell'opera triste di Lorenzo de' Medici. Dell'autore poco altro si sa. Molto peregrinò per l'Italia, restando tuttavia quasi sempre al servigio dei Fregosi che erano signori della sua Sarzana, e particolarmente di quel Lodovico Fregoso che fu con sì alterna vicenda di fortune più volte sollevato alla dignità di doge in Genova sua. Probabilmente da lui fu mandato in sul finire dell'anno 1463 in Corsica al vicariato di Biguglia colla missione di dar opera a ritenere in fedeltà gli isolani, i quali fin dal 1460, ribellati al Banco di San Giorgio, obbedivano pur renitenti alla famiglia dei Fregosi e, per essa, a Tomasino, nipote di Lodovico. Tornando dall'isola l'Ivani nell'aprile del '64 potè vantarsi di aver adempiuto, per quanto stava in lui, all'incarico affidatogli, difficile incarico, tra così varia e torbida condizione di uomini e di cose. Pure l'opera sua non era destinata a lasciare traccia, nè a rialzare il dominio dei Fregosi che, incerto e mutabile entro Genova stessa, era affidato in Corsica alle mani di tale cui forse mancava animo pari all'impresa: talchè l'isola anch'essa, seguendo l'esempio della Liguria passava in breve nelle mani più forti del duca di Milano, Francesco Sforza. Profughi il doge Paolo Fregoso, e Lodovico, e Tomasino, vissero a lungo in esiglio, ridotti i due ultimi per far denaro a vendere a Piero de' Medici Sarzana e Sarzanello e altri castelli che appartenevano a loro da lunghissimo tempo; tornarono più tardi in alto, e Tomasino riebbe per qualche anno la Corsica, ma senza riuscire a conservarla nè a sè nè ai suoi. L'Ivani rimasto con Lodovico fino al 1466, passò a Volterra, dove prestò al comune l'opera sua fino alla guerra fatale; poi dette il suo tempo alla storia degli avvenimenti a cui egli aveva assistito in Toscana. Più tardi poco altro sappiamo di lui (1).

---

(1) Ne ha parlato per primo brevemente, citandone qualche brano, e senza nessun commento, il Braggio nel suo compiuto studio su Antonio Ivani (cfr. in *Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura,* settembre e ottobre 1885).

(2) È pubblicato dal Muratori nei *R. I. S.*, vol. XXIV. Dal citato scritto del Braggio traggo in parte le notizie sulla vita del nostro.

---

(1) Giova qui riportare le poche lettere, che abbiamo potuto trovare sulla missione dell'Ivani in Corsica, lettere non inutili alla storia degli avvenimenti d'allora e della vita del nostro.

1. [Antonius Yvanus Nicodemo Tranchedino salutem].

« Postquam scripsi ad vos ultimis meis ac prolixis litteris, decrevere qui potuerunt, ut in Corsicam repentino hoc recessu traiiciar, ac prope iam birrerem conscendo. Equidem nullo pacto credebam utilis existimari ad insulanos in fide retinendos, cum ab illorum vita moribusque haud parum dissentiam. Necesse erit mihi, scio, rem difficilimam aggredi, quod erit contra naturam meam contendere et alius effici quam hucusque fuerim. Doleo tam infortunatum et inexpectatum casum, cum tuciorem ac sane digniorem vitam vestro medio expectarem; verum parere oportuit sic omnino volentibus. Vobis hec nota facio tanquam venerando parenti et amico optimo, et ut Cichus, Della sua dimora in Corsica ci restano i due documenti, che diamo alla luce; il primo è una epistola *de moribus corsicanis* diretta a Cicco Simonetta, scritta, come risulta dalla lettera stessa, durante l'ufficio dell' Ivani nell' isola; il secondo un' altra epistola *de rebus corsicanis* diretta al Simonetta stesso, e scritta (ce lo dice una lettera al Tranchedini) nel maggio del 1464. L' uno e l' altro documento sono da considerarsi come vere e proprie composizioni letterarie, non dissimilmente dalle epistole di tutti i dotti del Rinascimento; ma hanno di più il carattere di quelle *relazioni*, che divennero in epoca di poco

---

vir amplissimus, intelligat maximo me dolore cruciari, quod impresentiarum eius claritudinem adire non possim.... Si placebit, scribatis ad me aliquando tanquam ad vicarium insule, quod, mediante magco dno Plumbinensium, facere quidem facile poteritis: grate enim erunt mihi admodum littere vestre tanquam ex paradiso ad limbum descendentes. Valete et mei interdum estote memor. - Pisis, die 9 decembris 1463. »

2. Idem eidem.

« Deserui Corsicam et Corsos omnes, perfectis omnibus diligenter ob que missus fueram. Redii scrutaturus an dominus Thomasinus ad insulam reverti decerneret; nec me id fecisse penitet, nam fractum eius animum et speratas vires admodum debilitatas adinveni, ex quo recte mihi consuluisse arbitror. Diligitur sane plurimum ab insulanis, nec dubitandum erat ipsum esse victoriam integre reportaturum si reditum ad insulam cum peditibus trecentis ad expugnandas arces properasset; declinabit, credo, ob huiusmodi sumptu et labore, opusque erit Corsis aliam salutis viam inquirere laudabiliorem. Utinam et utiliorem viam eligat, nam profecto laude et honore dignus est.... Status genuensium rerum hucusque ad laudem et honorem vestri excell.^{mi} principis feliciter procedit: eius nomen et famam venerantur omnes, mali formidant, boni extollunt: preter arcem paret omnis civitas ac parent districtuales non reluctant[es].... - Sarzane, die xxiiii aprilis 1464. »

Queste due lettere non hanno bisogno di alcun commento. La seconda è scritta dieci giorni dopo l'entrata degli Sforzeschi in Genova, e l'Ivani si mostra in essa (e anche nella precedente) grande ammiratore dello Sforza, e fors' anco desideroso di passare ai servigi di lui. Gli avvenimenti, ai quali è qui fatto cenno, son noti (cf. FILIPPINI, *Istoria di Corsica*, libro III); e solo è qui il caso di notare come, contrariamente all' idea espressa nella seconda lettera dell' Ivani, Tomasino tornasse veramente in quell' anno istesso nella Corsica per tentar di mantenerla nel proprio dominio, ma se la vedesse in breve sfuggire tutta quanta di mano e passare anch' essa sotto il dominio dello Sforza.

Sono tratte ambedue dal Codice Riccardiano 834, c. 124 (Bib. Riccardiana di Firenze); e nel pubblicarle abbiamo emendato le scorrezioni più gravi del copista imperitissimo.

più tarda consueta e mirabile testimonianza dell'acutezza di giudizio e della profondità d'osservazione degli ambasciatori italiani. La seconda delle due epistole si avvicina tanto più a questo carattere, in quanto che essa si presenta come una vera *relazione* scritta per invito sovrano da un legato reduce dalla sua missione (1).

Ciò premesso, ecco i due documenti.

I.

ANTHONIUS YVANUS Sarzanensis
Mag.co d. Cicho ducali secretario.

Postquam in his laboribus et angustiis coniectus sum, amplissime vir, preter litteras vestras nihil nihi iucunditatis allatum est; antea etsi vestre humanitati deberem, nunc certe quas vobis gratias digne sim (2) habiturus non plane intelligo. Referrem libenter pro singulari mea in vos devotione, sed, quia neque vos indigetis tenui amici dono neque aliquid hic impresentiarum invenio, quod vestre amplitudini recte conveniat, solum scribam aliquid ad vos de rebus corsicanis: ut (3), quemadmodum noticia maximarum omnium rerum ad virtutis vestre prestanciam variis temporibus advolavit, sic rectius intelligere possitis quo vite genere Corsi a ceteris Ytalis differant.

Quingenta millia passuum tocius huius insule ambitus esse fertur, cuius habitatores etsi omnium pene bonarum artium expertes esse censeantur, minus tamen id invenio quam sit opinio eorum qui soli fame credunt. Si enim (4) de huiusmodi rebus recte sencio, parum hii a ruralibus, campariis et maritimis hominibus Romane Ecclesie differunt: lingua, meo iudicio, et vivendi ritu haud multum impares esse video. Verum hi sunt corporibus aliquantulum incultiores, ad mutationesque et ad versutias longe magis paratos invenio: nec sane mirum: habent enim inter se multas ac varias factiones. Suos habent tribunos, capita sive populi caporalles (*sic*) vulgo appel-

---

(1) L'una e l'altra epistola sono dall'Ivani inviate in copia al Tranchedini, la prima in data del 21 febbraio 1465, la seconda in data del 1.° giugno 1464; in tal modo ci sono conservate nel codice citato più sopra (cc. 111-112) dal quale le togliamo, riproducendole colle norme già dette.

(2) Il ms.: *sum*.

(3) Il ms.: *et*.

(4) Il ms.: *eram*.

lantur. Illis etiam principes nonnulli sunt parti cuidam insule libero dominio imperitantes; hii (*sic*) sepe inter se dissenciunt et ab eis oriri solet mutacionum causa, nam, cum regionum suarum asperitati confidant et neminem sibi nocere posse arbitrentur, suis rebus contenti non vivunt, quin finibus egredientes rapiunt sepe aliena, vimque tenuioribus finitimis inferentes merito (?) se domum recipiunt. Hinc oritur seditio popularis; variis tunc quisque artibus nititur; caporalium alii favent rapinis, illas alii prohibent, hunc (1) alii, illum alii sequuntur. Que sane res nullam affert mihi admiracionem, cum insula hec vilis et vicis paucissimis admodum arcibus et oppidis referta sit: liberum genus liberam habet tumultuandi facultatem: menia eorum sunt mare ac montium asperitates: nemini ni sibi ipsis bellum inferunt raroque id paciuntur ab extraneis, nisi propter factionum diversitatem illis ipsi belli sedes tradant.

Duo inter cetera me ad risum provocarunt, ritus videlicet militaris in quo Romuleos pastores pristine illius militie videre videor, et ea que funeri concedunt: verbo hec refferam (*sic*), si licebit, cum ero apud claritudinem vestram, ne epistola hec ad historiam transeat. Iuramentis quoque parum fidei adhibent, nisi ad oratorium quodam divi Anthonii de Campoloro conveniant: id enim aut venerant aut metuunt, cetera parvi faciunt. Pulcrum est videre, quo studio longis itineribus ad illud oratorium in causis eorum privatis iurandi causa multi homines concurrant: que sane res plurimum adiuvat magistratum, nam in rebus que probari facile non possunt huiusmodi refugio utuntur. Mos autem causidicorum haud aspernandus est, nam sine libellis agunt, sine legibus, solis decretis institutis et racionabilibus argumentis ante tribunal voce contendentes; nec credatis illos eloquentia carere nec dissimulandi arte: absque actione oratores facti sunt, iurisperiti sine legibus, dialetici absque preceptionibus.

Hec experior quotidie, et nunc recte scio quam difficile sit tante multitudini ius administrare, et in tam diversis animis continuo versari. Triginta milia hominum et forte plura huic meo magistratui parent, et hi parent qui in libertate vivunt, que res indicat Corsos non esse adeo perversos ut multi existimant: nam, si pars aliqua nostrarum regionum frequentibus oppidis urbibus et arcibus careret, huiusmodi partis incole tanta libertate fruerentur, nescio an laudabiliorem his vitam ducerent. Ego autem, etsi agam apud homines tumultuarios et hoc vite genus mihi satis molestum sit, existimavi tamen esse virtutis laudem illis inservire qui onus hoc debilibus meis humeris imposuerunt, tum quia illis debeo, tum etiam quod ingrati etiam non consueverunt (*sic*).

---

(1) Il ms. ha: *nunc*.

Iocundum mihi fuit accepisse fedus istum inter maiestatem regiam Francorum et illustrissimum principem vestrum, tum quia res ipsa libertatem Italie concernere videtur, tum etiam quod Mag.^{co} d. meo vestri excellentissimi principis amplitudinem placere admodum intelligo. Fauste omnia utinam feciliterque succedant. Reliquum est ut vestra claritudo me diligat et suorum numero aggregare dignetur.

II.

Anthonius Yvanus Sarzanensis Viro amplissimo
dno Cicho Simonete salutem p. d.

Cupere videtur suis litteris amplitudo vestra reddi a me certior, quot et que oppida civitatesque ac episcoporum dignitates in Corsica existant, quo genere fructuum copiosior sit et qua exercitii voluptate Corsi magis capiantur. Horum primum satis mihi constare arbitrer; aliud parum quia, estivo tempore in insula minime versatus, veram de fructibus reddere racionem non possum, nisi ut vulgo fertur; tertium vero ita mihi est in promptu, ut adhuc videantur eorum mores abhorrere tanquam ab omni civili cultu et splendore virtutis alienos. Verum postrema hec pars explicabitur duplici racione, cum ex tribus Corsorum generibus, vivendi ritu duo tantum esse intelligantur.

Ut enim breviter ad rem veniamus. sex Corsica episcopatus continet, Aleriensem, Marianensem (1), Sagonensem, Aiacianum (2), Ampognanicum, Nebiensem: primi tres commodo et honore prestanciores esse feruntur, posteriores inter parum et nihil constituti satis habent nomen retinere. Hoc omnes Aleriensis dignitate ac redditibus antecedit, cuius annua utilitas circiter trium milium librarum genuensium esse constat; ceteri declinant gradatim usque ad trecentas. In his episcopatibus archidiaconi sunt, plebani, canonici et alia sacerdotum turba imperita, ex quibus plures gramaticam ignorant: quin multos ego vidi suomet in libro legere nescientes. Concubinis indulgent plurimum, quarum parentes aut germani satis nobilitari se existimant, more patrio, si cum sacerdote contrahunt eiusmodi affinitatem. Ex his omnibus pauci sunt quibus beneficia sua trecentas genuenses libras afferant utilitatis.

---

(1) Il ms. ha: *Maranensem*.

(2) Il ms. ha: *Glacianum*.

Civitates in insula nulle sunt longo iam tempore. Quatuor extant oppida: Bonifacium, colonia Genuensium ut aiunt, Calvium, Bigulum, et Sanctum Florencium. Cetera omnia, preter nonnullas arces, loca sunt sine menibus, ut puta vici et ville sparsaque tuguria, quibus nulla publici aut memorabilis edifficii (*sic*) memoria extat.

Fructus autem insule hi esse dicuntur: triticum habunde (*sic*) si erit annona fertilis, at si erit annone caritas, fame coguntur multi cum uxoribus et liberis in agrum Pisanum, Senensem et Romanum transfretare; vini magna illis copia est maritimi et montani; ordeum, castanee, mel, linum, oleum olivarum, carice, cetrones, pisces diversi generis, pecudum et armentorum ingens numerus. Ager fertilis in planicie, que modica est, sed melioribus cultoribus indigens, quem (*sic*) enim admodum ad agriculturam sunt segnes: ita quidem et omnia humane vite ornamentum negligunt inculti, barbati, ocreati.

Horum mores quia ad postremam partem narracionis nostre pertinent, eam aggrediamur. Tria, ut predixi, sunt Corsorum genera: principes qui vulgo curarcenses appellantur, caporales, multitudo plebis. Duo priores eodem fere vite genere utuntur: iuvat eos equitare, iaculari, moliri adversa inter se et contra statum publici regiminis, sepe contencionibus ac rapinis intendere, indulgere plurimum ventri ac turpissime parti corporis, omnia ferme reicientes que ad humanitatem et ad veram nobilitatem spectare intelliguntur. Plebs vero, quamvis incultissima sit, certe satis paret honestati, liberalis est in paupertate sua, iusticiamque colit, eiusque ministros, modo sint recti, non modo venerantur sed pro diis habent: huic ego generi hominum comparatior (*sic*) et sane recolens eorum sortem, doleo ipsos ad perferenda (1) omnia impia natos esse. Principum septem sunt familie, due caputconsive (?), quinque curarchenses; caporalium quindecim, quas numerare supervacaneum esset magis quam necessarium: he omnes diversis factionibus plebem trahunt, ac sepe comessacionibus extenuant.

Postremo, ut paucis omnes Corsorum qualitates complectamur, sacerdotes, principes, caporales, pauci mercatores, agricultores, naute, pastores, feneratores, causidici, fures insulam omnem possident.

Fin qui l'Ivani. Malgrado la chiusa, che ricorda per ultimi, quasi la più notevole gente di Corsica, gli usurai ed i ladri (e in

---

(1) Il ms. ha: *preferenda*.

tale ahi! fera compagnia, gli avvocati), non si può dire che la pittura che egli fa dei Corsi sia troppo pessimista, sol che si pensi allo stato orrendo di miseria e di anarchia da cui doveva essere travagliata l'isola, e allo stato d'animo dello scrivente, che dalla pace della sua piccola Sarzana era stato gettato, contro ogni desiderio suo, in quel nido di contenzioni feroci. Uno spirito equo e sagace fa riconoscere chiaramente all'Ivani quante doti rare e preziose si celino nell'animo di genti rese selvatiche e fiere da una sequela non interrotta di oppressioni e di violenze senza nome; e nella giustezza appunto e nella acutezza delle osservazioni raccolte nei tre mesi vissuti nell'isola, sta il merito e il pregio di queste due lettere dell'Ivani.

Per quanto riguarda l'isola in sè stessa, nelle sue particolarità geografiche, nelle condizioni del suolo, nei prodotti, poco veramente è in essa di notevole: qualche dato sparso qua e là: un circuito di cinquecento miglia; un suolo montuoso la più parte, il resto piano e fertile assai solo che fosse meglio coltivato; prodotti, il frumento, l'orzo, il vino, l'olio, il lino, il miele, le castagne, i fichi, i limoni; prodotti animali, i pesci svariati e i greggi e gli armenti in gran numero.

La popolazione dipendente dall'ufficio dell'Ivani (forse la terra del Comune), è di trentamila anime e più; (mentre in quegli anni, se si potesse credere a una testimonianza spropositata di Pietro Cirneo, tutta l'isola avrebbe contenuto più di 400,000 abitanti). La divisione ecclesiastica è in sei vescovadi assai diversi tra loro per ricchezza e per importanza; in essi quattro sole città fortificate (il cronista Pietro ne registra parecchie più), pochi borghi riuniti, molte castella, molti villaggi e ville e poveri casolari sui monti; per tutto divise da profonde avversioni le varie classi della popolazione, nobili, caporali, clero e popolo. Lingua e modi di vita simili a quelli degli abitanti delle campagne e delle coste romane; (così il Gregorovius trova egli pure notevole somiglianza tra il parlare dei Corsi e quello dei Romani della città, sopratutto del transtevere). I nobili, forti per le loro castella inespugnabili, prendon diletto del contendere senza posa tra loro, saccheggiando l'isola e tiranneggiando la popolazione inerme; i caporali si schierano con l'uno o con l'altro dei baroni e taglieggiano anch'essi la plebe; degli uni e degli altri, la vita è tutta in cavalcare, in trar d'arco in contendere fra sè e contro la cosa pubblica, in pugnare, in far bottino, in cercare ogni turpe diletto. Il clero povero, ignorante e corrotto: pur tenuto in gran conto, in troppo gran conto, dalla plebe. La plebe finalmente mobile, travagliata dalle fazioni, pigra al lavoro, ignorante, selvatica, ma fiera, generosa, onesta e giusta e assetata di giustizia: migliore assai della fama, capace di grandi cose e meritevole di sorte migliore. I difetti stessi del popolo hanno lor scusa nella libertà che hanno sempre goduto, libertà che li fa intolleranti d'ogni giogo, ma che pure non impedisce loro di sottomettersi e di obbedire volontariamente e lietamente a ogni governo che rechi loro ver[illegible] pace e vera giustizia.

Sugli usi e sui costumi in particolare l'Ivani non si distende, e solo accenna col riso sulle labbra alle costumanze militari che richiamano quelle dei pastori di Romolo, e a quelle costumanze funerarie, che oggi ancora sono fra le più caratteristiche e degne di studio della vita còrsa. Nuovo invece quanto egli narra della venerazione per l'oratorio di Campoloro e del sacro valore che acquista il giuramento quivi pronunciato e dell'importanza che indi assume in ogni privata querela quel piccolo santuario; nè il Filippini, nè pure Pietro Cirneo, che scriveva poco dopo l'Ivani, recano notizia di un uso pur tanto caratteristico.

Certo il quadro che dei costumi e della vita dei Corsi reca nel primo libro del suo *De rebus corsicis* il chierico d'Aleria (1) è più esteso e più completo di quello del Sarzanese; ma d'altra parte non mancano negli scritti di questo osservazioni e particolari che invano si cercherebbero nella storia di quello. Pietro descrive e non giudica, l'Ivani descrive e giudica sagacemente ed equamente; Pietro scrive della sua terra e dei suoi a confutare “ dira nostrorum inimicorum mendacia „, l'Ivani narra ciò che vede o ha veduto, senz'altra preoccupazione che del ben dividere e comporre la sua epistola secondo i precetti dell'arte retorica; ottimista quegli perchè còrso, narra i fatti della sua patria; pessimista questi, perchè con ingrato animo ha assunto un ufficio disforme dall'indole sua. Certo preziosi entrambi alla cognizione della storia e della vita dei Côrsi.

---

(1) Petri Cyrnei, *De rebus corsicis*, Parigi 1834 (e in Muratori, *R. I. S.*, vol. XXIV).

Di fronte a Pietro e all'Ivani sta il Filippini. Benchè scritta un secolo più tardi, la sua storia fa sovente delle cose e dei costumi corsi una dipintura eguale alla loro. Anche alla fine del secolo XVI, “ quanta sia la pigrizia degli isolani nel col“ tivare e lavorare il terreno non si potrìa mai esprimere „ ; anche allora “ in tutta l'isola universalmente, una grande igno“ ranza di lettere „, che “ in tanto numero di sacerdoti non ve “ ne sono forse una dozzina ch'abbiano grammatica „ ; anche allora contenzioni, rapine, vendette senza tregua.

Eppure sempre, in tutta la storia dei Corsi, fra così tristi condizioni di popolo, fra così orrendo imperversar di passioni, fra così continuo sparger di sangue, v'è qualchecosa che brilla sempre al di sopra di tutto, ed è l'ardore immenso e inestinguibile per la giustizia e per la libertà: questo ardore nobilita tutta la vita di un popolo; e il giudizio dell'Ivani vale incomparabilmente più, di fronte alla storia, delle querele vituperose di Seneca.

CARLO ERRERA.

DURANTE LA GUERRA DELLA SUCCESSIONE SPAGNUOLA.

Carlo II di Spagna rendeva all'Europa un cattivo servizio: moriva senza figliuoli.

Egli stesso si era dovuto accorgere delle difficoltà, che ne sarebbero sorte. Prima di tutto, troppi erano gli aspiranti alla sua corona: gli Asburgo d'Austria, i Borboni di Francia, l'Elettore di Baviera, fin anche il Duca di Savoia, che si faceva forte del matrimonio fra il suo bisnonno Carlo Emanuele I e Caterina, figlia del famoso Filippo II. Poi c'eran di mezzo le simpatie degli Spagnuoli, da tenersi anch'esse in un debito conto; e gli Spagnuoli, per esempio, non avrebbero accettato volentieri gli Asburgo, verso i quali, invece, Carlo II si sentiva maggiormente inclinato. Poi, le ragioni politiche degli altri Stati d'Europa, che avrebbero visto con occhio non certamente benevolo il soverchio accrescersi della potenza d'Austria o di Francia. E su chi, dunque, far cadere la scelta?

Per uscir d'imbarazzo, Carlo II finì col rimettersi alla decisione del Papa; e Innocenzo XII, che non poteva aver dimenticato le antiche lotte fra la Chiesa e l'Impero, scartò senz'altro gli Imperatori d'Asburgo, e designò Filippo di Borbone, basandosi, diceva, sulle maggiori simpatie degli Spagnuoli per lui. Carlo II fece allora il suo testamento. Ma nell' eleggere a proprio successore il nipote di Luigi XIV, dichiarava pure che le due corone di Spagna e di Francia non si potessero mai riunire in un solo monarca.

Tutto ciò è noto. Ed è ugualmente noto che la prepotente ambizione di Luigi XIV, cui non frapponeva ostacolo nemmeno la volontà di un defunto, fece divampare l' incendio. Come era possibile che gli Stati europei accogliessero in silenzio la dichiarazione del re francese, che ormai non esistevano più i Pirenei e che, contrariamente al testamento di Carlo II, le due corone di Francia e di Spagna avrebbero benissimo potuto riunirsi in un solo?

Ecco perchè il principio del secolo XVIII segnò il principio di quella accanitissima guerra per la successione spagnuola, mediante la quale seppero divenir popolari anche presso la posterità il Malborough, il principe Eugenio, Pietro Micca. L'Europa si divise in due campi: l' imperatore Leopoldo d' Austria co' principi della Germania, l' Inghilterra, l' Olanda si schierarono contro la Francia; in favore di questa la Spagna, il Portogallo e Mantova: chè il Duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, seguì ora l' uno ora l' altro dei contendenti e, messosi dapprima in alleanza con Luigi XIV, diede poi al suo esercito la disastrosa sconfitta di Torino.

Mentre dunque l' Europa battagliava per decidere con la forza se Filippo V di Borbone o Carlo III d' Asburgo dovessero stare sul trono di Spagna, anche gli Italiani seguivano con interesse le fasi della lotta; e certi scrittori, in verità assai dozzinali, si studiavano d' interpetrare i diversi sentimenti popolari, con certe composizioni di cui ho trovato qualche saggio nei codici (1).

In esse gli Italiani sembrano, invero, scherzare su tanto strepito d' armi, con un' aria di umorismo e di scetticismo, confacente ad un popolo che non poteva nutrire molta speranza di miglioramento politico, qualunque fosse la parte che avrebbe finito col preponderare. Tuttavia anch' essi nutrivano maggiori simpatie per l' uno o per l' altro dei contendenti. E queste simpatie si ritrovano anche seriamente espresse nelle scritture accennate.

Pare che fossero più specialmente di moda certe *librerie*, con le quali si fingeva che ognuno dei personaggi allora famosi avesse composto un libro, o certe *grammatiche*, nelle quali ad ognuna delle potenze interessate nella guerra si assegnavano le funzioni di una qualche parte del discorso.

Di quest' ultime serve d' esempio una *Grammatica moderna stampata in Leone per i Signori Curiosi*, dove se ne trovano dei particolari veramente curiosi. Il Re di Francia vi è definito " maestro che sa tutte le regole a memoria, et è sempre attivo, essendo rarissimi gli esempi che sia passivo „ ; la Spagna " ha imparato a pronunciare un nuovo dittongo e fa buona concordanza con Francia, che è il sustantivo suo „ ; il Pontefice " è della prima de' Neutri, onde per conseguenza non dovrebbe essere passivo „ ; il Duca di Parma " è una lettera muta, e forse gli scapperà la liquida per tema che il moto passi nel suo Stato „ ; la Savoia " è una parentesi che non ha il *claudatur* verso la Francia „ ; Milano " è un errore d'ortografia, dovendosi scrivere Malanno d'Italia „ ; la Turchia " è un barbarismo che potrebbe sporcare il foglio „ ; e infine l'Europa tutta " è una Grammatica stracciata „.

---

(1) Sono i codd. Riccardiani 2112, 2113, 2121.

In una *Nota dei Libri che sono nella Libreria del Sig. Duca di Medina Celi,* si fanno terribili insinuazioni ed accuse contro questo Vicerè di Napoli, ed altri personaggi napoletani, come il Principe d'Ottaiano, il Cantelmo, il Caraffa, ecc. ; insinuazioni ed accuse, che troppo bene appariscono dai titoli dei loro libri. L'uno ha composto " Il Pedante Sodomita „ ; l'altro " La Religione per pulitica „ ; e chi una " Consulta di guerra : si perda il Regno e si salvi il Vicerè „ ; chi il " Modo d'ingannare due monarchi col proprio utile „. — Ritroviamo, invece, una satira più fina ed urbana nella *Nuova e curiosa Libreria uscita alle Stampe.* In essa Luigi XIV è autore d'un'opera intitolata " L'Atlante delle Spagne „ ; l'imperatore Leopoldo ha composto " Le massime d'un preteso Dominio appoggiate sulla politica d'una forza ideale „ ; Filippo V pubblica un itinerario marziale, che ha per titolo " La Monarchia combattuta contro la Giustizia de' Regij, e sostenuta a volo „ ; l'Imperatrice ha stampato " Li sospiri e stenti d'un afflitto core „ ; e così via dicendo. Qui, si vede bene, si parteggiava per Francia.

Ma era un partigiano dell'Austria l'autore dei *Quadri apparecchiati dalla Regina vedova di Spagna per l'appartamento di Carlo 3.º nel Palazzo Reale di Madrid;* ed era un uomo che sperava anche per la sua patria, come apparisce dal quadro in cui finge rappresentato un Congresso di Fisici. Non dispiacerà, spero, che riporti integralmente questo scritto :

I. Faraone nel Mare. - Ritratto del Re di Francia, immerso nel sangue de'sudditi, con motto - *Dextera tua, Domine, percussit inimicum.*

II. Saul appoggiato sopra l'asta, che prega il soldato Amalechita che l'ammazzi. - Ritratto del Duca di Baviera, con motto - *tenent me angustiae.*

III. Il cieco nato illuminato dal Signore. - Ritratto del Duca di Savoia col motto – *Modo vides.*

IV. Giuditta che impugna la testa d'Oloferne. - Ritratto della Regina d'Inghilterra col motto - *Dedisti potentiam in manu foeminae.*

V. Le Donzelle festeggianti che precedono David. - Ritratto di Carlo 3.° al possesso della Monarchia di Spagna, col motto - *Astulisti obrobrium gentis nostrae.*

VI. Giuda che s'impicca ad un albero di zambuco. - Ritratto del Card. Portocarrero col motto - *Peccavi tradens sanguinem iustum.*

VII. Un Leone che escie dal suo antro per divorare il gallo impertinente, che lo sveglia - Ritratto della Rep.ca di Venezia, col motto - *Ecce nunc tempus acceptabile.*

VIII. Il figliol prodigo, che dimanda pietà al padre. - Ritratto del Duca di Mantova, che chiede misericordia all'Imperatore, col motto - *Poenitet me peccasse.*

IX. Una turba di gente inginocchiata con le mani stese al Cielo. - Ritratto di quelle povere genti dissipate dalla presente guerra, col motto - *Sub trono Dei omnes clamant, vindica sanguinem iustum.*

X. Una Dama estatica involta in gran pensieri. - Ritratto della Rep.ca di Genova, col motto - *Nescio quid faciam.*

XI. Alcuni Guerrieri in atto di voler ferire. - Ritratto de' Milanesi pronti per Carlo 3.°, col motto - *Parati sumus.*

XII. Un Signore avanti il Crocefisso in atto di renderli grazie - Ritratto del Duca di Modena restituito nelli suoi Stati, col motto - *Auxilium tuum, Domine, mihi proficit.*

XIII. Lucifero con li Angeli ribelli, che cadono dal Cielo. - Ritratto del Ragozzi [?] e suoi seguaci sottomessi all'armi Imperiali, col motto - *Ite, maledicti, in disperazionem.*

XIV. Un Congresso di Fisici, che consultano la ricetta per liberar l'Italia. - Ritratto de' Neutrali, col motto - *Jam est ora de somno surgere.*

XV. Sansone con la mascella d'asino che sbaraglia l'esercito de' Filistei. - Ritratto del Duca di Malemburgh flagello de' Francesi, col motto - *Sic percussi eos.*

XVI. Il Regio pastorello Davidde, che recide la testa al Gigante Filisteo. - Ritratto del Principe Eugenio sopra l'Orleans, col motto - *Te cum omnibus seguacibus tuis anichilabo.*

XVII. Giasone alla conquista del vello d'oro - Ritratto del Principe di Baden che vuol dilatare i confini del S. Rom.° Imperio, col motto - *Divisum est Regnum, et datum est Medis.*

XVIII. La Giustitia coronata, col brando nella destra e scudo nella sinistra. - Ritratto del Re di Portogallo in aiuto di Carlo 3.°, col motto - *Propter justitiam apprehendit arma, et scutum.*

XIX. Il soldato finto Totila Re dei Goti avanti S. Benedetto Abbate. - Ritratto del Duca d'Angiò finto Re di Spagna, col motto - *Depone, fili, depone; nam quod geris tuum non est.*

XX. Li SS.ti PP. del Limbo, che desiderosi attendono il loro Redentore. - Ritratto de' Napolitani, ch'attendono con ansietà Carlo 3.° loro legittimo Monarca, col motto - *Noli tardare, relaxa facinora plebi tuae.*

XXI Una gran schiera di Diavoli mascherati con dispaccio in mano. - Ritratto de' Corrieri di Parigi che vogliono cuoprire le loro disgrazie, col motto - *Mendaces sunt filij Diaboli.*

XXII. La trasfigurazione di Cristo nostro Signore nel Tabor. - Ritratto di Carlo 3.°, col motto - *Hic est filius meus dilectus.*

Ed esprimeva ugualmente sentimenti favorevoli all' Austria, sebbene non con tanto calore, l' autore del *Gioco dell' Ombre*. Vi si fingono impegnati il Papa, l'Imperatore, il Re di Francia, il Duca di Savoia, ecc. Ognuno di questi personaggi dice due versi, bruttissimi, quasi a spiegazione del giuoco che intende fare. Così, Luigi XIV esclama:

D'entrar con la spadiglia ho già proposto,
Ma s' altro non m' aiuta io son riposto;

e Savoia:

Due Re io tengo in mano, e in spade ho l'Asso;
Per non rischiare il tutto, io dico: passo;

e per ultimo il Principe Eugenio:

De' Basti ho lo stuccetto; entro ancor io,
E, se trionfo, il Cascariglio è mio:

Accanto a queste composizioni, che mostrano chiaramente di non avere alcuna pretesa letteraria, se ne trovano altre che mostrerebbero tendenze opposte. - V' è una lunga sfilata di terzine, ribelli alle regole metriche, in cui *Mantova pentita supplica l' Imperatore per il perdono*. Alla fine di ogni terzina stanno una o due parole del *Pater noster*.

Ravveduta, Signor, del grave errore
eccomi genuflessa al Trono Augusto.
Chiedo pietade a te, che mi siei giusto - *Pater*
Son rea di ribellion, già lo confesso;
ma la necessità tale mi rese
per non veder distrutto il bel Paese - *Noster*

. . . .

Già la Gallica fè pentita abiuro
e ravveduta omai, mi si condoni
a te, cortese Cesare, il perdono - *da nobis*.

E la preghiera termina, com' era naturale, con l' *amen*:

Fa, Signor, che non sian gettate al vento
l'humili preci mia. Leopoldo invitto,
dona la grazia con gentil rescritto - *Amen*.

Più solenne ancora, più tendenzioso, vuol essere il seguente sonetto, a base di bisticcio:

Venezia neutrale.

Dimmi chi sei? Sei pace, o pur sei Guerra?
Guerra non son; perchè mi trovo in pace.
Pace non son; perchè ho nel sen la Guerra.
Nella Guerra mi trovo con la Pace.

In sembianza di Pace annido Guerra,
Armata in Guerra rappresento Pace,
E se Pace non son, pur non son Guerra.
Alla Guerra m' accingo per la Pace.
Porterò Guerra a chi non vuol la Pace,
E darò Pace a chi non vuol la Guerra,
Pronta all'armi, ed avvezza in Guerra, e Pace.
Indifferente son per Guerra e Pace:
Per chi m' insulterà sarò la Guerra,
Per chi m' ossequierà sarò la Pace.

E ancora più solenne e tendenzioso vorrebbe essere il poeta dell' *Olanda dolente,* la quale si lamenta che

. . . . 'l Giglio
Par che si cangi in un rapace artiglio;

ed è incerta su qual partito definitivo appigliarsi; e finisce col chiedere a sè stessa:

Misera, or che farò?
cederò?
no.
Troppo è dura
la sciagura
d' un'indegna servitù.
Pugnerò?
no.
Troppo forte
è la sorte
della Gallica virtù.
cederò cederò,
chè della forza tua, del tuo Tesoro
troppo paventa Orange il ferro, e l'oro.

Siffatta roba non c' è davvero da considerarla con criterii artistici! Ma come espressione del sentimento popolare (che è quasi sempre rozzo, perchè è quasi sempre sincero), non manca d' importanza. E da essa potremo concludere che il sentimento popolare degli Italiani, mentre si estrinsecava generalmente sotto la forma dell' ironia, era generalmente più favorevole all' Imperatore che al Re di Francia. Nè è da farsene meraviglia. La Francia e la Spagna correvano nella lotta una medesima sorte. Che non avrebbero desiderato gli Italiani, pur di veder cessare nella penisola l' odiosa dominazione spagnuola?

G. R. Sanesi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Moeller W. *Lehrbuch der Kirchengeschichte.* I Bd. - Freiburg, 1889 (pp. xii-576).

Loening Edg. *Die Gemeindeverfassung des Urchristenthums.* Eine kirchenrechtl. Untersuchung. - Halle, 1889 (pp. vii-155).

Il seguire con vigile attenzione in una rivista scientifica il largo ed intenso movimento della critica storica contemporanea sulle vicende del Cristianesimo e della Chiesa, è opera per molte ragioni difficile nel nostro paese, da molto tempo rimasto quasi interamente estraneo a quest'ordine di studî, che costituiscono una delle maggiori glorie scientifiche della Germania. Anche chi si proponga di segnalare al pubblico italiano quello che si produce via via di più importante in questo ramo della critica storica nelle altre nazioni, ha dinanzi a sè un còmpito ben vasto, tanta è l'operosità scientifica che si è manifestata anche negli ultimi anni negli studî di teologia storica e di storia ecclesiastica. Il fervore di questi studî, se non spento del tutto, sembrava bensì esser venuto meno in Germania, col decadere dell' antica scuola di Tubinga, e dopo la reazione critica contro di essa operata dal Ritschl e dalla sua scuola. Sebbene continuasse il lavoro di ricerche speciali, soprattutto nelle riviste scientifiche e nei varî periodici teologici dei quali abbonda la Germania, non erano da qualche decennio apparse più opere comprensive e riassuntive, e tali d'altra parte da aprire nuove vie alla ricerca storica. La scoperta di nuovi e importanti documenti per la storia della letteratura cristiana e della chiesa, e lo sciogliersi via via dei più giovani storici da certi presupposti troppo assoluti ed esclusivi della scuola di Tubinga sul processo storico del Cristianesimo, hanno preparato il terreno ad alcune davvero magistrali e grandiose opere venute alla luce in Germania nell'ultimo quinquennio, che segnano un indubbio progresso sui lavori già sì giustamente ammirati del Gieseler, del Baur, dello Schwegler e d'altri. Opere come quelle dell' Hilgenfeld sulla storia delle eresie del Cristianesimo primitivo (1884), del Pfleiderer sul Cristianesimo primitivo (1887), dell'Harnack sulla Storia dei dogmi (seconda edizione 1888-1890), dell'Holtzmann e del Weiss sul Nuovo Testamento (1885-86), del Weizsäcker sull'età apostolica (2.ª ediz. 1889), oltre alle indagini del Vischer sull'Apocalisse, del Gla e dell'Handmann sull'Evangelio degli Ebrei, dell'Harnack, dello Zahn e di molti altri sulla Dottrina dei dodici Apostoli scoperta dal 1883, per non parlare di altre ricerche più particolari, sono come il resultato di quasi un secolo di lavoro di critica storica, e mostrano ancora quale vitalità le resti ancora nelle scuole tedesche.

Tra i lavori recenti, degni di non sfuggire all'attenzione della critica italiana, sono i due libri che qui annunciamo.

I.

Il *Manuale* del Möller, dotto storico protestante, è il primo volume di una vasta opera di Storia generale della Chiesa. Anche dopo il lavoro dell'Hase e dopo l'eccellente libro del Kurtz, che sempre più si è arricchito nelle rinnovate edizioni, non si poteva dire risoluto il problema di una esposizione in tutto soddisfacente del vasto soggetto, come è questa del M., pregevole del pari per lo studio diretto delle fonti e per l'esatte informazioni delle ricerche più recenti. Mentre in molti libri simili anche dei più autorevoli e accreditati, si consacra una piccola parte alla storia delle istituzioni, al processo per cui dalle primitive comunità si è svolta la centralità della Chiesa, uno dei pregi più rilevanti di questo è appunto la singolar cura con cui vi è trattata questa parte della storia ecclesiastica, sulla quale hanno sparsa tanta luce i lavori dell'Hatch e dell'Harnack. Il culto, l'ordinamento interno, la costituzione della chiesa vi sono studiate con la maggior diligenza. E tutta l'opera mostra una tale padronanza del soggetto, un tal rigore di metodo storico e di spirito scientifico, da segnare un vero progresso sugli altri lavori precedenti di simil genere, e sopratutto se si paragoni agli antichi lavori del Neander, del Gieseler e del Baur.

Questo rigore di metodo scientifico si scuopre maggiormente dove l'autore sarebbe condotto ad entrare in questioni critiche e storiche. Egli è persuaso che in un trattato scientifico non si debba accogliere se non quello che è accertato e generalmente riconosciuto, eliminandone tutto quello che è ancora ipotetico. Il qual canone critico, se può dar luogo a discussione nell'applicazione che se ne fa nei singoli casi dove si può dubitare se questa o quella sia una ipotesi divenuta certezza, è però necessario e fondamentale in una opera che vuole informare dei resultati più certi in un dato ordine di ricerche. Questo proposito scientifico gli apre anche la via a risolvere uno dei problemi più difficili per uno scrittore d'una storia generale; il fare cioè un libro di lettura e di scienza ad un tempo; esporre la storia ed attenersi alle fonti. Questo a cui non è riuscito nè il Neander, nè il Gieseler, nè l'Hase, è invece un pregio singolare del libro del M. che è bensì una trattazione scientifica, ma di tal natura da riuscire una lettura facile e gradita a ciascuno. Non vi son riprodotte le fonti, come nell'opera del Gieseler, ma l'A. vi si attiene strettamente sempre, con una scelta accorta e sapiente, ponendo in luce tra i fatti i più decisivi e caratteristici, e in seconda linea i meno rilevanti e significativi, con una sobrietà altamente scientifica, e senza l'ingombro bibliografico e letterario, troppo consueto nelle opere tedesche di simil natura. Lo spirito che informa tutta l'opera non è di questa o quella confessione religiosa, non tradisce questa o quella fra le scuole teologiche che tuttora vivono in Germania, ma è schiettamente indipendente e scientifico. Il giudizio quindi che egli dà sulle varie correnti da cui risulta la vita della Chiesa nella sua più antica storia e che colla loro varia azione le dettero forza e vitalità, è largo e comprensivo, non circoscritto in quelle vedute talora troppo unilaterali che prevalgono nella maggior parte degli storici anche oggi.

Faremo tuttavia alcune poche osservazioni per quel che concerne il più antico periodo del Cristianesimo. Qualunque opinione si abbia sulla provenienza degli Esseni, e si voglia col Baur, collo Zeller e ora col Lucius e collo Schürer ammetterne i contatti coll'Ellenismo, o coll'Hilgenfeld e con altri si affermi la loro origine giudaica, tutti i tentativi storici fatti per ricollegare l'Essenismo colla storia della Chiesa hanno condotto a resultati assai incerti, sebbene la possibilità storica di questi rapporti non possa punto escludersi. Non si vede quindi perchè il M. (p. 36) consideri l'Essenismo come appartenente alla storia della Chiesa; nè è chiaro il motivo per cui concede tanto spazio alla esposizione dei sistemi gnostici, mentre così brevemente discorre di Simon Mago e del Simonismo (p. 136 s.). All'incontro nella parte che risguarda il giudaismo, sarebbe parso opportuno (p. 35) far più larga parte allo studio della letteratura apocalittica del giudaismo, e ad un esame dei libri sibillini; poichè non par sufficiente quello che se ne dice a p. 121. E quanto all'Apocalissi cristiana, anche a noi come all'Harnack (*Theol. Literaturzeitung*, n. 26, 1889, p. 646), sembra che non si possa respingere l'ipotesi del Vischer sulla origine giudaica di essa come un tentativo interamente fallito (p. 83). Certo è che all'ipotesi del Vischer, che l'Harnack ha fatto sua, sebbene combattuta molto, hanno aderito molti storici insigni, e ad ogni modo essa ha avuto il merito di aver suscitato, non solo in Germania, ma in Francia e in Inghilterra, un fervore di discussione viva sopra un documento così studiato ed esplorato; e di aver richiamata l'attenzione sopra gli elementi giudaici che vi si contengono. Quanto alla storia delle comunità e dello organismo della Chiesa considerato nel processo del suo svolgimento, a noi non sembra esatto l'affermare come fa l'A. (p. 53) che il primo germe dell'organismo delle comunità, quale apparisce negli Atti degli Apostoli (c. 6), non abbia avuto poi svolgimento e sia rimasto nella forma d'una comunità iniziale. Chi ricerca le lontane origini dell'Episcopato nella Chiesa, non può non risalire ai sette eletti dagli Apostoli (*Act.* 6, 3) o primi diaconi, che sono i veri precursori degli ἐπίσκοποι. La fusione di ἐπίσκοποι con πρεσβύτεροι s'incontra per la prima volta nella prima lettera di Clemente romano ai Corinti (a. 93-96); il che conferma l'opinione a parer nostro sostenuta giustamente dall'A. (1); cioè che la comunità cristiana di Roma mantenesse fino da principio un carattere prevalentemente giudaico.

II.

Questo studio delle origini della costituzione ecclesiastica, che naturalmente nel libro del Möller è una parte della esposizione generale, costituisce invece il soggetto speciale dell'importante lavoro del Loening: *Sulla costituzione delle primitive comunità cristiane*. Mentre di questo difficile problema si sono occupati i teologi, l'Autore crede opportuno di recare un contributo nuovo, guardandolo nel rispetto del diritto ecclesiastico e tenendosi studiosamente lontano da questioni e presupposti teologici. Il che sembra più vero di quel che non sia in realtà; poichè nell'età a cui il lavoro del L. si riferisce non esiste un vero diritto ecclesiastico, e la formazione delle comunità è ancora un fatto schiettamente religioso. A ogni modo il L. raccoglie innanzi tutto la letteratura storica degli ultimi anni, informando con gran diligenza delle opinioni prevalenti sulle origini e i primi svolgimenti dell'organizzazione ecclesiastica dal Baur fino all'Hatch, per aprirsi la via ad un giudizio suo proprio. Se non che, l'autore a pronunziarlo si mostra eccessivamente timido: nè si vede perchè, dopo tutto quello ch'egli ha raccolto intorno all'uso profano ed ecclesiastico della parola ἐπίσκοπος, non ne sappia trarre qualche conclusione positiva. Poichè è bensì vero che una tale espressione non significa quasi mai un ufficio determinato: ma se si tien presente il più antico luogo nella letteratura cristiana dove s'incontra questa parola (Philipp. 1, 1), o la lettera prima di Clemente ai Corinti, ove si allude più volte alle loro funzioni, e il fatto che la Dottrina degli Apostoli designa come principale virtù di essi l'ἀφιλαργυρία, se ne può ricavare legittimamente che gli ἐπίσκοποι costituissero un collegio che presiedeva al culto e all'amministrazione della comunità. Al che si collega la questione così discussa del rapporto fra i vescovi e i πρεσβύτεροι nelle comunità primitive. Il L. mostra su questo punto di aderire all'opinione sostenuta dal Weizsäcker e specialmente dall'Harnack (presso l'Hatch, *Gesellschaftsverf. d. christl. Kirche,* p. 229 s. *Theol. Literz.* n. 17, 1889, p. 419), e combattuta dall'Hilgenfeld (*Zeitschrift für wissensch. Theol.* 1886, p. 6 s. cfr. i miei *Studi d'ant. Lett. Crist.,* 1887, p. 145 s.), cioè, i due gradi furono originariamente distinti, e che « presbiteri » non indicava se non un titolo onorevole d'anzianità nella Chiesa. A questo proposito crediamo bensì necessario il distinguere la comunità romana dalle comunità giudeo-cristiane di Palestina. La testimonianza di Clemente romano (I. Cor. I, 3, cfr. 44, 5), se vale per la comunità romana, nella quale l'interesse gerarchico si dovè sentir prima che nelle comunità orientali, non si può sicuramente applicare allo studio di quelle ; ma ciò non implica che ci sia ignota anche nelle sue linee fondamentali la costituzione della primitiva comunità di Gerusalemme, come pare creda il Loening seguendo l'Harnack. Dalla lettera di Paolo ai Galati il L. (p. 58 s.) ricava che i capi della Comunità di Gerusalemme erano gli Apostoli, ed a fianco degli Apostoli altri che Paolo (Gal. 2, 2, 6) chiama οἱ δοκοῦντες : ma poichè egli annunzia il suo evangelio all'intera comunità (2, 2), se ne può concludere, a parer suo, che essa non fosse organizzata e che, come prova l'avversione a mangiare cogl'incirconcisi (2, 12-13), i Cristiani non si fossero separati dai Giudei.

---

(1) Cfr. il nostro scritto *Le idee millenarie dei Cristiani* (Discorso inaugurale nella R. Università di Napoli), 1888, p. 28 s.

Ora lasciando da parte quest'ultima affermazione, che può esser vera in un senso alquanto diverso da quello che le dà l'A., è manifesto nella lettera ai Galati che οἱ δοκοῦντες, con cui ha che fare Paolo nella seconda sua visita a Gerusalemme, non sono altro che οἱ δοκοῦντες στῦλοι εἶναι, di cui parla poco sotto (2, 9), e fra i quali annovera Jacopo, Cefa e Giovanni. E se anche la differenza fra cristiani e giudei era ancor poca e poco visibile, questo non significa che in Gerusalemme e nella Giudea non esistessero già comunità cristiane, come resulta da Gal. 1, 22, sebbene ordinate secondo il tipo delle sinagoghe giudaiche. Nè minori argomenti ce ne offrono gli Atti degli Apostoli : perchè nel periodo in cui la comunità è retta dagli Apostoli (c. 1-11) noi troviamo accennato un ordinamento disciplinare (4, 22-24) e già la istituzione del diaconato (6, 1-6), che pure ha i suoi precedenti negli elemosinieri delle sinagoghe (1); ed accanto agli Apostoli più volte troviamo nominati gli Anziani o presbiteri (*Act.* 4, 23, 11, 30, 14, 23, 15, 2), che secondo ogni verosimiglianza presiedevano al culto, come l'arcisinagogo delle comunità giudaiche anche fuori di Palestina. Nel medesimo senso, Egesippo (presso Euseb. H E. II, 23) ci rappresenta Jacopo, fratello del Signore, come capo della Comunità di Gerusalemme (ἐκκλησία), e a lui e al suo successore attribuisce l'ufficio di ἐπίσκοπος (II, 22. 4). Tutto questo è del resto ben naturale, se si pensa che l'importanza delle comunità di Gerusalemme, come comunità della metropoli del Cristianesimo, era tale che in essa pure si doveva far sentire ben presto il bisogno d'un organamento e d'una gerarchia.

Per ciò che concerne gli Apostoli, Profeti, e Dottori, di cui il Loening tratta nel secondo capitolo, egli reputa che non avessero niente che fare coll'ordinamento delle comunità nel periodo primitivo. L'ufficio loro era, a parer suo, puramente *pneumatico* e *charismatico;* stava, cioè tutto nell'efficacia religiosa, che essi esercitavano sugli animi dei fedeli. Sul qual punto, poichè l'Harnack (*Theol. Literaturz.* 1889, 420 s.) ha dimostrato all'evidenza l'erroneità dell'opinione del L., che gli preclude la via a spiegare l'origine e lo sviluppo dell'episcopato monarchico, non credo necessario il fermarmi. Non solo dal Nuovo Testamento, ma dalla lettera di Barnaba e sopratutto dalla Dottrina dei dodici Apostoli e da altre fonti dell'antica letteratura cristiana, l'Harnack ricava numerose e decisive testimonianze contrarie. Parimente per ciò che riguarda i vescovi e i diaconi (p. 42 s.) il L. non trae partito dalla prima lettera di Clemente, e nella stessa Dottrina degli Apostoli non trova che sieno indicate le funzioni amministrative che spettano ad essi; inclina bensì a credere che si debban distinguere le funzioni liturgiche ch'egli nega ai vescovi e diaconi, dagli ordinamenti esteriori che piuttosto attribuisce ad essi. Ora dai cap. 14 e 15 della Dottrina apparisce che i vescovi e diaconi, oltre a presiedere al culto, come fa supporre l'οὖν che ricollega il c. 15 al precedente, abbiano ancora poteri amministrativi; che l'uno ufficio dunque non escluda ma implichi l'altro.

In generale le conclusioni a cui arriva il L. difficilmente possono essere accettate da tutti, perchè, mentre presta fede non meritata ad alcuni scritti come fonti storiche, ne dà troppa poca ad altri. Nella parte ch'egli consacra al presbiterato del primo secolo è la conclusione a cui egli arriva che la istituzione del presbiterato sia una derivazione dalle comunità giudaiche, vera bensì nella sua sostanza, è ricavata da scritti come la lettera di Jacopo, la prima di Pietro e sopratutto le lettere così dette Pastorali, che pochi consentiranno nel considerare come testimonianze del 1.° secolo. All'incontro soltanto dove egli tratta di « Roma e Corinto nella prima metà del 2.° secolo », si giova come fonte della lettera di Clemente, che è uno dei documenti più autorevoli ed importanti, appartenente per consenso quasi unanime al primo secolo. Ora il L. pensa che Clemente usi la parola πρεσβύτεροι in due diversi significati; nella prima parte della lettera nel senso di seniori della comunità, nella seconda nel senso di presidenti o di ἐπίσκοποι. Il Weizsäcker e l'Harnack ve ne trovano invece uno solo, il primo; non mai quello d'un ufficio determinato. E certo chi guardi ai due passi I 3; 21, 6 dovrebbe dar ragione a questi ultimi; e non è men vero che pure nella seconda parte p. es. 57, 1. πρεσβύτεροι è contrapposto direttamente a νέοι; ma d'altro lato mal si può sostenere che nel c. 44 i *presbiteri* non sieno una classe con un ministero determinato (λειτουργία), e che non vi sia espressa la sostanziale identità dei presbiteri o vescovi, almeno nel periodo precedente.

---

(1) Cfr. su questo punto SCHÜRER, *Gesch. des jüd. Volkes im Zeitalt. Jesu Christi*, 2.ª ed. 1886, p. 367. HILGENFELD, *Ketzergesch. d. Urchrist.*, p. 118, e in *Zeitschrift für wiss. Theol.* I, 1890, p. 100, s.

Poichè le condizioni della Comunità di Gerusalemme, come resultano dalle testimonianze di Paolo e degli Atti degli Apostoli, ci sono confermate da Egesippo, è naturale che il L. discuta il valore storico e l'attendibilità di questa testimonianza, sulla quale non sono concordi critici come l'Harnack e l'Hilgenfeld. L'Harnack crede bensì che i fatti attestati da Egesippo (presso Euseb. II 23) sieno veri, ma l'interpetrazione ch'egli ne dà sia ricavata dallo stato della Chiesa nel secondo secolo. Che quindi Jacopo, come parente di Gesù, stesse a capo della Comunità di Gerusalemme è ben credibile e naturale; ma non è credibile del pari che egli e il suo successore portassero il nome di vescovi, come attesta Egesippo. (*Teolog. Literaturz.* 1889, p. 425 s.). Il L. invece pensa che già nella Comunità di Palestina si fosse formato un episcopato monarchico, il che non s'accorda coll'altra sua opinione che l'episcopato si formasse dapprima nella Comunità dei gentili-cristiani, mentre il presbiterato venne dalla Comunità di Palestina, e molto meno coll'altra che in questa mancasse ogni organamento interiore. Poichè non è esatto (p. 108) che Egesippo non attribuisca già a Jacopo il carattere episcopale. Il primo vescovo, secondo Egesippo (Euseb. IV, 22, 4) è manifestamente Jacopo non Simeone, come il L. crede; nè da Euseb. III, 5, 3 si può raccogliere che solo in Pella o nella regione all'oriente del Giordano, e non in Gerusalemme, si organizzasse la Comunità primitiva. Simeone è chiamato più volte vescovo di Gerusalemme anche prima della fuga in Pella (Euseb. III, 11, 22, 32), dopo la quale pare che i Cristiani con lui ritornassero in Gerusalemme (Epiph. *De mens.* c. 15), e in Gerusalemme apparisce Simeone nel racconto del martirio suo sotto Traiano, presso Egesippo (III 32). E neppure quanto alla testimonianza delle Omilie e Recognizioni Clementine sappiamo consentire col Loening e coll' Harnack, che negano ad esse valore storico; sebbene anche da esse resulti come fatto l'efficacia che esercitò la Comunità di Gerusalemme nella istituzione dell'Episcopato nella Chiesa, alla quale pure il L. crede. Se anche questi scritti pseudo-clementini non risalgono oltre il principio del terzo secolo, è certo però che le fonti loro, cioè gli antichi Κηρύγματα o i Πηρίοδοι Πέτρου rappresentavano Jacopo come vescovo di Gerusalemme, accennavano cioè ad un episcopato monarchico, la cui importanza centrale e per così dire esemplare corrispondeva al presbiterato del sinedrio giudaico. I luoghi delle Omilie e nelle parti del primo libro delle Recognizioni, che non sono se non un rifacimento dei primi 7 libri di quelle « predicazioni di Pietro » sono molti, nè in questo luogo accade di riferirli.

La storia delle dottrine nel periodo primitivo del Cristianesimo è assai più nota e più certa che non sia la storia della Chiesa antica nella sua vita intima, perchè le notizie che abbiamo sono scarse ed oscure, e tanto più perchè l' età e l' autorità storica delle fonti a cui dobbiamo attingere non è sempre concordemente riconosciuta. Onde il lavoro del L., per erudito che sia e per quanto dimostri una larga notizia delle fonti e della letteratura recente, è ben lungi dall' aver risoluto in un modo soddisfacente per tutti il difficile problema storico sulla costituzione primitiva delle comunità cristiane e sulle prime origini dell' episcopato nella chiesa.

Napoli. ALESSANDRO CHIAPPELLI.

ITALO RAULICH. *La caduta dei Carraresi Signori di Padova, con documenti.* - Padova-Verona, Drucker e Senigaglia, 1890. In-8.°, di pp. 136.

Il fatto preso a narrare dal sig. Raulich è uno di quelli che fermano più specialmente l' attenzione dello storico. Da un lato vediamo il cessare di un governo principesco, proprio quando le Signorie in tutta Italia si rafforzano; dall' altro vediamo l' affermarsi del nuovo indirizzo politico della Repubblica di Venezia, che comincia a lasciare le conquiste marittime per conquiste di terraferma.

Il R. ha minutamente raccontato questa lotta tra i Signori di Padova e la Repubblica Veneta, che non contenta della vittoria e della conquista finale (21 nov. 1405), fece poi anche morire in carcere gli ultimi Carraresi (17 genn. 1406). Egli esclude in modo assoluto che questa uccisione sia dipesa dalla scoperta di una congiura tramata dai Carraresi prigionieri, per riafferrare il dominio; e giustamente crede che il Consiglio dei Dieci se ne servisse come « pretesto per toglier di mezzo un nemico, il quale, « anche in un carcere o in una isola relegato, poteva in avvenire « esser segnacolo di rivolture ». Fu dunque per Venezia una necessità politica, onde render meglio sicuro il possesso di Padova; allo stesso modo che da allora in poi le fu necessità politica « uscire « da quella specie di neutralità, che in generale aveva serbato in « tutte le questioni della penisola ».

L'essersi, più che degli scrittori, servito di documenti tratti specialmente dagli archivi di Venezia e di Firenze, gli ha dato modo di correggere alcune affermazioni degli storici. Così nega che i Veneziani pagassero 60 mila ducati « per il dominio dei luoghi « sottrattisi alla Signoria dei Visconti » (p. 37, in nota); nega che il conte da Barbiano, condottiero al soldo di Francesco Novello, rifiutasse di combattere perchè corrotto da' Veneziani con 12 mila ducati d'oro (p. 65, in nota); e dà a certi documenti, a proposito della congiura, una più giusta interpetrazione di quella offerta dal Romanin (p. 104-105).

Però in molte parti del lavoro si ritrova qualche cosa d'incerto, d'indeterminato; proveniente, io credo, da una troppa confidenza col lettore, e dalla falsa persuasione che il lettore debba conoscere troppo cose. Infatti non c'è quasi mai una citazione con esattezza, precisa; spesso ricorre la frase « *com'è noto* », per piccoli episodi, che non possono certamente essere molto noti; nè si riesce a sapere in qual tempo avvenivano i fatti narrati, se non quando si è giunti alla pagina 69, nella quale finalmente capita la data del 1405. Vi è poi trascuratezza di forma, e non poca improprietà di lingua: « *era* dovuto ripassare le Alpi » (p. 10); « riempirono *dall'* allarme » (p. 21); « e *valse* la vita ad alcuno », invece che *costò* (p. 92); e « *rivolture* » invece che *rivoluzioni* o *rivolgimenti*. Ma perchè un libro tratta di storia, non è per questo detto che vi debba esser curata soltanto l'esattezza dei fatti, e vi debba essere malmenata l'arte dello scrivere.

Firenze. G. R. SANESI.

PIER DE NOLHAC e ANGELO SOLERTI. *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino.* - Torino, Roux e C., 1890. - In 16.°, p. VII-343.

Il libro dei signori De Nolhac e Solerti prende le mosse dalla fuga precipitosa di Enrico da Cracovia, quando, appena ricevuto l' annunzio che il fratello Carlo IX era morto, sembrava impaziente di abbandonar la Polonia per correre a cingere la corona di Francia. Egli, contrariamente a quanto afferma il Martin (1), partiva quasi sprovvisto di denari; di modo che, fermatosi a Vienna per poi proseguire il viaggio attraverso l'Italia, non cessava dal far pratiche per ottener qualche imprestito dal Duca di Ferrara, e più specialmente dai ricchi banchieri fiorentini residenti in Venezia. Questi da principio « erano freddi per esser corsa voce che corpi « di tedeschi, assoldati dagli Ugonotti, fossero entrati in Francia a « rinnuovare la guerra » (p. 64); ma finalmente si persuasero a prestargli prima 135 mila scudi, poi altri 12 mila (2); e così posero Enrico III nella condizione di non fare una triste figura, in confronto delle magnificenze che preparavano in suo onore i governi italiani.

Venezia doveva essere la prima città di Italia nella quale Enrico si sarebbe fermato. In conseguenza di ciò la Serenissima non ristava un momento dal prendere continue deliberazioni, per accogliere degnamente il re Cristianissimo: e addobbava, apposta, il palazzo Foscari; e nominava quattro gentiluomini, perchè gli si recassero incontro alla frontiera; e faceva radunare nel porto tutte le sue flotte; e obbligava tutte le corporazioni delle arti di armare una nave, tutti i cittadini di tener pronti torcie e lumi per illuminar le finestre, tutti i parroci di tutte le chiese di dar nelle campane il giorno dell'ingresso del re; e al lido faceva costruire dal Palladio e dal Sansovino un arco di trionfo ed una loggia coperta, dove Enrico sarebbe stato ricevuto dal Doge; e nominava quaranta nobili giovani, che costituissero una specie di guardia d'onore pel re; e, restaurandolo, faceva nuovamente dorare il Bucintoro, che avrebbe servito all'ingresso di Enrico; e si dava cura di far venire da Milano la compagnia comica dei *Gelosi*. Frattanto, in mezzo al fervore di questi preparativi, Venezia si empiva di una moltitudine di forestieri, calcolata a 40 mila persone. Diversi principi italiani vi si recavano anche essi in persona, i più vi mandavano ambasciatori; e come ambasciatore di papa Gregorio XIII veniva il cardinale Filippo Boncompagni, nipote di lui, il quale faceva subito nascere un piccolo incidente diplomatico, perchè, essendosi recato fino a Chioggia per la via di mare, accampò la pretesa di esser condotto a Venezia sul Bucintoro, destinato unicamente al re. Emanuele Filiberto di Savoia adoprava intanto la propria accortezza politica per indurre il governatore spagnuolo di Milano, don Antonio Guzman d'Ayamonte, a concedere ad Enrico III, re di Francia, il passo per la Lombardia.

---

(1) *Histoire de France*, IX, 403.

(2) Anche Emanuele Filiberto di Savoia glie ne prestò 20 mila (p. 167).

Il 18 luglio (1574) Enrico III faceva finalmente l'ingresso trionfale in Venezia; e da qui innanzi fino al 15 agosto, giorno in cui egli, attraversata ormai tutta l'Italia settentrionale, entrava in Torino, fu un continuo succedersi di festeggiamenti e di entusiasmi. I signori De Nolhac e Solerti, sulla scorta di numerose narrazioni contemporanee (in specie di quella del Lucangeli) (1), e di non pochi documenti archivistici, hanno descritto tutto ciò con una minuzia di particolari, che talvolta apparisce anche eccessiva, e tal altra ingenera nel lettore un senso di stanchezza. A loro è parso bene farci quasi rivivere in tutti i momenti, in tutte le ore di quei giorni, durante i quali Enrico III non si stancò di ammirare e godere le feste che gli si facevano, la galanteria e la ricchezza degli Italiani, le belle forme ed i facili amori delle Veneziane. Ma credo che la storia del costume si sarebbe avvantaggiata ugualmente, anche se il libro fosse stato composto con maggior parsimonia.

Del resto, è un lavoro frutto di lungo studio e di pazienti ricerche, come apparisce anche dall'abbondantissima bibliografia delle stampe e dei manoscritti, dalla numerosa appendice di documenti, che adornano il volume; è uno studio accurato, che getta molta luce su tutta la seconda metà del sec. XVI in Italia. Niente, meglio che questa descrizione di omaggi spesso servili resi ad un re straniero, potrebbe farci capire la decadenza politica degli Italiani. Ma allieta in pari tempo il vedere che un principe, fra tanti, conserva la propria dignità: Emanuele Filiberto, che offre al re, come migliore festeggiamento, una mostra continua di soldati, buoni non tanto ad onorarlo quanto, occorrendo, ad offenderlo; che, invece di lodi e d'incensi, crede meglio dargli consigli di governo, invitandolo a far pace con gli avanzi degli Ugonotti e della nobiltà ribelle; che, mettendo ancora in pratica la sua accortezza d'uomo di Stato, sfrutta il momento opportuno, col farsi alla fine restituire Savigliano, Pinerolo e Val di Perosa, sempre in potere di Francia. E la Repubblica di Venezia, mentre con ossequio servile concedeva al Cristianissimo un seggio tra la sua nobiltà, ne offriva pure un altro al Duca di Savoia, come al solo principe italiano che fosse degno di un onore sì grande.

G. R. SANESI.

---

(1) *Successi del viaggio d' Henrico III Christianissimo Re di Francia e di Polonia, dalla sua partita di Craccovia fino all' arrivo in Turino. Descritti da* NICOLÒ LUCANGELI *da Bevagna. Con privilegio.* In Venetia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXXIIII.

Andrea Moschetti. *Venezia e la elezione di Clemente XIII.* (Dalla *Miscellanea* della R. Deputazione di storia patria per la Venezia, vol. XI). - Venezia, Visentini, 1890. - In 4.°, di pp. 37.

Non v'è archivio di qualche importanza, che non racchiuda una mole grandissima di documenti e di carte riferentisi ai Conclavi per la elezione dei Pontefici: in quei documenti e in quelle carte è una miniera che, a chi sa frugarvi per entro, offre spesso materia preziosa, non solo alla investigazione delle più nascoste questioni politiche, ma più ancora allo studio di una società così caratteristica e così diversa da ogni altra, alla conoscenza della vita più intima, delle più coperte passioni, del più riposto modo di pensare e di agire della Corte Romana.

Ora, se non si può negare al Conclave del 1758 l'importanza che gli viene dall'epoca in cui fu radunato, epoca così importante nella storia della Chiesa, è d'uopo confessare tuttavia che *in sè* esso non offre nessun particolare interesse allo storico: la monografia del signor Moschetti serve egregiamente a dimostrarlo. Le solite incertezze, le solite lotte di partito, le solite alternative nel Conclave; le solite pasquinate al di fuori: nel resto è un'elezione che si compie molto chetamente, molto regolarmente, senza nulla che valga la pena di un lungo esame.

Ciò che ha attirato di più, e giustamente, l'attenzione dell'autore di questa monografia è la questione, non priva di interesse, delle prime relazioni tra Venezia e il figlio suo elevato alla più alta dignità della Chiesa. Benedetto XIV era morto, lasciando pendente una disputa sorta negli ultimi tempi del suo pontificato con Venezia: un decreto della Repubblica che sopprimeva nei suoi territorî l'ingerenza papale circa le domande d'indulgenza, le dispense matrimoniali, la rinunzia de'beneficî ecclesiastici, aveva provocato delle rappresaglie e una guerra commerciale, che durava ancora con danno non piccolo dei Veneziani. Naturale quindi che questi ponessero uno speciale interesse all'elezione del Pontefice nuovo.

Il Conclave, sul quale il nostro A. si ferma a lungo, aggiungendo anche qualche particolare curioso, portò inaspettatamente all'elezione del veneziano cardinale Carlo Rezzonico. La debolezza del suo carattere che sola, per il desiderio dei Gesuiti di avere un papa sommesso a loro, valse a lui la tiara, è notata, e bene, dall'A.; nessun lungo commento del resto la illustrerebbe meglio dell'epigramma di Pasquino:

Vir simplex, fortasse bonus, sed Pastor ineptus,
Vult, meditatur, agit plurima, pauca, nihil.

Ma, nel principio, l'elezione sua rallegrò e Romani e Veneziani: quelli, dopo un primo moto di scontento, gli furono grati della carità e generosità sua che sollevò la miseria grande del popolino; questi si abbandonarono subito a feste infinite per la naturale festività dell'indole, e più, direi io, per l'infiacchimento sempre più grande dei governanti e dei governati, infiacchimento che faceva parere ormai insopportabile anche quella piccola guerra economica collo Stato della Chiesa. Il governo della Repubblica seppe però serbare la sua dignità in tutto, e quasi più attendere che cercare dal nuovo Pontefice gli accordi di pace.

Parve aurora felice, e non fu; Venezia stessa trovò Clemente spesso aspro, e ostile alla patria sua, e dimentico dell'affetto che essa gli aveva dimostrato sempre e della gioia con cui aveva salutato la sua esaltazione.

È questo in breve il contenuto dell'opuscolo del signor Moschetti: se il contributo che esso reca alla storia di quell'epoca non è molto rilevante, è degna di nota tuttavia la diligenza che l'A. ha posto nel suo lavoro. Giova aggiungere che in esso l'A. ha intercalato spesso poesie popolari veneziane e romane e parecchie *pasquinate*. Non oserei però convenire con lui, che le giudica sovente notevoli e *piccantissime;* mentre quasi tutte sono, almeno a mio giudizio, assai insipide e di poca o punta importanza.

C. E.

Historia do Infante D. Duarte irmão de el-rei D. João IV, por José Ramos-Coelho, *socio correspondente da Academia Real das Sciencias de Lisboa* ec. - Lisbona, 1889-1890. Volumi 2 in 8.°

Assai pietosi davvero i casi di D. Duarte, figliuolo secondogenito di Teodosio, duca di Braganza. Nato nel 1605, durante quell'unione ispano-portoghese a cui il Portogallo fieramente ricalcitrava, e appartenente alla famiglia su cui più e più s'affisavano gli sguardi dei patrioti man mano che andavano svanendo le speranze nel sognato ritorno di D. Sebastiano, crebbe atto al fare, senza che le sue attitudini avessero opportunità di sfogo. Alla fine del 1630 Teodosio moriva, e gli succedeva nel ducato il figlio maggiore Giovanni; il quale due anni appresso stringeva nozze, che resero a Duarte meno grata la dimora nella nativa Villa Viçosa, e che ebbero così parte non piccola nel determinarlo a cercar altrove fortuna. Nel 1634 egli pensò di offrire all'impero, impegnato nella guerra dei Trent'anni, il suo braccio vigoroso, e si condusse in Germania, dove riuscì ben accetto a Ferdinando II e a tutti i suoi. Per ben sei anni militò con molto onore sotto le bandiere imperiali, solo facendo nel 1638 una breve gita in patria. Sul cadere del 1640 il Portogallo si solleva, e mette sul trono, quasi suo mal grado, Giovanni. Nella congiura non aveva avuto parte alcuna Duarte, il quale anzi ai disegni, secondo lui utopistici, che gli dovettero essere esposti da taluno dei capi nella sua visita di due anni innanzi, aveva creduto bene di sottrarsi con una partenza repentina e segreta; ma l'aver in mano un personaggio di tanta importanza, e il togliere ai portoghesi l'aiuto efficace del suo valore e della sua esperienza guerresca, parve agli spagnoli cosa troppo utile, perchè non avessero ad adoperarsi per ottenere dall'imperatore Ferdinando III la cattura di lui. Ferdinando si lasciò persuadere, bruttandosi di un atto della più nera ingratitudine; e nel 1642 mise il colmo all'obbrobrio, consegnando il prigioniero nelle mani dei nemici suoi, che lo trassero in Italia e lo rinchiusero nel castello di Milano. Qui D. Duarte rimase a languire sette anni, imputato di alto tradimento, senza che il processo, del quale gli atti cominciarono solo nel 1646, giungesse a conclusione. In cento modi si tentò di liberarlo: si tramarono fughe, si ricorse a tutti i potentati, dal papa al Gran Turco; alla fine, quando s'aveva speranza che l'oro che s'era pattuito di versare nelle mani francesi riuscisse a conseguire l'effetto, D. Duarte moriva, ai 3 di settembre del 1649; nè di lui poterono riposare in patria neppure le ossa, di cui si sono ora perdute le tracce.

In Italia, la memoria della prigionia milanese fu ravvivata vent'anni fa da uno scritto del marchese Francesco Cusani (*D. Duarte di Braganza prigioniero nel castello di Milano*), condotto su documenti posseduti dall'Archivio di Stato di quella città, che ancora non erano stati messi a profitto; e questa pubblicazione ebbe eco assai viva tra i concittadini dell'infelicissimo principe. Ora il sig. José Ramos-Coelho consacra a lui due volumi, l'uno di settecento, l'altro di ben novecento pagine. Innamoratosi del soggetto, così per ragione di simpatia umana come di un caldo amor patrio, l'autore non ha risparmiato fatiche per conoscerlo addentro. I documenti milanesi lo trassero in Italia, e furono da lui studiati diligentissimamente e in gran parte trascritti. Il luogo stesso della prigionia fu oggetto di accurate indagini, efficacemente aiutate da quel profondo conoscitore del castello di Milano e delle sue vicende, che è l'architetto Luca Beltrami. Insomma, l'opera che qui s'annunzia è quanto mai coscienziosa e ricca di notizie.

Non dirò per questo che tutto vi sia da lodare. Lasciando certe censure che il gusto portoghese moverà forse ancor esso domani, ma che troverebbe illegittime quest'oggi, il lavoro pecca di un'estensione eccessiva. La minuzia in sè stessa non è a dire un difetto; ma è difetto la minuzia che degenera, come qui avviene, in prolissità. L'autore ha voluto dir tutto ciò che gli era riuscito di sapere, esporre ogni particolare di qualsivoglia genere, senza considerare abbastanza se l'intento suo ne ritraesse vantaggio oppur danno. Lo spazio occupato nel narrare per filo e per segno tutte quante le pratiche per la liberazione, è assolutamente soverchio. E non deve parer troppo che anche dopo la morte dell'infante l'esposizione si prolunghi ancora per un centinaio di pagine? La pecca riesce tanto più sensibile, in quanto del solo periodo in cui l'infante abbia agito - della fase germanica - non si sanno dare che ragguagli assai scarsi. Quanto a certi errori minuti, in parte probabilmente tipografici, riguardanti nomi di luoghi e di persone (p. es. I, 522 *Platas* per *Plantas*, 524 e 528 *Mortugno* per *Morbegno,* 528 *Borncio* per *Bormio,* II, 657 *Mongia* per *Morigia*, *Botalini* per *Bocalini*), non è da farne troppo caso.

Ma sebbene l'opera del sig. Ramos-Coelho dia troppo per un verso, e potesse, a mio vedere, dar più sotto altri rispetti, essa è degnissima di attenzione. Alle attrattive che le vengono dall'interesse vivissimo inspirato a chiunque abbia senso di pietà dal suo protagonista, s'aggiungono pur quelle suscitate dall'intrecciarsi indissolubilmente i casi di D. Duarte colla storia della riscossa di un popolo, insofferente di dominio forestiero. E dà materia di riflessione allo storico ed al politico il considerare gli scogli contro cui l'unità iberica andò allora ad infrangersi.

Ai due volumi, stampati con eleganza, accresce pregio buon numero di belle fotografie, alle quali, per la parte riguardante il castello di Milano, ha contribuito con disegni suoi il Beltrami.

Y.

MINI GIOVANNI. *Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadurano in Val del Montone, in comune di Terra del Sole e Castrocaro.* - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1890. - In 32.°, di pp. 223 con 1 litogr.

La storia degli antichi castelli di Salutare, di Monte Poggiolo e di S. Maria in Sadurano non viene più in qua del secolo XV, ed è, come quella di ogni altra piccola terra, costituita da poche notizie staccate, le più importanti delle quali sono quelle che hanno relazione colla storia delle città vicine.

Sulle ultime pendici dell'Appennino centrale, nella Romagna toscana, giace il castello di Salutare; che, sorto forse nel secolo XI, fu nel 1274 espugnato da Guglielmo de' Pazzi di Valdarno e dai Ghibellini. Quindi, come molte terre circostanti, venne sotto il dominio degli Ordelaffi, che lo ressero per mezzo dei conti Guidi di Dovadola; finchè nel 1436 ne furono privati dalle genti del Comune di Firenze.

Non lungi dal precedente sorgevano un dì le rocche di Monte Poggiolo e di Sadurano; delle quali la prima appartenne a volta a volta ai Berengari, agli Ordelaffi, ai Calboli, ai Pagani, ai Manfredi e fu poi insieme con Castrocaro venduta al Comune di Firenze da Tommaso da Campofregoso; l'altra, di cui sono ignote l'origine e la rovina, fece parte del contado di Forlì, fu spianata nel 1423 dai Fiorentini, si diede nel 1494 ai Francesi e nell'anno seguente cadde nelle mani di Caterina Sforza.

Queste poche notizie furono con molta fatica raccolte negli archivi del comune di Castrocaro dal sig. Mini che, riconoscendone egli stesso la deficienza, cercò di ordinarle in bella forma e di collegarle fra loro per mezzo di digressioni archeologiche ed erudite sulla storia antica di quei paesi, sui *tempi bizzarri* (così egli li chiama) del medioevo, chiudendo l'opera sua colla descrizione del paesaggio che si stende ai piedi di quegli ultimi colli del nostro Appennino.

Il pensiero di fare questo libro è lodevole; e non meno lodevole l'affetto con cui le notizie sono state raccolte; ma, tuttavia ci siano permesse alcune osservazioni.

A noi pare, che senza fermarsi troppo sui Pelasgi e le altre genti antiche, sulle etimologie e sopra ogni altra cosa incerta, sarebbe stato meglio attenersi strettamente ai documenti e fare incominciare la storia di quei castelli solo allora quando memorie sicure li ricordano; quindi proseguire a questo modo per tutti i secoli, ed istituire perciò più accurate ricerche non solo in quei piccoli archivi, ma anche in quelli di Forlì, di Bologna, di Firenze, dove non potevano mancare notizie importanti e forse numerose di quei luoghi e delle vicine contrade. A Firenze, ad esempio, il Mini avrebbe trovato sicuramente qualche documento; poichè, senza cercarlo, a noi venne fatto di trovarne uno che si riferisce a Salutare, e ch' è di non piccola importanza per la storia del dominio fiorentino in quella terra. In una istruzione che ai 31 di maggio 1404 i Dieci di Balìa del Comune di Firenze davano a messer Lorenzo da Montebuoni e a Matteo di Michele Castellani, oratori della Repubblica presso il Cardinale di S. Eustachio, legato di Bologna, (*Dieci di Balìa. Legaz. e Commiss. Istruz. e lett. n.° 2, a c. 63 t.°*) si leggono infatti le seguenti parole: «... Apresso il « pregherete che la villa di Salutario, la quale è presso a Castro- « caro e in su la strada, gli piaccia concedercela per quelle ragioni « che in essa s'appartengono a Sancta Chiesa; però chè la detta « villa è nostra per la heredità che ci rimase di Francesco da Cal-

« bolo. La quale villa e il castello, che vi fu, era sua et del suo « padre; e quando Francesco predetto morì, il nostro Comune ne « prese la tenuta, come dell' altre terre. Ora il conte Malatesta da « Dovadola sotto suoi colori ci vorrebbe occupare la detta villa; la « qual cosa non siamo disposti a sofferire. E, per levare scandalo « e guerra, si degni farcene la detta concessione e che voglia mostrarci che egli ci ami come noi tegniamo di certo... ».

Negli stessi archivi o altrove avrebbe poi potuto facilmente trovare qualche statuto, qualche provvisione o capitolo che si riferisse a quelle terre; e trarne tante notizie quante bastavano a darci un concetto della vita e della civiltà di quei terrazzani e dei loro vicini, un' idea della legislazione rurale di quelle provincie italiane; e allo studioso di storia sarebbe stata cosa forse più gradita questa che non la descrizione del panorama della Romagna.

In ogni modo, questi studî di storia e illustrazione locale sono sempre utili e graditi; e il pubblico vedrà volentieri altri saggi del sig. Mini.

Firenze. E. Casanova.

Evaristo Giannini. *Giuseppina Buonaparte a Lucca nel 1736, narrazione d' un contemporaneo, con documenti e note, edita per le nozze di Raffaello Orsetti Mansi con Maria Antonietta Bernardini patrizi lucchesi.* - Lucca, Giusti, 1890. - In 8.°, di pp. 50.

L' ab. Giuseppe Chelini di Lucca, giorno per giorno, prese a narrare le vicende della nativa città, dal 1762 al 1823; e la sua cronaca, che intitolò modestamente *Zibaldone,* si compone di nove grossi volumi in foglio e di uno in quarto, di fittissimo carattere, che si conservano manoscritti nella domestica libreria del conte Giacomo Sardini. Assai sciatta nella forma, e non sempre spassionata, questa cronaca, oltre essere una miniera inesauribile di notizie, ha il pregio di contenere, « intercalati nel testo, o in filze « a parte, una collezione innumerevole di stampati originali, cioè « leggi, decreti, proclami, avvisi, opuscoli politici e d'occasione, ec., « come, con molte probabilità, non ve n' è altra simile sulle cose « di Lucca ». Il sig. cav. Evaristo Giannini ha tratto da essa il capitolo che riguarda « La Generalessa Buonaparte a Lucca », e l' ha poi accompagnato con dieci documenti inediti, trascritti dal R. Archivio di Stato, e da esso largamente illustrati.

È noto che la Giuseppina nell' estate del 1796 andò in Lombardia a raggiungere il marito, il quale « in uno di quei momenti

« in cui le armi austriache sembrarono potere avere il di sopra sulle « francesi » la spinse « a mettersi al sicuro a Lucca ». Napoleone stesso, per bocca del fido Las-Cases, confessa nel *Memorial de Saint-Helène* che « sa femme fut reçue à Lucques par le Sénat, « et traitée par lui comme l'eût été une très-grande princesse; « il vint la complimenter et lui présenta les huiles d'honneur ». Il sig. Giannini, co' documenti alla mano, prova « che se il Senato « volle complimentare la moglie del General Buonaparte, come se « già fosse stata una testa coronata, non lo fece peraltro esso « medesimo collegialmente, ma mediante il sig. Francesco Mazzarosa; perchè troppo alta teneva la dignità del suo ufficio per « muoversi dalla sua residenza e andare incontro a chicchessia ». Aggiunge inoltre, che non le offrì da sè *les huiles d'honneur,* « come il *Memoriale* dice, confondendo così la parte col tutto; « giacchè, come era solito, dovevano le *portate,* a lei offerte, contenere una quantità degli olii celebrati dei colli lucchesi, ma « ancora molti altri commestibili ».

La Giuseppina arrivò a Lucca il 4 d'agosto « fra le ore 5 e 6 », e il Mencarelli capitano di guardia ne avvisò la Signoria con questo laconico biglietto: « È entrata da Porta S. Donato la consorte del « generale Buonaparte con sei offiziali francesi. Alloggia in città ». Per testimonianza del Chelini, « questo arrivo improvviso recò « stupore e meraviglia, specialmente per mancarne affatto d'ogni « indizio ». Il Governo, peraltro, non si perse ne' panni; « decretò « alla medesima un regalo di ventidue portate, che ella ricevve « con molta cortesia, dando per mancia cinque luigi doppi ». Francesco Mazzarosa ed Eleonora Bernardini « furono destinati a « servirla e trattenerla ». La sera de' 5 « godè di un festino in « casa del sig. Giuseppe Orsetti », che venne servito « d'ottimi, « abondanti e squisiti rinfreschi ». Il 6 fu condotta ai Bagni di Lucca, e v'ebbe un pranzo in casa Mazzarosa, « in compagnia di « molte dame e cavalieri, che per farle la corte eransi portati « colà ». La sera de' 7 tornò a Lucca, e « per proprio comodo si trattenne alla Locanda » (che era quella dello *Sciocco*) « con una « privata conversazione ». La mattina degli 8 partì per Pisa, « lasciando la mancia di zecchini due al cocchiere di casa Bernardini, numero tre zecchini alle pubbliche Livree, e pagò il conto « alla Locanda in soli venti zecchini, sebbene fosse di quarantotto ». Questo conto però, come osserva il Chelini, « era assai alterato, « secondo l'uso de' Locandieri ». Alla Bernardini poi « volle lasciare una memoria col dono d'un ventaglio guarnito di finissimo « acciaio ed uno scial da portarsi sulle spalle secondo la moda « corrente, che fu il tutto valutato del valore di zecchini trenta ».

Massa. GIOVANNI SFORZA.

Carteggio politico di MICHELANGELO CASTELLI *edito per cura di* LUIGI CHIALA *Deputato al Parlamento.* - Torino, L. Roux e C. 1890-91. - Due vol. in 8.°, di pp. IV-572 e 652.

Ecco un'opera aspettata da lungo tempo con desiderio vivissimo e con la certezza che fosse per riuscire importante e curiosa, e tale è riuscita; nè si potrà scrivere la storia del risorgimento d'Italia senza sfruttarla. Son lettere in piccola parte del Castelli e per la più parte a lui de' nostri uomini di Stato, che dal 1847 al 1875 hanno figurato sulla scena politica. Il primo volume, che dal 1.° gennaio 1847 giunge al 25 settembre 1864, contiene 576 lettere; 615 lettere si trovano a stampa nel secondo, che dal 27 settembre 1864 arriva all'8 agosto 1875. Son dunque in tutto 1191 lettere, alle quali fanno seguito, tanto nel primo, quanto nel secondo volume, parecchie appendici, ricche di documenti preziosi molto per la storia.

È la politica veduta tra le quinte, giorno per giorno; e veduta recitare da' primi attori, da' secondi attori e dalle comparse; la politica non d'un solo colore, ma di molti colori e sfumature. Il primo a farsi fuori è Massimo d'Azeglio, e poi vien subito Camillo Cavour, di cui il Castelli fu il più intimo amico, e col Cavour ecco Cesare Balbo, il Pinelli, Pietro Gioia, il Gallenga, Giuseppe Torelli, il Massari, il Guerrazzi, il Farini, il Rattazzi, il Minghetti, il Mamiani, poi Lorenzo Valerio, il La Farina, il Ricasoli, il Malenchini, il Lanza, il Cordova, il Gualterio, il Fanti, il Cialdini, il il Pepoli, il Matteucci, Alessandro Bixio, il Cantù, il Peruzzi, Mattia Montecchi, Giacomo Durando, il Sella, il Visconti-Venosta, l'Ollivier, il Persano, il Monzani, lo Sclopis, il Mancini, il La Marmora, il Melegari, l'Artom, Celestino e Nicomede Bianchi, Giacomo Dina, Carlo Cadorna, il Di Monale, il Ferraris, l'Ercolani, il Gerra, il Pantaleoni, il Ponza di San Martino, il Di Revel, il Vacca, Giovanni Prati, il Bardesono, il Briano, Gabrio Casati, il Boncompagni, il Brofferio, Ottaviano Vimercati, Orso Serra e più altri.

Nelle appendici si legge il carteggio tra il Ricasoli e Vittorio Emanuele in occasione della crisi ministeriale del marzo 1862, non che lettere del Thiers, del Minghetti, del Matteucci, ec.

L'indole del nostro periodico e la natura di quest'opera non ci consente di addentrarci a farne una recensione. Ci limitiamo pertanto ad additarla agli studiosi come una delle fonti più ricche e più interessanti per la storia del risorgimento nazionale, che fino a qui abbia veduto la luce.

G. S.

TULLO MASSARANI. *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* - Milano, Hoepli, 1888. - In 16.°, pp. 435.
— *Cesare Correnti nella vita e nelle opere.* - Roma, Forzani, 1890. - In 8.°, pp. VIII-653.

Nel periodo politico della preparazione al risorgimento d'Italia rifulgono a Milano Carlo Tenca e Cesare Correnti; ed il senatore Tullo Massarani, che fu costante loro cooperatore nell'azione e nel pensiero, volle ricordarli in guisa che lasci dopo sè alcun nutrimento: perchè alla loro azione politica e letteraria s'intrecciò tutto il moto italiano dal 1846 al 1888. Non può comprendere sufficientemente l'evoluzione politica e morale dell'Italia in questi quarantadue anni, chi non abbia presa domestichezza colla vita e cogli scritti del Tenca e del Correnti, due centri intorno ai quali s'aggruppano e s'agitano, come in nuclei di fermentazione, sciami di generosi patrioti, che, come loro, ebbero un obbietto costante e comune, la patria.

Non si possono rammemorare i miracoli della risurrezione italiana senza rinnovare l'ammirazione pel periodico *Il Crepuscolo* ideato e diretto dal Tenca, pel *Nipote del Vesta Verde,* che nel quarantasette il Correnti, con eletta comitiva d'amici, avea allestito e diffuso quale nuovo catechismo, che in mezzo ad ottimi ammonimenti di vita laboriosa ed onesta, come scrive il Massarani, compiva il miracolo di predicare al popolo, non clandestinamente, l'amore all'Italia, la devozione al suo gran nome e la fiducia nei suoi destini, presente e vigilante lo straniero che la voleva sepolta.

La carità della patria che consigliò al M. continue opere belle e benefiche, lo strinse anche ad erigere ai due suoi intimi amici Tenca e Correnti monumenti letterari con quell'abbondanza di sentimento e correttezza di stile che luce da ogni scritto o discorso di lui.

Ecco come il M. descrive Carlo Tenca. « Alto, asciutto della per-
« sona, dalla breve e fitta barba, dagli abbondanti e bruni capegli,
« ma con questo, una compostezza e una taciturnità tutt'altre che
« da tribuno popolare, anzi quasi da rigido patrizio; una espressione
« di volto imperturbata e quasi imperturbabile, dove appena, agli
« orli di una bocca non ignara di voluttà e bene incastrata nelle po-
« tenti mascelle, balenava a quando a quando un sentore d'ironico
« sorriso. Le parole gli uscivano misurate e parche, le accoglienze
« non passavano mai oltre il benigno ». Cotest'uomo è un blocco di granito levigato, su cui scivolano senza far presa gli ordigni del mestiere. Contentatevi, se ci potreste leggere, come in una di quelle corrette ma rigide figure egizie stagliate nel vivo sasso di qualche propileo, la virtù di un carattere e il compendio di un'epoca.

Piglia il Correnti dai primi passi, quando Cesarino era « roseo « fanciullo, biondo, ricciuto, vivacissimo, strepito giocondator della « casa, tormento insieme e splendore della scuola ». A sedici anni, non che fremiti e voti, volge in petto risoluti proponiti di rivendicazione nazionale. A sedici anni, familiare come già benissimo è dei nostri grandi prosatori e poeti, l'audace giovane imprende di gran lena a correre senza scorta, anzi, secondo si può presumere, contro la volontà dei maestri, tutto, o quanto più può il cielo delle letterature contemporanee. Si abbevera anche avidamente nell'onda spontanea e rapida dell'istessa poesia popolare, onde non è poi meraviglia se di tutto questo tumulto egli renda immagine un po'confusa nell'agitarsi de'suoi pensieri e nella ridondanza medesima del suo stile.

Nel collegio Ghisleri a Pavia dal Vicerettore abate Bianchi avea da leggere le pagine della *Giovine Italia,* onde a ragione scrive il M., quella Pavia, quella Università, furono senza dubbio dei primi e più potenti fomiti di riscossa per la grande generazione lombarda del Quarantotto. Ed il Correnti entusiasta sempre, per quei primi amori suoi, non dimenticò Mazzini, anche dai gradini della monarchia.

Nell'atmosfera pavese, dove non era tranquilla ancora l'onda del 1831, si educavano i Bertani, i Finzi, i Maestri, i Guerrieri, i Correnti, i Restelli, i Carcano, i Cantini, gli Zanardelli, i Cairoli, i Lazzati, i Robecchi, i Massarani. Mentre nella nobiltà storica milanese, nella quale emergevano Giulini, Porro, Spini, d'Adda, Casati, Arese, continuavano gli studî forti e civili, e Carlo Cattaneo aggregava tutte le menti scientifiche Kramer, Curioni, Lombardini, Perini, Sarti, Polli, Possenti.

Il Tenca era un critico nato, e quando il Battaglia nel 1838 fondò a Milano la *Rivista Europea,* volse a quella la sua fina ed elevata attività letteraria. Due anni dopo, nel 1840, spiegò i primi voli letterarî Cesare Correnti negli *Annali di statistica* fondati otto anni prima a Milano dal grande giureconsulto Romagnosi, del quale scrisse il Correnti, che avea disegnato il nesso della economia politica colle più alte scienze sociali, che guardava la scienza dall'alto, e la dominava dal punto di vista della legislazione e della teoria dell'incivilimento. Questo soldato nuovo, dice il M. esce presto di turba, a lui conferiscono insolita efficacia il calore dell'affetto, la viva e quasi tribunizia eloquenza, lo sfolgorio della forma. Questo milite nuovo sotto le insegne di Romagnosi ha colore mazziniano, onde, esaminando l'opera del Parisi *Della condizione economica delle nazioni,* scrive: quando i compensi materiali difettano, non rimane egli forse ancora qualcosa? Rimane il consiglio, l'esortazione, la conversione dell'individuo: rimane l'esempio del meglio sperato, e la vigorosa tutela del bene che già esiste: rimane infine la persuasione per il futuro, e per il presente la carità.

Nel 1844 si tenne a Milano quel congresso italiano degli scienziati, che fu occasione a Carlo Cattaneo di spiegare ampiamente le ali del genio edificatore per illustrare la Lombardia in ogni aspetto suo materiale e morale, mediante l'opera di un drappello di studiosi, fra i quali al Correnti fu commessa la monografia di Bergamo, dove era stato due anni.

In Milano, meglio che altrove, intanto fermentavano gli elementi del rinnovamento d'Italia. Ai primi di luglio del Quarantasette, (scrive il M.) principiò a correre fra noi un libriccino, l'*Austria e la Lombardia*. Il ribelle vi sorgeva finalmente a giudice, ad accusatore l'accusato. Per istruire correttamente il processo all'inimico perpetuo, dileguavasi il tribuno (Correnti), e sottentrava uno statista che aveva anche grandi qualità di storico. Ancora non cadeva il Quarantasette, e già con eletta comitiva d'amici, il Correnti aveva allestito e mandato attorno una maniera nuova di catechismo; il già menzionato *Nipote del Vesta Verde*.

Quando si torna col pensiero a que' mesi del Quarantotto, dice l'A., si è tratti a ripercorrere una serie di eventi così portentosa da doverla confessare unica piuttosto che rara nella storia del mondo. L'epopea vera comincia con una lotta disugualissima e cruenta, con quella insurrezione siciliana che combatte un esercito e lo sperpera e lo persegue, e lo assedia e lo fuga; e l'epopea ascende all'apice con la insurrezione milanese, con quel miracolo che non pare moderno d'una città pressochè inerme, la quale si scuote di dosso in cinque giorni il giogo d'un imperio militare, durato invulnerabile per più di trent'anni.

Menti di quell'eruzione furono il Correnti e il Tenca, con Cattaneo, Giulini, Cantoni, Maestri, Gadda, Massarani, Cernuschi e molti altri. Liberata Milano il 22 marzo, il governo provvisorio col titolo di quel giorno pubblicò un giornale diretto dal Tenca che l'annunciò con queste parole: « La prima bandiera che ci fu dato inaugurare sulla più eccelsa vetta del Duomo il dì della vittoria fu la bandiera tricolore, il nostro labaro, il nostro simbolo della patria comune, dell'Italia una e sola; questa stessa bandiera sposata al Leone di S. Marco, sventola adesso sulle antenne e le cupole dell'antica regina dei mari; questa bandiera, associata alla croce sabauda insegue oggi sui campi di Lombardia le orde fuggenti dei barbari. Durante la guerra preparare le leggi elettorali per la futura convocazione dell'assemblea costituente, che deve emergere dal voto libero e universale ».

Ma il governo provvisorio fu costretto ad escire da quella neutralità, ed il 12 maggio chiamò i cittadini a votare la fusione immediata col Piemonte. Onde scissure fra democratici e conservatori, tra federalisti ed unitari. E divergenza fra il Tenca e il Correnti. Perchè il Tenca, con Giovanni Visconti-Venosta, Revere e Montanelli, rimase saldo negli ideali mazziniani, mentre il Correnti andò accostandosi al patriziato per carità della patria. Nel governo provvisorio di Milano Cattaneo e Sirtori con inespugnabile pertinacia stettero avversari della fusione senza la costituente, Correnti ed Anselmo Guerrini l'accettarono.

Non vogliamo nè possiamo seguire il Massarani nella splendida descrizione dei laberinti della lotta contro l'Austria nella Lombardia del 1848 e del 1849, dove sono scolpite le figure del Correnti e del Tenca, ma raccogliamo le vele nei dieci anni d'aspettazione fra il 1849 e 1859, quando lavorano pel rinnovamento d'Italia il Correnti a Torino nel Parlamento e nella stampa, il Tenca a Milano nel *Crepuscolo.*

Gli anni d'esilio vissuti dal Correnti in Piemonte, segue l'A., si spesero laboriosissimi a un triplice intento: agitare di qua dal Ticino con l'armi dello spirito una lotta ormai continua contro la dominazione straniera, tener desta in Parlamento e nella stampa la grande idea della rivendicazione; proseguire, infine, il costante proposito della italianità nel campo medesimo degli studi, recando in mezzo e collocando sugli altari, anche ne'templi sereni della scienza, l'imagine della patria. Segue il Correnti amorosamente nel Parlamento, nel Consiglio di Stato, nella riforma del ministero sabaudo, nella presidenza di molteplici commissioni nelle quali moltiplicavasi l'attività alata dell'ardente patriota. Intanto pel Piemonte volgevano tempi durissimi, procellosissimi. Resa Venezia, sopraffatta in Toscana la dittatura di Guerrazzi dalle rivolte plebee, Messina insanguinata dall'eccidio, Napoli ricaduta nelle ugne di Ferdinando II, la repubblica di Roma conquisa da simulati repubblicani stranieri, l'anima d'Italia erasi rifuggita a piè delle Alpi: dove combattevano Cavour nel *Risorgimento,* Valerio, Correnti e Revere nella *Concordia,* Bianchi Giovini nell'*Opinione,* Bottero nella *Gazzetta del Popolo.* Il Correnti poi, cessata la *Concordia,* armeggiò nel *Progresso,* indi nel *Diritto.* « Noi non abbiamo disperato, scriveva, abbiamo aspettato. La scienza e la fede possono stare lungamente sull'ali del pensiero; ma la parola del giornalista ha bisogno del continuo rincalzo dei fatti. Già sentiamo che si può di nuovo discutere la speranza, dimostrare il sentimento, e, in faccia ai crescenti pericoli, ritemprare la fede all'ardua scuola della necessità. L'inamabile fatica del giornalista può ancora e deve essere un principio d'azione ».

Formano la collezione del *Crepuscolo,* scrive l'A. due volumi in foglio, ed otto poderosi volumi in quarto di più di ottocento pagine l'uno, e difficilmente verrebbe fatto di trovare una pubblicazione tanto importante.

È mirabile la fine critica colla quale il M. svela la trama del periodico il *Crepuscolo* fondato e diretto dal Tenca con drappello di collaboratori in Milano, che per dieci anni, dal 1849 al '59 sostenne la guerra segreta contro l'Austria, e preparò al risorgimento gli italiani, deludendo le ire dei dominatori sotto la forma delle arti belle, della storia, della letteratura, degl'istituti civili. Ebbe anche la collaborazione d'un consigliere aulico prussiano Franz von Neugebaur che, corrispondendo anonimo da Berlino, spiegava le fila recondite dello avvenire della Germania. Il *Crepuscolo* fu culla di parecchi ministri del regno d'Italia, Emilio Visconti-Venosta, Correnti, Zanardelli, Colombo.

Quando nel 1855 preparavasi la guerra della Crimea, i più impazienti patrioti italiani si opposero alla partecipazione dell'Italia, dicendola diversione della diplomazia, agguato dei bonapartisti, ma Cavour la divinò occasione di interessare l'Europa liberale alle sorti d'Italia, e seguillo Correnti. Al quale, scrive il M., spetta la prima lode della divinazione pronta e felice, onde afferrò subito la poderosa idea cavourriana, quella ch'era per avviarci a sì grandi destini. E non poca virtù ci volle in lui per dissentire la prima volta da migliori amici e più fidi del nome lombardo. Nel celebre dibattito al Parlamento subalpino allora il Correnti levossi nelle sfere ove scompaiono le persone, rimane l'alto intelletto. Disse che il popolo italiano dovea mostrare d'essersi ravviato al senso della realtà e della contemporaneità storica, e di non vivere più in quel sonnambulismo di memoria scambiata per speranza, e mostrò come il mondo era disputato fra rivoluzioni e dispotismo impernati nell'Inghilterra e nella Russia.

Nello stesso Parlamento subalpino il Correnti parlava efficacemente per la ferrovia a Genova, per la stazione marittima della Spezia, pel traforo delle Alpi, elevando la sagacia tecnica collo splendore della fantasia. E fidente dello indirizzo della monarchia sabauda, con abbondanza di cuore s'adoperava a conciliare i mazziniani alla iniziativa piemontese. Lo provano lettere inedite pubblicate nel libro di Correnti dal Massarani: il quale, quantunque innamorato del Correnti vede in lui la lotta fra la ragione limpida ed il sentimento ardente, fra lo scettico ed il mistico.

Dopo la guerra cominciò la organizzazione dell'Italia. Cessato il *Crepuscolo*, a Milano sorse la *Perseveranza* raccoglitrice di parecchie reliquie della vecchia guardia del *Crepuscolo* sotto la direzione di forte aristocrazia. Il Tenca e il Correnti, deputati al Parlamento italiano, soverchiati da uffici amministrativi, dovettero sacrificare l'arte, la genialità agli ordinamenti pubblici. Erano esciti dalle lotte affaticati e logori, e nell'improbo lavoro degli uffici, nel ministero e nel Consiglio di stato il Correnti, nei segretariati il Tenca, compirono la propria demolizione fisica: ma portarono nel nuovo governo un tesoro di buon senso pratico lombardo, di tradizioni liberali, di genialità. Statistica, istruzione pubblica, ordinamento stradale, agricoltura, previdenza, economia, organismo comunale, erano materie precellenti negli intelletti e nelle tradizioni dei due illustri lombardi. Noi qui, in una rivista storica, non possiamo seguire il M. negli studi psicologici intorno i due cari amici suoi dopo il 1860. Quantunque il Correnti sia stato due volte ministro e Tenca parecchie volte segretario, lieve orma segnarono nella storia della ricomposizione d'Italia. La fioritura loro era compita, era per loro incominciata la declinazione.

Con gusto squisito il M. sa scegliere i brani più artistici e sagaci dei discorsi, delle lettere del Correnti per descriverne l'attività mirabile quale ministro, quale relatore di progetti capitali, quale fondatore nel 1867 della Società geografica italiana con Cristoforo Negri, quale delegato ai molti congressi geografici e statistici europei, quale ordinatore della esposizione universale a Parigi nel 1878. Fu col Cattaneo e col Bertani, strenuo propugnatore della ferrovia pel Gottardo e nei discorsi e nelle relazioni, seppe accoppiare lo splendore della forma alla copia delle cifre. Morto il Cibrario segretario del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, ebbe l'offerta di succedergli: se ne aperse col Massarani, che ne lo sconsigliò per le origini sue democratiche: ma per la consueta sua morbidezza il Correnti accettò senza pur rinunciare alla deputazione politica, onde andò guastandosi co' suoi vecchi elettori ambrosiani Così declinò nella vita politica e nella salute, senza poter condurre in porto la Storia della Polonia, lungamente vagheggiata, la storia della lingua italiana, e parecchi altri lavori letterari. Morì nel 1888, e Massarani mestamente scrive: « Ricordiamoci di Cesare Correnti quando sulle profumate costiere del nostro mediterraneo il bel sole che scalda il petto a marinai e a poeti riluce sovra le fronde di un nobile alloro ».

D'altro stampo fu Carlo Tenca che sapeva dell'Alpe, laboriosisissimo, perseverante, severo con sè più che cogli altri e modestissimo. Gli ultimi due capitoli della biografia che ne scrisse il M., dal 1859 al 1883, sono capolavoro di squisitezza amorosa. Vi s'accompagna il Tenca nei laberinti della direzione degli ordinamenti scolastici a Milano, nel segretariato del Consiglio superiore dell'istruzione a Roma, nei lavori parlamentari che lo disgustano e logorano. Con brani di lettere di appunti di lui seguesi lo svolgimento della di lui attività meravigliosa, in una condizione modestissima in uffici gratuiti contrastanti colla lautezza morbida del Correnti.

Questi due monumenti innalzati dal Massarani ai suoi amici e collaboratori, a due dei più attivi ed efficaci fondatori del rinnovamento d'Italia, sono molta parte della storia intima italiana del 1840 al 1888. I documenti che corredano il volume del Correnti, aiutano, (come scrive Gaetano Sangiorgio) a intendere meglio l'uomo egregio, e que' primi e più fortunati tempi del risorgimento nazionale, di cui egli fu tanta parte.

Questi due volumi aprono via nuova per scrivere in Italia la storia contemporanea, e sono insieme opera artistica e pia.

Iseo. GABRIELE ROSA.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Historische Zeitschrift, Vol. LXV, fasc. 2.° (1890). LOENING E. *Die Entstehung der Konstantinischen Schenkungsurkunde* (Origine del diploma della Donazione di Costantino). - Dopo che Lorenzo Valla per il primo nella metà del secolo XV ebbe dimostrato scientificamente la falsità della pretesa donazione di Costantino alla Chiesa Romana, ognun sa con quanto zelo si affaticarono sempre gli storici, i giuristi e specialmente i teologi, sì cattolici come evangelici, per porre in chiaro quando e come avesse avuto origine quella falsificazione, su cui per tanti secoli i papi avevano appoggiate le loro pretese. E come avviene di tutte le questioni interessanti, i pareri emessi furono diversi fra loro; nè ai nostri giorni si è ancora posata la disputa. Onde il sig. L., per riepilogare lo stato in cui questa ora si trova, ha pensato bene di raccogliere insieme tutta la ricca letteratura specialmente moderna, che la riguarda e di farvi sopra le proprie osservazioni, che brevemente esporremo.

Sebbene questo diploma di donazione, che nei manoscritti viene intitolato *Constitutum domni Constantini imperatoris,* abbia acquistata la sua vera importanza soltanto dopo la metà del secolo XI, pure deve avere avuto origine alcuni secoli avanti. Ciò vien provato, se non altro, dal trovarsi riportato nella collezione del Pseudo-Isidoro e in manoscritti anche anteriori. Onde si può con certezza incominciare la ricerca partendosi dalla metà del secolo IX. Qui però incominciano le difficoltà; giacchè innanzi a questo tempo non abbiamo nessuna scrittura in cui si noti l'influenza del Costituto. Si credette invero da alcuni riconoscerne qualche traccia nella nota lettera di papa Adriano I a Carlomagno, del maggio 778; oppure nell'altra lettera dello stesso Adriano all'imperatore Costantino VI e alla sua madre Irene (26 ottobre 785); e finalmente nella *Vita Silvestri* o nei così detti Libri Carolini scritti verso il 790. Ma, come osserva il sig. L., se non si può negare la possibilità che Adriano e l'autore dei Libri Carolini abbiano conosciuto il Costituto, nè anche può asserirsi con precisione che l'abbiano conosciuto e che se ne siano valsi. Pertanto di queste scritture non si può far uso per stabilire il tempo in cui fu compilato il *Constitutum*.

Avanti però di accingersi a questa ricerca, il nostro autore stima necessario di rispondere a un' altra questione, cioè se le diverse parti di questo documento appartengano ad uno stesso tempo o sivvero si siano svolte successivamente. Ed esaminate le opinioni emesse in proposito, in specie dal Martens e dal Friedrich, conclude che non vi è motivo per dire che il Costituto sia stato fatto in vari tempi.

Anche qui invero non si può negare la possibilità che quel documento sia venuto formandosi poco a poco; ma finchè questa possibilità non si dimostri verosimile, non si può addurla scientificamente in proposito.

Entrando quindi nell' argomento passa in rassegna quello che con tanto apparato di erudizione scrisse lo stesso Friedrich, e d'accordo con lui poi il Lamprecht. Secondo questi la parte più antica e principale del Costituto fu fatta fra il 634 e 653, mentre il Colombier riportò alla fine del secolo VII tutta la fattura del diploma, e il Genelin invece avanti l' anno 728. Ma tutte queste opinioni che attribuiscono l' origine del Costituto al secolo VII, a detta del sig. L., non hanno dato resultati soddisfacenti; come pure non reggono ad una seria critica gli argomenti addotti da coloro che la riportano al secolo VIII. Fra questi è da citarsi in primo luogo il Döllinger. Egli congetturò che il documento potesse essere stato fatto verso il 753, per essere mostrato al re Pipino, quando papa Stefano lo richiese del suo aiuto. E al Döllinger s' aggiunse l'Hauk, che andò più oltre, attribuendo la falsificazione allo stesso pontefice Stefano II; e cercando di comprovare questa asserzione col paragonare l' uso della lingua. Ma, come ha dimostrato luminosamente lo Scheffer-Boichorst, le espressioni e i modi di dire sono bensì del secolo VIII, ma non proprî soltanto di quel tempo e di quel pontefice. Il Friedrich, appropriandosi in parte l' argomentazione del Döllinger, stimò che le parti più recenti dello stesso Costituto fossero fatte fra il 752 e il 754, e non già dallo stesso Stefano, ma dal suo fratello Paolo I, allora diacono della Chiesa Romana. E anche per questo si fonda specialmente sull' affinità di lingua che mostra il Costituto cogli scritti e diplomi di Stefano II e di Paolo I. Ma, prescindendo anche da altre ragioni, che qui sarebbe troppo lungo di enumerare, si potrebbe ripetere quello che fu già obiettato all' Hauk, cioè: che questa affinità e rassomiglianza della lingua non conclude; giacchè questa si trova non solo nei diplomi di Stefano II e Paolo I, ma anche in quelli di Stefano III (768-772) e di Adriano I (772-795).

L'ordine cronologico conduce poi il sig. L. a discorrere di quelli scrittori che attribuirono il Costituto al secolo IX. A questa data si attengono specialmente coloro che, anche dopo provata l'insostenibilità del documento, si sforzarono di scolpare la Chiesa Romana da questa falsificazione, dimostrando che fu fatta in Francia, non tanto per promovere gl' interessi papali, quanto per difendere l' impero occidentale di Carlomagno contro i Greci. Così a un dipresso la pensarono il Thomasinus, lo Zaccaria, lo Hergenröther, il Martens, e specialmente il Grauert. Secondo quest'ultimo tale scrittura fu messa insieme nel chiostro di Saint-Denys, poco avanti o contemporaneamente alle Decretali del Pseudo-Isidoro, cioè poco dopo l' 840. Ma le critiche che fecero a questi lavori il Kaufmann, il Weiland, lo Scheffer-Boicharst, il Brunner, sebbene con diversi intendimenti, dimostrarono in modo chiaro, l'origine romana e non francese del documento. Lo Scheffer inoltre volle dimostrare che ogni significato speciale di certe parole, ogni frase od unione caratteristica di modi di dire, proprî del Costituto, trova il suo riscontro nei documenti di papa Paolo I. E ne trasse la conseguenza che sia stato composto ai tempi di quel pontefice e probabilmente dopo il 761; se non che osserva il sig. L., per quanto sia giusto il metodo seguíto dallo Scheffer, non si deve però dimenticare come certe espressioni, che una volta sono entrate nell' uso, non scompariscono in un tempo preciso. Ciò varrebbe in alcuni casi per l'uso della lingua ufficiale nelle cancellerie, dove, per il cambiamento delle persone, puo avvenire anche un cambiamento nello stile: ma il Costituto non è un documento officiale, e nulla ci vieta di supporre che, per la sua compilazione, anche se questa avvenne in tempi posteriori, possano aver servito diplomi del tempo di Paolo. E per avvalorare questa sua osservazione con un diligentissimo esame dimostra come tutte le locuzioni, che lo Scheffer-Boichorst crede proprie del tempo di Paolo I, si riscontrino anche nei documenti di papa Adriano (772-795). Per tal modo il sig. L. viene a provare che non v' è alcun argomento che ci obblighi a porre l' origine del Costituto ai tempi di Paolo I, potendo benissimo appartenere a quelli di Adriano. Anzi, ponderati bene tutti motivi che stanno pro e contra, si decide per quest'ultimo pontefice, supponendo che il Costituto sia nato fra il 772 e il 781. Crede pure che l' autore di questa falsificazione non si debba già ricercare nel papa e neppure nella sua cancelleria. Ce lo impedirebbe, come egli osserva, l' uso di certe formule che non sono proprie dei diplomi imperiali, e che non consuonano collo stile cancelleresco papale di quei tempi. Ma, con tutta probabilità, lo dobbiamo cercare nel circolo degli ecclesiastici romani che circondavano il Papa, e lo spingevano ad approfittarsi del tempo favorevole per estendere sempre più il suo dominio. E lo slancio, invero straordinario, che prese la politica di Adriano nei primi anni del suo governo confermerebbe questa opinione. “ Egli aveva sperato di potersi formare un vasto e “ potente stato sotto la supremazia nominale dell'imperatore, su le “ rovine del regno dei Longobardi; e se era riescito ai papi d'acqui- “ stare l' Esarcato, la Pentapoli, il Ducato di Roma, i Ducati di Spo- “ leto e Fermo e una parte della Toscana, perchè non doveva essere “ possibile di stendere anche di più il loro dominio? Disegni così vasti “ dovevano trovare la loro base legale nel *Constitutum* di Costantino „.

Storicamente sarebbe infine inverosimile che questa falsificazione sia posteriore all' anno 785. Già nel 781 Carlomagno durante il suo soggiorno in Italia le aveva dato un nuovo ordinamento, nominandone re il suo figliuolo Pipino, che fu unto dallo stesso Pontefice. Questo riconobbe così formalmente la signoria di Carlo in Italia; anzi da quel punto in poi non segnò più i suoi diplomi cogli anni dell' impero, ma con quelli del suo pontificato. Ad ogni modo dopo questo tempo non mostrò più di pretendere ad aumentare il suo stato sopra “ omnes italiae seu occidentalium regionum provintias „. — “ Solo molto più tardi la curia romana potè pensare a riprendere “ quei disegni, che quantunque in modo vago, aveva avuti innanzi “ agli occhi l'autore della donazione di Costantino; ed allora appunto “ non si trattenne dall' usare nel modo più ampio del documento “ falsificato „.

ALCESTE GIORGETTI.

— Nell' **Archivio Trentino**, an. IX, fasc. 2 (1890) il sig. F. AMBROSI, bibliotecario della Comunale di Trento, pubblica un' importante memoria su *I tipografi trentini e le loro edizioni,* con ispeciale riguardo alle cose teatrali, alla letteratura dialettale ed alle pubblicazioni periodiche. La memoria dà notizie dal 1475 sino ai nostri giorni, ed è corredata di molte indicazioni bibliografiche. - G. PAPALEONI parla delle *Chiese di Condino prima del 1550,* con copiose e minute notizie desunte dagli archivi comunali ed ecclesiastici del Trentino, finora in massima parte inesplorati.

— L' **Archivio Veneto,** fondato dal benemerito Rinaldo Fulin, e continuato dopo la morte di lui, dalla R. Deputazione Veneta di storia patria, dopo avere pubblicato nel corso del 1890 l' Indice generale e tripartito dei suoi primi quaranta volumi (an. 1871-1890), ha incominciato nel corrente anno una nuova serie col titolo di *Nuovo Archivio Veneto,* che si pubblica, come la prima, a fascicoli trimestrali, ed è diretta dall'egregio comm. FEDERIGO STEFANI, Soprintendente degli Archivi di Stato in Venezia. Auguriamo al rinnovato periodico, che ha tanto belle e nobili tradizioni, prospera vita, e intanto diamo l' indice del contenuto del 1.° fascicolo della Nuova Serie. - V. MALAMANI. Gasparo Gozzi. Figura. - A. FAVARO. *Galileo Galilei e la presentazione del canocchiale alla Repubblica Veneta.* - P. PINTON. *Una lapide ed una ancona in Pieve di Sacco* (con facsimili). - C. CIPOLLA. *Postille al primo volume delle Antiche Cronache Veronesi.* - A. FERRAI. A. MEDIN. *Rime storiche del secolo XVI.* - G. MONTICOLO. *L' arte dei Fioleri* a *Venezia*. - F. GABOTTO. *Giorgio Valla e il suo processo in Venezia nel 1496.* - Rassegne bibliografiche.

— Nella **Cultura**, 11 aprile 1891, è uno studio storico di L. DEL MAYNO, intitolato: *Il popolo piemontese nella guerra del 1744*, desunto in parte dalle memorie inedite dell'ab. Carlo Delfinoni, cappellano presso l'infante Don Filippo, che capitanava le forze gallo-ispane.

— Nel **Giornale ligustico**, a cominciare dal 1.° fasc. del '91, il prof. R. SABBADINI pubblica la *Vita di Guarino Veronese*, desunta dal carteggio inedito.

— **Nuova Antologia**. - 1.° aprile. A. VENTURI. *Il Guercino da Cento.* (Studio storico artistico, pel terzo centenario della sua nascita: con tre tavole.) - A. CHIAPPELLI. *Gesù Cristo e i suoi recenti biografi. (Parte prima.* Notizie preliminari delle recenti Vite di Gesù, scritte da H. Delff, A. Ederson, p. Didon, R. Bonghi. Studio critico sulle fonti primitive e la materia dei racconti evangelici.) - R. BONGHI. *Il principe Napoleone.* (Cenno necrologico, con ricordi personali e considerazioni politiche.) = 16 aprile. P. VILLARI. *La storia è una scienza? (Parte seconda.* Scuola teologica. G. B. Vico. Sistemi filosofici di Kant, Herder, Hegel, Schlegel. Augusto Comte, il positivismo e il metodo storico. Esposizione e critica di questo metodo. Obiezioni recenti: Nietsche e Sidgwick.) - G. CARDUCCI. *L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Pareni* (continua nel fasc. del 1.° maggio). - A. CHIAPPELLI. *Gesù Cristo* ec. (*Parte II.* La dottrina di Gesù considerata in sè stessa e in relazione colla cultura ellenica e col giudaismo. Rinnovamento essenziale dell'idea morale e religiosa, operato dal Messia colla sua predicazione e col suo sacrifizio. - Continuazione e fine nel fasc. del 16 maggio.) = 1.° maggio. CAMILLO BOITO. *L'ultimo dei pittori romantici.* (Studio biografico-critico del pittore veneto Francesco Hayez, desunto dalle sue Memorie edite ed inedite. - Continuazione e fine nel fasc. del 16 maggio.) - ERSILIA CAETANI LOVATELLI. *La Bocca della Verità in Roma e la sua leggenda nell'età di mezzo.* - G. GOIRAN. *Il maresciallo Moltke* (Studio biografico-militare.) = 16 maggio. C. BAER. *Il regno d'Italia e l'Impero di Germania dal 1814 al 1870.* = 1.° giugno. F. CARDON. *Gessi e Casati. Quindici anni nel Sudan egiziano.* = 16 giugno. E. MASI. *Le Memorie del principe di Talleyrand.* - D. GNOLI. *Ferdinando Gregorovius.*

— Nel fasc. 16 marzo 1891 della **Rassegna Nazionale** ha termine un lungo lavoro storico di L. GROTTANELLI, cominciato nel fasc. del 1.° dicembre 1890, col titolo: *Il ducato di Castro. I Farnesi e i Barberini.*

— Dal primo di febbraio 1891 si è cominciata a pubblicare in Padova, a fascicoli mensili di 32 pagg. ciascuno, la **Rassegna padovana di storia lettere ed arti** (Tip. all' Università, dei fratelli Gallina: abbonamento annuo, lire 6). Notiamo i seguenti articoli: A. BELLONI. *Di due Scipioni Sanguinacci rimatori padovani dei secoli XV e XVI;* con una postilla di G. MAZZONI su *Jacopo Sanguinacci.* - U. COSMO. *Le prime ricerche intorno all'originalita Dantesca, e due letterati padovani del secolo passato.* - G. BRUZZO. *Francesco Morosini alla conquista della Morea.* - A.

Gloria. *Nuovo esame della donazione di Opilione alla chiesa di Santa Giustina in Padova.*

— Nella **Rivista Misena,** 1891, fasc. 1 e 2, A. Giovannelli si studia di dimostrare l'origine etrusca di *Sena* (*Sinigaglia*), e per incidenza anche di *Siena* di Toscana; escludendo l'origine delle due *Senae* dai Galli Senoni.

— Nella **Rivista storica italiana,** VIII, fasc. 1, Giulio Roberti fa un lucido rendiconto della memoria storica del D.r Emil Vogel (Lipsia, 1889), su *Marco da Gagliano* musicista toscano, fiorito nella corte dei primi granduchi medicei, autore di madrigali, di responsorî, e di azioni musicali sacre e profane, in gran parte perdute; e il cui nome, troppo dimenticato, merita d'essere menzionato con onore accanto a quelli di Iacopo Peri e di Giulio Caccini autori delle *Dafne*. - Giulio Roberti, che fu musicista e scrittore di storia musicale valentissimo, morì, poco dopo scritta quella recensione, il 14 febbraio dell'anno corrente; e nello stesso fascicolo della *Rivista* n'è un affettuoso cenno necrologico.

— Nel fasc. 2.° dello **Spicilegio Vaticano,** pubblicato nel 1890 (pel 1.° fasc., cfr. *Arch.* 1890, V, 495) G. Palmieri, pubblica il *Viaggio di G. B. Confalonieri da Roma a Madrid* nel 1592 « narrato e scritto di suo proprio pugno », e la continuazione delle *Lettere alla Duchessa di Bari,* del 1515, che danno ragguagli di cronaca romana, curiosi e interessanti. - I. Carini pubblica due narrazioni contemporanee dei *Concilî di Lione del 1245 e del 1274,* tratte da copie del secolo XVII, e ridotte a più corretta lezione rispetto alla precedente stampa del Coleti; due lettere del *Cardinale Bellarmini* e di *Luca Holstenio* (1646), e *Nuovi documenti per la storia dell'invasione dei Francesi in Italia nel 1796, e del Trattato di Tolentino,* che sono lettere del plenipotenziario spagnuolo Azara e del suo segretario G. B. Evangelisti.

Non sappiamo perchè gli egregi compilatori persistano a dare gli articoli senza l'intitolazione; in modo che, se va a male la copertina dov'è l'indice, diviene assai difficile raccapezzarsi dove finisce un articolo e dove ne comincia un altro.

— La **Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,** nov.-dic. 1890, contiene due documenti veneti: uno è il Rinnovamento fatto nel 1484 da Carlo VIII del trattato conchiuso tra la Francia e Venezia il 9 genn. 1478 (ed. P. M. Perret, dai *Libri commemoriali* dell'Archivio di Stato di Venezia, to. 17); l'altro, una Lettera di Luigi XI a Sisto IV sugli affari di Spagna (ed. A. D'Herbornez dalla Bibl. di S. Marco, cl. X, cod. 174; originale).

— Nella **Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,** 1889, fasc. 1, 3; 1891, fasc. 1, 2; il dott. Ottone Hartwig ha pubblicato un notevole studio di storia fiorentina (*Ein Menschenalter Florentiner Geschichte*) dal 1250 al 1292, del quale riparleremo.

Nella stessa Rivista, 1890, fasc. 4.°, è una importante memoria di A. Busson su *La Battaglia presso Alba tra Corradino e Carlo d'Angiò, 1268,* divisa nei seguenti capitoli. I. Le fonti (Fonti italiane, francesi, tedesche e varie. Un intero paragrafo è dedicato a Gio. Villani). II. Forza dei due eserciti. III. Erard da Valery (Studio critico sulla parte che prese Erardo al combattimento, decisiva della vittoria). IV. Ordine di battaglia di Corradino. V. La battaglia (Narrazione diligentissima, che fa seguito alla memoria del Ficker: *La marcia di Corradino ai Campi palentini,* in *Mühlbacher 's Mittheilungen,* II, an. 1881). Segue: *Rhytmi de victoria Caroli,* dal Cod. Sangallese, n.° 1008.

Nel medesimo fasc. il prof. C. Frey, sotto il titolo *Pulia lucchese supposto luogo di nascita di Niccola Pisano,* torna sulla nota questione, suscitata da un documento senese del 1266 dove è menzionato *magistrum Nicolaum Petri de Apulia,* per sostenere, contro il Milanesi e lo Schmarsow, che quell' *Apulia* non può essere la Pulia di Lucca: il che si studia di provare con minute osservazioni filologiche e con comunicazioni del sindaco di Lucca e del comm. Bongi: e, per conseguenza, rafferma la sua opinione che Niccola Pisano sia nato nelle Puglie. - Segue una risposta del prof. A. Schmarsow, che confuta punto per punto la memoria del sig. Frey; e ne conchiude che, del resto, la ricerca del luogo di nascita di Niccola ha assai poca importanza per la questione dell' origine e dell' educazione artistica di lui; la quale si ha da desumere dal carattere dei monumenti; osservando essere un vecchio pregiudizio possibile solo in chi « non ha pratica alcuna col linguaggio dei monumenti » pretendere di « fare la storia d' un' arte con appunti d' archivio ». — Su questa stessa questione cfr. un articolo di L. Fanfani-Centofanti, *Della patria di Niccola Pisano,* nel Periodico **Lettere e Arti** di Bologna, 5 aprile 1590, dove si concede che il padre di Niccola possa essere nato in una delle due *Pulie* toscane (cioè, Lucchese e Aretina), ma si conferma che esso Niccola è Pisano.

— Nell' **English Historical Review**, aprile 1891, il prof. T. E. Holland fa la storia delle *Origini dell' Università di Oxford* nel XII secolo.

— Nell' **Historisches Jahrbuch**, vol. XII, fasc. 2 (1891) è una memoria di K. Eubel sull' *Antipapa Niccolò V* (Pietro da Corvara, 1328-1330) *e la sua gerarchia,* con nuove notizie desunte dai Registri vaticani.

— In quell' ottima rivista di studi medievali, che sono le **Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung**, dirette dal prof. E. Mühlbacher, si sono pubblicate, durante il 1890, le seguenti Memorie che direttamente o indirettamente, riguardano l' Italia. = fasc. 1. E. Winkelmann. *La legazione del cardinale diacono Ottone di San Niccolò in Germania,* 1229-1231. (Memoria storica, con un regesto e un documento.) - H. v. Voltelini. *Le pratiche di Massimiliano I per essere fatto imperatore,* 1518. (Parte prima.) - J. Donabaum. *Contributi allo studio dei minutari delle lettere del secolo XIV nell' Archivio Vaticano* (con un facsimile). = fasc. 2. V. Krause. *Storia dell' istituto dei « Missi dominici ».* (Memoria storica con due appendici, che contengono nomi, date, e indicazioni di atti dei Messi dominici dell' an. 750 al 922.) = fasc. 3. G. Seeliger. *Studî cancellereschi.* (Il primo di questo Studî, che riguarda la cancelleria imperiale maguntina negli anni 1471-75, fu pubblicato nel to. VIII, 1887.) II. *Il notariato camerale e gli avanzi dell' Archivio di Enrico VII.* (È un intimo e diligente studio diplomatico, desunto dai documenti della cancelleria di Enrico VII, e da altri riscontri. Il S. discorre in un primo capitolo degli instrumenti notarili e dei documenti regî e delle loro reciproche relazioni; così in Italia come in Germania, così per gli atti giudiziali, come per tutti gli altri atti di fede pubblica. Nel secondo capitolo discorre dei notari camerali; e dopo avere accennato ai notari della Corte del più antico medio evo, tratta specialmente di quelli che tennero l'ufficio a tempo della discesa di Enrico VII in Italia, e delle relazioni di questi notari camerali colla cancelleria. Nel terzo e ultimo capitolo discorre degli avanzi dell'archivio imperiale di Enrico VII, distinguendone le varie categorie e notandone le mancanze) = fasc. 4. Continua e termina la memoria del Voltelini su *Massimiliano I*, per la quale sono usufruiti molti documenti italiani, e che ha un'appendice di sei documenti dal 1518 al 1523.

— Nel **Neues Archiv**, XVI, fasc. 3, R. Davidsohn pubblica un estratto d'un documento della Badia di Passignano (Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico), che contiene una deposizione di testimoni tra 1188 e il 1192, dalla quale si ha notizia dell'esistenza sino da quei tempi d'un *Ufficio di petizioni nella cancelleria pontificia*, che stava nel Palazzo di Laterano. Questa comunicazione è tanto più interessante, in quanto che fin ora non si avevano notizie di tale Ufficio anteriori al secolo XIII (cfr. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 231).

— La Società storico-filosofica, fondata nel 1863 in Heidelberg, ha deliberato di pubblicare un periodico semestrale col titolo: **Neue Heidelberger Jahrbücher**, e ce ne ha mandato il programma, non che l'indice del primo fascicolo uscito in febbraio: Notiamo in questo un articolo di A. Ausrath sopra *Arnaldo da Brescia*. Il programma dice che il carattere della Rivista sarà scientifico; si preferiranno bensì i temi di generale interesse; e le ricerche speciali saranno ammesse, soltanto, quando sembrino appropriate a incontrare il generale gradimento. Le recensioni e le notizie bibliografiche di regola saranno escluse.

— Nella **Revue archéologique**, 1890, L. Delisle pubblica alcuni facsimili di scritti di un notaro della fine del secolo XII, imitanti le antiche scritture della cancelleria romana: contributo interessante alla critica delle possibili falsificazioni calligrafiche del medio evo.

— Il sig. H. Omont pubblica nella **Revue des études grecques**, 1891, pp. 63-67 il contratto di D. Bernardo Montfaucon coi librai parigini Guerin, Boudot e Robustel per la stampa della *Palaeographia graeca* (29 novembre 1706), e un altro contratto del medesimo con « monsieur Giffard le jeune, graveur en cuivre » per le incisioni della detta *Palaeographia* (13 dic. 1706).

— Un articolo di M. Perret nella **Revue historique**, marzo-aprile 1891, intitolato: *L'Ambassade de l'Abbé de Saint-Antoine de Vienne et d'Alain Chartier a Venise* (1425), ci informa della mediazione proposta da re Carlo VII di Francia alla Repubblica di Venezia nella guerra di questa con Sigismondo re dei Romani, a proposito di Zara. La mediazione, accettata dal Senato con deliberazione dal 3 maggio 1425 (che il P. pubblica) non ebbe resultato felice.

NOTIZIE

Società storiche, scientifiche e letterarie.

Istituto storico italiano. - Il num. 10.° del Bullettino contiene i rendiconti delle Adunanze plenarie tenute il 3 e il 14 giugno 1890. Oltre una bella commemorazione di Michele Amari, letta dal Presidente Tabarrini, vi si comprendono varie deliberazioni su pubblicazioni nuove o in corso di stampa. Contiene inoltre le seguenti memorie storiche: G. Monticolo. *Il più antico registro ufficiale degli Statuti dell' arte veneziana.* - U. Balzani. « *De pace veneta relatio.* » - B. Brandi. *Nuovi manoscritti delle « Constitutiones Aegidianae ».* - G. Calligaris. *Di un nuovo ms. della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono.* - L. A. Ferrai. *Le Cronache di Galvano Fiamma e le Fonti della « Galvagnana ».*

— Delle Pubblicazioni dell'Istituto (*Bullettino,* I-IX; *Fonti,* I-III, V-IX, XI) rende ampio conto il prof. Carlo Cipolla nella *Rivista storica italiana,* VII, 649-691.

— *R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia.* - Ha pubblicato recentemente tre volumi della *Biblioteca storica italiana;* cioè i volumi II e III della *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia, compilata da* Antonio Manno, che contengono, in ordine alfabetico, le notizie sulle *Storie particolari dei Paesi,* da Aba a Camussi; e il volume III delle *Relazioni della Monarchia di Savoia dal 1519 al 1814,* a cura di A. Manno ed E. Ferrero, che contiene i dispacci riguardanti gli affari di Francia negli anni 1717-1719. - Degli *Indices Chronologici ad Antiq.* ec. *L. A. Muratorii,* che si pubblicano a cura della Deputazione stessa, è ora uscito il fasc. IV, che comprende l' indice degli *Instrumenta varia* dall' an. 992 al 1525.

— *Società ligure di storia patria.* - Ha pubblicato i seguenti fascicoli di *Atti:*

Vol. XII, parte II, fasc. 2 (1891). - Tavole di facsimili (xiii-liv), per appendice alle *Inscrizioni medioevali della Liguria,* raccolte e postillate da M. Remondini.

Vol. XXII, fasc. 1 (1890). - *Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova* dal 1139 al 1814. A questa importante e accurata pubblicazione (meritevole d'ogni encomio) hanno principalmente cooperato i soci ten. colonnello Giuseppe Ruggero e cav. Don Luigi Beretta, e v'ha premesso una dotta prefazione il comm. Cornelio Desimoni. Le *Tavole descrittive,* che danno di ciascuna moneta le leggende e le impronte, il nome, il metallo, il diametro, il peso, il titolo legale, comprendono 2283 numeri. Seguono: una *Tavola cronologica dei Dogi a vita, delle Signorie e degli altri Governi sino al 1527,* in relazione colle descritte monete; le *Sigle impresse nelle monete e i nomi dei soprastanti alla Zecca di Genova;* illustrazioni paleografiche e bibliografiche; e otto tavole di facsimili.

Vol. XXXIII, fasc. 1 (1890). - C. Braggi: *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri a suo tempo,* con appendice e documenti.

— *R. Deputazione veneta di storia patria.* - Ha pubblicato nel 1890 il volume XI delle *Miscellanea* (Monumenti, Serie IV). Contiene: F. Stefani, *Il cippo miliare di Sambruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia.* - G. Sommi-Picenardi. *Dell'Archivio del Gran Priorato dell'ordine gerosolimitano in Venezia.* - V. Joppi. *Contributo secondo alla storia dell'arte nel Friuli.* (Notizie biografiche di pittori e intagliatori friulani dei secoli XV e XVI. Regesti e documenti.) - A. Moschetti. *Venezia e l'elezione di Clemente XIII.* - G. Calligaris. *Saggio di studî su Paolo diacono.* - G. Biadego. *Di Giambettino Cignaroli pittore veronese.* (1706-1771. Si aggiungono: Postille inedite G. C. all'opera di Bartolommeo del Pozzo: *Vite dei pittori* ec. *veronesi,* e Lettere del medesimo.)

— *Società di storia patria per le provincie napoletane.* - Nell'adunanza del 21 febbraio 1891 il presidente B. Capasso lesse la relazione annuale, nella quale si annunzia prossima la pubblicazione del terzo volume dei *Monumenti del Ducato Napoletano,* a cura del Capasso stesso, non che di altri volumi.

— *Società siciliana di storia patria.* - L'*Arch. stor. sicil.,* an. XV, pp. 351-368, contiene il rendiconto delle Adunanze della Società dal 13 luglio al 10 dicembre 1890. Furono fatte le seguenti letture: G. Pitrè. *Sopra la leggenda di Cola Pesce.* - P. M. Rocca. *Sopra un'antica chiesa di Alcamo.* - G. M. Columba. *Sulla configurazione e la situazione della Sicilia secondo gli antichi.*

— *Accademia di scienze di Cracovia.* - Nell'adunanza del 20 marzo 1891 il sig. S. Smolka ha presentato alla Commissione di storia il Rapporto delle ricerche fatte negli Archivi Vaticani per conto dell'Accademia, negli anni 1889-90 dal sig. F. Koneczny. Questi, essendo stato incaricato di completare la numerosa collezione dei carteggi del Possevino, già incominciati a raccogliere negli anni 1886-88, ha studiato i materiali contenuti nei volumi 92-93 della *Nunziatura di Germania* (an. 1577-1881). Il Rapporto (che è pubblicato nel *Bulletin international de l'Academie,* aprile 1891, pp. 136-142) dà interessanti ragguagli dei resultati delle ricerche del sig. Koneczny.

Archivi e Biblioteche.

Bologna. — *Archivio Gozzadini.* - La contessa Gozzadina de' Gozzadini ne' Zucchini di Bologna affidò al sig. dott. Umberto Dallari la cura di riordinare il suo ricco Archivio e di pubblicarne l'inventario. L'ha esso spartito in otto sezioni: *A.* Notizie storiche e scritti dei Gozzadini; *B.* Carteggio; *C.* Diplomi, bolle, brevi, decreti e istrumenti; *D.* Carte relative a interessi speciali; *E.* Atti giudiziari; *F.* Carte d'amministrazione; *G.* Carte relative ad affari trattati in uffici pubblici; *H.* Carte di varie famiglie e persone [Argelati; Poeti; Ariosti; Pappafava; Diversi]. L'inventario è stato poi pubblicato con questo titolo: *L'Archivio della famiglia Gozzadini, riordinato per cura della contessa Gozzadina Gozzadini Zucchini* (Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1890; in 8.° di pp. 90). Dalla prefazione del sig. Dallari s'impara che la Contessa ha generosamente donato alla sua natale Bologna questo Archivio, insieme con una ricca Libreria e un importante Museo, e che ha affidato la cura al sig. Nerio Malvezzi di pubblicare, sotto la direzione del prof. Giosuè Carducci, le lettere scritte al padre di lei, l'illustre conte Giovanni Gozzadini, tra il 1820 e il 1887, che torneranno di giovamento non piccolo agli studî storici e archeologici, essendo stato in carteggio con gli uomini più illustri del suo tempo. G. S.

Rieti. — *Biblioteca comunale.* - Nell'ex-convento di S. Antonio del Monte in Rieti si sono scoperti, nel disfare la fiancata d'una volta, circa 500 volumi, dei quali 71 manoscritti, che sono ora stati depositati in quella Biblioteca comunale. Il prof. Ernesto Monaci, inviato sul luogo da S. E. il ministro Villari, ha fatto dei codici un catalogo sommario, ch'è pubblicato nel *Bullettino ufficiale dell'istruzione,* Parte II, num. 1, 3 giugno 1891. I codici che meritano veramente tal nome (il resto sono zibaldoni dei secoli

XVII-XVIII) sono 58 dal secolo X al XVII; alcuni dei quali hanno una qualche importanza paleografica, o per antichità, o per bella lettera, o per miniature, o per data certa: ma poco o nulla che importi alla storia, contenendo in massima parte roba ascetica e teologica.

Roma. — *Biblioteca della Camera dei Deputati.* - È stato pubblicato il Supplemento secondo della Parte I (Scritti biografici e critici) del *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane* possedute dalla Camera dei Deputati. Con questo supplemento la Parte I si compie: il Catalogo, condotto fino a tutto il 1887, contiene 30,174 articoli, ed è corredato d'un indice degli autori e dell'elenco completo dei periodici spogliati, che ascendono a 251.

Venezia. — *Archivio del Gran Priorato dell'ordine Gerosolimitano.* - Dalla breve notizia, che ne ha pubblicata il cav. G. Sommi-Picenardi nella *Miscellanea* della R. Deputazione Veneta di storia patria, ricaviamo quanto appresso. Il più antico elenco che se ne conosca è del 1549: l'Archivio è stato poi riordinato e catalogato più volte. L'ultimo ordinamento fatto tra il 1884 e l'86 l'ha diviso in trentacinque classi. Nella classe XVII (*Relazioni estere e Privilegi*) conservasi il più antico documento di esso Archivio, che è del 1220.

Libri e Opuscoli.

— Ch. Bemont et G. Monod. *Histoire de l'Europe, et en particulier de la France, de 395 à 1270.* - Paris, F. Alcan éd., 1891. 16.° di pp. 588. - È un volume del Corso di storia per le scuole classiche secondarie della Francia, pubblicato sotto la direzione di Gabriele Monod; e, come testo di scuola non solo, ma anche come manuale per gli studiosi, e come libro di sana educazione scientifica per i giovani, ci sembra meritevole di molta lode. I fatti sono narrati con sobrietà e precisione, in istile semplice ed elegante, e giudicati con serenità; e al racconto dei fatti politici è mescolata opportunamente e in buon ordine la storia delle istituzioni, dei costumi, delle arti, della cultura. A piè di ciascun capitolo è dato un elenco delle fonti e dei libri, che si raccomandano per consultazione o per lettura. Come si deduce dallo stesso titolo, la base di questo libro è la storia di Francia, ma può consultarsi utilmente anche per la storia delle altre regioni d'Europa in quanto si riferisce alla civiltà generale del medio evo. Solamente, ci è parsa assai manchevole la parte che riguarda l'Italia nel periodo dei comuni. Le notizie sulle controversie tra il papato e l'impero in Italia non mancano; ma più, rispetto a quelle due universali potestà combattenti, che rispetto all'Italia; e dei comuni poi non è quasi detto nulla; mentre a noi pare che questa giovine forza, nata appunto tra quelle lotte, non fosse da trascurarsi in una storia generale del medio evo d'Europa, avendo essi comuni (mentre hanno generato lentamente l'Italia moderna) contribuito a quei tempi con efficacia allo sviluppo della civiltà anche fuori dei confini italiani. Il libro, elegante anche sotto il rispetto tipografico, è corredato d'incisioni intercalate nel testo, desunte da monumenti originali, e di carte geografiche.

— Come contributo agli studî intorno alla cancelleria pontificia il prof. H. Simonsfeld, ha comunicato all'Accademia di Baviera alcune sue ricerche fatte in Italia nel 1889. (*Beiträge zum päpstl. Kanzleiwesen in Mittelalter* ec. Estr. dai *Sitzungsberichte der phil. Classe der K. bayer, Akad. der Wissensch,* 1890. Vol. II, fasc. 2.°) Egli descrive il *Liber cancellarie,* che si contiene in un cod. del Collegio Spagnuolo di Bologna, del secolo XIII cadente (già usufruito dal Merkel, per i documenti cancellereschi pontificî pubblicati nell'*Arch. Stor. ital.,* Serie I, App. to. V), e ne fa il confronto col *Liber cancellarie apostolicae* edito da G. Erler (Leipzig, 1888), di su un codice parigino del secolo XIV. Discorre poi d'un cod. della Biblioteca di S. Marco di Venezia (Cl. IV, cod. 30) contenente un *Formularius et stilus scriptorum romanae curiae*, e ne pubblica in appendice un largo estratto.

— Il sig. Patrizio Antolini ha compilato un Indice dei *Manoscritti relativi alla storia di Ferrara,* dividendolo in tre parti: la prima delle storie, cronache e annali di autori noti; la seconda, degli anonimi; la terza degli scritti « intorno a qualche argomento « storico, sia o no anonimo l'autore ». Di questo lavoro ha pubblicato ora come saggio, la prima parte (Argenta, tip. Argentana, 1891. 8.° di pp. 52; prezzo, lire 1,50). È un lavoro compilato con affetto e con cura, con brevi notizie, ma sufficienti e precise, dei singoli mss.; e lo raccomandiamo agli studiosi, col desiderio che questo primo opuscolo sia presto seguíto dalle altre due parti che debbono completare l'opera.

— Il D.r Umberto Marchesini ha pubblicato un breve opuscolo su *Brunetto Latini notaio* (Verona, Franchini, 1890), inserendovi un documento fiorentino, fin qui inedito e sconosciuto, dal quale si deduce che nel 1274-75 Brunetto era Console dell'Arte de'Giudici e Notai pel Sesto di Porta del Duomo.

— Il prof. B. Morsolin ha pubblicato da un codice Vicentino, già appartenuto a una Compagnia di Battuti, il frammento d'un *Lamentum Virginis,* poema volgare in terza rima, del secolo XIV, che già era stato edito di su altri codici da mons. Telesforo Bini nel 1852, e l'ha illustrato in due opuscoli, estratti dagli *Atti del R. Istituto veneto,* Serie VII, to. I e II (Venezia, Antonelli, 1890 e 91.) Nel primo, preponendo al testo una dissertazione storica e letteraria assai importante, specie per la storia della poesia volgare in Vicenza, attribuisce il Lamento a un Biagio di Giacomo Saraceni, notaro vicentino, fiorito nella prima metà del secolo XIV. Nel secondo discorre di alcuni codici e di alcune edizioni, che danno altri nomi di « presunti autori » di esso Lamento; e, senza confermare troppo recisamente l'anteriore sua affermazione, mostra il poco fondamento delle nuove attribuzioni.

— La scarsezza delle notizie che si hanno della storia dei domenicani tedeschi nel primo secolo della fondazione dell'ordine rende importante la raccolta di lettere (1250?-1294) che il Finke ha testè pubblicata (*Ungedruckte Dominikanerbriefe des 13. Jahrhunderts* von Dr. Heinrich Finke. Paderborn, Schöning, 1891. In 8.° di pp. IV-174). Sono 161 lettere di cardinali, generali dell'Ordine e provinciali, e varî; bolle di papi e diplomi imperiali relativi ai conventi domenicani della Germania; che trattano di argomenti svariatissimi, come sono la fondazione, il lavoro, l'amministrazione delle case, la scienza, il culto, la protezione dell'Ordine ec. Dall'insieme del lavoro si acquista una esatta conoscenza dell'estensione di quella Religione in tutte le provincie della Germania, dal Mecklenburg all'Alsazia, dalla Frisia alla Svizzera. Queste lettere, importantissime per la storia della coltura in generale, sono pure un pregevole contributo alla storia della Chiesa e dell'Impero, come ben dimostra il Finke nella sua introduzione; dove si ferma specialmente a discorrere delle relazioni che correvano fra l'Ordine ed i signori tedeschi, dei provinciali Ulrico di Engelberto (1272-77) ed Ermanno di Minden (1286-1290), e finalmente dello stato dell'Ordine in Germania alla fine del secolo XIII.

E. C.

— Il nostro amico e collaboratore Giovanni Sforza, la cui fruttuosa operosità è ben nota ai nostri lettori, ha pubblicato di recente un libro su *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana* (Modena, Vincenzi, 1891. 8.° di pp. 271.) Riserbandoci di discorrere più largamente di quest'opera in un prossimo fascicolo, diciamo intanto che essa si compone di otto capitoli, che abbracciano la storia di quasi un secolo, dal 1307 al 1400: ha tre appendici, che concernono « Il Forte di Sarzanello », « Il borgo e Forte dell'Avenza », « Il Mercato e il pedaggio di Santo Stefano di Magra » ; e un corredo di 56 documenti dal 963 al 1368.

— La Deputazione, che amministra il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende ad esso riunite, presieduta dal conte Niccolò Piccolomini, ha, con lodevole intendimento, cominciata a pubblicare, sotto il modesto titolo di *Note storiche,* la storia e i documenti di quell'antico e benemerito istituto; e già ne ha dato in luce il primo volume: un bel libro, in quarto, di pp. 310, egregiamente stampato dalla tipografia dei Sordomuti, che ha per titolo: *I Monti dei Paschi e della Pietà al tempo della Repubblica.* La materia è divisa in otto capitoli: nei primi quattro si fa la storia del presto ad usura in Siena, nonchè dell'istituzione del Monte Comune, e dei Monti del Sale e dei Paschi e delle loro vicende, dal 1200 al 1470; negli altri quattro capitoli si narra l'istituzione del Monte di Pietà, e si proseguono le vicende di questo e degli altri Monti dal 1471 sino alla caduta della Repubblica (1555). Rimandando a un altro fascicolo una più larga recensione di questo libro, importante non meno per gli economisti che per gli storici, vogliamo fin d'ora segnalare, con la debita lode, il nome del diligente compilatore del medesimo, che è il sig. Narciso Mengozzi, attuale segretario della direzione del Monte dei Paschi.

— La casa editrice di Ermanno Loescher ha pubblicato a Torino, co' torchi di Vincenzo Bona, le Parti I e II del vol. II della *Storia della Letteratura italiana di* Adolfo Gaspary, *tradotta dal tedesco da* Vittorio Rossi, *con aggiunte dell' autore.* Contengono i capitoli XV-XX, un' appendice di note bibliografiche e critiche, e l'indice alfabetico. Nella parte prima si discorre del Boccaccio; degli umanisti del secolo XV; della lingua volgare nel secolo XV e della sua letteratura; del Poliziano e di Lorenzo de' Medici; della poesia cavalleresca, del Pulci e del Boiardo; e di Napoli, del Pontano e del Sannazzaro. - Nella parte seconda, si discorre del Machiavelli e del Guicciardini, del Bembo e dell' Ariosto, del Castiglione e di Pietro Aretino, della lirica e del poema eroico nel secolo XVI, della tragedia e della commedia. G. S.

— Il secondo volume delle *Letture storiche,* ordinate da G. Rondoni ad uso de' Licei (per il primo ved. *Arch. stor. ital.,* 1891, VII, 174) si riferisce all'*età moderna.* Il libro è diviso in quattro periodi: 1.° dal principio dell' età moderna alla pace di Cateau-Cambresis (1492-1559); 2.° dalla detta pace a quella di Vestfalia (1559-1648); 3.° dalla pace di Vestfalia alla Rivoluzione Francese

(1648-1789); 4.° Rivoluzione francese e Restaurazione (1789-1815); 5.° Dalla restaurazione ai tempi nostri (1815-1860). Contiene narrazioni e considerazioni, e qualche documento. Il raccoglitore ha fatto i sommarii ai singoli periodi, e ha corredato di note i testi. La stampa è assai accurata.

— L'editore Scipione Lapi di Città di Castello, col titolo di *Rara,* prese a pubblicare alcuni anni fa la *Biblioteca dei Bibliofili,* e la incominciò ristampando il curioso libro di Francesco Prisciaiese, fiorentino, che tratta *Del Governo della Corte di un Signore in Roma, dove si ragiona di tutto quello che al Signore e a' suoi Cortigiani si appartiene di fare.* Adesso è intorno a dar fuori due nuove opere, che saranno accolte con piacere dagli studiosi, cioè un volume di *Lettere inedite storico-geografiche, scritte da alcuni Frati nel Cinquecento,* e la *Cronaca rimata di Giovanni Santi,* padre di Raffaello, tratta per la prima volta da un codice della Biblioteca Vaticana. G. S.

— Il sig. FRANCESCO GIORGI ha pubblicato negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna* (Terza serie, vol. VIII, pp. 159-195) una memoria su « *Rodrigo Borgia* (poi Alessandro VI) *allo Studio di Bologna* », che brevemente riassumiamo. - Callisto III, appena salito sulla sedia di s. Pietro, si diede ogni cura per innalzare ad alto stato la sua famiglia e specialmente i suoi due nipoti Gian Lodovico Mila e Rodrigo Lanzol, al quale diede il suo proprio nome. Il primo fece vescovo di Valenza e legato di Bologna; l'altro, sacrista e protonotario apostolico; ed ambedue mandò a studiare leggi canoniche nell'antico Studio bolognese, colla speranza che per la conoscenza di questo diritto essi avrebbero raggiunto un giorno quei sommi onori, ai quali avevano innalzato lui medesimo la vasta dottrina e la scienza profonda dei canoni della Chiesa. Vennero dunque a Bologna i due giovani il 29 giugno 1455; ed il Mila, qual legato, prese stanza nel Palazzo Pubblico; Rodrigo, nel Collegio Gregoriano. Questi, di cui si hanno allora per la prima volta notizie certe, si pose subito allo studio del diritto canonico sotto il celebre giureconsulto siciliano Andrea Barbuzza e vi si applicò assiduamente per sedici mesi. Dopo i quali, ottenuta la dispensa dal Collegio dei lettori, diede gli esami, e fu, come il Mila, approvato, o come direbbesi oggidì, laureato. Qual vita conducesse in Bologna il futuro pontefice difficile sarebbe dire; ma certo vi dovette trascorrere quei mesi in mezzo alla magnificenza, della quale amò sempre circondarsi. Egli ed il suo séguito, non meno che il cugino, furono più volte esentati dai dazi ed in altri modi beneficiati dal Senato bolognese; che, a maggiore onore, volle accompagnarli con due oratori, quando, creati cardinali dallo zio Pontefice, si recarono a Roma per prendere la porpora. Da Roma non tornò più a Bologna che il Mila; Rodrigo invece andò legato nelle Marche e fu poi creato Vicecancelliere della Chiesa.

E. C.

— Il senatore ARIODANTE FABRETTI ha pubblicato coi suoi tipi privati il vol. III delle *Cronache della Città di Perugia.* Contiene una breve Prefazione dell'editore, e i seguenti testi tutti finora inediti: Frammenti di Cronache perugine di varî autori 1502-1593; Memorie di Perugia, di FRANCESCO BALDESCHI, 1540-1545; di SCIRO SCIRI, 1502-1544; di VINCENZO FEDELI, 1549-1573; di RANIERI FRANCHI, 1563-1579; Frammenti inediti delle Memorie di TESEO ALFANI e di CESARE BONTEMPI, soppressi nella pubblicazione generale fattane nel to. XVI, parte II, dell'*Archivio storico italiano* (Serie I).

Per i precedenti due voll. ved. la recensione di G. R. SANESI in *Arch. stor. ital.*, 1888, II, 238-242.

— La signorina E. ERRERA, dalla quale abbiamo altra volta lodato lo studio sulle *Filippiche del Tassoni* (cfr. *Arch.* 1890, VI, 519-20) ne ha pubblicato un altro su la *Pietra del paragone politico, di Traiano Boccalini* (Milano, Cooperativa italiana, 1891. 8.° pp. 30.) Anche quest'opera è, in forma allegorica e satirica, una vivace protesta contro la preponderanza spagnuola: e la signorina E. va cercando anche in questa se vi sono germi della futura aspirazione all'indipendenza e unità nazionale. L'Aut. espone il concetto generale dell'opera del Boccalini; poi i giudizi di lui sulla monarchia spagnuola, sul mal governo spagnuolo in Italia, sui maggiori pericoli che esso apparecchiava all'Italia nell'avvenire: onde si dimostra come il B. avesse « non solo piena e dolorosa « coscienza dei mali dell'Italia al suo tempo, ma anche netta e « dolorosa visione dei pericoli avvenire ». Infine l'Aut. discorre delle speranze del B. quanto alla redenzione d'Italia; e quantunque creda d'intravedere nel B. una qualche « lontanissima » aspirazione d'indipendenza nazionale, e si compiaccia ch'egli proclami Carlo Emanuele I duca di Savoia « *primo guerriero italiano* », è costretta a concludere « che la fede nell'avvenire della patria è « veramente scossa nell'anima sua ». Infatti, salvo l'odio intenso contro la Spagna, il B. non ebbe mai un concetto chiaro della possibilità e del modo del risorgimento politico dell'Italia.

— Del *Bacco in Toscana* di Francesco Redi non avevamo ancora uno studio nè una edizione critica: il sig. GAETANO IMBERT vi ha provveduto col suo lavoro: *Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica, con un' appendice di rime inedite del medesimo.* (Città di Castello, S. Lapi, 1890. In 16.° di pp. xx, 213). Egli, ripubblicando dai manoscritti il celebre ditirambo, ne ricerca le probabili origini in quelli scritti prima del Redi, e studia l'influenza ch'ebbero su questo scrittore i poeti che lo precedettero; enumera le prime prove del Redi nello stile bacchico, e le forme che la poesia di lui successivamente assunse ec.; e da questo lavoro minuto egli è condotto a estendere le sue indagini sui precursori e sui seguaci del Medico toscano, e a dare uno studio completo della poesia ditirambica in Italia. Onde, distinte tre forme nei ditirambi scritti prima del 1685, anno in cui il *B. in T.* venne alla luce; la forma anacreontica, la mostruosa e la giocosa; egli discorre partitamente di ognuna di queste, e si ferma a ricordare i poeti che in esse scrissero, come il Chiabrera, il Capezzali, il Cicognini, il Fioretti, il Gualterotti, il Villani, il Panciatichi ec. E, dopo avere studiato il Redi e la poesia di lui, si occupa degli imitatori del *Bacco;* dei novatori mediocri; del Carli, di Gaspare Gozzi, del Gargallo, che scrissero felicemente in forma nuova; e finalmente degli autori dialettali.

A questo studio accurato segue un' appendice di venti rime inedite del Redi, che l' Imbert ha trovato nei codici Rediani della Laurenziana, e che ora pubblica corredandoli di opportune note.

E. C.

— Il sig. P. Guaitoli ha pubblicato, per nozze Guaitoli-Lancellotti (Carpi, 1891), *Una lettera inedita di L. A. Muratori,* del 24 giugno 1730, in cui si parla di « scritture del celebre sig. Salvini intorno all' origine ed antichità di Pontremoli ». L'originale si conserva nell'archivio della Commissione di storia patria di Carpi.

— Il prof. Alessandro D' Ancona ha pubblicato, per nozze Aghib-D'Ancona, *Parigi, la Corte, la Città. Ragguagli tratti dalle relazioni di* Cassiano Dal Pozzo (1625) *e di* Gio. Batt. Malaspina (1786) (Pisa, Nistri, 1891. 8.° di pp. 42). La relazione di Cassiano dal Pozzo, che accompagnò nel 1625 il card. Francesco Barberini legato in Francia, (tratta da un ms. della Biblioteca nazionale di Napoli, X, E, 54) descrive la corte di Luigi XIII; quella del Malaspina, che fa parte della Relazione del suo viaggio in Portogallo in compagnia del marchese Del Vasto plenipotenziario napoletano (ms. nell'Archivio di Stato di Firenze) descrive la città. Di quest' ultima diede già un saggio I. Del Badia, nella sua *Miscellanea fiorentina,* n. 6, pubblicandovi il Ragguaglio di Firenze; e tanto questo, quanto il nuovo Ragguaglio concernente Parigi, sono così pieni di curiosi particolari, e scritti con tanto buon senso e spirito pratico d'osservazione, da far desiderare un'edizione compiuta del Viaggio Malaspiniano.

— La Libreria Hachette di Parigi ha pubblicato il tomo I della Parte III dell' importante opera del TAINE, *Les origines de la France contemporaine*. Mentre la Parte I ha per soggetto *L'ancien régime*, e la Parte II *La Révolution* (che si compone di tre tomi: *L'Anarchie, La Conquête Jacobine*, e *Le Gouvernement révolutionnaire*), la Parte III ha per soggetto *Le régime moderne*. Questo primo tomo è un vol. in-8.°, di pp. IV-448, e si spartisce in quattro libri. I. *Napoléon Bonaparte*; II. *Formation et caractères du nouvel état*; III. *Objet et mérites du système*; IV. *Le défaut et les effets du système*. Nel tomo secondo, col quale l'opera avrà il suo compimento, l'A. piglierà « à considérer l'église, l'école, la « famille, à décrire le milieu moderne, à noter les facilités et les « difficultés, qu' une société constituée comme la nôtre trouve à « vivre dans ce nouveau milieu ». G. S.

— Il nome di Francesco Domenico Guerrazzi è strettamente legato co' rivolgimenti della Toscana degli anni 1848 e '49, ed il suo epistolario, per conseguenza, ha interesse grande per la storia. Ne cominciò a raccogliere le lettere il prof. Giosuè Carducci, e ne stampò due volumi a Livorno, co' torchi del Vigo, da un pezzo esauriti, e che invogliarono del terzo, promesso e non mai pubblicato. Ora la casa editrice di L. Roux e C. di Torino ha messo fuori il vol. I delle *Lettere di* F. D. GUERRAZZI *per cura di* FERDINANDO MARTINI (in 8.°, di pp. VIII-764). Vanno dal 1827 al 1853. Il Martini alle lettere già edite ha aggiunto « le inedite tuttavia, che « sono le più, e le più importanti, sì rispetto alla biografia dello « scrittore, sì alla storia letteraria e civile del tempo suo ». Poche ne tralasciò delle già edite, delle inedite pochissime. A ricordare alcuni fatti ed alcuni uomini corredò il testo di note. In fronte al secondo volume discorrerà del Guerrazzi e del suo epistolario.

G. S.

— In una elegante pubblicazione ornata di 51 fototipie EMANUELE RAPISARDI tesse la vita di suo fratello Michele, pittore di grido, che nacque in Catania nel 1822, e morì in Firenze nel 1866 (*Vita e opere di Michele Rapisardi e cenni biografici del padre*. Prato, tip. Giachetti, 1889. In 8.°, di pp. 280). Egli lo segue affettuosamente in ogni momento della sua vita e nelle sue molte peregrinazioni; dipinge in modo vivo la sua instancabile operosità; e ricorda ad una ad una le innumerevoli pitture che nella lunga pratica dell'arte diletta uscirono dal pennello del Rapisardi, riferendo anche i giudizi datine dalla stampa e dai critici. Non v' ha dubbio che questa Vita sarà un buon contributo alla storia dell' arte moderna italiana; ma sarebbe stato migliore, se l'Aut. avesse meglio collegate fra loro le numerose ed importanti notizie ch' egli reca, e se si fosse fermato più spesso a discorrere dello stato della pittura italiana in questo secolo e dell' opera degli artisti contemporanei. La pietà filiale confortò lo stesso Aut. a darci alcuni cenni di Giuseppe Rapisardi, suo padre, anche lui pittore stimato; e queste brevi notizie completano la biografia di Michele.

E. C.

Necrologio.

— Il 17 gennaio muore in Dresda in età di 79 anni il bibliografo Julius Petzholdt. Nella *Rivista delle Biblioteche,* diretta dal D.r Guido Biagi, III, pp. 93-95, oltre un breve cenno necrologico, è una bibliografia delle opere del P., che verrà continuata nei fascicoli futuri.

— Il 1.° maggio muore in Monaco di Baviera Ferdinando Gregorovius in età di 70 anni. La sua *Storia della città di Roma nel medioevo,* e le altre sue pubblicazioni, largamente note, di storia italiana, scritte con caldo affetto e con genialità di forma, faranno sempre caro il suo nome agl' Italiani. La nostra Deputazione si onorò di averlo tra i suoi soci corrispondenti.

— Il 5 maggio muore in Spoleto sua patria il barone Achille Sansi, socio ordinario della nostra Deputazione. Ne sarà fatta commemorazione in un prossimo fascicolo.

VINCENZO GINANNESCHI.

Il 22 di febbraio di quest' anno moriva in Firenze l' avvocato Vincenzo Ginanneschi, ch'era nato a Castel del Piano nel Montamiata il dì 14 dicembre 1816. Indirizzato dal padre, dotto giureconsulto, allo studio delle leggi, e ottenuta in quelle la laurea, nell' Università di Siena, s' avviò per la carriera giudiziaria. Ma presto la lasciò, per essersi incontrato in Giovambatista Niccolini. Ammirava il giovane nel grande poeta l' autore del *Giovanni da Procida,* del *Filippo Strozzi,* dell' *Arnaldo,* immortali creazioni che fecero e fanno anc'oggi palpitar tanti cuori; e voleva accostarglisi: all'uomo illustre, solitario, pieno di speranze e scoramenti, bersaglio di grandi invidie, piacque l'entusiasmo del giovane, la sua natura franca ed aperta; parvegli aver trovato una difesa e un conforto, e lo volle con sè. Così per quasi tre lustri, in casa e fuori di casa, al passeggio ed anche viaggiando, si trovò il nostro a sentirgli dettare o a scrivere per lui gran parte delle composizioni che sono a stampa, e altre ancora che il poeta, non appena dettate, lacerava o bruciava, ma che il Ginanneschi riteneva nella memoria, pronta e tenacissima. Dopo anni ed anni, ricordava benissimo e recitava molte di quelle composizioni. Alcuni frammenti d'un poema in ottava rima sul Bonaparte, che il Niccolini avea cominciato a comporre, ma che non fu scritto, vennero in luce nei *Ricordi* della sua vita e delle opere, editi nel 1866 dal Vannucci, che proprio dice averli avuti, con altre notizie sul grand'uomo, dal nostro Ginanneschi, " che lungamente (parole d'esso Vannucci) gli rimase assiduo compagno, ed ebbe cura gelosa de' suoi scritti e della sua vita „. Alcuni, ma pochi, di quei versi e ricordi, in copia e anche autografi, anche proprio di quelli messi in brani dall'autore, si conservano presso la famiglia del Ginanneschi. La quale, del resto, dovrebbe conservare, se non tutti, certo la maggior parte dei manoscritti Niccoliniani, donati dall'autore, con una sua lettera, all'intimo e fido amico, se per un atto di estrema delicatezza questi non avesse creduto doverli cedere ad altri che vi accampava non so quale diritto.

Dopo la morte del Niccolini, non ritornò il Ginanneschi alla professione delle leggi. Proprietario di alcuni fondi rustici presso Firenze, si voltò alla scienza e alla pratica dell'Agricoltura; e nel 1875 pubblicò un libro *Intorno allo stato dell'agricoltura nel Comune di Sesto,* che fu premiato dal Comizio Agrario fiorentino, di cui egli era socio e fu segretario più anni. Altre cose ancora diede in luce nell'*Agricoltura Italiana,* giornale dell'Istituto Agrario di Pisa, e indi in quello dell'*Agricoltura pratica,* fondato nel 1882 dal Comizio fiorentino, e da lui diretto. In tutti i quali scritti mostrò non solo perfetta conoscenza dei soggetti presi a trattare, ma eziandio una cultura letteraria non comune oggi a chi fa professione di tali studi. Quindi per opportune allegazioni d'autori antichi e moderni, per lucidità e ordine d'idee, per semplicità e proprietà di dettato, sono quei suoi scritti di grata e utile lettura anche ai profani in quelle materie.

Ma le non comuni qualità dell'ingegno erano in lui vinte da quelle dell'animo. Fu per bontà dell'animo, per non aver saputo vincere gl'impeti del suo cuor generoso, se di agiato molto ch'egli era si trovò tutto in un tratto povero. E fu allora che, per non mancare in qualsifosse onorato modo alla famiglia, cercò ed ebbe rifugio tra i libri e documenti di cui fa professione questo periodico; e nella sala di studio del R. Archivio di Stato passò dodici anni, gli ultimi della sua vita, a sfogliar cataloghi, a studiare e trascrivere documenti per molti dotti italiani e stranieri. Oreste Tommasini e Pierdesiderio Pasolini, Bertoldo Zeller, Ottone Hartwig, Paolo Durrieu, Luigi Thuasne, Eugenio Müntz, per ricordarne solo alcuni, ebbero da lui valido aiuto di ricerche, e messe abbondante di estratti e copie di documenti preziosi pei loro studi e per le loro pubblicazioni. Leggendo e trascrivendo, si appassionò anch' egli di quei libri e documenti, e appuntò e trascrisse anche per conto suo. E in questo stesso periodico, pubblicò dapprima, col titolo di *Un incidente della Diplomazia fiorentina in Roma nel secolo XVI,* una raccoltina di lettere passate tra il duca Cosimo e Averardo Serristori suo ambasciatore a quella corte nel 1554, poi una bella recensione del *Diarium Joannis Burchardi,* integralmente edito per la prima volta dal Thuasne in tre volumi, tra il 1883 e l' 85. E altro certamente avrebbe potuto scrivere e stampare, se non lo coglieva una lunga infermità e poi la morte.

Fu il Ginanneschi di mezzana statura, di sana e robusta complessione, incurante d' ogni disagio. Sopportò con fortezza d' animo insuperabile le avversità della fortuna: sempre ilare e sereno nell' aspetto, arguto e festevole nel conversare, bastò a compensarlo della perdita delle sostanze, del lavorare assiduo, spesso ingrato e inferiore alla sua cultura e al suo ingegno, l' affetto non mai venutogli meno della famiglia, la stima e l' ammirazione di tutti i buoni.

Firenze, nel giugno del 1891.

A. GHERARDI.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dall' Ateneo di Brescia:

Museo Bresciano Illustrato. Vol. I. Brescia, tip. della Minerva, 1838-44; Vol. II. Berolini, ex Officina Ungeriana, 1874. In f.°

Rosa Gabriele. Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia. Terza edizione aumentata e corretta. Brescia, Fiori, 1870. In 8.°, pp. 383.

Galli Vitaliano. Manuale d'igiene rurale scritto specialmente pel contadino bresciano. Opera premiata dall' Ateneo di Brescia. Brescia, tip. Apollonio, 1882. In 8.°, pp. 448 con tav.

Bettoni Eugenio. Prodromi della faunistica bresciana. Brescia, tip. Apollonio, 1884. In 8.°, pp. 316.

Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia, trascritto ed illustrato da Andrea Valentini, pubblicato dall' Ateneo di Brescia. Brescia, tip. Appollonio, 1887. In 4.°

Eusebio. Concordanze dei Vangeli. Codice Queriniano illustrato da Andrea Valentini, pubblicato dall'Ateneo di Brescia. Brescia, tip. Apollonio, 1887. In 4.°, pp. 44.

Commentari dell' Ateneo di Brescia per gli anni 1885-1890. Vol. 6. Brescia, tip. Apollonio, 1885-1890. In 8.°

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Albicini Cesare. Le utopie del diritto internazionale. Prolusione al corso libero di diplomazia e storia dei trattati nella R. Università di Bologna. Bologna, Zanichelli. In 16.°, pp. 14.

Anselmi Anselmo. Il Monte di pietà di Arcevia promosso nel 1428 da Ludovico da Camerino, riproposto nel 1470 e fondato nel 1483 da Marco da Montegallo (Estr. dalla « *Nuova Rivista Misena* »). Jesi, Pierdicchi. In 8.°, pp. 17.

Battaglino I. M. et I. Calligaris. Indices chronologici ad Antiquit. Ital. M. AEVI et ad opera minora Lud. Ant. Muratorii. Fasc. IV. Augustae Taurinorum. Bocca. In f.° (Dalla *R. Deputazione di Torino).*

Bollettino della guardia medico-chirurgica permanente istituita il 20 maggio 1890, approvato nell' adunanza generale del 21 aprile 1891. Firenze, Le Monnier. In 8.°, pp. 54.

Bottini Massa Enrico. Una pagina di storia civile e letteraria bolognese nel secolo XIII. Saggio. Campobasso, Jamiceli. In 8.°, pp. 20.

Braggio Carlo. Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo. Genova, Istituto Sordo-muti. In 8.° gr., pp. 295.

Cantù Cesare. Storia universale. Disp. 182-184. Torino, Unione tip. edit. In 8.°

Carloni F. F. La *Nuova Antologia* contro « Gl'Italiani all'Estero ». Diatriba corredata di note responsive e di alcuni giudizi della stampa. Città di Castello, Lapi. In 32.°, pp. 28.

Carta F. Di un aneddoto dantesco. Lettera, con nota di Ernesto Monaci. (Estr. dai « *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* »). Roma, Salviucci. In 4.°, pp. 6.

Catalogo metodico degli Scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere possedute dalla Biblioteca della Camera dei Deputati. Parte I. Scritti biografici e critici. Secondo Supplemento. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1890. In 4.°, pp. 229.

Cecconi Giovanni. Il principe Napoleone in Toscana. (Estr. dalla « *Rivista moderna* »). Roma, tip. delle Terme Diocleziane. In 8.°, pp. 11.

Codici (I) Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (descritti da L. Gentile) (Indici e Cataloghi. IV.). Vol I, fasc. 1; Vol. II, fasc. 2, 3. Roma, 1885-91. In 8.° (Dal *Ministero della P. I.)*

Codici (I) Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze (descritti da C. Paoli) (Indici e Cataloghi. VIII). Vol I, fasc. 3. Roma, In 8.° (Dal *Ministero della P. I.)*

Del Lungo Isidoro. La figurazione storica del medioevo italiano nel poema di Dante. Conferenze tenute nel maggio del 1891 nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi superiori in Firenze. - I. Della realtà storica nella Divina Commedia secondo gl'intendimenti del Poeta. - II. I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero. - III. Il Papato, l'Impero. Firenze, Sansoni. In 8.°, 2 fasc.

Deputazione (R.) veneta di storia patria. Atti, an. 1889-90. Venezia, tip. Visentini, 1890. In 8.°, pp. 80.

— Monumenti. Miscellanea, vol. XI. Venezia, Visentini, 1890. In 4.°

Dotto de' Dauli Carlo. Un decreto sbagliato, non corrispondendo Colonna di Maremma al sito di Vetulonia. Massa Marittima, tip. G. Pallini, 1890. In 8.°, pp. 41.

— Vetulonia non fu a Colonna di Maremma. Lettera aperta al dott. cav. Isidoro Falchi r. ispettore di scavi. Roma, tip. Cooperativa operaia. In 8.°, pp. 80.

Fanelli Fanello. Memorie storiche del Comune di Sarteano. Perugia, L'Astrone. In 8.°, pp. 96.

Finke Heinrich. Ungedruckte Dominikanerbriefe des 13. Jahrhunderts. Paderborn, Schöning. In 8.°, pp. iv-174.

Frizzoni Gustavo. Arte italiana del Rinascimento. Saggi critici. Con 30 tavole in fototipia. Milano, Dumolard. In 4.°, pp. 393.

Ginori-Lisci Carlo. Il R. Commissariato delle Antichità e Belle Arti della Toscana nel suo primo anno di vita. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Firenze, Minorenni Corrigendi. In 8.°, pp. 78.

Guaitoli P. Una lettera inedita di Lodovico Antonio Muratori. Carpi, tip. commerciale. In 16.°

Imbart de la Tour P. Les élections épiscopales dans l'Église de France du IXe au XIIe siècle. (Étude sur la décadence du principe électif) (814-1150). Paris, Hachette. In 8.°, pp. xxxi-554.

Imbert Gaetano. Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica con un'appendice di rime inedite del medesimo. Saggio. Città di Castello. Lapi, 1890. In 16.°, pp. xx-213.

Ioachimsohn Paul. Gregor Heimburg. (Historische Abhandlungen aus dem Münchener Seminar. I Heft). Bamberg, Buchner. In 8.°, pp. xiii-328.

Kap-herr (von) Hans. Bajulus, Podestà, Consules. (Estr. dalla « *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* »). Freiburg i. B., Mohr. In 8.°, pp. 21-69.

Lavori preparatorî del Codice Civile del Regno d'Italia. Vol. V. Roma, Ripamonti, 1890. In 4.°, pp. viii-1524. (Dal *Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti).*

Langer Otto. Sklaverei in Europa während der letzten Jahrhunderte des Mittelalters. Bautzen, Monse. In 4.°, pp. 46.

Manno Antonio. Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia (Biblioteca storica italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie, III). Vol. II e III. Torino, Bocca. In 8.° (Dalla *R. Deputazione).*

Manno Antonio ed Ermanno Ferrero. Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814). (Biblioteca, ec., c. s., IV). Periodo terzo, volume III. Torino, Bocca. In 8.° (Dalla *R. Deputazione).*

Milani L. A. Le recenti scoperte di antichità in Verona. Verona, Franchini. In 4.°, pp. 30 con fot.

Monte (Il) dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione e a cura del presidente conte Niccolò Piccolomini. Vol. I. I Monti dei Paschi e della Pietà al tempo della Repubblica. Siena, Lazzeri. In 4.°, pp. 310.

Naogeorgus Thomas. Pammachius, herausgegeben von Johannes Bolte und Erich Schmidt. Berlin, Speyer und Peters. In 16.°, pp. xxvi-151.

Orsi Pietro. Le paure del finimondo nell'anno 1000. Conferenza tenuta a Venezia l'8 marzo 1891. Torino, Roux. In 16.°, pp. 31.

(Padrin Luigi). Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova. Narrazione scelta dalle storie inedite di Albertino Mussato. (Nozze Squarcina-Rossi). Padova, Draghi. In 16.°, pp. 126 con facs.

Penco Emilio. Storia della Letteratura italiana. Vol. II. Dante Alighieri. Siena, S. Bernardino. In 16.°, pp. 547.

Pierling. Un nonce du pape en Moscovie. Préliminaires de la trêve de 1582. Paris, Leroux, 1884. In 32.°, pp. 219.

Piskorskii V. K. Francesco Ferrucci e il suo tempo (in lingua russa). Kiew, Kuschnerew. In 8.°, pp. x-192.

Professione A. Nuovi documenti su Vanni Fucci (1295). (Estr. dalla « *Cultura* »). Milano, Vallardi. In 8.°, pp. 8.

Redi Francesco. Otto lettere inedite pubblicate da A. Virgili (Nozze Mattani-Bacci). Firenze, Carnesecchi. In 8.°, pp. 23.

Relazione alla Commissione direttiva dei festeggiamenti per la Commemorazione centenaria della scoperta del Nuovo Mondo nel 1892. Genova, Pagano, 1890. In 4.°, pp. 14. (Dal *Comune di Genova*).

Rodocanachi Emmanuel. Le Saint-Siège et les Juifs: Le Ghetto à Rome. Paris, Firmin-Didot. In 8.°, pp. 339.

Rondoni G. Letture storiche con particolare riguardo all'Italia ordinate secondo gli ultimi programmi pei Licei. Vol. I. Medio-evo. Vol. II. Età moderna. Torino, Paravia. In 16.°, pp. xii-290; vi-412.

Sabbadini Remigio. Biografia documentata di Giovanni Aurispa con sei appendici e un indice alfabetico. Noto, Zammit. In 16.°, pp. 208.

Savini Francesco. Sulla storica costituzione della Provincia di Teramo. Memoria letta nella seduta straordinaria del Consiglio Provinciale seguita in Teramo ai 26 Gennaio del 1891. Teramo, Fabbri. In 32.°, pp. 24.

Specimina palaeographica regestorum Romanorum Pontificum ab Innocentio III ad Urbanum V. Romae, ex Archivio Vaticano, MDCCCLXXXVIII. In f.° (Dalla *Biblioteca Vaticana*).

Thiers Adolfo. Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I. Disp. 89-100. Torino, Unione tip. edit In 8.°

Vassallo Carlo. Un nuovo documento intorno al poeta astigiano Gian Giorgio Alione. (Dagli « *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* »). Torino, Clausen. In 8.°, pp. 27.

— La Chiesa dei SS. Apostoli in Asti. Asti, Paglieri e Raspi. In 16.°, pp. 80.

Weismann-Rigutini G. Tavole cronologiche di storia antica ricavate dall'inglese di A. C. Iennings. Firenze, Barbera. In 4.°, pp. 72.

Zampa Raffaello. Gli scheletri di Remedello e di Fontanella di Casalromano nelle provincie di Brescia e Mantova. Firenze, Landi. In 8.°, pp. 23.

Zannandreis Diego. Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi, pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da Giuseppe Biadego. Verona, Franchini. In 8.° gr., pp. xxxv-359.

Zingerle (v.) O. Meinhards II Urbare des Grafschaft Tirol. I Theil. (Fontes rerum austriacarum. II Parte, vol. XLV). Wien, Tempsky, 1890. In 8.°, pp. 224. (Dalla *Accademia imper. di Vienna.*)

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VII

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

A. C., 221.
A. D. V. - Ved. *Ficker*, *Viollet.*
A. F. - Ved. *Capasso.*
Accademia di Scienze di Cracovia, 441.
Alberoni Giulio. - Ved. *Professione.*
Ami (L') des Monuments, 211.
Antiphonale Missarum (Un mot sur l'). Rec di C. P., 209.
Antolini Patrizio, 443.
Aracri Gregorio. - Ved. *Capasso.*
Archivî : Gozzadini di Bologna, 441; comunale di Cori, 219; della Repubblica di San Marino, 219; del Gran Priorato dell' Ordine Gerosolimitano in Venezia, 442.
Archivio della R. Società romana di storia patria, 212.
— storico napoletano, 212.
— Trentino, 434.
— veneto, 434.
Ashburnhamiani (Codici). - Ved. *Paoli.*
Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 212.
— della R. Deputazione, III.

Bemont Ch., 442.
Bertolotti Antonino. Olao Magno arcivescovo d' Upsala, 117.
Biblioteche: di Bologna, 219; di Firenze, 217, 218; di Parigi, 220; di Rieti, 441; di Roma, 219, 442.
Bibliothèque de l' Ecole des Chartes, 436.
Billi Antonio. - Ved. *Fabriczy.*
Bolognini Giorgio. - Ved. *Monticolo.*
Bono nel Trentino. - Ved. *Papaleoni.*
Borgia Rodrigo, 446.
Braganza (di) Duarte. - Ved. *Ramos-Coelho.*
Bruni Leonardo. - Ved. *Mancini.*
Bruno Giordano, 222.
Buonaparte Giuseppina. - Ved. *Giannini.*

C. E. - Ved. *Moschetti.*
C. P. - Ved. *Rondoni.*
Cagliostro. - Ved. *Sforza.*
Capasso Gaetano. Un abate massone del secolo XVIII (Antonio Jerocades) Un ministro della Repubblica Partenopea (Vincenzo De Filippis) Un canonico letterato e patriota (Gregorio Aracri). Rec. di A. F., 200.
Casanova Eugenio, III, VI. L' astrologia e la consegna del bastone al

Capitano generale della Repubblica fiorentina. - Ved. *Mini.*
Casati Gabrio. - Ved. *Confalonieri.*
Castelli David. - Ved. *Rodocanacchi.*
Castelli Michelangelo. Carteggio politico. Rec. di *G. S.*, 424.
Castracani degli Antelminelli Castruccio, 444.
Castrocaro (Statuti di), V.
Chiappelli Alessandro, - Ved. *Loening, Moeller.*
Cipolla Carlo, 438.
Condino. - Ved. *Papaleoni.*
Confalonieri Federico. Memorie e lettere pubblicate per cura di Gabrio Casati. Rec. di *Gio. Sforza,* 203.
Correnti Cesare. - Ved. *Massarani.*
Corsica. - Ved. *Errera.*
Corvino Mattia, 222.
Crivelli Lodrisio. - Ved. *Gabotto.*
Cultura (La), 213, 435.

D'Ancona Alessandro, III, 448.
Dallari U., 441.
De Filippis Vincenzo. - Ved. *Capasso.*
De Lahaye Hippolyte, 215.
Del Lungo Isidoro, III, VI, 222.
Deputazione (R.) di storia patria per le Marche, III.
— di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, 216, 439.
— di storia patria per le Romagne, 216.
— veneta di storia patria, 440.
Desimoni Cornelio. - Ved. *Röhricht.*
Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft, 436.

E. C., 211, 444, 446, 447, 449.
English Historical Review, 437.
Errera Carlo. I Corsi e la Corsica alla fine del secolo XV, 390.
Errera E., 447.

Fabretti A., 447.
Fabriczy (de) Cornelio. Il Libro di Antonio Billi e le sue copie nella Biblioteca Nazionale di Firenze, 299.
Federigo Re del Württemberg, 222.
Ferdinando il Cattolico. - Ved. *Filippi.*
Ferrara. Mss. della sua storia, 443.
Ficker Julius. Untersuchungen zur Rechtsgeschichte. Rec. di *A. D. V.*, 169.
Filippi Giovanni. Il Convegno in Savona tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico. Rec. di *G. R. Sanesi,* 197.
Finke H., 444.
Fraknói Guglielmo, 222.
Franchetti A., 213.
Frati Ludovico, 213, 219.
Frescobaldi Tommaso, 221.

G. S., 445, 446. - Ved. *Castelli M.*
Gabotto Ferdinando. Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli, 267.
Gamurrini, V, VI.
Gaspary A., 445.
Germania. - Ved. *Ottenthal.*
Gherardi Alessandro, VI. - Cenno necrologico di V. Ginanneschi, 450.
Giannini Evaristo. Giuseppina Buonaparte a Lucca nel 1736. Rec. di *Giovanni Sforza,* 422.
Ginanneschi V. - Ved. *Gherardi.*
Giorgetti Alceste. Ved. *Loening.*
Giorgi F., 446.
Giornale ligustico, 435.
— storico della letteratura italiana, 213.
Gregorovius F., 213, 450.
Griffolini Francesco. - Ved. *Mancini.*
Guaitoli P., 448.
Guerrazzi F. D., 449.
Guicciardini Buongianni, 222.
Guinizelli Guido, 214.

Historische Zeitschrift, 431.
Historisches Jahrbuch, 437.

Ierocades Antonio. - Ved. *Capasso.*
Imbert G., 447.
Iohns Hopkins University Studies in historical and political Science, 215.
Istituto storico italiano, 439.
Ivani Antonio. - Ved. *Errera.*

Lami Vittorio, VI.
Lapi S. editore, 446.
Latini Brunetto, 443.
Lettere e Arti, giorn. di Bologna, 437.
Loening Edg., Die Gemeindeverfassung des Urchristenthums. Rec. di *A. Chiappelli,* 406. - Die Entstehung der Kostantin. Schenkungsarkunde. Rec. di *A. Giorgetti.*
Luigi XIII. - Ved. *Filippi.*

Malagola Carlo, 219.
Mancini Girolamo. Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino. Rec. di *Leonardo Bruni,* 194.
Mansueto (frate) pseudo-vescovo aretino. - Ved. *Pasqui.*
Marchese p. Vincenzo. - Ved. *Pistelli.*
Marchesini Umberto, 443.
Mariani L., 219.
Martini F., 449.
Massarani Tullo. Carlo Tenca e il Pensiero civile del suo tempo. — Cesare Correnti nella vita e nelle opere. Rec. di *Gabriele Rosa,* 425.
Mengozzi N., 445.
Milanesi Gaetano, V.
Mini Giovanni, V. - Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo ec. Rec. di *E. Casanova,* 420.
Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforchung, 437.
Moeller W. Lehrbuch der Kirchengeschichte. Rec. di *A. Chiappelli,* 406.
Monaci E., 441.
Monod G., 442.
Monte dei Paschi di Siena, 445.
Monte Poggiolo. - Ved. *Mini.*
Monticolo Giovanni. Cronache veneziane antichissime. - I mss. e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni. Rec. di *Giorgio Bolognini,* 178.
Morsolin B., 444.
Moschetti Andrea. Venezia e la elezione di Clemente XIII. Rec. di *C. E.,* 417.
Mühlbacher E., 221.
Müntz Eugéne, 211.

Napoleone, 89, 222.
Neues Archiv, 215, 438.
Neue Heidelberger Jahrbücher, 438.
Nolhac (de) Pier e Angelo Solerti. Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia ec. Rec. di *G. R. Sanesi,* 414.
Nuova Antologia, 213, 435.

Olao Magno. - Ved. *Bertolotti.*
Omont H, 220.
Ottenthal (v.) E. Corrispondenza di Germania, 152.

Padova. - Ved. *Raulich.*
Palestina. - Ved. *Röhricht.*
Paoli Cesare. III, V, VI, VII, 223. Codici Ashburnamiani, 217. - Ved. *Zdekauer.*
Papa Pasquale, 221.
Papaleoni Giuseppe, 434. Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino, I, 225.
Pasqui Ubaldo, V. - Frate Mansueto pseudo-vescovo aretino, 129.

Pavia (Battaglia di). - Ved. *Professione.*

Pecci B., 212.

Pellegrini Flaminio, 214.

Pellissier L. G., 219.

Pensiero (Il) Italiano, giornale, 214.

Petzholdt J., 450.

Pistelli Ermenegildo. Il p. Vincenzo Marchese, 369.

Pistoia. - Ved. *Zdekauer.*

Professione Alfonso. Dalla Battaglia di Pavia al Sacco di Roma. - Giulio Alberoni dal 1708 al 1714. Rec. di *G. Rondoni,* 199.

Propugnatore, (Il) 214.

Rajna Pio. - L' etimologia e la storia arcaiea del nome « Napoleone », 89.

Ramos-Coelho José. - Historia do Infante d. Duarte irmão de el rei d. João IV. - Rec. di V., 418.

Rapisardi Emanuele, 449.

Rassegna Emiliana, 214.

— nazionale, 435.

— padovana di storia, lettere ed arti, 435.

Raulich Italo. La caduta dei Carraresi signori di Padova. - Rec. di *G. R. Sanesi,* 413.

Redi Francesco, 447.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 215.

Revue archéologique. 428.

— historique, 438.

— des études grecques, 438.

— des questions historiques, 215.

Ricci C., 214.

Ridolfi Enrico, 223.

Rivista misena, 463.

— storica italiana, 215, 436.

Rodocanacchi E. - Le Saint Siège et les Juifs. Rec. di *D. Castelli,* 175.

Röhricht R. Bibliotheca geographica Palaestinae. Rec. di *C. Desimoni,* 205.

Rondoni G. 445. - Letture storiche con particolare riguardo all'Italia. Rec. di *C. P.,* 174. - Ved. *Professione.*

Rosa Gabriele. - Ved. *Massarani.*

Rossi Adamo, 224.

— Vittorio, 444.

Sadurano. - Ved. *Mini.*

Salutare. - Ved. *Mini.*

San Marino, 219.

Sanesi G. R. Durante la guerra della successione spagnuola, 400. - Ved. *Filippi, Nolhac, Raulich.*

Sanesi Ireneo, 215.

Sansi Achille, 450.

Santini Pietro, v.

Schlossberger (von) Augustus, 223.

Schubert-Feder Claere. La loggia di Or san Michele, 67.

Scuola di paleografia di Firenze, 224.

Sforza Giovanni, 444. La fine di Cagliostro studiata ne'documenti lucchesi, 144. L'Archivio Austro-Estense in Vienna, 386. - Ved. *Confalonieri, Giannini.*

Simonsfeld 4, 443.

Società ligure di storia patria, 439.

— siciliana di storia patria, 440.

— di storia patria per le provincie napoletane, 440.

— storica lombarda, 216.

Solerti A., 214. - Ved. *Nolhac.*

Sommi-Picenardi G., 442.

Spicilegio Vaticano, 436.

Taine, 449.

Tenca Carlo. - Ved. *Massarani.*

Tocco F., 222.

Urbini Giulio, 221.

Valois (di) Enrico III, 214. - Ved. *Nolhac.*

Venturi A., 213.
Villari Pasquale, III, VI, 213-223, 220.
Viollet Paul. Historie des institutions politiques et administratives de la France. Rec. di *A. D. V.*, 167.
Vita Nuova, 215.
Vitelli G., 222.
Volpi G., 215.
Y. - Ved. *Ramos-Coelho.*

Zdekauer L. Riordinamento delle pergamene nell'Archivio del Comune di Pistoia, 381. — Il Constituto del Placito del Comune di Siena; e Studi sul documento privato italiano. Rec. di *Cesare Paoli,* 171.

INDICE

Atti della R. Deputazione.................................... *Pag.* III
Tavole necrologiche.................................... » VIII
Soci della R. Deputazione.................................... » IX
Consiglio direttivo della R. Deputazione.................... » XIII
Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione....... » XIV

DOCUMENTI E MEMORIE.

Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino (1000-1350) (Giuseppe Papaleoni).... » 1
225.
La Loggia di Or' San Michele (Claere Schubert-Feder).................................... » 67
L'etimologia e la storia arcaica del nome « Napoleone » (Pio Rajna).................................... » 89
Olao Magno arcivescovo d'Upsala. Documenti inediti (A. Bertolotti).................................... » 117
Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli (Ferdinando Gabotto)................ » 267
Il Libro di Antonio Billi e le sue copie nella Biblioteca nazionale di Firenze (Cornelio de Fabriczy)...... » 299
Il p. Vincenzo Marchese (Ermenegildo Pistelli)...... » 370

ANEDDOTI E VARIETÀ.

Frate Mansueto pseudo-vescovo aretino (1329-1330) (Ubaldo Pasqui).................................... » 129
L'astrologia e la consegna del bastone al Capitano generale della Repubblica fiorentina (E. Casanova). » 131
La fine di Cagliostro studiata ne' documenti lucchesi (Giovanni Sforza).................................... » 144
I Corsi e la Corsica alla fine del secolo XV. (Da due epistole di Antonio Ivani) (Carlo Errera)......... » 390
Durante la guerra della successione spagnuola (G. R. Sanesi).................................... » 400

CORRISPONDENZE.

GERMANIA. - Pubblicazioni del 1889 sulla storia medioevale italiana (E. V. OTTENTHAL)................... *Pag.* 152

ARCHIVI E BIBLIOTECHE.

Riordinamento delle pergamene nell' Archivio del Comune di Pistoia (L. ZDEKAUER)........................ » 381
L'Archivio austro-estense in Vienna (GIOVANNI SFORZA). » 386

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Paul Viollet. Histoire des Institutions politiques et administratives de la France (A. D. V.)............. » 167
Julius Ficker. Untersuchungen zur Rechtsgeschichte (A. D. V).. » 169
L. Zdekauer. Il Constituto del Placito del Comune di Siena. — Studî sul documento privato italiano nei secoli X, XI e XII (CESARE PAOLI).................... » 171
G. Rondoni. Letture storiche con particolare riguardo all' Italia (C. P.).. » 174
Rodocanacchi E. Le Saint Siège et les Juifs. - Le Ghetto à Rome (DAVID CASTELLI)......................... » 175
Giovanni Monticolo. Cronache veneziane antichissime. — I manoscritti e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni (GIORGIO BOLOGNINI).................... » 178
Girolamo Mancini. Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino (LEONARDO BRUNI)................ » 194
Giovanni Filippi. Il convegno in Savona tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico (G. R. SANESI)......... ... » 197
Alfonso Professione. Dalla Battaglia di Pavia al Sacco di Roma. — Giulio Alberoni dal 1708 al 1714 (G. RONDONI)... » 199
D.r *Gaetano Capasso.* Un abate massone del secolo XVIII. - Un ministro della Repubblica partenopea. - Un canonico letterato e patriota (A. F.). » 200
Federigo Gonfalonieri. Memorie e lettere, pubblicate per cura di *Gabrio Casati* (GIOVANNI SFORZA).... » 203
Röhricht (*R.*) Bibliotheca Geographica Palæstinæ, Chronologisches Verzeichniss (CORNELIO DESIMONI)...... » 205
Un mot sur « l'Antiphonale missarum » (C. P.)....... » 209

Moeller W. Lehrbuch der Kirchengeschichte. — *Loening Edg.* Die Gemeindeverfassung des Urchristenthums (Alessandro Chiappelli)................... *Pag.* 406

Italo Raulich. La caduta dei Carraresi Signori di Padova, con documenti (G. R. Sanesi).................... » 413

Pier de Nolhac e *Angelo Solerti.* Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino (G. R. Sanesi).......... » 414

Andrea Moschetti. Venezia e la elezione di Clemente XIII (C. E.).. » 417

José Ramos-Coelho. Historia do Infante D. Duarte irmão de el-rei D. João IV (Y.)......................... » 418

Mini Giovanni. Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadurano in in Val de Montone, in Comune di Terra del Sole e Castrocaro (E. Casanova)............................ » 420

Evaristo Giannini. Giuseppina Buonaparte a Lucca nel 1736 (Giovanni Sforza)............................. » 422

Carteggio politico di *Michelangelo Castelli* edito per cura di *Luigi Chiala* (G. S.)........................... » 424

Tullo Massarani. Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo. — Cesare Correnti nella vita e nelle opere (Gabriele Rosa).................................. » 425

Pubblicazioni Periodiche.. » 211 431.

NOTIZIE.. » 216 439.

Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione...... » 453

Tavola alfabetica... » 457

DG
401
A7
ser.5
t.7

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY